IL BALCONE DI NENE

ZEYNEP ESKICIOGLU

Mi ha chiesto da dove vengo, ho risposto che vengo dal mondo. Quante volte mi è stata posta questa domanda? Innumerevoli. Me l'hanno chiesta gli altri e me lo sono domandato io stesso: da dove vengo?
I ricordi mi attraversano la mente. Ricordo il mio primo giorno all'asilo. Ho gli occhi gonfi per tutto il pianto. Parlo, ma è come se nessuno mi sentisse. La mia voce è dentro di me e addosso un peso opprimente come un incubo. La mia maestra non sa parlare e fa rumori strani. Il mio incubo diventa sempre più grande. Ogni suono che esce dalla sua bocca mi risuona nelle orecchie. I suoni non hanno inizio né fine. Non c'è spazio tra le particelle sonore che si susseguono. E per di più non si fermano. Questa stanza piena di bambini e di giocattoli, con quadri di fiori alle pareti, è piena di voci, e sono tutte puntate su di me. Finalmente arriva mia madre, riesce a parlare, mi sento sollevata. I giorni vanno avanti così. Sono costretta ad andare a scuola tutti i giorni e dopo un po' smetto di provare a parlare. Quando torno a casa mi guardo allo specchio e chiedo a mia madre perché il colore dei miei capelli sia diverso da quello di tutti gli altri bambini. È per questo che non mi capiscono? È stato allora che ho imparato cosa significa essere diversi.
Nell'appartamento di fronte vive una signora anziana. So che non lo dà a vedere, ma mi guarda ogni mattina quando vado a scuola. È una donna dallo sguardo gentile. Una mattina invita mia madre a prendere un caffè e anch'io ci vado. La sua casa è così simile a quella di mia nonna. Pizzi dappertutto, bicchieri di cristallo nelle vetrine e aromi burrosi e saporiti che si diffondono nell'aria e stuzzicano l'appetito. La vicina di casa ha lo stesso profumo di mia nonna, quell'odore caratteristico delle persone anziane. Chiede il mio nome. Proprio mentre mia madre sta per rispondere, inizio a parlare. Parlo, e per un po' sono l'unica a parlare. Parlo di mia nonna, dei bambini a scuola, della mia maestra, dei litigi con mio fratello, di tutto. Mia madre è sorpresa, i suoi occhi si riempiono di lacrime. La vicina mi ascolta con interesse. Da quel giorno vado spesso a trovarla: è la boccata d'aria fresca in un paese in cui mi sentivo soffocare. La chiamo "Nene", è la mia prima e più cara amica in questo Paese. Di solito ci troviamo insieme sul balcone. Sulla ringhiera del balcone sono appesi dei vasi. In essi ci sono profumati gerani rosa e rossi che Nene ama come i suoi figli. E ogni volta che ci vado, sul tavolo ci sono dei dolci che mi attraggono ancora di più. Osserviamo tutti coloro che passano. Racconta una storia su ogni persona che vediamo. Mi chiedo come faccia questa donna, che fatica persino a camminare senza bastone, a sapere così tante cose. Ha imparato tutto da questo balcone? Il quartiere in cui viviamo non è molto ricco. Vi abitano soprattutto persone appartenenti a gruppi minoritari. Le storie che Nene racconta sono sempre molto interessanti. Alcune sono molto tristi, altre sono emozionanti. Ora che guadagno come scrittrice, penso che quelle storie siano ancora la mia più grande fonte di ispirazione
Al secondo piano dell'edificio di fronte, una donna sulla quarantina con due figli si è dimessa dall'attività bancaria ed è tornata all'università. Un giovane che passa per strada ogni mattina all'alba si è infortunato la settimana in cui è stato selezionato per la squadra nazionale e non può più nuotare. L'uomo che ogni giorno entra nell'appartamento alle 19.15 non riesce ancora ad abituarsi a vivere da solo dopo che la moglie lo ha lasciato l'anno precedente. Quando sua madre era incinta della bambina che stava giocando con un tablet per strada, aveva deciso di abortire. Tuttavia, il giorno in cui doveva andare in ospedale, fece un sogno che la fece cambiare idea. La donna che viveva da sola all'ultimo piano era fuggita dal suo paese, in realtà era un avvocato di professione, ma da tre anni lavorava come badante. Ha una figlia nel suo paese e sta cercando di farla venire qui. La vicina di casa dell'ex avvocato era una coppia di mezza età, che non usciva molto di casa; un giorno è arrivata un'ambulanza e tutti hanno scoperto che avevano un figlio, il quale, poverino, era mentalmente instabile. Tutte queste persone apparentemente normali e innumerevoli storie di tutti i colori.
Ho vissuto in quella casa fino all'università. Al liceo ero tormentata dall'essere diversa. Dividevo l'umanità in due in base al colore dei capelli: io e loro. Con il passare degli anni, anche se mi sono abituata a vivere qui e i ricordi del paese da cui provenivo si sono affievoliti, era come se non fossi

né di qui né di là. Mi sentivo come se avessi perso la mia casa. Da dove venivo? Volevo appartenere a un luogo in cui le persone non si accorgessero che ero straniera al primo sguardo. Oppure, volevo che mi vedessero per quella che ero, svincolata dalla mia identità straniera. Era come se l'essere immigrata mi avesse portato via una parte di me che nient'altro avrebbe potuto sostituire. C'era una rabbia in me contro me stessa e contro le persone. Nene era la mia più grande sostenitrice, l'unica persona a cui raccontavo tutto. Non mi interrompeva mai quando parlavo, ascoltava finché non smettevo di parlare. Era come se riuscisse a vedere attraverso di me. Da dove venivo, la mia età, il mio sesso, il mio accento non erano dettagli molto importanti. Almeno così mi sentivo: con lei potevo essere me stessa e quel quartiere era il mio piccolo mondo. Conoscevo la scuola elementare, il giornalaio, la panetteria, il minimarket, tutti loro e i loro abitanti. Loro ne erano completamente all'oscuro, Nene me li raccontava uno per uno con i minimi dettagli. Conoscevo i loro dolori, le loro lotte, le loro gioie e persino il loro passato.
Ora mi trovo nel quarto Paese in cui ho vissuto. Ogni anno viaggio in diverse parti del mondo, incontro persone. Parlo quattro lingue a un buon livello e un'altra abbastanza per gestire le situazioni quotidiane. I libri che ho scritto sono tradotti in innumerevoli lingue. Solo molto più tardi ho capito che le storie infinite che mi raccontava Nene avevano un significato più profondo. Le persone sono più complesse di quello che immaginavo da adolescente, quando le avevo divise in due gruppi. Tutti sono così diversi e allo stesso tempo così uguali: hanno storie uniche, difficoltà superate, ma anche sentimenti simili. La cosa più interessante è che nei diversi Paesi in cui ho vissuto, ho rivisto i vicini del mio vecchio quartiere, ma incarnati in persone differenti, con storie che riecheggiano quelle del passato. Chi ha cambiato carriera con una decisione improvvisa. Quelli che hanno difficoltà in famiglia. Persone che sono emigrate per vari motivi. E tanti altri. Senza Nene, difficilmente mi sarei resa conto di essere un semplice colore tra tanti altri. Oggi ho trovato dentro di me la nostalgia di casa che cercavo da anni. Il mio cuore si è allargato verso me stesso e verso tutta l'umanità. Posso guardare il mondo con la stessa compassione che vedevo negli occhi di. Non devo per forza essere un nativo. Certo, amo il Paese in cui sono nata, il cibo, la cultura, la lingua sono sempre al primo posto per me, ma non posso dire di sentirmi appartenere completamente a quel Paese. Essere diversa non mi disturba più, anzi mi dà felicità, libertà e ricchezza. Questi colori provenienti da ogni dove e in tutte le sfumature che si spalmano su di me formano un quadro meraviglioso. Brillante come tutti gli altri, diverso e unico a modo suo. Penso: come sarebbe se non fossi diversa? Non sarei io.

PRIMO CONTATTO

SERGIO MAGISTRELLI

L’intera commissione d’inchiesta prese posto sul lungo tavolo in legno di mogano che si trovava di fronte alla postazione del testimone. Al banco degli imputati si trovava un uomo di grande stazza, almeno un metro e novanta per un peso approssimato di cento chili. L’uomo aveva capelli neri corti e indossava una camicia azzurrina accompagnata da una cravatta più scura, appoggiata allo schienale della sedia c’era invece una giacca in tinta con la cravatta.
Diverse telecamere erano presenti in quello che sarebbe stato uno dei più grandi processi pubblici che il mondo odierno avesse visto. Diversi giornalisti occupavano i pochi posti disponibili nella stanza.
Passarono diversi minuti prima che il processo cominciasse. Prima vennero fatte le presentazioni di turno poi, finalmente, si cominciò.
Uno dei membri della commissione, una donna minuta di giovane età ma che si esprimeva come chi da anni faceva questo lavoro, si alzò in piedi sistemando i documenti che aveva picchiettandoli contro il tavolo. Lasciò andare i documenti, ormai ordinati e delicatamente alzandosi gli occhiali rossi, cominciò a parlare.
:- Signor Cortez, perché non ci racconta per filo e per segno quello che è accaduto in data 17 Ottobre?-
L’uomo al banco degli imputati si alzò in piedi, si schiarì la voce con un colpo di tosse e cominciò a parlare.
:- Il giorno a cui lei fa riferimento, signorina, è quello a cui risale il primo contatto. Tutto era stato pianificato anticipatamente, seguendo minuziosamente quello che è il protocollo standard di primo contatto. Sulla navicella eravamo in tre: La Biologa Toshi Nagata, che possiede un dottorato in xenobiologia e a tal proposito faccio richiamo alle sue numerose pubblicazioni, l’esperto in lingue Bernard De La Paz, il quale anche lui possiede diverse pubblicazioni, e io.-
:- Lei…- Commentò la giovane.
:- Alejandro Cortez De La Cruz, forze speciali.-
:-Ci vuole cortesemente spiegare perché un membro dell’esercito fosse presente in una missione pacifica di primo contatto?-
:-Come detto poco fa, tutto fa parte del protocollo standard. Sulla navicella incaricata di stabilire il primo contatto devono sempre essere presenti due rappresentati scientifici non a conoscenza di informazioni importanti e un membro della sicurezza sotto copertura per portare i suddetti esperti al sicuro in caso qualcosa andasse storto. Per quanto riguarda le mie credenziali in materia di primo contatto, diversi documenti consultabili pubblicamente, confermano le mie credenziali in fatto di primo contatto. Posso procedere con il racconto signorina?- Il soldato si esprimeva con rispetto mantenendo, tuttavia, un certo tono di superiorità verso quella giovane donna.
:-Prego, continui…-

IL RACCONTO:
Fummo accolti da quello che palesemente sembrava un ambasciatore. Fu immediatamente evidente, anche a un occhio inesperto, che fossero completamente diversi da noi. Non faccio riferimento esclusivamente al loro aspetto estetico che, come da aspettarsi, era assolutamente differente quasi da rasentare l’orrorifico, ma proprio al loro modo di porsi. Mentre io e il dottor La Paz venimmo scortati in una sala privata; la dottoressa Nagata venne approcciata da alcuni individui con il camice bianco. Purtroppo non sono in possesso di informazioni rilevanti riguardo ciò che le è accaduto, sarà la dottoressa stessa a fornirvi la sua versione dei fatti. Il dottor La Paz e io invece, una volta accomodati su una sedia di dubbia comodità, venimmo approcciati da diversi individui da cui partì il tentativo di comunicazione. Bernard provò con tono calmo a spiegare dapprima i nostri nomi anche se inizialmente sembrò che loro non comprendessero come mai ci riferissimo l’un l’altro con nomi diversi. Il tono del Dottor La Paz fu pressoché simile al mio in questo momento, calmo e ben disposto.
-"Non le sembrò lo stesso per quanta riguarda il loro di atteggiamento?"-
Il loro tono era tutto fuorché calmo. Non sono un biologo, tantomeno non ho competenze in xenobiologia, ma posso assicurarvi che quegli individui non mantennero un tono di discussione tipico umano. Il tono della loro voce era alto cosa che mi confermò anche il mio collega, che aggiunse anche di aver individuato delle “vibrazioni” che noi associamo tipicamente al timore e alla mala fede.
-"Delle vibrazioni?"-
Non so spiegare esattamente cosa intendesse… Dovreste chiedere direttamente a lui, cosa che suppongo verrà fatta, io mi limito solamente a riportare i fatti accaduti.
Per diverse ore ci furono tentativi di comunicazione ma fu chiaro ed evidente che avrebbe rappresentato una sfida più ardua di quello che ci saremmo aspettati. Dopo quasi quattro ore, non fummo capaci di giungere ad alcun risultato interessante se non apprendere il nome della loro razza.
I tre giorni seguenti continuammo ad andare a bordo della loro nave nel tentativo di stabilire un contatto solido, riuscire a comprendere più di qualche basilare gesto e di qualche semplice parola. Purtroppo, non fu così. Intanto sia ben chiaro a tutta la commissione, che anche loro avevano membri dell’esercito presenti nella stanza, e a differenza mia, loro erano palesemente armati, Cosa che mi fece abbastanza preoccupare. In secondo luogo, il loro comportamento costantemente guardingo lasciò intendere al Dottor La Paz, e a me, che non solo non si fidassero di noi ma che stessero escogitando qualcosa.
-"Ci parli delle sue sensazioni. Era spaventato da loro?"-
Certo che sì, ovviamente ero spaventato da loro. Avete visto le foto? Sono orribili. Non hanno nulla di simile a noi se non il fatto che camminano su

due gambe. Il loro modo di camminare fa ribrezzo, se Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza non oso immaginare cosa possa aver creato loro.
Non crede che questo suo atteggiamento fosse stato notato e che possa aver incrinato l'andamento della missione?
Può darsi che le mie espressioni abbiano lasciato intravedere paura nei loro confronti ma se si fossero posti in maniera più educata e civile avrei fatto lo stesso. Invece si sono sempre dimostrati incapaci di alcun tipo di comportamento civile.
Durante il periodo di contatto abbiamo più di una volta assistito all'utilizzo della forza tra di loro. Continuavano a emettere versi minacciosi e non cercarono mai di ricreare in alcun modo un tono o un ambiente che ci facesse stare più tranquilli. Senza considerare gli eventi dell'ultimo giorno.
-"Ci spieghi un attimo cosa accadde l'ultimo giorno." -
Cosa accadde? Come ho detto, nei giorni precedenti avevamo assistito all'uso della forza tra di loro. Quel giorno forzarono fuori dalla navicella la dottoressa Nagata e successivamente il dottor La Paz. Quando tentarono con me feci subito valere la mia forza fisica e la cosa parve non essere gradita, ma avevano cominciato loro. Inoltre, ci terrei a ricordare alla commissione che, per quanto io sia un militare addestrato, la loro mole fisica risultava pur sempre maggiore della mia e quando usarono le maniere dure per farci scendere dalla nave, non solo fu estremamente sorprendente visto che non ce ne era alcuna ragione, ma fu persino spaventoso. La dottoressa Nagata per poco non scoppiò in lacrime dalla paura. Dopo averci fatto scendere, ci condussero tutti e tre in una stanza diversa dalla solita, una stanza dove c'erano alcuni di loro ma di dimensioni ridotte. Avevamo già visto qualcosa di simile il primo giorno e pensammo fossero dei bambini, scoprimmo solo quel giorno che in realtà si trattava di un terzo sesso. Un terzo sesso ve ne rendete conto? Un terzo sesso completamente ingabbiato come bestie da riproduzione. Questo fu quello che vedemmo in quella stanza. Poi entrarono quelli scienziati che già la dottoressa Nagata aveva incontrato, con quelle grandi siringhe e con quegli strani aggeggi luminosi che nemmeno la nostra xenobiologa fu in grado di riconoscere. Fu immediatamente chiaro che tramassero di sperimentare su di noi per poi partire e non tornare più indietro.
-"Come fa a dire che quello era il loro intento?"-
Beh, era l'unica spiegazione logica! Per quale ragione qualcuno dovrebbe portarsi dietro quegli aggeggi? Comunque, per farla breve mi feci spazio con la forza rompendo forse uno o due bracci, ma ne hanno in abbondanza fidatevi, e riportai gli scienziati alla nave. L'hangar si aprì e tra le urla e gli schiamazzi generali riuscimmo in qualche modo ad andarcene, ed eccoci qui.
-"Ascolteremo anche le parole del dottor La Paz e della dottoressa Nagata, tuttavia, vorremmo che lei ci dicesse quello che ora pensa su di LORO."-
Cosa penso su di loro? Penso che siano diversi e non un diverso che può arricchirci, ma un diverso che minaccia. Penso che passare del tempo in mezzo a loro mi abbia aiutato a temerli ancora di più. Sono pericolosi, mancano delle basi della società civile. Sono maneschi, disumani e meschini. Non ci si può fidare di gente come loro.
-"Quello che dice è estremamente pericoloso. Non solo minaccia con il suo atteggiamento irresponsabile i contatti con altre civiltà, ma dimostra di non aver alcuna apertura mentale verso il diverso."-
Apertura mentale verso il diverso? Ma si ascolta? Questa non è una fiaba dei cartoni animati da far vedere ai bambini. Questa non è la favola della buona notte che si racconta in giro per dare speranza. Questa è la vita vera. La storia dell'umanità è fatta di persone che temono quelli che sono diversi da loro. Forse a voi non lo insegnano, ma in accademia ci insegnano qualcosa di molto utile… Quando il nuovo incontra il vecchio, il vecchio perisce sempre. Quando due popoli diversi si incontrano, il tecnologicamente più avanzato soggioga l'altro.
Quella che vi sto raccontando non è la storia di un proprietario terriero nel Sud degli Stati Uniti nella metà del '700, ma l'intera storia dell'umanità. Quando i conquistadores incontrarono gli indios come andò a finire? Quando le giubbe blu si scontrarono con gli indiani come andò a finire? Quando l'impero giapponese si oppose ai samurai chi vinse? E quando le navi europee giunsero in Africa, che ne fu delle tribù?
Loro sono diversi da noi e lo hanno notato e se la storia della loro evoluzione fosse anche solo in parte uguale alla nostra avranno pensato la stessa cosa che abbiamo pensato noi. Chi è il nuovo e chi è il vecchio?
-"Non abbiamo più niente da chiederle, può gentilmente accomodarsi nuovamente al suo posto e lasciare spazio ai suoi colleghi. "-
Va bene, vi ringrazio, ma prima di andarmene voglio dire una sola cosa.
Non fidatevi dei Pelleblù, non fidatevi.
Oggi mi accusate di Xenofobia… Ma se solo li aveste visti…

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA:
Nonostante i nostri sforzi di instaurare un rapporto di pace, gli eventi di oggi hanno reso chiari i timori dei giorni precedenti. I nostri toni, costantemente rispettosi e bendisposti si sono scontrati ripetutamente con i loro toni meschini e menzogneri. Nonostante gli sforzi e i dubbi che ci siamo posti riguardanti le possibili differenze culturali, gli eventi di oggi non lasciano spazio a fraintendimenti. Durante il tentativo di installare il traduttore, è stata notata fin da subito un forte atteggiamento di diffidenza che abbiamo cercato di placare con tutti i modi pacifici a noi conosciuti. Tuttavia, la loro natura violenta ha preso il sopravvento e poco prima che potessimo installare il dispositivo, il soggetto silenzioso, quello più meschino, ha gravemente ferito diversi nostri operatori per poi lasciare la nave con gli altri suoi simili. La mia conclusione è di non fidarsi dei pellerosa. Sono violenti.
Non fidatevi dei pellerosa.
Capo ricercatore della nave esploratrice Zanthir

Il paese dei numeri primi

MARCO MOSCATELLI

Circa dieci milioni di anni fa, quando sulla Terra non c'erano ancora gli uomini, nasceva la prima popolazione: la popolazione dei numeri primi.Questo popolo era formato solo ed esclusivamente da numeri primi: c'era la signora 2, il signor 3, il signor 5, il nonno 11 e così via.I nuovi nativi, appena approdati sulla Terra, cominciarono a darsi da fare per scoprirla, per capire come trarne beneficio, per fare tutto ciò che sarebbe servito per sopravvivere, mentre la sera si ritrovavano intorno ad un falò per discutere delle problematiche, condividere idee, spartirsi le conoscenze e pianificare la giornata successiva.Come spingeva intorno al falò il 2027 per provare a scaldarsi un po', e come era ingombrante il 90437, mentre il 5, il più intelligente del gruppo, aveva appena notato una somiglianza tra se stesso e la coppia 3 e 2.3, il più mistico, insieme a 11, il più "suonato", cercavano di capire insieme, attraverso pensieri filosofici e musica, perchè questo gruppo eterogeneo di numeri fosse insieme proprio lì, sulla Terra.Il popolo dei numeri primi era una razza estremamente all'avanguardia, presto iniziarono a capire come poter sfruttare al massimo le potenzialità che la terra offriva, come ripararsi dalle piogge, come utilizzare l'acqua, come nutrirsi; in poco tempo individuarono anche quale fosse il motivo che li rendeva speciali, uniti e allo stesso tempo distanti ad eccezione di 2 e 3: “tutti potevano essere divisi solo ed esclusivamente per se stessi e per 1”.
1, che non faceva parte della popolazione, un po' per definizione e un po' per misticità, diventò presto la parte trascendente della popolazione: un dio da pregare in cui rifugiarsi nelle difficoltà, a cui chiedere di far andare bene piogge e raccolti, una vera e propria divinità.Durante i falò serali un momento di preghiera ad 1 era diventato d'obbligo, anche per 17 e 13 che non sembravano essere così credenti.La popolazione cresceva, era in grado di viaggiare, attraversare il mare e, in tal modo, nuovi numeri primi venivano scoperti, tutti con la stessa caratteristica, tutti divisibili solo per se stessi ed 1.Presto 2, però, si sentì sola, discriminata, forse 1 l'aveva quasi condannata: era l'unico numero pari in un insieme infinito di numeri dispari ed era strettamente vicina a 3, l'unica coppia ad essere vicina; 2 iniziò un viaggio interiore, alla scoperta di se stessa e così fece 3.Partirono insieme in un luogo sperduto sulla Terra, ancora inesplorato, per loro, ma lì trovarono altri numeri primi, un po'...particolari, discriminati.Già, per motivi diversi, ma anche loro si sentivano diversi, così diversi nonostante fossero primi anche loro.2 e 3 temevano di essere giudicati, di non essere accettati da questa "nuova" generazione nonostante la loro visibile uguaglianza; certo, erano incappati nella popolazione dei numeri primi gemelli, quei numeri primi che sono separati tra loro da solo un numero.I numeri primi gemelli capirono presto il disagio di 2 e 3 e li accolsero come fratelli; d'altra parte 2,3 non sono primi gemelli, ma sono primi proprio consecutivi, ma nonostante ciò la coppia 461-463 li invitò nella propria dimora per raccontare loro la propria storia.La coppia 2-3 stava davvero bene in quel nuovo mondo che poi tanto nuovo non sembrava essere; la sera infatti anche i primi gemelli si radunavano intorno al falò, senza spingere, ogni primo vicino al proprio gemello.149 come si prendeva cura del gemello 151 che si stava riprendendo da una brutta polmonite.Fra lo stupore di 2 e 3 la coppia 599-601 cominciò ad intonare un inno a One (1), il loro dio, lo stesso di 2 e 3, chiamato in modo diverso ma con lo stesso significato.Nell'altro villaggio intanto 5-7 e 11-13 non se la passavano benissimo: anche loro avevano iniziato a discutere con 23 e poi con 89 e 79, per fortuna 17 e 19 la pensavano come 5-7 se no non sarebbe finita benissimo per loro.Il motivo del litigio? Semplice: 5 divideva con 7 ogni cosa, mentre 79 non aveva nessuno vicino con cui giocare e fare 2 chiacchiere."Voi due siete sempre insieme, mentre io non ho nessuno con cui parlare!" diceva 79; "Non è colpa nostra se hai fatto il vuoto intorno a te!" ribattevano 5 e 7.Il tempo passava, i numeri primi erano sempre più indipendenti tra loro, mentre i gemelli erano sempre più dipendenti l'uno dall'altro; 2,3 acquisivano nuove competenze e portarono la propria conoscienza all'interno del “nuovo” villaggio e non avevano idea dei litigi nel loro villaggio nativo; il richiamo alla terra d'origine, però, era talmente forte che i due primi decisero di tornare.Dopo aver salutato i primi gemelli con la promessa di rivedersi, attraversarono nuovamente il pezzo di Terra che li divideva e giunti sulla collina videro un paese cambiato per certi versi e immutato per altri.C'erano tutti i loro vecchi amici ma alcuni erano isolati da altri: contrariamente a ciò che si possa pensare le coppie 5-7, 11-13, 17-19 erano state condannate in quanto una minoranza; i numeri primi giganti si erano accorti della vicinanza tra queste coppie che amavano stare insieme a discapito, secondo loro, della comunità ed erano stati emarginati.Non solo: 5 era infuriatissimo con 2 in quanto gli aveva portato via il suo gemello 3 anche se per fortuna aveva trovato 7.2 pianse quel giorno, chissà cosa sarebbe successo se fosse rimasta, sicuramente non si sarebbe arricchita così tanto; aveva un leggero senso di colpa per come si era trasformata la sua città natale ma non poteva sopportare l'idea di vedere quelle coppie in minoranza soffrire così.Così suggerì loro di migrare verso quel villaggio fatto di soli numeri primi gemelli, lì si sarebbero trovati bene, ne era davvero certa.
Qualcuno accettò, qualcuno rimase nella città con la speranza di poter, un giorno, cambiare qualcosa.2 non aveva ancora completato il suo percorso e le piangeva il cuore all’idea di lasciare nuovamente la città ma sentiva che non era ancora il momento giusto per fermarsi e decise, insieme al compagno di viaggio 3, di migrare nuovamente alla ricerca di un altro villaggio da "scoprire".Questa volta per 2-3 la strada non fu semplice perchè non trovarono davvero nessuno in questo nuovo villaggio e dovettero rifare tutto da capo.
Sarà che non c'era nessun altro, sarà che 3 aveva una curvatura incredibile, ma presto 2 si innamorò di 3 e 3, più grande, si innamorò della dolcezza di 2; decisero così di moltiplicarsi e venne alla luce 6.Come era bello 6 per i due nuovi genitori, era così diverso e così perfetto: 6 non era primo ma era ed è somma e prodotto dei suoi divisori (3,2,1) tranne se stesso.2,3 capirono subito i potenziali problemi a cui poteva andare incontro 6; come avevano fatto 2 numeri primi a dare alla luce un numero non primo? 3 ebbe un collasso, quasi voleva rinnegarlo ma 2 gli fece notare la perfezione di quel nuovo numero, così unico rispetto agli altri.2 aveva anche un motivo in più per volergli bene: 6 era pari proprio come 2.3 capì che avevano dato vita ad una creatura speciale, 6 li conteneva entrambi e rispettava il loro dio 1: 6 era semplicemente...perfetto.La nuova famiglia stava benissimo nella loro nuova dimensione, 2 e 3 raccontavano i loro viaggi a 6 che era impaziente di conoscere da vicino i mondi di cui parlavano i suoi genitori e di scoprirne, perchè no, nuovi.6 si accorse che aveva sia le abilità di 2 che le abilità di 3 e, fattosi grande, chiese ai propri genitori di tornare nel paese di origine di cui tanto

aveva sentito parlare.2 era titubante, chissà cosa stava succedendo di nuovo in quel posto alla quale era così affezionata; 3 la convinse a tornare, 6 era super entusiasta all'idea.Durante il tragitto 2 ripensò ai suoi viaggi, cosa l'aveva spinta ad andare, cosa l'aveva convinta a tornare e poi a ripartire per poi riapprodare al suo paese con delle consapevolezze in più, con una storia d'amore, con un figlio, un figlio "perfetto" che sicuramente non sarebbe stato visto di buon occhio.I tre fecero tappa al paese dei numeri primi gemelli, i quali accolsero loro con estremo entusiasmo."Guarda" disse 2 a 3 con meraviglia, "ci sono anche 5-7 e 11-13", che piacere rivedervi! Si abbracciarono, "avevi ragione 2", disse 5, "qui è proprio tutto un altro mondo".6, che finora era stato in disparte, prese coraggio e si presentò, un po' spavaldo eh c'è da dirlo, ma con il modo di fare che hanno i ragazzi giovani quando vogliono spaccare il mondo.Certo i numeri primi gemelli non erano abituati ad un numero così strano ma presero il bello di quel numero, la sua tenacia, la sua grinta ed energia e presto diventò un loro amico, un amico vero.6 però voleva conoscere anche l'altra faccia della storia dei suoi genitori e volle andare al paese dei numeri primi; i tre partirono e quando arrivarono non trovarono una situazione migliore di quella precedente: i primi gemelli sempre più emarginati, c'erano i numeri dispari non primi come il 323, c'era qualche numero pari, probabilmente nato da una vecchia relazione di 2 e tra i numeri pari c'era il 28, il 496, il 8128 che proprio erano mal visti.6, con grande istinto, corse subito da loro, un po' perchè erano davvero una minoranza tra le minoranze, ma soprattutto perchè erano "perfetti" come lui.Che strana situazione che si era creata, 2 pianse, 3 si amareggiò, 6, insieme ai suoi nuovi amici, cercava di trovare un modo per portare alla "normalità" le cose.Ragionandoci un po' sopra videro che la popolazione stava crescendo e i numeri primi anche non gemelli potevano avere vicino qualcuno, ad esempio il 23 poteva parlare con 24 e 22 anche se erano pari, anche se erano "diversi", senza necessariamente essere "perfetti", ma 83 non aveva nessuna voglia di parlare con 82 e tantomeno con 84; povero 84, nemmeno 85 voleva parlargli, forse perchè i due erano "coprimi", in quanto avevano in comune solo il divisore 1?.Chi lo sa! Di certo 6 non se lo spiegava, aveva capito che i numeri pari stavano completando la popolazione, arricchendola, aveva capito che con lo scambio si poteva crescere, soprattutto culturalmente, mentre i numeri primi pensavano che questi nuovi numeri avrebbero solo portato scompiglio! Presto scoppiò la guerra: 88 impazzì e decise che solo i numeri "perfetti" e i numeri palindromi potevano sopravvivere; 88 aveva un'arma segreta di distruzione: lo zero.Lo zero era un numero sconosciuto, ma aveva il potere di assorbire qualsiasi numero gli si avvicinasse inglobandolo in se stesso.Apparentemente inclusivo, lo zero, chissà cosa ci faceva con tutti quei numeri che assorbiva per mano di 88; forse li preservava? O dentro di sè li annullava? Non ho una risposta ma le guerre si sa non portano mai a buone conclusioni.6 non credeva ai propri occhi, non poteva pensare di dover assistere a questa barbaria anche perchè credeva nello scambio culturale; quante vittime fece lo zero per mano di 88.Molti numeri si "ruppero" e le parti restanti di questi cercarono di ricomporsi tra loro, come ad esempio il 30, rotto in 2 e 15, si ricostruì formando 2/15; e il 33, che pur essendo palindromo non era d'accordo con 88, si ruppe in 3 e 11 e ricomponendosi formò 3/11.Erano nate le frazioni.Terminata la guerra, che ovviamente non risolse nulla ma, anzi, aumentò i disagi tra le etnie, le frazioni erano diventate una sorta di ponte di scambio tra i numeri: passando tra loro, infatti, due numeri si raggiungevano più facilmente tra loro! 6, provato fisicamente, trovò la forza di reagire.Nonostante la guerra era super carico, l'incontro con il luogo di origine dei suoi genitori gli aveva fatto capire che, forse, da qualche parte del mondo, potrebbe essere possibile incontrare altre tipologie di numeri oltre alle "rotte" frazioni, forse i numeri reali, anche se quelli reali conosciuti finora non sembrano essere molto interessanti; chissà se su un altro pianeta, che 6 aveva avvistato in lontananza, ne esistono ancora più "strani", "diversi", ma che avrebbero migliorato la vita di tutti: 6 però, per ora, li poteva soltanto "immaginare".

Paese mio, paese tuo

FRANCESCO SEBASTIAN SGROMO

Vivere in un piccolo paese, sperduto chissà dove, è impegnativo: ti conoscono tutti. Credono di conoscerti tutti. Forse non conoscono proprio te, ma qualcuno della tua famiglia. Oppure credono di conoscere qualcuno della tua famiglia e dunque, per partito preso, credono di conoscere anche te. Deduzione logica incontrovertibile, aggiungo io. Ma è una logica talmente assurda e irrazionale che nessuno si ferma mai veramente ad osservare ciò che la persona, che è l'oggetto dell'osservazione, ha da dire, o ha da fare, o ha da dimostrare, o sta semplicemente facendo. Questa è la storia di come ho iniziato a relazionarmi con il mondo esterno, o meglio il mondo fuori dalla porta di casa mia. Anche se non è del tutto vero, dato che il mondo da fuori straborda dentro usando le finestre, le fessure delle porte, sale le scale fino ai piani più alti della casa ed echeggia a gran voce per tutto il piano. Quindi forse è più giusto dire che questa che state per leggere è la storia di come il mondo si è accorto di me, della mia esistenza, o di come non se n'è accorto dando per scontato la mia similitudine con gli altri componenti della mia famiglia. Vivere in un paesino minuscolo dove si conoscono tutti ed assomigliare a tuo nonno, o a tuo padre, o a tuo fratello, o avere lo sguardo vispo di tua sorella, il sorriso di tua madre o il carattere di tua nonna, non è una passeggiata. Nelle passeggiate ti vuoi rilassare, al limite smaltire il pranzo o la cena che ti sta sullo stomaco, ma non di certo far fermare la tua locomozione per scambiare parole con sconosciuti presuntuosi di sapere chi tu sia, di quale famiglia tu faccia parte o peggio innescare una catena di ricordi non richiesta che attinge informazioni da alberi genealogici estinti. L'asserzione più utilizzata per iniziare tale identikit è senza dubbio riconoscere nella persona-oggetto di interesse la copia carbone di qualcheduno, talmente lontano nelle discendenze di sangue odierne, che producendo un fraintendimento a cascata, ti àncora a tale conversazione fino al completamento, esauriente ed esaustivo, della lista di domande del compaesano. Era meglio non muoversi proprio dalla propria camera sopra le scale. Anche perché le voci lì arrivano, non soltanto dalle scale. La voce si espande e corre veloce lungo i viottoli, i borghi e le piazze. Le voci che più frequentemente arrivano all'orecchio sono nefaste: presagi o imperativi di morte. Oppure molto semplicemente drammi. Bisogna rimanere sempre al passo con la voce corrente per capire con chi si può e non si può parlare. Fino ad un minuto prima potevi, adesso non più. Aveva ragione Socrate: il male è ignoranza. O forse ha più valore che l'ignoranza sia male? Io so solo che è statisticamente verosimile non aver salutato qualcuno, una volta, magari qualcuno che effettivamente non si conosce, o si è visto di sfuggita, ma che magari è amico di tuo fratello, padre, nonno, sorella, madre, nonna, zia, zio, cugini vari e che contestualmente quella persona non salutata, accorgendosi di sfuggita di noi, ci abbia scambiati per colui o colei che conosce di più all'interno della famiglia allargata, che abbiamo imparato a conoscere. Sì, come i compaesani conoscono me. Questa situazione è talmente probabile che è la prima causa dell'inimicizia tra famiglie. Cosa abbastanza inutile perchè si potrebbe superare tale ostacolo semplicemente parlando chiaro. Ma dato che la Voce sottile che collega tutte le cose e le persone, si estende a velocità maggiore della ragione e della giustizia, si preferisce tacere e dar credito a tale informazione indiscutibilmente. A me è capitato. Però mettetevi nei miei panni: come faccio a conoscere tutti gli amici di mio fratello o di mia sorella? Oppure ancora più grave: come faccio a sapere se posso o non posso salutare qualcuno? Dovrei fermare le mie faccende per chiamare un capofamiglia e chiedere circa le ultime informazioni utili per decidere se salutare o meno. Il tutto velocemente e senza farsi vedere dal diretto interessato o da altri che potrebbero riferirgli l'intreccio narrativo attuale, o attuato. Assurdo, ma quotidiano per chi vive in un piccolo paese, sperduto chissà dove. Ma parlando di importanza della voce non posso esimermi dal raccontarvi il peso che determinate voci hanno. Non la Voce che tutto collega, ma le voci che escono da ciascuno di noi. Vivere in un piccolo paesino in cui il vero nucleo fondativo della tua esistenza e della società è la famiglia e non il singolo, ha risolto l'annosa questione del sentirsi alienati di fronte alle scelte della vita. Non sei tu l'artefice del tuo destino, in quanto ci sono altri cervelli che ragionano per te, o si sostituiscono a te. Ti sottraggono il diritto e dovere della scelta, imponendo la loro decisione. Ci sono voci più autorevoli di altre. Più frequentemente le voci più senili, ma non troppo. Più frequentemente le voci che hanno tanto da dire e da parlare, ma non troppo. Più frequentemente le voci che si ergono ad autorità o che riescono ad imporsi, ma non troppo. Perchè se si eccede in tali richieste, la lista dei candidati si sfoltisce molto facilmente dando come risposta di rifiuto appellativi quali: troppo vecchio, o vecchio rimbambito, troppo loquace o impiccione o pettegola, troppo audace o egoista o cattivo. Difficile uscire da tali etichette. Difficile pure evitare di usarle riferendosi ad altri: si corre il rischio di venire fraintesi o di non capire di chi si sta parlando. Come sottrarsi a tale complicazione?

Voci che nessuno ascolta ma tutti sentono sono quelle dei bambini. Se parlano e provano a ragionare vengono messi a tacere come se loro non potessero farsi un'idea della situazione o non potessero concorrere alle decisioni collettive. Dunque usano il mezzo che più di tutti li aiuta a farsi ascoltare: il pianto e le urla. Vivere in un piccolo paesino sperduto nel nulla, lontano da grandi centri e dalle mollezze della città rende temerari, risoluti e infrangibili. Questo è quello che sembra da fuori. Proprio i più giovani sono coloro i quali veicolano tali virtù, un pò perchè si vuole diventare grandi più in fretta in questi luoghi, o ce n'è la necessità; o perchè crescere tra i vicoli, le piazze, le contrade e le viuzze fortifica l'immaginazione ed il carattere. I ragazzi e le ragazze che crescono vivendo la strada sono dotati di una natura duplice: selvaggi, senza radici ed irresponsabili, ma anche fortemente sensibili ad ogni cambio repentino delle regole che subisce il loro gioco, o il quartiere, o la contrada, o il paesino stesso. Come cristalli, robusti ma fragili, tenaci ma capaci di rompersi. Ci vuole coraggio e sfrontatezza a crescere come lupi nelle grotte, ma di più a crescere come bambini che giocano in strada facendo scherzi alle signore anziane, o ai commercianti; o giocando senza percezione del limite, rischiando ogni volta di farsi male, magari per sempre. Ma l'essere infrangibili è anche questo: non dimostrare dolore davanti ai tuoi compari e colleghi di brigatelle o monellerie, se esso è sopportabile. Scuola di vita più della scuola stessa, la quale assurge al compito di fare da insegnante di civiltà, finendo però per fare solo la spia ai genitori, di atti reputati vandalici. Tra di loro i bambini sono molto duri perché le regole sono tali, ed il gioco va fatto in questo modo. Giocare a fare i grandi significa essere di parola, e non scappare di fronte alla paura. Spietati ripropongono in piccola parte il meccanismo che governa la società che

vedono ma non comprendono, consci del fatto che prima o poi spetterà a loro entrare in quel mondo così privo di immaginazione che è quello degli adulti. Almeno nel loro mondo qualcuno li ascolta. Quando scoprono che gli adulti non sono così, inizia l'adolescenza ed il periodo del tradimento delle proprie certezze. Ma non tutti i bambini riescono a stare al gioco senza farsi male. Non tutti i bambini crescono con la voglia di strada e di diventare grandi. Alle volte qualche bambino, un po' più chiuso ed introverso, si sottrae a queste dinamiche finendo per destare sospetto agli occhi degli altri bambini e del grande pubblico. Proprio il pubblico dei grandi, che guarda assiduamente cosa bolle nella pentola degli altri, si fa portavoce delle ansie più recondite di una madre che non sa come far uscire il proprio figlio fuori di casa. O meglio l'azione è semplice, ma le conseguenze sono più difficili da affrontare, sia per un bambino in balia del mondo, sia per una famiglia che non è pronta a gestire un bambino capace di farsi domande. Agli occhi del grande pubblico, il farsi domande è ribaltare il sistema costituito. Una volta chiesi a mia nonna perchè nelle processioni ci fossero sia il sindaco che il generale dei carabinieri in uniforme, e lei mi rispose che ce n'era bisogno, non come una scelta ponderata, ma come un assioma irrinunciabile, imperituro ed eterno, mai sorto, ma sempre presente dalla notte dei tempi. Chissà se, in questa fantomatica "notte dei tempi", ci sia stato qualcuno che si chiese cosa ci fosse stato prima, o qualcuno che si fosse addormentato nelle processioni. Ma la verità è che io non sono la pecora nera, il diverso perchè mi faccio le domande, ma sono il diverso perchè non sto al gioco che tutti, con un placido e silenzioso assenso generale, hanno sottoscritto. Tutti prima o poi smettono di combattere ed accettano lo stato delle cose. Tutti noi concorriamo a rafforzare tale struttura complessa che chiamiamo paese. Tutti noi che in modo attivo non ci adoperiamo per cambiare le cose, seguendo la nostra propria moralità o il proprio "penso sia giusto fare così". O forse è proprio perché ci proviamo tutti insieme simultaneamente che si crea una baraonda senza una linea melodica armoniosa. Siamo tutti così simili fin nelle radici, in fin dei conti. Tutti così strettamente imparentati, non solo nel sangue, ma anche nella testa, nel cuore, nelle azioni e così via, che io sono un bambino come un altro. Anzi potrei essere proprio quel bambino che si erge a capo del gruppo, o il figlio del sindaco o del maggiore dei carabinieri. Qual è la differenza?

Forse vivere in un piccolo paesino distante dal mondo può fare ridere, o sorridere o piangere o disperarsi, ma la verità è che le grandi città sono piccoli paesini allargati.

Vivere in un piccolo paesino disperso tra le montagne o in mezzo ai fiumi non è poi così diverso: la società sarà alle volte gerarchica, alle volte elitaria, alle volte popolare, alle volte sovranista, alle volte anarchica e alle volte comunitaria, ma all'occorrenza potrà essere tutto quello di cui non si ha bisogno.

Accaduto in Comasina

Francesco Paolini

Era una giornata come le altre per l'Ispettore di Polizia Lorenzo Malto. Si era svegliato, come tutte le mattine, alle sette. Si era fatto una doccia calda e aveva bevuto il suo caffè in cucina con le tapparelle ancora abbassate. Uscì di casa per dirigersi in commissariato e venne accolto dal vento freddo invernale. A lui piaceva Milano in inverno, riteneva che il grigio del cielo riflettesse il grigio della città, ma al tempo stesso esaltasse, là dove erano presenti, le macchie di verde che si facevano strada dove potevano. Sebbene apprezzasse questa atmosfera, c'era una cosa che l'ispettore Malto detestava con tutto il cuore: la pioggia. Quella pioggia continua che si infiltra dappertutto, anche nelle ossa e che va via solo con l'arrivo della primavera. Vide le nuvole nere all'orizzonte che venivano portate dal vento e il suo umore prese lo stesso colore di quelle nuvole cariche di pioggia; si preannunciava una giornata di merda. In cinque minuti arrivò alla stazione della metropolitana. Sulla banchina erano già presenti varie persone, per lo più persone che stavano andando a lavorare con occhi pesanti e visi assonnati.
Tra Dergano, dove abita Malto, e la Comasina ci sono solo due fermate, quindi la tratta è piuttosto breve. Appena uscito dalla stazione iniziarono a cadere delle goccioline fini, così l'ispettore decise di accelerare il passo in direzione del commissariato. Appena entrato nell'edificio di mattoncini rossi venne richiamato dal sostituto commissario Luigi Prato, il suo capo, che lo stava aspettando sulla porta del suo ufficio: «Vieni Malto» disse cupo «Abbiamo un morto». Prato era sempre stato un uomo di poche parole, dava pochi ordini, ma chiari e, soprattutto, indiscutibili. Non sbraitava mai, non ne aveva bisogno, a nessuno era mai venuto in mente di contraddirlo o di non ascoltarlo. Era un uomo robusto, non altissimo, ma sicuramente ben piazzato; le poche volte che qualche criminale aveva deciso di fare resistenza e di creare più problemi del previsto, beh, diciamo che se lo ricorda ancora. «Omar Ibn Amali, è stato trovato stamattina al secondo piano di una palazzina dietro la chiesa di San Bernardo in Via Val Sabbia 6», «Buongiorno anche a lei, capo» disse Malto tentando di stemperare la tensione, con scarso successo. «È stato trovato stamattina alle 6» continuò, senza fare una piega «da un vicino, un certo Romano Derno, che stava scendendo per portare il cane. Ha visto la porta socchiusa e si è avvicinato per vedere meglio, ha bussato, ma non ha ricevuto alcuna risposta. Ha aspettato un po', poi si è deciso ad entrare, è andato verso la camera da letto che aveva la porta spalancata e appena ha visto cosa c'era dentro ci ha chiamati piuttosto agitato». «E cosa ci ha trovato?» chiese Malto, ora attento, si era accorto che quella mattina l'umore di Prato era più nero del solito e, intendiamoci, non è che di solito fosse la copia di Arlecchino. «Questo» disse in tono cupo mentre gli porgeva una fotografia. Ciò che la foto ritraeva non era certo per i deboli di cuore: c'era un letto sfatto e ai piedi del letto un corpo. Quello che una volta era stato Omar ora aveva il viso completamente deturpato ed il corpo coperto di lividi. Cinque grossi tagli si aprivano sul petto e sull'addome. «È stato picchiato e poi accoltellato cinque volte». Ora a Malto non andava più di scherzare. «Cosa altro sappiamo su di lui?» chiese «Per ora poco: maschio, celibe, documenti in regola, lavorava come rider, nessun precedente» disse «Informazioni sulla sua vita personale dovrai fartele dire tu dai vicini, i suoi genitori sono rimasti in Sudan, non sappiamo niente di loro, per quanto riguarda il lato tecnico il medico legale è già sul posto insieme alla scientifica». Malto si alzò senza dire niente e prima che se ne rendesse conto era già fuori dall'edificio, la pioggia si era fatta battente. Nonostante l'acquazzone decise di andare a piedi, in fondo il luogo del delitto non era lontano e camminare lo aiutava ad organizzare le idee. Chi poteva essere stato? In quel modo poi? Mentre si poneva queste domande passò di fianco alla fontana posta davanti a Piazza Gasparri. Era passato spesso davanti a quella fontana e ogni volta si chiedeva cosa dovesse rappresentare esattamente e ogni volta si dava una risposta diversa. Forse era proprio questa l'intenzione dell'artista, pensò. Oggi, in quella forma frastagliata, riusciva a vedere solo i tagli sul corpo di Omar. Superata la fontana si portò sulla destra, decise di passare sotto i portici. C'erano alcuni ragazzi e ragazze che parlottavano, guardavano il cielo e intanto fumavano. Alcuni si girarono a guardarlo e alcune di quelle "sigarette" sparirono mentre altri continuarono non curanti a fumare. Il brusio era cessato. Sicuramente avevano deciso di non andare a scuola e quello che avevano in mano sicuramente non era tabacco, ma lui non era lì per quello e continuò per la sua strada senza battere ciglio. Fece qualche metro e sentì che i ragazzi avevano ripreso a parlare come se nulla fosse. La piazza, osservò Malto, sembrava che fungesse da barriera generazionale. Esattamente dalla parte opposta rispetto ai ragazzi c'era una fila ordinata di persone più o meno anziane che aspettava che la saracinesca dello studio medico venisse alzata. Forse un bravo pittore avrebbe potuto immortalare quella scena: da una parte i giovani a gruppetti che guardavano il cielo e dall'altra gli anziani in fila che guardavano davanti a sé senza, in realtà, vedere alcunché se non la nuca della persona davanti. Malto entrò finalmente in via Val Sabbia e si trovò davanti una palazzina che, a tutti gli effetti, sarebbe stata indistinguibile dalle altre palazzine intorno se non per un piccolo 6 bianco apposto vicino alla porta di ingresso. Da lì si vedeva bene la chiesa di San Bernardo. Non gli era mai piaciuta quella chiesa. Aveva una pianta rotonda e i muri erano fatti di mattoncini rossi, simili a quelli del commissariato. La cosa che gli piaceva di meno era il tetto, gli era sempre sembrato un gigantesco calamaro grigio che tentava di inglobare la parte sottostante. La cosa più strana era che l'edificio era palesemente sproporzionato rispetto al resto del quartiere, molto più grande delle case intorno, quasi come se fosse stato calato dall'alto con un elicottero.
Per entrare non ci fu bisogno di suonare, la polizia aveva lasciato un agente di guardia che lo riconobbe e lo lasciò passare. Si diresse subito verso l'appartamento di Omar. A parte la camera da letto, il resto dell'appartamento era piuttosto ordinato con una piccola cucina pulita. Si diresse verso il frigo per dare un'occhiata all'interno. Dentro c'erano vari pacchetti di cibo confezionato, alcuni presentavano delle scritte in arabo, su altri semplicemente c'era scritto halal. Richiuse il frigo e si girò verso il tavolo di cucina, sopra c'erano alcune carte. La maggior parte non conteneva molte informazioni, erano per lo più bollette e ricevute di altri pagamenti, sembrava che Omar si fosse messo a fare i conti prima di andare a dormire. Quindi non stava aspettando nessuno, eppure la porta di ingresso non era stata forzata e sembrava che non fosse stato portato via niente. Si guardò in torno, non c'erano molte cose di valore, ma le poche cose che c'erano erano tutte lì: il laptop e una collanina d'oro, che si trovavano su un tavolino davanti alla

televisione, non erano stati neanche sfiorati. A quel punto decise di andare verso la camera da letto, aveva rimandato anche troppo quello spiacevole “incontro”. Dentro, oltre al corpo e a vari membri della scientifica, c’era il medico legale: Giulia Lambertenghi. «Che cosa mi dici Giulia?» chiese «Non molto» sospirò lei «sono sicura che alcune cose te le abbia già dette Prato, io ti posso dire che è stato ucciso questa notte tra le 2 e le 3 e che ci sono evidenti segni di colluttazione. La morte è stata causata dalle coltellate, la seconda e la quarta hanno reciso l’aorta e che il viso è stato deturpato post mortem». «Di impronte digitali neanche l’ombra» disse Fabio Sangiuliano della scientifica «la serratura non è stata forzata e le chiavi di casa le abbiamo trovate qui; quindi, l’assassino aveva una copia o si è fatto aprire la porta». Malto, dopo aver dato un’occhiata al resto della stanza, decise che non c’era altro per lui lì e si diresse verso la porta di ingresso, uscì ed andò verso il pianerottolo di fronte. Sopra al campanello consunto, che si trovava a lato della porta, era appiccicato, con dello scotch, un bigliettino di carta con sopra scritto Derno. Mentre avvicinava la mano al campanello Malto pensò che ciò che era successo fosse personale; l’assassino conosceva la vittima e viceversa, in fondo la porta non era stata forzata. Malto suonò e sentì dei passi avvicinarsi alla porta. «Eccomi» disse una voce stanca dall’altra parte della porta «Chi è? Polizia?». «Sì, sono l’ispettore Malto». Il pomello della porta girò. «Entri» disse un uomo sulla sessantina, brizzolato e, tutto sommato, in forma. «Mi dispiace per il ragazzo» cominciò Romano. «Era un bravo ragazzo, un paio di volte ha anche aiutato mia moglie a portare la spesa» accennò a un sorriso che scomparve subito «e lo ha massacrato». «”Lo ha”?» chiese Malto «pensa di sapere chi sia stato?». Romano annuì «Omar è arrivato qui un paio di anni fa, dopo che è stato sballottato in giro per l’Italia per circa un anno. Sa era partito dal Sudan». Il signor Derno si arrestò per un momento «Ce lo ha raccontato lui. Una volta io e mia moglie lo abbiamo invitato a prendere qualcosa di caldo. Era sera e anche quel giorno pioveva forte come oggi. Omar era appena entrato dal portone bagnato da capo a piedi e allora lo abbiamo invitato a entrare; ci avrebbe fatto piacere un po’ di compagnia. Fu allora che dopo essersi seduto sul divano e aver bevuto una tazza di tè lo vedemmo piangere. All’inizio rimanemmo stupiti, poi Omar ci disse che in quel momento gli era venuta in mente casa sua in Sudan e prima che noi potessimo fare altre domande lui aveva iniziato a raccontare».

«Lei sa come è la situazione là?» chiese «So che il Sudan è uno dei paesi più poveri dell’Africa e da qualche anno c’è la guerra civile» rispose Malto. Derno annuì «Ci disse di come la situazione, laggiù, fosse disperata, tanto che lui e i suoi genitori decisero che la cosa migliore fosse che lui cercasse di scappare dal Sudan per raggiungere l’Europa. Aveva 23 anni quando si mise in cammino, si diresse a nord verso l’Egitto e seguì la strada finché poté. Lungo il percorso incontrò altre persone che, come lui, avevano deciso di abbandonare il proprio Paese. Arrivati a Kerma decisero di abbandonare la strada e di andare a nord-ovest verso la Libia; avrebbero dovuto attraversare il deserto. Ci disse che molti non ce la fecero, donne, uomini, bambini cadevano lungo la strada e non si rialzavano più, troppo caldo, troppa poca acqua. Lui riuscì a sopravvivere, al deserto prima e al mare poi fino ad arrivare in Italia». Quello che il signor Derno gli stava dicendo aveva poco a che fare con quella faccenda ma Malto decise di non interromperlo, evidentemente il signor Romano aveva bisogno di sfogarsi. «Faceva il rider, questo probabilmente lo sa già, ma forse non sa che grazie a quel lavoro aveva incontrato una ragazza: Marina. Un giorno mi disse che questa volta sarebbe stato lui a salvare qualcuno, all’inizio non capii, ma poi mi spiegò che il suo fidanzato la picchiava e che lui, Omar, era intenzionato a trovare un modo per metterla al sicuro». Derno a questo punto si zittì e non parlò più. Dal canto suo, Malto, aveva tutto quello che gli serviva, aveva già capito cosa era successo. Il fidanzato di Marina doveva aver scoperto le intenzioni di Omar e aveva deciso di risolvere il problema alla radice. «Lo prenderemo» disse Malto, Romano Derno annuì con espressione rassegnata. L’ispettore uscì dalla palazzina ed iniziò a camminare; la pioggia era improvvisamente cessata.

Ti ho detto di restare seduto

Carla Muschio

Ti ho detto di restare seduto

Sono in casa, nella quiete di un tardo pomeriggio d'estate. Sento provenire dalla strada urla sempre più concitate.
- Ti ho detto di restare seduto!
- Ma come…
- Fermo, ti ho detto. E anche tu.
- No!
Mi affaccio alla finestra per vedere cosa succede. La strada fa angolo con i bastioni di Porta Venezia, a Milano. Vedo tre giovani seduti sul gradino d'ingresso di un negozio di parrucchiere, sono tre ragazzi africani. Davanti a loro, in piedi, ci sono altri due giovani. Questi sono ragazzi bianchi, che urlano da italiani madrelingua. Appaiono forti, muscolosi, mentre i ragazzi neri sono esili. Tutti i ragazzi, sia i bianchi che i neri, portano magliette colorate e pantaloni sportivi.
Li guardo, deduco che stiano risolvendo un qualche contrasto tra loro e riprendo le mie faccende. Le urla però proseguono e mi allarmano. Torno ad affacciarmi. Il conflitto tra i bianchi e i neri procede. I neri fanno per alzarsi, uno allarga le braccia e poi mostra di avere le tasche vuote, ma i bianchi, sempre urlando, li tengono prigionieri. Guardo le finestre sul lato opposto della via: nessuno si è affacciato e i pochi passanti scivolano sul marciapiede senza fermarsi a osservare. Tutto questo mi inquieta. C'è una scena di chiara sopraffazione e nessuno interviene. Anche se non l'ho mai fatto in vita mia, decido che è mio dovere morale fare qualcosa. Ricordo di aver inserito nella rubrica telefonica che tengo accanto al telefono fisso, in prima pagina, ben chiaro, il numero da chiamare per le urgenze: 112. Compongo questo numero.
Mi rispondono quasi subito e con gentilezza si fanno spiegare l'occasione della chiamata, l'evento e il luogo. Risultano conoscere il mio nome e cognome, come intestataria dell'utenza telefonica da cui chiamo, e me ne chiedono conferma. Li invito a mandare presto una pattuglia perché sto assistendo a un episodio di bullismo in cui dei bianchi minacciano e strattonano dei neri con grandi urla.
All'improvviso cade la linea. La chiamata si interrompe. Sempre affacciata alla finestra, vedo che la mia telefonata ha avuto effetto immediato perché arriva un'auto della polizia, che carica a bordo i tre neri. Non capisco la situazione ma un attimo dopo squilla il telefono. È la polizia, che mi spiega: i due bianchi erano dei loro, poliziotti in borghese che avevano fermato i tre neri.
La macchina della polizia riparte trasportando i tre arrestati. Restano i due giovanotti. Uno di essi, forse avvertito dal collega della centrale, si rivolge a me e dice con aria strafottente:
- Contenta, signora?
Rispondo senza parole, con un lieve sorriso. Chiudo la finestra e mi metto a pensare.
Come è difficile a volte capire anche solo ciò che ci accade sotto gli occhi! Ogni giorno vedo ragazzi (quasi tutti maschi) africani che vanno e vengono attorno a casa mia. Da dove vengono? Dove vanno? Di cosa vivono? Di notte, ma anche di giorno, li si vede dormire in qualche posto riparato. Ciascuno di loro è portatore di una storia e di un destino, ma come conoscerli?
Anche i poliziotti sono una presenza frequente sulla mia via e non sono meno misteriosi. Da dove vengono? Come vivono?
E poi, sia gli uni che gli altri: a cosa aspirano? Chi e cosa amano? Bisognerebbe proprio cercare di saperlo.

Piccolo e grande buio

GAIA PEPITA ALISEA VALSANIA

Di giorno appartengo alla folla di pendolari della linea Bergamo-Milano che, come un'unica nuvola densa di pioggia, si fa trascinare avanti e indietro dal lento arrancare del treno, piovendo parolacce e tuonando imprecazioni ad ogni ritardo, guasto e coincidenza persa. La sera invece, da qualche mese, lavoro nella sala poker del mio quartiere e mi immergo nel velato mondo del gioco d'azzardo portando caffè e amari ai tavoli dei giocatori. Come sto facendo stasera, in questo preciso momento.
In realtà non avevo mai riflettuto sull'esistenza dei circoli di poker, né avevo pensato di lavorarci, ma le occasioni sopraggiungono e la trama di storie che ne deriva può catalizzare le nostre vite e spingere al disarmo e all'ascolto più totali, come nel mio caso. In sala il sole non tramonta né sorge, non ci sono finestre né orologi, e così il tempo scorre in modo indefinito. Le luci sono accese a giorno ma in realtà sono le due di notte, alcuni clienti stanno ancora giocando e continueranno per ore. Qui le carte sono fisiche e se una si rovina si butta tutto il mazzo; accanto a me i giocatori si conoscono, parlano tra di loro, a volte si insultano ed altre, più fortunate, si offrono da bere.
Mentre cammino tra i tavoli un distinto signore asiatico ordina tre Jägermeister e mi chiede di offrirli agli altri cinesi presenti in sala. Li chiama "compagni" anche se prima d'ora nemmeno si conoscevano, l'amaro li unisce e una nuova amicizia è fondata. Tra i tavoli stereotipi e pregiudizi si confermano e smentiscono nel giro di una mano di poker, "i cinesi", "gli imprenditori", "i delinquenti", ognuno con le proprie caratteristiche, tutto vero e tutto falso. Funziona in questo modo: ogni cliente attraversa la stessa porta d'entrata, percorre la buia e fumosa sala delle slot machines e fa il suo ingresso in quella luminosa delle carte; gioca un ruolo nella vita di cui si riapproprierà solo all'uscita perchè con in mano le carte è solo uno fra i tanti.
Scavalco Rocky, l'unico cane ammesso in sala, placidamente disteso sulla moquette e continuo il giro. Entra una signora e mi domanda a quanto ammontino il piccolo ed il grande buio del torneo in corso, sono parole che ho appreso da poco e le rispondo fintamente sicura. Lei non sembra accorgersene e, soddisfatta dalla risposta, prontamente si accomoda a uno dei tavoli. È una delle poche frequentatrici femminili della sala e avrei voluto spiccasse per qualche ragione, che fosse abilità nel gioco, bellezza, simpatia, o altro poco importava. Eppure, la signora è piccola, segnata dalle rughe e da un brutto tic, non è una vincente e non è nemmeno gentile. Allontano la delusione pentendomi subito di averla provata e rinizio a scivolare tra i giocatori rimasti per raggiungere Vincenzo, uno dei miei due titolari.
Ha solo qualche anno più di me ma è già proprietario dell'attività e, leader per natura, è il cuore pulsante dell'improbabile gruppo di amici che si è formato tra lo staff nel corso degli anni. Una cicatrice risalente a qualche anno fa gli attraversa la testa, corre da un orecchio all'altro facendosi prepotentemente spazio tra i capelli ed assomigliando ad un serpentello di montagna che striscia nell'erba alta. Il casco che lo ha salvato e gli ha al contempo fratturato il cranio è tatuato sul braccio e la gravità dell'incidente che ha subito è impressa in volto, e non perché quel viso sia sfigurato o adombrato dal dolore ma, all'opposto, perché Vincenzo ride e fa ridere più di tutti gli altri. Perché affronta ogni problema con la lampante consapevolezza che non sia poi così grave.
Mentre ci fermiamo a parlare, un momento di bibliotecario silenzio pervade la sala interrotto solo dallo snocciolarsi delle fiches tra le dita dei giocatori, un suono sordo e tintinnate che ormai mi è familiare. L'ultimo dei dealer di turno a quest'ora ha gli occhi stanchi e la cresta dei capelli ammosciata in segno di resa, ogni muscolo e movimento del suo corpo invocano riposo. Uno dei giocatori al suo tavolo gli domanda dove sia Marco, un membro dello staff attualmente in vacanza con la fidanzata, e, ascoltata la risposta, inizia a bofonchiare a bassa voce. Parla d'amore, confessa un po' agli altri e un po' a se stesso che desidererebbe innamorarsi ma che nessun sentimento sia paragonabile all'attrazione che lo calamita al gioco e alle macchinette; pare ubriaco senza aver bevuto tale è lo sconforto che trasmette mentre si lamenta dell'amarezza della solitudine.
Il discorso è così triste e disilluso che sia io che Vincenzo ci fermiamo ad ascoltarlo e non riusciamo a riprendere a conversare con la stessa facilità ed allegria con cui avevamo iniziato; ad ogni modo, mi dà qualche indicazione sul lavoro e mi aggiorna sui programmi per la serata. Stanotte Vincenzo compie gli anni e dopo il lavoro andremo tutti insieme a festeggiare nel nostro Roxy Bar, ovvero lo Zeus, un piccolo locale che accoglie tutti i notturni della città per condividere l'alba. È un posto senza tempo, scovato e vissuto solo da chi stacca dal lavoro alle tre, non ha grandi pretese e ha voglia di celebrare la notte come fosse il giorno.

Dopo qualche ora, usciamo dalla sala e la notte ci accoglie con la sua oscurità restituendo sollievo ai nostri occhi asciutti dalle luci dell'interno. Siamo un gruppo variopinto di amici che non conoscono tutto l'uno dell'altro ma che, in compenso, vivono gli stessi attimi e luoghi divertendosi senza porsi troppe domande e costruendo nuovi ricordi invece di condividerne di passati.
Ci avviamo alle auto con la sensazione di essere gli unici superstiti del quartiere, di essere in qualche modo dei disperati ed in qualche altro dei vincenti, sia degli stacanovisti che degli sbandati, di essere qualcuno, una parte di un tutto. Raggiungiamo lo Zeus, a soli due minuti dalla sala, ed il personale ci saluta per nome; sono nottate che si sviluppano completamente nella parte orientale della città: dal lavoro, al locale, fino al bar dove faremo colazione tra qualche ora per poi infilarci nei nostri letti solo quando il mondo si sveglierà. Per alcuni queste strade rappresentano la vita intera, per altri sono il luogo dove si è nati e da cui prima o poi si partirà, per altri ancora, invece, costituiscono il punto d'arrivo dopo un lungo girovagare, come per Nadir, il titolare più esperto.
Nadir racconta delle donne che ha amato e del Marocco con la medesima passione e lo fa storpiando il femminile e il maschile, il singolare e il plurale, con l'inconsapevolezza di ogni straniero che compensa la grammatica con la fantasia. Uno spiffero qua e uno là trasformano la catena di parole in vento, ed è così che la storia di Nadir è divenuta nota: lo sbarco a Lampedusa a vent'anni, la fuga dal centro profughi ed infine la risalita dell'Italia fino a Bergamo. Lui non ne parla e io non chiedo, già il fatto di esserne venuta a conoscenza senza il suo consenso è una violazione di taciti limiti che ha

tracciato con noi e con il mondo.
Qualche settimana fa stavamo chiacchierando, parlavamo della nostra adolescenza e dei primi amori, in particolare mi raccontava della sua prima ragazza a Fez: lei era già fidanzata ma lui, noncurante, la corteggiava ogni giorno e, quando finalmente guadagnò un suo bacio, lei tornò pentita dal fidanzato. Ridevamo mentre ascoltavamo le reciproche sventure e fu con scioltezza che Nadir finì la storia sussurrando: quel giorno scelse il suo fidanzato ma è la madre della mia prima figlia. Richiamato da un cliente tornò ai doveri lavorativi lasciandomi attonita, non mi disse altro e delle due bimbe lontane, di cui ogni tanto ci accenna qualcosa, conosciamo a mala pena i nomi. Il suo passato pare così lontano nel tempo e nello spazio che ascoltarlo è come leggere un libro in prestito, bellissimo, ma da restituire, per cui ne assaporo ogni parola e la imprimo nella memoria per non dimenticarla più.
Nadir è il primo ad entrare nel locale; padre ed amico per tutti incarna in un solo corpo saggezza e vitalità. È grazie alle sue parole e al suo esempio se ora Lena sta provando a capire e a riallacciare i rapporti con suo padre, resi difficili dal divorzio e dalla lontananza. Io e Lena ci siamo conosciute alcuni anni fa, eravamo due adolescenti al terzo anno di liceo, la sua classe era stata smistata e così, dopo l'estate, il suo metro e ottanta di ragazza italo-svedese occupava quotidianamente uno dei banchi della mia aula. È grazie a lei e con lei che oggi, a distanza di sei anni da quell'incontro, lavoro in questo circolo e mi inerpico su questa rete di storie a cui mi ha amorevolmente iniziata. La nostra amicizia si è trasformata nel tempo, affievolita ogni tanto, ma ogni volta che ci rivediamo la complicità che ci lega torna a scorrerci nelle vene forte e luminosa. Dopo tutto, come dice lei sicura e ridente insieme: è come se avessimo la stessa anima, noi due.
Il grande buio della città diviene piccolo e rossastro nel locale e noi, una volta entrati, ci lasciamo risucchiare dal ritmo di ogni melodia che illumina il deejay, in simbiosi tra noi e con lui. Balliamo fino a che gli sbadigli e la luce dalle finestre ci indicano che la notte ha indossato i panni chiari e che per noi è il momento di recuperare una brioche e tornare a casa.

Mi sveglio all’ora di pranzo e poco dopo mi dirigo verso la stazione dei treni; aprile è sfilato dietro ai miei occhi rapido come la pianura dietro al finestrino, viaggi di giorno e poker di notte, sono giunta a maggio e all’inizio della sessione con la totale indifferenza verso i doveri universitari che solo chi ha appena scoperto un nuovo mondo può capire. Sarà il medesimo il mio approccio alla lezione di questo pomeriggio in università: spaesato, assonnato, consapevole e inconsapevole.
In questo periodo mi percepisco come due persone distinte, quella che lavora e vive la notte, a Bergamo, e quella che studia e viaggia di giorno, a Milano. Entrambe propriamente me, entrambe ancora da capire e scoprire. La difficoltà sta nel percepire l’unione tra i due mondi, notare la notte nel giorno e il giorno nella notte, uscire da una bolla senza smarrirmi in una nuova. Ogni tanto, quasi per gioco, cerco la connessione di cui ho bisogno osservandomi dall’esterno, come muovo le mani, come cammino, per riconoscermi immutata, e inseguo i cambiamenti che desidero cercando nuovi dettagli e volti, mostrandomi aperta ad ascoltare chi prima non avrei notato.
L’ironia, o l’apoteosi della mia ricerca, è che questo gioco di riflessioni mi sorge sempre in treno, mentre mi dirigo in università o, viceversa, mentre torno a casa, su questo mezzo stanco e sfigurato dai graffiti che attraversa ogni piccolo comune per intrecciare le due città che inghiottono la mia vita. Ed è proprio questo mezzo che mi impone il riposo necessario per trovare il mio spazio in questo dualismo, per metabolizzare le novità ed assaporare piano le sensazioni. Sensazioni che originano dalle persone che incontro, germogliano nelle notti e nei giorni che attraverso, e fioriscono nei posti che abito. Trasformandoli, circondandoli e riempendomi il cuore di sangue, facendolo pulsare forte, a ritmo, così forte da sentirlo nelle orecchie e nelle costole, come adesso, mentre il treno si ferma e io scendo cambiata.

DORINA

GIULIA HANSSTEIN

DORINA

I

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci. Dorina si conta le dita cicciottelle sulla panchina all' ingresso del parco in Viale Monza. Si era scelta
uno smalto blu la sera prima, ma e già tutto smangiucchiato e le mani adesso sembrano ancora più corte e rovinate.
Va avanti e indietro, lancia un'occhiata al signore di fronte, sull' altra panchina, assicurandosi di catturare la sua attenzione, ingenue fughe di sguardo un po' involontarie e un po' no.
Ha imparato a contare molto bene e vuole farsi notare, proprio oggi che è stata cacciata da scuola per il solito motivo. Cerca di attenuare il senso di colpa cosi, contando, come un esercizio in classe alta voce. Come vorrebbe che la sentissero i suoi compagni.
Perché lei, in fondo, è una brava ragazza. Ed e quello che ripete ad alta voce al signore sull' altra panchina. E' vestito abbastanza bene, ha un maglione azzurro e dei jeans chiari. Spunta il colletto della polo. L'eta Dorina non riesce a stabilirla, in ogni caso...non male.
A Milano fa caldo, siamo a meta Giugno, e a Dorina strisciano le cosce arrossate. Le fanno un male cane, ma non rinuncia ai suoi vestitini cortissimi e anche se a scuola le hanno detto di non metterli perché "le si vede tutto", lei se ne frega. Sono quasi a tutti a fiori o di fantasie geometriche, tutti o quasi tutti, rosa o azzurri. Comunque ha bisogno di fermarsi, di contare, di riscattarsi dalla brutta figura in classe.
E lo fa adesso, davanti alla sua classe, nel parchetto vuoto di viale Monza. Lui la guarda e le sorride. Poi sono in un giardino, forse quello sul retro della scuola, lui la prende, le dice poi "brava Dorina, sei bellissima ". E adesso non c'e la Prof Di Biasi a trascinarla via, le compagne scandalizzate.

II
Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.
Su viale Monza dai marciapiedi si alzano zaffate di piscio. Qualcuna è umana, ha un odore diverso, pungente, forse riconoscibile. I bar dei cinesi si rincorrono sulla strada. Dorina entra a bere una Sprite. Non potrebbe bere bevande zuccherate o gassate. Ma anche di questo, se ne frega. Ora può farlo, la Ceci non c'e.-
"Bastaaaa?" le chiede la barista cinese. Ha un carrè nero perfetto, avrà quarant' anni, leggins a fiori e i denti un po' grigi. Dorina annuisce e alza il pollice. Poi tira fuori dal marsupio due Euro.
-"Pago dopo " risponde la barista. Il marsupio e un regalo della Ceci, e verde a pois bianchi come la cinghia che le sta appena. Dentro ogni martedì, la Ceci ci mette i soldi della settimana e delle salviette rinfrescanti. Nel taschino interno c'e un biglietto plastificato con un indirizzo e un numero di telefono. Dorina poi ci infila il suo rossetto, anche se la Ceci non vuole.
Va al bagno, sul retro del bar. Ci vuole la chiave con un portachiavi a molla enorme. Nel bagno, un minuscolo stanzino con un lavandino e la turca, Dorina ci entra appena. Il sapone e diluito con acqua, ormai tiepida, una roba che non lava niente. A Dorina quel sapone ricorda qualcosa.

III
Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.
E' andata in bagno solo per guardarsi allo specchio e bagnarsi le cosce dolenti. E passato ancora troppo poco. Dorina non riesce a quantificare, un mese, tre, quattro, un anno o due anni. Comunque è passato poco. I punti non le fanno più male, riesce a camminare e di perdite non ne ha più, ma è passato poco tempo. Se lo vede nel viso che sforza in un sorriso, negli occhi verdi appannati, nei capelli biondi spenti che , anche col cerchietto blu che, come le aveva detto la Ceci, "fa contrasto", sono sempre molto opachi.
-"Ciao amore!" dice o si dice di fronte allo specchio.

Non gliel' avevano lasciata neanche vestire, neanche per un giorno, giusto la notte. L'avevano portata via subito. Dorina l'aveva sentita piangere e si era spaventata. Piangevano tutte intorno a lei, anche la Ceci, lei soprattutto. Non capiva da dove venisse tutto quel dolore, la prima contrazione la stese per terra dalla paura, ma poi fu molto meglio.
Era uscita dall' ospedale portandosi addosso l'odore di fresco buono di sua figlia. Le era avanzato un body senza maniche bianco. Sapeva di Napisan, era un profumo buonissimo. Era estate, o forse primavera, comunque faceva caldo. Ecco questo se lo ricorda.
La Ceci l'aveva accompagnata in struttura con il taxi. Dorina era dietro e sfogliava il panorama senza dire niente. Era la prima volta che non diceva una parola, scelse di salire da sola, dietro. Era la prima volta che sembrava fare qualcosa con coscienza lucida. Rifiutò la mano della Ceci, ma non era arrabbiata.
Dorina si mette il rossetto ed esce dal bagno. Ci prova a ritornare come prima, eppure non ci riesce, eppure non capisce.

IV

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.
In fondo a via Erodoto c'e un cortile abbandonato. Una piccola jungla dietro le sbarre. Di sfondo qualche murales rovinato dal tempo. Anni fa ci andavano i tossici, ma negli anni sono stati sfrattati dai gatti. La gente lascia lì, fuori dal cancello, delle scatolette, qualcuno le lascia chiuse. Dorina adora i gatti, ma non può tenerli, in struttura non glielo permettono. Però, la Ceci, ogni tanto la porta lì a vederli e accarezzarli. Dorina dice di averne adottato uno, grasso, con la congiuntivite. Da un occhio spurga un liquido giallo, probabilmente è cieco. Cercano di medicarlo, vanno a trovarlo ogni sabato. Ogni volta ripete alla Ceci :
-"Ceci, mi sembra dimenticato".
Vuole andare a trovarlo. Eccolo, in strada non c'e nessuno, e una via privata. Il gatto sta aspettando Dorina che si siede sul marciapiede. Rimangono a fissarsi e a chiacchierare per tanto tempo.
Li tanto non ci passa mai nessuno.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.

Il fascino del diverso

ALESSANDRA QUITADAMO

C’era una volta in una New York futurista una creatura spaventosa temuta da chiunque che si chiamava Parroti Rosado. Il suo aspetto esteriore era così orripilante che la gente cercava sempre di evitarlo perché la sua visione era abominevole: era uno spilungone, dalla carnagione gialla, calvo e con occhi rossi grandi come palline da tennis e luccicanti come due preziosi rubini. Inoltre, il suo corpo era deformato, aveva solo tre dita per mano e delle protuberanze ossee atipiche lungo il corpo che nascondeva indossando un lungo vestito di velluto nero. Non utilizzava alcun tipo di scarpe, né con il caldo torrido di agosto né quando arrivava dicembre e con esso i meno 10 gradi sottozero di temperatura, visto che i suoi piedi si erano abituati a schiacciare tante formiche e piccoli insetti. Parroti viveva nel tronco di un enorme albero cavo vicino all’Harlem Meer, il lago all’estremo nordest di Central Park, come se fosse un alieno: nonostante chiunque fosse a conoscenza della sua esistenza, nessuno lo calcolava realmente e tutti lo osservavano da lontano, lanciando occhiate fugaci per poi, subito dopo, ignorarlo.
Un giorno un giovane ragazzo chiamato Vanyanny Von Duda, la cui passione era la pittura, decise di prendere come modello il famoso lago per la realizzazione della sua nuova tela. Senza farlo di proposito, Vanyanny appoggiò i suoi strumenti sulla casa albero di Parroti. Dato che gli caddero dentro alla strana cavità la tavolozza e il pennello, fu obbligato a mettere la mano dentro al buco. Il malinconico Parroti, che mai avrebbe pensato che qualcuno potesse osare avvicinarsi alla sua dimora, si sentì onorato di ricevere visitatori – “Chi è il temerario, l’altezzoso, l’intrepido che osa attraversare la porta della mia umile tana?” – “Buongiorno signor Rosado, come sta? Sono Vanyanny, un pittore emergente. Mi sono sono caduti degli strumenti per portare a termine un quadro… mi dispiace molto, le prometto che me ne vado immediatamente, non volevo darle fastidio…” – “COME STO? CHE COSA SIGNIFICA CIO’? Nessuno mi ha mai risposto” - “Ma come mai?” – “Mi hai visto? Tutti mi disprezzano, lo leggo nei loro occhi, hanno paura di me” – “Beh già conosco il suo aspetto fisico, però cosa importa? A me non dà fastidio, nessuno è perfetto e alla fine ognuno ha i suoi difetti. Per esempio, io ho un occhio azzurro e uno marrone, e per me è totalmente indifferente se qualcuno ha due occhi rossi giganti o un corpo particolare” – “Mi dai autostima, inizio a credere che dovrei rivelarti un segreto, siccome hai l’animo d’oro… Senti, quello che vedrai potrebbe tanto spaventarti come affascinarti, sei pronto?” – “Come mai lo sono stato in vita mia fino ad ora, per favore signor Rosado, non mi faccia aspettare” – “Va bene, guarda!
Parroti si tolse la lunga tunica di velluto e… CHE SPLENDORE, CHE MERAVIGLIA! Quelle che sembravano delle ripugnanti ossa sporgenti in realtà erano… spine! Perché Parroti Rosado era… UNA ROSA! Il suo corpo era il gambo di un’incantevole rosa rossa.
Vanyanny rimase così affascinato che decise di raccogliere tutto il suo materiale e convertire Parroti nel suo nuovo soggetto del quadro. Di fatto, i due si misero d’accordo per incontrarsi tutti i pomeriggi cosicchè la creatura posasse e il pittore terminasse la sua opera. E così, in una settimana, Vanyanny portò a termine il suo lavoro e lo vendette ad una donna per 500 dollari. Il caso vuole che la donna fosse la direttrice del Museo di Arte Moderna di New York e lo aggiunse alla mostra. L’opera ebbe così tanto successo che Vanyanny venne assunto dal MoMa e Parroti divenne famoso, tanto che gli assegnarono un premio in denaro per la sua originalità. Per ultimo, ma non per importanza, il magnanimo Parroti fondò l’associazione “La rosa di velluto rosso” per aiutare gli emarginati che vivevano come lui aveva vissuto per molti anni.

Il mercato

FEDERICA BASTA

«Mercato... Mercato... Forse da merce? Beh, effettivamente vendono cose in questo mercato. E anche in quello del paese del nonno. Chi sa se è così in tutti i mercati. Come si chiamava il paese del nonno? Carfici... No. Carfissi forse. Carfizzi!». Salvatore era perso tra i suoi pensieri mentre la forte stretta della mano della mamma lo guidava sicura tra i banconi del mercato.
La mamma aveva saltato a due piedi quelli dei giocattoli e delle caramelle. Lo faceva sempre. Lo portò dritta al bancone del formaggio. L'odore era forte. Salvatore non sapeva se gli piacesse o meno. Sperava che la mamma gli comprasse un po' di quel formaggio salato e duro che gli piaceva.
Il nonno glielo avrebbe comprato di sicuro. Quando andavano a trovarlo, tirava fuori quel tocco di formaggio bianco da un fazzoletto di cotone. Il nonno lo srotolava e apriva il suo coltellino svizzero. Poi, con un abile movimento di pollice, premeva la lama nel formaggio tagliandolo in bocconi perfetti. A volte se li portava direttamente alla bocca col coltello, altre li offriva a Salvatore.
"Due etti di taleggio, grazie!". La mamma lo riportò alla realtà. Avrebbe sicuramente fatto la sua solita pasta col taleggio. A Salvatore non dispiaceva, ma di certo non era come il formaggio del nonno.
Finalmente la stretta di acciaio della mamma si allentò, le servivano due mani per tirare fuori il solito borsellino un po' ingiallito con su i piccoli fiorellini azzurri.
Due banchi più in là, una scatola, a terra e ribaltata, si muoveva a scatti. «Dev'esserci sicuramente un gattino lì dentro», pensò, correndo di riflesso verso la scatola. Forse sperava di guadagnarci qualcosa anche lui dal solito noioso giro al mercato. Magari un compagno per quelle lunghe giornate in cui, come diceva la mamma, "faceva troppo caldo per starsene tutto il tempo in giardino" e il tempo non passava mai.
La scatola sembrava spostarsi ogni volta che Salvatore le si avvicinava. Lo fece per un po' di volte. Salvatore pensò di essere più furbo almeno di quel gattino e con un balzo si lanciò sulla scatola. La alzò e sentì un frastuono di ali. «Ruuuu!». Quella cosa grigia gli era pericolosamente volata vicino alla faccia per poi scappare via. Un semplice piccione. Salvatore si era spaventato ed era anche un po' deluso. Lo spavento durò pochi istanti. Poi alzò lo sguardo per tornare al banco del formaggio. Non lo vedeva.
"Mamma?" chiese. "Mamma!" urlò. La mamma non c'era. Non c'era più nemmeno il pungente odore di formaggio. Iniziò a correre tra i banchi col cuore che era a metà tra il battere a mille e il non battere più. Non aveva mai provato quella sensazione. Gli sembrava di essere finito in un mercato degli orrori.
Corse a destra finché vide un grande pesce argenteo, morto, sul bancone. Tante mosche intorno a lui. C'era di nuovo puzza, ma non quella che cercava. Salvatore aveva paura e, guardandosi alle spalle, corse nella direzione opposta.
Nella corsa si impigliò in grandi teli colorati. Un vecchio lo inseguì gridando: "Ehi tu, ragazzino!". Ma lui non si sarebbe fatto prendere, continuò la sua corsa. Andò a sbattere contro qualcosa. O meglio, qualcuno di molto grosso. Alzò lo sguardo. Un grande uomo, una lunga barba, un grembiule sporco. In una mano un intestino di animale e nell'altra una mannaia.
Salvatore non capiva, intorno a lui girava tutto e gli sembrava proprio che i suoi polmoni non funzionassero più. Quella emozione mai provata lo portò a rifugiarsi sotto a un bancone coperto da una grande coperta blu e bianca.
Passò là sotto qualche minuto, riprendendo fiato e con le braccia attorno alle ginocchia. Poi successe qualcosa di strano. Una mano alzò la tovaglia. Non era una mano più grande della sua, era solo un po' più scura. Due grandi occhioni neri fecero capolino dopo la mano. "Vuoi un balah?".
Il respiro tornò. "Cosa?", chiese Salvatore.
"Un dattero. Sa di caramella, ma è un frutto, sai? Mio papà ne ha mille, ne vuoi uno?" gli disse quel bambino mostrandogli una sorta di prugna secca marrone.
Salvatore pensò che non avrebbe dovuto accettare caramelle dagli sconosciuti. La mamma glielo aveva detto ogni volta che aveva potuto. Ma in fondo quello sconosciuto era un bambino e quello che gli stava offrendo non era proprio una caramella. Si decise e prese il dattero dal palmo ancora aperto del bambino. Lo addentò. Era buonissimo. Gli ricordava le caramelle al miele, le sue preferite. Tolse il lungo seme dal centro del frutto e stava per ficcarsi l'altra metà in bocca. Poi si fermò. "Come ti chiami tu?" chiese al bambino del dattero prima di finire il frutto.
"Yassine e tu?".
"Salvatore, grazie per il dattero. È buonissimo."
"Se vuoi ne ho altri, ne abbiamo un bancone pieno io e mio papà. Seguimi."
I due uscirono da sotto al bancone. Fecero un paio di passi e i datteri erano proprio lì. "Puoi prenderne quanti ne vuoi" disse Yassine. Poi proseguì: "Che ci facevi lì sotto?".
"Non respiravo più e girava tutto" rispose Salvatore, "mi sono perso, non trovo più la mia mamma".
Yassine lo guardò. "Beh, allora sicuramente io e mio papà possiamo aiutarti. Gli do una mano in questo mercato ogni sabato e domenica da quando avevo due o tre anni. Tranne quando piove tanto. Lo conosciamo bene questo mercato". Aprì un dattero, tolse il seme che buttò per terra e mise il resto in bocca, poi continuò: "Vieni con me!". Si mise una manciata di datteri in tasca e lo stesso fece Salvatore.
"Balah! Datteri dolcissimi!" urlava un signore magro con un po' di rughe sulla fronte e con una barba scura. Poi si girò verso Yassine, era il suo papà. "Dove ti eri cacciato Yassine? Non sarai andato ancora a fare dispetti al signore dei 'awraq, lo sai che Zaki è vecchio ormai e ha perso la pazienza... Non disturbarlo troppo". Gli parlava con occhi stanchi ma sorridenti. Poi il suo sguardo si spostò curioso su Salvatore. "E tu chi sei?".

Salvatore e Yassine gli spiegarono cos'era successo. "Fatemi pensare, se fossi la tua mamma non mi sarei spostata troppo dal bancone del formaggio aspettando il tuo ritorno e avrei chiesto aiuto avvisando i passanti". Poi rivolgendosi solo a Yassine disse: "Portalo lì, tanto sai dov'è". Mentre i due si allontanavano il papà aggiunse "state attenti!", poi tornò ad urlare a gran voce "Balah! Datteri dolcissimi!".
Mentre Yassine portava Salvatore al bancone del formaggio gli faceva da Cicerone, spiegandogli le storie dei volti che vedeva ogni fine settimana per tutto il giorno da qualche anno. Non l'aveva detto a Salvatore, ma stava facendo il giro più lungo possibile per arrivare a quel bancone. Anche lui sognava da un po' un amico e un po' di compagnia.
"Quella è Azima, una cugina." Yassine indicò una giovane donna bellissima, i suoi capelli erano coperti da un velo leggero verde acqua. Il suo viso risplendeva. Aveva dei grandi occhi color castagna e miele. Con un sorriso cordiale invitava i passanti a comprare del pane caldo. Il profumo era intenso.
"Fa un pane buonissimo. Ci pensi mai? Bastano solo cinque ingredienti. Eppure, è una delle cose più saporite e profumate che conosco."
Salvatore aveva un viso un po' stranito, contava le sue dita in silenzio partendo dal pollice fino all'anulare. Poi ricominciava. Yassine si sbagliava, pensava Salvatore, per fare il pane ci vogliono solo quattro ingredienti. "Sono quattro gli ingredienti del pane: farina, acqua, lievito e sale. Perché dici cinque?".
Yassine sorrise. "Hai ragione, parlavo del pane khubz. Noi aggiungiamo la semola.".
Entrambi sapevano che il pane fosse un cibo antico, l'avevano imparato a scuola. Ma se veniva da posti diversi come poteva essere così simile?
Poi Yassine continuò a parlare di Azima. "È stata la prima persona che ha aiutato me e papà quando siamo arrivati dalla Tunisia. Dovresti conoscerla. Mi ha anche aiutato ad iscrivermi a scuola, e ha consigliato a papà una scuola serale. Hai visto come parla bene ora l'italiano?".
Salvatore non ci aveva pensato, era vero. "Tu ci vai a scuola?" chiese Yassine a Salvatore.
"Certo che ci vado. Tutti ci vanno a scuola no?". Salvatore non capiva la domanda. Yassine, invece, era confuso dalla risposta. "Non lo so se ci vanno tutti, non conosco tanti bambini qui in Italia tranne i miei compagni di classe. In Tunisia però non tutti i bambini vanno a scuola, alcuni devono andare ad aiutare i papà anche durante la settimana al mercato". Prima di continuare la frase fece segno col dito a Salvatore di seguirlo, poi si mise un dito davanti alla bocca per fargli capire di stare in silenzio.
A bassa voce, e camminando basso, continuò: "Per fortuna mio papà mi fa andare a scuola. Ci tiene sai? Dice che forse, se studio, io da grande potrò essere un avvocato, un ingegnere o addirittura un medico".
Erano arrivati al banco dei teli. Yassine si nascose dietro un telo con Salvatore, senza farsi vedere iniziò a toccare la schiena del vecchio Zaki standogli sempre alle spalle e nascondendosi tra i teli. Salvatore si unì divertito al gioco. Il povero Zaki continuava a girarsi, confuso, dalla parte sbagliata. Vide la loro ombra e tirò su di scatto il telo che li nascondeva. I due si guardarono e all'unisono fecero una pernacchia con i pollici sulle punte del naso. Poi scapparono a gambe levate. "Yassine! Un giorno ti prendo sai!" sentirono urlare alle loro spalle mentre si dileguavano tra la folla.
I due passarono anche davanti ai banconi del pesce e della carne. Si stavano avvicinando ormai al bancone del formaggio. Yassine, comunque, continuò con le sue spiegazioni, Salvatore le trovava molto interessanti.
"Lo diresti che quei due sono fratelli? Pietro e Luca. Il pescivendolo e il macellaio. Sembrano un po' burberi ma sono davvero simpatici, mi fanno morire dal ridere. Vieni."
I due si avvicinarono a Pietro, il pescivendolo. Pelato e magro, con una folta barba nera. Molto diverso da Luca, biondo e con gli occhi azzurri.
La puzza era forte e Salvatore l'avrebbe sopportata ancora per poco. Il bancone era pieno di pesce, gamberi, c'era anche un pesce gigante con un naso lunghissimo. Era morto e aveva tante mosche intorno.
Pietro li vide e iniziò a cantare:
"Ddà è, ddà è, lu vitti, lu vitti, lu vitti
Pigghia la fiocina, uccidilu, uccidilu, oh
E pigghiaru la fimmineddra
Drittu drittu 'ntra lu cori
E chiangia di duluri
Ahi ahi, ahi ahi ahi
E la varca la strascinava
E lu sangu ni curria
E lu masculu chiangia
Ahi ahi, ahi ahi ahi"
Salvatore era stranito, ma affascinato da quel canto. Gli ricordava un po' le canzoni del paese del nonno. Non era la stessa lingua però.
"Sta cantando la canzone dei pesce spada", spiegò Yassine, "una canzone su due pesci spada che vengono uccisi, proprio come quello davanti a lui. Nella canzone muore prima la femmina e poi il maschio. Lui avrebbe potuto scappare ma non l'ha fatto."
"Che storia triste!" commentò Salvatore. "È vero" rispose Yassine "però ci hanno scritto una bella canzone, no?".
Salvatore pensò che Yassine aveva proprio ragione, gli piaceva il suo modo di ragionare.
"Yassine! Cu jè chistu picciriddu?" chiese Pietro. Luca si aggiunse al fratello, stava osservando Salvatore da quando era arrivato. "Para u picciriddu ca diciva la signura!".
"Sì, è lui! Cerchiamo la sua mamma l'avete vista?" rispose Yassine energicamente.
"Salvatore! Salvatore!". I bambini sentirono una voce lontana avvicinarsi.

“Mamma!”. I due si abbracciarono.
“Salvatore mi hai fatto prendere uno spavento... Non immagini... Non farlo mai più. Perché ti sei allontanato? Che spavento, non puoi proprio immaginare. Ho pensato al peggio. Sai quante cose brutte succedono al mercato Salvatore? Lo sai no? Cosa ti è successo? Stai bene? Che spavento... Sai quante cose brutte succedono nei mercati?”.
Il bambino non aveva tempo di rispondere alla raffica di domande della mamma. Era contento di averla ritrovata e si lasciò andare nel forte abbraccio della mamma.
Comunque, non riusciva a immaginare proprio nulla di brutto al mercato. Non dopo al giro che gli aveva fatto fare il suo nuovo amico, Yassine.

Biscotti

ROSELLA CARIFI

Ieri ero parecchio triste. E' successa questa cosa, questa catastrofe chimica. Tipo che se ti viene da piangere non puoi, contagi la gente. Tipo che se finalmente ti eri convinto a baciare la ragazza che ti piace da anni non puoi, la polizia ti denuncia. Tipo che non puoi più toccare tutta la frutta e la verdura al supermercato, tutti ti guardano male. E io quest'anno non posso andare al mare. E io che volevo portare Gisella al mare, darle un super mazzo di broccoli e stamparle un bel bacio. Speriamo che nel frattempo non trovi un fidanzato nuovo, se no mi tocca trovare l'avvocato che ci dice che non siamo più una coppia. E in fila non ci possiamo dare la mano. Lo devo pure pagare e vagli a spiegare che non mi piace lavorare, non mi è mai piaciuto e che ora non vedo l'ora di farlo. Si, ho deciso. Domani salgo sulla bici e glielo vado a dire io a questa cosa che c'è in giro che sono stufo, e che anche se non mi piace una cosa non significa che io non la debba fare. Torniamo a Gisella, ieri ho visto alla televisione che i pinguini sono tornati e passeggiano per la strada, sicuro a lei farebbero ridere e ne adotterebbe uno come animale domestico. Un pinguino che la mattina le consiglia quale vestito indossare, o come legarsi i capelli, il colore del rossetto... anche se ancora è troppo piccola per metterlo. Insomma un influencer. Quindi ricapitolando è iniziato tutto così, una mattina mi sveglio e sono tutti impauriti. Fino a che è pure ufficiale. Il nuovo mantra recitava: la tua vita mettila in stand-by, trovati hobby, passioni, giochi nuovi ma l'importante è che l'unica cosa che tu veda sono quattro mura. Va bene, iniziamo. All'inizio contavo i giorni, no a dire il vero le domeniche, ogni domenica sapevo che era passata una settimana e così... domenica 1 domenica 2 domenica 3 domenica 4. Ed era passato un mese. Senti ma dal parrucchiere ci posso andare? Mi sento un po' fuori posto. Senti ma all'oratorio ci posso andare? Il don ci tiene alla confessione. Senti ma quest'anno ci sono le olimpiadi mondiali di ping-pong, ci posso andare in Giappone vero? Ok ok, allora la maestra la vedo sul desktop e la nonna pure. La pizza non è più rotonda perché il mio forno è quadrato. La verticale la faccio contro il muro e gli addominali dopo lo yoga. Saluto al sole e saluti dal balcone. Niente a che vedere con la mia idea di primavera. Dove abito io c'è questa via e gli alberi quando fioriscono sono alternati bianchi e rosa. Che spettacolo. Quest'anno non hanno mancato all'appuntamento, li ho visti mentre andavo a fare la spesa con papà, quando ancora si poteva farla in due. Ieri sera è arrivata l'ora di dormire. Ho lavato i denti, mi sono messo a letto, ed è entrata in camera la mamma a darmi il bacio della buonanotte. Non vi preoccupate, lei può baciarmi. Ne sono certo perché quattordici giorni fa camminava per la strada, quando da una tenda un omino le grida: "Salve Signora, le va di partecipare a un gioco?" La mia mamma, anche un po' onorata, ovviamente accetta. L'omino le spiega che il gioco si chiama "ce l'hai", proprio come quello che si gioca in cortile con i compagni durante l'intervallo, ma le regole sono leggermente cambiate. "Ora io le infilo questo bastoncino nel naso e poi le dico se ce l'ha o non ce l'ha!". Mamma e l'omino giocano e alla fine mamma non ce l'ha. Quindi mi becco lecitamente il mio bacio. Ho fatto un sogno molto strano ieri notte. Stavo camminando in una foresta. Una di quelle fitte fitte dove scricchiola tutto e se guardi in alto non vedi la luce ma solo le chiome degli alberi. Cammino finché non sono stanco e mi appoggio al tronco di un albero per riposare Ad un tratto: " Ehi, ciao!" "Ciao a te!" "Che fai?" "Camminavo, mi sono anche un po' perso, ora sono stanco" "Riposa tranquillamente, quello a cui sei appoggiato è la mia dimorai sai" "Una gran solida dimora direi, senti ma tu chi sei?" "E' una storia lunga" "Sono molto stanco, rimarrò a riposare per un bel pò" "Tutto cominciò con il bisnonno del trisnonno dell'antenato di nonno mio. Insomma vivevano qua, in questa foresta, molto felici, ogni giorno volavano sereni nel cielo azzurro azzurro. Si viveva con semplicità, i più piccoli della nostra specie tornavano spesso a casa con le ali sbucciate e le penne infangate. Mentre i più anziani dispensavano trucchetti naturali e storielle del passato a chiunque ne fosse interessato. Poi però un giorno il cielo cominciò a ingrigirsi, le nuvole invece di quel candido bianco che eravamo abituati a vedere, diventarono tristi e facevano sin paura quelle scie nel cielo. Insomma le nostre ali cominciavano ad appesantirsi, volare diventava complicato, e i nostri piccoli polmoni si stavano compromettendo. Così decidemmo che non avremmo potuto far altro che andarcene. Con le nostre valige partimmo alla ricerca di terre più favorevoli dove dimorare. Senza mai dimenticare la nostra terra natale. Poi successe che un giorno, uno di noi, di ritorno da una esplorazione ci informò che la nostra amata foresta, da qualche mese, era tornata un posto paradisiaco dove vivere. Il cielo è di nuovo azzurro intenso, respirare l'aria è un piacere, e di notte si vedono pure le stelle. Così abbiamo deciso che saremmo tornati." "Bentornato, nuovo amico!" Esco dalla foresta e vedo nella valle davanti a me una casetta. Avrei proprio voglia di bere una tazza di karkadè. Chissà se chi vive in quella casa sarà così gentile da offrirmelo. Così busso. "Chi va là?" "Ciao, non ci conosciamo ma d'altronde sono il proprietario di questo sogno. Che ne dici di fare quattro chiacchiere?" Qualche minuto di silenzio e poi mi apre. Ha un aspetto un po' ambiguo. La prima cosa a cui penso è un termosifone. "Non sono molto abituato ad avere visite" "Non ti preoccupare, forse avrei dovuto avvisarti, ma non ho la tua e-mail. Che fai qua tutto solo? Come passi le tue giornate? Che lavoro fai? Come fai se ti ammali?" "Calma ragazzo, quante domande! Ora ti spiego. Vivo qua da circa 100 anni. All'inizio soffrivo un po' la solitudine ma sono un tipo molto all'avanguardia. Guarda, non sono solo. Ho il computer, il tablet, la webcam, lo smartphone e ho appena comprato un drone su un sito, arriva martedì. Faccio un lavoro molto impegnativo, è come se gestissi una ragnatela. Insomma quando la gente manda un messaggio, una e-mail o un vocale passa prima da me e poi io lo spedisco al destinatario. Senza di me non esisterebbe la comunicazione. Sono un pezzo grosso sai… E tutto comodamente dal mio enorme e oramai sgualcito sofà. Dietro le quinte. Scusa la maleducazione. Ti andrebbe una tazza di karkadè?" "E karkadè sia. Allora il mese scorso è successa questa cosa. Una notte mi sono svegliato e avevo la febbre. Era talmente alta che avevo le allucinazioni. Comunque mi sono un po' spaventato. Allora ho videochiamato il mio medico su Zoom. E lui mi ha detto di non preoccuparmi, che un bel pediluvio con acqua calda e aceto di mele, con una bella dormita sarebbe bastato." "E?" "E Io l'ho fatto, il mattino seguente ero rinato. Ho una fibra forte io, vecchio stampo!" Mentre lo saluto e lo ringrazio penso "Che tipo simpatico questo termosifone HighTec!". Mi rimetto in marcia. Dopo qualche minuto arrivo a un laghetto. Quasi, quasi.. un bel tuffo me lo faccio! 3 2 1 BOMBAAAA. Wow, che bella sensazione. E pensare che negli ultimi mesi ho visto solo la mia vasca da bagno. "Ehi, ma sei tutto nudo!" "Si mi scusi, non avevo in programma una nuotata. E ho lasciato il costume a casa" "Ti è andata

bene, hai visto come è cristallina l'acqua oggi? Sono tornati pure i delfini e come se la spassano. Sono molto gentili e dolci ma era da un sacco di tempo che non si vedevano da queste parti. Si perché negli anni passati la gente si è dimenticata del mare e di noi animali marini. Siccome è così vasto e sconfinato ognuno pensa che quello che ci butta dentro non faccia male e invece, che disastro! Ehi, amico tu non sei uno di quelli vero?" "No no, io quando vado al mare la carta del gelato la butto nel cestino, e quando papà fuma, i mozziconi li metto tutti dentro una bottiglietta e poi li butto nell'indifferenziata." "Bravo, dovrebbero tutti fare come te. Il mare è un farmaco. Voglio dire, ma mi hai vista? Guarda qua, che pelle liscia ed elastica. E pensa al mio sistema circolatorio. Quando mi faccio una bella nuotata la pressione dell'acqua mi riattiva tutta e rilassa le mie articolazioni, artrite e artrosi bye bye! E prova un po' tu a fare un bel respirone. Riempiti i polmoni! Si chiama iodio ed è un vero toccasana per la tua tiroide. La regolarizza e funziona meglio." "Già, qua l'aria profuma! Sai dove vivo io c'è vicino una centrale elettrica, molto grande, molto importante e molto inquinante. Tutti vanno in giro con un fazzoletto sul naso e sulla bocca adesso per via di quella storia delle goccioline ma in realtà sono anni che respiriamo smog e malsano!" "Brutta storia! Sai mi sembri un tipo sveglio. Voglio farti incontrare un amico. E' molto importante da queste parti. Vieni ti ci porto." Così ci lasciammo il laghetto alle spalle ed ero un po' preoccupato per la mia nuova compagna, continuavo a pensare se fuori dall'acqua stesse bene e se quelle rughe intorno al suo sorriso non svanissero. Gli davano un'aria così saggia. Non avrei mai voluto che le sue fossette e la sua sapienza si affievolissero per colpa mia. E come se mi avesse letto nel pensiero mi rassicurò dicendomi che ogni essere può uscire dal suo habitat naturale ma solo per brevi periodi. Altrimenti il suo cuore si incattivisce e con lui i suoi comportamenti. Arrivammo in un posto spettacolare. Avrei voluto che la mia Gisella fosse stata li accanto a me. Le avrei dato una dolce gomitata e le avrei sussurrato: "Hai visto dove ti ho portata?" Le sarebbe sicuramente piaciuto un sacco. Il mio compagno fece un fischio lunghissimo e molto compiaciuto mi disse: "Eccolo!". Io, sinceramente, non vedevo niente ma per non fare la figura del tonto esclamai: "Wow", poco convinto. "Dai guarda meglio. Oltre il tuo naso." Strabuzzai gli occhi e li vidi. Un enorme campo di quelli che sembravano piccoli fiori, spuntavano da terra. "Sua Maestà, vi presento il mio piccolo ospite". Tutti insieme i piccoli fiori si inchinarono e in coro mi fecero una domanda: "Piccolo amico, come vanno le cose dalle tue parti?" "Mmm, la situazione non è delle migliori. A scuola ho studiato questa cosa che si chiama carbonio e che respiriamo tutti. Esce dagli scarichi delle macchine e siccome vanno velocissime quasi tutte lo producono. Adesso che tutti siamo in casa e usiamo meno l'automobile, sta diminuendo, ma che succederà quando tutto tornerà normale?" "Sai, un tempo anche noi vivevamo sul tuo pianeta. Ci espandevamo per ettari e ettari e di fianco a noi c'era una gigantesca foresta tropicale. Ma poi gli uomini hanno cominciato a disboscarla. E l'hanno ridotta a circa 30 campi da calcio. Esiste in natura una magica macchina che assorbe il carbonio dall'aria e la butta fuori sotto forma di ossigeno, i suoi costi sono molto bassi e si produce e alimenta da sola. Si chiama... albero!" "Quindi se tutti piantassimo un albero, uno per ciascuno, questo farebbe la differenza? Quando ero piccolo tutti i bambini nella mia classe ne hanno piantato uno nel campo dietro la scuola e ogni albero portava il nome del bambino. Ogni albero sopravvissuto." "Esattamente". "Penso che ora mi dovrei svegliare. La colazione è il pasto che preferisco in assoluto. Ma vi ringrazio tutti, spero che un giorno io possa rincontrarvi, magari aprendo la porta di casa." Mi sono svegliato parecchio pensieroso e affamato. Mentre mangiavo i miei cereali ho raccontato tutto alla nonna che su Skype. Sono uscito sul balcone, ho salutato tutte le mie piante carnivore e gli insetti stecco e ho gridato forte al mondo intero: "Abbiamo capito adesso!?" E che questa sia la lezione. Ho questa fissa sin da piccolo: prima di iniziare a leggere un libro, ne leggo l'ultima parola. "Lezione" non mi piace come ultima parola. Quindi…. Biscotti.

Dalla polvere

MELISSA CAMBIANICA

Una donna parla.
Pelle come vetro ambrato,
capelli come nuvole del cielo,
voce seducente come l’alba,
una melodia che non dimenticherò
mai.

Dice:
“Quattordici miliardi di anni fa,
Tu e io siamo nati
di polvere di stelle da
l'espansione esplosiva
della singolarità.

Abbiamo condiviso il 99,9% dei nostri geni,
siamo co-evoluti
in questa ricca biosfera
di incredibile bellezza e diversità.

Una divinità incorporea ha realizzato
la creazione della forma,
imbevendola di
e avvolgendola in
amore infinito,

ha seppellito una scintilla in ognuno di noi,
una luce che ci guidi alla nostra sorgente,

che è come il cuore umano sa che siamo profondamente connessi
a tutta l'umanità,
alla nostra origine divina,
alla nostra immaginazione collettiva
del nostro futuro.

Gioiamo dell’unicità,
dell'intimità nella mescolanza,
dell'ammirazione della differenza.

Ognuno di noi,
una stella che brilla nell'arazzo
di galassie nella cupola celeste”.

Da quel momento,
la mia vita cambia drasticamente.

La Collina dei Ciliegi

Davide Gregori

La Collina dei Ciliegi è uno di quei posti bizzarri e impossibili di Milano.
Per chi non la conosce, è solo uno di quegli stralci di verde che noi milanesi coraggiosamente chiamiamo parchi. È una montagnola di terra nel cuore pulsante della Bicocca e, come suggerisce il nome, in primavera si colora di una miriade di sfumature di petali rosa.
Per quelli come me, però, la Collina è stata qualcosa di più.
Era l'estate del duemilaventi, uno dei peggiori anni della mia vita, e avevo appena passato la primavera soffocato in un monolocale di venticinque metri quadrati senza balcone e senza poter uscire di casa se non per qualche fugace avventura all'Esselunga.
Era stato il delirio.
Mascherine raffazzonate in tutti i modi possibili, code interminabili, penne lisce e, soprattutto, sguardi sospettosi e incattiviti.
Poi il lockdown era finito e il Covid magicamente scomparso.
O quasi.
Quell'estate ero rimasto a Milano a studiare per un esame e a spaventarmi per ogni colpo di tosse sul tram.
Ero rimasto da solo, ovviamente.
Una sera di giugno avevo preso i miei libri e parecchio repellente per zanzare e avevo deciso che avrei studiato in cima alla collinetta che sorgeva proprio di fronte a casa mia. Mi sarei fatto aiutare dalla luce dei lampioni e dalla vista dei tetti del mio quartiere semideserto.
Avevo salito rapidamente i ripidi gradini di pietra grigia e mi ero fermato più volte a boccheggiare per la fatica, aggrappato al corrimano. Non ero più abituato all'attività fisica ed ero arrivato in cima – per così dire – sudato e senza fiato. Avevo mandato giù in un solo sorso più di mezza borraccia di acqua e menta e avevo ringraziato il me del passato per aver pensato di portare un asciugamano. Avevo trovato posto sulla grande panchina semicircolare di pietra e mi ero messo al lavoro.
Non mi ero accorto di non essere solo.
L'Enrica comparve come sanno fare solo certe persone: come se fossero sempre state lì.
Aveva novantuno anni, un femore che non la reggeva più e un sorriso che mi pareva sconfinato.
«Si vede proprio che lei è un giovanotto intelligente…»
Quasi sobbalzai, chiudendo di scatto gli appunti per l'esame di Metodi Numerici per Equazioni Differenziali Ordinarie e puntai gli occhi su di lei.
Su di loro.
«Anche mio nipote è un ragazzo diligente come lei, anche se…»
"Vecchina rompiscatole a ore dodici" avevo pensato con l'arroganza dei miei ventiquattro anni.
Mi sbagliavo.
Enrica si fece portare più vicino alla mia panchina da un ragazzo filippino di nome Anthony. Spingeva la carrozzella con cautela e mi guardava con quella calma luminosità che hanno solo le persone che sanno prendersi cura degli altri.
«Posso?»
Era strano parlare così vicino a qualcuno, dopo il terrore con cui eravamo stati bombardati.
Era strano sorridere.
Era strano fidarsi.
Passai alla strana vecchina il mio quaderno quasi in trance e rimasi affascinato dal modo in cui i suoi occhi azzurri saettavano da una parte all'altra della mia calligrafia.
Anthony – che preferiva farsi chiamare Tony – se la rideva sotto i baffi.
«Signora è professoressa.»
Gli sfuggì dalle labbra di fronte al mio sguardo incuriosito.
«Lei conosce bene Matematica.»
Enrica non diede peso a quelle parole, continuando a leggere per diversi minuti e poi mi restituì gli appunti.
«Su cosa studi?»
Era diventata familiare, come se fosse una compagna di corso o la complice in qualche crimine, e io ero sicuro di trovarmi in una di quelle situazioni impossibili, quei nodi cruciali dell'esistenza, in cui accadono cose impensabili.
«Il prof ci ha passato delle dispense preparate da lui.»
Lei ci pensò su un momento e poi rispose:
«Domani ti porto un testo un po' più didattico e qualche appunto: dovrebbero esserti d'aiuto.»
Non l'aveva detto con supponenza, tutt'altro: sembrava avere davvero a cuore il mio destino universitario.
Mi aveva sorriso ed ero rimasto incredulo nel vedere un viso senza mascherina illuminarsi dopo così tanto tempo.
«Io… grazie!»
Improvvisamente, aggiunsi:

«Un libro per un libro, però! Lo diceva sempre mio nonno…»
Feci una pausa e un sorriso a mia volta prima di continuare:
«E un libro senza dedica non è un libro!»
La sua risata mi scaldò il cuore e scacciò vie molte piccole paure.
Anche Tony aveva sorriso e aveva cambiato sguardo.
Avevo fatto centro.
Sarebbe stata l'estate più assurda della mia vita ma ancora non lo sapevo.
La sera dopo mi presentai con una copia di Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare e rimanemmo fino a tardi a parlare di Matematica e a leggere Sepúlveda.
E così quella dopo e quella dopo ancora.
Dickens, Shelley, Coelho.
Ogni tanto Tony interveniva, ci faceva leggere dei passaggi e ci raccontava dei libri che aveva letto lui e della sua terra.
A volte restavamo quieti e zitti a fissare il cielo della Bicocca come se non ci fossero parole a sufficienza per saziare la nostra fame o coprire i nostri silenzi.
A volte ridevamo delle cose più sciocche.
Una volta beccai l'Enrica a scribacchiare qualcosa su un quadernetto; mi fissò con lo sguardo sornione dei gatti e mi spiegò con pazienza:
«Le gambe non mi vanno più ma le mani corrono ancora! Non voglio rischiare di perdere dei pensieri o dei ricordi, quindi mi appunto tutto quello che posso. Spero non ti dispiaccia…»
Non mi dispiaceva.
Una sera di fine giugno, arrivò in cima alla collina un gruppetto di ragazzi con birre e chitarra; ci sorpresero a leggere e si sedettero con noi.
Erano studenti fuori sede che non erano riusciti a tornare a casa in quell'estate cattiva.
Alcuni erano liguri e amavano De Andrè.
E mancava loro il mare.
Cantammo più di una canzone e l'Enrica – immancabilmente – ci raccontò della sua Milano, di com'era stata un tempo e della sua vita. Ci raccontò del suo mare, nascosto da qualche parte in mezzo a tutti quei palazzi grigi, e delle sue estati ad Albissola.
Fece loro promettere di tornare.
E loro tornarono.
Una notte arrivò una ragazza bulgara con tre bambini piccoli; si fermò spaventata quando vide tutta quella gente in cima alla Collina, ma poi Giacomo, uno dei ragazzi di Celle con la chitarra, tirò fuori un pallone e giocammo tutti a calcio.
Persino Anthony.
Una sera di luglio– che dimenticherò mai – venne in cima alla Collina una ragazza troppo bella per essere vera. Non parlava una parola di italiano ma l'Enrica senza nessun timore la accolse in un inglese meraviglioso e la fece sentire a casa.
Annie veniva da Edimburgo e scriveva racconti. Era rimasta incastrata a Milano per la pandemia e aveva cominciato a lavorare per una casa editrice dalle parti di Caiazzo. Ci raccontò un sacco di storie – soprattutto ottocenteschi racconti di fantasmi – e promise di portarci una copia del suo primo libro.
«Mi raccomando la dedica!»
Aveva precisato Enrica.
«Perché un libro senza dedica non è un libro!»
Avevamo riso tutti, Annie compresa.
Quel posto e quell'estate erano qualcosa di unico e incredibile. Era come se i ciliegi di guardia, soffocati dai palazzi tutt'intorno, avessero trovato un modo diverso di respirare e far respirare l'intero quartiere.
Ogni sera compariva qualcuno di nuovo, quasi tutti portavano un libro o qualcosa da fare. Erano tutti alla ricerca di qualcosa, senza saperlo, e l'Enrica li sapeva leggere benissimo.
Luglio stava scappando in fretta e furia quando erano arrivati due signori senegalesi con i loro fisici statuari e i sorrisi bianchissimi. Ci misero poco a trovar posto sulle panchine e ancor meno a raccontarci, tra il francese e l'italiano, che loro ancora non sapevano leggere i nostri libri, ma che apprezzavano moltissimo le storie . Così passammo la notte a chiacchierare, a raccontare e a farci raccontare la storia del Gallo, della Luna e del Sole.
A Ferragosto, in mezzo ai ciliegi, eravamo più di trenta persone tutte diverse tra di loro. Ognuna aveva portato un libro perché l'Enrica aveva deciso che avremmo festeggiato insieme e ci aveva obbligato a portare un regalo da fare a qualcun altro in maniera del tutto casuale.
«Con dedica, mi raccomando, perché un libro senza dedica non è un libro!»
Ormai era una regola.
Annie aveva ricevuto il mio libro – Circe, della Miller - e avevo sentito il cuore fermarsi quando mi aveva guardato e aveva sorriso. La dedica, non troppo casualmente, era la dichiarazione d'amore più bella e più romantica che un aspirante Matematico potesse fare. Non un granché, insomma, ma andò bene.
Io avevo ricevuto una versione tutta sgualcita de Lo Straniero, di Camus, con una dedica meravigliosa e dalla calligrafia illeggibile che mi augurava di vivere altre cento estati come quella.

Invece l’estate ci scivolò tra le dita.
Cercammo in ogni modo di trascinarla e strattonarla in avanti, fino a settembre prima, e poi fino a ottobre. Le persone però iniziarono a scomparire sempre di più e a comparire sempre di meno.
A novembre il Covid tornò a essere un’emergenza e io mi ritrovai di nuovo soffocato nei miei venticinque metri di cemento fino alla primavera successiva.
Tornai in cima alla Collina dei Ciliegi qualche mese dopo, nel maggio del ventuno, ma non trovai nessuno.
Annie era tornata in Scozia e la prossima estate andrò a trovarla ma degli altri nessuna notizia.
Mi ero seduto sulla nostra panchina e avevo provato a mettermi a studiare senza riuscirci.
Stavo per andarmene quando una voce familiare mi sorprese.
«Buonasera dottore!»
Mi voltai di scatto e vidi Tony superare l’ultimo gradino.
Era da solo.
Il suo sorriso era meno luminoso e più cauto.
«Professoressa andata; malata tutto dicembre, poi pace.»
Il mio cuore si era fermato.
«Lei mai smesso di lavorare o pensare a te.»
Prese da una grossa busta di tela un quaderno zeppo di fogli e me lo passò.
«Non sapevo di trovarti ma ho provato comunque.»
In quel momento, eravamo rimasti lì a fissarci come due attori senza più battute da saper recitare; oggi so che avrei dovuto abbracciarlo.
Rimanemmo un po’ lì a parlare del Covid, dell’estate e, soprattutto, dell’Enrica; poi mi salutò e scomparve tra gli ultimi ciliegi in fiore.
Solo quando rimasi solo osai aprire la risma di fogli scompigliati che tenevo stretta tra le mani.
La sua calligrafia era ovunque.
Era un diario.
Un enorme infinito diario della nostra estate.
C’era anche una foto che avevamo fatto a Ferragosto, proprio lì, quando la magia splendeva più forte.
Dietro c’erano solo poche parole:

Spero di fare in tempo e di riuscire a costruire un libro dai ricordi di questi mesi.
Ma un libro non è un libro senza una dedica.
A tutti voi, che mi avete accompagnato nella mia ultima estate e a te, prima di ogni altro, per avermi fatto sentire ancora una volta amata.
Grazie di tutto,
Con affetto,

Enrica

Questo è un sogno che si chiama vita “Non è mai troppo tardi per essere ciò che avresti voluto essere” George Eliot

Matilde Anna Canali

Milano, quartiere San Siro.
Come ogni mattina la sveglia suona alle sei e mezza è ora di andare a scuola.
La mamma ti chiama, ti dice che sei in ritardo, ma nessun adolescente che io conosca, scatta giù dal letto pronto e felice per questa ennesima giornata di lezioni.
Finalmente riesco a uscire dal sarcofago in cui mi ero rannicchiata durante la notte.
Faccio colazione e penso già al pomeriggio, al mio amatissimo campo a tirare calci al pallone, con una tale forza che magari un giorno quel pallone rotolerà sul prato più prestigioso del mondo: San Siro. Lo so sono troppo sognatrice, non succederà mai.
Sono una ragazza che proviene da una famiglia immigrata dal Marocco e i miei genitori sono molto fedeli alle tradizioni e all’educazione che hanno ricevuto.
É arrivato il momento di presentarmi: Ciao, sono Fatima, ho diciotto anni e vivo a Milano, assieme alla mia famiglia; mamma Raissa, papà Ismael e i miei fratelli pazzi, ai quali però voglio un mondo di bene: Mohamed detto Momo di otto anni e Brahim di quattordici.
Quando esco di casa metto il velo perché i miei genitori tengono molto a mantenere vive le usanze del Marocco e restare ancorati il più possibile alla loro terra.
Non voglio che le mie parole siano fraintese, io amo i miei genitori e a loro devo tutto, “semplicemente” non condivido alcuni valori, perché sono una ragazza di diciotto anni che abita in una grande metropoli come Milano.
A scuola vado bene e sono una persona molto apprezzata da compagni e professori.
Durante l’intervallo, appena suona la campanella, mi fiondo in bagno, mi tolgo il velo e lascio fluire la mia folta chioma, i miei amici si divertono tantissimo ad assistere ai miei cambi di look.
Il momento che amo di più é il pomeriggio: io e alcuni amici ci ritroviamo al campetto vicino casa, da quel momento io entro nel mio mondo, sono me stessa; rigorosamente con divisa del Milan.
Al campetto passo il pomeriggio intero, facciamo tantissime partite e il livello di adrenalina è sempre molto alto.

La sera, appena rientro a casa, faccio finta di niente, saluto i miei genitori, ma ogni volta le loro espressioni sono lo specchio, sempre più cupo, del disappunto: infatti mi salutano molto freddamente, mi squadrano da capo a piedi, arrabbiati.
Effettivamente non sono un bellissimo spettacolo, mi guardo e sono sudata, i capelli arruffati come la migliore delle amazzoni, e piena zeppa di escoriazioni, come una vera guerriera.
A me, però non interessa perché é ciò che amo fare, quindi cerco di non farmi abbattere dalle avversità.
A cena mamma e papà vorrebbero sempre parlare di ciò che “combino” dopo scuola, ma io, non ne ho voglia, perché va a finire sempre nello stesso modo: litigare, litigare, litigare.
Il soggiorno diventa un campo di battaglia: da un lato ci sono io con Brahim e Momo, a difendere strenuamente le nostre ragioni, dicendo che siamo nel 2024, che il mondo é cambiato rispetto a come lo conoscevano i grandi alla nostra età e soprattutto che il futuro è nelle nostre mani e noi giovani vogliamo un mondo migliore, aperto e senza pregiudizi.
Dall’altro capo della stanza mamma e papà urlano. Schiumano di rabbia e ripetono che se continueremo a perseguire le nostre effimere convinzioni, ne soffriremo, ci sentiremo piccoli e torneremo da loro, a casa, consapevoli degli “sbagli” commessi.

Una sera dopo l'ennesima litigata mi sono chiusa in camera distrutta: "i miei genitori hanno ragione?" Ho pensato. "Il pallone mi sta intossicando?" Devo lasciarlo per stare meglio!
Ho preso questa decisione e non la cambierò perché ho bisogno dell'affetto della mia famiglia, senza il loro sostegno non potrei continuare a lungo. Ne parlo con Brahim che vedendomi sicura della mia decisione non può far altro che accettare: "Va bene sorella mia, se é quello che vuoi. Ricordati che ci sarò sempre per te in qualsiasi situazione".
Da quel giorno la mia quotidianità è cambiata, perché ho deciso di abbracciare le tradizioni e i valori che tanto stanno a cuore ai miei parenti.
Sono felice per mamma perché ora, come ripete sempre, "sono finalmente lontana da ciò che avrebbe potuto rovinare la mia futura vita di madre e moglie e minare la mia felicità" .Domenica 27 maggio, c'é la partita di Brahim, io sono assolutamente indifferente: "il calcio è uno sport da ragazzi".
Quando arriviamo al campo, Brahim mi fa notare che sugli spalti c'è un gruppo di ragazze che indossano la divisa del Milan. Noto una ragazza che mi guarda, ma sinceramente non mi interessa. Seguo la partita di mio fratello: segna il primo goal, mi si avvicina, accenno leggermente l' esultanza.

A fine partita stiamo per andare via, quando una mano leggera mi sfiora la spalla: é la ragazza che era sugli spalti e che mi aveva lanciato degli sguardi amichevoli, mi vuole parlare, decido di darle fiducia e la ascolto.
Mi trovo di fronte una ragazza dai capelli corti color biondo cenere che mi guarda negli occhi: "Ciao! Sono Arianna, Anche tu giochi a calcio?"
Un bel respiro profondo e rispondo che no, non gioco a calcio, dalla mia bocca, però, esce anche un piccolo riso nervoso, "Comunque io sono Fatima".
La ragazza, mi guarda ancora una volta negli occhi e se ne va. Ritorna con una maglietta come la sua: "Tieni questa è per te, oggi una nostra compagna é assente e ho chiesto al nostro allenatore se tu potessi giocare con noi la partita di stasera, lui ha detto sì. "Ti va?"
Io sono nel panico e inizio a farfugliare parole sconclusionate, sono chiusa in una bolla ovattata. Ad un tratto sento schiamazzi felici e mi "risveglio". La partita sta per iniziare.
Arianna mi prende per il braccio e mi trascina letteralmente al campo.
Inizia la partita: io sono molto emozionata perché era da molto tempo che non provavo quella sensazione di libertà!
Appena una delle ragazze mi passa la palla, inizio a correre come Forrest Gump, sono su una nuvola.
Arrivo a venti metri dalla porta e tiro fortissimo. Tiro per liberarmi dalla sofferenza che ho vissuto in questi mesi. Chiudo gli occhi… É GOAL!
Non realizzo più nulla, mi butto a terra e piango, piango tanto, le mie compagne mi stringono forte. Vedo che Arianna, si avvicina sempre di più, mi bacia!
Nello spogliatoio decido di parlare con Arianna: "Sei pazza! Adesso come farò a dire ai miei genitori che ho baciato una ragazza?!"
Arianna con gioia risponde: "Semplice, sei speciale così come sei! Ognuno di noi ha il diritto di essere felice e di essere amato per quello che è davvero. Comunque non ti preoccupare. Io e il mio allenatore, Roberto, ti accompagniamo a casa e ne parliamo."
Mi sento sollevata perché so di avere tante persone vicino che mi supportano.
Non riesco a smettere di piangere, ho il cuore che mi scoppia di gioia. Ho ritrovato me stessa!
Arrivata a casa, inizia a salirmi un po' di ansia: non ho la minima idea della reazione che potranno avere mamma e papà.
Mi incoraggio: " non puoi avere paura di ciò che sei!".
Prima di cominciare a parlare mamma fa un lunghissimo sospiro, scruta prima me e

poi Arianna: “Cosa hai combinato?”
Non rispondo.

Ho paura che succeda sempre la stessa storia: lite, lite e ancora lite.
Interviene Roberto: “Cara signora, sua figlia ha un talento cristallino, per questo vorremmo con grande piacere che entrasse a far parte del settore giovanile del Milan Women. Sarebbe una grandissima opportunità per voi, ma soprattutto per lei.”
Un istante di silenzio, come se il tempo si fosse improvvisamente fermato.
Papà é furioso: “Ancora questa storia, non ne voglio più sentire parlare!
Non è possibile che siamo qui a sbraitare sempre per questa tossica passione!
“Voi, che sostenete mia figlia e continuate a pensare che il calcio sia davvero ciò che la rende felice, non avete la minima idea di chi è Fatima!
“Il calcio ha portato mia figlia sulla cattiva strada, lei non comprende la fatica che abbiamo fatto io e mia moglie per educare i nostri figli secondo i valori che ci fanno essere le persone che siamo oggi!
É nostro dovere rendere Fatima una donna responsabile, in grado di crescere una famiglia sana e felice. Lei signore non sa la tristezza che proviamo io e mia moglie, quando vediamo nostra figlia rientrare a casa tutta sporca e sudata dopo ore passate a correre dietro a uno stupido pallone, circondata solo da ragazzi, e che si atteggia anche come loro, quando invece, sua madre a diciotto anni, si occupava già di curare i suoi fratelli e aiutava i genitori nelle faccende domestiche!”
Dopo essersi sfogato, papà si ferma per riprendere fiato.
Il silenzio nella stanza é surreale: mamma e papà seduti uno accanto all’altra, Roberto chiuso in un silenzio quasi ascetico, io che non ho più lacrime per piangere di questa situazione.
Guardo Arianna negli occhi: “Scusa, non mollare mai”. In realtà questa frase era rivolta a me stessa. Roberto inizia a parlare: “Guardi caro signore, Fatima é una ragazza speciale, con una sensibilità davvero straordinaria, questo è soprattutto merito vostro, le avete insegnato valori molto importanti quali la solidarietà, il rispetto e l’onestà.
“Mi creda, oggi come domani, Fatima vi renderà genitori orgogliosi e felici.
“Vostra figlia, ricordatelo, vi amerà per sempre qualsiasi cosa accada. Ciò che proviene dal nostro inconscio è ciò che ci permette di essere noi stessi senza filtri.
“Fatima potrà vivere una vita felice ed essere fiera di sé stessa e anche di voi”.
Corro tra le braccia dei miei genitori e piango, le mie lacrime rappresentano un mix di emozioni, gioia, sofferenza, ma soprattutto amore.
“Grazie! Sei l’amore più grande della nostra vita, l’importante per noi é che tu sia felice.
“Ti sosterremo sempre nella gioia e nel dolore. Ora, nella tua vita, si aprono le porte di un nuovo capitolo, che, siamo certi, sarà ricco di soddisfazioni e gioie.

Ero ufficialmente entrata nel settore giovanile del Milan Women; Arianna mi salta letteralmente addosso dalla felicità e mi bacia.
É il 19 giugno. il Milan ha organizzato delle partite tra le selezioni giovanili a scopo benefico nel palcoscenico dei miei sogni: San Siro.
Non sto più nella pelle, salgo verso il campo, le gambe tremano. Lo stadio si presenta in tutta la sua maestosità.
Inizia la partita: Arianna mi passa la palla… é GOAL!
Con lo sguardo cerco la mia famiglia in tribuna, insieme ad Arianna creo un grande cuore con le braccia rivolto verso di loro.
L’amore vince su tutto!

Sprawlers

Gabriel Arriba Soriano

Marcus camminava per le strade di Sprawl Town, il denso agglomerato di baracche accatastate che si estendeva per chilometri dalla periferia di N-City, la puzza di copertoni bruciati si mischiava al tanfo della rete fognaria a cielo aperto. L'ex programmatore della Nexus Corp. si guardava attorno inorridito. "Non è giusto!" pensava "Come può un solo errore vanificare il lavoro di una vita! Io che ho lavorato duramente per guadagnarmi il posto che mi spettava alla Nexus, in questo momento dovrei essere sdraiato sul divano di casa mia, al ventiduesimo piano di uno dei grattacieli di N-city, e invece mi ritrovo a camminare per queste strade fatiscenti, e tutto per un piccolo errore di programmazione." Non riusciva a togliersi dalla testa, lui che era cresciuto nella fiorente N-City, cui abitanti disprezzavano quelli di Sprawl Town, in una narrazione mediatica che li descriveva come parassiti privi di umanità, era diventato uno di quei parassiti. Vendette i pochi averi che era riuscito a portare con se e riuscì a trovarsi uno spazio per dormire, era una baracca di legno e lamiere, in cui erano presenti solo un fornellino e un materasso da cui fuoriuscivano le molle. Quella notte Marcus pianse, pianse come non aveva mai fatto prima, aveva perso tutto, la sua vita era finita…o almeno così credeva. I giorni passavano e per quanto fosse complicato Marcus stava cominciando ad abituarsi a quella vita, il materasso trasandato dopo qualche notte insonne cominciò a sembrargli più comodo del divano della sua vecchia casa, il fornellino a gas non aveva più nulla da invidiare alla sua vecchia cucina. Cominciò ad esplorare Sprawl Town e più si guardava attorno e più rimaneva meravigliato da come le persone si fossero arrangiate per sopravvivere, provò anche ad interagire con gli abitanti della zona, ma il suo modo di parlare e muoversi lo tradiva, era chiaro a chiunque che Marcus venisse da N-City, e gli Sprawlers sapevano perfettamente cosa pensassero di loro i ricchi servi della Nexus, per questo lo evitavano o lo cacciavano via in malo modo. Durante una delle sue solite camminate, in cerca di qualcosa da mangiare, Marcus venne accerchiato da alcuni Sprawlers che si rivolsero a lui con fare minaccioso "Senti bel faccino, sappiamo benissimo da dove vieni! Sei uno di quegli schiavi della Nexus a cui piace tanto atteggiarsi da esseri superiori, fate la vostra bella vita, mangiate bene…la frutta che noi coltiviamo nei campi qui fuori, dormite sui materassi comodi prodotti con le nostre mani nelle fabbriche che avvelenano l'aria e ci rifilate tutti gli scarti, perché tanto siamo dei parassiti, non è così bel faccino?" Marcus cominciò a tremare, non sapeva di cosa stavano parlando e non aveva idea di come rispondere, perciò iniziò a balbettare "S…s…sentite, io…io non so…" – "Non sa di cosa stiamo parlando" disse l'uomo mentre sghignazzava "siete tutti così stupidi a N-City? Pensate che la frutta e la verdura che mangiate compaia magicamente nei vostri supermercati? Che i componenti delle macchine che usate si assemblino da soli? " Il più grosso del gruppo prese Marcus per il colletto, mentre gli altri se la ridevano. Una voce li interruppe, era un ragazzino sui sedici anni, ben piazzato, poco più alto di Marcus "Perché non lo lasciate stare? Non vedete che adesso è uno Sprawler anche lui?" – "Zitto Jason, non ti impicciare, questo non è uno Sprawler, è un bastardo di N-City, sai quanti dei nostri amici muoiono ogni giorno nelle fabbriche e tutto sotto i loro occhi, pensi che gliene importi qualcosa? No, loro sono i veri parassiti, attirati solo dal denaro." Il ragazzo fece un altro passo avanti e si affiancò a Marcus "è stato abbandonato da Nexus, privato di tutto ciò che aveva, umiliato e gettato via come spazzatura, e questo lo rende uno Sprawler a tutti gli effetti, perciò ora lasciatelo stare, avrete sicuramente del lavoro da fare no?" L'energumeno iracondo lasciò andare Marcus e si allontanò insieme agli altri sbuffando e mormorando qualche insulto. Marcus si sistemò la maglietta, fece dei respiri profondi e poi si rivolse al giovane "G…grazie, pensavo… me la sono vista brutta." – "Non mi devi ringraziare, noi Sprawlers siamo tutti sulla stessa barca, non importa che origini abbiamo, se siamo uomini o donne, se crediamo in un dio oppure no, la realtà è che siamo tutti vittime e perciò dobbiamo collaborare. Dai vieni con me, ti offro qualcosa da bere."

Marcus seguì il giovane Jason fino ad una baracca abbastanza grande, li accolse una scritta verde al neon posta sull'ingresso " Bar Open". Si sedettero davanti ad un bancone di legno, una signora di una certa età, col volto segnato e senza un braccio si avvicinò dall'altra parte del bancone "Jason, com'è andata al lavoro sta mattina?" disse la donna con un tono estremamente dolce "Bene mamma, i ritmi di produzione sono aumentati un po' ma riusciamo a starci dietro, ora che sono calate le azioni, la Nexus ha bisogno di vendere quanti più robot possibili e hanno bisogno di pezzi e chip da programmare" la donna scosse leggermente la testa "Capisco, quei dannati robot, ho passato metà della mia vita a fabbricarne i componenti, per fortuna che adesso ho il bar, e il tuo amico chi è?" Marcus ascoltava la conversazione meravigliato, non ricordava il giorno in cui sua madre gli avesse chiesto "com'è andata al lavoro?", lui sapeva che doveva essere il migliore e basta. "Lui è Marcus, è stato scartato dalla Nexus e adesso è uno di noi". "Ah…un altro di quei poveretti, dev'essere dura, essere gettati via come rifiuti dopo che magari hai dedicato anima e corpo al tuo lavoro, sotto questo punto di vista noi Sprawlers siamo fortunati." Marcus non riusciva a credere alle sue orecchie, quella donna che conosceva appena, una Sprawler che molto probabilmente aveva perso il braccio in una fabbrica della Nexus, provava pena per lui. Una lacrima gli segnò il viso " Sa signora, ha perfettamente ragione, mi ci è voluto del tempo per realizzarlo, ma N-City è un luogo infernale, lì i bambini crescono con l'ossessione della carriera, i genitori vivono condizionati dal denaro e la propria immagine, il fallimento non è contemplato, e il tuo valore come persona è determinato dal ruolo che occupi nella società." Jason appoggio una mano sulla spalla di Marcus "Lo so bene, ma non tutti gli abitanti di Sprawl Town riescono a comprenderlo, per loro possedere una casa con un divano e una televisione, o poter mangiare la frutta più buona corrisponde alla visione perfetta della vita, per questo vi odiano, perché invidiano il vostro modo di vivere" - "Anche io credevo di vivere nel modo migliore, avevo tutti i beni materiali che si potessero desiderare, ma per mantenere quel tenore di vita ho sacrificato la mia umanità, gli amici non erano contemplati, la famiglia non aveva alcun valore al di fuori di quello formale, io vivevo per scalare la piramide sociale…quante persone saranno state scartate per colpa mia?" – "Però non lo sapevi, perché non conoscevi un'altra realtà, per questo non riesco ad odiarvi, perché siete vittime inconsapevoli di un sistema crudele, e il solo pensiero di ritrovarmi nella vostra stessa situazione mi causa un'immensa tristezza." La madre di Jason versò da bere a Marcus, si trattava di un liquido scuro, ed emanava un forte odore di alcol, poi versò del liquore anche nel suo bicchiere e lo alzò al cielo "Brindiamo a Marcus, che finalmente ha riacquistato la lucidità, alla

sua nuova vita libera, adesso sarai tu a scegliere che strada percorrere e che persona vorrai essere, non sarà facile ma sono certa che te la caverai.” Marcus era commosso, le persone che lui aveva imparato a disprezzare, lo stavano trattando come un amico, era strano, stava provando un’emozione nuova, qualcosa che non aveva mai provato prima, l’empatia. “Signora, non vorrei sembrarle invadente, ma com’è che sa così tante cose su N-City, cioè è come se mi conoscesse da tutta la vita, è…è strano.” La donna gli sorrise e disse “Mio marito era proprio come te, quando lo conobbi era appena stato scartato dalla Nexus perché superato da un ragazzo più giovane di lui, fu lui a raccontarmi tutto mentre lavoravamo in fabbrica, riuscì a farmi capire che per quanto la vita sia difficile qui a Sprawl Town, ciò che accade nelle case di N-City non è sicuramente meglio. Purtroppo morì poco dopo la nascita di Jason, ma la sua storia ci ha sempre accompagnato e ci siamo ripromessi di aiutare tutti quelli che come lui, fossero stati abbandonati dalla Nexus.” Gli raccontò la storia nel dettaglio, era proprio identica alla sua, e nonostante il finale infelice, la trovò bellissima, un uomo che è morto dopo aver assaporato la vera vita. Decise di farsi assumere nella stessa fabbrica di Jason, in un mondo completamente nuovo poter fare affidamento su un amico era una benedizione, i suoi colleghi erano tutti diversi tra loro, ma né il colore della pelle, né la fede in un dio differente li avrebbe mai potuti separare, perché erano Sprawlers, un unico gande popolo, un trionfo di ciò che chiamiamo umanità.

Passarono i mesi, il lavoro nella fabbrica era pesante, i lavoratori si dividevano in tre turni da otto ore, senza neanche una pausa, non indossavano protezioni e spesso tra i colleghi qualcuno doveva essere soccorso. Un giorno toccò proprio a Jason, era stanco, a volte per portare a casa qualche razione in più faceva il doppio turno, perse per un momento la concentrazione e lo stampo a cui lui era assegnato gli frantumò la mano. Marcus corse subito in uso soccorso e lo portò in una baracca lì vicino dove un uomo di nome Miguel, anche lui proveniente da N-city, aveva allestito una specie di ospedale improvvisato, alla fine non rimase altro da fare che amputargliela. Fu in quel momento che Marcus capì quale sarebbe stato il suo compito, avrebbe applicato le sue conoscenze e il suo passato, tanto odiato dagli Sprawlers proprio per aiutarli, assieme a Miguel e ad alcuni dipendenti della fabbrica amici di Jason riuscì a recuperare i pezzi per realizzare una protesi robotica, venne così conosciuto come il Meccanico di Sprawl Town. La voce di un uomo di N-city che “riparava” le persone si sparse per tutta la città e raggiunse anche altri ex dipendenti della Nexus, che seguirono il suo esempio, fu così che in città ebbe inizio una vera e propria rivoluzione. Sprawlers ed ex-Nexus misero da parte i pregiudizi ed iniziarono a collaborare, i primi portavano la manodopera e la forte determinazione, mentre i secondi cercavano di condividere le proprie conoscenze, di rendersi utili per migliorare la propria vita e quella degli altri. Venne realizzata così la rete fognaria sotterranea, le fabbriche iniziarono a produrre sia per N-city che per i propri lavoratori, i bambini iniziarono a ricevere per la prima volta un’educazione scolastica e in men che non si dica Sprawl Town si era trasformata.

Passarono alcuni decenni, la Nexus Corp fallì e con lei tutto il sistema di N-City, gli abitanti di quell’illusorio paradiso materiale si ritrovarono tutt’ad un tratto nella stessa situazione di Marcus, e si riversarono nella grande metropoli che ormai era diventata Sprawl Town, una metropoli indipendente, con una società unica nel suo genere fondata sulla collaborazione e la solidarietà, invece che sul capitale. Una società in cui la grande varietà di culture ed etnie era vista come una ricchezza e non come un ostacolo, perché una società statica che fa affidamento ad un unico ed inflessibile modello ha un solo futuro: il fallimento. La Storia di Marcus e Jason, i fondatori della Nuova Sprawl Town, coloro che per primi portarono l’idea di un mondo dove le persone diverse potessero capirsi, e in cui gli esseri umani riuscissero a ritrovare quel senso di fratellanza che denaro e materialismo avevano sotterrato, è scolpita nel metallo della statua che li ritrae mentre brindano ad un mondo libero, nel luogo dove un tempo vi era una spaziosa baracca con all’ingresso posta la scritta verde al neon “Bar Open”.

Il colore di Anna

FRANCESCA ARIANO

In un piccolo paese del nord Italia viveva una bambina di nome Anna. Anna si preparava, impaziente, per il suo primo giorno di scuola elementare. Era una bambina molto vivace e tutti i suoi vestiti erano di un unico colore, il suo preferito: il rosso. Finalmente il gran giorno era arrivato: Anna e il suo vestitino rosso varcavano il cancello della scuola elementare del paese, dove si erano radunati gli altri bambini. I bambini del paese erano vestiti tutti di giallo e Anna spiccava in mezzo a loro con il suo vestitino rosso, ma nessuno sembrò farci caso. Gli anni delle elementari furono molto felici per Anna, che riuscì a farsi tanti amici e non dovette mai rinunciare al suo colore preferito.
Conclusa la scuola elementare, per Anna era arrivato il momento di andare alle medie. Come aveva fatto cinque anni prima, si preparò accuratamente per il primo giorno nella nuova scuola e indossò il vestito rosso più bello che aveva nell'armadio. Non appena giunse nel cortile della scuola media, Anna si accorse che gli occhi di tutti erano puntati su di lei. Era confusa, proprio non riusciva a capire che cosa avessero da guardare. A un tratto, un ragazzino la indicò ed esclamò: "Guardate! Quella lì non è vestita di giallo, ha un vestito rosso!". Una risata di scherno si propagò tra la folla di ragazzini radunati nel cortile, tutti rigorosamente vestiti di giallo. Ad Anna si riempirono gli occhi di lacrime, e quel giorno si accorse per la prima volta che tutti i suoi coetanei indossavano vestiti gialli. Non che non lo avesse notato anche quando era alle elementari, ma nessuno dei suoi amici aveva dato importanza al colore dei suoi abiti, e quindi nemmeno lei aveva mai pensato che potesse essere un problema. Anna non sopportava il giallo, era un colore che proprio non le stava bene, mentre il rosso era così acceso, così bello! Eppure, davanti a quel gruppo di ragazzini che la indicavano e la deridevano, Anna si sentì per la prima volta diversa dagli altri. E provò una strana sensazione, come una morsa che le strinse il petto: la vergogna. Quel giorno, appena uscita da scuola, Anna scappò a casa e implorò la mamma di comprarle un vestito giallo, ma lei non volle sentire ragioni. Non capiva perché la figlia dovesse vestirsi come tutti gli altri quando il giallo nemmeno le piaceva. Allora Anna corse al negozio di vernici più vicino a casa e comprò un barattolo di vernice gialla. Voleva a tutti i costi, anzi aveva bisogno di essere come tutti i suoi compagni. È vero, detestava ancora il giallo, ma si sarebbe adattata a questo cambiamento di colore. Anna passò la vernice sul suo vestito e lo appese sul balcone per farlo asciugare. La mattina seguente, quando si stava preparando per la scuola, recuperò il vestito appeso fuori e si accorse che la vernice gialla, mescolata con il rosso del suo vestito, aveva creato un altro colore, l'arancione. Anna era disperata, ma poi pensò che l'arancione fosse più simile al giallo rispetto al rosso, e che forse ora i suoi compagni la avrebbero accettata come una di loro. Quando però arrivò a scuola, il ragazzino che il giorno prima l'aveva derisa la strattonò, la tirò da parte e le disse: "Sei proprio una stupida, pensavi di fregarci così? Tu non sei come noi, sei diversa, e lo sarai sempre!". Forse quel ragazzino aveva ragione. Forse lei era davvero diversa dagli altri e non c'era rimedio, non c'era colore che potesse cancellare questa sua diversità.
Gli anni delle medie furono molto duri per Anna, che desiderava con tutta sé stessa essere uguale ai suoi coetanei, ma finiva sempre per sentirsi diversa. La diversità, come un peccato ineliminabile, un fardello, non la voleva abbandonare. E così, quando arrivò al liceo, convinse la mamma a comprarle una serie di vestiti tutti gialli. Il primo giorno di scuola Anna sfoggiò il suo vestitino giallo con orgoglio, finalmente libera dalla vergogna che l'aveva accompagnata negli anni delle medie. Tutti i suoi compagni erano vestiti come lei, e Anna si sentì meravigliosamente adeguata. Riuscì subito a farsi degli amici ed era immensamente felice di essere uguale a tutti gli altri.
Un giorno, quando ormai gli anni del liceo volgevano al termine, Anna stava riordinando la sua camera e, frugando nell'armadio tra i vecchi vestiti, si ritrovò fra le mani il suo vestito preferito di alcuni anni prima, di un bel rosso sgargiante. Anna si guardò allo specchio: i pantaloni gialli, il maglione giallo, le scarpe gialle, persino la biancheria che indossava era gialla. Tutto a un tratto, osservando la sua immagine riflessa nello specchio, Anna non si riconosceva più. Erano finiti ormai i tempi in cui aveva indossato quel bel vestito rosso con gioia, e ora la sua vita era di un giallo sbiadito, come i suoi abiti. Le pareva di essere diventata una copia sbiadita di sé stessa, pur di essere uguale agli altri. E si sentiva schiacciata.
Il primo giorno di università si avvicinava, e Anna doveva prendere una decisione molto importante: quale abito indossare per il suo primo giorno? L'università che aveva scelto si trovava a Milano, nel quartiere Bicocca. Anna voleva lasciarsi alle spalle il giallo del liceo del suo piccolo paese e sperava che la Bicocca, in una città così aperta e grande, le avrebbe dato la possibilità di essere sé stessa, di essere vera, senza per questo diventare un'esclusa. La decisione era presa. Anna arrivò in Piazza dell'Ateneo Nuovo indossando il vestito più rosso che avesse mai portato. Alle elementari la parola diversità non le era mai passata per la mente, alle medie le era stata sbattuta in faccia con cattiveria, e al liceo aveva scelto di rinunciare alla propria identità per poter essere uguale a tutti i suoi coetanei. Ma adesso Anna era stanca di nascondersi dietro agli abiti gialli, e si diresse verso l'ingresso dell'università, fiera del rosso che colorava la sua figura sottile.

Era un po' così

Andrea Bassani

Gaia non sa nulla di musica.
Eppure, è seduta in un auditorium con altre duecento persone, per assistere ad un saggio.
Il saggio di fine anno, non uno qualsiasi.
Il saggio di fine anno della scuola in cui insegna.
In realtà, lei è alla primaria, e oggi si esibiscono i ragazzi della secondaria.
Ma non poteva non esserci.
Perché si esibisce Linda.
Linda viene dalle Filippine, ed è stata sua alunna.
Anche se ‘alunna’ è un termine forte. Era in classe mentre Gaia faceva lezione.
Un meraviglioso fiore, di cui pochi si sono curati. E che, quindi, non sapeva di essere meraviglioso.
A volte non sapeva nemmeno di essere un fiore.
Nessuno glielo ha mai detto.
Non la mamma, troppo impegnata a seguire tutti e cinque i figli per preoccuparsi davvero di ciascuno. Nemmeno il papà – l’unico a conoscere l’italiano – che per far sopravvivere la famiglia deve fare due lavori. E che per sopravvivere ai due lavori, nel tempo libero, beve.
Linda lo diceva sorridendo, facendo sorridere anche i compagni.
Gaia non ha mai sorriso.
Ecco perché non poteva non esserci.
Linda glielo ha chiesto.
“Maestra Gaia, domani ho il saggio di musica”.
“Ah sì? E cosa suoni?”.
“Il violino. Ti va di venire a sentirci?”.
“Grazie dell’invito, adesso vedo se-
“Non ti preoccupare maestra, tanto non ci sono nemmeno i miei genitori”.
Anche questa volta lo ha detto sorridendo.
Anche questa volta, Gaia non ha sorriso.
Ha ancora in testa quelle parole, mentre legge la scaletta della serata.
Sarà infinita, lo sa già, tra presentazioni, applausi, foto e le richieste dei bis.
Molte mamme e alcuni papà, e anche qualche nonno, hanno già il telefono in mano, pronti a nascondersi dietro gli schermi mentre i figli si esibiscono per loro.
Gaia si chiede se qualcuno dei genitori della classe di Linda farà qualche scatto anche per lei.
No – sa già anche questo – perché lei è un po’ così.
Anche alla primaria dicevano che Linda era un po’ così. Probabilmente, qualche volta l’ha detto anche Gaia.
Perché era vero. Linda era un po’ così.
Ma così come?
Distratta, forse. Chiedi ad una madre se non è distratta, quando a casa ha quattro creature più piccole di cui prendersi cura.
Strana, spesso. A volte molto infantile, altre troppo adulta. Perché ci sono anche persone sempre equilibrate?
Diversa, di sicuro. Il colore della sua pelle – più scuro di quello degli altri – e quegli strafalcioni linguistici in cui tante volte cadeva…
Per fortuna la musica parla una lingua soltanto.
E ora, è il momento che tacciano le voci e parlino gli strumenti.
Linda non è tra i primi ad esibirsi.
Ci sono le chitarre – carine – poi i flauti – che nell’orchestra, belli, ma da soli, mm – e poi le tastiere.
Applausi a scena aperta per tutti.
Ovviamente.
Anche Gaia batte le mani, mentre con gli occhi cerca Linda. Spera di vederla prima che si esibisca, per farle sapere che c’è.
Ma i ragazzi sono tanti, si scambiano continuamente di posizione, sfogliano i loro spartiti e cercano di tenere accordati gli strumenti in quell’auditorium in cui, per il caldo e l’umidità, si scorderebbe anche uno Stradivari.
Poi i loro occhi si incrociano.
Linda sta raccogliendo l’archetto, che le è caduto – è sempre stata un po’ pasticciona – e Gaia ha notato quel movimento strano.
Fuori dal coro, per dirla in musica.
Gaia agita appena la mano.

Linda lascia nuovamente cadere l’archetto e si copre la bocca. Gli occhi spalancati e sorridenti.
Se Gaia dovesse definire la sua espressione, userebbe la parola luce.
E luce sia.
Sui violinisti.
Perché ora è il loro momento.
Linda suona in un quartetto. Fanno l’Inno alla Gioia – dicono che sia facile e adatto a chi ha appena iniziato. Si chiama così, ma se lo senti non è che proprio…
Diciamo che al primo pezzo, ti emozioni. Quando lo ascolti la seconda volta, pensi che davvero non è male. Dalla terza, speri che finisca in fretta.
Gaia, invece, vorrebbe che quell’esibizione non finisse mai.
Perché si esibisce Linda.
Insieme ad altre persone.
Suona con loro.
Suona come loro.
Ma.
In modo diverso.
Perché c’è la luce sul suo volto.
Non sa se sia brava oppure no, perché non sa nulla di musica.
E nemmeno le importa minimamente.
Sa solo che, quando finisce, ha bisogno di un pacchetto di Tempo per tornare presentabile.
Scuote la testa, non ci crede, batte le mani, sorride e piange di nuovo.
Mentre si inchina al pubblico, Linda si morde il labbro inferiore e, di sottecchi, tiene lo sguardo fisso sulla sua maestra.
Ci sono altre sette esibizioni e quattro bis, prima che il saggio finisca.
A Gaia sembra che la temperatura sia salita di altri trenta gradi. Non riesce a stare seduta. Frigge letteralmente sulla sedia. Guarda il programma, tiene il conto dei pezzi e, ogni diciotto secondi circa, guarda Linda.
E lei, ogni diciotto secondi circa, controlla che Gaia la stia guardando.
Dopo l’ultimo, interminabile, applauso, arriva il ‘rompete le righe’ del dirigente.
Il ragazzino medio saluta mamma – e, se c’è, anche papà – che le dice di essere tanto orgogliosa, che ha filmato tutto, e che sono stati bravissimi, se ne frega, e torna dai suoi amici. Che sono molto più interessanti.
La Linda media – che non esiste – è libera da tutto questo. Quindi corre.
Corre tra le braccia di Gaia.
Lascia da parte tutto: violino, archetto, spartiti.
La maestra ha ancora gli occhi lucidi, vorrebbe dirle che è stata bravissima.
Ma Linda la anticipa.
“Sono contenta che sei riuscita a venire. Grazie!”.
Non le chiede se è stata brava.
O se ha fatto il video.
Se ha suonato bene.
No.
La prima cosa che vuole farle sapere è di essere contenta di averla vista.
Nessuno la gratifica.
Però lei vuole dire grazie agli altri.
Gaia la stringe ancora più forte.
E decide di non dirle che è stata brava.
“Sono contenta di essere venuta e di averti ascoltato suonare. Mi ha fatto davvero moltissimo piacere”.
“Davvero?”.
Non ci crede.
Certo, pensa Gaia. Le sembra assurdo che un suo gesto possa essere accolto.
Forse perché non è mai stata accolta.
Ma questo pensiero lo tiene per sé.
“Grazie di avermi invitato”.
Glielo dice non perché deve, ma perché ci crede.
E ci crede anche Linda, che la ripaga con un sorriso autentico.
“Vado a mettere via le mie cose. Poi ti devo salutare, che mi aspettano a casa”.
Ci sarà un fratellino da mettere a letto?
“Ti aspetto qui Lindina!”.

L’ha sempre chiamata così, Gaia. Anche se non è proprio ‘ina’.
Il riordino porta via qualche minuto. Per la terza volta, l’archetto sfugge dalle mani della proprietaria e si tuffa tra le gambe dei leggii. Che, immancabilmente, Linda urta e fa cadere mentre recupera lo strumento.
“Ce la faccio, maestra, non ti preoccupare”.
A Gaia sfugge un sorriso.
Amaro, questa volta.
Dove sono stata, in questi anni, quando lei chiedeva aiuto e nessuno la ascoltava? Ho camminato insieme a lei, ma non al suo passo…
È una presa di coscienza che le fa male, e un po’ la imbarazza.
Si chiede quante altre volte abbia commesso lo stesso errore.
Poi rivede la scena di Linda che le corre incontro, mentre lei la aspetta a braccia aperte.
E decide che, d’ora in avanti, vuole essere sempre così.
A braccia aperte.
Ed è così che aspetta la sua ex alunna per salutarla.
“È stato bellissimo vederti tra il pubblico maestra”.
Un altro duro colpo.
“Ti voglio bene, Linda”.
“Ti voglio bene anch’io”.
Poi, leggera come solo lei sa essere, va.
Saltellando, spargendo gli spartiti un po’ dappertutto.
Gaia ripensa a quello che dicevano di lei.
Linda non è un po’ così.
Linda è diversa.
Linda è speciale.

La Soffitta

Francesco Maisto

In primavera, all'inizio di via Sarpi venendo da piazza Baiamonti, ci si ritrova alle spalle un muretto in pietra tinto del lilla dei fiori di glicine. Già si era spento quel soffice colore, quando fui invitato per la prima volta alla Soffitta.
Avevo ricevuto l'invito da Marco, un amico dell'università che da un anno aveva abbandonato la sua Ancona per studiare a Milano. Lui la città sapeva viverla a fondo: si immergeva completamente nelle strade e nei bar, spesso anche a scapito dello studio. Ebbro di sensazioni e di incontri fugaci, riemergeva senza essersi mai davvero avvicinato a nessuno, se non forse a se stesso. Quanto più si nutriva della città, tanto più a fondo scavava nel suo animo, quasi che questa lo rimandasse alle vie poco battute del suo Io. Forse che per sentire il suo corpo aveva bisogno di toccare quello altrui?
Ammiravo di lui questa frenesia nel vivere, nella quale a volte capitava che mi trascinasse. Ma a differenza sua, io a Milano ero abituato. Forse l'ho sempre data per scontato: era sempre stata lì per me, oltre l'hinterland, a pochi chilometri da casa mia. Non l'ho mai davvero sognata. Non mi ci tuffavo. Mi bastava molto meno dei grattacieli e delle luci allucinanti che irrompono sull'asfalto dalle vetrine dei negozi: mi contentavo di passeggiare per le vie affollate di turisti, e scoprire un fiore che cresceva fra il cemento al bordo di una strada; o di chiacchierare con qualcuno appena incrociato per caso, sorprenderlo in un angolo della sua vita, guardarvici dentro e lasciarlo andare per sempre.
Ci riunivamo alla Soffitta circa una volta alla settimana, di sabato o di domenica. La Soffitta era il nome che avevamo dato alla casa di Wenyu. In realtà, più che una vera soffitta, si trattava del sottotetto di un palazzo in una traversa di via Sarpi; a pianta rettangolare, col terrazzino che costituiva un terzo della metratura complessiva. Lungo tutti i muri stavano accatastate grucce stracolme di tessuti e vestiti, stampe d'arte incorniciate o imballate, e sculture in terracotta di media e piccola dimensione. Nel mezzo dello stanzone, un divano-letto e un tavolo rotondo in vetro, con due sole sedie in metallo e resina; in un angolo di fianco al bagno, il piano cucina con accanto un piccolo frigorifero. Era un luogo angusto e in pieno stile horror vacui, e ciononostante riusciva ad accogliere più di quindici persone alla volta.
Wenyu viveva in Italia da quasi tre anni e studiava fashion design alla NABA. Parlava poco della Cina e della sua città d'origine, e durante i sei mesi in cui ho frequentato casa sua, ho scoperto solo che era originaria dell'Ovest, che suo padre dirigeva un'azienda di medie dimensioni e che lei non aveva nessuna intenzione di rimpatriare. Credo fosse figlia unica, e di sua madre non ha mai accennato nulla, mentre col padre pare che si sentisse qualche volta in videochiamata.
Sin dai primi giorni alla Soffitta, rimasi toccato e affascinato dall'incrocio di lingue che andava costruendosi fra le sue mura: italiano, cinese e inglese si intrecciavano con assoluta scioltezza. E quante volte mi è capitato di incontrare qualcuno col quale non condividevo nessun idioma! Eppure, in un modo o nell'altro, ci si intendeva. Wei era una frequentatrice parecchio assidua, una delle prime persone con la quale Wenyu aveva legato non appena arrivata a Milano. Forse furono anche coinquiline per un periodo, prima della Soffitta. Wei si dilettava con la fotografia, ma di lavoro faceva la cameriera in uno dei bar-ristoranti cinesi in Chinatown. Era originaria di Chongqing e non parlava né l'italiano né l'inglese. Perlopiù comunicavamo con Google Traduttore e attraverso gesti e fragili immagini appena suggerite. Raramente chiedevamo ad altri di fare da interpreti. Neanche Wenyu aveva mai imparato l'italiano, ma parlava un ottimo inglese. Yang, un DJ, era l'unico a padroneggiare l'italiano, nonostante vivesse in Italia da meno di due anni. Dall'altra parte c'era Martina, che studiava mediazione linguistica a Sesto e col cinese se la cavava. Ma puntualmente, tutte le volte che Yang attaccava coi suoi dischi sulla console portatile, Martina finiva per ubriacarsi: come colta da un delirio da tarantata, danzava e shottava, finché non era l'alcol a muovere i propri violenti passi verso le piastrelle del bagno. E così, entrambi i traduttori erano fuori gioco, con Yang che sentendosi complice la aiutava a ripulire.
Spesso la domenica mattina, prima di riunirci a pranzo alla Soffitta, facevamo un giro al Tempio del Futuro Perduto per il mercatino del baratto. Alle volte capitava anche che qualcuno dei nostri allestisse un banchetto per il market dell'oriente, per vendere qualche gioiello fatto a mano o qualche pupazzetto-portachiavi all'uncinetto. Era lì che Wenyu conosceva il più delle persone che avrebbe poi invitato agli incontri della Soffitta. Anche Marco l'aveva conosciuto lì, quella volta in cui la ragazza che frequentava allora gli fece scoprire il luogo. Quando poi i due si lasciarono, fu Marco a mantenere i rapporti con Wenyu, mentre la ragazza non si fece più vedere né sentire da entrambi; e quando capitava che si incrociassero per strada, non uno sguardo, non un saluto né un cenno: solo il silenzio e l'imbarazzo.
Grazie agli incontri al Tempio, quasi tutte le settimane c'era qualcuno di nuovo, qualcuno che non sarebbe più tornato o qualcuno che si ripresentava dopo una lunga assenza. Io presi sin da subito a frequentare immancabilmente tutti gli incontri alla Soffitta, e lentamente nel giro di un paio di mesi, si consolidò l'usanza che fossi io a proporre il tema delle nostre lunghe serate, al quale era previsto che non ci attenessimo più di un tanto. Che fosse un gioco, un film, o un progetto artistico di Wei. Vivevamo di quei giorni senza preoccuparci di quanto a lungo quei momenti avrebbero accompagnato e addolcito la nostra quotidianità di giovani cosmopoliti, ovvero apolidi spirituali. In pieno stile Marco, toccavamo lo scorrere del tempo fra le pieghe di bicchieri sporchi e discorsi spezzati fra risa sguaiate e canti a squarciagola.
Wenyu non parlava di sé – è vero –, ma le piaceva raccontare degli altri. In me trovò sin dai primi momenti qualcuno che sapesse ascoltarla e che avesse una voglia sincera di farlo. La ascoltavo mentre mi raccontava delle persone che incontrava, per le strade di Milano o lungo le vie inesauribili dei suoi sogni a occhi aperti. Come di Daniele, un chitarrista riminese che studiava filosofia a Bologna. Lo conobbe una sera a un festival di musica underground, in un bugigattolo di locale di cui non ricordo né il nome né dove si trovi. O di Inez, che conoscemmo insieme in piazzetta Brera, mentre vendeva delle foto su un banchetto in legno, un sabato mattina in cui uscimmo a passeggiare per discutere delle attività da proporre quella sera alla Soffitta. Appena sentita la sua storia, Wenyu si offrì di ospitarla nel proprio appartamento, e Inez vi restò per un paio di settimane. Era una ragazza

spagnola di ventinove anni, che aveva abbandonato un lavoro impiegatizio e il suo Paese per viaggiare il mondo. Era partita da un anno: aveva già girovagato per mezza Europa, spostandosi solo in treno, in bus o in autostop. La incontrai altre due volte, alla Soffitta. Ci raccontò a lungo dei suoi viaggi, con gli occhi e il petto gonfi di gioia e dell'affetto del ricordo delle persone che aveva incrociato lungo il suo cammino. Ci mostrò le stampe delle foto che scattava per venderle ai bordi delle strade d'Europa. Neanche allora Marco si lasciò scappare l'occasione, e strappò troppo presto le sue parole alle nostre orecchie. Lui convinto di averla conquistata; noialtri convinti che lei avesse solo voglia di giocare con qualcuno. Difatti, il giorno seguente sparì, lasciando un Marco già pronto a proporle di viaggiare insieme per il mondo. Anche Wenyu non la vide andarsene, ma parve non dispiacersene, né tantomeno sorprendersene.

Una sera di tarda estate, Wenyu mi scrisse chiedendomi di incontrarci l'indomani in Chinatown. Non appena fu mattina, ci incontrammo fuori a uno dei tanti bar di via Sarpi ed entrammo a fare colazione. Io ordinai un cappuccino, lei uno yogurt coi frutti di bosco. Mentre attendavamo i nostri ordini, Wenyu mi porse una busta da lettera già aperta. Già l'aria si addensava fra noi, sui nostri silenzi. La aprii: era la lettera d'ammissione a una scuola di moda di Francoforte. Il termine della convocazione per occupare il posto assegnato era previsto per meno di due mesi da allora. Non appena finii di leggerla, mi pregò di tenere il segreto fra noi.
Dunque, sarebbe finita così la nostra esperienza alla Soffitta?
"Ora puoi piangere," le dissi d'istinto.
Lei rispose che non c'era affatto da piangere, che si trattava di una grande occasione, ma il suo sguardo la tradiva. E quando le porsi i miei auguri, fu il mio volto a rigarsi di lacrime calde e rade, singhiozzanti come il mio respiro.

L'autunno era ormai inoltrato. Il cielo di Milano portava con sé un freddo grigio, sopra le luci assopite della città. Come sempre, dal terrazzo si vedevano i tetti spandersi tutt'intorno a noi e le luci illuminare frammenti di vite a noi estranee. Eravamo in dodici quella sera alla Soffitta. Per tutti si svolse come una serata simile alle altre; in loro annidava la certezza che di ore come quelle ne avrebbero trascorse la settimana seguente e quella dopo, ancora e ancora. Ma io sapevo, e non potevo fare a meno di guardarmi intorno con rassegnata nostalgia e un amaro senso di vile complicità. Mi sentivo come Giuda all'ultima cena. Ora capivo perché Wenyu aveva voluto condividere il peso della sua decisione, e in fondo riuscivo anche a comprendere la scelta di non comunicare agli altri della sua partenza. Fu il suo ultimo dono nei loro confronti, l'ultima delicatezza, l'ultimo gesto dolce e disinvolto, quello di farci trascorrere insieme un'ultima spensierata notte di leggerezze.

Cinque giorni dopo, accompagnai Wenyu all'aeroporto di Orio al Serio. Aveva già spedito tutti i pacchi del trasloco e non le restava, come bagaglio, che uno zaino alto più o meno quanto lei. L'appartamento era completamente vuoto, spoglio come un ramo in inverno: era davvero mai stata così grande la Soffitta? Così spaziosa, mi avvolgeva in un freddo pungente: ne ebbi paura.
Nell'auto risuonarono le canzoni degli ultimi mesi, quelle della playlist in comune, che attaccavamo alla Soffitta quando mancava Yang. Inglese, cinese, italiano, spagnolo, francese, coreano, giapponese: le lingue che ci rappresentavano, le lingue delle quali subivamo l'eterno fascino musicale, quelle alle quali affidavamo i nostri sogni e le nostre speranze, si attorcigliavano e si scioglievano, danzando intorno a noi nell'aria carica di rimpianto.
All'aeroporto, appena prima di imbarcarsi, Wenyu mi chiese: "Tutti noi, cosa avevamo in comune?"
"Era forse la voglia di evadere dalle richieste della quotidianità, di ritrovarci nell'abbraccio delle stesse mura per sentirci un po' più a casa e un po' meno estranei alla vita, che da sempre e per sempre continua a scorrere incurante di noi." Quelle parole mi uscirono di bocca senza esitazioni, come se in me avessi a lungo meditato sulle corde sottili che ci tenevano uniti; su quella partenza che sapeva di fine.
Lei sorrise e non disse altro. Mi diede un pugno sulla spalla, si voltò e si allontanò col suo solito passo breve e scattante. Nascosta dallo zaino, le gambe e le braccia erano tutto ciò che rimaneva di lei. E ciononostante, sapevo per certo che da qualche parte – sul suo viso ridente o fra le pieghe del suo cuore – stava scivolando una lacrima.
Quando l'aereo partì, lasciò a terra gli ultimi sei mesi insieme. Francoforte sarebbe stata per me e per Marco lontana e sfumata quanto la Cina. Di lì in avanti, la Soffitta rimase vuota di tutti noi e dei nostri corpi; piena soltanto dei sottili riverberi delle nostre risa, dei nostri sussurri, dei nostri ricordi.

Casa Lana: l'architettura di un confine

ELISA VIGINI

Milano è quella città in cui nessuno dice di voler vivere, grande piccola metropoli dal cuore flemmatico. Eppure a sorvolarla in aereo si vedono migliaia di locali illuminati, dove a una cert'ora le persone fuggono la sera, inseguendo barlumi di luce sicura. Ogni cielo buio è lo specchio del passato, cartina tornasole di ciò che è scomparso negli interstizi tra le stelle. Le vie sono gremite di formiche che contagiano l'aria con i loro pensieri, sogni e tristezze. Chi può risale lunghe scale per abbandonarsi al torpore della propria tiepida casa.

Anche i nonni Natalina e Giorgio abitano a Milano, in una via sul bordo della città che già sbrodola nella sua periferia, di fronte allo stadio e all'ospedale. Dal condominio escono persone e nell'ospedale ne entrano, ma non sempre è vero l'inverso. Tutt'intorno sbocciano fior di grige costruzioni, perciò il palazzo si ritira eremitico tra le spesse foglie delle magnolie. L'appartamento dei nonni assomiglia alla casa Lana di Ettore Sottsass; ha due balconi dipinti di gerani e margherite, dai quali si può osservare la città vestirsi ogni giorno con insipide quanto roboanti novità, e dai quali la nonna lancia le uova sulle macchine in divieto di sosta. Si giustifica borbottando "Tel chì un alter… Chi non s'engegna fa la tegna". Entrando nel condominio si fluttua attraverso una linea sottile e immaginaria, definizione del fuori e del dentro. Fuori, il ventunesimo secolo in fuga dal silenzio e dalle ombre; dentro, la polvere scura di un rosso ricordo, appeso e mai sviluppato, avvolto nella calma estraniante di un tempo avvizzito. Il segno distintivo del palazzo, però, è una vecchia automobile rosa peonia che fa capolino dal cancello; è l'invidia di tutte le bambine del quartiere e appartiene a Frank, il portinaio.

È lui il burattinaio di quella piccola commedia che è il condominio, di cui tiene insieme i fili sdruciti, anno dopo anno. Frank è ecuadoregno e ha una vocazione intrinseca per il suo mestiere. Annota ogni viso, abitudine e problema nel registro sconfinato della sua memoria, e ogni appartamento per lui è un arazzo di storie intrecciate. Ciononostante, faticò molto a conquistare la fiducia dei condomini più anziani, che tutt'oggi sentenziano malevoli "Quest chì vegnen tucc de foeura!". Sono ciechi abbastanza da vedere allucinazioni di mostri intorno alla sua pelle abbronzata, sordi abbastanza da non voler sentire il suo accento spagnoleggiante. Non se la passa meglio neanche il decennale bar di proprietà cinese di fianco al condominio, deriso e snobbato dietro la maschera di un caffè senza sapore. Eppure, tra i casermoni di San Siro è un caleidoscopio di nuovi visi, profumi, culture. Il dialetto milanese si mischia all'arabo, al francese e allo spagnolo. Occhi giovani e avidi di speranze rubate spiano tra le portinerie delle ville silenziose, ammuffite nel loro mondo confezionato. C'è chi finge d'ignorare il cambiamento che lo circonda, sentendosi nell'occhio di un ciclone che forse neanche c'è. Magari è proprio per questo che anche qui, l'antica lotta tra bianco e non bianco fatica a eradicarsi. Il bianco domina il processo d'identificazione universale: il non-bianco è tale solo in relazione al bianco, mentre il bianco non sarà mai la negazione del diverso da sé. Non si parlerà mai di non-nero, di non-marrone. Non si possono davvero rompere gli specchi, solo moltiplicarli in mille schegge, riflettenti le solite vecchie immagini.

Il quartiere di San Siro è costruito da tempo immemore sui confini. È un quartiere dall'anima divisa, il cuore come un baratro pesante che trascina giù, incastrato tra la circonvallazione esterna e la via Novara che lo apre all'hinterland. La Milano dei grattacieli, quella che sogna le metropoli dall'accento straniero, non si abbassa nella trama delle sue periferie, sempre più bucherellate. I sogni che cadono da questa parte si spengono. I figli della San Siro borghese si addentrano nei canali della malavita, inseguendo un momento di estraniamento dal dolore, al prezzo di tutto ciò che si ha e non si ha. Si vedono ragazzi con pelli di tutti i colori, e si vedono burbere vecchiette che si lamentano solo in dialetto, resistendo sul filo di una misera pensione. Storcono il naso gli uni e le altre, rivali di una, due, diecimila lotte inventate, sempre le stesse e sempre diverse. Nel grande pentolone della storia non cambia la ricetta: lavoro o non lavoro, valori o non valori, sporcizia o non sporcizia. A sentire i discorsi in strada degli uni e degli altri, pare che l'universalità della verità giaccia nelle loro parole in contraddizione.

I nonni passeggiano mano nella mano nel quartiere. La nonna ne commenta ogni più piccolo cambiamento, dicendo "Milan el po' fa e'l po' dì, ma el po' minga l'acqua in vin convertì…" mentre il nonno l'ascolta senza dir nulla. Il ritmo delle stagioni e delle attività umane ogni giorno incide la lastra della memoria in maniera diversa. Ognuno di noi è la memoria vivente e duttile di un presente che sempre più in fretta si fa passato. Forse la memoria cambia perché cambiano i desideri presenti, desideri di un indefinito diverso da ciò che è. I ricordi affiorano come bollicine, a volte esplodono e a volte non ce ne sono abbastanza. Nat ha una pessima memoria sentimentalista, Giorgio un'eccellente memoria analitica, quadro cubista a quattro mani degli incontri di una vita.

Ricordano bene come si avvicinarono a Frank, dopo i primi cordiali quanto tiepidi saluti. Curiosi di sperimentarne la tempra e il carattere, gli avevano parlato della vecchia esaltata del piano di sopra che ogni notte urlava e marciava con gli zoccoli. Bastò poco prima che le notti tornassero silenziose, e i nonni ne furono conquistati. "Frank, padrun cumanda, caval el trota, neh? Grazie a te abbiamo dormito tranquilli stanotte" gli disse Giorgio il mattino dopo. Frank rise reverenziale, il suo orecchio ancora estraneo alle vocalizzazioni lombarde. La loro amicizia cominciò così e si evolse presto in piccoli favori e commissioni, fino ai vinelli, i panettoni a Natale o le colombe a Pasqua. D'altronde, il nonno è affezionato alle offerte di dieci panettoni al prezzo di uno, e invecchiando è solo peggiorato. Ma c'è qualcosa di più nel loro legame, quell'affetto colmo di rispetto che si ha quando ognuno deve all'altro l'aria che sta respirando.

Quel giorno di giugno fu Frank, infatti, a citofonare al secondo piano della scala A: si era accorto che le tapparelle di Nat e Giorgio ancora non si erano alzate. Conosceva i ritmi dei suoi vecchietti preferiti, e si era insospettito. L'aria puzzava di quella stanchezza mattutina tipica delle notti insonni. Terribili allucinazioni incise su fogli volanti in un vecchio linguaggio stenografico, affollate da figure con i ricci di loro nipote e dell'infermiere dell'ospedale, e poi la medicina che stringe chiude soffoca la gola, l'ombra del coniuge nel retro della testa e mille vortici danzanti di lucciole variopinte. Ogni estate il telegiornale ripropone lo stesso servizio sul caldo che uccide, ma chi lo ascolta? Forse solo Frank, che capì subito cosa stava succedendo. Giorgio provava già a chiudere la porta, vecchio cuore troppo abituato a cavarsela per saper chiedere aiuto. Da quanto non beveva la signora? Aveva preso tutte le sue medicine? Frank non era medico, ma sapeva che qualcosa bisognava pur fare, e perciò era preoccupato. Nat rifiutava di bere perfino il suo amato tè; ogni liquido la soffocava dall'interno con mille pungiglioni di rosa. "Signor Riva non si preoccupi, lasciate fare a me", disse Frank a Giorgio, mentre con gli occhi sbarrati correva giù dalle scale verso il supermercato. Comprò una decina di ghiaccioli colorati di ogni gusto immaginabile, e tornò nel buio della vecchia casa. Insieme, lui e Giorgio attesero il verdetto di Nat, come foglie d'albero al calar dell'estate. Calò il gelo al suo "Me pias minga". La vita correva veloce dietro quelle sbarre di rughe che risaltavano il pallore della pelle. Frank si strinse nella sua memoria, ispezionandone ogni anfratto come un bimbo che apre in un giorno tutte le caselle del calendario dell'avvento. La sua mano forte e callosa si posò infine sul citofono di Gianni, il medico in pensione che abitava nell'appartamento di fronte. Chiamarono insieme l'ospedale che distava il miraggio di qualche passo, ma non c'era nessuno disposto a effettuare una flebo a domicilio quel giorno, e neanche l'indomani, e chissà i giorni dopo… Fu proprio il bonario Gianni, infine, a fare la flebo a Nat, con gli occhiali in bilico sul naso e la concentrazione che colava da ogni ruga; i suoi muscoli, però, avevano una memoria migliore della sua. Sarà anche questa la memoria di una persona? Nella stanza i pochi raggi del sole, grassi e pigri, si posavano come polvere dorata sopra i tubi di plastica, appesi alla bell'e meglio su una scala in alluminio. L'ospedale arrivò giorni dopo, senza infamia e quasi con lode. Non è poetico che la capacità umana di adattamento sia il suo miglior talento e, allo stesso tempo, forse la sua più grande debolezza?

Quanto al buon Frank, il suo tormento era il suo povero figlio. Era, a detta della nonna, "un bel bagai" e all'epoca non aveva che vent'anni, ma già il Parkinson giovanile frantumava, una dopo l'altra, le sue ambizioni. E pensare che se il sole si spegnesse, noi lo sapremmo solo otto minuti dopo, poi di colpo sarebbe il buio. Frank ne aveva fatto confidenza ai nonni un pomeriggio, portandogli il proprio cuore gonfio di tristezza, dopo esser stati respinti dal medico. Quel suo figliolo appariva giovane, e per di più era color terracotta, perciò sicuramente non era grave, che se ne andassero pure. Ostacoli infiniti scaturiscono dall'apparire. Suo figlio tentava di consolarlo, alleviando la gravità della propria condizione. Crescendo, andava notando quanto diversamente venisse trattata la sua famiglia, ma la sua rabbia ancestrale cedeva sempre più il passo alla rassegnazione. Essere visti è la più grande paura e al contempo, la più grande aspirazione. Paura e desiderio giocano a nascondino, una danza stroboscopica intrisa di secoli di sangue. Nat e Giorgio consideravano dottori e medicine come le pozioni di uno speziale svitato, ma pensarono a loro figlio Mauro, che con i farmaci aveva ottenuto una laurea e una carriera. Bastò allungare la mano verso il telefono. Fu il caso, o forse fu il destino; non sono la stessa cosa? Mauro in quei mesi stava lavorando proprio nell'ambito del Parkinson. Non ci volle molto affinché trovasse una dottoressa che pensava avrebbe potuto aiutarli, e ci volle ancora meno perché ella, esaminato il caso e sgomenta, prendesse in carico il figlio di Frank. Mesi dopo già era in miglioramento, e con la sua ripresa fisica tornavano la rabbia e il risentimento. Troppo spesso i lieto fine lasciano l'amaro in bocca, sale scambiato per zucchero.

Da lontano tutto sembra tranquillo: due vecchietti che salutano il loro portinaio, un palazzo identico per forma e colore a tutti quelli vicini, un quartiere variegato dalle tante culture. Una città come un'altra, persone come altre. È solo avvicinandosi che prendono forma le storie di vita che si srotolano al suo interno, colorate e amare e dense di dettagli precisi, confusi, sognati. L'armonia apparente nasconde quasi sempre un conflitto continuo: non c'è gioventù senza vecchiaia, cultura senza il diverso. La determinazione di sé è vincolata al riconoscimento dell'altro, alleato e ostacolo di uno stesso potere. Il conflitto è alla base del poter essere persone.
Come una corrente che scorre lenta in apparenza e rapidissima sotto la superficie, così scorre la vita di chi abita lì, e forse di chiunque. Al mondo non esiste un solo atomo fermo; ogni cosa intorno a noi vibra di vita propria, e l'universo non è che una danza infinita della stessa storia, mai gentile né crudele.

Un giardino di parole

CHIARA BROGNA

Non avrei mai immaginato che Genova, con i suoi caruggi e i palazzi dalle persiane verdi, potesse diventare per me un crocevia di mondi. Mi trovavo lì, con un cuore pesante e un'incertezza che sembrava non avere fine.
A 24 anni, stavo vivendo il periodo più bello della mia vita. Avevo appena terminato gli studi, ottenuto la tanto desiderata laurea e mi trovavo sul punto di realizzare i sogni che avevo coltivato per anni. Il futuro si apriva davanti a me come un orizzonte senza limiti, carico di promesse e di opportunità. Ogni giorno era un passo avanti verso la vita che avevo sempre immaginato, fatta di successi lavorativi, viaggi, e nuove avventure. La felicità sembrava a portata di mano, come se nulla potesse fermarmi.
Ma la vita, a volte, ha modi strani di sconvolgere i nostri piani. Da un giorno all'altro, quella che era una quotidianità serena si trasformò in un incubo che mai avrei immaginato. In un attimo, io e la mia famiglia ci trovammo catapultati in un vortice di paure, di incertezze e di dolore. Una diagnosi inaspettata cambiò tutto: mi era stata diagnosticata una grave malattia e la mia unica speranza di guarigione era un trapianto di midollo osseo.
Il mondo che avevo costruito con tanta fatica si sgretolò sotto i miei piedi. Ogni progetto, ogni sogno, venne messo in stand-by, sostituito da un solo obiettivo: sopravvivere. Mi ritrovai immersa in una realtà fatta di ospedali, di attese interminabili e di paure che non avevo mai conosciuto. Ogni giornata era una sfida, ogni notte un tuffo nell'ignoto.
Fu in questo contesto che da Milano arrivai all'Ospedale pediatrico Gaslini di Genova, nonostante la mia età, un luogo che, per me, rappresentava tanto la speranza quanto la paura. Ero lì per combattere la battaglia più grande della mia vita, ma quello che non sapevo era che, in mezzo a tutto quel dolore, avrei trovato qualcosa di inaspettato: un'amicizia che avrebbe cambiato la mia visione del mondo.

Affrontai il trapianto e poi, il giorno delle dimissioni, varcai la soglia dell'associazione che ci avrebbe accolto per i mesi successivi in uno dei suoi mini-appartamenti adiacenti all'ospedale a disposizione per i pazienti in follow-up e tutto cambiò. Salii la scalinata d'ingresso stanca e provata: fu la prima passeggiata della mia nuova vita.
In quella grande casa condivisa, ho conosciuto famiglie venute da ogni angolo del mondo: da tutta Italia, e poi ancora dall'Ucraina, Kazakistan, Georgia, Libia, Syria, Romania, Albania. Queste famiglie erano costrette a mettere in pausa la propria vita, sospendendo sogni e progetti. Spesso, erano costrette a lasciare il lavoro, a dire addio a una stabilità già fragile per dedicarsi completamente alla cura dei loro figli. Molti di loro arrivavano da lontano, affidandosi alle cure dell'Italia, un Paese sconosciuto, ma che rappresentava per loro l'ultima speranza di salvare la vita ai loro piccoli.
In questo percorso così difficile, per fortuna però, non erano mai soli. Accanto a loro c'erano tante associazioni, che offrivano sostegno concreto e un abbraccio caloroso. Queste organizzazioni, con un'incredibile dedizione, si fanno carico di tutto ciò che le famiglie non possono più affrontare da sole: un alloggio temporaneo, aiuti economici, supporto psicologico e soprattutto una presenza costante e una mano tesa in momenti di disperazione.
Per queste famiglie, spesso la vita si trasformava in una lunga attesa, fatta di speranza e di angoscia, ma anche di un coraggio straordinario. E anche se le loro vite erano in sospeso, trovavano la forza di andare avanti, sorretti dall'amore per i propri figli e dalla solidarietà che, giorno dopo giorno, veniva loro offerta. In mezzo a tanta difficoltà, emergeva una rete di supporto che, nonostante tutto, rendeva la sofferenza più sopportabile.
All'inizio, il loro mondo mi sembrava così diverso dal mio. Non capivo le loro parole, eppure bastava uno sguardo per intuire il significato di un sorriso o di una lacrima. Le nostre storie erano diverse, ma accomunate dallo stesso percorso fatto di paure, speranze e incertezze. Lì, in quei corridoi e in quelle stanze, vidi tante famiglie soffrire, sperare, e pregare per un miracolo. Ogni sorriso, ogni parola di conforto, era un piccolo passo verso la guarigione.
Mentre ero lì, guardavo quei bambini correre felici nonostante tutto quello che stavano affrontando. Osservandoli, mi dissi: se loro, così piccoli e fragili, riescono a sopportare tutto questo, come posso non farcela anche io?. E proprio lì, in mezzo a tanta fragilità, ho trovato la mia forza, una forza che mi ha permesso di affrontare il mio percorso con coraggio e determinazione.
In quel piccolo appartamento le giornate passavano lente, scandite dai controlli in day hospital, dalle attese e dalle preoccupazioni.

La finestra del nostro piccolo appartamento si affacciava su un piccolo giardino, un angolo di verde che sembrava quasi fuori posto in mezzo a tutte quelle pareti grigie e fredde. Da lì, guardavo le giornate passare, con il cuore appesantito dalla solitudine e dalla paura di ciò che mi aspettava. Non mi aspettavo che proprio quel giardino diventasse il luogo dove avrei trovato un'amica speciale.
Un pomeriggio, mentre ero assorta nei miei pensieri, sentii una vocina che chiamava il mio nome. Mi affacciai dalla finestra e la vidi. Era Anja, una bambina albanese di soli quattro anni, piccola e fragile, con il capo senza capelli per via delle cure coperto da un buffo berretto a forma di unicorno e un viso illuminato da un sorriso che sembrava sfidare il mondo intero. Anja, proprio come me, aveva appena subito un trapianto di midollo osseo e la sua stanza in reparto era proprio accanto alla mia. Ricordo che l'avevo già intravista dalla piccola finestrella della mia stanza sterile che dava sul corridoio del reparto.
All'inizio, le sue parole erano difficili da capire. Parlava un italiano stentato, quelle poche parole che aveva imparato dalle infermiere, mescolato a termini in albanese che mi suonavano strani e misteriosi. Ma il suo sorriso, quello, era universale. Con la sua manina, mi faceva segno di scendere e unirsi a lei nel giardino.
Non ci misi molto a raccogliere il suo invito. Uscendo dalla stanza e raggiungendola in quel piccolo angolo di verde, sentii per la prima volta un senso di leggerezza che non provavo da tempo. Non importava che Anja non parlasse bene l'italiano, né che io non capissi l'albanese. Il nostro linguaggio era

fatto di risate, di sguardi complici e di gesti semplici.
Iniziammo a giocare insieme ogni giorno. Anja, con la sua voglia di vivere e di imparare, divenne presto la mia piccola allieva. Le insegnavo nuove parole in italiano, indicavo gli oggetti intorno a noi e le spiegavo il loro nome. Le facevo ascoltare le canzoncine della mia infanzia e insieme ballavamo. Ogni tanto, con quel suo modo dolce e un po' timido, mi insegnava una parola in albanese. Ricordo ancora come mi sorrideva quando provavo a pronunciare quei suoni così nuovi per me, ridendo insieme quando sbagliavo.
I suoi genitori non parlavano italiano, eppure osservavano con gratitudine e affetto i nostri pomeriggi di gioco.
I giorni passavano e le parole di Anja diventavano sempre più sicure. Ogni giorno una nuova parola, una nuova frase. Fino a quando, un pomeriggio, mi chiamò con una frase completa, perfetta, senza esitazione: «Vieni giù in giardino a giocare con me!» Il suono di quelle parole fu per me come una piccola vittoria, un segno che, anche in mezzo alle difficoltà, si possono creare legami forti, capaci di superare ogni barriera.
E così, Anja ed io continuammo a giocare, a ridere e a imparare insieme. Quel piccolo giardino diventò il nostro rifugio, un luogo dove le parole non erano più un ostacolo, ma un ponte che ci univa.
Un giorno, dopo una delle nostre solite mattinate di gioco, Anja, con il suo solito entusiasmo, mi aveva invitato a casa sua per il pranzo. «Vieni a mangiare da noi!», mi aveva detto con un sorriso, quasi fosse la cosa più naturale del mondo. Non avevo mai visto il suo appartamento né conosciuto davvero la sua famiglia, se non per qualche fugace incontro in giardino. Quando arrivai, fui accolta da un abbraccio caloroso. La mamma di Anja mi fece entrare in cucina. Lì, sul tavolo, era già pronto un piccolo banchetto che parlava della loro terra: insalata di pomodori e cetrioli freschi, salsicce arrostite, formaggi dal sapore deciso e una pagnotta di pane caldo appena sfornata. La mamma di Anja mi osservava con occhi attenti, cercando di capire se quel cibo, così familiare per loro, potesse piacere anche a me. Anja, però, era raggiante. «Guarda! Mamma ha preparato tutto per te!» esclamò, mentre mi indicava ogni piatto con orgoglio. Durante il pranzo, Anja era al settimo cielo. Mi raccontava delle tradizioni della sua famiglia, dei piatti che sua madre preparava nelle occasioni speciali e di come in Albania i pasti fossero momenti di condivisione e unione.
Era un cibo semplice, eppure pieno di significato, un ponte che univa mondi distanti e culture diverse.
La timidezza iniziale lasciò spazio a una conversazione che, sebbene frammentata dalle barriere linguistiche, fluiva con naturalezza. Capii che, in quel momento, non erano solo i sapori a nutrirmi, ma anche il calore e l'amore con cui quella famiglia aveva preparato tutto per me.

Alla fine, non so chi delle due abbia insegnato di più all'altra. Forse Anja, con la sua dolcezza e la sua voglia di vivere, mi ha insegnato che non c'è nulla di più prezioso di un'amicizia che nasce nelle difficoltà, quando tutto sembra perduto.
Non avrei mai immaginato che questa piccola bambina, con il suo sorriso e la sua innocenza, potesse donarmi una nuova prospettiva, insegnandomi che, anche nelle difficoltà più profonde, è possibile trovare bellezza, speranza e un legame che supera ogni barriera.
E ancora oggi, ripensando a quei pomeriggi trascorsi insieme, so che quel legame, nato tra due persone così diverse, è stato uno dei doni più belli che la vita mi abbia mai fatto.

Questa è la storia di quel legame, nato tra le ombre del dolore e la luce della solidarietà. Una storia che parla di diversità, ma anche di come le differenze possano diventare il terreno fertile per una connessione profonda, capace di trasformare un incubo in una nuova speranza.

Lo strano caso dell’alieno di via Belgioioso.

ARIANNA SOFIA FERRARI

“Non ci credo!” Esclamò Riccardo - il visino contratto in una smorfia riottosa e strafottente.
“Ti dico che è così!” Ribatté Amir, aprendo le braccia in un ampio gesto teatrale che ricordava i movimenti di un direttore d'orchestra.
“E dove l’hai visto?” Domandò Liana.
“Infondo alla strada degli skater, nel giardino della casa gialla”. Amir aveva il petto tumido di orgoglio per essere il portatore di quella scoperta nel gruppo e nel quartiere. Gli sarebbe sicuramente tornato comodo, quando sarebbe approdato alla scuola media e avrebbe dovuto farsi un nome tra i compagni più grandi.
“Ma com’era fatto?” Sibilò la voce nasale di Marco - gli occhi spalancati e un sussulto malcelato in fondo alla gola.
“Era bianco, quasi grigio. E aveva gli occhi grandi e neri. E non aveva il naso, e neanche le orecchie aveva. Faceva paura… Respirava attaccato a questa macchina — aprì le braccia più che potè — grande così”.
“Nella casa gialla hai detto?” Chiese Riccardo, per poi sputare per terra la gomma da masticare.
“Si sono appena trasferiti dei tizi là, me l’ha detto la mamma”. Fece notare Liana.
La voce nasale di Marco aggiunse un “sì” che parve il sibilo di un serpente. Riccardo annuì greve e Amir confermò: “Anche mia mamma… ma era strana quando ne parlava”.
I quattro si guardarono con uno sguardo di reciproca intelligenza: in effetti, poco o nulla sfuggiva agli abitanti di quel quartiere, e neanche ai loro figli. Ogni nuovo arrivo era corredato da un dettagliatissimo identikit che, come una piccola mosca volava di bocca in bocca a spargere il seme della curiosità. In effetti, sulla questione del civico 36 di via Belgioioso, c’erano stati non pochi colpi di gomito, non poche occhiate furtive. In effetti, sui nuovi inquilini di quella casa, gli adulti avevano molto glissato. In effetti, qualcosa di strano c’era, ed era qualcosa di sicuramente molto grosso.
“Un alieno!” Sbottò Riccardo. La figura corpulenta e il pelo rosso a coprire le gambe spesse, insieme a un primo accenno di acne, lo avevano sempre fatto sembrare più grande

della sua effettiva età, e questo gli conferiva un’aura di autorevolezza che Amir gli invidiava.
Un silenzio subitaneo si instaurò laddove il brusio prima aveva il sopravvento.
Tutti i bambini e le bambine del quartiere erano soliti riunirsi all’oratorio le sere d’estate: si trattava di un edificio scrostato, color marrone, ma con ampie vetrate che lo facevano sembrare una fabbrica vecchio stile. Era più ampio di tutti gli appartamenti in cui i bambini vivevano, ma più piccolo del casolare in cui viveva il piccolo Marco, che, nonostante la sempiterna asma, condivideva un ampio pezzo di panorama con animali di tutti i generi.
La via che conduceva all’oratorio era in piano rispetto al livello del mare, ed era chiamata la via bassa, in quanto il resto del quartiere, una costola suburbana della città adiacente, si sviluppava lungo ampie salite e ripidissime discese. Qualcuno diceva che il vecchio palazzo dalle grandi vetrate fosse l’impronta della civilizzazione, laddove il resto del circondario era ancora immerso nel fascino pittoresco della collina. Altri vedevano l’oratorio come non altro che una semplice costruzione brutta, che però sembrava un poco meno inguardabile quando i ragazzi ci passavano le serate, immersi in un tempo sospeso tra passato e presente.
Il silenzio si spezzò quando Amir raccontò: “Era grigio, ed era grande come noi, non come i grandi. E aveva degli occhi grandissimi. — Continuò facendo il gesto degli occhiali. — E poi era tutto chiuso in questa cosa enorme che faceva rumori strani…”
Il brusio riprese presto il sopravvento, ma questa volta i quattro di via della Vittoria, Riccardo, Amir, Liana e Marco, sapevano che si stava parlando di loro e della loro incredibile scoperta.
Un bambino di sei anni alzò la manina e strillò con tutto il fiato che aveva in petto: “Se è un alieno dov’è la navicella spaziale?” Un ulteriore brusio di assenso si alzò nella folla di monelli, e tutti gli sguardi confluirono sui quattro che ristettero un momento. Fu allora il turno di Amir, che però risplendette dietro gli occhiali, mentre una tinta leggermente rossa gli colorì la pelle olivastra. Con il suo accento mediorientale calcato dall’imbarazzo, sciorinò così il suo asso nella manica: “Vi ricordate l’elicottero che è atterrato in città qualche giorno fa?” Sembrava non aspettasse altro che

fare quella domanda. Tutti se lo ricordavano: un velivolo munito di elica aveva solcato i cieli del quartiere solo tre giorni prima, ed era stata occasione di giubilo e grandi corse per gli stessi bambini che ora erano in congregazione per precisare la situazione.
“Ecco! — Continuò il bambino. — E se non era un elicottero della terra?” Un ampissimo “ah” si insinuò sulle bocche dei monelli a deformarne i visi. Un moto di paura invase il cortile dell’oratorio e la discussione si protrasse con un’attenzione unanime al racconto del quartetto di via della Vittoria.
Dopo lunghe deliberazioni, era deciso! Riccardo e Amir si sarebbero occupati di piantonare la zona, e di spiare e di raccogliere tutto ciò che si potesse spiare e raccogliere. Liana avrebbe chiesto informazioni sulla nuova famiglia alla nonna Adele, una vecchietta molto simpatica che le dava sempre il gelato il mercoledì pomeriggio e che era ormai un po’ suonata: l’avrebbe fatta cantare! Marco, infine, avrebbe organizzato i rifornimenti di cibo, rubacchiando nella propria dispensa. Una dieta equilibrata e ricca di zuccheri avrebbe aiutato la compagnia a raccapezzarsi su quanto stava succedendo nel quartiere. Compito tassativo degli altri: non dire niente ai grandi!
Il sole del 3 settembre picchiava ancora duro sulle teste di Amir e Riccardo. Via Belgioioso, la strada degli skater, era stranamente solitaria. Forse il sol leone aveva scoraggiato i più grandi a uscire, o forse questi ultimi dovevano recuperare i compiti estivi che avevano diligentemente procrastinato durante i mesi di vacanza. In qualsiasi caso, i due bambini erano soli, e per loro non fu difficile non farsi notare mentre facevano avanti e indietro sul marciapiede della casa gialla. La via, ancora deserta alle quattordici, era completamente soleggiata; l’ampia discesa, che dal centro del quartiere portava alle pendici della collina dei vigneti, pendeva stanca e, di tanto in tanto, qualche lucertola attraversava frettolosamente la strada, come — si dissero i due monelli — fanno quelli della città, anche se lì c’era più traffico.
Riccardo stava sbadigliando di noia, quando all’improvviso dalla casa gialla uscì una figura alta e snella; i due bambini non seppero dire se si trattasse di un uomo o di una donna, perché essa portava i capelli lunghi e acconciati con decorazioni colorate, ma aveva comunque un fisico senza forme particolari.

Con sé portava come un uovo su ruote, grande come un bambino di dieci anni - o almeno così parve loro. Prima di portarlo in giardino e adagiarlo sotto il sole, coperto da una rete fitta fitta che sembrava una zanzariera, la figura non meglio identificata fece un giro per il cortile, e fu un miracolo se non scorse, dietro la siepe incolta, le figure dei due monelli che, vuoi il caldo, vuoi lo sgomento, non riuscirono a muoversi di un millimetro.
L'uovo aveva delle bombole attaccate sul retro, e, sul davanti, un monitor luminoso, qualche luce a Led gialla, e la figura rachitica di un alieno tutt'occhi e tutt'ossa. Era poi grigio come la luna e con le dita lunghe e affusolate. La figura ambigua che lo aveva portato fuori casa ora stava cercando di calmare quel coso, che si era messo a sibilare più acuto dell'asma di Marco.
Amir ne rimase terrorizzato, di un terrore lugubre che lo attirava vicino. Riccardo, invece, fu il primo a darsela a gambe, senza aspettare che l'amico lo seguisse.
Il giorno successivo, dimentichi dei patti, furono in tre ad andare da nonna Adele: Riccardo, Marco e Liana. Di Amir non se ne sapeva nulla da quando l'ultima volta lo aveva visto Riccardo, prima di scappare via. Il bambino aveva cercato di spiegare agli amici quanto paura facesse quel mostro e che sicuramente Amir era stato rapito, o anche mangiato. Questo non fece altro che suscitare la furia di Liana, che percosse i piccoli pugni sul petto morbido di Riccardo diverse volte quando capì che Amir era in serio pericolo e che Riccardo non aveva fatto nulla per proteggerlo.
Fu comunque una conversazione infruttuosa, quella con nonna Adele, perché la vecchia sembrava aver ripreso il senno, e sulla questione non proferì parola. Anzi, si innervosì a tal punto che cacciò via i tre senza neanche offrir loro il consueto gelato.
"Qui c'è sotto qualcosa di grosso!" Disse Marco senza fischiare.
"Dobbiamo parlare con i grandi…" Propose Liana.
"C'era una brutta aria: faceva troppa paura… Era troppo diverso da noi, quel coso. I grandi ci vogliono…" Suggellò Riccardo.
Un brusio di dissenso si levò immantinente: parlarne con i grandi era fuori discussione: sicuramente tutto quel silenzio nascondeva un complotto contro di loro, i bambini; e Amir era la prima vittima concordata.

Cosa fare, dunque?
“Amir!” Esultarono tutti in coro quando lo rividero il 12 settembre, il primo giorno di scuola media. Le sue ricerche erano state ardue e del tutto infruttuose. Non era servito a niente bussare alla porta dei suoi per dieci giorni; non era servito a niente chiedere di lui; non era servito a niente cercarlo in tutto il quartiere: la risposta dei grandi era sempre la stessa: “Amir è malato, non può uscire”. Il sospetto e il terrore si erano alla fine insinuati nell’animo virente di quel nutrito gruppo di monelli, e la rassegnazione di aver perduto un amico si fece largo sui loro visi acerbi, i quali crebbero di qualche anno in pochi giorni.
Ai grandi non avevano detto nulla, oltre quelle domanda, che furono subito messa a tacere. Non avrebbero comunque avuto il coraggio di sentirsi dire che Amir fosse morto, né tanto meno erano volenterosi di farsi rimbrottare come bambini piccoli per essersi immischiati in affari che non competevano loro.
Quando lo rividero, lo subissarono di attenzioni che il bambino sembrava non apprezzare. Aveva sognato mille volte il momento del suo primo giorno alle medie: aveva pensato di fare qualche marachella, di pavoneggiarsi come i ragazzi più grandi, di farsi finalmente un nome; tuttavia, il come fu costretto a vivere quel giorno tanto agognato, beh, quello non se l’era proprio mai immaginato.
Alle numerose domande sull’alieno, Amir rispose lapidario: “Non è un alieno. Si chiama Jonatan”. E, quando fece per andarsene, tutti lo assalirono come cuccioli affamati per sapere di più: quel coso strano, cos’era? l’uovo su ruote, a cosa serviva? le bombole di gas, l’aspetto dell’alieno, l’elicottero… chi era la figura ambigua? Ogni domanda era una stilettata.
Amir ristette a lungo - lo guardo perso sopra le teste incuriosite dei coetanei. Le domande lo subissavano e, quando pensò che gli sarebbe piaciuto un tempo essere al centro dell’attenzione, capì che, certo, non era quello il modo in cui avrebbe sperato di ottenerla. I bambini gli si fecero attorno in modo tanto vorace, che intervennero addirittura i bidelli sconosciuti della scuola media a portar via il bambino dalla ressa di amici incuriositi. Le domande fioccavano come fiocca l’inverno. Lo sguardo di Amir si svuotava di richiesta in richiesta. Il senso di colpa lo divorava ogni volta che lo chiamavano alieno.

Fu la voce della preside della scuola media a far tacere tutti: portava con sé una figurina sottile, grigia, con le dita lunghe e gli occhi enormi, senza naso e con piccolissime orecchie.
“Lui è Jonatan, ed è un bambino, proprio come voi. Da oggi sarà il vostro compagno: trattatelo bene!”
Il marasma di voci si assottigliò in un brusio, fino a soffocarsi in gola a tutti i presenti. Gli sguardi sciamarono sulla bombola di ossigeno che Jonatan si portava appresso, e lungamente evitarono il viso e l’aspetto emaciato dell’alieno di via Belgioioso.

L'Onda Riecheggia

IGA BAZYDLO

L’ONDA RIECCHEGGIA

A me, che mi sono intravista
Vivere di ordinaria follia
Nelle tue parole

INCIPIT
Gli uccelli volavano tra il fruscio dei cerri che col vento accarezzavano dolcemente il volto di ogni passante in piazza. Le pareva che nessuno se ne curasse. Una ragazza sorridente passò distratta. I suoi capelli Bruni danzavano a ritmo della camminata leggiadra mentre chiacchierava con un'amica. Come a tagliarle la scena, il riflesso del sole dagli occhi di un passante la accecò e l'immagine della ragazza scomparve. Due generi nell'arco di 5 secondi le avevano attraversato l'esperienza, “o due sessi?”, si chiese. Quanto potevano significare i lenti attimi che parevano ossessionare il suo pensiero fin da quando era bambina. “Mamma guardami”, un perenne bisogno di ascolto.
Erano le 17:30. Si era abituata a scorgere nei volti dei passanti le sue sfumature d'animo, eppure, pareva che da quando lo avesse incontrato, il suo bisogno di riconoscimento fosse esploso. Forse le sue certezze erano crollate con una forza magnitudo 5, per non dire 6. Non era tanto abituata a stimare sé stessa. Forse questa magnitudo era un 10, ma non poteva permetterselo, non poteva riconoscere a lui questo grande potere, questa grande forza. Doveva in qualche modo proteggersi.
Ricontrollò l'orologio 17 e 53.
Preso un sospiro, tirò su un'altra sigaretta. Una delle sue caratteristiche era decorare il tempo di soavi onde di fumo. Aveva il caschetto, una folta chioma scura che le faceva da eco agli occhi luccicanti. La frangetta le copriva a malapena le sopracciglia. Unghie rosse. Il colore era tale e quale al rossetto che aveva sulle labbra carnose. Capelli lisci, stirati qualche ora prima allo specchio nel quale tanto era bisognosa di presentare la sua forte personalità che doveva impeccabilmente rispecchiare il suo aspetto fisico. Non ci sono molte opzioni per quelli come lei, o ti salvi, o ti salvi. Mai avrebbe pensato che un giorno di marzo fresco, per la quarta volta nella sua vita, si sarebbe distrutta e poi magicamente ricostruita.

CAPITOLO 1
Trasalì.
“Ti pare questa l'ora in cui presentarti?”
Questa frase le rimembrò un vago ricordo, di un ragazzo, che da mesi parve non esserci più. Fazer aveva questa particolare capacità, nel farle risuonare il battito del cuore a suon di melodie passate. Le sue frasi dettavano testo allo spartito abbandonato in un angolo. Lei suonava il pianoforte. Lo guardò negli occhi per un istante, un momento e sorrise. “Mi eri mancato sai?”.
Lui era una di quelle poche persone che vagavano come lei nella luce con l'unico scopo di dare amore. Purtroppo, quando l'amore si brama, si tende a pretendere. E lei ripensò a quel ragazzo, che fissava il mare, innamorato della vita, per quanto lo avesse deluso, per quanto era un poeta che non se lo riconosceva, preferendo osservare il mare, pur correndoci dentro di gusto.
Così lei se l'era immaginata.
Mentre F consultava il menu, fece l'ultimo tiro della sua sigaretta e lasciò i pensieri per un altro presente.
D'altronde tutto passa, tutto scorre, come prendersi sul serio se si è naufraghi in una tempesta?

CAPITOLO 2
Tornata a casa posò la sua borsa scintillante sul tavolo, tolse la bigiotteria e si preparò per una doccia. Sotto l'acqua i pensieri scorrono meglio e il trucco cola in fretta. Si guardò allo specchio, i suoi boccoli le addolcivano il volto, parevano fondersi con la dolcezza delle lievi forme del suo corpo. Non si accettava, non si era mai accettata. Ripensò a quell'infanzia felice prima di trasferirsi in Italia, ma quel barlume di speranza che negli anni aveva illuminato la sua via si era spento da tanto tempo.
Iniziò a piovere, rilesse dei tratti del suo diario inclini all’addomesticazione del suo animo.
Un caffè, si abbracciò nella sua coperta e ascoltò in silenzio.
“Mi riconosco sempre in questo suono così accogliente, nei suoi colori grigi e lugubri”.
Le veniva difficile rispecchiarsi negli altri. Eppure, era così brava a intrattenere conversazioni.
L’università le era sempre sembrato un luogo dove poter spiccare il volo. Tanto amava le metafore con i volatili, voleva sprigionare le sue ali, le ali della libertà. A differenza del tecnico economico che aveva frequentato, le pareva dare dei momenti di riconoscimento. Forse per il percorso di studi scelto, forse per la speranza che una volta immatricolata avrebbe trovato una possibilità, la possibilità di essere chi era.
Le mancava la campanella, a scandire il ritmo ferreo della sua vita. Tutto sembrava più plastico. I corridoi fermentavano di giovani menti volte al cambiamento, così pensava. La diversità era ovunque, dal vestiario al colore della pelle. Non aveva riscontrato niente di più magico. Tanto abituata ad un unico format del suo paese, si sentiva ingombrante. Al primo anno ebbe un crollo. Il mondo le cadde addosso. Era un incontro richiamato dalle terre

lontane, della desolazione e del piacere fine a sé stesso. Un’infatuazione le ricordò la sua vera essenza.

CAPITOLO 3

“Non è che parli la lingua comune per non far provare agli altri la sofferenza della loro realtà? Per non farla provare a te stessa?”
Silenzio.
Di sottofondo le falcate delle fontane, gli occhi che cercano un punto sicuro su cui adagiarsi.
“In che senso scusa?”
“Non hai paura di ammettere le tue fragilità?”
Intrepida si apprestò ad accendere il drum, ma lui la precedette “un altro tiro eh?”
Lo guardò scioccata. Un ragazzo conosciuto qualche sera prima riusciva ad articolare il suo comportamento, a prevedere le sue mosse, a sfiorarle l’anima.
“Non so davvero cosa dirti” sorrise, confusa dissimulando la conversazione.
“Puoi anche non dirmi niente” i loro sguardi si incrociarono e lei sentì un tremolio al cuore.
Lui l'aveva riconosciuta. Le aveva dato lo spazio di permettersi di esistere.
Aveva nascosto da così tanto tempo la sua anima, che sentirla richiamare dall'esterno la mise in uno stato confusionale. La maschera cadde.

CAPITOLO 4

Quelle fontane rimasero a lungo nella sua memoria. Si erano visti ancora qualche volta, ma lui col tempo si allontanò. Questo la aiutò a capire che una diversità, pur essendo tutelata, può non corrispondere ai bisogni dell’individuo e che il silenzio è anche luogo che cela le emozioni.
Ci tornò con Fazer, mesi dopo, e le nominò come luogo di incontro, come possibilità che, per quanto dolorose, la hanno spronata a crescere. E se è vero che attraiamo ciò che siamo è anche vero che le persone ospitano la nostra vita per aiutarci a comprendere i più remoti insegnamenti, di come siamo e viviamo il mondo.
“Io e te coloriamo di verde il nostro cammino, ci credi?” lo incitò Zara.
“Smeraldo, vorrai dire” le rispose adagiandola in un abbraccio sulle sue gambe.
“Smeraldo?”
“Si. Verde smeraldo, una speranza cristallizzata”
Le sembrò buffo, ritornare in quel luogo con Fazer e intraprendere una piacevole conversazione, tra abbracci e risa mentre lui le scostava i capelli ricci dalla fronte. Il trucco era scomparso e i suoi abiti si tingevano di colori tenui.
La ri-significazione si sollevava sinuosa come un canto: lì dove aveva sentito il cuore ribattere, adesso adagiava un caldo e dolce amore, dove non aveva bisogno di potersi sentire sé stessa semplicemente lo era.

POSTFAZIONE

Questo racconto tratta di diversità, e diversità non è altro che l'alterazione del nostro sé, non è altro che una visita, come diceva Hannah Arendt, nella terra di mezzo che unisce me e l'altro. L'altro può venire alla presenza solo se io mi apro alla sua possibilità.
L'incredibile intreccio tra la storia di Zara e queste affermazioni, le fece sfiorare la verità, facendola emergere dalla sua tana. Per anni si era pensata come una bambina nascosta in un pozzo, che altro non attendeva, che la corda di suo padre.
La ricerca di certezze la portò a costruirsi un altro sé, nel quale si sentiva sicura, seppur sempre attaccata.
Gli incontri e le nozioni apprese all'università l'hanno fatta riemergere con i suoi lunghi boccoli scuri e gli occhi scintillanti. Apprese la nozione di educazione, di oggetto pedagogico lo comprese negli sguardi degli innumerevoli studenti universitari. Accolse rifiuti, momentanee presenze, sorrisi. Aveva sempre una battuta pronta, ma rimaneva egoista. Non conoscendo le proprie debolezze, era incapace di accogliere quelle altrui. Sperimentò un'esperienza particolare che rimase impressa nel cuore per sempre. Questa esperienza assume varie sfumature: ascolto, cura, riflessione, coraggio. Quello che l'università le aveva dato era la possibilità di rispecchiarsi negli occhi di qualcuno che aveva il cuore profondo tanto quanto il suo, seppur diretto in un'altra direzione. Le aveva offerto ascolto, possibilità, la valorizzazione delle differenze. Le era stato fatto capire che era abbastanza, nel momento stesso in cui lei realizzò di poter sostare. Perché è solo nell'ascolto di noi stessi che ritroviamo la nostra dimensione esperienziale. “Si apprende per esperienza” diceva Dewey, e le esperienze positive sono quelle che generano apprendimento. Il riconoscimento avvenne nei volti degli studenti e permise alle sue fragilità di riemergere. All'inizio non fu semplice, ma presto si accorse che dove viene chiesto aiuto, verrà data una risposta.

DOMENICO E LA SUA VOCE

FRANCESCA GROTTO

Domenico non era molto entusiasta di queste vacanze estive, non aveva molto da fare e spesso si annoiava. Sapere che gli altri ragazzi delle case vicine uscivano e si divertivano lo metteva abbastanza a disagio. Spesso si chiedeva come mai si sentisse così, d'altronde nessuno sapeva di quei pomeriggi vuoti passati da solo in cameretta e nessuno quindi gli diceva mai niente, però questo malessere era persistente. La verità è che provava imbarazzo verso se stesso ed era lui in primo luogo a schermirsi per questo.
Quando era sopraffatto da questa sensazione Domenico si rifugiava nei ricordi, quanto era bella l'estate quando viveva ancora a Napoli. Lui e i suoi amici erano capaci di stare fuori di casa ore e ore a fare su e giù dalla strada davanti al loro condominio. C'era sempre qualcosa da fare o meglio qualche birbanteria da mettere in piedi.
Invece adesso si trovava nel grigio e nella piattezza di Cormano, neanche sapeva dell'esistenza di quel piccolo comune e mai si sarebbe immaginato di doverci vivere.
In quel paese era tutto diverso da quello a cui era abituato, a partire dai colori, i rumori, gli odori e soprattutto le persone. La verità è che non conosceva nessuno, non era ancora andato a scuola e doveva iniziare la terza media, a pensarci un po' gli veniva la pelle d'oca. La prima impressione sarebbe stata la più importante e questo lo sapeva bene, e sapeva bene che non appena avrebbe aperto bocca tutti avrebbero saputo da dove veniva. La cadenza delle sue parole non gli avrebbe dato scampo, il suo accento era inconfondibile.
Avrebbe preferito trasferirsi a Milano e non in una sua piccola frazione, almeno in quella grande città sicuramente avrebbe incontrato qualche altro ragazzino nella sua stessa situazione. Magari se lo sarebbe ritrovato addirittura in classe.
Quando girava per le strade del suo quartiere gli altri ragazzi lo guardavano dubbiosi, era una faccia nuova per loro. Alcune volte si erano anche avvicinati ma Domenico affrettava il passo e si dileguava. Poteva essere un'occasione per fare amicizia e di questo era consapevole ma come si può fare amicizia senza parlare? Domenico era convinto che non appena gli altri ragazzini avessero ascoltato la sua voce lo avrebbero preso in giro.
Dopo pranzo, prima di entrare in camera, Domenico allungò il collo fuori dalla finestra, là davanti a casa c'era un parchetto, i bambini delle case intorno lo usavano come punto di ritrovo, come quartier generale delle loro avventure. Non era molto grande. Erano presenti semplicemente uno scivolo, un campetto da basket e due altalene ma non era questo l'importante. I ragazzi del quartiere non ci andavano per usare quei pochi giochi bensì per trovarsi tutti insieme, chiacchierare e scherzare ma anche per litigare, per stringere nuove amicizie e romperne altre. Quel parco era come una piccola città in miniatura, con delle dinamiche precise e dei ruoli decisi da tempo. Una piccola cultura, con i propri segreti e particolarità. Domenico non aveva ancora trovato il coraggio di andarci, entrarci significava fare il proprio ingresso nella società, una società parallela e diversa da quella degli adulti ma non per questo meno complicata.
Però Domenico si era stufato di restare da solo, preso da una audacia fino a quel momento a lui sconosciuta inaspettatamente uscì di casa pronto per addentrarsi in quel parco giochi.
Appena entrato si rese conto che c'erano vari gruppetti di varie età, c'erano dei bambini piccoli che usavano gli scivoli e si rincorrevano tra le altalene, poi sulle panchine ai lati della strada erano seduti dei ragazzoni alti e grossi che pensò essere molto più grandi considerando la sigaretta in bocca.
Quello che davvero interessava a Domenico era il gruppo di coetanei che stava facendo qualche tiro con la palla da Basket. Domenico però aveva paura di affrontare così tante persone al primo tentativo, se fosse andata male avrebbe dovuto avere a che fare con tutti loro. Percorse qualche metro nella loro direzione tanto da far girare qualche testa verso di lui. Domenico aprì la bocca ma da lì non uscì una singola parola come se tutto ad un tratto fosse diventato muto e dalla vergogna decise di allontanarsi e tornare sui suoi passi.
Non appena si girò la sua attenzione venne catturata da una ragazza seduta sul prato da sola. Aveva i capelli neri lisci fino alle spalle e la pelle molto più chiara della sua, in qualche modo gli ricordò Biancaneve.
Domenico era molto indeciso, avrebbe potuto andarci a parlare un attimo e magari fare amicizia. Con una persona sola invece che un gruppo di ragazzini era più facile attaccare bottone e poi era anche molto carina. Ma come fare? E soprattutto cosa dire? Domenico decise di chiederle semplicemente il nome e cercò di far uscire la sua voce più atona possibile per cercare di non far notare il suo accento. La ragazza non gli diede retta, non alzò nemmeno il viso che era rivolto verso il cellulare. Domenico le si mise davanti per farsi notare, magari non lo aveva sentito o visto. La ragazza alzò lo sguardo nella sua direzione e Domenico ripetè la domanda. La ragazza rimase in silenzio e Domenico arrossì di imbarazzo, pensò che fosse stata una pessima idea e che non sarebbe mai riuscito a farsi qualche amico.
Lo sconforto lasciò però spazio allo stupore quando la ragazzina mosse le mani velocemente facendo dei strani gesti. La ragazza vedendo la faccia di Domenico, che in quel momento doveva essere molto perplessa, si mise a scrivere qualcosa sul telefono, come se fosse molto abituata a quel tipo di reazione.
Domenico lesse sullo schermo del cellulare il nome "Silvia" e si chiese come mai quella misteriosa ragazza gli stesse parlando tramite un telefono. La giovane riprese a scrivere sul suo telefono che passò a Domenico dopo pochi secondi.
Domenico si sentì uno stupido, il rosso che gli colorava prima le guance si ripresentò ancora più forte. Silvia gli aveva appena rivelato di essere sorda. Domenico aveva paura di averla offesa in qualche modo o di essere stato indelicato. Il viso della ragazza però sembrava molto calmo, allargò persino le labbra in un tenero sorriso. Domenico allora prese coraggio e si presentò digitando qualche frase. Da quel momento in poi i due ragazzini cominciarono a parlare attraverso questo metodo abbastanza inusuale per Domenico. Per fortuna che i suoi genitori gli avevano comprato un telefono poco prima del

trasferimento, complice forse il senso di colpa dovuto al dover strappare loro figlio dalla sua città natale e da tutti i suoi amici. Con un telefonino avrebbe potuto mantenere le amicizie e un poco allentava il loro tarlo.
I due parlarono un bel po', Domenico le raccontò di essersi trasferito da Napoli e fu molto felice nel vedere che non rappresentava un problema per la ragazza. Forse tutta questa sua paura era data da una paranoia che si era un pò troppo allargata. Domenico pensò che fosse molto buffo il fatto che dopo tutte le sue ansie dovute alla cadenza della sua parlata avesse deciso di parlare con una ragazza che il suo accento non poteva sentirlo affatto.
I giorni passarono e Domenico e Silvia continuarono a scriversi e anche a vedere ogni tanto, Domenico cominciò perfino a cercare di imparare qualche parola nella lingua dei segni attraverso l'uso di internet e venendo aiutato poi da Silvia che spesso rideva per via della sua goffagine e gli errori che faceva.
A Domenico piaceva molto Silvia, sentiva che in qualche modo lei capisse come si stava sentendo, diverso da tutti gli altri che gli stavano intorno, immerso in un mondo differente da lui.
Silvia, fiutando il timore di Domenico di non riuscire a farsi molti amici, gli propose di incontrare suo cugino Massimo.
Domenico accettò ma subito alcune domande cominciarono a ronzargli nella testa. Per parlare con Massimo avrebbe dovuto usare la sua voce e quindi anche il suo accento, nessuna scorciatoia.
Silvia non aveva battuto ciglio nel sapere che Domenico fosse del Sud, magari nemmeno per Massimo sarebbe stato un problema. L'unico modo per saperlo era incontrarlo e parlarci.
I due si diedero appuntamento per l'ora di merenda al parco.
Domenico arrivò al parco giochi e si mise ad aspettare quando un' ombra lo raggiunse alle spalle. Era Massimo che prontamente allungò la mano verso di lui dandogli una amichevole stretta di mano mentre gli diceva il suo nome.
Era arrivato il momento, Domenico non poteva rimanere in silenzio. Fece un respiro profondo che gli fece alzare ed abbassare il petto in modo evidente e poi parlò senza nascondere la sua pronuncia : < Mi chiamo Domenico, mi sono appena trasferito >.
A Domenico sembrò quasi di star parlando per la prima volta, come se prima di allora non avesse mai fiatato una sillaba. Si stupì nella scioltezza che poi trovò nel continuare a parlare.
Domenico continuò a raccontare di come avesse cambiato città e Massimo sembrava molto interessato. Nessuna presa in giro arrivò da Massimo, Domenico non poteva credere di star davvero parlando a qualcuno senza brutte rogne. Superata l'ansia iniziale non era stato poi niente di difficile. Quella fu una delle loro tante uscite. Massimo, Silvia e Domenico legarono molto velocemente.
Finalmente Domenico era riuscito a superare la sua paura e stringere qualche rapporto, l'inizio della scuola lo metteva ancora un po' in allarme ma non più come prima. Sapeva che sicuramente sarebbe stato difficile, le medie non erano una passeggiata. Avrebbe potuto incontrare qualche ragazzino che poteva metterlo in difficoltà ma adesso sapeva che era possibile conoscere anche dei nuovi possibili amici come Silvia e Massimo. Ormai aveva deciso, non sarebbe più rimasto in silenzio. Avrebbe lasciato la sua voce libera di esprimersi, comunicando agli altri chi era e da dove veniva, perché dopotutto il suo accento faceva parte di lui, rappresentava le sue origine e quindi la sua identità.

Comme un linge, come un angelo

Enrico Biagi

Era la mia prima visita di giornata. Non era mia abitudine arrivare tardi, anzi solitamente sono mattiniero, arrivo quando ancora non c'è nessuno se non il collega che smonta notte che di rado ha voglia di chiacchierare e non vede l'ora di togliere il disturbo e andarsene a casa a riposare. Non quel giorno. La notte avevo dormito male, più di quanto accadesse di abitudine. Avevo sbattuto la testa contro lo sportellino del badge all'ingresso e sentito come primo suono della giornata lavorativa la risata sguaiata della mia ossigenata responsabile. Peggio non potevo iniziare.
Mentre armeggiavo con la chiave dello studio, non salutai subito il primo paziente che aspettava seduto. Gli chiesi scusa e lo guardai in faccia per la prima volta. Immobile ed impassibile. Non disse niente ma fece un cenno, quasi impercettibile con un movimento in avanti del capo. Era molto alto. Forse poco più che diciottenne. La pelle diafana. I capelli scuri, neri con qualche sfumatura castana. Vestito in modo semplice ma curato. Jeans e maglietta nera. Mocassini italiani con calze salva piede bianche, solo minimamente percettibili per un voluto regolare margine.
Gli diedi i fogli per la firmare la privacy. Inutile sottolineare l'impaccio che ogni volta mi assale nel dover spiegare le motivazioni e l'importanza di quella firma per il consenso al trattamento dei dati personali. Ossia il paziente firmando accetta che tutti i suoi dati personali e particolari (aggettivo che non vuol dire assolutamente nulla ma mi ricorda tanto "non sei bello ma un tipo particolare") verranno trattati ai sensi del regolamento 679/2016/UE. Cioè, non ti preoccupare siamo nella società della trasparenza e tutto quello che dirai potrà essere utilizzato contro di te.
Aspettai qualche minuto, tempo di accendere il computer aziendale e aspettare quegli atti interminabili che precedono l'avvio, immisi la password n°123 di quelle salvate nell'account PW per accedere al quale ci vuole la pw 124 che non ricordo e gli dissi di entrare.
Lo scrutai una volta si sedette. Ecco quello che mi aveva messo subito in allarme. Lui non aveva uno sguardo. I suoi giovani occhi si erano posati su di me ma non tradivano nessuna emozione. Erano brutalmente quanto spudoratamente incriminatori. Non cercavano nessun contatto emotivo ma avevano l'unico scopo di mettere l'interlocutore nella posizione più scomoda possibile. Merda iniziamo bene. Mi dissi.
Gli posi allora le cosiddette domande anamnestiche, ossia la richiesta di informazioni della storia personale e medica che servono per rompere il ghiaccio e mettere il paziente a proprio agio ma che, in quell'occasione, servivano a me per prendere tempo e studiare una strategia di ingaggio.
Lui rispose senza alcuna esitazione, puntualmente con una studiata sollecitudine. Quelle domande durarono meno del previsto e mi sorpresi esitare. Non sapevo cosa dire. Dovetti ammettere con me stesso che mi trovavo in impasse.
Fu lui a rompere il silenzio, dopo avermi fatto aspettare ancora quei pochi istanti per aumentare il mio disagio ma prima che potessi svegliarmi a dire qualcosa. "Dottore io mi vedo come un corpo estraneo. Non come pensa lei metaforicamente. Io osservo muovermi come fossi un altro. Adesso per esempio io le sto parlando da dietro la sua poltrona affacciato alla finestra che dà sul parco interno dell'ospedale. Io sono contemporaneamente qui e lì".
Finsi di non essere colto all'improvviso. Ero certo non stesse mentendo.
Lui continuò "Le voglio raccontare un episodio che forse l'aiuterà a capire. Ieri ero in camera mia e stavo sfogliando il mio cellulare alla ricerca di un video che potesse interessarmi quando, improvvisamente, è come se mi fossi sentito espulso da me stesso. Scaraventato al di là della mia stessa immagine. Vedevo la mia faccia guardarmi. Mi sono alzato, si è alzato, rimpiazzato da me stesso. Ha preso un grosso coltello da cucina che aveva preparato nel cassetto del comodino. Si è avvicinato al letto di suo fratello e ha incominciato ad accoltellarlo ripetutamente e ferocemente al collo, al torace e sulla testa. Ha aspettato dietro la porta che giungessero i suoi genitori, richiamati dalle grida. Quindi ha accoltellato anche loro. Indifesi. Pietrificati dall'orrore".
Lo guardi sgomento e non riuscii che a balbettare: "Ma perché è venuto a dirlo proprio a me".
"Perché avevo già da tempo prenotato questa visita" mi rispose. "L'ho prenotata dottore perché non riesco a smettere di guardare il film di Francis Ford Coppola, Apocalipse Now".
Non riesco a smettere di pensare "Non esistono parole… per descrivere, lo stretto… necessario… a coloro che non sanno... cosa… significhi l'orrore. L'orrore… l'orrore ha un volto… e bisogna essere amici dell'orrore; l'orrore e il terrore morale ci sono amici, in caso contrario, allora diventano nemici da temere, sono i veri nemici". "Non esistono parole… per descrivere, lo stretto… necessario… a coloro che non sanno... cosa… significhi l'orrore. L'orrore… l'orrore ha un volto… e bisogna essere amici dell'orrore; l'orrore e il terrore morale ci sono amici, in caso contrario, allora diventano nemici da temere, sono i veri nemici".
"Non esistono parole… per descrivere, lo stretto… necessario… a coloro che non sanno... cosa… significhi l'orrore. L'orrore… l'orrore ha un volto… e bisogna essere amici dell'orrore; l'orrore e il terrore morale ci sono amici, in caso contrario, allora diventano nemici da temere, sono i veri nemici…

Incroci alla periferia di Milano

MATTEO CARDANI

Parte 1: Arrivi e Incertezze

Erisa

Il cielo di Milano è grigio, un mare di nuvole che minaccia pioggia, e i condomini di cemento della periferia si ergono come giganti stanchi, impolverati dal tempo, dallo smog e dall'abbandono. Erisa cammina lentamente, trascinando una borsa pesante, troppo grande per una ragazza di appena sedici anni. I suoi capelli scuri le ricadono sulle spalle, bagnati dalla pioggia leggera che inizia a cadere, e i suoi occhi, profondi e scuri, osservano il mondo con un misto di paura e determinazione.

Erisa è arrivata a Milano da poco, lasciandosi alle spalle il suo piccolo villaggio sulle montagne dell'Albania. La decisione non era stata sua; l'aveva presa sua madre, costretta dalla disperazione. Suo padre era morto due anni prima, e la vita in Albania era diventata insostenibile. Così, con un biglietto comprato con i risparmi di una vita e il cuore pieno di speranze, erano partite per l'Italia, alla ricerca di un futuro migliore.

Ora vivevano in un piccolo appartamento, condiviso con altre due famiglie, al secondo piano di un vecchio edificio in periferia. Le finestre erano sigillate per non far entrare il freddo, ma l'umidità si insinuava comunque, rendendo l'aria pesante. La scuola era stata un inferno all'inizio: i compagni ridevano del suo italiano stentato, e i professori la ignoravano, troppo presi da classi sovraffollate per prestare attenzione a una ragazza che non capiva la lingua.

Erisa sentiva la mancanza della sua terra, della sua casa tra le montagne, della voce calda di suo padre che le raccontava storie la sera. Qui, tutto era diverso. Le strade erano fredde e sporche, le persone camminavano in fretta, con lo sguardo fisso a terra, e lei si sentiva invisibile, persa in un mare di estranei.

Karim

A pochi isolati di distanza, Karim osserva il cielo dalla finestra del piccolo appartamento che divide con altri tre ragazzi. È arrivato in Italia nel 2010, quando aveva solo dieci anni. Il viaggio dalla costa algerina a Lampedusa era stato un incubo che ancora lo tormentava, tanto di giorno quanto durante il sonno. Ricorda le onde alte come montagne, il freddo che penetrava nelle ossa, e la paura che lo accompagnava ogni singolo istante.

Da quel momento, la sua vita è stata un susseguirsi di spostamenti, tra centri di accoglienza e case famiglia, fino a quando, finalmente, aveva trovato un posto a Milano. La città però non era stata il rifugio sicuro che aveva immaginato. Le strade della periferia erano dure, piene di pericoli e tentazioni. Karim aveva imparato presto a farsi rispettare, a difendersi, ma il prezzo era stato alto.

La scuola era un ricordo sbiadito. Aveva smesso di andarci a sedici anni, troppo distratto dalla necessità di guadagnare qualcosa per sopravvivere. Ora lavorava in nero, facendo consegne o lavoretti al limite della legalità per pochi euro. Ogni tanto pensava alla sua famiglia, rimasta in Algeria, ma il contatto si era perso da tempo. Qui, in Italia, aveva imparato a cavarsela da solo, ma il peso della solitudine era diventato sempre più difficile da sopportare.

Matteo

Matteo cammina lungo il corridoio della scuola, indossando la sua giacca da football americano, il simbolo della sua appartenenza a un gruppo. È alto, con i capelli castani corti e gli occhi chiari, un contrasto netto rispetto agli altri ragazzi del quartiere. Suo padre è un uomo duro e severo che gli ha insegnato a non mostrare mai debolezze. Matteo ha imparato presto a seguire le regole, a tenere la testa alta e a non farsi mettere i piedi in testa da nessuno.

Dentro di sé però, Matteo sente un vuoto che non riesce a colmare. Ha tutto quello che un ragazzo della sua età potrebbe desiderare: amici, una famiglia stabile, un futuro promettente. Eppure, ogni volta che guarda fuori dalla finestra della sua cameretta, vede la città sotto di lui, le strade caotiche, i volti sconosciuti, e si sente estraneo. Il suo quartiere è una bolla sicura, ma al di là di quella bolla c'è un mondo che non capisce, e che non lo capisce.

Parte 2: Incroci

Erisa e Karim si incontrano per la prima volta una mattina, all'uscita di un supermercato. Erisa è china su un sacchetto della spesa che si è rotto, cercando di raccogliere le mele che rotolano via sul marciapiede bagnato. Karim la osserva per un momento, poi si avvicina e senza dire una parola, inizia ad aiutarla. Lei lo guarda sorpresa, gli occhi pieni di gratitudine e imbarazzo. "Grazie," mormora in un italiano incerto.

Karim annuisce, restituendole una mela. Non c'è bisogno di parlare; entrambi sanno cosa significa essere stranieri in una terra che non li accoglie. Da quel giorno, iniziano a vedersi di tanto in tanto. Karim aspetta Erisa fuori da scuola, e insieme passeggiano per le strade del quartiere. Parlano poco, ma la presenza dell'altro è un conforto. Condividono una solitudine che nessuno dei loro coetanei può comprendere.

Matteo, nel frattempo, li osserva da lontano. Li vede quasi ogni giorno al parco, seduti su una panchina, o camminare fianco a fianco lungo i marciapiedi fatiscenti. Non riesce a capire cosa ci sia tra di loro, ma sente una strana sensazione crescere dentro di sé. È una miscela di curiosità, invidia e una rabbia che non riesce a spiegare.

Una sera, Matteo decide di avvicinarsi. Erisa e Karim sono seduti su una panchina, immersi nei loro pensieri. "Ehi," dice Matteo, mettendosi di fronte a loro. "Che ci fate qui sempre da soli?"

Erisa lo guarda sorpresa, poi abbassa lo sguardo, imbarazzata. Karim lo fissa per un lungo momento, i suoi occhi scuri come il mare in tempesta. "Parliamo," risponde semplicemente.

"Di cosa?" chiede Matteo, sentendo la tensione crescere.

"Di tutto e di niente," risponde Karim con un'alzata di spalle. "Di quello che ci manca e di quello che non abbiamo mai avuto."
Matteo si siede accanto a loro, cercando di capire. Non è abituato a queste conversazioni, ma qualcosa in quegli sguardi malinconici lo spinge a restare. Parla loro della sua vita, delle aspettative che sente su di sé, e per la prima volta si permette di essere vulnerabile. Erisa ascolta in silenzio, mentre Karim annuisce ogni tanto, riconoscendo in quelle parole un peso che conosce fin troppo bene.
Parte 3: Confronti
I giorni passano, e l'amicizia tra i tre si rafforza. Matteo inizia a comprendere il mondo al di fuori della sua bolla sicura, mentre Erisa e Karim trovano in lui un ponte verso un futuro meno incerto. Ma la realtà della periferia di Milano è dura, e non tarda a presentare il conto.
Una sera, mentre stanno tornando a casa, un gruppo di ragazzi si avvicina a loro. Sono i bulli del quartiere, sempre pronti a riversare la loro inadeguatezza su persone vulnerabili. "Ecco i nostri amici stranieri," dice uno di loro, con un ghigno sprezzante. "Che ci fate con questo italiano, vi siete persi?"
Matteo si fa avanti, il cuore che batte forte. "Lasciateli stare," dice, cercando di mantenere la calma. Ma le sue parole cadono nel vuoto. Il capo del gruppo si avvicina a Karim, spingendolo contro un muro. "Cosa vuoi fare? Chiamare la polizia?" dice incrociando lo sguardo con quello di Matteo.
Karim lo guarda con occhi di fuoco. Non ha paura, ha visto ben di peggio. Ma sa che reagire non servirà a nulla, solo a peggiorare le cose. Erisa, però, non può restare in silenzio. "Smettetela!" grida, mettendosi tra i due.
La tensione cresce, fino a quando uno dei ragazzi non afferra il braccio di Erisa. È il momento in cui tutto precipita. Matteo scatta in avanti, colpendo il ragazzo con uno spintone per liberare Erisa. La rissa esplode, violenta e caotica, con pugni e calci che volano in tutte le direzioni. Alla fine, i bulli si ritirano, lasciando i tre ragazzi doloranti e scossi.
Seduti sul marciapiede, si guardano in silenzio. Matteo ha un labbro spaccato, Karim un livido sull'occhio, ed Erisa piange, il viso tra le mani. "Non possiamo andare avanti così," dice Matteo, la voce rotta. "Non possiamo continuare a vivere nella paura."
Karim annuisce lentamente. "Hai ragione," dice. "Ma cosa possiamo fare? Questo è il nostro mondo."
"Possiamo cambiare," risponde Erisa, sollevando lo sguardo. "Possiamo provare a fare qualcosa di diverso. Insieme."
Parte 4: Speranze
Le parole di Erisa accendono una scintilla nei cuori dei tre ragazzi. Decidono di fare un passo verso un futuro diverso, uno in cui non siano definiti solo dalla loro provenienza o dalle aspettative degli altri. Iniziano a incontrarsi regolarmente, non solo per parlare, ma per progettare. Karim torna a scuola, incoraggiato da Matteo, che gli offre aiuto con lo studio. Erisa trova un lavoro part-time in una piccola libreria, dove inizia a migliorare il suo italiano leggendo storie che le aprono nuovi mondi.
Matteo, invece, comincia a guardare il quartiere con occhi diversi. Vede le persone, le loro vite, i loro sogni e le loro lotte. Parla con suo padre, spiegandogli cosa ha imparato e quanto sia importante per lui aiutare i suoi nuovi amici. Suo padre, inizialmente scettico, inizia a capire, e insieme iniziano a lavorare per creare un ambiente più sicuro per tutti i giovani del quartiere con iniziative che coinvolgano tutta la comunità.
Con il tempo, la loro amicizia si trasforma in qualcosa di più grande. Diventano un punto di riferimento per altri ragazzi, stranieri e non, che vedono in loro un esempio di cosa significa essere uniti in un mondo che cerca sempre di dividerli. Le differenze culturali, che una volta sembravano barriere insormontabili, diventano ora un motivo di forza, un modo per arricchire le loro vite.
Epilogo: Un Nuovo Inizio
Milano, con i suoi grattacieli lontani e le sue periferie grigie, continua a essere una città difficile, ma per Erisa, Karim e Matteo, è diventata un luogo dove i sogni possono ancora nascere. Nonostante le difficoltà, hanno trovato un senso di appartenenza l'uno nell'altro, e questo li ha resi più forti.
Erisa cammina per le strade del quartiere con la testa alta, sentendosi finalmente a casa. Karim ha finito gli studi superiori e lavora sodo per costruire un futuro migliore, non solo per sé ma per tutti quelli che, come lui, hanno attraversato mari e deserti alla ricerca di una nuova vita. Matteo, con una nuova consapevolezza, guarda al futuro con speranza, sapendo che, insieme ai suoi amici, può fare la differenza.
Le loro vite si sono intrecciate in modo inaspettato, trasformando una periferia disagiata in un luogo di rinascita. Non sanno cosa riserva loro il futuro, ma una cosa è certa: non lo affronteranno da soli.

Tra bordo e fondo

SILVIA BOLOGNINI

Credere in me è da sempre stato complicato. Già quando alle elementari facevamo esperimenti con i barattoli, la prima osservazione che mi veniva in mente era il vuoto che essi contenevano. Non mi sono mai focalizzata sulla possibilità che, riempiendolo materialmente, il vuoto potesse sparire, e sono convinta tuttora che lo spazio apparentemente occupato nasconda sempre un'assenza.
Se esistesse un barattolo per ogni concetto, vedrei quello della Fiducia esattamente così. Sono tante le amicizie sulla carta, ma quelle reali più che occupare volume, colmano di vitalità le giornate.
Anche i taccuini, sia a righe sia a quadretti, mi hanno sempre affascinato e spaventato al tempo stesso. Offrono a tutti la possibilità di scrivere sopra di essi, ma in tal modo si denaturano, in quanto perdono la loro identità. Si sacrificano, dando a chiunque, senza vincoli, il diritto di farne qualsiasi uso, anche per veicolare frasi di insulto o scarabocchi senza senso.
Io, taccuino dalle pagine completamente bianche, che avevo sempre permesso agli altri di avere piena libertà, cominciai a porre dei limiti, per capire prima me stessa e poi entrare nel mondo con una vera identità, quella della vera Sophie, non quella frantumata come un pezzo del puzzle che non si incastra con nessun altro.
Non avevo mai letto un libro, se non quei noiosi tomi scolastici ritirati in cartoleria e pronti per essere evidenziati, come se un colore potesse far entrare nella mia mente concetti e parole che, a causa della dislessia, danzavano tra le pagine.
Nelle ore di storia vedevo la mia, così insignificante. Dal momento in cui sono emersa dall'ambiente protetto della pancia della mamma sono iniziati i pianti e con essi le crisi, con la consapevolezza che forse avrei dovuto, come dice l'etimologia stessa della parola crisi, ragionare, riflettere, fare decisioni e giudicare tanto, troppo, me stessa.
Nelle ore di matematica, tra formule, paradossi, assiomi, teoremi e limiti, riuscivo a ricordare a stento gli integrali (soltanto perché richiamavano alla mia mente la pasta e i biscotti). Ero invece affascinata dalle teorie fisico-geometriche più strane riguardanti la relazione spazio-temporale. Il wormhole, per esempio, è un concetto esplicabile attraverso l'immagine di una mela e un verme che striscia sulla sua superficie. La distanza tra due punti opposti della mela è pari a metà della sua circonferenza se il verme si muove sulla superficie della mela; se invece esso scava un cunicolo attraverso la mela, la distanza che deve percorrere per raggiungere quel determinato punto diventa decisamente inferiore. Tale scorciatoia porta con sé incanto e, allo stesso tempo, occasioni per riflettere sulle infinite volte in cui ho preferito aggirare l'ostacolo invece che affrontarlo. Persino nella palestra universitaria gli attrezzi erano nemici e vedevo in essi una minaccia, quasi vivessi in un mondo di complotti, costanti ed intervallati solo dal suono di un metallico altoparlante della stazione ferroviaria di Greco-Pirelli, a scandire sguardi torvi da parte di eterni sconosciuti.
L'unica cosa che a scuola mi faceva prendere coscienza dell'esistenza di un corpo oltre che di una mente totalizzante era la merenda, nonostante i mille complessi che poi nascevano legati all'alimentazione.
Come avrete capito, ogni occasione ha sempre rappresentato un input ulteriore per chiudermi a riccio, prigioniera di un vortice autoindotto, artefice di un goal nella porta della mia stessa squadra, consapevole che sulla tastiera del piano di controllo del cervello sia stata tolta la combinazione "Control + Z" per ripristinare la condizione precedente e avere pertanto una seconda opportunità.
La musica dalle note deprimenti accompagnava i miei interminabili pomeriggi distesa sul letto, preferendo questa situazione al fatto di dover affrontare quella gente che incrociavo ogni volta che portavo a passeggio il cane e le cui frasi erano molto meno comprensibili del linguaggio dei segni, che ho sempre voluto studiare.
Una passione, infatti, che stava prendendo forma era l'attenzione ai più deboli e un luogo che mi fa ancora brillare gli occhi è l'ospedale, tra le stanze che purtroppo mi hanno visto molte volte come paziente e che vorrei frequentare invece in futuro come professionista, curando e prendendomi cura di chi soffre e vuole un sorriso e una mano tesa, pronta a comunicare vicinanza e affetto.
Dei sette miliardi di persone che attualmente popolano il pianeta Terra, troppi provano dolore e si tormentano. Vorrei prenderli con me, accompagnandoli, attraverso il mare, in un pianeta tutto da creare, con gesti che scaldano il cuore e diffondono ossigeno di vita. In questo pianeta le regole sarebbero poche, ma chiare e perentorie. Si dovrebbe imporre di ammirare ogni sera il sole che tramonta all'orizzonte, seduti in riva al mare, per guardare con occhi sempre nuovi uno spettacolo naturale che suscita un turbinio di emozioni. So che pensando in tal modo vado nella direzione opposta rispetto alle persone della mia età e ai modelli ideali delle sitcom televisive. Preferisco, però, essere "attrice della mia felicità", nuotando verso il largo, lontano dalla riva sicura e correndo il rischio di naufragare, come quell'Ulisse tanto studiato quanto temuto tra i banchi di scuola durante le interrogazioni di epica.
A volte paragono il battito delle mie ciglia alle ali di un gabbiano, che parte per strade inesplorate, mentre lo strisciare del serpente mi fa pensare al bisogno che esso ha della terra per ancorarsi e sentirsi vivo.
Consulto gli archivi della mia mente al bisogno, come l'oracolo o le stelle cadenti. Prima urge infatti un lavoro sottile di sfoltimento neuronale, una potatura che mi ha portato a migliorare l'incapacità di fronteggiare le sfide del mondo reale, provocando talvolta dei cortocircuiti emotivi, ma permettendo alla mente di controllare poi tutti i miei comportamenti.
Quanti pomeriggi autunnali ho speso a sfiorare i petali fragili dei fiori, ad accarezzare le foglie, ascoltando il loro suono mentre cadevano sul viale, ad ammirare incantata il riflesso del cielo nel fiume, trovando sintonia con il mio umore. Quella sintonia mi ha permesso di identificarmi nel colore degli altri, condividendo l'allegria e cercando di mitigare i toni cupi, soprattutto in quei bambini che rappresentano fiamme da alimentare con amorevole

cura.
Nei parchi della città, quei manti di foglie fruscianti suscitano sempre in me una riflessione quasi poetica: a cadere per prime dai rami sono le foglie considerate più deboli, calpestate per prime e viste con noia dagli operatori che, con il soffiatore, le devono riporre nei grandi sacchi trasparenti. Vorrei assomigliare a quelle che invece, rimanendo attaccate al picciolo, fino all'ultimo soffio di vento, sotto il cielo sempre più plumbeo, resistono, accettando persino di mostrarsi denaturate, con colori diversi rispetto al rigoglioso verde primaverile. Esse sono infatti l'esempio vegetale di un atteggiamento valido anche per le persone: la resilienza, nonostante la consapevolezza della caducità e del loro destino finale, ovvero essere un "rifiuto".
Tante persone pensano ai rifiuti immaginando solo la sporcizia dei sacchi accumulati sui marciapiedi, il fetore, i liquami, gli scarafaggi o gli inceneritori inquinanti. Sto imparando a capire invece che ci sia molto altro dietro l'apparente spazzatura da eliminare al più presto, quasi fosse una pandemia da debellare.
Com'è beffarda la vita... Nel periodo dell'emergenza sanitaria legata al COVID-19, in cui la depressione faceva sempre più crollare la mia autostima, funambola sul filo incerto della vita, facendomi spesso considerare un rifiuto della società, mi è stata offerta un'opportunità professionale in qualità di operatrice ecologica per lo smaltimento dell'immondizia.
Tra un cestino e l'altro, raccoglievo i rifiuti, ma anche sorrisi (da sotto le mascherine) e sguardi d'affetto. Ho persino incontrato un signore molto anziano che si è fermato per aiutarmi, avendo notato una singola cartaccia, abbandonata e non per questo immeritevole di attenzioni.
Io, che non sono mai stata considerata dagli specialisti come avente una personalità univoca e precisa, bensì una ragazza da sempre borderline, ossia sul bordo tra una patologia e l'altra, mi ritrovavo a bordo campo a pallavolo, a bordo vasca in piscina ed ora a bordo di un furgoncino.
Il mio essere al limite, agli estremi, sul confine, mi ha portato a riflettere molto sul concetto di orizzonte. Esso non è altro che una semplice linea in grado di distinguere cielo e mare, ma è per sua stessa definizione immaginaria, inconsistente, proprio come certi nostri obiettivi, che si credono di poter raggiungere ma ci spingono sempre oltre, verso l'ignoto, spesso senza una bussola.
Quanta rabbia mi prende quando assisto a comunicazioni interrotte, quasi sospese, tra i tavolini di un bar, dove le frasi sono messaggi nelle bottiglie che nessuno leggerà. Spesso mi rivedo seduta nel posto accanto al finestrino, con la voce che nella testa mi sussurra: "Non devi aspettare che passi, se stai male devi chiedere subito aiuto". Io, però, sono da sempre quella che aspetta che si chiuda il cancellino prima di andarsene in macchina verso casa, quella che zucchera il caffè per addolcire le giornate, coltivando il sentimento sconosciuto della riconoscenza che protegge il cervello dall'atrofia.
Nonostante ciò, temo sempre di dire la cosa sbagliata, di essere io sbagliata e mi vergogno nel leggere ad alta voce una lettera. Continuo però ad avvicinarmi con delicatezza alla frattura di una vita, quella che magari inizialmente ha bisogno di un incubatore, ma ha lo stesso diritto di fiorire.
La terapia che prescriverei se fossi un medico sarebbe quella dello scostare le tende dal sipario del mondo, affiancandosi gli uni gli altri e scrivendo le pagine migliori, che nascono spesso da un turbamento. Persino i girasoli, emblema della serenità, quando c'è nuvoloso, si guardano attorno e condividono il loro sole intrinseco per essere solidali con gli altri. E che soddisfazione quando magari due maratoneti raggiungono insieme il nastro del traguardo, che diviene nuova partenza, per ulteriori sacrifici che ripagheranno sempre, a prescindere dalla classifica.
"Abbi cura di splendere", mi dissero. Da quel giorno ho imparato che l'essere ignota non impedisce alla verità di essere vera, che chi merita emergerà, e ho cominciato ad indebitarmi di affetto (non pensavo che saldare un debito potesse essere così piacevole). Mi sono concentrata di più sul presente, che è un vero regalo, che ci fa aprire le porte e ci dona attese e abbracci sicuri a cui ritornare, dopo aver affrontato quei giorni neri, senza terra sotto i piedi.
Esiste un "prima", quando, ritenendomi diversa da tutti, tremavo incapace di reagire, e un "adesso", una me a una dimensione, con corpo lento e mente veloce, con la difficoltà di abbinare a un aggettivo giusto il verbo "sono".
Mi reputo spesso onirica nell'immaginare mondi in cui le persone riescano ad ascoltare la propria voce persino se c'è troppo rumore attorno. La felicità è una scelta, una danza da ballare finché c'è musica, un passo alla volta, come un'incantevole melodia suonata al pianoforte tra le corsie di un ospedale, a regalare possibilità migliori.

Ombre a Bicocca

MARTA RUTIGLIANO

Mi chiamo Betty, classe 1962, detective in pensione e vivo a Milano nel quartiere Bicocca, dove le vecchie fabbriche abbandonate si mescolano ai nuovi edifici moderni, e le storie delle persone si intrecciano come i binari che attraversano questa zona. Qui, tra il passato industriale e il futuro incerto, la vita sembra scorrere come un fiume carsico, a volte in superficie, a volte nascosta.
Oggi, camminando lungo Viale Sarca, annuso qualcosa di strano nell'aria. I soliti studenti che si affrettano verso l'università appaiono più silenziosi, e gli operai che lavorano nei cantieri lungo il Parco Nord sembrano immersi in pensieri pesanti. Un gruppo di ragazzi che parla in una lingua che non riconosco, non ride e scherza, come accade sempre prima delle lezioni. Le facce sono serie. Mi domando cosa sia successo. Deformazione professionale.
Passo davanti al teatro degli Arcimboldi, le sue pareti grigie sembrano osservare dall'alto la vita del quartiere.
Di fronte al teatro, c'è un piccolo bar che frequento spesso. Oggi, però, l'atmosfera è diversa. Un gruppo di persone si è radunato davanti all'ingresso. Parlottano tra di loro. Mi avvicino, sono inquieta.
Dentro al bar, vedo Sidi, un giovane del Mali che ho conosciuto qualche settimana fa mentre cercava di farsi cambiare una banconota da venti euro dalla ragazza con i jeans attillati dietro al bancone.
Adesso sta parlando con il barista, ma la conversazione è sibilante, a tratti concitata. Sidi è nervoso, il suo italiano stentato lo tradisce mentre cerca di spiegarsi. Dicono che è stato visto vicino alla casa del signor Balzaretti, un anziano del quartiere che nessuno ha più visto da giorni. Il sospetto aleggia nell'aria, pesante come la nebbia che spesso avvolge le strade della Bicocca in questa stagione.
Il barista, un uomo di mezza età dai modi bruschi, scuote la testa e biascica qualcosa alla clientela: due donne con la borsa della spesa, un gruppo di anziani con i quotidiani del mattino e tre ragazze con la testa rasata e scarponi di piombo. Sento frammenti di conversazioni: parlano di Sidi con astio. La sua presenza suscita diffidenza. Decido di intervenire, offro la mia traduzione e cerco di calmare le acque, ma l'atmosfera rimane elettrica. La polizia arriva e, senza molte domande, porta via Sidi per "qualche domanda".
Mi siedo al bancone, il caffè davanti a me si raffredda mentre mi perdo nei pensieri. Le gente nel bar parla sottovoce. Ha paura. C'è bisogno di un colpevole. Il rassicurante capro espiatorio.
Io conosco Sidi, so che è un'anima buona. Eppure è bastato un attimo e un'intera comunità si è rivoltata contro di lui, spinta dalla paura dell'ignoto.
Comincio a fare domande in giro (deformazione professionale) a cercare indizi che possano spiegare la scomparsa del Balzaretti. Non è un uomo facile, mi dicono: burbero, solitario, sempre incazzato con il mondo. Ricordo di averlo visto qualche volta al mercato di Via Esperia.
Le ricerche mi portano a parlare con Mei, una studentessa cinese che abita nello stesso condominio del Balzaretti. Uno degli ultimi palazzi anni Sessanta rimasti in piedi tra i nuovi edifici residenziali. La vedo spesso, solitaria, seduta su una panchina vicino all'università. Oggi, la sua faccia è ancora più buia del solito. Le chiedo se ha notato qualcosa di strano. Mei è titubante, ma alla fine mi rivela di aver sentito rumori sospetti provenire dall'appartamento del Balzaretti la notte della sua scomparsa. Qualcuno è entrato in casa del vecchio. Ne è certa.
Continuo a far domande in giro (maledetta deformazione professionale!) e scopro che il Balzaretti qualche giorno fa ha avuto un litigio con un giovane del quartiere, uno di quei ragazzi che frequentano la stazione di Greco Pirelli e noti per essere coinvolti in piccoli traffici. Seguo la pista e arrivo al complesso residenziale dietro l'Hangar Bicocca. Qui trovo la conferma: il maranza in questione è stato visto frequentare l'appartamento del Balzaretti nei giorni precedenti la scomparsa.
Vado alla polizia per dire la mia, ma mi sbattono la porta in faccia. Sono convinti che Sidi sia colpevole e non hanno intenzione di cercare oltre. Decido allora di seguire da sola la pista che mi conduce a un vecchio magazzino abbandonato vicino all'ex area Pirelli. Un luogo che pochi conoscono, nascosto tra le rovine di una Milano che cerca di dimenticare il suo passato industriale.
All'interno, in un angolo buio, trovo il corpo senza vita del Balzaretti.
Morto ammazzato.
E poco più in là Mei che stringe tra le mani una lima per unghie incrostata di sangue. Il Balzaretti l'aveva ricattata, l'aveva vista battere la strada, l'avrebbe svergognata. Non aveva più la forza di cambiare casa, quartiere. Vita. Per la disperazione, lo ha affrontato e in un impeto di rabbia lo ha ucciso.
E adesso è lì: la lima conficcata nel collo del Balzaretti è zeppa delle sue impronte digitali. È venuta a riprendersela per farla sparire.
Me ne vado senza proferire verbo. La lingua asciutta è spessa come il cartone. Non so se Mei verrà incriminata e Sidi rilasciato. Non so se giustizia verrà fatta. Non so nemmeno se me ne importa.
Ho perso lo slancio, la passione.
Torno a casa. Non trovo di meglio che accendermi una Camel a farmi compagnia tra le strade della Bicocca, fredde e desolate come non mai. Il quartiere, con le sue mille facce e le sue ombre, mi intride e mi divora. Non credo si metteranno sulle mie tracce. Sidi è già dentro. Gli basterà.
Sarà sufficiente non parlare e tirare dritto.

Il mattoncino magenta

ANDREA MASSUCCO

Alberto stava per entrare, e quello era il momento in cui fermarsi e assaporare ogni cosa. L'istante in cui perdersi.
Il tutt'uno che si componeva di una miriade di dettagli andava osservato, compreso il più possibile, per essere portato con sé da quel momento in poi.
Tutto era nuovo intorno, avvolto da un'aria tiepida che godeva del sole di settembre.
Alcuni alberi in una vasta piazza, panchine per sedere e fumare una sigaretta, due uscite del parcheggio sotterraneo, una scultura al centro, che sembrava voler parlare ai passanti, i quali invece non le concedevano ascolto. Quali storie avrebbe potuto raccontare, quell'opera? Quante persone l'avevano affiancata senza sentire neppure un sussurro?
Quanto silenzio dentro a tante parole! Era così ovunque. Da molto tempo.
Ricordò di aver già riflettuto, in passato, sul cicaleccio delle persone che diventava sempre più assordante e inutile. Un pieno così vuoto.
Piccoli sciami di ragazzi attraversavano lo spazio intorno a lui, pieni di fiducia o forse di dubbi. Probabilmente era diventato invisibile, pensò, perché non riuscì a incrociare alcuno sguardo. Visi sconosciuti che, guidati da un frettoloso passo, si dirigevano verso la meta seguendo traiettorie perfettamente lineari, eseguendo una precisa danza geometrica. Nessuno camminava sulle grate che coprivano una parte del parcheggio. Non si cambiava direzione con una curva: erano bruschi angoli retti a permettere di superare gli ostacoli viventi che si potevano incrociare.
Si voltò a osservare l'ingresso dell'edificio: era quello il centro di gravità che attirava tutti.
Nessuno usciva, tutti entravano.
Il color mattone della facciata gli era familiare. Era esattamente il colore della casa dei suoi nonni, una casa patronale in campagna, dove aveva vissuto le esperienze più belle della sua infanzia.
Era una casa di pietra, su tre piani.
All'esterno, entrando dal cancello di ferro verde, poteva ancora vedere il grande forno dove la nonna cucinava il suo pane, ogni mattina, all'alba.
Chiudendo gli occhi poteva ancora ricordare, quarant'anni dopo, il profumo di quel pane. Allora non lo sapeva, ma svegliarsi con quella fragranza sarebbe diventato uno dei suoi più malinconici ricordi.
Allungò allora la mano per ritrovare quel mattoncino.
La sua intera vita era una gigantesca costruzione di mattoncini, e lui lo sapeva perché quando all'università concentrò i suoi studi sulle relazioni educative, cercando una metafora efficace, aveva scoperto quel mondo incredibile dentro di sé. Una composizione multicolore, apparentemente informe ma dotata di un proprio senso. Ogni mattoncino era lì perché lo aveva messo lui. A ogni incontro, a ogni esperienza significativa corrispondeva un mattoncino. Da quando aveva trovato quel luogo, così intimo e inviolabile, era in grado di tornarvi ogni qualvolta lo desiderasse, ed era diventato sempre più attento a incastrare i mattoncini nuovi. Per questo provava spesso il bisogno di perdersi in alcuni istanti. Doveva avere il tempo di proseguire la sua costruzione, ma consapevolmente, per poter tornare ad esplorarla con la stessa confidenza con cui era in grado di girovagare nel quartiere in cui abitava senza perdersi. Desiderava poter ritrovare e riconoscere ogni componente e riscoprirne il valore e il significato.
L'età avanzava, e già si erano fatti avanti diversi acciacchi. Si ritrovò a toccare il mattoncino del suo ricovero in ospedale, quando il tumore gli aveva portato via la sua capacità di avere altri figli, lasciandolo con un'ingestibile invalidità. Era un mattoncino verdino, come le pareti della stanza dell'ospedale dove aveva vissuto la convalescenza in totale solitudine a causa della pandemia. Si distingueva benissimo, perché aveva una crepa su un lato.
Nonostante fosse difettoso, su di esso si ergeva una torre intera. Perché da lì era iniziata la costruzione di un Sé tutto nuovo. Pur essendo collegato al resto della costruzione, il mattoncino verdino crepato riusciva da solo a reggere tutto ciò che stava sopra di lui.
Al suo fianco si trovava un altro mattoncino, marrone, molto lungo. Era Tiziano. Il ragazzo con disabilità che aveva seguito per dodici anni in una comunità come operatore socio sanitario prima, e come educatore poi.
Lui non parlava. Vocalizzava le sue emozioni. Usava solo la A, la E e la I. Quanto pieno, in una sola vocale. La A poteva essere una provocazione oppure accompagnare un pianto. La E, prolungata e accentata, la usava per richiamare l'attenzione. La I quando rideva.
Due sole eccezioni: EA, se stava cercando di fare uno scherzo a qualcuno, e MA, per chiamare la mamma. Aveva il diabete, Tiziano. Era mancino e sbrodolava il minestrone sul bavaglino monouso e sul pavimento, quando mangiava in mensa. Erano così tanti i mattoncini che si poggiavano su Tiziano! Alberto iniziò ad addentrarsi nelle costruzioni altrui, cercando di non invaderle. Ogni giorno nuovi modi per comunicare e nuovi gesti da interpretare. Aveva capito, in quel lungo tratto di vita, che leggere un altro era come tradurre un testo senza dizionario, o suonare uno strumento senza spartito. Si era spento in un lampo, il suo Tiziano. Portato via da un tumore al cervello.
Sempre in quella zona c'era un altro mattoncino: Michelino. Era nero e piccolino. Perché Michelino era un altro ragazzo della comunità. Aveva otto anni, era emiplegico, non vedente e con ritardo mentale profondo. Quando Alberto perse Tiziano, gli fu affidato Michelino. Un altro rapporto uno a uno. Un'altra anima a cui ci si poteva affezionare troppo. Un altro testo da tradurre senza dizionario. Un altro strumento da suonare senza spartito. Un mattoncino preso e posizionato con molta cautela. Alberto lo preparava, al mattino, gli faceva fare colazione, imboccandolo, lo portava a scuola e lo seguiva insieme all'insegnante di sostegno. Un percorso tutt'altro che facile, dato che il programma di classe prevedeva lo studio del sistema solare, e quel bambino speciale non poteva neanche immaginare che cosa potesse mai essere un pianeta. Forse non era quello che interessava a Michelino. A lui piaceva la musica e annusare le cose nuove. Talvolta le lanciava per scoprire quale rumore avrebbero fatto cadendo a terra. E allora rideva di gusto,

perché sapeva di aver fatto una bravata. Un giorno afferrò una matita, a scuola, e non la lanciò. Lì è nata l'idea di Alberto: un sufficiente interesse avrebbe aiutato Michelino a comprendere che alcuni oggetti potevano essergli utili. Ed é così che Michelino, nello stupore generale, imparò a mangiare da solo, portando alla bocca il cucchiaio sagomato senza rovesciare il cibo. Era così felice, Alberto, di quel mattoncino color grano.
Immaginò quanto poteva essere gratificante poter gestire un intero percorso educativo scolastico e non fare solo il badante, in quanto l'educatore era considerato l'ultima ruota del carro. Arrivata la pandemia, Alberto venne rimosso dall'incarico per problemi dettati dal contratto e cambiò mansioni.
Un altro mattoncino. Questa volta giallo, come i capelli di Valerio, il ragazzo con una diagnosi di spettro autistico che seguiva presso la scuola secondaria della città vicina. Un giovane del quale nessuno voleva la responsabilità, perché troppo esuberante e rumoroso. Sopra al mattoncino giallo ne spiccava un altro trasparente. Era il vetro della porta che Valerio aveva infranto il terzo giorno di scuola, quando la sua insegnante di sostegno lo rimproverò come si fa con un bambino di tre anni. Alberto, che fu chiamato a gestire la crisi perché in quel momento si trovava in un'altra classe, continuava a pensare, mentre accompagnava il giovane in ospedale in ambulanza per curare i tagli alla mano, che Valerio aveva risposto adeguandosi al livello in cui era stato messo dalla sua professoressa. Di nuovo, immaginò quanto poteva essere gratificante poter lavorare 'ufficialmente' nella scuola e non fare solo il baby-sitter, ancora ultima ruota del carro. E nel bel mezzo del percorso iniziato, è arrivato il mattoncino verdino crepato, portando con sé limitazioni che non consentivano di proseguire quel cammino.
Dopo l'intervento, Alberto non trovava più mattoncini per costruire. Uno spazio vuoto, un senso di inutilità al quale era impossibile dare una forma. Nessun testo da tradurre senza dizionario. Nessuno strumento da suonare senza spartito.
Nessun senso.
Un vuoto vuoto.
Sua moglie, il mattoncino dorato come la fede che portava all'anulare da quattordici anni, lo ispirò: "Tu saresti un bravo maestro. Prova a presentare una 'messa a disposizione' alle scuole".
Alberto ripensò alle sue esperienze a scuola. Alla prospettiva di costruire dei veri percorsi educativi e di poterli seguire dall'inizio alla fine. Provò a fantasticare. Quanti testi da leggere senza dizionari! Quanti strumenti da imparare a suonare senza spartito!
Inviò la domanda. Un mattoncino bianco, neutro, sconosciuto, sopra il mattoncino verdino crepato dopo tanto vuoto vuoto.
Un piovoso venerdì di ottobre suonò il telefono. Era il vicepreside della scuola a cui aveva inviato la 'mad': "Le interessa una supplenza di tre mesi per sostituzione di gravidanza in una classe terza? Dovrebbe insegnare matematica, scienze, musica e motoria".
Balbettò un "S-Sì" e fu invitato a firmare il contratto per il lunedì successivo.
La terza. La stessa classe di suo figlio Luca. Il mattoncino blu. Quello intorno a cui tutto veniva costruito, da 8 anni a quella parte. A Luca era stata diagnosticata una stenosi alla valvola aortica. Una situazione non grave ma da monitorare, per la quale il cardiologo aveva suggerito di non far frequentare al bambino la classe seconda, per non rischiare che prendesse il Covid. Povero Luca. Frequentò la classe prima per pochi mesi, poi il lockdown. Costretto a studiare in homeschooling col papà anziché con i compagni anche l'anno successivo. Quell'anno era rientrato a scuola, ma le paradossali regole di reclutamento docenti della scuola gli portarono ben quattro insegnanti diverse di italiano. Alberto aveva approfondito i suoi studi sulla didattica per poter essere un bravo maestro per suo figlio, e portava con sé il lungo mattoncino marrone, il piccolo mattoncino nero, quello marrone e quello blu. Per questo si sentiva pronto.
Era una classe meravigliosa. Quattordici costruzioni tutte da scoprire, migliaia di mattoncini in arrivo. Studiò tantissimo, per capire come progettare le attività e per valutare in modo formativo i suoi allievi, ma più studiava, più si accorgeva di non sapere. E lui doveva sapere. Doveva conoscere. Voleva trovare il modo per trasformare i vuoti in pieni. Il contratto fu prolungato e alla fine dell'anno i genitori dei suoi bambini gli dissero che avrebbero voluto riaverlo come insegnante anche l'anno successivo. Ma la loro maestra sarebbe tornata al lavoro, a settembre, e probabilmente la carriera di insegnante di Alberto si sarebbe conclusa lì, quel giugno. Furono i bambini a fargli cambiare prospettiva. "Promettici che diventerai maestro", gli disse Simone, l'ultimo giorno di scuola.
Che fare? Cambiare rotta così? Una nuova professione, un nuovo percorso, nuovi sacrifici.
E il suo mattoncino dorato, splendente come non mai, lo incoraggiò di nuovo: "Tu saresti un bravo maestro." Alberto si rimboccò le maniche, a quarantaquattro anni. Scelse l'università che lo avrebbe preparato al meglio e si iscrisse al test d'ingresso. Era lontana dal suo Mar Ligure, ma sapeva che ne sarebbe valsa la pena. Ne era davvero convinto. Passò il test e iniziò a crederci. "Cinque anni … ma forse ce la posso fare".
Era quello il pensiero che lo stava attraversando mentre si trovava in quella piazza, davanti all'enorme edificio color mattone in cui tutti i ragazzi intorno a lui si stavano dirigendo.
Tornò fuori, quando una mano prese dolcemente la sua.
"Papà, entriamo?"
Fissò Luca, poi sua moglie, dagli occhi profondi e lucidi come il mare. Sentì anche i suoi scaldarsi e appannarsi.
"Entriamo, Luca. Andiamo a prenderci questo mattoncino magenta", dissi.

GRAVITÀ

CIRO FANELLI

Certo che quando fumavo sapevo come impegnare momenti come quello. Quaranta sigarette al giorno, poi una sera ho detto basta da domani non fumo più e ho smesso. Non lo avessi fatto probabilmente ora avrei smesso di vivere o quantomeno di fare le scale. Come quando non molto tempo fa ho detto alla mia compagna - Sai che c'è? Da domani smetto di mangiarmi le unghie. - E lei dopo avere visto il "successo" di quest'altro abbandono di un'abitudine se non cara quantomeno famigliare mi ha detto che non è normale.
Mi sono iscritto all'università in età adulta, per darne la misura: potrei tranquillamente essere il padre della maggior parte dei miei compagni di corso. Sarà per questo che non ho legato con nessuno? In realtà non ho legato nemmeno con le altre persone attempate, a ben pensarci nemmeno quando feci l'università nella giusta età per farla non legai con tanti colleghi. Quindi, ora, nelle due ore buche coincidenti con il pranzo in cui potrei starmene con i compagni di corso ma non ci sto, potrei fumare un'indicibile quantità di sigarette ma ho smesso di fumare, potrei mangiarmi le unghie per combattere la solitudine, riempire quel tempo una volta dedicato al tabagismo con il minuzioso rosicchiare di quelle pellicine, in queste due ore…mi ritrovo a guardare tutti gli altri che queste cose le fanno ancora: stanno in compagnia, fumano (il più delle volte sigarette fatte di tecnologia e vapori), rosicchiano le punte delle dita sorridendo sotto il rossetto.
Mi siedo in una panchina di quell'enorme spazio vuoto tra i due edifici principali dell'università, U6 e U7, e guardo due cose: gli edifici e gli altri.
Gli edifici di una bruttezza rara come la gran parte delle cose che ne hanno sostituite altre. Questo è il problema con il cemento, è fatto per durare nei secoli ma invecchia subito e male. Tutt'attorno stanno sorgendo palazzoni altissimi carichi di appartamenti ancora vuoti, dall'estetica che strizza un po' l'occhio all'architettura del ventennio, probabilmente senza saperlo, ma rifacendosi agli hotel della costa adriatica, quelli separati dalla spiaggia da un'unica strada pedonale. L'effetto è davvero molto strano: se osservi la porzione di cielo tra gli ultimi piani e i loro terrazzamenti curvi ti sembra davvero di stare al mare, se poi dovesse passare un gabbiano in quella stessa esatta porzione di cielo, uno di quelli che frequentano le discariche ai bordi delle città, di quelli che il mare non lo hanno visto mai in vita loro ma sono pronipoti di quei gabbiani che di generazione in generazione si sono spostati sempre più nell'entroterra alla ricerca di cibo, allora in quell'istante preciso saresti al mare e ti aspetteresti di vedere passare uno di quei piccoli biplani che sorvolavano le spiagge mie bambine con striscioni pubblicitari di qualche mobilificio o rivenditore di auto "ARREDAMENTI GALLI 100% MADE IN ITALY".
E in quel momento che lo noto: è seduto sulla sua sedia a rotelle, probabilmente è tetraplegico ma ha conservato un minimo movimento del braccio sinistro, quel tanto che basta a far compiere un quarto, forse anche meno, di giro di ruote al suo mezzo di trasporto. Lo osservo, compie uno sforzo enorme per avanzare di mezzo metro, forse meno. Tra uno slancio e l'altro passano minuti, come se dovesse ricaricare le forze o concentrare un enorme sforzo mentale su quelle ruote quasi che spostasse quella sedia con la telecinesi.
Resto un attimo fermo a guardarlo, vorrei chiedergli se ha bisogno di aiuto ma la tenacia che mette in quello che sta facendo mi fa tentennare pensando di potere essere in qualche modo invadente, questo pensiero dura pochissimo, lo accantono non appena mi rendo conto che è nell'arco visivo di tutti quelli che stanno lì in compagnia a fumare, mangiarsi unghie sorridendo, a chiacchierare tra loro. Gran parte di noi fanno studi in campo sociale e pedagogico, evidentemente si sono molto concentrati sulla teoria e poco sulla pratica. Mi alzo e vado verso di lui, una volta più vicino tentenno ancora qualche attimo per inquadrare meglio la situazione ma a quel punto mi è chiarissimo che sta compiendo uno sforzo molto al di sopra delle sue effettive possibilità.
-Buongiorno, le serve una mano?-
-Grazie, è gentilissimo. Sì, devo andare raggiungere il pulmino che è venuto a prendermi.-
In quello stesso momento lo riconosco, qualche settimana prima seduto nella stessa posizione, nella stessa situazione, facendo gli stessi pensieri, lo vidi passare spinto da un'altra persona verso il punto prestabilito per il suo appuntamento con quel pulmino. Appena hanno preso la discesa è caduto dalla sedia a rotelle a peso morto, di faccia. Il signore che lo spingeva era disperato e cercava di sollevarlo da terra ma da solo non ci riusciva perché un adulto incapace di muoversi non è leggerissimo da issare su di una sedia. Ero lontano ma andai velocemente verso di loro, altri ragazzi molto più vicini chiacchieravano tra di loro, voglio credere che non se ne fossero accorti. Prima del mio arrivo l'accompagnatore ha chiesto aiuto a voce alta e quei tre hanno smesso di parlare tra di loro e si sono fiondati ad aiutare. Lo hanno sollevato senza rendersi conto che aveva i piedi incastrati sotto la sedia, nemmeno lui se ne era accorto non percependoli, nemmeno l'accompagnatore che cercava di spingere in avanti la sedia senza capire su che cosa si stesse impuntando, appena li raggiunsi lo fermai, mi inginocchiai e riposi i suoi piedi sulle apposite pedane, erano tutti storti tra la pavimentazione e la sedia stessa, non ho idea se si fosse rotto qualcosa ma lui nemmeno. Era vistosamente imbarazzato e ringraziava tutti, chiaramente a disagio negava di essersi fatto male in alcun modo, voleva solo raggiungere il pulmino, farsi caricare e andare il più lontano possibile da lì e dalla nostra compassione. Eravamo molto più preoccupati noi per il suo corpo di quanto non lo fosse lui, forse perché ne avevamo percepito il peso, la realtà in questa dimensione, cosa che lui non sentiva.
In quello stesso istante capii che la persona preoccupatissima che lo stava spingendo con ogni probabilità era qualcuno che come me non era rimasto indifferente alle sue difficoltà e gli ha dato una mano non sapendo, perché magari era la sua prima volta, che in discesa sarebbe stato molto più opportuno e cauto trasportarlo all'indietro così non si sarebbe sporto in avanti senza controllo sul suo corpo e non sarebbe caduto.
Prendo in mano le due manopole posteriori, la loro gomma sotto le mani fa uno strano effetto, inizio a spingerlo e memore di quanto accaduto tempo prima mi sporgo in avanti e gli chiedo se fosse in qualche modo legato o bloccato con qualche sistema di sicurezza a me ignoto alla sua sedia a rotelle,

lui mi dice di sì ma a un colpo d’occhio veloce non vedo nulla che svolga questa funzione per cui lo spingo molto piano, anche perché la strada che stiamo imboccando è in pendenza ed è lastricata ma come tutto il resto qua attorno è mal ridotta dal tempo e qua e là qualche mattoncino mancante rende il percorso ancora più insidioso. Mi dice che deve prendere il pulmino e mi dice dove portarlo, poi silenzio, procediamo senza dirci nulla e lui per spezzare l’imbarazzo di questo silenzio fa delle considerazioni sul meteo, deduco dalle sue condizioni che su quella sedia ci è finito da adulto, sicuramente non c’è cresciuto sopra, mentre mi dice che potrebbe piovere io penso che se mi avesse detto -Per favore uccidimi!- probabilmente lo avrei fatto. Arriviamo al pulmino e l’autista abbassa la pedana, è lì solo per lui, deve essere qualche servizio pubblico per disabili o una qualche cooperativa che lavora con loro, l’autista resta lì a guardarmi quasi sorridente spiegandomi quali manovre fare per caricarlo, il tutto senza muovere un dito, ma non la prendo male, sembra una brava persona, deve dare per scontato che sia giusto che tutti sappiano fare questa cosa e io lo apprezzo per questo. Non come i colleghi di università che sono rimasti fermi lì continuando il loro far niente mentre quella persona alla quale non avrei saputo dire di no se mi avesse chiesto di ucciderla, e che per fortuna non lo ha fatto, stava cercando di colmare uno spazio per lui impercorribile senza un aiuto.
Il grande piazzale dove si è svolta questa storia ha la stessa vuota desolante architettura di un quadro di De Chirico, al centro una scultura di Pomodoro come ce ne sono ormai in quasi ogni piazza italiana a compiere con l’arte la conferma del luogo comune che ci vuole come popolo grande consumatore di pomodoro, la pummarola ncoppa e Arnaldo Pomodoro in piazza. Lì i miei colleghi che poco prima avevano ignorato il bisogno di quella persona spesso si riuniscono a festeggiare con amici e parenti le lauree, lo fanno come se fosse una sfilata di vestiti improponibili, quasi un matrimonio di cattivo gusto, con le teste cinte dagli allori che a me ricordano tanto i fegatini di maiale con le foglie di alloro avvolti nell’omento che al paese mio cuociono sulle braci. Sono sguaiati in tutto, dalla scelta dei canti alle scarpe, alcuni si portano il fotografo, altri, molti, la quasi totalità, lanciano in aria coriandoli che a ben guardarli sono copie di banconote, ma non banconote qualsiasi, solo tagli da duecento e cinquecento euro, forse quelle che nella loro immaginazione vedranno da oggi in poi grazie a quella laurea triennale mentre in realtà sono il simulacro di quelle che hanno fatto spendere alle famiglie per l’affitto in nero pagato in contanti di quelle stanze date allo stesso prezzo con cui nel resto d’Italia affitteresti, se non un castello almeno una villa.
A completare il paesaggio qua e là, disumanizzati, degli addetti alle pulizie quasi sempre provenienti dai vari sud del mondo, gente che magari una laurea l'ha già, costretti per necessità a ripulire da terra quello scempio di banconote facsimile, bottiglie scadenti di spumante caldo, stelle filanti.
L’educazione e l’integrazione.
Infastidito e triste non aspetto la ripresa delle lezioni e me ne torno a casa, penso alla bruttezza della piazza, non è nemmeno talmente brutta da avere fatto il giro completo ed essere diventata bella, penso a quel povero cristo a rotelle, provo a immaginare come ci sia finito lì sopra, che vita deve fare, che casa deve avere, la sua famiglia, penso ai suoi affetti.
La giornata passa così, a volte si fanno incontri brevissimi, più che incontri accadimenti, che ti offrono punti di vista differenti, e se non sei uno stronzo, se non sprechi le occasioni, poi da quel punto di vista ci osservi la realtà per qualche ora, finché non lo perdi e ritorni al tuo, ma cambiato. La sera continua con lo stesso umore, ma quella notte è accaduto qualche cosa di inaspettato, nel sonno sogno di essere bambino in spiaggia, sto mangiando una pizzetta rossa, qua e là sporca di sabbia, inconvenienti del mestiere, e osservo l’orizzonte sopra il mare, in lontananza il rumore del motore di uno di quei piccoli biplani pubblicitari, attraversa l’orizzonte come un puntino che si ingrandisce a mano a mano che entra nel mio campo visivo, sullo striscione bello teso che si porta dietro è scritto in stampatello maiuscolo:SVEGLIA!
Improvvisamente mi appare il volto del signore che avevo aiutato quel pomeriggio e quasi telepaticamente mi racconta che viene da un altro pianeta dove la forza di gravità è venti volte inferiore alla nostra e sulla superficie del nostro non può muoversi, non ha abbastanza forza per spostare l’enorme peso che acquista una volta qui. Frequenta la biblioteca dell’università per imparare quante più cose possibili sulla terra ma a breve tornerà a casa sua dove non solo potrà correre ma anche volare, mi ripete stai tranquillo, stai tranquillo, stai tranquillo.
“AUTOSALONE ROSSI, USATO GARANTITO!”
Finisco la mia pizzetta rossa, il pomodoro, la sabbia scrocchia sotto i denti.
CRICK

Diverso da me?

MONICA WALLNÖFER

E anche oggi arriva il giorno
Io mi sveglio e mi guardo attorno
Apro la finestra e vado sul balcone
Ogni tanto sento gridare il mio nome
Respiro quest’aria fresca
Che oggi mi regala un po’ di spensieratezza
Mi vesto, scendo e apro il portone
Vedo due bimbi che giocano a pallone
Rincorro il tram che scappa via
E vedo un nonno che fa una magia
Ogni sorriso è un nuovo colore
Che durante il giorno cambia il mio umore
Passeggio nei viali, abbaiano i cani
E sento addosso degli sguardi strani
Corro, scappo, ho paura
Invece è solo la mia prossima avventura
Dentro di me svanisce ogni timore
Mi chino e colgo un fiore
Tu sei lì che aspetti me
Che ascolti la mia storia davanti ad un caffè
Con un fazzoletto mi asciughi una lacrima
Perché nei miei occhi rivedi la tua anima
Mi stringi, mi prendi per mano
E mi racconti del tuo viaggio lontano
Ogni tanto mi fai un sorriso strano
E mi sussurri "noi insieme ce la facciamo"
Basterebbe costruire quei ponti
Che risolverebbero tutti gli scontri
Perché non importa, ovunque io sia
La guerra è una grande agonia
Se guardi bene ogni specchietto
Vedi un arcobaleno nel nostro riflesso
Perché anche se siamo diversi
Guardiamo il cielo con occhi perplessi
Torniamo a casa e dal balcone guardiamo
Il mondo che piano piano cambiamo.

Sanpietrini

Anna Nunzia Avato

Dicia si apriva davanti a me con la vastità dei suoi promontori e colori. Un nuovo inizio; io la mia valigia e l'incoscienza su come sarebbe stato. Freno di colpo tenendo saldo il volante, una donna sugli ottanta attraversa la strada tralasciando la pericolosità del traffico e ignorando la posizione delle strisce pedonali. La lascio passare e proseguo verso casa. Entro per la prima volta in quello che diventerà il mio nuovo luogo o ancora una volta la mia prigione per i prossimi anni. Da quando soffro di binge eating ogni luogo è una trappola in cui rimanere incastrato. Il cielo prometteva burrasca e rifletteva il mio umore terrorizzato dagli scossoni che quel cambiamento avrebbe portato alla mia vita, un tonfo proveniente dall'ingresso mi ridestò da quei pensieri e voltandomi vidi davanti a me una donna anziana non molto alta che sembrava avessi già incontrato e ciò mi risultò strano essendo arrivato da poco in quel paese e avendo vissuto fino al giorno prima a milleduecento chilometri di distanza. La donna posò il pesante carico di pentole che trasportava sul tavolo, torva per il fatto di non ricevere aiuto, ma la mia testa entrò in un vortice ben riconoscibile da quando soffrivo di abbuffate compulsive. Pensai che appena la sconosciuta se ne sarebbe andata avrei potuto mangiare velocemente tutte le pietanze che intanto stava elencando, così da colmare quel terrore che mi opprimeva il petto per il primo giorno di università che avrei vissuto l'indomani. All'improvviso ricordai di aver visto Lucia, a quanto pareva era questo il nome dell'anziana signora, lungo la strada che avevo percorso per arrivare lì e la ritrovai come dirimpettai nella del quartiere in cui l'università mi aveva assegnato l'alloggio. La notizia non mi rese allegro, il primo nostro incontro mi aveva mostrato una donna poco attenta alle regole e la cosa mi rendeva nervoso visti i tratti ossessivi compulsivi tipici di chi soffre di un disturbo come il mio. Lucia si congedò senza troppi complimenti ed ecco arrivato il momento tanto temuto, mi ritrovai in casa completamente solo. Mi abbuffai come accadeva ormai da tanto e troppo tempo. Il giorno successivo fu particolare: cercai l'Università che si trovava nello stesso quartiere, una via dopo quella dell'alloggio e fui travolto dalla quantità di persone che affollavano le aule, i corridoi, le scale. Tutto era affascinante quanto traumatizzante. Iniziare l'università dava quel senso di trepidazione, ma tutto faceva presagire che sarebbe stato complicato e questo non lo raccontavano negli open day. Tornare a casa mi faceva ancora più paura e per far sì che quell'emozione così intensa passasse entrai per la prima volta nel negozietto sotto casa per riempire il cestino di cibo spazzatura che avrei mangiato di lì a poco a casa, da solo sul divano sostituendolo a qualsiasi pasto principale della giornata. Ricordo ancora ora quanto mi stupì lo sguardo della cassiera, una donna di mezza età dal sorriso gentile e la testa canuta, che non mi stava osservando con sguardo giudicante alla vista di tutto quel cibo che inevitabilmente avrebbe impattato sul giusto funzionamento delle mie coronarie. Adesso posso dire che quello probabilmente fu il primo momento di contatto profondo con la gente del nuovo quartiere. Si trattava di un posto dalle strade strette, di un centro storico in realtà, quello di Dicia, che quasi con timidezza ospitava un importante polo universitario e che inevitabilmente era invaso da centinaia di persone che raggiungevano quotidianamente l'università, studentesse e studenti che brulicavano per le strade restii nel modo di camminare quasi a non volere intaccare la bellezza del luogo. I primi mesi trascorsero lenti con pochi contatti umani se non l'invadenza di Lucia che ritrovavo quotidianamente in casa a portare cibo prima e a cucinare poi direttamente dalla cucina del mio alloggio. La vera invadenza però era quella del disturbo alimentare che rimaneva subdolamente al suo posto privandomi delle serate universitarie e di tutta quella parte di vita sociale di cui dava possibilità l'università. Il momento di cambiamento ci fu quattro mesi e mezzo dopo, il giorno del primo esame universitario, quello più temuto, forse quello più odiato e a ripensarci oggi quello più amato perché ricordo tutto nei minimi dettagli. L'ansia la faceva da padrona e il ticchettio di penne e dita sui banchi era incessante, molto probabilmente mi stavo concentrando su questo quando mi sentii chiamare. Era, è bella Alice e stava lì a parlare con me. L'avevo osservata per un numero infinito di volte e senza false speranze sia ben chiaro. Non capì quasi nulla di quello che mi disse se non che stava organizzando una festa nel suo alloggio per il post esame e le avrebbe fatto piacere ci fossi, le dissi di sì e lei si voltò. Presi 29, al solito mancava quel piccolo gradino per il raggiungimento del massimo e sapevo che in fondo un po' di colpa era legato al binge eating, le abbuffate compulsive provocano deficit alimentari in grado di ridurre il senso di attenzione e concentrazione. Uscii e mi resi conto di non sapere dove alloggiasse Alice, mentre internamente mi disperavo la trovai li sulla soglia ad aspettarmi. – "Mi sono resa conto di non averti dato l'indirizzo, andiamo", disse. La seguii e mi stupì scoprire che abitasse di fronte al mio di alloggio, nel piano superiore rispetto l'alloggio di Lucia. Non me ne ero accorto e improvvisamente sentii un senso di rabbia montarmi dentro verso Lui, il disturbo. Mi abbuffavo sul letto, tutto il giorno, non osservavo, non vedevo, non guardavo più, per quattro mesi e mezzo non capii che parte dei miei colleghi abitava di fronte casa mia. Lì il primo barlume di speranza e la seconda sorpresa: a cucinare per tutti era Lucia. Fu spaventoso stare lì a cercare di non mangiare per non dare nell'occhio, ma fu sorprendente tornare a casa. Non mi abbuffai. Nelle settimane successive il rapporto con Alice iniziò ad essere sempre più forte e i pomeriggi nel parco universitario all'interno del quartiere fecero crescere in me quel barlume di speranza. Il parco si apriva con una vista sul polo che dava la sensazione di abbraccio e i giorni che passavano mi davano l'impressione di venire abbracciato da quel parco, da quelle strade, da quella gente. La cosa più sorprendente era che la mia migliore amica stava diventando una piccola anziana donna peruviana, con Lucia mangiavo ormai tutti i giorni e quando se ne andava, l'esabeche, piatto tipico del Perù, rimaneva nel frigorifero non finendo sul mio letto insieme a me per essere vittima di una nuova abbuffata. A Lucia confidavo ogni cosa e tra le lacrime un giorno sulla panchina sotto casa le parlai del mio disturbo. – "Frequentiamo psicologia, dovresti sapere cosa fare, per il resto puoi rimanere sulla mia spalla per tutto il tempo necessario", questo mi disse. Questo cambiò tutto. Non ero più solo. Lucia era la base famigliare su cui poggiarmi, Alice il futuro da vivere. Non lo capii subito ma in Lucia risiedeva la salvezza del quartiere, non aveva accolto solo me, ogni giorno preparava cibo per tutti, per ogni singolo studente e studentessa di quel piccolo quartiere sopperendo alla mancanza della mensa universitaria senza che nessuno lo avesse mai chiesto lei. Supportava noi studenti prima e dopo ogni esame. La primavera portò la bellezza. Il passaggio delle automobili era rado, per quel periodo lo vietammo quasi, la strada era in ciottoli e con grandi teli la ricoprimmo affinchè potessimo sederci. La felicità aveva quella immagine. Ad abitare lì

eravamo circa in sessanta e ogni sera di tutto il periodo primaverile tutti, uno per uno, ci ritrovammo lì a sorriderci, a studiare, a volerci bene. Cantammo tanto e cucinammo vietando a Lucia qualsiasi tipo di contatto con la cucina: adesso toccava a noi. Eravamo studenti, studentesse che avevano imparato vivendo per quelle stradine quanto fosse importante il senso di appartenenza e ad avercelo insegnato era una donna che aveva il quadruplo dei nostri anni e che alla veneranda età di ottanta anni aveva deciso di diventare una matricola universitaria perché non è mai troppo tardi ed è sempre il momento giusto. Rimanemmo a Dicia insieme per sei lunghi e bellissimi anni. Io e Lucia ci laureammo lo stesso giorno e festeggiammo a base di chevice, chupe, pasta alla norma e arancine. Feci una tesi sui disturbi nel comportamento alimentare ringraziando infinitamente la mia psicologa e sapendo però quanto tanto dovessi a Lucia e al mio quartiere, le due cose non erano dissociate. Oggi che siamo qui a celebrarne il funerale voglio dire a Lucia quel grazie che ti ho detto con gli occhi per ogni giorno. Mi hai insegnato che chi ti sta vicino, chi vive nella tua stessa zona, chi abita vicino a te è la tua famiglia allargata e che su quello puoi contare. Dopo quei sei anni ci spostammo e tu venisti con noi, tornammo in Sicilia con Alice. Averti avuto in casa e averti visto giocare con i nostri tre bambini è stato però il regalo più bello di tutti. La rete familiare che hai creato ci ha permesso di investire gran parte del nostro tempo nel nostro progetto: quello di aprire un centro che si occupasse di disturbi del comportamento alimentare nell’isola. Tutto è partito dai pranzi cucinati per noi nel piccolo quartiere di Dicia, perché come dicevi tu senza un quartiere su cui contare siamo dei piccoli sanpietrini impossibili da attraversare perché essi da soli non formano strade.

Il posto nel mondo

ANNA MADDALONI

La visione d'insieme cambiò nel momento in cui uscii da quella che definiscono la zona di comfort. Ancora non so bene come mi trovai in tale contesto, l'unica cosa che ricordo è che io non gli appartenevo.
Il caro e vecchio disagio fu soppiantato da una nuova sensazione: la nudità. Cruda. Le persone intorno a me non guardavano il mio aspetto, no. Loro mi osservavano. Dentro. Mi sentivano. Come se le loro grandi mani, umide, ricettive, afferrassero la mia pelle e la sollevassero, lentamente, e con delicatezza accarezzassero il nucleo luminoso che avevo coperto, volendo oppure no, con tanti strati di terra e marciume.
La prima domanda che mi fecero fu: "chi sei?".
Non seppi rispondere.
Mi guardai intorno alla ricerca di un paio di occhi che mi dessero la famigliare impressione di essere guardata attraverso. Non ne trovai. Loro mi vedevano.
Non risposi: "e voi?".
Provavo la pallida imitazione dell'emozione che si prova quando da bambini si sogna di essere totalmente svestiti in mezzo alla folla. Confusione e impotenza. Come se loro sapessero e io no.
Ero cosciente solo di una cosa: loro erano esattamente come me. Me ne rendevo conto perché mi stavano permettendo di fare lo stesso. Mi permettevano di vederli. Lo sapevo e basta, anche se non sapevo come ci riuscissero. Ne ero consapevole come ero consapevole della terra sotto i miei piedi, delle persone che chiacchieravano e correvano e urlavano per le strade sotto quel locale.
Fu allora che smisi di coprirmi. Che capii che tanto era inutile. Che a forza di nascondermi mostravo di più quello che ero. Ciò che ero diventata.
Sicuramente la mia prima naturale reazione fu quella di ritirarmi, come un paguro si ritira nella sua conchiglia non appena viene sfiorato.
Tuttavia ero lì, e non potevo fare niente.
Volevo fuggire ma non potevo farlo. Non potevo. Non potevo perché essere lì era stata una mia decisione.
Il tempo si fermò.

Era stata mia madre a convincermi ad andare. Mi diceva che avevo perso la mia individualità. Che galoppavo, impazzita come una puledra, tra un'esperienza e un'altra senza fermarmi mai.
Ormai sei grande, diceva, devi imparare a guardarti dentro.
Tu non capisci, rispondevo.
La verità è che neanch'io capivo.
Il concetto di "guardarmi dentro" sembrava così utopico, innaturale, da farmi credere fosse matta. Una donna nata esclusivamente per dirmi le cose sbagliate nel momento sbagliato.
Ero diventata acqua che riempie un vaso. Prendevo la forma che mi veniva assegnata ignorando quanto stessi diventando effimera, inconsistente.
Mi chiedevo spesso come fosse possibile essere circondata da persone così diverse da me, così lontane, ma parte del mio stesso lucido panorama.
Una parola fuori posto diventava una lacrima nera a sporcare.
Quindi imparavo a non dirne.
Fermati, pensavo. Tu chi sei?, pensavo. E dibattendomi trovavo una nuova dimensione, un nuovo colore.
Ero affamata, desiderosa di affondare nel contenitore giusto per me, quello in cui sarei rimasta. E intanto sentivo le membra stanche tappare le mie grida, che striscianti graffiavano. Le ignoravo.
Il confronto mi aveva permesso di creare un personaggio. La mia vita era stata costellata di tanti cambiamenti, e li avevo tutti assorbiti come un cartoncino assorbe l'acquerello.
Conoscevo gente che all'inizio mi ignorava. Poi imparavo a parlare, quindi mi ascoltava. Perdevo la forma della tappezzeria, incantevole nel quadro, per trasformarmi in una formica, una farfalla, un gatto. Una persona.
Ero contenta.
Più osservavo, più imparavo, meglio assemblavo il mio personaggio. Le battute iniziavano a uscire con più naturalezza e il mio cuore batteva allo stesso ritmo dei sorrisi di apprezzamento che mi venivano rivolti.
Mia madre aveva ragione.
Non ero contenta.

Il tempo era ancora fermo.
Gli sguardi mi trafiggevano come coltelli, interrogativi, in attesa.
"Chi sei?"
"Non lo so", risposi.
Tante bocche si contrassero in quelli che mi sembravano ghigni.
Ridono di me?

No, non stanno ridendo, pensai, sono felici. Soddisfatti.
“Neanche noi”.
Il tempo ricominciò a scorrere.
Sentii qualcosa germogliare dentro di me. Un fiore, viola, che da tanto sussultava nel suo seme per aprire i suoi petali e luccicare.
“Sei qui perché sei come noi e diversa da noi”.
All’inizio provai una grande rabbia. Voi non potete saperlo, pensavo.
Ma era così vero.
“Ho paura”, ammisi. “Ho paura di non essere abbastanza”.
E a quel punto il bicchiere in cui mi ero inserita, comoda come un cucciolo nel suo giaciglio, si frantumò in mille pezzi brillanti. Erano così belli. Così taglienti. Un mosaico che feriva la mia pelle viola.
Quello che provai fu sollievo, non dolore. Un passero che stende le sue fragili ali non appena esce dal suo guscio.
Guardai le persone intorno a me per la prima volta. E le vidi. Vidi anche i loro cocci sparsi per la stanza. Fu meraviglioso.
“La paura è ciò che guida tutti noi in molte delle decisioni che prendiamo: non è sbagliata. Cresciamo prendendo il bello e il brutto di quello che la vita ci offre, formiamo il nostro carattere e adottiamo la personalità che più sentiamo nostra. Impariamo a guardarci allo specchio, la sera, chiedendoci come abbiamo fatto ad arrivare fino a qui. Balliamo e cantiamo, piangiamo e ci vergogniamo. In questo siamo uguali. Le emozioni che ci giudano sono le stesse, ma sono le risposte che diamo a essere diverse. E noi, questa diversità, dobbiamo sfoggiarla come un trofeo. La battaglia costante che facciamo con la nostra natura è l’unico ostacolo che creiamo sulla strada tra noi e la pace.”
Cercai il punto dal quale proveniva la voce che stava parlando. Un viso sconosciuto, che aveva vissuto più primavere di me, accoglieva la mia inquietudine con un’espressione calma.
Non sapevo cosa dire. Non c’erano battute nel mio catalogo adatte a quella conversazione.
“Smettila di nasconderti.”
E forse, per la prima volta, vidi il mondo a colori.

Dai suoi occhi...una volta pieni di sogni

Monica Zornetta

Seduta sulla solita panchina del parco, mi riempivo gli occhi di giochi infantili, scorribande di bimbi tra alberi e scivoli,palloni che entravano e uscivano dai canestri, pattini che rullavano nell'anello. Adoravo questi momenti di ingenuità, carica di una sana invidia, perché consapevole che per me, ormai, quel tempo era passato. Francesco era un bimbetto paffutello, un po' lento nei movimenti, non era vestito alla moda, ma aveva uno sguardo che ti colpiva dritto al cuore. Mi capitava spesso di vederlo in disparte o sotto ad ammucchiate di ragazzini come a una partita di rugby, ma piano piano, giorno dopo giorno, capii che tutto quello non era un gioco. Un giorno Francesco corse verso di me e mi chiese cosa volesse dire "tu non giochi perché non sei veloce, ti muovi in modo diverso". Gli accarezzai dolcemente i capelli e guardai il cielo, perché, dagli occhi gonfi di lacrime non ne scendesse nemmeno una, cerco parole comprensibili, frasi non offensive, ma un'impotenza terribile si impadronisce della mia mente, come potevo dire ad un bambino che molto probabilmente per tutta la vita, avrebbe dovuto combattere o subire la colpa, se così vogliamo chiamarla, della diversità? DRRRIIIIINNNNNGGGG il suono della sveglia mi riporta alla realtà, madida di sudore e con gli occhi pieni di lacrime capisco che era un sogno, ma a quella domanda, ancora oggi non so rispondere, è impossibile non interrogarsi sul significato delle parole come diversità, emarginazione, ingiustizia. Il piccolo Francesco lo ritrovo ancora oggi adulto, riusciamo molto spesso persino a calpestarlo, passargli accanto e persino non vederlo, riusciamo molto spesso persino ad annientarlo. Eppure è lì, negli androni dei palazzi coperto di soli stracci e pezzi di cartone, nelle panchine dei parchi avvolto in coperte fradice di umidità, alcol e urina, e un odore di filtri di sigarette, fumate fino ad ingiallire le dita lo circonda. Nell'immaginario collettivo, agli occhi dei più, l'altro è colui che degrada le strade del tuo quartiere, è sinonimo di sporcizia e dimora dei vizi più indicibili, ma agli occhi dei pochi che sanno guardare oltre le apparenze, oltre a quello che puoi toccare con mano nella triste realtà della vita, riconosce "l'altro" anche nel piccolo Francesco, messo in disparte dai bambini, nel vicino di casa che ha perso il lavoro, nel dirimpettaio che sulle scale ti saluta come sempre, ma una volta chiusa la porta, quello che succede dall'altra parte non ti è dato sapere. L'altro è la vittima di un marito violento, è l'anziano in balia della sua demenza, è un giovane ragazzo agli arresti domiciliari, l'altro è l'amico a cui viene diagnosticata una malattia incurabile e si chiude in se stesso sprofondando nell'abisso della depressione. Ecco che all'improvviso non è più così visibile, così fastidioso come siamo abituati a riconoscerlo, non è colui che dorme per strada, e non si ubriaca fino allo svenimento, ecco che l'altro diventa invisibile pur vivendo accanto a te. Riconoscersi e vestire i panni dell'altro è sempre difficile, la frenesia del successo, l'appartenenza al branco, le luci della ribalta ci rendono ciechi dei problemi altrui, ma soprattutto la paura di sperimentare il contatto diretto con la sofferenza ci fa voltare la testa dall'altra parte. Avrei voluto scrivere la storia di Francesco, ma se guardo attentamente, potrebbe diventare la mia, ognuno di noi può diventare l'altro in qualsiasi momento della vita, perché investiti da uno tsunami di sfortunati eventi, perché sommersi da catastrofi naturali, guerre o malattie. Ecco che alla fine, mi viene spontaneo urlare a gran voce, che l'altruismo, la generosità d'animo e la disponibilità verso chi ha bisogno, dovrebbe diventare linfa vitale, nutrimento quotidiano senza mai esserne sazi, così da far sentire, a chi sta dall'altra parte, che l'amore scalda più di una coperta, che in fondo al tunnel c'è sempre la luce e che qualcuno ti tenderà sempre la mano senza esitazione, ti accarezzerà i capelli, e forse, avrà trovato la risposta.

NUOVI QUARTIERI: una nuova me

DEBORAH VETTORATO

Diana e Loredana si conoscono da molto tempo. Sono cresciute insieme, hanno imparato l'una dall'altra come stare al mondo e si sono sempre aiutate. Ma crescendo qualcosa si è spezzato. Diana, che ha sempre visto Loredana come un punto di riferimento, si è resa conto che hanno visioni molto diverse. Ha capito che non le basta più stare nel solito quartiere in cui è cresciuta, nelle solite strade, a condurre la solita vita. Vuole di più. Vuole conoscere il mondo, vuole venire a contatto con nuovi punti di vista, vuole imparare nuove lingue, assaggiare nuove specialità provenienti da ogni angolo della Terra, incontrare nuove persone e capire le tradizioni di culture diverse. Quando Diana ha provato a parlare a Loredana di questo, Loredana si è subito messa sulla difensiva, le ha detto che la vita è questa, cosa si può aspettare, che sono tutte fantasticherie che poi passano, ma che bisogna fare i conti con la realtà e crescere. Quanto prima si impara che la vita è lavoro, famiglia e vacanze meritate ad agosto, tanto meglio si riesce a mettere il cuore in pace.
Se prima le due donne parlavano spesso, si confrontavano e si davano consigli, adesso non c'era più dialogo o comunicazione. E si sa che quando finisce il dialogo, finisce la relazione. Si prova a sistemare le cose, a far capire come ci si sente, si prova perché il contatto con l'altro, specie se è una persona importante, è sempre fondamentale. L'interazione è alla base dell'essere umano, l'essere sociale per eccellenza. Però, quando l'altra persona non si muove dalle sue posizioni, non tenta nemmeno di provare a capire, quando viene innalzato un muro, ecco che questo diventa invalicabile e la distanza tra due cuori diventa chilometrica.

Ma come è iniziato tutto questo?

Diana è sempre stata la classica ragazza benestante, innamorata sin dalla prima adolescenza del ragazzo storico, con il quale ha intrapreso una relazione da ragazzina e che si trascina abitudinariamente nelle calde giornate estive e nelle prime ore di buio invernali. Ha sempre amato studiare, è sempre andata bene a scuola e ha sempre preferito rimanere a casa a guardare un film o a leggere un buon libro sorseggiando una tisana, piuttosto che uscire il sabato sera. Ha cambiato diverse case con la sua famiglia, ma è sempre rimasta vicino alla sua città natale, immersa nel frenetico via vai lombardo, in cui tutte le persone sono in una continua corsa contro il tempo, costantemente immerse nella vita lavorativa di tutti i giorni. Ha concluso la sua laurea triennale in lingue ed era pronta a iniziare la magistrale per poter emergere in una futura azienda che l'avrebbe accolta a braccia aperte, se solo si fosse adeguata ai ritmi asfissianti richiesti. Questa vita le è sempre andata bene, non si è mai posta il minimo dubbio, fino a quando un giorno ha deciso di avere coraggio. Ha avuto il coraggio di dire basta a quella vita programmata e già pianificata. Pensare al futuro era sempre stato per lei così facile, perché sapeva esattamente cosa fare e come arrivarci. Ma era davvero quello che voleva per lei? Oppure era quello che volevano gli altri, che credeva fosse giusto perché "si fa così"?
Un giorno Diana si è alzata e ha deciso di iscriversi a una nuova facoltà, che non aveva nemmeno mai immaginato: scienze della formazione. Passare del tempo con i bambini non rientrava minimamente nei suoi programmi, anche se aveva sempre avuto un buon rapporto con loro, forse perché lei stessa era ancora un po' bambina, forse perché tutti lo siamo in fondo. Quando lo ha detto a Loredana, la donna si è stupita e le ha consigliato di riflettere bene, perché le sembrava che Diana stesse attraversando un periodo di smarrimento e doveva ragionare. Più avanti, Diana ha anche deciso di alzarsi da quel divano e iniziare a correre, ogni giorno sempre di più, ha scelto di prendersi cura del suo corpo, che in passato non riusciva neanche a guardare allo specchio. Ha capito di avere un rapporto conflittuale con il cibo e ha cercato di renderlo un alleato invece che un nemico. Ancora una volta Loredana le ha fatto la predica, perché era dimagrita troppo, perché era troppo fissata e perché tutto quel movimento era controproducente. Nonostante ciò, tutti questi piccoli passi hanno portato Diana ad avere un cambiamento dentro di sé, perché ha abbandonato quel grigiore e quella rabbia che covava al suo interno e si è aperta al mondo. Grazie al nuovo percorso di studi e alle nuove persone incontrate si è resa conto che non esiste un solo punto di vista, che non c'è un giusto o uno sbagliato, ma che ognuno deve sentirsi libero di esprimere se stesso come meglio crede e di fare quello che ritiene più opportuno, che lo rende felice. Parlare con diverse persone le ha aperto la mente, iniziare a lavorare nell'ambito che ama e vuole scoprire, le ha concesso l'opportunità di sentirsi parte di qualcosa di autentico, di poter fare la differenza. Ha imparato dai bambini molto di più di quanto loro possano aver appreso da lei.

Quando negli ultimi tempi ha deciso di coltivare una nuova passione, la palestra, ecco che lì le ultime certezze della sua vita precedente sono crollate del tutto. Ha iniziato a sorridere sempre di più, a voler andare in quel posto che la rendeva una persona migliore con sempre maggior frequenza. Poi è avvenuto l'incontro: Marco. Dopo aver parlato per giorni, ecco che lui l'ha spiazzata con una domanda: "Da quant'è che non sei felice?". Come faceva lui a saperlo? Come faceva a sapere senza nemmeno conoscere una persona che questa era ancora troppo legata a vecchi schemi e faceva fatica a staccarsi da quelle catene dorate che si era messa in tutti gli anni precedenti? Diana, che già stava affrontando un periodo di cambiamento iniziato negli anni precedenti, era piombata nuovamente nel baratro. Si sentiva ancora una volta persa, ma allo stesso tempo vogliosa di evolversi e di trasformarsi. Quindi una nuova consapevolezza era giunta. Era il momento di avere coraggio un'altra volta. Correndo per le stradine del suo paese, immersa tra le coltivazioni di pannocchie nell'afoso mese di luglio, ha macinato per giorni l'idea che forse non era più innamorata del suo ragazzo, che non era giusto rimanere bloccata in quella situazione solo per soddisfare aspettative che gli altri avevano. Non poteva vivere una vita che avrebbe fatto felice gli altri, ma non lei. Avrebbe voluto parlare di questo a Loredana, ma sapeva che lei non l'avrebbe compresa, ormai le due non si capivano più. Così ha deciso di parlarne prima al suo ragazzo. Sapeva che tutto ciò avrebbe comportato un grande dolore per lui, ma non si aspettava che sarebbe stato tutto così

dannatamente difficile. E la motivazione principale era una: Loredana si era messa in mezzo, come aveva sempre fatto. Ha messo al primo posto il suo dolore piuttosto che quello di Diana, non capendola, non supportandola quando questa aveva più bisogno di lei. Anzi, le è andata contro, le ha detto molte cose brutte, le ha sentenziato che si sarebbe pentita di quella scelta, che avrebbe sofferto, che era ancora una bambina viziata e stava vivendo con superficialità, non vedendo che aveva perso l'uomo della sua vita, che l'avrebbe accompagnata ogni giorno per il resto dei giorni, che le avrebbe dato una famiglia e una casa in cui essere amata. Purtroppo, Loredana non si rendeva conto che quello era il suo sogno e non quello di Diana, stava riflettendo la sua vita in quella della ragazza. Questo ha portato Diana e Loredana a scontrarsi per giorni, perché la prima tentava di far capire le sue ragioni, ma la seconda non ne voleva sapere.

Anche se Diana ha sofferto molto, ha deciso di perseverare e di non pentirsi della decisione presa, così come aveva sempre fatto in passato. E poi, un'altra frase di Marco le aveva acceso il cuore e la mente: "Devi imparare a volare da sola, io sarò accanto a te e ti aiuterò se lo vorrai, ma devi imparare a farlo da sola". Come aveva fatto quel ragazzo, così diverso dal suo ragazzo storico, a dar voce a tutti i desideri più reconditi della donna? Passati giorni, settimane e mesi, Diana ha imparato che nella vita bisogna mettere la propria felicità al primo posto. Non bisogna avere paura di provare a essere felici, anche se alcune decisioni vanno contro le aspettative sociali e familiari. Si, perché Diana e Loredana sono madre e figlia. E Diana avrebbe voluto trovare in Loredana la sua guida, il suo punto di riferimento, ma così non è stato, forse per diversità generazionale o culturale. Però, questo l'ha aiutata a crescere. Le ha insegnato che nella vita si è completi da soli, che gli altri sono un valore aggiunto, che si è come una mela (senza il bisogno di cercare la metà che ti completa, così come ha sempre detto Loredana), e che le persone che hai accanto sono come una glassa, che vanno ad accentuare la tua unicità.

Oggi Diana sogna di viaggiare in lungo e in largo, di continuare a coltivare le sue passioni e di scoprirne di nuove, di conoscere "nuovi quartieri" nella sua vita, di incontrare tante, tantissime persone e di vivere le emozioni, belle e brutte, in tutte le loro sfaccettature.

NEBBIA DI BICOCCA

Alessandro Zanetti

Laika mi morde la scarpa. È il suo modo di far intendere a questo anziano professore di Storia che vuole uscire.
Sono stanco, dovrei essere in pensione da anni. Ma le esigenze di un pastore bernese non si possono trascurare. Metto il guinzaglio a Laika e usciamo.
Non mi abituerò mai alle geometrie squadrate, senza una linea curva, del moderno quartiere di Bicocca. Condomini ed edifici dell'università spuntati come funghi a partire dagli anni '90, che improntano della loro ortogonalità questa ormai costosissima zona di Milano.
Li maledico sottovoce, mentre Laika corre sui larghi marciapiedi costringendomi ad accelerare il passo per tenerle dietro.
Improvvisamente Laika scompare dalla mia vista. La sento tirare il guinzaglio, ma tra me e lei è calata una nebbia fitta e densa, di quelle che avevano il nome di scighèra, e che sembravano sparite dalla città all'epoca della "Milano da bere".
Chiamo Laika che, intimorita dal fenomeno per lei non usuale, si posiziona vicina alla mia gamba. Non è spaventata solo per la nebbia. Dalla coltre lattiginosa provengono rumori e voci che entrambi percepiamo distintamente senza riuscire a dar loro né una precisa collocazione né un significato.
Rumori metallici di armature che marciano insieme con i soldati che le indossano, insieme con i cavalli bardati. Scoppi e sibili di antiche armi da fuoco, di balestre. Tintinnio di spade e di picche.
Non riesco a comprendere e comincio anche io a tremare come Laika, che mi si stringe più vicina. La nebbia fa presagire fantasmi che si materializzano dalla dimensione del non visibile.
Chiudo gli occhi. Li riapro. La nebbia pare diradarsi, ma solo per trasformarsi in fumo che esce da colubrine, schioppi e bombarde. Non vedo i palazzoni odiati ma familiari del quartiere. Al loro posto una spianata di armigeri d'altri tempi, che urlano e bestemmiano in lingue diverse. In francese, in tedesco, in dialetto svizzero, milanese, veneziano… Unica immagine non del tutto aliena è un castelletto sullo sfondo, che assomiglia molto alla Bicocca degli Arcimboldi.
Gli Svizzeri stanno subendo perdite, molti i feriti, tantissimi i morti. So che i cantoni elvetici sono neutrali da secoli, deve dunque trattarsi di mercenari. Non combattono per un ideale, per la patria. Solo per un gruzzolo di oro da riportare alle loro povere famiglie, là nelle montagne. Montagne che nell'ora del pericolo si ripresentano ai loro occhi, ispirando lacrime nostalgiche per il timore di non riuscire a tornarvi neppure per esservi seppelliti. È un sentimento che chiamano Heimweh.
Intuisco, quasi oniricamente, di trovarmi alla battaglia che nel 1522 contrappose gli imperiali di Carlo V ai Francesi, che governavano il Ducato di Milano già alla pace di Noyon.
Dagli imperiali, tra le cui fila militano altri mercenari, i famigerati lanzichenecchi, sento urlare i nomi dei comandanti. Diversi di loro sono della nobile famiglia Colonna. Sorrido, ricordando che solo un paio di secoli prima altri Colonna, loro antenati, erano alleati dei Francesi, e uno di loro oltraggiò papa Bonifacio per conto del capetingio Filippo il Bello.
I Veneziani si tengono discosti, a margine della battaglia. Nel vortice di immagini che si susseguono - e che mi chiedo se Laika stia vedendo come me - preparano una via di fuga per i soldati francesi ormai allo stremo, e per i loro alleati. Si tratterà di arretrare in direzione dell'Adda, per trovare scampo nelle terre della Serenissima. I mercenari svizzeri, se vorranno, si ritireranno verso i loro cantoni alpini.
Gli imperiali sono preponderanti, hanno anche l'ausilio di fanti e cavalieri della vicina Milano. È difficile capire cosa spinga i Milanesi a schierarsi a favore dell'una o dell'altra potenza straniera, di cui poi saranno tributari. Forse nella loro razionalità mercantile preferiscono le promesse degli uni per la futura pace. Forse sono semplicemente stanchi del giogo più recente.
Per i Francesi è la debacle. Il campo di battaglia, il mio quartiere di Bicocca, resterà nella lingua d'Oltralpe ad indicare una sconfitta terribile con un alto numero di morti: "C'est une bicoque"!
Mentre sparano le armi da fuoco, il loro fumo torna a farsi nebbia, nebbia reale di Milano. I rumori si attutiscono. La battaglia come si era materializzata così scompare dalle orecchie e dagli occhi. E Laika, ancora tremante, mi guarda e in segno d'affetto mi lecca la mano.
La passeggiata prosegue quasi alla cieca nella scighèra, su percorsi mandati a memoria.
Ma ecco che la nebbia si altera nuovamente. Adesso diventa fumo che sale da mille candele del Duomo di Milano, che illuminano l'incoronazione di un uomo riverito dalla moltitudine e rivestito di un manto verde. Dagli abiti della folla, di inizio '800, e dalla corona imperiale riconosco Napoleone I.
Qualche anno prima, a Notre-Dame di Parigi, non permise che l'autorità spirituale ponesse la corona sul suo capo. La scena si ripete. Il cardinale di Milano, prevenuto, porge a Bonaparte la corona ferrea recuperata a Monza da qualche giorno, e il condottiero la adagia con le sue proprie mani al di sopra dell'altra corona, affermando di averla ricevuta da Dio e fulminando una minaccia contro chi oserà togliergliela. La folla presente grida "Viva l'imperatore e re!"
Gli eventi scorrono nuovamente veloci davanti ai miei occhi… Vedo un ragazzino che corre per le vie del mio quartiere distribuendo ai passanti dei fogli stampati. Strilla che "Bicoca l'è diventà un riùn de Milàn!", annunciando il temporaneo assorbimento di Bicocca nel perimetro cittadino per volontà di Napoleone. So che con la Restaurazione austriaca la scelta amministrativa sarà revocata e non più ripresa fino al Ventennio fascista, quando Bicocca diventerà definitivamente quartiere di Milano.
Un uomo accetta un volantino dalle mani del ragazzo. Prima di leggerlo inforca gli occhiali e accende un sigaro… Il fumo del sigaro torna ad essere nebbia. La stessa nebbia fitta che cancella ogni immagine e riempie di sé tutto il campo visivo. Ma Laika è meno agitata questa volta, lo capisco da come mi lecca la mano.

Proseguiamo a tentoni nella nebbia. Nella mia testa la direzione è quella che porta al “mitico” e dismesso reparto nerofumo della Pirelli, dove lavorava mio papà quando ero bambino. Le sorprese della nebbia di Milano non sono finite. Laika ricomincia ad agitarsi.
La coltre di nebbia si trasforma ora in fumo di candelotti lanciati dalla polizia in assetto antiguerriglia. Davanti allo schieramento dei pulotti ci sono migliaia di tute blu, che pretendono di manifestare per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, invadendo con le proprie istanze il centro di Milano. La polizia è lì per tenere gli operai (e le loro rivendicazioni) confinati nella periferia. È l’autunno caldo del 1969. Alla Pirelli sono nati i Comitati Unitari di Base, il sindacato è scavalcato a sinistra da quelli che sembrano soviet rivoluzionari.
Lo stallo tra operai e polizia dura un’ora. Poi la situazione improvvisamente evolve. Dalla stazione di Greco - in realtà dal Politecnico e dagli altri atenei milanesi - muovono verso la Pirelli decine di migliaia di universitari del Movimento, scandendo il loro slogan: “Studenti e operai uniti nella lotta!”
Un gruppo di giovani corpulenti con il volto coperto individua il rappresentante del questore davanti allo schieramento dei poliziotti. In un attimo lo accerchiano, lo sollevano prendendolo sotto le ascelle e lo fanno sparire nella marea dei dimostranti che si richiude alle loro spalle. Nella comunicazione tacita tra manifestanti e forze dell’ordine quell’azione spariglia lo stallo: significa che il corteo verso il centro città potrà cominciare a muoversi; il malcapitato nelle mani degli studenti sarà la garanzia che non ci saranno ulteriori cariche nel corso della manifestazione.
Mi ritrovo a piangere. Quella giornata di lotta me l’aveva raccontata anche il mio povero papà, che vi aveva preso parte. Laika intuisce la mia commozione e anche il suo abbaiare si trasforma in un lamento.
La nebbia riprende per un attimo il sopravvento e cancella l’immagine della Pirelli, degli operai, degli studenti e della polizia. Ma non è più la nebbia fitta di prima. Si torna a vedere per decine di metri e i rumori non sono più ovattati come poco fa.
Ora riconosco le strade di tutti i giorni, con i loro lampioni accesi e i palazzoni cubici incombenti. Risento il traffico delle auto e dei pochi coraggiosi motorini che infestano l’ora di cena. Studentesse e studenti imbacuccati per difendersi dal freddo abbandonano gli edifici del sapere, dopo una giornata di lezione o di esami, e si dirigono verso le fermate dei mezzi pubblici. Le loro facce si stagliano nel buio illuminate artificialmente dalle app aperte dei propri smartphone.
Ci troviamo adesso in Piazza dell’Ateneo Nuovo, con i suoi alberi spogli che Laika adora innaffiare ad ogni fine passeggiata. Tutto il mio essere mi dice che questo è il presente. L’hic et nunc. Non so proprio spiegarmi i fantasmi precedentemente prodotti dalla nebbia, ma ho la certezza che sono svaniti, almeno per stasera.
Da una delle entrate agli U+numero che danno sulla piazza giunge un grido di donna. Io e Laika ci voltiamo appena in tempo per scorgere un giovanotto incappucciato che corre come un razzo dileguandosi dietro un angolo dell’edificio. Una signora con il capo coperto dal velo è in ginocchio, urla in francese ed è estremamente agitata. Sono tra i primi a raggiungerla per portarle soccorso. Alcune studentesse la stanno già aiutando a rialzarsi. In un misto di italiano e francese la signora riesce a spiegare ai presenti che un ragazzo l’ha minacciata con il coltello e si è fatto consegnare il portafoglio. Qualcuno chiama la polizia, mentre sopraggiungono due operatori della security con l’aria sconsolata di chi ha mancato a proteggere il territorio assegnato.
La signora - riesco a capire - è di origine tunisina. Stava aspettando sua figlia impegnata nell’ultimo esame del corso di psicologia, quando è stata rapinata col favore del buio. Voleva festeggiare con la figlia la fine degli esami, portandola fuori a cena. Dalle sue lacrime traspare ad un tempo l’orgoglio della madre che è riuscita ad offrire alla figlia una prospettiva di vita migliore di quella che ha vissuto lei stessa, e la disperazione per quei soldi faticosamente guadagnati che non potrà spendere per gratificare la ragazza per l’impegno dimostrato negli studi.
Laika mi guarda con i suoi occhioni. Sembra aver compreso tutto: Laika è più di una cagnolona.
Mi frugo le tasche senza farmi vedere dalle persone che circondano la signora. Trovo piegato il biglietto da 100 Euro che tengo nei pantaloni per le situazioni di emergenza. Senza pormi domande sulle convenienze culturali, prendo con naturalezza la mano destra della donna, gliela stringo biascicando due parole di conforto e le lascio fra le dita la banconota, senza guardarla negli occhi, ma accertandomi solo che trattenga quel misero dono offerto da uno sconosciuto.
Mi allontano velocemente con Laika che tira il guinzaglio.
Ignoro l’idea che la signora tunisina possa essersi fatta di Bicocca, il quartiere che ospita l’ateneo dove la figlia ha studiato e sta per laurearsi. Spero che quell’idea non venga compromessa da una stupida rapina, come ne accadono dappertutto.
Rientriamo a casa. È ora di cena per me e Laika.
La nebbia si è dissolta definitivamente. Milano può fare di queste sorprese in autunno inoltrato. La scighèra rimarrà per sempre un mistero per me, vecchio docente di Storia.
Come in un quadro di Caspar Friedrich la nebbia - soprattutto quella di Milano, e di Bicocca - vela, svela o rivela altri mondi, altri tempi. Altre umanità. Che poi forse sono la nostra stessa umanità, riflessa diversamente in frantumi rotti di specchio.
Mentre Laika si appisola ai piedi del divano, dalle finestre del soggiorno dò un ultimo sguardo alle strade di questo quartiere in cui ho imparato a vivere e che mi ostino ad amare.
È tempo anche per me di lasciare che i ricordi confluiscano nei sogni.

IL BOTTONE

ADRIAN IULIAN DOBOS

Sabbia e nient'altro. Il vento alzava indisturbato, gigantesche dune; qua e là imponenti nubi sabbiose si fondevano e velavano il cielo, rendendolo un opprimente muraglia gialla. Non rimaneva che un deserto solitario e senza tempo
In un punto sperduto di quella valle desolata si ergeva a fatica sulle sue gambe minute e ricoperte di sabbia un raccapricciante scheletro gigante con il cranio crepato, la schiena piegata dalla fatica e un sorriso agghiacciante. Lungo il suo corpo numerose scale grigie, ripidissime e così lunghe da sembrare infinite, si sviluppavano in altezza connettendo tantissime strutture in marmo tutte uguali.
Al loro interno numerosi piccoli e tozzi esserini che avevano l'aspetto di strani animali antropomorfi riposavano a fatica in letti scomodi, duri come la pietra. Il clima e le condizioni ambientali estreme avevano spazzato via dal pianeta quasi tutte le forma di vita, rimanevano solo loro: dei buffi esserini il cui creatore era ormai probabilmente stato spazzato via dal tempo e dalla sabbia assieme a tutto il resto.
Tutto il complesso era stato messo su dall'azienda per la quale il signor Panda è tutti gli altri abitanti della struttura lavoravano ogni giorno senza sosta. Nessuno sapeva molto sulla vera natura dell'azienda o su chi l'avesse fondata, ma era di certo ben chiaro a tutti che avrebbero dovuto presentarsi al lavoro puntuali ogni giorno, in caso contrario avrebbero subito punizioni così severe che al solo pensiero gli sfortunati impiegati impallidivano e tremavano dal timore.
La luna a malapena aveva la forza di stare in equilibrio nel cielo, barcollava, sempre sul punto di cadere, affranta come un coyote affamato; del sole non vi era traccia da millenni ormai. Malgrado ciò, quado giungeva l'ora di svegliarsi per quei miseri animaletti il mostruoso scheletro cacciava un urlo acuto e terrificante che serviva a risvegliare tutti i suoi inquilini.
Uno di questi era il signor Panda. Viveva in una stanzetta spoglia e degradata. La polvere accumulatasi copiosa e indisturbata nella stanzina gli rendeva quasi impossibile respirare. La minuscola lampadina che avrebbe dovuto illuminare l'ambiente era così esausta che fra uno sfarfallio e l'altro ogni tanto si spegneva per ore, lasciando in balia del buio spaventoso il povero piccolo panda.
Le sue palpebre, ogni mattina, si aprivano rigide e sofferenti, a fatica riuscivano a scoprire i suoi occhietti stanchi e arrossati a causa del troppo lavoro. Ogni suo risveglio era accompagnato dallo stesso fetore acre e soffocante, come di nastro adesivo misto catrame che abbattevano ogni sua speranza e voglia di affrontare la giornata. Ogni mattina pensava con rammarico a quanto sarebbe stata monotona e sofferente la sua esistenza.
Questi, come gli altri, dopo essersi vestito e aver consumato una colazione insipida e scadente, scendeva in strada e qui, un lungo veicolo con due occhi rossi iniettati di sangue, ricoperto da una pelliccia nera sporca e arruffata che lo facevano somigliare ad un gatto randagio, li trasportava ogni giorno attraverso l'interminabile landa sabbiosa fino al posto di lavoro
All'arrivo gli attendeva un rospo gargantuesco che se ne stava seduto immobile con fare intimidatorio. Il suo stomaco ospitava la sede dell'azienda e tutti gli interminabili settori specializzati che la componevano. Scesi dal veicolo gli impiegati venivano immediatamente smistati e collocati alle loro postazioni.
Dopo le interminabili ore di quella faticosa e per nulla soddisfacente attività che rappresentava il suo impegno quotidiano, la schiena del signor Panda era così dolorante che a malapena riusciva a soffocare le urla di dolore.
Ogni sera, però, facendo attenzione a non essere sorpreso da nessuno, il misero Panda, sollevando un asse di legno dal pavimento marcio e ammuffito, ne tirava fuori un minuscolo bottone rosso che aveva raccolto istintivamente chissà dove, così bello ai suoi occhi da sembrare un meraviglioso rubino scintillante.
Era vietato il possesso di qualsiasi reliquia del tempo passato, ormai esisteva solo il presente, qualsiasi oggetto superfluo era solo un inutile distrazione. Se lo avessero scoperto i suoi vicini, o ancor peggio gli abitanti dei piani superiori, instancabili lavoratori e fedeli seguaci dell'azienda, lo avrebbero denunciato immediatamente, senza nessuno scrupolo. A quel punto, l'enorme scheletro che lo ospitava l'avrebbe divorato in un solo boccone dilaniandolo selvaggiamente con i suoi denti affilati.
La vergogna di stare infrangendo una regola talmente importante e la paura delle conseguenze che gli sarebbero spettate in caso qualcuno lo avesse scoperto lo facevano piombare in un vortice di ansie. Era talmente agitato e sconvolto da non riuscire nemmeno a respirare, i polmoni gli dolevano, sembrava quasi che una morsa glieli stringesse senza sosta. Un infinità di pensieri negativi gli consumavano tutte le energie e gli impedivano di muoversi. Tuttavia, il colore vivace e la forma curiosa di quell'oggetto così piccino e apparentemente insignificante, gli donavano una gioia immensa.

EHI, PIRANDELLO!

Pietro Zacchi

«Ehi, Pirandello!»
Quante volte mi sono sentito chiamare così. Spesso non ci facevo caso, altre volte non riuscivo pienamente a capire perché non potessero chiamarmi con il mio nome, quello che mamma e papà hanno scelto per me quando sono nato. Sarò onesto: all'inizio ne ero orgoglioso! «Mi chiamano come il grande scrittore che ha vinto il Nobel, il più grande scrittore italiano del Novecento, il mio scrittore preferito». Sì, Pirandello, quello che ho conosciuto per caso un giorno in biblioteca mentre la mia maestra era impegnata con la collega a sedare una lite tra due compagni. Ricordo benissimo quel momento. Nella confusione mi ero allontanato dalla maestra Saby e avevo iniziato a vagare tra gli scaffali della biblioteca arrivando ai "classici". Ho allungato la mano e ne ho preso uno, completamente a caso.
Autore: Luigi Pirandello
Titolo: Uno, nessuno e centomila
L'ho aperto e, stentando a decifrare quei caratteri minuscoli, ho iniziato a leggere a voce alta le prime righe
«Che fai?» mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio.
«Niente» le risposi, «mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino.»
Mia moglie sorrise e disse: «Credevo ti guardassi da che parte ti pende.»
Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda: «Mi pende? A me? Il naso?»
E mia moglie, placidamente: «Ma sì, caro. Guardatelo bene: ti pende verso destra.»
Da quel giorno, nulla è più stato come prima. Ho iniziato a vedere segni particolari in chi mi stava attorno, nasi che pendono di qua e di là, sguardi un po' strabici, asimmetrie nei visi; notavo tutte le particolarità degli altri, le parole pronunciate in maniera stramba, le diverse camminate, i movimenti inconsulti delle persone. Tutte piccole cose, di per sé spesso insignificanti e di poco conto, che gli altri chiamano "difetti" e che per me sono segni della nostra singolarità, elementi che ci rendono unici. Qualche anno più tardi ho letto l'intero romanzo: non so se l'ho capito bene tutto, lo ammetto. A chiunque incontravo dicevo: «Sto leggendo Pirandello»; «Sai, mi piace Pirandello», «Hai mai letto Pirandello? Io sì». Da lì non c'è più stata via di scampo: la mia insistenza ha fatto sì che io potessi in qualche modo diventare "Pirandello"!
Chi sono veramente? Mi chiamo Toni - a dir la verità Antonio, ma il nome intero non mi piace tanto - e ho tre fratelli più grandi: Andrea, Alessandra e Agata. Sono il piccolo di casa, quello che si è sempre preso le attenzioni di tutti, le coccole e i baci in fronte della mamma. Frequento l'università, facoltà di Scienze Umane, perché da grande voglio aiutare chi come me ha bisogno di una mano in più. Potreste tranquillamente avermi già visto tra le varie palazzine color mattone: sorrido spesso, dicono che ho lo sguardo inquisitore, pronto a fare una ramanzina a chi si azzarda ad infastidire me o gli altri. Sono un gran chiacchierone: se mi aveste conosciuto da piccolo non lo avreste mai detto perché ero molto molto timido e mi nascondevo dietro le gambe di mamma, papà o dei miei fratelli. Mi piace soprattutto parlare di me e farmi raccontare dagli altri la loro storia di vita. Sono convinto che ognuno di noi sia unico e che, per quanto in qualche modo ci possiamo assomigliare, ciascuno di noi è particolare. Il mio fratellone è molto alto, ha i capelli lunghi e quando si agita sembra non trovare le parole e inizia a balbettare; ha anche due grandi orecchie a sventola. Se ve lo chiede, però, ditegli che non sono tanto "sporgenti": a lui non piacciono le sue orecchie. Agata è proprio bella: capelli scuri lunghi mossi, che le cadono sulle spalle in morbidi ricci; ha il seno prosperoso, come mamma, ma lei si sente a disagio e quindi cerca di nasconderlo senza riuscirci più di tanto. Papà è calvo, completamente calvo, non perché si rade la testa, ma perché "i capelli sono scappati tutti" come dice lui, e ha le gambe lunghe e storte: sono quel dettaglio che ha fatto innamorare mamma quando l'ha visto giocare con i suoi amici in un campo di basket della città in cui abitava. Mamma non è italiana, o meglio: non è nata in Italia anche se si sente pienamente cittadina di questo bel paese che l'ha accolta quando è arrivata con la sua famiglia. Viene da un paese della Croazia e, come me, ogni tanto fa fatica a dire bene alcune parole perché "si impastano in bocca". Lei è buona - anzi buonissima - con tutti: ascolta chiunque abbia bisogno e sa capire tutte le persone con cui parla. Prepara delle torte eccezionali, ma ha il disgusto per le lumache e il gorgonzola ed è allergica ai crostacei: pertanto a casa nostra difficilmente si mangia il pesce, perché mamma ha timore di qualche contaminazione. Alessandra, l'altra mia sorella, è uno "spirito libero": papà dice che è una "testa calda", una ribelle; nonna invece la chiama "mena guai". Hai dei vistosi tatuaggi sulle braccia e altri più nascosti e qualche orecchino, forse un po' tanti, qua e là sul corpo. Parla poco e si veste spesso di nero; non esce molto di casa perché a lei piace ascoltare musica e viaggiare in Internet: ha tanti amici in Rete e tra loro si scrivono spesso. Ogni tanto lei mi dice che «Sto bene al mondo» perché non capisco proprio tutto quello che succede. Io le annuisco, ma capisco bene tutto e tutti, solo che non lo faccio vedere. Anch'io ho le mie particolarità: ho gli occhi a mandorla, il naso un po' appiattito, la lingua leggermente grossa e la bocca spesso aperta. Ho tanta paura dei temporali, dei lampi e dei tuoni: arrivano all'improvviso, quando meno te lo aspetti e fanno un gran rumore, un baccano infernale, un immenso fracasso! Ho una passione smodata per Pirandello, qualora non si fosse colto; di tanto in tanto mi ritrovo a leggere o rileggere alcuni suoi testi convintissimo di essere uno di quei personaggi e regolarmente finisco per comportarmi come loro. Preciso che io preferisco i romanzi alle opere teatrali: fatico meno ad immaginare quello che non è scritto, mentre nei dialoghi tra gli attori mi perdo e non so più chi sono io.
Nel mio peregrinar tra le vie dell'università ho conosciuto molte persone: alcune facce più sorridenti e simpatiche, che mi guardano e salutano, altre più compassionevoli, che nel vedermi sembrano pensare "poverino!"; altre rifuggono lo sguardo da me in modo da non intercettare i miei occhi inquisitori e birichini, altri ancora scorgendo la mia goffa figura si danno delle gomitatine e se la ridono tra loro. «Tu sei superiore a tutti» - mi ripetono la mia mamma, il papà e le mie sorelle: «Sono superiore a tutti e non ci rimango male» mi ripeto tra me e me. Ma non è vero! Quegli sguardi ironici e beffardi

lasciano cicatrici sulla pelle, segni che a mano a mano si rimarginano, ma non spariscono. Di tanto in tanto riguardo le mie cicatrici e i miei difetti: qualche volta piango perché mi accorgo di essere diverso dagli altri, si vede che non sono come loro; altre volte rido di quello che sono io e di quello che sono gli altri proprio perché è questo il bello di tutti noi. Siamo diversi e per questo unici: io sono io e tu sei tu, ognuno per quel che è. Tu non puoi essere me e viceversa: per fortuna! Una volta con Alessandra ho visto un video su Youtube in cui si diceva che le persone sono come i sassi: tanti, buttai uno vicino all'altro e nella mischia sono soltanto dei sassi. Se però ci fermiamo a guardarli noteremo che non ne troviamo uno uguale all'altro. Anche noi persone siamo così: sassi! Non uno uguale all'altro, spesso gettati a terra e immobili, ma unici e particolari, ognuno con una propria storia, dentro di sé o sulla propria pelle. C'è anche chi fa la collezione di sassi proprio per la loro unicità. Certo: ci sono sassi simili tra loro, come quelli piccoli e bianchi che si trovano su alcune stradine; altri completamente diversi perché neri, bucherellati, con le striature, liscissimi o ruvidi. Anche gli uomini e le donne sono così, i bambini e le bambine a scuola: qualcuno assomiglia un po' di più agli altri e qualcun altro è molto diverso; sembriamo simili, ma siamo unici, ognuno con il suo naso storto! Evviva Pirandello!

Quando sono qua in università mi sento bene e mi rilasso nonostante la bolgia di ragazzi e ragazze, professori e professoresse, tecnici, professionisti e quant'altro che vanno avanti e indietro, dentro e fuori dai palazzi e dalle stanze. Qualcuno ha un passo più calmo e flemmatico, come se loro avessero una velocità diversa rispetto a quella del mondo; altri invece sono sempre di corsa per un treno che rischiano di perdere, perché sanno che a casa c'è qualcuno che li attende, perché sono arrabbiati per quel che è successo e non vedono l'ora di scappare da qua. Io alla fine della giornata aspetto sempre che qualcuno venga a prendermi: mi siedo nello stesso posto, sulla stessa panchina, a volte a guardare le persone, a volte a scrutare il cielo e immagino cosa potrei fare io per aiutare gli altri oppure penso a cosa mi piacerebbe mangiare per cena o dove e come vorrei trascorrere la serata. Ogni tanto qualche nuvola triste transita nella mia testa, ma poi rifletto su come sono fortunato per quello che ho e per chi mi sta attorno rispetto a tante altre persone che faticano ad avere qualcosa che per me è scontato avere: la cena pronta, un abbraccio che mi accolga, una spalla su cui piangere, una faccia amica con cui poter ridere a crepapelle anche senza un motivo. Ci sono poi dei giorni che sono così stanco e affaticato che non farei altro che dormire: mi siedo tranquillo, respiro profondamente e mi ripeto «Non devi addormentarti», «Resisti», … ma poi cedo, cado, mi calano le palpebre e il sonno la fa da padrone. Solitamente mi sveglio subito … o quasi, ma non sempre va così bene e un «Ehi, Pirandello!» di qualcuno che passa e che mi conosce mi riporta alla realtà, talvolta innervosito.

Devo fare una confessione: quando ho detto che frequento l'università ho detto una mezza verità e quindi anche una mezza bugia. Vengo spesso e volentieri qua, è vero, in maniera particolare negli spazi di Scienze Umane per la formazione, ma non per studiare: seguo qualche corso, mi piace ascoltare qualche lezione da cui imparare qualcosa di nuovo e di bello, ma non credo che riuscirei a studiare veramente perché poi mi distraggo, non mi piace stare tanto sui libri o seguire qualcuno che spiega in continuazione cose che non mi interessano al cento per cento o che dà indicazioni per esercitazioni, attività, laboratori… e poi avrei bisogno di qualcuno che stia con me spesso, come faceva la mia maestra Saby. Qui do anche una mano a tenere in ordine e pulito gli ambienti, mantengo il verde (quel che c'è) e di tanto in tanto mi permetto di redarguire qualche studente o adulto "sopra le righe" che di tutta risposta replica con un sonoro «Ehi Pirandello …» a cui fa seguire una imprecazione o una battutina, più o meno simpatica. A volte ci rimango male, altre volte un po' mi arrabbio, altre ancora sorrido alla vita per quel che sono.

Io sono così. Sono Antonio, ma chiamatemi Toni, al più Pirandello, ma non "down". Il mio cromosoma in più è ciò che fa di me proprio me stesso e non un altro. Voi cosa avete di particolare? Niente? Non vi credo! Non dite bugie. Ce l'ha insegnato Pirandello: ognuno di noi ha il naso un po' storto, ma non sempre lo si vuol vedere.

Lo scarafaggio

LORENZO FERRARI

Non ricordo esattamente il giorno in cui l'ho notato, non so se già prima erano presenti, e io, sovrappensiero, avessi ignorato completamente quei piccoli foglietti di carta incastrati nella fermata del tram. Ricordo però che pioveva, pioveva da giorni, come spesso accade a Milano, e il tram di Bicocca, come al solito, era in ritardo, facendomi temere che venisse cancellato a causa del maltempo. In quei giorni, la pioggia rifletteva perfettamente il maltempo del mio umore; quell'esame di analisi sembrava impossibile. Passavo intere giornate sui calcoli, senza arrivare a nulla. Il mio umore, impregnato di insicurezze, cercava forse qualche parola di conforto, ma in quei foglietti trovai qualcosa di ancora più prezioso: la sensazione di essere capito. Lo presi tra le dita sporche di inchiostro e lo lessi:

Milano è Milano,
grigia e triste.
Il caffè sa di corsa
e le persone sembrano fotografie fatte in movimento.
Mentre aspetto il tram,
guardo la sua calligrafia
sembra consumata,
e Milano con la pioggia glielo conferma.
Bagna i suoi fogli di calcoli poco precisi,
l'aria gli fa prudere la gola.
Accanto a noi c'è un senzatetto;
dorme profondamente.
Non so nemmeno come faccia
su un materasso consumato e lurido.
Milano è Milano
e lui sembra faccia fatica a parlare con tutti,
come se fosse di un altro mondo.
Eppure sono tutti dolci con lui,
eppure il sorriso di una signora
rende meno grigio tutto.
Forse è lui quello che dorme
e le persone attorno a lui
sono le cimici famigliari del suo letto,
con cui dormo ogni giorno.

Quella poesia mi risuonava dentro come un campanile a mezzogiorno, sentivo ogni osso del mio corpo vibrare al sentimento di solitudine comunitaria nell'aspettare ogni giorno lo stesso tram con le stesse persone. Per me sono amici di cui non conosco il nome, ma le facce sì, e forse questa scena l'ho anche vista, perfino vissuta. Mi assale il dubbio di aver già visto chiunque abbia scritto queste parole; non so cosa farei se lo scoprissi, ma almeno un complimento sarebbe doveroso, no? Ogni giorno iniziavo a guardarmi attorno con più attenzione, alla ricerca di quel fratello d'anima. Di tanto in tanto trovavo altre poesie, le leggevo e le conservavo nel cuore; il pezzo di carta lo riponevo nel solito posto del tram. Osservavo con attenzione chi prendeva lo stesso tram ogni giorno, cercando di capire chi, tra loro, mi conoscesse meglio dei miei stessi conoscenti, anche se per queste persone non esiste una parola che le definisca. Ho quasi sviluppato un'empatia con loro e sono convinto che, se mi vedessero gioire, lo farebbero con me. Qualche giorno fa ho notato un'espressione di sollievo sul volto della signora dai vestiti colorati e dai capelli afro, che vedo prendere questa linea ogni giorno da tre mesi. Era l'espressione serena di una nonna che vede i suoi nipotini in salute. Ho visto un'espressione fraterna sul volto del ragazzo che ha a malapena la mia età e che lavora come programmatore. Mi chiedo quando parlerà al suo amore; si vede che la guarda con lo stesso amore con cui un'ape vola attorno al miele. Ogni giorno cercavo di memorizzare le persone attorno a me, ma la varietà di volti e atteggiamenti rendeva tutto più difficile: troppi dettagli, troppi stili di vestire e risate da ricordare. Ogni giorno leggevo una nuova poesia, che in qualche modo andava a costruire la mia curiosità e il mio affetto per chiunque producesse quell’arte.

In greco antico esiste una parola “Kairos” significa, anche “Il giusto momento” nella mia vita si creò ciò, la sensazione quando al mattino seguente trovai un'altra poesia alla fermata che sembrava essere stata cucita sui miei pensieri. Recitava:

Stasera ho preso il treno alle 17:40,
quell'ora di mezzo, dove trovi tutti:
lavoratori sporchi,
studenti affranti,
impiegati con la cravatta aperta

e famiglie in semplice uscita.
Mangio degli stroopwafel
mentre origlio una conversazione,
più facile farlo che non.
C'è un silenzio gelido,
i due uomini non si conoscono,
sono semplicemente seduti accanto.
Uno con il colletto aperto,
l'altro con le scarpe infangate.
Parlano di Milano,
il loro punto di congiunzione.
Parlano delle figlie,
parlano delle mogli.
La moglie di uno di loro è morta.
"Era giovane e bella,"
come un frutto non maturo penso.
Continuano a parlare di soldi e medicine,
e l'altro uomo non dice "Mi spiace".
Chiede il suo nome:
"Cristina".
Riecheggia nel vagone.
"La mia si chiama Lucia."
E poi si salutano,
non si stringono la mano.
"È stato un piacere parlare con te."
Non sanno i rispettivi nomi,
sanno i nomi delle loro mogli.
E penso solamente che
a volte le cose
impiegano più tempo di quanto dovrebbero
e a volte le cose
sono più corte di un bel sogno.

Questa volta la poesia mi riempiva come viene riempito un secchio dall’acqua piovana, le goccioline che erano tutti gli scritti che lessi nel corso del tempo, si sommarono, fino a prendere la decisione di trovare chiunque scrivesse quelle cose, dovevo elaborare un piano, non per forza particolarmente elaborato, infondo chiunque le appendesse doveva mettersi fisicamente a farlo, no? Mi venne in mente di aspettarlo la mattina per vedere chi le fissava. Così passai una lunga notte a guardare chiunque si fermasse nel luogo prediletto, fino a quando non vidi un piccolo scarafaggio arrampicarsi con un pezzo di carta e incastonarlo. Le mie gambe partirono da sole, mosse dalla curiosità, non pensai alla scena surreale che stavo vedendo, mi fiondai davanti a lui; le parole uscirono senza neanche riflettere:

-Chi sei?-

Non riuscivo a vedere gli occhi, ma sono sicuro che se avesse potuto mi avrebbe fissato nei miei.

-Uno scarafaggio-

Ero pietrificato, la paura mi stava prendendo come un cane prende la pallina lanciata dal padrone, mi stavo rendendo conto che uno scarafaggio scriveva e parlava, ma parlai comunque.

-Come fai a parlare? E perché scrivi?-

-Tu come fai a parlare e scrivere?-

Non poteva essere reale. Uno scarafaggio che parla? Uno scarafaggio che scrive poesia? Eppure, ogni parola che diceva sembrava toccare corde che non sapevo nemmeno di avere. Forse la mia mente stava crollando, forse avevo bisogno di aiuto. O forse c'era una verità nascosta in tutta quella follia.

-Io sono umano, tu no. Come fai a fare arte? Cioè so che sembra egoistico, ma è assurdo per me, per mesi quello che scrivevi mi ha fatto bene.-

-E importa così tanto chi lo ha fatto? Non dovrebbe contare come ti ha fatto sentire?-

-Ma certo che conta! Però non riesco a ignorare chi l'ha fatto. Ci insegnano da sempre che l'arte è umana, che è ciò che ci separa dal resto delle creature. E tu non sei umano! Non è la stessa cosa.-

Sospirai, forse aveva ragione, ma rimaneva assurdo, stavo forse impazzendo per i troppi conti? Ero ancora più perplesso ma la domanda uscì con molta sincerità.

-Sì, importa! È assurdo che tu, uno scarafaggio, possa creare qualcosa che mi abbia toccato così profondamente. Mi sento stupido anche solo a dirlo! Come posso accettare che qualcosa di così piccolo e insignificante, nella mia testa, possa capirmi meglio di chiunque altro?-

Perché ho paura di lui? Perché non riesco a guardare oltre la sua forma esteriore? Forse sono io quello intrappolato nei miei pregiudizi. Ma posso davvero cambiare il modo in cui vedo il mondo? E perché dovrebbe essere così difficile accettare che anche uno scarafaggio possa essere parte di questo mondo, come me?

-Scusa, ma ho paura, tu non hai paura? Sei così piccolo e diverso. Qualcuno, anzi forse molti, ti odiano per ciò che sei. Non hai paura di venire allo scoperto?-

Mi sembrava stesse raccogliendo le sue energie per poter parlare, come quando fai un respiro prima di un atto di coraggio.

-Non capisco perché ti dia così tanto fastidio che sia io a scrivere, non sono qui per venderti qualcosa. Lo scrittore qui presente davanti a te non è sotto nessuna guida. Non voglio che tu mi veda in alcun modo o che mi percepisca in nessun modo diverso da ciò che sono. Non ho bisogno di niente da te. Probabilmente mi pensi disarmato, ma non lo sono. Ho la mia arte, ho le mie parole, e sono potenti perché sono vere e autentiche per me. Al di fuori di quello, le mie poesie non sono altro che un ragazzo ubriaco accompagnato fuori dal bar da sconosciuti, una ragazza che piange guardando la luna, o, se preferisci, uno scarafaggio in un angolo di strada, mentre i vostri dei mi passano davanti e mi guardano.-

Si sentiva fosse scocciato e che stavo toccando un tasto dolente, e non sapevo bene come scusarmi, infondo aveva ragione no? Che importava se era uno scarafaggio a capirmi, che differenza reale c'era tra me e lui? L'esteriore non contava più quando parlavamo. Raccolsi le poche parole che riuscivo a dire.

-Scusa, è che mi hai reso meno solo con ciò che scrivevi, è stato un po' un trauma scoprire chi fossi, capisci?-

Si mosse leggermente salendo fino a sopra al vetro per mettersi alla mia altezza.

-Capisco che hai paura perché non sai cosa hai davanti, ma la paura non porta assolutamente a niente. Vuoi sentire una storia?-

Annui e basta.

-Per secoli, e forse per millenni, essere mancini è stato estremamente raro e spesso stigmatizzato. A un certo punto, Cesare Lombroso, il fondatore della criminologia, affermò che la maggior parte dei detenuti fosse mancina, arrivando alla conclusione che ogni mancino fosse in qualche modo deviato. Tuttavia, nel tempo, la scienza e la società hanno fatto progressi, comprendendo che era totalmente assurdo pensare in questo modo. Fortunatamente, oggi si riconosce che essere mancini è semplicemente una caratteristica dell'essere umano. Capisci cosa intendo?-

-No, sinceramente no.-

Sentii un leggero fischio, e penso fosse il suo sospiro esausto dalla mia palese confusione.

-La storia di Lombroso e delle sue teorie ha poco a che fare con l'essere mancini. Piuttosto, riguarda ciò che accade quando si stigmatizza e reprime qualcosa che è innato nella natura per sola paura. Quello che vivi ogni giorno alla fermata del tram, quello che viviamo noi tutti, è una piccola esperienza comune uguale per tutti, siamo connessi dalle emozioni che proviamo ogni giorno a dover vedere e vivere le stesse cose. Io ho solamente raccontato la mia esperienza, che spesso è più universale di quello che credo.-

E se sbagliassi io? Forse siamo tutti parte dello stesso ciclo di vita, non così diversi dalle creature che calpestiamo ogni giorno. E se le mie convinzioni fossero solo una costruzione?

-Hai probabilmente più ragione di quello che sono pronto ad ammettere, ma ho bisogno ora di un momento per me. Devo decisamente riprendermi, sembra tutto un sogno surreale.-

Probabilmente se avesse potuto mi avrebbe sorriso, ma disse solamente una cosa prima di andare via.

-Buon riposo-

Me ne andai, entrai all'università che ormai era aperta, mi sedetti su un tavolo, mentre il tumulto emotivo che avevo nel petto si calmava come il mare la notte. Uno strano senso di dolce malinconia emerse dentro di me, senza saperlo, senza volerlo mi ero fatto l'ultimo essere che mi aspettavo come amico. Mi risveglia e feci tutte le lezioni quel giorno. La sera mentre tornavo alla fermata del tram, pensai che non lessi nemmeno la sua poesia quel giorno. Quando arrivai trovai l'unica tragedia che non volevo vedere, vidi il suo corpo schiacciato, la mia unica risposta fu piangere, quel giorno persi un amico, è qualcuno che mi aveva insegnato più sulla vita che chiunque altro.

Il giorno dopo, feci l'unica cosa sensata da fare: presi un foglio e usai il mio cuore come inchiostro. Così, quella mattina, sul vetro della fermata, come un manifesto funebre, c'era un foglio che recitava:

Ieri, alla fermata del tram,
ho visto la morte
nel riflesso del cadavere di uno scarafaggio.
Amico mio,
tu volevi solamente essere te stesso,
tu volevi solamente prendere il tram,
amalgamarti nella folla.
Amico mio,
non ho potuto farti un funerale,
così ho reso la mia arte il tuo epitaffio.

Il quartiere delle rose

SABRINA IURATO

IL QUARTIERE DELLE ROSE

Al Borgo Variegato esisteva un quartiere che gli abitanti avevano denominato “Il quartiere delle Rose”. Le rose di fatto ornavano il giardino, le siepi, i davanzali delle finestre, l’arco di ingresso e il vialetto sterrato che conduceva dritto alla dimora del signor Mono. Qualunque cosa esistesse nella dimora era ornato da rose ben curate. Chiunque passasse per quel quartiere, restava incantato ad ammirarle, ce n’erano di ogni colore e il signor Mono si compiaceva dell’ammirazione dei passanti, nutrendosi l’ego. Ogni giorno stava attento che le rose gialle crescessero sulla finestra, quelle rosse sul giaciglio della porta, quelle blu all’arcata dell’ingresso e via discorrendo; nessun colore si mischiava con un altro e soprattutto il signor Mono stava attento che nessun altro fiore osasse sgorgare nel manto del quartiere delle rose, recidendo qualsiasi tentativo alla radice. Persino nella casetta di fronte, disabitata ormai da anni, si apprestava a mantenere pulito il manto erboso, preservandolo dalla crescita di qualsiasi fiore che non fosse che rosa.
Un giorno però parve al signor Mono che l’ammirazione dei passanti non riuscisse più a saziare la vanità del suo animo.
«Che belle rose, signor Mono, complimenti…»
«Rose come queste non se ne vedono in nessun altro quartiere!»
«Che invidia le sue rose, signor Mono… vengono anche dai Borghi lontani per ammirarle…»
Il nostro rosaio sorrideva a tutti, ma i suoi occhi celesti come il cielo di primavera, da tempo avevano smesso di fiorire.
Una mattina di maggio si apprestò di buon mattino a potare una rosa gialla sul davanzale della finestra della cucina, ma inavvertitamente una spina così minuscola che neanche un falco avrebbe potuto avvistarla, punse il suo dito indice. Una macchiolina rossa macchiò la tea gialla e un brivido freddo percorse la schiena dell’uomo. Era un brutto presagio.
Qualche giorno dopo il signor Mono uscì di buon mattino a innaffiare le sue rose e trovò la casupola disabitata di fronte casa sua, con le persiane blu spalancate.
«Buongiorno!» urlò un uomo dalla carnagione olivastra che stava uscendo proprio in quel momento.
Il signor Mono strinse gli occhi per cercare di squadrar meglio il nuovo venuto; questi si avvicinò e fece per stringere la mano al signor Mono, «piacere, io sono Vario, il suo nuovo vicino».
Mono scrutò il viso abbronzato del nuovo arrivato; quegli occhi color carbone parvero penetrargli nell’anima, scalfire i suoi occhi celesti con un fendente di luce, così che indietreggiò come d’istinto e con una manata scacciò via la mano del nuovo vicino. Con un grugnito di voce si nascose in casa.
Il signor Vario fece spallucce e con un sorriso tornò alla sua dimora.
Venne l’inverno e le rose abbandonarono il quartiere con la promessa di tornare a primavera. Tutto era brina nel quartiere delle rose e il prato verde lottava con essa tra notti insonni.
Il signor Mono, diffidente, spiava il signor Vario dalle fessure delle sue persiane grigie. La carnagione del nuovo venuto non lo convinceva, i suoi occhi troppo neri, così diversi dai propri, innescavano in lui ostilità e più di tutto il signor Mono temeva che questui potesse rovinare la fama del quartiere delle rose.
Arrivarono i primi raggi tiepidi della nuova stagione e come promesso, le gemme cominciarono a dare i loro primi segni di nuova fioritura.
Il signor Mono si rimise subito all’opera e i primi turisti cominciarono la loro traversata.
Il signor Vario provò nuovamente ad avvicinarsi al suo vicino; passato l’inverno gli era parso leggermente più gobbo e con il viso più terreo. Se ne preoccupò, ma Mono persistette con la sua diffidenza. Il giorno lavorava alle sue rose e la notte spiava il suo vicino che nel frattempo aveva piantato egli stesso delle rose rosse nelle siepi laterali della sua casupola. Ciò nonostante non diminuiva la diffidenza.
Le rose crebbero sobrie di vanità anche quella primavera, non si smentirono. Ma il signor Mono, così preso dal nuovo vicino, non riuscì a gioirne.
Divenne nervoso, tanto spesso faceva dentro e fuori casa senza nessun motivo apparente, non salutava più nemmeno i tanti passanti che ammiravano la sua abitazione e presto si sparse la voce nel Borgo che il signore delle rose fosse diventato pazzo.
Una notte il signor Vario lo trovò nel giardino di casa propria intento a strappare tutta l’erba come un indemoniato.
«Questo è il quartiere delle rose!!! ROSE ROSE SOLO ROSE!!!!» urlava con la sua voce stridente.
Vario abbracciò sua moglie che preoccupata lo esortò a chiamare le guardie.
«Aspetta, cara…sono convinta che ci sia ancora qualcosa che si possa fare per aiutare il signor Mono»
«Ma caro, è completamente uscito di testa, non vedi?»
«Dammi solo fino alla fine della primavera, e se succederà ancora, allora chiameremo le guardie»
Il signor Vario abbracciò la sua amata e dalla finestra osservarono il signor Mono esaurire le sue energie nel loro prato.
Mentre prima i turisti passavano per ammirazione di un vasto roseto, ora passavano per scherno di un povero vecchio ossessionato dalle rose.
Il signor Mono quasi non usciva più di casa; piangeva nella solitudine e nell’incomprensione. Ormai aveva rinunciato anche alle sue amate rose, che ora crescevano irte e selvagge.
La prima sera d’estate, il signor Mono si ritrovò nuovamente nel giardino del signor Vario e strappare tutte le margherite, le violette, i giacinti e ogni fiore che non fosse rosa che incontrava.

La moglie del signor Vario con uno sguardo gli rammentò la promessa fatta qualche tempo prima. L'uomo annuì e risoluto uscì fuori. Non si poteva più continuare.
A passo deciso si diresse verso il vecchio pallido e scarno; «signor Mono!» attirò la sua attenzione.
Il vecchio smise di urlare e prostrato a terra alzò lo sguardo verso il vicino. La luna illuminò quegli occhi celesti che nel profondo conservavano ancora un barlume di sanità.
«Voglio farle vedere una cosa, signor Mono;» continuò Vario, «io penso che questa cosa che le mostrerò possa essere la cura per il suo male. In caso contrario, io e mia moglie, già domani, faremo le valigie e lasceremo il quartiere. Cosi potrà tornare a ornarlo con le sue sole rose delicate»
La moglie che stava osservando la scena dalla soglia trasalì. Cosa mai era saltato in mente a suo marito?
Il signor Vario si avvicinò al signor Mono e gli accostò la sua mano per aiutarlo ad alzarsi. Il signor Mono fece per allungare la sua, ma ci ripensò e a fatica si alzò da solo sulle sue ginocchia scricchiolanti.
Il giovane Vario si assicurò che il vecchio lo seguisse e lo portò a ridosso della staccionata di legno, là dove si separavano i giardini dei due vicini.
Il signor Vario indicò col dito un punto nascosto dalle folti siepi. IL vecchio non vide nulla e guardò Vario di sbieco, ma questi insistette per guardare meglio. Il vecchio fece un passo avanti e tolta la sua ombra, lì dirimpetto a lui si stagliava maestoso un bellissimo giglio bianco. Grande, impavido, sano, candido, orgoglioso.
Il signor Mono emise un urlo e fece per avventarsi sul fiore, cadde a terra, ma là, ai suoi piedi, le dita tastarono i morbidi petali e il suo cuore non ebbe animo a strappare una così bella creatura della terra.
Il giovane Vario sorrise e offrì nuovamente la mano al vecchio, che sgomento la prese e se ne servì per ritirarsi su.
«Io…io…» la voce del signor Mono tremava. Egli non sapeva spiegare il tumulto che stava avvenendo dentro di lui, nel suo animo. Ma Vario poteva capirlo dai suoi occhi che nel vecchio era tornata la vita.
La vita che sgorga dalla diversità, dall'accogliere sempre qualcosa di nuovo, di diverso. Perché la monotonia di ciò che si conosce può farci sentire sicuri, ma difficilmente regala nuove emozioni.
«Signor Mono, le rose sono meravigliose, in tutti i loro colori, ma…»
«Non dica niente, la prego. Io…»
Il vecchio tornò in casa e per quella notte non si vide più.
Ma da quel giorno nel quartiere delle rose non fioriscono più solo rose superbe, ma anche dolci margherite, vivaci violette, gioiosi giacinti, delicate orchidee, soavi ortensie e a sorpresa, qualche volta, nel più folto del verde faceva la comparsa un giglio selvatico.
Il signor Mono non era matto e non era poi così vecchio, dopo tutto. Aveva solo bisogno di conoscere e apprezzare la diversità che orna e vivacizza la vita e di qualcuno che gliela mostrasse.

Fine

Diverso da me?

AURORA LARATTA

Un compito diverso è toccato oggi , un esperimento sociale imposto dalla professoressa. Vai in un bar e parla con la prima persona che ti capita davanti, sia chiaro non deve essere né l'amico barista né il parente cameriere. Un estraneo o estranea di cui tu non sai nulla e chiedigli tre cose:
Come sta
Cosa fa nella vita
E qual è il suo sogno
alla fine componi una relazione vediamo cosa sapete cogliere.
Diciamo che una cosa del genere mi porta fuori dai miei schemi abituali ma ho provato a svolgere il compito.
La persona designata la chiamerò A, durante il mio periodo così dire interrogatorio è venuto fuori che :
Non era così felice come sembrava
Faceva un lavoro che non gli piaceva
Il suo sogno era fare la direttrice d'orchestra
Quando gli chiesi come mai non aveva continuato con il percorso di musica mi sono resa conto che sotto il largo poncho aveva una protesi , un incidente gli aveva portato via la possibilità di suonare ,o almeno così credeva lei. Sembrava cosi “normale” che non mi ero accorta della sua diversità , probabilmente se non fossi entrata , non gli avessi parlato avrei pensato che fosse solo una ragazza in un bar.
La conversazione prese una piega diversa invece quando mi parlò della sua famiglia, che l’aveva sostenuta per il proseguimento dello studio ma che lei non aveva continuato per paura del fallimento . Mi ha raccontato della povertà economica della sua famiglia e di come è cambiata la felicità dopo il tragico evento, la separazione dei suoi l'ha portata a fare la ribelle ma veniva anche derisa per la sua protesi o come altri invece la trattassero come una malata. Non c’era una via di mezzo. Aveva paura della vita, e aveva tutte le ragioni per esserlo ma mi disse anche che la nonna gli aveva regalato un pianoforte, arrabbiata e irritata l’aveva attaccata per poi scappare in questo bar. Se lei credeva che potesse farcela ,forse aveva ragione. Aveva solo bisogno di una spinta, che la nonna era riuscita a dargli.
Mi ha detto che avrebbe parlato con il suo vecchio professore e ci avrebbe provato. Chissà magari un domani la vedrò in televisione e potrò dire di conoscerla.

Indifferente

Sofia Samar

Un giorno entrai dentro uno di quei vecchi palazzi storici ad aspettare che mi ricevessero per un appuntamento.
Era il primo giorno di settembre e il sole aveva iniziato le sue ferie rimanendo dietro alle nuvole e al vento.
Quando arrivai non c'era nessuno, c'ero solamente io poi però cinque minuti dopo entrò un signore sulla sessantina, con un forte odore di fumo che gli aleggiava intorno.
L'uomo mi chiese: "Dov'è il dottore? C'è già qualcuno?"
Distolsi lo sguardo dal libro che stavo leggendo, l'uomo intanto si mise accanto alla porta socchiusa per sbirciare dentro. Non mi dava una buona impressione e in quel momento pensai che se l'avessi evitato, non rispondendo ai suoi sguardi e alle sue domande, non mi avrebbe rivolto più la parola lasciandomi in pace a continuare a leggere.
"Ah ecco! È qui allora" disse poi l'uomo contento di aver capito qual'era la porta dello studio del dottore.
A quel punto si sedette anche lui su una sedia di fronte a me.
Frugò nella borsa alla ricerca di qualcosa che però non trovò e poi iniziò a fissare la parete bianca davanti a sé. All'improvviso mi disse: "Scusi se la interrompo, vedo che sta leggendo ma di sicuro sarà d'accordo con me che se si deve aspettare è molto meglio parlare piuttosto che leggere quella roba lì."
Io lo guardai di sbieco e dopo neanche un secondo ripresi a leggere il libro.
Allora lui disse: "Il dottore mi ha dato delle gocce e poi mi ha detto di uscire, il tempo di prendere un caffè." Poi continuò il suo discorso dicendomi: "Sa, io non ho nessun problema, io sto bene. Sono venuto qui perché il mio medico o quello che è mi ha detto di venire e di farmi controllare la vista. Ma dico io: che cosa ne sa lui di ciò di cui io ho bisogno?"
Non riusciva a smettere di parlare e così continuò il discorso dicendo: "Io abito un po ' fuori città vicino al centro commerciale, lì dentro poi c'è un negozio sì ahh ma come si chiamava quel negozio? Lo sai no qual è? Ci sei stata? Sembra un negozio normalissimo che vende occhiali ma in realtà c'è dentro anche un medico che fa delle visite. Io ci sono stato lì."
Io lo guardai, cercando di camuffare la noia che provavo nel sentire le parole uscirgli dalla bocca.
Ma lui continuò a parlare dicendo: "Vabbé quel dottore, un brav'uomo, mi diede diversi numeri di centri per fare delle visite, uno dopo l'altro gli ho visitati tutti ma mai uno che mi andasse bene. Poi tornai dal dottore e gli dissi: "Dottore nessuno mi è stato d'aiuto" e così lui mi diede un altro numero che è proprio quello di questo dottore qui!"
A quel punto io pensai che forse stesse per finire di parlare ma non fu così, e lui riprese dicendo: "Ora, che siamo soli io e lei, glielo voglio proprio dire: questo dottore sembra che non capisca niente; scusi eh ma mia moglie sapeva quando qualcosa non andava era cardiologa a Cattinara. Era bravissima, tutti avevano rispetto per lei."
E poi continuò: "Una donna forte, bellissima, proprio una brava donna."
Guardò il pavimento e agitò le mani nell'aria come se stesse ravvivando un fuoco che si stava spegnendo. Poi continuò dicendo: "Un giorno era il compleanno della figlia. Tre lauree e conosce ben nove lingue, io quattro. Molto brava lei, una brava donna. Al suo compleanno c'erano tutti, mia moglie arriva in cucina, magrissima, si siede su una sedia e dice: a voi due vi devo dire una cosa importante. Allora io mi dico fra me e me: orpo, chissà cosa avrà da dire, sarà forse quello che credo? Lei invece continua dicendo: ho il cancro. Oddio mi dico, però forse c'è una soluzione o una cura, ma lei subito dopo ci dice che è terminale."
Le parole dell'uomo caddero pesanti nella sala d'attesa come sassi lanciati da un adolescente.
Lui fece poi all'improvviso uno schiocco con le labbra e unì le mani, saldamente, come se stesse stringendo un'altra mano tra le sue. Riprese poi il discorso, o meglio il suo monologo, dicendo:
"Chiedo a mia moglie: quanto tempo ti resta?Lei mi risponde: ancora quattro mesi. Subito dopo mi chiede se le posso fare un favore. In quel momento io sapevo già cosa stava per chiedermi, lo sapevo, l'unico ospedale migliore di Trieste è solamente uno e così le chiedo se lei voleva essere ricoverata lì e lei mi risponde di sì. Però andare lì non è mica semplice eh! Allora chiedemmo aiuto al suo collega di lavoro, cardiologo, alto così."
In quel mentre mi segnò nell'aria un punto che arrivava nemmeno alle sue spalle restando seduto.
Poi continuò: "Lui aveva molto rispetto per mia moglie e alla fine trovò una soluzione. In ospedale però mia moglie non durò a lungo perché lei stava sempre più male, più male. La soluzione era di prendere il letto e mia moglie e di andare in Croazia vicino a Pola. Lì delle brave ragazze, veramente delle ragazze dolcissime, proprio dolci, si sono prese cura di mia moglie. Noi stavamo lì tutti insieme, la casa dava sul fiume. Un giorno mentre dormivo, una delle ragazze aprì all'improvviso la porta della stanza e mi disse queste parole: lei non c'è più."
Detto questo la porta dello studio si aprì ed uscì una paziente che dopo averci guardato per un momento si sedette su una sedia vicino all'uomo. Lui mi guardò subito dopo e indicando la donna appena entrata mi disse:"Mi scusi sa, ma non voglio che…"
Avevo capito a cosa alludeva, non voleva continuare se c'era qualcun'altro ad ascoltare.
Feci un cenno con la testa come per fargli intendere che avevo capito il suo motivo, poi spuntò dalla porta dello studio la testa del dottore che guardò tutti i presenti e poi richiamò l'uomo, dicendo:
"Su, venga."

E tornò dentro.
Così l’uomo, prendendo la sua borsa, entrò di nuovo nello studio senza guardarmi.
Quando più tardi uscì andò dritto filato verso il portone e se ne andò.
Mi passò davanti ma non disse una parola.
Io mi aspettavo che almeno si sarebbe fermato, che avrebbe continuato il suo racconto ma alla fine ho intuito il motivo del suo atteggiamento: perché avrebbe dovuto dire qualcosa se io alla fine se io ero rimasta tutto il tempo nel silenzio più assoluto?
Ancora adesso, dopo che sono passati un bel po ' di giorni, ripenso a quelle parole, a quella storia che, forse, non ha avuto altro ascoltatore al di fuori di me.

“Diverso da me?”

GEORGIANA APINTILIESEI

Diversa! Lo sono sempre stata! Che sia un pregio o un difetto è difficile da definire, ma in ogni caso è quello che mi sono sempre sentita dire, fin da bambina, fin da sempre! Mi chiedo spesso perché…di risposte ce ne sono mille, ma nessuna mi soddisfa veramente. La verità forse la so già: credo di non appartenere! Non sento di appartenere…da nessuna parte, in nessuna categoria! È il mio cruccio, la mia maledizione e allo stesso tempo il mio dono. Sì, proprio così!
Appartenere e una cosa importante, sapete? Sembra banale, uno non ci pensa, appartiene e basta: a una famiglia, a una comunità, una religione, a una generazione, a una nazione, una lingua, una cultura. Le persone si distinguono dagli altri perché sono loro, sono nati e cresciuti in un determinato ambiente, non si fanno domande su chi sono, non si chiedono se forse appartengono altrove, è ovvio che sono sé stesse ed è ovvio che la loro realtà rappresenta la normalità.
Tuttavia, io ho più realtà, non e una cosa insolita, si manifesta in tanto modi: magari non ti ritrovi con quelli della tua età, magari sei figlio di immigranti e sei cresciuto tra 2 o più culture, lingue, religioni, tradizioni, forse provieni da una famiglia bi o pluriculturale o forse sei stato adottato, forse sei figlio di genitori divorziati, oppure hai viaggiato molto e ti sei dovuto adattare a dov’eri o forse ancora sei nato col sesso sbagliato. Fatto sta che essere diversi è un cruccio, è sempre un buon pretesto per essere esclusi, ma non è sempre così! Madre natura ci insegna che la diversità è un elemento chiave per la sopravvivenza di una specie, ma quanta diversità è veramente accettabile e quando diventa un problema?
Sono una Millenial, sono nata e cresciuta in un periodo di grandi cambiamenti. Da quando sono nata io ad oggi, l’umanità ha fatto enormi progressi: tecnologici, economici, medici etc. etc. in tutto questo sono apparse numerose correnti di pensiero e visioni rivoluzionarie sul mondo, come mai visto prima, tra queste, una che mi ha colpito è stata la globalizzazione: un concetto che esprime una forte empatia e solidarietà tra nazioni, in cui ci si accetta per le proprie diversità e si cerca di convivere in un mondo basato sulla meritocrazia e sull’uguaglianza. Un mondo in cui si cerca di offrire a tutti una partenza equa nella vita o almeno si cerca di offrire le stesse possibilità a tutti indifferentemente dal background di provenienza. È un mondo che promuove le catene di negozi, le procedure standardizzate, le lingue internazionali, la crescita di carriera, i viaggi, gli scambi culturali e non per ultimo le università.
Quando sono arrivata in Bicocca, la mia vita si è trasformata in un tornado di confusione, non riuscivo più a trovare il mio posto, me stessa, mi sentivo come sul filo di un rasoio. Il globalismo è stato un disastro, una catastrofe di proporzioni, perché il mondo è bello perché è vario e le persone sono diverse tra loro, ma lasciate che vi spieghi come vivo queste diversità.

La mia giornata inizia presto, sono una fuorisede, faccio in gran fretta la mia routine mattutina, prendo la bicicletta e mi dirigo verso la stazione. In stazione ci sono una marea di studenti, ce ne sono di tutti i tipi, di tutte le nazionalità e colori della pelle, alcune ragazze hanno il velo, altre sono in maglietta a maniche corte e pantaloncini, c’è chi è pieno di tatuaggi, piercing e ha i rasta, c’è chi veste convenzionalmente, in modo sobrio e discreto. Siamo tutti giovani, tutti pieni di speranze per il futuro e con sogni da realizzare, l’università è il ponte che può permetterci di realizzarli.
Arrivo in università…questi palazzi immensi, questo campus infinito…ne rimango sempre sopraffatta, mi ricorda che sono una formichina in mezzo a tante altre formichine con sogni e ambizioni di una vita migliore, di un lavoro ideale, di un futuro interessante ed improvvisamente mi sento terribilmente sola. Mi dico: tutti lo vogliamo, ma quanti di noi lo otterranno? Uno spera, la speranza è l’ultima a morire, si sà!
Entro nella struttura dove ci sono i miei corsi.
Accanto alle scale mobili ci sono gli studenti comunisti che vendono il loro solito giornale e distribuiscono volantini per il volontariato, sono sempre i soliti, vengono dagli stessi ceti sociali, fanno la stessa università, io non mi sento comunista però, non mi ci ritrovo.

Entro in classe. Anna è lì! Lei è una compagna, ma anche una un’amica. È italiana ma ama le lingue straniere, parla l’inglese e lo spagnolo come una vera madrelingua. Sua nonna e ispanica e l’inglese le serve per una carriera prosperosa, dice sempre lei, si lamenta sempre che non ha con chi esercitare le lingue straniere, a molti studenti non piace, soprattutto l’inglese, in fondo l’italiano e comodo, molti degli studenti lo hanno semplicemente sempre parlato. Con me invece lo parla l’inglese, anche io lo parlo bene, a volte parliamo in inglese solo per mantenere l’esercizio, lo spagnolo invece, me lo insegna lei.
Anna è sempre allegra, molto socievole e chiacchierona, tutto il contrario di me! Ad Anna inoltre piacciono le ragazze, ha una fidanzata ora, sono quasi 2 anni di relazione, io invece sono etero e non riesco ad avere una relazione stabile, non trovo mai quello giusto. Sono straniera infondo e questo mare di studenti e confusionevole. Tutti diversi, ciascuno con la propria strada. Ci sono studenti Erasmus che parlano solo inglese e non fanno altro che studiare, altri non studiano affatto e pensano a divertirsi, altri ancora lavorano. Io lavoro e quando non lavoro, studio e viceversa, non ho tempo di conoscere qualcuno, purtroppo ed è il motivo per cui non ho neanche tanti amici; sono biculturale, è difficile trovare qualcuno che capisca entrami i miei mondi.

Parlare più lingue mi consente di pensare in più lingue e dunque ti si aprono tante porte, riesci ad entrare ed uscire da mondi apparentemente diversi e dopo che impari a conoscerli non ti sembrano più tanto diversi o meglio…entrano a far parte della tua normalità, si mischiano tra loro nella tua mente, e diventi, poco per volta, pezzettino per pezzettino un misto di tutto ciò che assimili. Le lingue ti si intrecciano nella mente creando nuove prospettive, nuovi sensi, più complessi, a volte attorcigliati tra loro, a volte connessi in maniera apparentemente bizzarra.

Arriva l’insegnante, italianissima, milanesissima; mi chiedo se mai potrebbe andare a vivere all’estero, cambiare completamente vita, parlare un’altra lingua, abituarsi a una realtà completamente diversa dalla sua…probabilmente no. “Lei appartiene” mi dico, lei non è diversa, lei e in mezzo ai suoi simili, in mezzo ad altri professori come lei che hanno fatto un percorso simile e che hanno preoccupazioni simili alle sue, vive a Milano e pensa da milanese, fà cose da milanese, decisamente! La prof non è diversa, perché e nel posto giusto.

Dopo lezione mi prende una gran fame. Ho voglia di cibo cinese e propongo ad Anna di venire con me. Lei accetta e ci dirigiamo verso il ristorante cinese. Ho sviluppato una certa familiarità con la cucina cinese durante i miei anni da studentessa, è pratica, nutriente, economica e saziante, perfetto per uno studente con pochi spiccioli. Arrivati lì, chiedo una porzione di noodles. Spezzo le bacchette e comincio a mangiare con gusto. Anna usa la forchetta. Mi guarda e mi dice “ma come fai ad usare quelle bacchette con tanta agilità?”. -Pratica! le rispondo io.
Lei mi fissa un attimo e mi risponde “è strano, non penso che potrei mai riuscirci a mangiare il riso con le bacchette…questi noodles, sono tanto strani, non sono come la pasta, sono troppo morbidi, non puoi usare la forchetta senza spezzarli.

Io la guardo da sotto il piatto bollente e mi chiedo se i cinesi che sono immigrati in Italia pensano che la pasta italiana sia strana, se si chiedono mai perché sia fatta così dura e compatta, perché non si può friggere e se trovano strano usare la forchetta, quanto tempo ci hanno messo a imparare ad usarla e se la trovano scomoda.
-Sai, io non mangio spesso cinese, ma quando lo mangio prendo sempre il riso cantonese perché è quello che mi sembra più normale.
La guardo e le chiedo “cosa intendi per normale?” Lei mi guarda stupita come se la risposta fosse ovvia “beh, continuo lei, somiglia all’insalata di riso, a me piace l’insalata di riso”. E proprio vero che le persone sono attratte da ciò che è loro familiare, Anna compara il riso cantonese con l’insalata di riso. È la sua realtà, la sua normalità, la sua consuetudine. Quando siamo messi davanti a qualcosa di nuovo o diverso, che non conosciamo, tendiamo a dargli una nota personale, ad associarlo a qualcosa che già conosciamo e che ci è familiare. Io non ho questa tendenza, io vivo tante realtà diverse, per me tante cose sono familiari, non le trovo strane, non tendo a vedere il diverso nelle cose, ma piuttosto le similitudini e non sento necessariamente il bisogno di respingere una cosa piuttosto che un'altra perché non fanno parte della mia realtà, in fondo sono una figlia della globalizzazione, sono cresciuta in mezzo alla diversità e sono stata incoraggiata a rispettarla e anche ad assimilarla. Ancora una volta mi sento diversa, sola nel mio modo di pensare, nel mio modo di assimilare e processare le informazioni. “No, non appartengo, io non ragiono come Anna”.

Arrivo a casa, mi aspetta un libro: “Il sacro e il profano” di Mircea Eliade, uno scrittore romeno. Lui è stato uno storico religioso del al secolo scorso. Il libro parla di come l’uomo laico moderno abbia fondato la società moderna sul mito e di come il mondo moderno stia subendo un processo di desacralizzazione. Sostiene che la sacralità e il profano siano diametralmente opposti, perché il primo implica ciò che è intrinseco e familiare, un punto di riferimento costante e incontestabile”, mentre invece “il profano è la manifestazione di qualcosa di completamente diverso, di una realtà che non appartiene al nostro mondo. […] L’uomo moderno ha desacralizzato il suo mondo e ha deciso di vivere un’esistenza profana. […] La desacralizzazione caratterizza l’esperienza totale dell’uomo nella società moderna e che, conseguentemente, quest’ultimo incontra sempre maggiori difficoltà a ritrovare se stesso.”

Io credo che si possa fare una parallela tra queste conclusioni e lo studente moderno: esso è sottoposto ad un processo di “desacralizzazione” dove viene esposto costantemente al profano ovvero a realtà che non appartengono al mondo che lo studente conosce, esponendo cosi mondi diversi gli uni agli altri, che si auto desacralizzano tra di loro, mischiandosi, portando così mondi definiti da una certa “sacralità” a far parte di un tutt’uno globalizzato “desacralizzato” dove ciascuno perde un po’ della sua identità e ne assimila altre quasi inconsciamente.

Credo che la diversità stia nelle radici, nelle origini di ciascuno di noi, e che essa porti con sé conflitto, ma anche completezza in un medio che riceve così tanta diversità come la Bicocca, che non può essere che sterile e neutrale per poter accogliere tutte le categorie di persone che possono mettere in marcia il suo immenso motore. Per vedere tutti questi mondi messi assieme, bisogna avere spirito di osservazione e riuscire ad essere altrettanto neutrale, al fine di poter godere dei benefici che potrebbero offrirci e non di creare ostilità e conflitto tra di essi o in riferimento al nostro mondo. Penso che la diversità vada rispettata per quello che è. Non deve essere soppressa, né oltremodo elogiata. Penso che tante diverse possano coesistere ciascuna a modo suo e che ciascuno di noi possa tuttavia trovare ponti comuni, seppur limitati, con altre realtà che mostrino similitudini con la nostra, ma che portino nuove prospettive e visioni originali sul mondo.

Il Quartiere Marco Polo: una breve cronaca

Mariangela Giusti

Oggi siamo venuti in pineta. Centinaia di pini alti e diritti, le chiome foltissime dei loro agugli verdi. La bambina piccola si diverte con i tricicli presi a noleggio e i due fratelli grandi fanno le corse nei viali con le loro biciclette.
Mi siedo su una panchina, vicino a un'altra dove già alcune signore hanno avviato una conversazione. Ci conosciamo da qualche giorno: una di loro è araba, indossa un velo leggero in modo elegante; altre due sono di Milano e Torino. E' stato facile fare amicizia, parlare, raccontarsi a vicenda. Mi salutano e m'invitano a unirmi a loro per chiacchierare. La pineta del Quartiere Marco Polo, nella sua vastità, è un luogo consueto dove ci si conosce fra persone sconosciute (per lo più siamo donne) perché sostiamo sempre sulle stesse panchine, in mezzo ai pini, o perché si hanno figli della stessa età. Ringrazio le tre signore, ma faccio cenno di no con la mano, come per dire che sto leggendo e che oggi non mi unisco a loro. Alla nostra panchina sono parcheggiate tutte le biciclette (la mia rossa e quelle dei ragazzi); ho la borsa thermos con le merende, gli zaini e una reticella con dei giochi. Vorrei avvicinarmi e ascoltare le loro chiacchiere, ma è troppo complicato spostarmi. Inoltre, sto pensando alla scrittura e preferisco restare seduta da sola.
Mi accorgo di essere rilassata e ricettiva come non lo ero da tempo. M'interessa di nuovo la vita; mi diverte anche nei suoi aspetti minuti. Riesco a gustare il tempo e il luogo. Il Quartiere Marco Polo è sempre stato accogliente; lo conosciamo bene perché veniamo qua in villeggiatura da anni. Ci sono piccoli negozi di vicinato e tante botteghe per acquistare il necessario alla vita di ogni giorno. E poi, soprattutto, nel Quartiere c'è la pineta. Qui non desidero niente più di quello che ho.
E' la prima volta che riesco a pensare questi pensieri e a scriverli, dopo che mio marito ha lasciato me, i bambini, la casa e la nostra vita. Dopo tutti i problemi degli scorsi mesi, mi sembra quasi impossibile essere di nuovo una persona che sta volentieri nel mondo. Un po' il merito è anche di questo Quartiere, dove trascorriamo il mese d'agosto. A differenza della città dove abitiamo negli altri mesi dell'anno (la nostra città), qui è più facile incontrare il mondo, percepirlo come fonte di corrispondenza e non di resistenza. Il Quartiere Marco Polo è uno spazio dove si sta bene, ci si sente accolti, dove noi stessi siamo in sintonia con le cose, la vita, la natura.
Mia figlia mi chiede se possiamo andare nella zona della pineta dove c'è la giostra. E' un po' complicato spostare tutte le borse, ma acconsento. Aspettiamo che passino in corsa sulle loro bici i due fratelli maggiori per avvertirli del nostro spostamento, poi ci muoviamo. Loro sanno dove andremo a sederci e ci raggiungeranno.
Al Gatto Nero compro un sacchetto di ciambelle fritte e zuccherate per tutti e quattro. La piccola e io ce le gustiamo sedute su una panchina; i ragazzi più grandi le divorano durante una sosta in pochi minuti e poi riprendono le loro corse. La pineta del Marco Polo è un luogo sicuro. C'è tanta gente in giro, non ci sono auto: è bello per tutti stare qui. La piccola aspetta il suo turno per salire sulla giostra. Non si accorge che la osservo: muove a tempo i fianchi e le gambe; c'è musica qui. Vicino a tutte le giostre c'è sempre un sottofondo di musichette fuori moda.
La giostra è semivuota, sembra non attirare molto i bambini, più interessati ad altre attrazioni della pineta. Ha un movimento lento; accontenta le attese delle mamme e dei babbi dei più piccoli, ma annoia i ragazzini più grandi, ansiosi di maggiore velocità.

Nel tardo pomeriggio ci muoviamo verso casa con le biciclette. Il Quartiere Marco Polo è strutturato in modo tale che lo si può attraversare tutto in lunghezza passando dal viale interno della pineta.
E' una pineta molto grande: per un buon tratto è costeggiata da palazzine tutte abbastanza simili, costruite negli anni Quaranta del Novecento. Anche questa è una caratteristica del Quartiere. In tutto il pomeriggio si son fatti diversi spostamenti in pineta e ci siamo allontanati molto: il tratto che dobbiamo percorrere indietro per tornare a casa è di circa tre chilometri.
Il tempo minaccia di piovere e ho paura di non farcela ad arrivare a casa senza bagnarci. Pedaliamo veloci nel viale interno, asfaltato e sicuro. Siamo molto stanchi quando arriviamo. Avevo la piccola seduta sul seggiolino dietro della bicicletta e la sentivo sorreggersi ai miei fianchi senza paura.
Un po' di pioggia l'abbiamo presa, solo nell'ultimo tratto, quando già eravamo entrati nel giardino del condominio, formato da quattro palazzi uguali, costruiti a mattoni rossi.
In casa -un piccolo appartamento al quarto piano- ogni sera ognuno trova qualcosa da fare: disegni, letture, giochi, compiti sui libri per le vacanze. Più tardi si accende della musica (non abbiamo televisione), mentre preparo la cena. Sono soddisfatta di questa vacanza. Sono soddisfatta anche di me, che me la cavo bene e dei ragazzi, per come sono e per come si comportano. Dopo cena, se non usciamo, facciamo qualche gioco di carte o leggiamo insieme.
Stasera i rumori del temporale lontano, i tuoni e i lampi che s'intravedono sulle montagne, accompagnano la nostra lettura. I ragazzi di tanto in tanto si distraggono dal racconto e tendono l'orecchio al brontolio del tempo, più forte della mia voce.
Cerco di tranquillizzarli ogni volta che scoppia un tuono. Mi chiedono di continuare a leggere ancora. Più tardi si addormentano. Nel piccolo appartamento c'è silenzio. La nottataccia prosegue; ho anch'io un po' di paura, ma sono riuscita a non farmene accorgere per dare coraggio ai ragazzi.
Finiti i rumori dei tuoni, spariti come per un gesto magico i lampi in lontananza, è cominciato a soffiare un vento fortissimo che sembra penetrare da tutti gli spifferi. Ho tappato con tre cuscini la grossa fessura sotto la porta d'ingresso: nel vano delle scale ci devono essere le finestre aperte e il vento soffia come fuori. Fischia come non ho mai sentito, forse perché siamo al quarto piano. Ma non è solo il vento: i rumori del temporale sono molteplici, vicini e lontani. Mi siedo al tavolo. Vorrei scrivere, ma di continuo mi alzo per guardare dalle fessure dell'avvolgibile. Individuo la provenienza di un altro rumore forte, di cui finora non mi ero resa conto: sono le fronde alte degli eucalipti del giardino che, scossi dal vento impetuoso, battono gli uni contro gli altri. Dopo poco comincia a diluviare. Non riesco a scrivere. Il rumore della pioggia è talmente insistente. Ho paura che il vento così forte

possa procurare dei danni, potrebbe perfino spaccare i vetri. E'un temporale pericoloso. Mi alzo, vado al finestrone del soggiorno. L'avvolgibile è rimasto un po' alzato; la terrazza dell'appartamento di sopra fa da riparo e la pioggia non arriva a bagnare i vetri. Accucciata, resto per un po' a guardare il temporale e la sua irruenza. La scrittura per forza è rimandata.

Stamani il paesaggio sembra come allargato. Dopo il temporale di ieri, il cielo appare vasto, esteso. In spiaggia, la sabbia è tutta impregnata dall'acqua di stanotte. I ragazzi e io ci soffermiamo per un po' sulla terrazza panoramica del bagno. A destra è possibile seguire tutta la costa della Versilia fino al porto di Carrara. Ma lo sguardo non si ferma. Tentiamo di proseguire fino a individuare un largo tratto di costa ligure alta e rocciosa, fino a Porto Venere e all'isola di Palmaria. Anche la linea dell'orizzonte di fronte a noi sembra diversa: è più alta, come se ci fosse un'alta marea. Si scorge l'isola di Gorgona che, come una grossa roccia, si eleva dall'acqua. Se ci voltiamo verso sinistra, vediamo in lontananza il molo di cemento e rocce che s'insinua nel mare e le alte impalcature di ferro gialle e blu dei cantieri del porto che delimitano con nettezza lo scenario. Sopra di noi c'è un movimento senza sosta di nuvole bianche, grigie e più scure ancora che, muovendo dalle montagne, stanno attraversando un vasto tratto di cielo per poi andarsene.
Ci divertiamo a inventare degli itinerari fantastici ma possibili: partendo da questo preciso punto del Pianeta Terra dove ora ci troviamo, immaginiamo di dirigerci di volta in volta in posti disparati del Globo. I ragazzi grandi amano la geografia: il gioco consiste nel dire tutte le zone e i territori che ciascuno deciderà di attraversare con la fantasia.

Nel pomeriggio torniamo in pineta. Sono i ragazzi a chiedermelo e a me piace l'idea. La pineta è ancora più profumata del solito dopo la nottata di pioggia violenta. Gli odori di ragia, di pino, di corteccia, di terra si frammischiano, arrivano intensi da ogni angolo. Sono seduta su una panchina non troppo distante dal Castello –molto alto- di legno e ferro, dove si arrampicano i miei figli e altri cinque ragazzi. E' la prima volta che s'incontrano, ma già sembrano aver fatto amicizia. Ho un libro fra le mani, ma leggo solo a tratti.
Dopo tanto tempo scendono dall'alto del Castello e tutti insieme corrono verso l'altalena. Non sento più nulla di quello che si dicono, ma il gioco avviato prosegue a lungo, in un intercalare fra bande, un gioco di fantasia che sembra appassionarli parecchio, senza violenze.
Più tardi, mentre torniamo verso casa con le biciclette, parliamo: sono tutti e tre molto entusiasti per aver inventato un gioco con i cinque amici nuovi.
Ceniamo presto; i ragazzi sono stanchi per la giornata ventosa e lunga. Ciascuno nel proprio letto legge qualcosa e poi si addormenta. Rifiuto un invito al cinema da un'amica, che arriva per telefono. Riordino e pulisco la tavola con accuratezza. Sistemo il paralume sul tavolo per avere una buona luce. La serata è adatta per scrivere.
La cronaca che ho scritto avrà correzioni e modifiche, ma non credo che cambierà molto. Il suo contenuto è quello che volevo scrivere. La scrittura terminata mi fa uscire sul terrazzo. Respiro a tutto fiato finalmente. Sono quasi le cinque del mattino. Il cielo è ancora scuro ma già con vasti spazi di primo chiarore. Cerco qualche stella qua e là nelle loro postazioni cambiate a causa dell'ora insolita. Prendo una giacca di lana, me la infilo sopra l'accappatoio, mi ci rinfagotto dentro, mi siedo sulla poltrona di vimini. Scrivere è una fatica fisica, ma è necessario farlo, per noi stessi e per gli altri. Per lasciare testimonianza di ciò che si è visto, ascoltato e vissuto.
Basta niente per trasformare una discussione accesa in una tragedia: proprio di questo volevo scrivere.
A volte le donne soccombono per troppa fiducia, per troppo affetto, per non saper valutare il pericolo che può esserci nell'esplodere dei sentimenti. Quante donne, quante ragazze non ce l'hanno fatta a scappare in tempo!
Il giardino del condominio con i suoi eucalipti giganteschi è avvolto nel silenzio. Non sembra di trovarsi in Versilia, sembra d'essere in un territorio indefinito. Piango. Mi scendono le lacrime come a fiotti. Non lo so perché. Mi asciugo le lacrime e il naso coi tovaglioli di carta a quadretti bianchi e rossi, quelli che usiamo di solito per le nostre cene in terrazza. Scrivere la cronaca dei fatti di quella notte me ne ha fatto comprendere il rischio che ho corso, mai prima d'ora abbastanza soppesato. Anche per questo forse piango. E' come per una gratitudine verso me stessa e per un senso di riconoscenza verso la vita.
Poche ore dopo è mattina piena. I ragazzi si svegliano: in casa facciamo le attività di ogni giorno, poi usciamo. Ci aspetta un giorno di movimento, di avventure, di costruzioni e letture. Il nostro Quartiere anche oggi ci accoglie per gli acquisti giornalieri: andremo dal panettiere, dal lattaio, dal verduraio, dal giornalaio. Anche oggi incontreremo le voci e le facce che conosciamo e che ci riconoscono, ma anche tante facce e tante voci nuove che non conosciamo e non conoscono noi. Incontreremo la spiaggia e soprattutto la bellezza, il mistero e la ricchezza verde della pineta.

RAPPORTO MOLTO OCCASIONALE

SIMONE FRANCESCO PIETRO MASIN

"Non può essere vero". Mentre mi infilai nella coda –forse aggregato informe di uomini sudati sarebbe stata definizione più pregnante- che portava al bar il mio cervello si era incartato su questo pensiero fisso. "Non può star capitando a ME".
Mi voltai a controllare se l'evento improbabile fosse ancora là. C'era. Era appoggiato a una colonna vicino alla pista dove centinaia di uomini barbuti e rasati si dimenavano, squassati dai bassi della selezione del Dj. Lui volse la testa per salutarmi, alzando il mento con un sorriso, che volli interpretare come complicità e intesa. Cazzo. Non erano nemmeno le due di notte e avevo conosciuto uno dei più bei ragazzi che i miei quattro neuroni ancora funzionali ricordassero. Non solo. L'avevo conosciuto nella più vecchia discoteca gay di Milano, a Sesto San Giovanni, in cui mai mi era capitato di interagire con un altro essere umano che non fosse l'amico che mi ero portato da casa, come la merenda al sacco nelle gite scolastiche.
Ed era bellissimo. Almeno per quanto riguarda i miei canoni estetici. Alto, corporatura slanciata, fisico asciutto, un po' dinoccolato. Non un gonfio da palestra, nè un clone da film porno. Viso allungato e spigoloso, bocca piccola e ben disegnata, naso importante. Sempre stato un estimatore dei nasoni, non so perché. E non venite a menarmela sui rapporti tra naso e cazzo: non attacca. Ma erano stati gli occhi a devastarmi. Occhi di una tonalità tra il verde e il blu notte. E' incredibile come si risulti sempre banali e scontati nel descrivere gli occhi di qualcuno che ti attrae. Per cui non mi dilungherò. Del resto, non è così incongruo che siano gli occhi uno dei maggiori responsabili dell'attrazione sessuale: dopotutto sono l'unica parte del sistema nervoso che possiamo vedere. E i suoi occhi erano voragini di attrazione, buchi neri che conducevano a dimensioni inesplorate. Spesso sono le prime impressioni quelle che contano. Non avete idea di quanto sia vero.
Avevamo parlato di banalità per un quarto d'ora dopo che lui aveva risposto con un sorriso a una mia occhiata di apprezzamento un po' insistita mentre ballava. Una trentina di secondi troppo insistita, diciamo. Ballava in modo strano, in effetti. Ci eravamo appartati e avevamo parlato, se appartarsi può descrivere il cercare mezzo metro quadrato di spazio in un locale pieno di uomini sudati. Avevo carpito di lui le seguenti informazioni essenziali, nonostante il frastuono: a) era da poco arrivato in città e non conosceva nessuno, si chiamava Axel, Alex o qualcosa di simile, b) non pareva avere un ragazzo che lo aspettasse da nessuna parte del macroverso, c) Aveva trent'anni e se li portava benissimo. Non avevo capito che cazzo di lavoro facesse, ma questo con la maggior parte dei gay a Milano non era motivo del minimo stupore. In compenso, avevo registrato un vivo interesse in lui, quando gli avevo accennato che ero un biologo. O forse era solo una pia speranza.
Considerati i tre punti di cui sopra, mi ero quindi offerto di andare a prendere da bere. L'alcool era la via più diretta per sbloccare il secondo livello. Che prevedeva il piantargli la lingua in gola e lasciarcela per un congruo lasso di tempo. Quando tornai vittorioso da quella bolgia dantesca che assediava il bancone del bar, incredibilmente, lui era ancora lì. A metà del mio drink, da profondità recondite del mio essere trovai il modo di accarezzargli la nuca. Lui si scostò, come intimorito dal mio tocco e io mi maledissi, prima ancora di registrare l'incongruità della situazione. Ma fu un attimo. Rapidamente mi sorrise di nuovo, mi prese la mano e la riportò sul suo collo. Livello sbloccato. Lo accarezzai e lo attrassi a me, lui si lasciò penetrare dalla mia lingua, mentre spingevo il mio corpo contro il suo. Se non fossi stato eccitato come un riccio forse avrei registrato ancora quella inerzia, quella curiosa mancanza di iniziativa che sembrava essere una costante con questo ragazzo. Ma era semplicemente troppo figo e così la volli prendere per abbandono e passività, dopotutto, non sono sempre l'essere più razionale del pianeta. Ci divorammo reciprocamente per una mezz'ora, infilai le mani sotto la sua camicia e gli accarezzai le spalle, le braccia, il pettorale, incontrando ovunque fasci di muscoli, pelle liscia e peli arricciati e morbidi. Lui si lasciò baciare, diventando via via più aggressivo nella risposta. Ne fui piacevolmente sorpreso.
"Non in darkroom. Assolutamente non in darkroom! Una cosa così non deve finire in una darkroom piena di corpi, puzzo di sudore e aroma di popper. Devo trovare il modo di portarmelo a casa." Questo fu il pensiero ossessivo che cominciò a ronzare nella mia testa come un moscone in un barattolo. Il fatto è che la situazione non accennava a sbloccarsi. Anche da parte sua avevo registrato un certo quale interesse idraulico, che si estrinsecava sotto la cintura: quanto a me, avevo un gran bel coniglio in tasca. Oppure ero molto contento di vederlo, come si suol dire. Proporgli di proseguire la serata a casa mia era un rischio le cui implicazioni stavo valutando con complicati calcoli che avrebbero fatto la felicità di qualsiasi ingegnere della NASA. Se gli avessi sussurrato "Andiamo da me: ti va?" avrei potuto scontrarmi con una selva di incognite, le cui implicazioni erano terrificanti: "troppo tardi, troppo stanco, domattina mi devo alzare presto, sono qui con amici e ho io la macchina". Ma soprattutto con la più orrenda delle risposte. Anche la più prevedibile, peraltro: "No, dai, facciamo qui in dark". Il che, nel caso in questione, equivaleva ad ordinare un pranzo di quattro portate concepito da Cracco e farselo servire sul tavolinetto di un Mc Donald's con le posate di plastica e la Coca nel barattolo di carta. Alla fine capitolai.«Axel che ne dici se approfondiamo questo discorso in un posto più comodo?» Il tutto sussurrato al suo orecchio mentre con la destra impastavo le sue chiappe piccole e muscolose. "Approfondiamo". Che stile.
Ancora una volta la sua risposta mi stupì. «Va bene, posso fermarmi tutta la notte da te?» Considerato che erano le tre di mattina, mi sembrò una richiesta condivisibile. Uscimmo e un altro particolare mi colpì in modo fastidioso. Mentre io facevo la coda al guardaroba per recuperare il giaccone, lui mi aspettò in camicia aperta sul petto, jeans e anfibi fuori dalla discoteca. Niente guardaroba. A dicembre? Con cinque gradi sopra lo zero? Un altro sassolino di dubbio che increspava lo specchio d'acqua della mia concezione di una serata perfetta. Piccole onde fastidiose che si propagavano fino ai bordi. Avrà lasciato il giaccone nella macchina di qualche amico, per riparmiare sul guardaroba, razionalizzai. Arrivammo a casa mia e ci saltammo addosso reciprocamente. Le scarpe rimasero all'ingresso, i jeans vennero abbandonati lungo il corridoio e lo trascinai sul letto. Tenendolo per i capezzoli. Sorvolerò su quanto di notevole successe nei cinquanta minuti successivi, l'unico particolare che varrebbe la pena di ricordare fu la rottura del mio flacone di popper, indice della piega decisamente movimentata che prese la serata. Le lenzuola sature di quell'odore dolciastro non mi

dispiacquero, comunque. Alle cinque di mattina facemmo una pausa, mi alzai per andare a prendergli un succo d'arancia e bevemmo assieme, abbracciati. Da lì in poi tutto cominciò a diventare un tantino strano. Axel si voltò su un fianco, guardandomi con due voragini blu e mi sorrise: «Ti va di provare qualcos'altro? Qualcosa che posso farti solo io?» Ragazzo presuntuoso. Avrei acconsentito comunque. Anche se avesse passato le successive due ore a leggermi le istruzioni del tostapane. Lui mi accarezzò le spalle e mi costrinse a voltarmi di schiena. Un po' sorpreso, lo lasciai fare. Mi rilassai e sentii le sue mani che mi massaggiavano i glutei e la schiena. Con la coda dell'occhio controllai il suo notevole arnese: non era del tutto eretto, per cui cercai di dargli una mano. Letteralmente. Mi interruppe. «Lascia stare. Non è questo che intendo farti». Voltai la testa per guardarlo e sbiancai.

Da quello che era stato il suo bel naso emergeva una propaggine carnosa, una specie di tentacolo lungo e grigio che si torceva lentamente nel breve spazio rimasto tra il suo capo e la mia nuca. In punta c'era una corona di piccoli dentelli neri: nei brevi istanti di lucidità che mi rimasero pensai al becco di una seppia. Poi Axel mi spinse bocconi. «Stai fermo e non dibatterti. Sarò veloce». Fu di parola. Nel giro di un paio di secondi sentii un dolore lancinante alla base del cranio. Nel mio cervello percepii le mani di Axel che accarezzavano il mio corpo nudo in un locale buio ed enorme dai soffitti alti come il cielo, dove altre centinaia di corpi si contorcevano lentamente. Un orgasmo potente scosse il mio corpo e sentii il piacere percorrermi ogni singola cellula. Poi fu buio. Pieno di stelle e incubi.

Mi risvegliai con una sensazione di umido e odore acre. Le lenzuola erano macchiate di vomito e c'era una macchia di sangue sul cuscino. Ero a pezzi. La sveglia sul comodino segnava le dieci. Axel si era docciato e rivestito. Sedeva in poltrona, i capelli ancora bagnati, e mi fissava con un mezzo sorriso. Di giorno era ancora più bello. «Che cazzo mi hai fatto?» Tossii. «Che cazzo SEI?»

Lui mi sorrise. «Sei sicuro di volerlo sapere?» Sì, ero decisamente sicuro di voler sapere che razza di cosa mi avesse regalato il più poderoso orgasmo della mia vita, facendomi perdere conoscenza per più di cinque ore.

«Tecnicamente sono un Valutatore. Anche se tra noi ci chiamiamo Distruttori di Mondi, ma è più che altro uno scherzo. Un impiego ben pagato, anche se le trasferte sono faticose e stai a casa con la famiglia solo ogni due-tre milioni di anni. Il mio aspetto effettivo non credo ti sarebbe piaciuto. In effetti, forse avrei svuotato la vostra discoteca. Ho viaggiato per diecimila dei vostri anni e voi umani siete cambiati parecchio rispetto ai rapporti che ho ricevuto dalla mia ditta. Niente accampamenti e case di argilla. Soprattutto, siete molto più numerosi di quanto non fosse scritto nei miei rapporti. E poi fate sesso tra maschi, questo è curioso, ieri sera non c'era nemmeno una femmina nel vostro locale. Comunque, non siete voi la specie per cui abbiamo lavorato questo Pianeta. Anzi, a dirla tutta, siete parassiti parecchio prolifici. Quando eravate appena passati all'agricoltura la Ditta ha deciso di mandarmi qui, per valutare l'opportunità di terminare questo Pianeta e resettarlo. Temevano foste un problema. Stanotte ho scoperto che la specie per cui abbiamo seminato questo Pianeta non si è estinta: sì, ti ho letto. Ho avuto fortuna con te. Un biologo era proprio quello di cui avevo bisogno per avere informazioni» Non lo stavo più ascoltando. Non potevo fare tre cose assieme. Ascoltarlo, ammirare per l'ultima volta i suoi occhi e trovare il modo di ucciderlo. Per cui mi concentrai sugli ultimi due compiti. Prima di salutarlo lo tenni tra le braccia e lo pregai di tornare da me, qualche volta. Nel caso decidesse di non distruggere la Terra, beninteso. Gli diedi anche il mio cellulare: sbagliato, naturalmente. L'unica volta in cui avrei voluto dare il numero giusto a un uomo, dannazione. Poi lo accompagnai alla porta e lo guardai andar via, sorridente. Sono passati sei mesi, il Pianeta è sempre qui. Axel non si è più rifatto vivo. Non ho letto nessuna notizia in cronaca nera, ma sono convinto che averlo spedito dritto nel territorio dei Latin Kings di NoLo, la più feroce pandilla che controlla metà del mio quartiere, tra Viale Monza e Sesto San Giovanni, sia stato piuttosto geniale. Anche suggerirgli di approcciarne uno come aveva fatto con me non è stata una cattiva idea.

Diciamo che ho salvato il Pianeta. Penso al leopardo delle nevi, ai delfini rosa e all'adorabile cinquenne figlio dei miei vicini, che guarda i cartoni a tutto volume la domenica mattina. Li ho salvati io. Me lo ripeto ogni volta che ripenso a quella sera. Non ringraziatemi.

SCANSATI... PRIMA CHE MI CONFONDoNO

Beatrice De Sanctis

“Noooo! Ancora questo odoraccio?!
Ma che diamine... proprio a quest’ora che i poveri cristi come me vanno a lavorare?
Sempre lui!”

Sono le 7.30 e questa la terza imprecazione borbottata sui primi tre scalini del tram dall’inizio della corsa.
Non una novità.
Gli zaini dei ragazzi e i palmi delle loro mani si impongono spiaccicati contro i vetri delle porte appena richiuse a stento dal conducente col gilet bordeaux.
I poveretti, studenti, lavoratori, poeti, santi e navigatori, si sono tutti ammassati nella parte anteriore del veicolo. Sul fondo un poveraccio troneggia su ben 4 seggiolini con se stesso e le sue altrettanto puzzose ramificazioni di difficile catalogazione.
I finestrini sono stati prontamente aperti dal “cristo” più furbo, Hamed, fidanzato di Vittoria, la più ganza della scuola, cosicché l’aria possa confinare l’olezzo muschiato nella coda del tram.
Ci si difende come si può, invano. Sembra di stare su un’enorme umida cuccia di cane che corre sui binari.
Osvaldo, il conducente pugliese, se la ride. Quello si preserva nel suo piccolo inaccessibile spazio refrigerato. La familiarità del proprio alito rassicura, non ce n’è.
La Sig.ra De Parco, che sa tirar moccoli non solo sul tram, gode di grande notorietà nel quartiere.
Vive all’ultimo piano della torre gialla col suo gatto, Buco. Nessuno le mette i piedi in testa e se fossero tutti come Buco il mondo vivrebbe in pace, così sentenzia sempre.
Guardinga rivolge un ultimo sguardo al rognoso, così lo chiamano alle torri,
poi sfidante dà un’altra occhiata ad Hamed
e spedita scende alla sua fermata.
Hamed ha 17 anni, la fama di un criminale marocchino di 40 e la fissa delle scarpe.
Tre posti dietro un suo compagno di classe sta con la faccia tumefatta rivolta verso la strada. È Faysal, detto Banglafrocia, che per di più, con quegli occhi belli che si ritrova sotto quei lividi, parrebbe anche abile con l’eyeliner.
Al limite minimo di distanza dal rognoso oscilla pesantemente aggrappata al gancio Pasqualina, 30 anni, detta glicemia, era peggio il nome.
Siamo tutti schedati alle torri,
è una questione di ordine e chiarezza senza troppe filosofie:
umana sopravvivenza.
Separiamo in un sol colpo di machete anche il bene dal male. I buoni dai cattivi. Per sapere bene dove stanno di casa. La rabbia che ci ribolle dentro, a noi delle torri, ormai ci ha caricato un fucile tra le mani.
Dobbiamo averceli dei bersagli a disposizione, immediatamente riconoscibili.
C’è chi sferra il colpo e chi deve esplodere.
Mai confondersi, mai mescolarsi, prima che ci sparino addosso a noi.
E in tempo per non assestarci il colpo contro il nostro stesso stomaco.
Aderiamo fedelmente al rigore di un metodo, giusto per non farci fottere l’equilibrio raffazzonato dal cervello.
E poi... devo dirvelo, e fatevela una risata! “Glicemia” non è male, ammetterete. “Banglafrocia” simpatico, ma quasi banalmente didascalico, vero. Hamed invece... vabbè, ma a quello non l’abbiamo affibbiato il cartellino addosso, si vocifera sia abile col coltello. Non ha un padre e sta alla torre bassa.
Nessuno mette i piedi in testa ad Hamed e se fossero tutti come la sua pitbull Azadi, beh, il mondo girerebbe come deve girare.
Vittoria ha 14 anni, vive a tre chilometri dalle torri con sua madre Catherine che è di Chicago, sembra sua sorella e le lascia la casa del lago tutte le volte che vuole. Enrico è suo fratello, eccellente laureando in economia. Coabita con un amico, ma ogni tanto si concede una capatina a casa.
Il rognoso sta scendendo adesso, come ogni giorno feriale, alla fermata della celebre ditta farmacologica, quella caduta in fallimento tanti anni fa, stava proprio lì vicino. Non si sa come, riesce a passare dalle porte con tutta la sua mercanzia.

Oggi a bordo c’è anche Nadya che tiene la testa ben in alto per sfoggiare i suoi nuovi orecchini col brillantino rosa, regalo di Mercedes, la nuova bambina peruviana che le ha detto che con quei cerchiacci d’oro ai lobi che le infilava la madre sembrava ancora di più una zingara.
Si adorano, ma si vedono a intermittenza: al campo (dietro le torri in fondo in fondo) spesso succede qualche guaio e Nadya non va a scuola. Si deve far passare le lezioni da Merci sul cellulare dello zio, così vuole la maestra. Merci si sente importante, ma Nadya sotto sotto si vergogna e si rattrista. Tutto sommato le piace la scuola, ma solo lei ci va a pezzi e i suoi compagni la prendono in giro perché è stramba, “la scomparsa” la chiamano. Così l’amica le dice sempre: “Nad, non ti preoccupare, va bene così e guarda che dobbiamo essere stracontentissime... ché l’anno scorso manco ci cagavamo... se venivi a scuola una volta al mese era già un miracolo”.
Adesso sono amiche per la pelle e la madre di Nadya le dice sempre
di dire a Merci
di dire a sua madre
che la ringrazia tanto per i compiti e per gli orecchini.
Merci comunque ora si sta facendo crescere i capelli, finalmente ha convinto sua madre. È bastato mostrarle la foto di classe e la bellezza stratosferica dei capelli lunghissimi di Nadya ha fatto il resto. Piacciono pure a quelli della classe.
La Sig.ra De Parco intanto sta ricevendo il consueto benestare dal veterinario, sant’uomo: può nutrire tranquillamente Buco senza rimpinzarlo di pillole ricostituenti come fa la sua dirimpettaia col suo di micio, perché lo vede patito.
Si presenta tutti i giorni dal veterinario.
Ha smesso di lavorare da quando ha perso il figlio, ma in quartiere pare non lo sappia nessuno visto che non ha mai smesso di prendere il tram dal lunedì al venerdì, sempre alla stessa ora. La routine la conforta, proprio come fanno le pasticche con la sua dirimpettaia, quelle che rifila al malcapitato peloso. Piccoli e precisi espedienti quotidiani che un po' abbagliano l’inquietudine che ci passeggia dentro.
Se lo sapesse Hamed...
Quello non la sopporta la De Parco. Anzi la odia, almeno quanto lei schifa lui. Lui e tutto il copioso parentado insieme alle altre mandrie con le donne incappucciate e gravide che hanno occupato la torre bassa, Marrakech l’hanno subito battezzata. S’approfitta pure il disgraziato, di Vitty e della sua famiglia dabbene, si è fatto i suoi calcoli, mica é scemo.
A dirla tutta lui e la De Parco non si sono mai scambiati neanche un buondì, solo rapide sbirciate.
A dirla tutta tutta alle torri, al di là di Faiza, la sorellina di Hamed che canta Ghali e Andrea Sannino a squarciagola con la sua amichetta Giorgia (non si stanno mai zitte),
c’è un silenzio alle volte,
stordente.
A dirla proprio tutta neanche si ride poi tanto.
Manco il dottore ci avesse ordinato di chiuderci in un mutismo collettivo.
Ad ogni modo, sul tram da quando è sceso il rognoso non è che si respira come in collina. Appollaiato sull’obliteratrice c’è il Sig. De Civetti, il fornaio, ha appena smontato e sa di focaccia avariata.
Basta uno e il tanfo ammorba tutti, mica solo sul tram.
I passeggeri hanno formato uno piccolo spiazzo vuoto tutt’intorno al De Civetti. Nemmeno si é accorto.
Macché, c’è una puzza...
Non la scampa nessuno.
Solo il “manetta” sembra immune, è lì incurante, chiuso nel suo abitacolo, che smanetta rumoreggiando contro le macchine sui binari al semaforo.
L’altro giorno povero, è svenuto.
Il rognoso, devo dirvelo, sta piazzato tutto il giorno sotto il tetto della grande gelateria The Show Must Go On, esattamente dove tanti anni fa torreggiava la ditta farmacologica di cui lui era il presidente. Brutta storia quella, non la conosce nessuno. Giace ormai scolorita solo su qualche vecchio giornale dell’epoca.
Fu per lui una legnata: frodato con l’inganno da dei filibustieri si è ritrovato in poco tempo con l’acqua alla gola.
A corto della liquidità per pagare gli stipendi dei suoi dipendenti si è venduto tutto,
pure l’anima,
per poterli risarcire fino all’ultimo centesimo.
E poi non si è mai più perdonato.

Quelle facce deformate dal panico trivellano le ore di tutte le sue notti.
Il Sig. Nobili tutti i giorni,
dal lunedì al venerdì prende il tram,
sempre alla stessa ora
e si colloca davanti alla sua ex azienda.
Piccoli e precisi espedienti che imbottiscono le voragini che ci scavano dentro.
Le abitudini rincuorano, si sa.
L'ordine lampante del noto acquieta,
anche quando non regge su dati di realtà,
non sfugge a nessuno.
Il veterinario sta cercando di congedare la Sig.ra De Parco, ma oggi la tiritera è stranamente rapida. La De Parco si é finalmente convinta: con passo spedito e grossi occhiali da sole nascosti da mesi in borsetta, s'incammina.
Si ferma un attimo.
Tira fuori il trafiletto di un giornale consegnatole alcuni mesi fa dalla sua dirimpettaia: l'ha trafugato dalla collezione di quotidiani del nipote farmacista da cui si reca settimanalmente per una veloce guardatina (nel mentre lui ama raccontarle storie pazzesche che spesso la commuovono). Lo apre ridandole una scorsa eccitata, lo rificca in borsa e si dirige verso la gelateria più grande della zona.
E lì,
sotto il tetto di The Show Must Go On,
strabuzzando gli occhi incredula,
LO TROVA.
Se non puzzasse così tanto...questo sta pensando la Sig.ra De Parco,
immaginandosi a tu per tu col Sig. Nobili davanti ad un caffè
e notando tra l'altro solo ora che é pure belloccio.
Hamed scende ora, ma non è la fermata della scuola.
Va da Vittoria, che spesso è da sola, a scuola ci andranno domani.
Questa mattina Vitty ha l'alito cattivo e quindi le è successo qualcosa.
Lui lo sa e l'abbraccia.
Che tipo Hamed, sembra il capo della sua famiglia e invece ne è proprio una seria figura di riferimento.
È fuggito da Teheran anni fa con sua madre e sua sorella attraversando la rotta balcanica.
Le violenze fisiche e psicologiche che subivano dal padre poiché colpevoli di minare la sua reputazione e la volontà di Dio, ben si allineavano ai metodi repressivi utilizzati dal regime.
La sua sorellona non si stava mai zitta, cantava sempre senza vergogna.
Hamed un giorno è riuscito a strappare il suo corpo dall'ennesima furia del padre.
Così in tre, esortati dal fiato della morte han tentato l'impossibile.
Sua sorella maggiore oggi vive in Germania.
Vitty lo sa perché Hamed ama le scarpe.
Sa dei piedi massacrati e delle botte della polizia croata.
L'ha spiegato anche al suo fratellone ieri pomeriggio quando è venuto a trovarla mentre la madre era dalla parrucchiera. Proprio ieri ha preso il coraggio di dire ad Enrico che si è fidanzata e che Hamed spesso viene a casa, anche senza avvertire. Pure sua madre ormai è di famiglia.
Ma Enrico non le ha sorriso questa volta,
come fa sempre con la sua sorellina,
come la chiama lui.
Ieri pomeriggio il curioso "gioco" che fanno da quando lei ne aveva 10 di anni,
il gioco segreto del solletico pazzo dove vince chi smette di ridere,
è un po' cambiato.
Ad ogni modo lei ha vinto lo stesso, come sempre.
Anzi ieri ha smesso di ridere ancor prima del solito.
Hamed seduto sul divano super galattico con Vitty sta constatando che il suo l'alito questa mattina è anche peggio dell'ultima volta in cui aveva aveva perso il gatto.
"Perché hai chiamato Azadi la tua pitbull?"
Vitty ha rotto il silenzio così.
Ad Hamed squilla il telefono, é Banglafrocia.

Gli piace Hamed, lo sanno tutti.
“Vedi di farti vedere Hammy domani, qui c’è quello della 4B che vuole il fumo entro la quarta ora.
Ok... poi... niente, grazie per ieri.
Al calcetto...
quando hai gridato FAYYYYY! Stringilo sul fianco!
L’hanno sentito bene il mio nome... anche quei tre vigliacchi sugli spalti. A domani.”
Hamed si scusa con Vitty per l’interruzione.
“Dicevi?”
Boh, Vitty non si ricorda più cosa gli stava dicendo,
ma sa perfettamente perché l’ha fatto venire a casa sua questa mattina,
anche se oggi voleva recuperare l’interrogazione di storia.
“Tieni amore mio,
ho fatto il duplicato delle mie chiavi di casa,
per te e per tua mamma,
così venite a trovarmi sempre...”
Hamed le appioppa uno dei suoi baci innamorati sulla bocca, intanto Vitty senza farsi vedere si riassicura
velocemente un fazzoletto che da ieri sera ha dovuto sistemarsi nelle mutande per il sangue,
ma non sono le mestruazioni.

Impressione di un Quartiere

GABRIELE OMATI

Non posso non iniziare che dalla descrizione del quartiere dove si svolgeranno la totalità degli eventi che vi andrò a descrivere.
Il quartiere teatro di questa storia è il quartiere che si snoda su Via Roma, un nome banale per una via, ma si chiama così.
Non immaginatevi però una strada centrale e ai lati i palazzoni ma in realtà è una via che forma un quadrato semiaperto.
Intorno alla strada ci sono i palazzoni, non vecchissimi alti cinque o sei piani e questi circondano il centro del quartiere ovvero un parco non recintato con dentro svariati luoghi interessanti.
Ancora più banale è il nome del quartiere, indovinate un po', si chiama quartiere Colosseo.
Chiamato così per due motivi: il primo è perché si trova in via Roma, mentre il secondo è perché l'insieme dei palazzi messi in tale modo potevano richiamare alla forma del Colosseo, anche se non erano messi in maniera circolare.

Ora che avete il contesto, sedetevi, mettetevi comodi, chiudete gli occhi e lasciatevi trasportare dall'immaginazione.
State guidando la vostra auto sulla più classica delle strade a due corsie, dovete svoltare a sinistra, date la precedenza a chi viene dalla direzione opposta, svoltate e siete in via Roma.
Alla vostra sinistra avete i palazzoni, alti quanto basta, bianchi, maestosi, mentre alla vostra destra avete il parco centrale del Colosseo.
Parcheggiate l'auto, scendete da essa e appena scesi sentite un forte odore di lavanda, vi girate e vedete un bella porzione di prato con lavanda, viola, elegante, l'hanno piantata da poco.
Decidete di entrare nel parco seguendo uno dei sentieri di ghiaia e arrivate ad un parco giochi composto da qualche scivolo e qualche altalena, un parco giochi non nuovissimo ma ancora utilizzabile. Sentite le grida dei bambini, grida di spensieratezza, di gioia.
Continuate a camminare e vi accorgete che tutt'intorno a voi ci sono alberi di vario tipo, alberi alti che portano ombra al sentiero ma che non rendono buio.
Arrivate a un bel prato verde nel quale notate due porte da calcio, questo è il campo dove passo la maggior parte dei miei pomeriggi.
Oltre il prato c'è una collinetta, sarà alta al massimo cinque metri, sopra si trova un bell'albero vecchio, segnato dal tempo ma ancora lì, rigoglioso e robusto.
Oltre la collinetta si torna sulla strada che circonda il parco ma dall'altro lato rispetto a dove siete entrati.

Ora che sapete com'è il quartiere Colosseo vi faccio conoscere un po' delle persone che ci vivono in questo posto, che lo conoscono appieno.
Partiamo da me ovviamente: mi chiamo Leonardo ma tutti mi chiamano León per la mia folta capigliatura, si anche i miei genitori e persino i miei insegnanti.
Sono un ragazzo giocoso, scherzoso ed audace.
Amo il calcio e lo sport in generale; come dicevo prima passo la maggior parte dei miei pomeriggi al campo da calcio nel parco del quartiere.
Lì ovviamente gioco a calcio, mi reputo un ottimo trequartista con un'ottima visione di gioco.
Al campetto non gioco solo a calcio, ma con i miei amici facciamo qualsiasi cosa, a noi basta stare all'aria aperta ed insieme. Oramai il parco del Colosseo lo conosco a memoria.
Dopo aver passato il pomeriggio al parco torno a casa in uno di quei palazzi, faccio un po' di compiti, controvoglia, mi doccio e poi ceno con i miei genitori e mia sorella Elena.
Mentre nel fine settimana sto tutto il giorno al parco, da mattina a sera; sempre se non ho qualche noioso impegno pronto a rovinare il weekend.

Passiamo ora alla signora Rosa.
Vi ricordate la lavanda che trovate appena imboccate la via ed entrate nel quartiere? Bè l'ha piantata lei.
La signora Rosa è una signora del quartiere che vive qua da molto tempo, forse da quando è nato il quartiere, ci racconta che all'inizio il parco non c'era ma al suo posto c'era solo un grande prato.
Lei è in pensione ed è vedova; per questo motivo ha moltissimo tempo a disposizione.
Essendo lei amante della natura ha deciso di usare il suo tempo, e i suoi soldi, per migliorare il quartiere, per abbellirlo e renderlo più piacevole.
Le piante di lavanda sono solo l'ultima delle cose che ha portato nel quartiere; in passato aveva piantato delle rose stupende e dei tulipani ed in più aveva fatto installare qua e là nel parco delle cassette per uccelli con annessi abbeveratoi.
Ogni tanto viene al campo e ci porta le focaccine appena sfornate, buonissime, imbattibili.
Quando arriva smettiamo tutti di fare quello che stiamo facendo e corriamo verso di lei a prendere una di quelle focaccine.
La signora Rosa è amata da tutti nel quartiere, non c'è nessuno che non la saluta quando la vede.
Io la considero come una nonna, è sempre disponibile e pronta ad aiutare.

Dopo avervi parlato di una vera e propria colonna portante del quartiere, vi parlo ora di una nuova entrata: Ludovica.
Ludovica è nuova nel quartiere, si è trasferita qualche mese fa in un appartamento proprio nel mio stesso palazzo.

Di solito la incrocio ad orari strani, ad esempio quando esco per andare a scuola lei torna a casa oppure quando torno dal campetto lei sta andando via.
Ho capito poi il motivo di ciò ed è perché lei fa l'infermiera.
Come l'ho scoperto è abbastanza simpatico: tornavo dal parco dopo aver giocato a calcio con una bella sbucciatura sul ginocchio, voi penserete che io me la sia fatta giocando e invece no.
Stavo tornando a piedi e appena uscito dal parco metto male il piede destro sul marciapiede e cado sull'asfalto appoggiando tutto il peso sul ginocchio sinistro ed è così che me lo sono sbucciato.
Riprendo a camminare e cinquanta metri avanti la incrocio e mi racconta di aver visto tutta la scena da lontano, poi mi da qualche consiglio su cosa fare con la ferita al ginocchio e mi spiega del suo lavoro da infermiera con orari "difficili".
Da quella volta quando la vedo ora la saluto sempre dicendole "Infermiera".

Adesso vi parlo del mio migliore amico, Amadou.
Io e lui ci conosciamo da anni ormai, passiamo molto tempo assieme e sapete già dove.
I suoi genitori sono Senegalesi e vivono qua in Italia da moltissimi anni.
Con fatica e sacrifici sono riusciti a mettere da parte abbastanza soldi per comprarsi un appartamento qui nel quartiere. Qualche anno dopo che si sono trasferiti qui è nato Amadou.
Lui è un ragazzo solare, serio quando necessario e molto altruista.
Molte volte o sono io a mangiare a casa sua e passare la serata assieme o è lui a passare la serata da me.
L'aneddoto più divertente che mi viene in mente è quella volta che venne al parco tutto vestito di bianco, non chiedetemi il motivo, non lo ricordo.
Qualche giorno prima però aveva diluviato mica male e il parco era pieno di pozzanghere e zone di fango fresco.
Era venuto con l'intento di salutare senza giocare ovviamente, fatto sta che gli arriva vicino il pallone bello sporco e senza pensarci due volte ce lo ripassa sporcandosi l'orlo del pantalone, e voi direte tutto qui? E no invece, perché nel gesto di passarci il pallone ha perso l'equilibrio ed è cascato in una pozzanghera di fango gigantesca.
Quante risate che ci siamo fatti noi che abbiamo assistito; la sera tornato a casa ha preso tanti di quegli insulti dalla mamma.

Ecco per qualche minuto avete vissuto nel quartiere con me e con tutti gli altri.
Questa era un'impressione del quartiere, un modo per rendere un luogo e un tempo eterni.
Lo scopo del racconto era proprio questo, creare un fermo immagine di questi anni stupendi.
Io e la mia famiglia ci siamo trasferiti altrove, molto lontano dal quartiere, e non più in un palazzo ma in un caseggiato.
Spero di avervi fatto immedesimare il più possibile nella vita del quartiere e spero di non dimenticare mai.

La grande partita della diversità

ROCCO SUANNO

Rocco era un ragazzo speciale. Affetto dalla rara sindrome di Cimbro, le sue mani avevano sei dita ciascuna, e i suoi palmi erano sorprendentemente grandi. Nonostante la sua altezza di un metro e un tappo, indossava un numero di scarpe sorprendentemente piccolo: il 35. La sua vita non era stata semplice. Da piccolo, era stato preso di mira dai compagni, che lo chiamavano “Marziano” per via delle sue mani. Ogni volta che lo deridevano, il suo volto diventava rosso come un pomodoro, ma Rocco non si è lasciato abbattere. Un giorno, decise di trasformare la sua diversità in un punto di forza, iniziando ad allenarsi come portiere. La sua determinazione lo portò a giocare in serie D, e ora si trovava a disputare la finale di un torneo importantissimo a Meina, nel novarese.

La partita era intensa. La sua squadra, il Meina Calcio, aveva lottato duramente per arrivare fino a quel momento. Rocco era in forma smagliante, parando tiri impossibili e dimostrando un riflesso incredibile. Ma il secondo tempo stava per diventare una prova decisiva. A pochi minuti dalla fine, il punteggio era di 1-1. La tensione si tagliava con il coltello.

Dall’altra parte del campo, Lorenzo Corti entrò in gioco. Anche lui aveva la sua storia: da bambino, era stato preso di mira per il suo modo di parlare poco comprensibile. I muscoli della sua lingua si contraevano con una velocità tale che era difficile seguirlo. Ma oggi, sul campo, Lorenzo brillava. Grazie a una sorprendente sinergia tra la sua velocità e il suo talento nel passare la palla, rendeva la partita una sfida continua per Rocco. Ogni tiro e ogni passaggio di Lorenzo erano imprevedibili, e Rocco doveva rimanere concentrato.

La partita proseguì, e Rocco si sentiva più vivo che mai. Ogni parata, ogni intervento, era una dimostrazione di quanto fosse diventato forte, nonostante le avversità. Ma con l'avvicinarsi del fischio finale, l'adrenalina saliva.

Nei minuti di recupero, Lorenzo scattò come una freccia. Con una frequenza di passi mai vista prima, si trovò faccia a faccia con Rocco. Quei secondi sembravano un'eternità. Rocco sapeva che doveva essere coraggioso. Uscì dalla sua porta, cercando di prendere la palla, ma in quel momento Lorenzo calciò con tutta la forza che aveva. La palla volò via, ma Lorenzo non si era reso conto del momento.

Il destino decise di intervenire: la gamba di Lorenzo colpì quella di Rocco in un impatto violento e inaspettato. Rocco, mentre afferrava la palla, sentì un dolore acuto attraversare il suo corpo. Lorenzo si accasciò a terra, una frattura scomposta di tibia e perone interrompeva il loro momento di gloria. Rocco, ora in un bagno di sangue e sudore, si rese conto che la partita era diventata un'altra cosa.

Immediatamente, il gioco si fermò. I compagni di squadra si affrettarono a soccorrere Lorenzo, mentre i medici arrivarono sul campo. Rocco, accasciato su un ginocchio, guardava con il cuore in mano. La sua mente tornò ai giorni in cui era stato deriso, ai momenti di isolamento e solitudine. Ma ora, non era solo.

Rocco si avvicinò a Lorenzo, che giaceva a terra con il volto contorto dal dolore. “Mi dispiace, Lorenzo,” disse, la voce tremante. “Non volevo che succedesse.”

Lorenzo, nonostante il dolore, guardò Rocco e sorrise. “Non è colpa tua, Rocco. È solo una partita, ma abbiamo combattuto insieme.” Le sue parole, seppur difficili da pronunciare, erano cariche di un’energia che colpì Rocco. Comprendere l’importanza del loro viaggio, delle loro sfide, li unì in quel momento di vulnerabilità.

Mentre i soccorsi portavano Lorenzo via, Rocco sentì un cambiamento dentro di sé. La partita era finita, ma la lezione che avevano imparato insieme era solo all’inizio. Rocco decise che, anche se il suo sogno di vincere il torneo era andato in frantumi, avrebbe continuato a lottare per Lorenzo, per la loro squadra e per tutti coloro che avevano affrontato le proprie battaglie.

Nei giorni seguenti, Rocco si prese cura di Lorenzo, visitandolo in ospedale e sostenendolo durante la riabilitazione. Entrambi divennero un simbolo di resilienza e determinazione, ispirando i loro compagni e la comunità.

Quando Lorenzo tornò in campo, i due ragazzi avevano forgiato un legame indissolubile. Insieme, non solo avrebbero affrontato le sfide del calcio, ma anche quelle della vita. Rocco e Lorenzo divennero non solo compagni di squadra, ma anche amici, dimostrando che la diversità, seppur difficile da affrontare, può trasformarsi in una straordinaria forza.

E così, mentre la loro storia continuava, entrambi si resero conto che avevano vinto qualcosa di molto più grande di una semplice partita: avevano trovato un modo per essere forti insieme, trasformando le loro debolezze in una fonte di potere e amicizia.

La spettatrice della penultima sala

CHIARA VELOCE

Il mio dipinto preferito si trova a Brera, esposto nella penultima sala della Pinacoteca.
Lo sguardo dei turisti si sofferma appena sulla Malinconia di Hayez e scorre veloce, percorrendo distrattamente le pareti tempestate di opere.
La giovane ritratta nel dipinto, pallida e dalla chioma corvina, inclina il capo e sfugge all'attenzione generale, perché nella sala successiva, dalla parte opposta del muro, c'è Il Bacio.
La folla si accalca di fronte a quest'ultimo per prendere posto sulle quattro poltroncine scure.
Due adolescenti a turno si fotografano con l'opera, e la guida, una donna dall'aria esuberante, è circondata da bambini in gita scolastica che, incuriositi, le domandano: "Chi sono quei due che si baciano?".
Torno indietro di qualche passo e mi accomodo sulla sedia di legno davanti alla Malinconia.
Sento lo scalpiccio disordinato dei bambini, hanno esaurito l'interesse per Il Bacio e ora si affrettano all'uscita per comprare la merenda nel Bar Brera.
Il silenzio pervade la penultima sala e avvolge la Malinconia.
Al suo cospetto non si raduna alcuna folla con i telefonini spiegati e i marmocchi non si spintonano per aggiudicarsi un posto a sedere. Delle tre seggiole di legno di fronte al dipinto due rimangono vuote; in quella centrale mi sistemo io.
Ho occupato questa sedia decine di volte, esaminando ogni piega dell'abito celeste che ricade mollemente sulla spalla della fanciulla, ogni petalo appassito al suo fianco, e in numerose occasioni il mio sguardo ha incrociato il suo.
Dapprima ho creduto che volesse dirmi qualcosa, solo in seguito mi sono resa conto che i suoi occhi scuri non sono rivolti a me più di quanto non lo siano a chiunque varchi la soglia della Pinacoteca.
La ragazza osserva intensamente gli innumerevoli volti che le scivolano davanti e che, sovente, non si accorgono di lei. Dopotutto si trova a Milano, una città dove non si guarda in faccia nessuno.
Chissà quanto di una persona riesce a cogliere scrutandola solo per un attimo, giusto il tempo che quella, in pochi passi, esca dal suo campo visivo.
Mentalmente ripercorro il tragitto che da casa mia conduce alla Pinacoteca e rifletto sui volti che, come fulmini, hanno attraversato la mia visuale; anche io, proprio come la ragazza nella tela, sono spettatrice.
La distanza dalla metro più vicina è di venti minuti. Sono le otto. Cammino in silenzio, anche se intorno a me la città è già sveglia da un paio d'ore. I primi a svegliarsi, di buon mattino, sono gli impiegati che tra mezz'ora devono essere in ufficio. Li scorgo appena dietro ai finestrini oscurati delle loro auto: curvi sul volante e con indosso gli auricolari, sono impegnati in conversazioni ripetutamente interrotte dal suono dei clacson.
I pendolari per arrivare in tempo alla lezione prendono il primo treno, in partenza alle sei. Ora raggiungono a passo svelto le fermate degli autobus e, con espressione ancora leggermente assonnata, lanciano sguardi veloci al tabellone degli orari.
Dall'altra parte del marciapiede vedo Sarah, la mia vicina di casa, che aspetta l'autobus per Comasina. Indossa un hijab bordeaux fermato sotto il mento con una spilla argentata e, come sempre, è truccata in modo impeccabile; l'eyeliner che le contorna gli occhi scuri mette in risalto lo sguardo allegro.
Le faccio cenno con la mano e lei di tutta risposta schiude le labbra in un grande sorriso, scoprendo denti bianchissimi.
Nonostante ci conosciamo da quando eravamo bambine, non abbiamo mai avuto uno scambio più profondo di un breve saluto. Sarah è più grande di me di due anni, abbiamo frequentato le stesse scuole e giocato nello stesso cortile; tuttavia, non siamo riuscite a instaurare un rapporto di amicizia. Finora di lei ho potuto conoscere solamente gli occhi allegri e l'amichevole sorriso.
L'autobus per Comasina, giunto alla fermata, sottrae Sarah al mio sguardo e fornisce la scusa perfetta per evitare una conversazione, che suppongo non inizierà mai.
Per raggiungere la metro, bisogna costeggiare il parco del quartiere, dove le cornacchie, senza curarsi di me, svuotano i cestini ai margini del prato in cerca di cibo. L'unico suono che avverto, oltre al rumore della spazzatura schiantata al suolo senza esitazione, è il ritmo dei passi di un uomo brizzolato che fa jogging; in una manciata di secondi mi oltrepassa senza prestarmi attenzione.
Dieci minuti dopo, imbocco una stradina pedonale. Guardando verso l'alto, noto le piccole finestrelle perfettamente incastonate nei muri color zafferano.
A destra, sulla strada, si affaccia il forno Biöch, dal quale fuoriesce l'inconfondibile profumo di brioche calde. Il fornaio inizia a lavorare prima dell'alba e rimane vicino al fuoco fino a mezzogiorno, orario di chiusura.
Mi fermo davanti alla porta: è aperta, ma l'uscio è coperto da una zanzariera grigia.
Al mio saluto, compare un uomo con un grembiule sporco d'impasto, il volto divertito da una battuta che il suo collega ha gridato attraverso la nube di farina.
Compro due brioche alla marmellata di albicocca e, mentre l'uomo le incarta senza troppi complimenti, estraggo qualche moneta dalla tasca dei jeans.
Immediatamente dopo avermi consegnato il resto, la zanzariera si chiude producendo un rumore metallico. Il mio "Grazie" si infrange su di essa, senza raggiungere il fornaio, che di tutta fretta torna al lavoro.
La metro è affollata. I gradini che conducono alla banchina, direzione San Donato, sono presi d'assalto da una calca che si riversa confusamente sulla piattaforma e direttamente nei vagoni.
Nella metro milanese, alle otto e mezza del mattino, è necessario rinunciare al proprio spazio personale. I vagoni sovraffollati sono colmi di volti che

raccontano storie.
Alla mia destra, in piedi, c’è una donna in abiti da ufficio; con il capo chino, si tormenta le dita, che stringono il manico di una ventiquattrore marrone scuro.
L’uomo di fronte a me è di schiena; indossa vestiti consunti, ed emana un odore sgradevole di sporco e di tabacco. La sua mano sinistra giocherella con un accendino, mentre ripete ad alta voce ogni fermata subito dopo l’annuncio.
Un bambino dai capelli arruffati lo osserva, incapace di resistere alla curiosità. Non distoglie gli occhi indagatori dall’uomo fino al richiamo silenzioso della madre, che gli lancia uno sguardo severo.
Intanto, alla fermata di Zara, entra una vecchina claudicante. Si trascina, sorretta da un bastone consumato. Nella mano destra, fasciata da bende giallastre, tiene un contenitore di plastica e lo agita davanti agli sguardi evitanti dei passeggeri, chiedendo l’elemosina con voce sommessa; le sue frasi cantilenanti terminano in versi incomprensibili.
Si fa largo tra l’indifferenza della folla. Alcuni passeggeri, impietositi dallo spettacolo straziante o semplicemente per togliersela di torno, fanno scivolare qualche moneta nel contenitore, che sembra sempre sul punto di sfuggirle di mano. In gran parte, le persone la ignorano e volgono lo sguardo al pavimento, imbarazzate per la sua insistenza o infastidite dalla sua “faccia tosta”.
In pochi minuti, la signora ha attraversato l’intero vagone e ora torna indietro, seguita dal tintinnio delle monete racimolate nel contenitore di plastica.
Scendo dalla metro a Montenapoleone, scusandomi con le persone che inevitabilmente urto mentre esco, e che rispondono con sorrisi di cortesia appena accennati.
Salendo velocemente i gradini verso Via Borgonuovo, vengo accecata dalla luce naturale e, con il naso all’insù, ammiro le eleganti architetture del centro città. Le strade, strette e pedonali, sono adornate di fiori colorati che ricadono dai piccoli balconi. Uomini e donne con aria distinta passeggiano o siedono nei dehors dei graziosi bar, facendo colazione. Mi avvio verso la Pinacoteca, ascoltando i miei passi che battono sui sanpietrini.
Il forte rumore improvviso di una sedia che sfrega contro il pavimento mi trascina fuori dai miei pensieri. Sono nella penultima sala della Pinacoteca di Brera, seduta sulla seggiola centrale davanti alla Malinconia di Hayez. Una donna dall’aria preoccupata si scusa di aver provocato quel rumore stridulo che mi ha fatta sobbalzare.
“Stia tranquilla” le dico, “Ero immersa nei miei pensieri.”
“É bellissima, non è vero?” mi domanda, riferendosi alla ragazza del dipinto. Rispondo con un cenno di assenso.
Il silenzio cala nuovamente nella sala.
Rifletto ora sulla fugacità delle interazioni quotidiane milanesi. La città, frenetica e disinteressata, disperde il senso di collettività e le persone, che pure spesso incrocio lungo la via, rimangono sconosciute, meri soggetti della mia osservazione. Io, come la ragazza del dipinto, rimango spettatrice.
La donna, al mio fianco, contempla il quadro e mi sorride quando si accorge che mi sono voltata verso di lei.
Al contrario della Malinconia, io posso presentarmi e conoscere realmente ciò che fino ad ora mi sono limitata ad osservare.
Le porgo la mano, “Piacere, Chiara.”

L’impresente

Francesca Ferretto

Si erano lasciate. Aveva preso lei la decisione di andare oltre, di concludere la loro relazione. In effetti non si erano proprio lasciate, la aveva lasciata. Ma quella piccola sfumatura di termini era come un balsamo per la sua coscienza, che suddivideva equamente la responsabilità di quella decisione su entrambe. Ed in effetti era andata così, si diceva, la decisione la aveva presa lei, ma era stata Eva ad essere Eva. Se la avesse ascoltata quando doveva, se avesse colto i segnali e soprattutto se fosse cambiata, forse non sarebbero arrivate a quel punto. Eva aveva la colpa di essere diversa da come la avrebbe voluta. E quindi sì, era andata proprio come si ripeteva, per lenire quel dolore al petto che qualcuno di più melodrammatico avrebbe definito crepacuore: lei la aveva lasciata, ma Eva si era fatta lasciare.

Era tornata qualche giorno dai suoi, era scappata dove i ricordi non la avrebbero raggiunta, dove le memorie non erano inquinate dalla nostalgia. Lì, dove era nata, si sentiva una persona diversa e la malinconia si faceva lenire dai profumi e dai luoghi della sua infanzia. Ma quella non era più casa sua, e dopo qualche giorno era dovuta tornare alla sua vita. Inserì la freccia a destra mentre guardava nello specchietto retrovisore, prima di imboccare l’uscita dell’autostrada. Il navigatore indicava pochi chilometri tra lei e via del Giglio 21, scala B terzo piano prima porta a destra, come diceva cantilenando agli ospiti. Casa loro. Sul contratto di affitto c’era il suo nome e il suo soltanto, ma non riusciva a nascondersi dietro a quel dettaglio burocratico e ignorare il fatto che per due anni avevano condiviso l’appartamento. Via del Giglio era stata la culla della loro relazione, testimone del loro amore timido, libero di esprimersi solo dentro a quelle mura. La vergogna non c’entrava, ma la paura sì. Eva negava che il suo atteggiamento fosse dettato dalla paura, ma Amanda la percepiva come una presenza costante nella mente di Eva. La scena è sicura? sembrava chiedersi prima di compiere qualsiasi gesto. E questa sorte era toccata anche al loro rapporto, che spesso finiva per essere sminuito e trasvestito da amicizia per passare inosservato. Tranne che in via del Giglio. Lì, dietro alla porta di legno, non esistevano paure o pericoli, c’erano solo loro due. Ma avevano presto finito per essere loro due solamente lì dentro. Col passare dei mesi il loro nido sicuro si era stretto attorno alle due ragazze, prima come un abbraccio confortante, poi come una stretta avvolgente, fino a diventare una morsa oppressiva. La loro vita si era ridotta a una corsa per rifugiarsi tra le mura di casa, al riparo dalle minacce del mondo esterno.

Girò la chiave nella serratura, spinse il pesante portone di ferro e venne accolta dall’odore delle scale appena lavate. Salì al terzo piano ed entrò. Andò immediatamente a controllare le piante che aveva lasciato a loro stesse: erano vive. Tutte, tranne quella ridicola pianta grassa, che una foglia dopo l’altra era marcita fino a scomparire e confondersi col terriccio. Gliela aveva regalata Eva. È una pianta grassa, aveva detto, non puoi riuscire ad ammazzarla. E invece eccola lì, rattrappita e grigia. Spalancò le finestre della camera e rovesciò sul letto il contenuto del borsone, aprì il secondo cassetto per riporre le t-shirt inutilizzate e venne colpita da una macchia di rosso acceso. Un’anomalia, lei non possedeva niente di rosso. Scostò una canottiera spiegazzata e trovò la fonte di quel colore: era una maglietta color vermiglio, di Eva. Sentì una morsa alla gola. Aprì di colpo gli altri cassetti, rischiando di rovesciarsi addosso l’intero mobile, alla ricerca di ogni traccia di Eva tra i suoi vestiti. Calzini, mutande, un pigiama. Improvvisamente le sembrava di essere ostaggio di quegli oggetti inanimati che le parlavano ripetendo il suo nome: Eva Eva Eva. La testa le girava leggermente. Si lasciò cadere sulle lenzuola stropicciate per scacciare il pensiero, ma girandosi sul fianco, scorse il cuscino alla sua destra e immaginò di vedere la forma della testa di Eva impressa sulle piume morbide. Rimase a fissarlo, passando in rassegna tutti i possibili segni della sua presenza: lo spazzolino in bagno, la raccolta di ricette che cucinavano insieme, le foto appese al frigorifero. Venne sopraffatta dall’angoscia. Eva non c’era più ma viveva ancora in quella casa: negli angoli dove avrebbe trovato i suoi capelli biondi, nella lavastoviglie che caricava sempre lei, nei soprammobili regalati dai suoi genitori. Sembrava che nell’appartamento in via del Giglio ci fosse spazio solo per due. Ma lei era una. E la logica voleva che ci fosse certamente spazio per uno, laddove ce ne era stato per due. Non sapeva come continuare ad abitare quel luogo, che appena qualche settimana prima le sembrava soffocante, ed ora le stava così evidentemente largo.

Si alzò di scatto e si diresse verso la porta. Afferrò le chiavi e scese di corsa le scale, uscì in strada e liberò la sua bici nera dalla pesante catena di metallo. Salì in sella e si spinse sui pedali, mettendosi in moto. Non sapeva dove stesse andando, le bastava allontanarsi dai suoi ricordi opprimenti. Dopo un tempo indefinito, quando i suoi pensieri sembrarono farsi più lontani, rallentò. Era sudata, affannata e confusa. Non poteva essersi allontanata molto, ma non riconosceva le vie che stava percorrendo. Invece di preoccuparsi, si sentì pervadere da una curiosità frizzante. Stava procedendo a passo d’uomo, guardandosi intorno e strizzando gli occhi per proteggerli dal sole che stava ormai calando. Passò accanto a una bottega, il tendone verde, abbassato a schermare la luce, nascondeva solo parzialmente le vetrine. Dall’interno veniva un vociare allegro. Ebbe l’istinto di fermarsi ed avvicinarsi. Legò la bici e mosse qualche passo verso quella che sembrava una piccola osteria. Ad un tavolo rotondo sulla sinistra sedevano due uomini immersi in una conversazione, a cui sembrava partecipare anche una ragazza mora da dietro il bancone. Amanda era in piedi appena oltre la porta a osservare la scena, quando una frazione di secondo dopo venne accolta da una voce infantile. “Ciao! Molto piacere mi chiamo Pippo, ho 41 anni, vivo proprio in fondo alla via con la mia mamma. E tu come ti chiami? Vuoi venire a sederti con noi?”. Dal banco gli fece eco una voce di donna “Pippo fa’ il bravo, mi spaventi i clienti se fai così”. La ragazza si girò verso di lei e con sguardo dolce le disse a mezza voce “Sta’ tranquilla, è innocuo, vuole solo fare amicizia con tutti. Ma se ti dà noia siediti fuori, si sta bene a quest’ora”. Amanda la squadrò, pensando fosse assurdo che dovesse essere lei a piegarsi alle stranezze di quello e sedersi fuori. Guardò l’enigmatico personaggio con diffidenza. Stava per uscire seguendo il consiglio della barista ma si bloccò, attraversata da un istinto inatteso. Era in un luogo pubblico, di giorno, e c’era movimento fuori dal bar. La scena era sicura. Si detestò per quel

pensiero. Mosse qualche passo e si sedette di fronte a Pippo e al suo amico, porgendo la mano aperta e dicendo a sua volta “Ciao, mi chiamo Amanda. Ho 29 anni e vivo anch’io in questo quartiere. Se vi va mi fermo qualche minuto con voi”. Il viso di Pippo si illuminò in un sorriso un po’ sdentato, batté le mani e con voce acuta cinguettò un trillo di eccitazione, facendo rimbalzare lo sguardo tra lei e il ragazzo moro che la guardava interessato. Da dietro le spalle di Amanda spuntò un vassoio. “Allora ragazzi? La volete una cosa da bere?”. La ragazza allungò un bicchiere di succo arancione a Pippo, poi posò sul tavolo tre calici di vino bianco. “Mi sono permessa di versarne uno anche a te, se ti va”. Le andava. La ragazza le poggiò amichevolmente una mano sulla spalla e scostò la sedia, per unirsi a loro. Amanda si sentì pervadere da una sensazione antica, un tepore che le accarezzava le guance e le solleticava lo stomaco. Fece un respiro profondo e le sembrò di uscire da una lunga apnea. Da quanto non le capitava di parlare con degli sconosciuti? Con sincero interesse chiese ai ragazzi come si chiamassero, ma fu Pippo a prendere la parola, faticando a stare fermo sulla sedia per l’emozione. “Lui è il mio amico Elia che è il mio vicino di casa e ci conosciamo da quando siamo piccoli e giocavamo sempre insieme. Lei è Olivia, che è la padrona del bar, e veniamo a trovarla tutte le sere quando facciamo una passeggiata attorno a casa. Vado tutti i giorni a salutare gli amici che sono gentili con me. Vuoi essere mia amica e venire a fare una passeggiata con noi domani sera?”. All’improvviso le tornarono in mente tutte le serate che aveva preferito trascorrere in casa con la sua fidanzata, al sicuro, piuttosto che all’aperto o in un locale con la sua coinquilina, la sua amica Eva. Aveva dovuto scegliere tra essere sé stessa in privato oppure un suo alias fuori di lì. Si era zittita, imbavagliata, aveva rinunciato a una parte di sé che aveva rinchiuso in via del Giglio. In quel momento, però, si rese conto di aver rinunciato a molto di più: alle chiacchiere coi vicini, alle amicizie nate per caso, ai baretti di quartiere, a Pippo e al suo viso buono. Erano due anni che viveva in quella zona e non aveva frequentato nessun locale, nessun negozio. Faceva la spesa sempre nello stesso enorme supermercato nascondendosi tra la gente, andava in palestra con le cuffie nelle orecchie per non incappare in conversazioni scomode, comprava online risparmiandosi denaro e interazioni con commessi troppo cordiali. Viveva lì, ma, per come viveva, avrebbe potuto trovarsi in qualsiasi altra città e se ne sarebbe a malapena accorta. Come si era ridotta così, sola e isolata, refrattaria ai rapporti umani? Quel singolare e inaspettato incontro era stato una doccia fredda, un bagno di realtà.

Sì, rispose, sarebbe andata a passeggiare con loro, ci sarebbe andata la sera dopo e anche le sere a venire. Si sarebbe fatta condurre da Pippo ed Elia per le strade del quartiere, avrebbe camminato per le sue vie inesplorate e fatto la conoscenza dei suoi abitanti, gli amici che Pippo aveva definito gentili.

Le squillò il telefono, era sua madre. Era certamente preoccupata, la aveva vista farsi scura in volto poco prima di partire e aveva colto che tornare laggiù la angosciava. “Scusatemi – disse – devo rispondere”. Si alzò e si avviò verso l’uscita.

Si bloccò a metà strada, colta da un pensiero invadente. I ragazzi parlottavano tra loro, sorseggiando il vino dai bicchieri un po’ rovinati dall’usura. Senza riuscire a contenere l’impulso, col telefono che ancora squillava, Amanda disse a voce appena troppo alta, sovrastandoli “Sono lesbica”. Calò un silenzio teso. Si rese conto che la sua uscita era stata fuori luogo e immotivata, forse aveva rovinato tutto. Trattenne il respiro ma non si mosse. Non si pentiva di quelle due parole che la avevano liberata. Aveva rischiato, si sentiva viva, ribelle e sovversiva. L’imbarazzo venne rotto dalla domanda di Pippo “Che cosa vuol dire lesbica?” – “Che le piacciono le altre ragazze” disse tranquillo Elia. Qualche altro secondo di silenzio, Pippo sembrava soppesare quella informazione come se non avesse capito perché Amanda aveva deciso di condividerla con loro. Il telefono smise di suonare. “Okay” – disse lui infine, giocando con le bustine di zucchero al centro del tavolo, “a me piacciono le caramelle alla fragola e i panini al salame”. Amanda non riuscì a contenere una risata. Il riso divertito di Olivia ed Elia si unì al suo, riempiendo l’aria fresca della sera che entrava nel locale dalla porta aperta.

“Ciao mami, tutto ok. Sono a casa”, digitò Amanda, tornando a sedersi al tavolo con quei tre sconosciuti. In quel bar, in quel momento, era nella sua nuova casa, senza mura e senza serrature. E soprattutto, senza paura.

Il re dei pusher

GIANLUCA GROSSI

Il vero nome di Dante era molto meglio non farlo. Dante era solo il soprannome preso in prestito dal protagonista di un film, “Clerks”, lungometraggio low-budget degli anni Novanta girato da Kevin Smith, imberbe regista statunitense, vincitore del Sundance Film Festival. Non era una persona qualunque, brianzolo standard, di quelli che si alza presto la mattina per andare al lavoro, va a messa la domenica e fa finta che tutto vada sempre bene: Dante era il più grande spacciatore della zona. Ed era necessario non far sapere in giro chi fosse veramente. Sennò gli sbirri l’avrebbero incastrato. E lui, per vendicarsi, prima di finire con le spalle al muro o dietro le sbarre di una cella, avrebbe reso impossibile la vita della spia di turno. Chi malauguratamente aveva già contravvenuto questa legge insindacabile, lo può confermare. Per un po’ si parlò, per esempio, di un certo Johnny il coguaro che perse addirittura un testicolo per via di un acceso diverbio con Dante. Il boss lo aveva atteso fuori da un panettiere di Caponago, pedinato e menato non lontano dallo storico edificio dei conti Caglio. Nessuno seppe mai il vero motivo della disputa, ma è chiaro che con Dante era fondamentale una cosa: tacere.

Tipo particolare, leggenda della Brianza underground. Non passava inosservato. Aveva la carnagione scurissima, forse di origine africana. La pelle screziata, cosparsa di cicatrici e tracce di ferite più o meno rimarginate. I suoi occhi, gelidi, iniettati di sangue, parevano inespressivi. Non raccontavano nulla, se non una tristezza latente, e un senso di rabbia che talvolta sfociava in comportamenti aggressivi, senza un reale motivo. Le labbra screpolate, le sopracciglia folte, i capelli rasta, le braccia così lunghe da apparire sproporzionate rispetto al resto del corpo. E i vestiti che indossava. Sempre gli stessi. In inverno ci si chiedeva come facesse a non avere freddo; in estate come potesse resistere con la felpa sotto al sole. Dava l’impressione di non lavarsi mai. Non era piacevole, infatti, stargli troppo vicino. Ma se si voleva trattare con lui, era necessario non fare troppo gli schizzinosi. Erano in tanti a rifornirsi da Dante. Hashish e marijuna. Roba buona, si diceva in giro. Tagliata bene, senza troppi sputtanamenti. L’alternativa era andare fino a Milano, ma fino a Milano pochi riuscivano ad andare. I motorini scassati e le lambrette non permettevano agili trasferimenti.

Tre le categorie esemplari di persone che abitualmente si affacciavano al quartier generale di Dante: drogati, spacciatori, e ragazzi di buona famiglia con voglie trasgressive. I drogati erano habitué, fuori e dentro dalla comunità; gli spacciatori, ragazzetti che pendevano dalle labbra di Dante destinati a servire il pubblico più giovane; quelli di buona famiglia, la fascia che il pusher odiava di più, benestanti che stridevano fortemente con il suo desolante universo. Anch’io ebbi modo un giorno di approfondire l’umanità borderline che gravitava intorno a Dante. Introdotto da Luciano Perego detto il Paguro e Piero Sivori, la Sanguisuga, giovinastri che abitualmente si rifornivano dal commerciante metropolitano. Quella sera mi avevano chiesto un favore. Se fossi riuscito a passare da Dante per recuperare loro la dose quotidiana di fumo. Dissi che non c’erano problemi. Mi dettero le indicazioni e via. Ultimi giorni di settembre, con la mia indistruttibile Renault 14, raggiunsi il paese dove Dante era solito operare. Zona persa nel nulla di una radura brianzola. Fantasticai osservando i bellissimi colori dell’autunno, aceri, faggi e querce, al meglio delle loro condizioni. Lasciai la macchina in un minuscolo parcheggio invaso dalle robinie, nei pressi di una fabbrica abbandonata e mi inoltrai lungo una strada dissestata che conduceva a un campo di mais rinsecchito.

Non vidi anima viva, se non qualche pipistrello esagitato e una specie di airone appollaiato in cima a un albero di ciliege selvatiche. Scorsi Dante con un paio di sgherri al suo fianco, in cima a un muretto ricoperto di scritte e tentativi andati a male di murales. Ai loro piedi esemplari vigorosi di parietaria e celidonia, specie vegetali tipiche dei luoghi più isolati, sinistri, tendenzialmente malsani. Una radio malandata. Le casse audio tenute insieme da strisce sudicie di scotch. Alcuni adesivi, le scritte illeggibili, appiccicati qua e là senza criterio. Al momento del mio arrivo pompava una canzone rap, che pensai di aver già sentito. Forse contenuta in un disco di LL Cool J, nastro che mi aveva da poco prestato un amico. Con un vago imbarazzo mi avvicinai al terzetto, preceduto da un paio di compassati acquirenti. Giunse il mio turno.

“Ciao Dante, hai un deca?”.

Dante non rispose.

“Ciao Dante, hai un deca?”, ripetei.

Ancora nulla.

Lo spacciatore indossava un paio di pantaloni beige e una felpa taroccata della Nike. Aveva il solito volto stanco ed emaciato, la consueta pelle segnata da chissà quali precedenti. Il capo dei pusher si mise a parlottare con uno degli scagnozzi come se il sottoscritto non esistesse. Pensai con supponenza che non stavano certo filosofeggiando sull’ultimo fiacco lavoro di Chris Whitley, né sull’”Insostenibile leggerezza dell’essere”, passatempi con cui mi ero confrontato da poco. Il primo aiutante mi ricordò il ghigno di Jack Nicholson, in “Shining”; il secondo quello di Anthony Hopkins, ne “Il silenzio degli innocenti”. Roba forte, senza dubbio, che un borghesuccio di periferia come me poteva solo lontanamente comprendere. Passarono diversi minuti e finalmente Dante ebbe occhi anche per il sottoscritto.

“Cosa vuoi?”

“Vorrei un deca”.

“Vuoi un deca?”.

“Sì”.

Silenzio e disagio. Se volevo il mio deca dovevo aspettare. Mi spostai lasciando che altri acquirenti si facessero strada. Cadde il mio occhio su un prefabbricato fatiscente che mi accorsi di conoscere. Anni prima avevo intervistato il proprietario per un concorso per giovani giornalisti. Mi fece impressione osservare come venivano trattati alcuni dipendenti. Seguii una scena deplorevole.

“Devo mangiare”, diceva un lavorante al caposquadra, “cerca di capire”.
“Dobbiamo rispettare gli accordi”.
“Dammi almeno i soldi per il lavoro di oggi”.
“Niente da fare”.
“Ti prego”.
“Sparisci merda”.
Dopo dieci minuti di attesa fu davvero il mio turno. Dante mi fece capire con un cenno del capo che era pronto a esaudire anche la mia richiesta.
“Cosa vuoi?”.
“Come ti dicevo, un deca”.
Mi fissò negli occhi e sorrise. Tagliò la mia fetta di torta e la fece scivolare nella mia mano. Feci altrettanto con il mio biglietto da diecimila lire, e volai via.
Ripresi il cammino sdilinquito, amareggiato. Non era il mio mondo, ma era un mondo che mi aveva sempre incuriosito. Ero arrivato gasato, carico di speranze, me ne andavo mogio a capo chino. Qualcosa che non riuscivo bene a mettere a fuoco aveva stuzzicato il mio Io. Risvolti caratteriali profondi dell’animo umano come, forse, la compassione. Strada facendo, mi soffermai sul rosseggiare del cielo, e ancora una volta sulle sfumature della vegetazione. Il buio stava arrivando, sciami di moscerini mi giravano attorno mimando una danza catartica. Mi vennero in mente alcuni passaggi de “Le notti di Parigi” di Restif de la Bretonne, dove si fa spesso riferimento ai più nobili sentimenti della natura umana.
Ormai nei pressi del parcheggio, dove avevo lasciato la Renault, presi a calci dei ciottoli sparpagliati lungo il sentiero semi campestre. Un modo forse, per scaricare il vago senso di apprensione che mi aveva assalito. Nel palmo destro della mano stringevo stretto il frutto della mia operazione clandestina; nel mio cuore conservavo gelosamente un vivido sentimento molto vicino alla pietà.

UN INCONTRO SPECIALE

Margherita Ciociano

Lo zabuton, il morbido cuscino che mi permetteva di rimanere in ginocchio e mantenere a lungo il peso sui piedi flessi, posizione a cui noi occidentali siamo poco abituati, era un sollievo. Tuttavia, sentii i piedi che iniziavano a formicolare, quindi mi misi a dondolare con il corpo da una parte all'altra, sistemando meglio la posizione delle gambe. Per distrarmi cominciai a guardarmi attorno. Mi era sempre piaciuto quell'appartamento preso in affitto nel cuore del quartiere universitario Bicocca. Anche se di piccole dimensioni, a un primo sguardo sembrava spazioso o forse era solo un'impressione visto che si presentava vuoto e minimalista. Pensai al mio. Come tante altre case, presenta arredi e oggetti di ogni tipo che si accumulano nel corso degli anni, anche se avevo imparato che in Giappone si tende a ridurre tutto all'essenziale, come insegna la filosofia zen.
Masako comparve sulla porta e il suo ingresso fu accompagnato da un delizioso profumo di infuso di the verde e cannella che mi solleticò le narici e che mi diede un senso generale di benessere e serenità. L'aroma si diffuse con rapidità nella stanza e rimase sospeso a danzare nell'aria per tutto il pomeriggio.
La vidi piegarsi con disinvoltura sulle ginocchia, precisando che quello che mi stava offrendo proveniva dalla prefettura di Shizuoka, famosa per lo squisito ramen e per il migliore the del Paese. Sul tavolo aveva sistemato un piattino con dei mochi, dolcetti morbidi e gustosi tipici del Sol Levante che ricordano la forma della luna. Mi invitò a servirmene. Erano originali, Masako era solita farli arrivare direttamente dal suo Paese. Ne presi uno molto volentieri e il ripieno di marmellata di fagioli rossi mi lasciò per tutto il resto della serata un piacevole sapore dolciastro sulle labbra.
Masako versò lentamente la bevanda nella tazza e, come se seguisse regole precise, me la porse tenendola con entrambe le mani. Accennò un inchino con la testa, mentre io cercavo di trovare le parole giuste per dimostrare la mia gratitudine verso il trattamento speciale che mi stava riservando, consapevole che quello che stavo vivendo era la prova inconfutabile di quanto fosse squisita l'accoglienza dei giapponesi.
Le avevo raccontato che anche noi napoletani su questo eravamo molto simili. La cura che mettiamo nell'accogliere un ospite fa parte del nostro Dna, ma lo facciamo in maniera molto più chiassosa ed esuberante.
Aggiunsi la formula di riconoscenza che mi aveva insegnato quando un giorno mi aveva portato al ristorante giapponese gestito da una famiglia proveniente da Tokyo.
"Itadakimasu" avevo pronunciato quando mi avevano servito il pranzo, lanciandole un'occhiata complice e sorridendole fiera della mia preparazione. Letteralmente significa "ringraziare con umiltà".
Anch'io mi piegai in avanti, dando inizio a un reciproco scambio di inchini che mi fecero riaffiorare nella mente il ricordo del nostro primo incontro in università.
Il giorno in cui l'avevo conosciuta era un'umida giornata di inizio ottobre. Quel pomeriggio pioveva a dirotto ed io, uscita dal dipartimento di medicina dell'università, avevo atteso al bar interno dell'ateneo che l'acqua diminuisse.
"Un caffè, grazie" ordinai al barista, mentre fuori il primo acquazzone della stagione insisteva prepotente. Poi la suoneria del cellulare mi avvisò che era arrivato un messaggio e presi la tazzina che mi porgeva il cameriere senza nemmeno guardarlo. Avevo il naso incollato al display per leggere chi mi avesse cercato, quando a un tratto con la coda dell'occhio intravidi una macchia di un colore vivace passarmi davanti. Alzai lo sguardo. Accanto a me aveva preso posto una giovane donna dagli occhi a mandorla con al collo un foulard di seta rosa. Capelli neri raccolti dietro la nuca in uno chignon tenuto fermo da una spilla di perle incorniciavano un viso dai tratti delicati e dalla pelle diafana. Sembrava una bambola di porcellana.
Aveva preso con entrambe le mani la tazza fumante del the che le aveva preparato il cameriere e, con un lieve movimento del capo verso il basso, aveva ringraziato come se l'uomo le avesse donato un oggetto prezioso e lei ne fosse riconoscente per tutto il resto della sua vita. Mi ero incantata a osservare la scena. All'inizio mi ero un po' vergognata di me stessa pensando al fatto che io non avevo nemmeno guardato il cameriere. Poi non avevo potuto fare a meno di sorridere piegando la testa di lato come fanno i bambini. Lei si era sentita osservata e incrociando il mio sguardo aveva sorriso a sua volta scoprendo una dentatura perfetta. Le feci un piccolo cenno di saluto con la mano che lei ricambiò presentandosi.
"Mi chiamo Masako". Ebbi come l'impressione che avesse pronunciato il suo nome con una punta di orgoglio. Non mi sbagliavo. Mi avrebbe confidato nel corso della conversazione che era il nome dell'imperatrice del Giappone.
"Piacere. Io sono Costanza" mi presentai allungando la mano per stringergliela. La ritrassi subito imbarazzata. Mi ero accorta che teneva le sue ferme davanti a sé e che in segno di saluto stava regalando anche a me un timido piegamento del capo che io imitai in maniera riverenziale come avevo visto fare tante volte nei film sul Giappone.
"Sei giapponese?" chiesi.
"Sì, vengo da Takasaky. Sono in Italia da due settimane perché ho preso un incarico qui, all'università Bicocca. Sono insegnante di giapponese al dipartimento di lingue orientali."
Parlava senza pause, come se avesse studiato a memoria quel frammento di presentazione di sé. La voce, melodiosa e dal sapore infantile, aveva un accento che tradiva le sue origini orientali.
"Io invece sono iscritta alla scuola di specializzazione in genetica medica. Non sono di Milano, ma sono originaria del sud. Sono nata a Napoli."
"Vesuvio" mi disse per dare prova che conosceva bene il territorio che ora la ospitava. Anche se aveva pronunciato la parola in maniera errata e aveva calcato l'accento sulla i, i miei occhi si illuminarono.
"Monte Fuji" le risposi decisa, come se stessimo sfidandoci a un quiz televisivo. Sembrava già che avessimo trovato qualcosa in comune e lo scambio

dei nomi dei rispettivi vulcani ci fece ridere entrambe.
Dopo quella volta, finite le lezioni, ci incontravamo spesso al bar dell'università. Io da brava napoletana prendevo un caffè, lei un the. Poi percorrevamo una accanto all'altra viale dell'Innovazione prima di separarci per prendere ciascuna la via di casa. Era sempre un piacere incontrarla e tra una chiacchiera e l'altra scoprimmo di avere entrambe la passione del teatro.
Una sera le proposi di accompagnarmi all'Arcimboldi che scoprii si trovava poco distante da casa sua.
"E' un bel teatro moderno. La prossima settimana propongono uno spettacolo di danza e musica di una famosa compagnia cinese."
Aveva subito accettato l'invito felice di rivivere una performance simile a quelle del teatro N■, una forma di teatro classico giapponese che unisce musica, danza e rappresentazione scenica.
Da quella sera uscivamo spesso insieme. Fu l'inizio di una bella amicizia, nella quale ci compensavamo a vicenda. Io esuberante, chiacchierona e rumorosa per il sangue partenopeo che mi scorreva nelle vene, lei riflessiva, timida e discreta, caratteristiche tipiche degli orientali.
Amavo ascoltare i racconti del suo Paese, un grande arcipelago dall'altra parte del mondo che io non conoscevo. Mi raccontava della sua cultura, così lontana dalla nostra e della città dove era nata, Takasaky, un moderno centro cittadino nella Prefettura di Gunma nel cuore del Giappone, dove le strade e le tipiche architetture dimostravano come tradizione e modernità continuamente si sfiorassero.
Parlarne credo fosse per lei un modo per alleggerire la nostalgia di stare lontana da casa e dai propri affetti e mantenere un legame con la sua cultura d'origine.
Io ricambiavo raccontando storie sulla mia città natale e sull'Italia, Paese che imparò ad amare e verso il quale nutriva grande stima e riconoscenza per l'opportunità professionale che le aveva dato.
Di lei adoravo il garbo e la grazia con cui faceva ogni cosa, il rispetto che dimostrava verso chiunque. Ero affascinata dal suo modo di fare e con lei accanto avevo sempre l'impressione di vivere in un film, immersa in un'atmosfera da favola, come se all'improvviso vivessi in un mondo sospeso in un tempo indefinito.
Anche quel pomeriggio, mentre sorseggiavo il the, accarezzavo con lo sguardo le movenze meticolose di Masako. Come faceva di solito accompagnava ogni gesto con profonda cura e attenzione, come se meditasse prima di fare qualsiasi cosa. Una volta mi aveva spiegato che osservare la persona che sta preparando qualcosa per noi senza dire nulla, è un segno di rispetto e che in determinate situazioni le parole sono superflue. E così trattenendo la mia esuberanza napoletana anche quel pomeriggio rimasi in silenzio per non rovinare l'atmosfera di pace che si era creata.
Mi godevo senza dire una parola quella cerimonia del the in miniatura, intima e personale, che mi era stata riservata come momento di saluto, dopo tre anni di amicizia.
Ci eravamo conosciute in una giornata autunnale di pioggia e ora ci stavamo dicendo addio in un afoso pomeriggio estivo.
Masako aveva terminato l'anno accademico in università. Dopo tre anni a Milano, aveva vinto un concorso presso l'università di Tokyo, e da settembre avrebbe lasciato definitivamente l'Italia. Io avevo concluso la mia specializzazione e dopo sette anni trascorsi nella città meneghina a studiare, tornavo anch'io a casa a Napoli dove avrei lavorato in un laboratorio medico di un importante ospedale.
Ad un tratto, Masako si alzò e in punta di piedi andò a prendere un dono per me che si era fatta spedire dalla sua città: una bambola Daruma. Mi aveva raccontato che Takasaky era famosa per il fatto di produrre questi particolari portafortuna, tanto amati dai giapponesi. Sono figure votive che rappresentano il Bodhidharma, il primo patriarca dello zen. Non hanno né gambe né braccia, ma solo un volto stilizzato, con barba e baffi e due cerchietti di colore bianco al posto degli occhi.
"La tradizione vuole che si colori un solo occhio che simboleggia un desiderio o un obiettivo che si vuole raggiungere; quando l'obiettivo si realizzerà, allora si potrà colorare anche il secondo occhio" mi disse Masako in un italiano diventato quasi perfetto dopo tre anni di permanenza in Italia. E mi passò sorridendo un pennarello nero per colorare subito l'occhio del desiderio.
"Vorrei poter visitare il tuo affascinante Paese e avere così anche l'opportunità di rivederci" le dissi dopo averci pensato un momento, rivelandole il mio desiderio.
Masako mi regalò l'ultimo dei suoi incantevoli sorrisi per poi porgermi una calligrafia.
"Ichigo Ichie" sussurrai. Lessi l'elegante scrittura corrugando le sopracciglia.
"Ogni momento di per sé unico. Ogni esperienza che viviamo è un tesoro che non si ripeterà mai più nello stesso modo, per questo deve essere vissuta con grande intensità" mi spiegò con aria solenne leggendo la perplessità sul mio volto.
"L'espressione Ichigo Ichie significa che ogni incontro è irripetibile" aggiunse affondando i suoi occhi nei miei che cominciarono a pungere.
Credo che in quelle due semplici parole fosse racchiuso lo spirito del nostro incontro.
Rimasi qualche attimo in silenzio. E mentre la commozione mi avvolgeva come una coperta umida, imparai che avrei dovuto fare tesoro di ogni esperienza vissuta e mai avrei potuto dimenticare l'amicizia e l'incontro con una persona speciale come Masako.
Qualche giorno prima della partenza, mi ritrovai sola al bar dell'università. Sentivo la mancanza di Masako accanto a me e un velo di nostalgia oscurò il mio viso. Quel giorno ordinai un the verde e quando il cameriere me lo porse gli sorrisi e con un piccolo gesto del capo feci con un inchino per ringraziarlo.

La più inclusiva forma di equità

ANDREA PUSTERLA

Non era proprio quella che si sarebbe detta una sistemazione ottimale, la sua. Nathan ne era consapevole; era solo che non poteva fare altrimenti.
Non gli era stato dato modo di poter fare altrimenti.
La sua dimora si trovava in quel limbo d'anonimia che sguazza fra la città e la campagna, quella striscia d'ombra in cui le aspirazioni vengono soffocate dalla stagnazione sociale e dalla penuria: la periferia. Dire di essere passato dalle stelle alle stalle era ancor meno che un eufemismo. E la cosa peggiore era che Nathan si dava la colpa per essere finito in un postaccio del genere: tutto dovuto alla malattia, gli era stato detto, dalla quale era afflitto. Una malattia, avevano affermato gli illustri e i luminari, comparsa in sordina nel corso dell'adolescenza e poi avvinghiatasi a tutto il corpo come un cancro in metastasi: Nathan, infatti, era omosessuale.
La società non era pronta, non era disposta, ad accettarlo, e la sua famiglia non poteva certo giocarsi la reputazione per una sola mela marcia! Eppure, nonostante la società l'avesse triturato per bene e poi sputato come un boccone indigesto, Nathan non riusciva a lavarsi via quella patina di convinzioni che gli erano state inculcate fin dalla nascita: che non era naturale che un uomo provasse attrazione per altri uomini, e che c'erano esseri umani ed esseri umani. Lui, o meglio il luogo dal quale proveniva, la torre di Babele dalla quale era stato scaraventato, rappresentava l'élite, in virtù dell'innata e biologica superiorità della propria razza. Solo dopo, molto ma molto più in basso, venivano quegli altri esseri umani, una variopinta marmaglia di malintenzionati e buoni a nulla.
Ironia della sorte, Nathan ora doveva conviverci, con questi altri; ma non aveva l'umiltà, o il coraggio, di guardare in faccia la realtà e sentirsi un loro pari: insomma, anche se piagato da quell'insana distorsione di Natura, aveva pur sempre la pelle di un altro colore!

La nuova sistemazione aveva sostanzialmente due problemi che svettavano su tutti. Quello più evidente era la gran fiumana di stranieri che sgorgava da tutte le porte, proprio come pus dalle ferite infette. L'altro, meno manifesto ma probabilmente più allarmante, era che il quartiere ricadeva nella sfera di influenza di una setta punitiva zelantemente dedita a stanare quei disgraziati afflitti dalla stessa malattia di Nathan; e ne avevano di lavoro da fare, lì, attratti da quelle strade traboccanti di paura e sofferenza come squali dal sangue.
Nathan, nel suo piccolo, si riteneva salvo per metà: pensava di essere più che in grado di celare le proprie preferenze sessuali, evitando così le angustie di quella congrega di violenti; d'altro canto, avrebbe avuto più problemi a evitare quegli altri, che si addensavano in gruppi minacciosi ai piedi delle loro pericolanti case popolari. Chissà di quali oscenità parlavano, con quei loro aspri e incomprensibili idiomi.
E fra questi, ce n'era uno in particolare che dava il tormento a Nathan: un brutto ceffo che cercava di avvicinarlo ogni volta che lo vedeva. Sicuramente per chiedere due spiccioli, così da poter andare a comprarsi il fumo. E mai una volta che gli si rivolgesse a parole: nemmeno sapeva la sua lingua! Tutto a gesti, come un selvaggio! Se comunque Nathan non la vedesse allo stesso modo della sua famiglia riguardo le proprie preferenze sessuali, di certo era convinto che non tutte le persone fossero della medesima risma. E quel tale, che lui aveva soprannominato Macaco, ne era l'esempio lampante.
«Non voglio niente, tieniti i tuoi gingilli!» gli ringhiava addosso Nathan, senza nemmeno guardarlo in volto. L'unica interazione che si degnava di avere con Macaco era sventolargli freneticamente la mano davanti alla faccia, come se stesse cercando di allontanare una mosca maledettamente insistente. «Non mi interessa!»
Ma Macaco, in quella sua cocciuta e retrograda testa, non mollava la presa. Nathan non poteva mettere il naso fuori dalla porta che lui gli correva incontro. Gli gesticolava qualcosa, in quel suo modo rozzo e primitivo; impossibile trarre un messaggio di senso compiuto da quel miscuglio di gesti.
Nel frattempo, i casi di aggressioni ad opera della setta si susseguivano uno dietro l'altro; erano praticamente all'ordine del giorno. Strano che ci fosse così tanta gente malata: veniva quasi da pensare che la malattia di Nathan fosse più comune di quanto i suoi genitori gli avessero fatto pensare.
Veniva quasi da pensare che, in fin dei conti, non fosse affatto una malattia. Assurdità…

«Ancora tu?!» sbottò Nathan un giorno.
Anche stavolta, Macaco l'aveva stanato.
L'uomo gli si fece appresso. Gli si fermò davanti, praticamente impedendogli di proseguire.
Nathan temette di essere caduto vittima di un'imboscata. Mise istintivamente mano alla cerniera della tracolla, allontanandola il più possibile da quel fastidioso individuo. «Vattene, o chiamo la polizia!»
Questa volta non fu sufficiente alzare la voce e chiamare in causa le autorità: Macaco non si mosse. Anzi, accorciò ulteriormente le distanze.
Nathan iniziò a farsi prendere dal panico. Quel losco figuro gli si approssimava senza dire una parola, e lui temette che i suoi compari potessero balzare fuori all'improvviso e aggredirlo. Così fanno loro, gli era stato detto, ti cacciano in un angolo e ti assaltano.
Prima che Macaco potesse arrivargli a portata di mano, Nathan si voltò terrorizzato e si diede alla fuga. Non si voltò nemmeno una volta, per verificare di non essere inseguito. Non lo avrebbe mai saputo, preso dal panico com'era.

Nathan evitò il più possibile di passare per la strada in cui aveva rischiato di essere aggredito. Ma capitò un giorno in cui stava pensando ad altro, e si accorse di trovarsi in quel quartiere pericoloso solo quando ormai vi era immerso. Tornare indietro era fuori questione, dato che avrebbe allungato il tragitto per tornare a casa. Non rimaneva che proseguire. Non rimaneva che tentare la sorte. Lanciò occhiate inquisitorie alle trasandate pareti delle palazzine, sulle quali si aprivano mille finestre minacciose: neri occhi famelici che osservavano gli ignari passanti. Tutto sembrava immobile, e di

Macaco o altri suoi compari non c'era traccia. Nathan sospirò irrequieto e si mise a camminare frettolosamente, testa bassa e cuore in gola.
Benché temesse di vedere questa o quella porta aprirsi all'improvviso e sputare una marmaglia di malintenzionati, non vide né incontrò nessuno.
Perlomeno, nessuno di quelli che si aspettava.
Il silenzio tombale del fatiscente viale venne interrotto dal lento ma continuo borbottare del tubo di scarico di un'auto che procedeva a passo d'uomo.
Sulle prime, Nathan pensò che quel rottame faticasse ad avanzare a causa del penoso stato in cui versava; ma si sbagliava. Era chiaramente un'andatura di marcia volutamente lenta, come se chi fosse a bordo stesse analizzando la zona circostante alla ricerca di qualcosa. O qualcuno.
Quando Nathan realizzò la terrificante verità, era già troppo tardi: l'auto di pattuglia l'avvistò, e con un ruggente cambio di marcia lo raggiunse in men che non si dica. Quattro uomini coi volti coperti dal passamontagna spalancarono le portiere prima ancora che il mezzo fosse completamente fermo.
«Finalmente ci conosciamo!» disse uno di questi, la voce velenosa come una serpe.
«Sei forse nuovo da queste parti?» fece un altro, trafiggendo Nathan col suo sguardo affilato.
«Niente affatto!» rispose un altro ancora, scorrendo il dito su un lurido taccuino che teneva in mano. «Secondo le nostre fonti, il nostro caro amico s'è trasferito qui da ormai sette mesi…»
«E mai una volta che gli sia venuta l'accortezza di venire a presentarsi?»
Senza rendersene conto, Nathan si ritrovò spalle al muro.
Uno di quelli gli si avvicinò minaccioso, facendo schioccare la lingua. «Nathan Daniello, dico bene?»
Non era una domanda che necessitava di risposta.
«Aspetta un secondo… Quel Daniello?!»
«Ma certo! Proprio lui. Una famiglia così facoltosa… Vien da chiedersi come mai un rampollo così altolocato si trovi quaggiù…»
«Oh, ma noi lo sappiamo.»
«Siamo qui proprio perché lo sappiamo.»
Nathan vide i quattro uomini chiuderglisi attorno, ma era pietrificato dal terrore. Scorse un bagliore improvviso, come un raggio di luce che si riflette sulla superficie piatta di una lama; prima di muovere un muscolo, si trovò immobilizzato.
«Quelli come te vanno riconosciuti a vista. Bisogna che siate riconosciuti a vista!»
Una forza insoverchiabile gli tese il braccio, aprendogli bene le dita della mano. Il coltello si avvicinò inesorabilmente all'indice. Nathan sentì una fitta allucinante, un dolore lampante e atroce. Poi il buio.

Quando riprese conoscenza, era solo.
La mano destra gli andava in fiamme, e Nathan vide fra le lacrime che gli mancava un dito. Era stato marchiato dalla setta, così che tutti potessero riconoscerlo. Così che tutti lo sapessero affetto dalla sua malattia.
C'erano molte, troppe, infinite domande che gli sorgevano in mente. Scomodi quesiti che lo spinsero a chiedersi per quale accidente di motivo la gente fosse così crudele. Così crudele da fargli credere, così come aveva sempre fatto, dopotutto, che avessero ragione.
E proprio in quella, da dietro l'angolo lo raggiunse Macaco.
Nathan era così deluso dall'esistenza che non tentò nemmeno di sottrarsi alla sua asfissiante presenza. Non aveva nemmeno la forza di allontanarlo.
L'unica cosa che si diede la pena di fare, fu guardarlo in faccia: era la prima volta in sette mesi che si degnava di farlo.
Macaco osservò avvilito la mano di Nathan, e senza attendere altro mostrò la sua mano destra: anche lui non aveva l'indice.
In un istante lungo un'eternità, Nathan scorse negli occhi di Macaco, al quale avrebbe chiesto il suo vero nome, tutto quello che le parole non avevano consentito di dire. Quel buon uomo era stato l'unico a cogliere la verità, e aveva tentato di tutto per avvisare Nathan di non percorrere certe vie. Tutto quello che aveva voluto fare, era aiutare. Se solo gli fosse stato concesso.
Solo allora Nathan aprì gli occhi: gli uomini sono tutti uguali, perché patiscono le medesime sofferenze.
Rimarrebbe solamente da chiedersi: è veramente necessario giungere a questi atroci estremi per rendersene conto?

CAMPANELLI E RASO ROSSO

Maurizio Durici

“Cosa guardi sempre fuori dalla finestra?”
“Guarda in cima alla montagna. Vive qualcuno lassù?”
“In quel luogo va a dormire per sempre chi vola in cielo, così che si possa averne ricordo. Prima c’era un grande castello, ora c’è il camposanto.”
Questo si vedeva dalla finestrella a bocca di lupo, a pelo d'erba, che dava l’unica flebile e timida luce che filtrava gli arbusti e gli spessi vetri di colore verde delle damigiane del vino di cui trasbordava la cantina del nonno.
Ricordava con insistenza la fortuna dell’avere sia la cantina sia il giardino con l’orto, non da tutti in una città.
Passava praticamente ogni suo istante in quei due posti, specialmente in cantina.
Amava il vino e non faceva nulla per nasconderlo.
Quando potevo stavo anch’io con lui, altrimenti ero solo. “Porta pazienza e fai le cure del dottore” mi diceva.
Ero diverso dai miei coetanei.
“Stai tranquillo, arriveranno anche per te le persone e gli amici ma fino ad allora sei tutto mio! Solo Mio!”
Mi riempiva di baci il nonno.
Presto chiuse gli occhi.
Non tornai più là sotto, quell’odore di muffa e mosto mi mordeva di nostalgia, era troppo forte da sopportare il dolore delle coccole perdute.
Forse se fossi salito al cimitero l’avrei rivisto o anche solo sarei stato meglio, del resto lui mi aveva detto a cosa servisse quel posto.
Avevo le idee chiare ma anche paura.
“Sono poco più che un bambino, sarò in grado di arrampicarmi fino a là in bicicletta? Ci saranno tanti pericoli?” questo ronzava nel cervello.
La strada l’avevo percorsa con l’auto due volte, con mamma e con nonna.
L’idea era questa: “Chiudere gli occhi, concentrarsi al massimo e ripensare a quello che avevo visto per riuscire a ripercorrerla.”
Nessuno doveva accompagnarmi perché era una sfida che ci tenevo a tutti i costi ad affrontare da solo.
Il nonno per me l’avrebbe fatto!
“Perdigiorno! Dove stai andando?!
Hai fatto i compiti del medico?!”
“Non ce lo ho il giorno! Come posso perderlo? Non si può perdere una cosa che non si ha!”
“E’ un modo di dire testone!” “La mia testa è normale!
Come quella degli altri bambini della mia età e non è grande!” “Anche quello è un modo di dire! Quando parli tu nonna, niente capisco! E non è un modo di dire!”
“C’è il campanilismo! Non andare oltre la Serena!”
“Cosa? Il Campanellismo?! Mi piacciono i campanelli e poi voglio salire al castello.”
“Sei matto o cosa?! Non puoi! Sono zone pericolose, non puoi superare Favento e la Piazza! Là sono tutti matti, non come noi!”
“Sono matti perché hanno i campanelli? Meglio, così li sento e posso scappare!
Ciao nonna!” “Torna qui… Piccolo farabutto! Se ti prendo…” “Non sono brutto!”
Iniziai così il mio viaggio, fra le urla, le solite della nonna. Libero. Finalmente libero.
Che bello è pedalare con l’aria fra le dita e il vento addosso?! Non vedevo l’ora di arrivare, di ritrovare il nonno.
Dovevo solo sconfiggere Favento e la Piazza. Già, Favento e la Piazza.
Le donne di casa ne parlavano spesso e un gran male.
Come se tutti i mali del mondo dormissero là in attesa che una tale Isidora, o giù di lì, aprisse qualcosa. Il nonno, ma a volte anche il papà, spesso le zittivano con l’ordine di piantarla all’istante di parlare male e spettegolare su chi è meno fortunato.
Nella crapa le immaginavo come due giganteschi mostri: mille teste, un milione di braccia, decine di gambe, centinaia di occhi rosso sangue che vedono anche nel buio ma che in fondo in fondo cattivi non lo sono, magari sono semplicemente arrabbiati e assumono le sembianze di case, palazzi, condomini e quartieri per nascondersi ed essere lasciati in pace, hanno degli aiutanti con addosso un campanello al collo proprio uguali a quello con il collare rosso di raso che porta il gatto della mamma. Suona e fa scappare le lucertole che caccia nell’orto, altrimenti diventa troppo magro in estate.
Non c’ero mai passato da solo, neanche sapevo bene dove esattamente iniziassero e finissero e tantomeno come riconoscerle o che aspetto avessero Favento e la Piazza.
Magari era solo una bugia di quelle dette ai bambini per fare paura.
Speravo in bene ma soprattutto pregavo di non sentire i campanelli degli aiutanti dei mostri.
“Ciao bambino. Non ti ho mai visto prima, da dove arrivi e dove vai così di fretta e tutto solo?”
“Arrivo da laggiù e vado al camposanto”
“Tutta questa strada da solo? In bicicletta?”
“Certo! Sono forte sai signora?!”

“Il mio nome è Alice e non metto in dubbio le tue capacità ma l’ultima salita non toglie solo il fiato ma anche la vista tanto è ripida!
Posso darti un consiglio?
Passa per la vecchia scalinata di pietre. Porterai per un pezzetto la bicicletta a spalle ma anche così tribolerai molto, molto meno.”
Si vedeva che non era abituata ad avere compagnia.
“Passa la banca, continua per la via sino all’edicola; vai a sinistra e arriva dal fiorista, ancora a sinistra giù fino in fondo al negozio di frutta e verdura con accanto il signore che aggiusta le biciclette. Lì trova una piccolissima via accanto al calzolaio, entra e prosegui verso il macellaio, fra lui e il bar c’è un vicoletto dove si passa solo a piedi o al massimo in bicicletta, continua e dopo pochi metri vedrai dei grandi sassi, è l’inizio della scalinata che in poco ti porterà al cimitero.
Prima di arrivare in fondo c’è una casetta molto curata accanto a un ingresso di pietre che è quel che resta del vecchio ponte levatoio, è la casa del custode, un mio amico, se lo incontri di che ti mando io e salutalo per me”.
Un grazie ad Alice e, via come un fulmine!
Nella fretta persino mi scordai di chiedere di Favento, della Piazza, di mostri, aiutanti vari e campanelli.
Prima del previsto mi ritrovai davanti ad un signore indaffarato a curare uno spettacolo di giardino fiorito. “Ciao piccolo, benvenuto”. “Mi manda Alice e cerco mio nonno”. “Perbacco!
Un amico di Alice! Questa è nuova. Quindi è stata lei che ti ha detto come salire? Ha fatto bene, brava!
Una volta era l’unica via, poi sono arrivate le automobili e con loro le strade e l’asfalto.
La gente ha perso la gioia del fare fatica e il piacere del passeggiare.
Dimmi il nome del nonno e ti ci porto, il mio nome è Giuliano”
Al polso aveva un braccialetto fatto di corde e legno con una specie di pallina d’oro.
Sembrava di conoscerlo da sempre, mi spiegò tutto quello che sapeva di quel posto e non solo…
Quante cose conosceva… Storia, fotografia, arte, pittura, natura…
Viveva insieme a Pietro che aveva lo stesso identico bracciale.
“Mica puoi presentarti a mani vuote” disse e così poco prima di raggiungere il nonno, mi regalò i fiori che aveva raccolto al mio arrivo e che aveva tenuto in mano per farmene dono al momento giusto.
Mi aiutò a sistemarli nel vaso e mettere l’acqua, poi girai lo sguardo e mi persi.
Lassù la vista è incredibile, mozza il fiato, vedi tutto!
Sei il re della città!
Rimasi così ammaliato dal panorama da non accorgermi di essere rimasto solo, il mio accompagnatore nel silenzio e in punta di piedi era tornato alle sue faccende.
Rientrai a casa con il più grande dei sorrisi.
Ero felice, era il giorno più bello della mia vita!
Appena avevo un attimo volavo via da casa, prima una capatina da Alice, due parole, quattro biscotti e poi su per la collina da Giuliano e Pietro, in mezzo al cielo, fra le braccia di nonno. Alla faccia di Favento, la Piazza, e quei mostri con i campanelli che mai avevo visto e tanto meno sentito.
Per quasi un intero anno nessuno riuscì a scoprirmi. Poi fu la nonna a conoscere il mio segreto e lo disse subito alla mamma. Le presi davvero di santa ragione!
Non capivo cosa avessi fatto di male!? Urlai nella disperata ricerca di spiegazioni.
“Non devi andare a Favento!”
“Non ci sono andato!”
“Stupido, è il quartiere accanto al nostro! Ci sono le case popolari e sono tutti ubriaconi, drogati e delinquenti”
“Alice vive là e non è niente di questo!”
“Alice è un’alcolizzata”
“Il marito l’ha lasciata anni fa e il figlio addirittura è in carcere! È una persona brutta!”
“Ma la Piazza…”
“Ma sei proprio scemo!? La Piazza è dove c’è il cimitero. Dove vivono Pietro e Giuliano. Quelli che tu pensi amici sono due omosessuali. Sai cosa vuol dire? No? Non lo sai? Significa che non vanno a dormire con le donne!”
“Anche tu e papà a volte non dormite insieme allora siete omocosa! Loro sono i miei amici!”
“Imbecille!” altre botte da orbi.
Dopo quel giorno non rividi più Alice, Pietro, Giuliano ed il nonno perché da lì a poco anche la nonna raggiunse il cielo e ci trasferimmo in un’altra città.
Adesso dopo un quarto di secolo, voglio rivedere a tutti costi quei luoghi e magari i miei amici, morde troppo forte la nostalgia!
Morde così forte da farmi balzare in alto.
Il viaggio non è lunghissimo, non giustifica un’assenza così lunga.
Prima tappa Favento, cerco Alice, è morta da sette anni da sola in un letto della casa di riposo: cirrosi epatica.
Troppo tardi.
Salgo da Pietro e Giuliano.

Giuliano è nel suo orto, il tempo sembra essersi fermato, non per lui. Mi faccio riconoscere, lo stupore gli gonfia gli occhi, inizia ad abbracciarmi, è felice.
Ricambio con la massima delicatezza possibile, pare talmente fragile e vecchio che ho paura si spezzi in due fino a polverizzarsi fra le mani.
Racconto di Alice e chiedo di Pietro.
Silenzio assoluto, si limita ad accompagnarmi alle loro tombe.
Pietro è morto poco dopo Alice.
Tutti i giorni si prende cura dei loculi con magnifici fiori freschi, gli stessi che da sempre dona anche ai miei nonni.
Incredibile, mai si è dimenticato di me!
Anch'io ho più di una lacrima che scende dal viso, una cade su quel braccialetto che ancora porta.
Parliamo per un po', come se in un paio d'ore si potessero concentrare venticinque anni di vita.
Lo lascio per ripercorrere la strada che dal cimitero porta a casa dei nonni.
Voglio conferme e spero di trovarne così.
Tristezza!
Il tempo ha cambiato tutto!
I rovi hanno invaso la scalinata, chissà da quanto nessuno ci passa, Giuliano è troppo vecchio e solo per occuparsene.
Le rovine del maestoso ponte levatoio sono sul punto di cadere per sempre inghiottite dalla vegetazione.
La madonna, situata nella nicchia di metà salita, ha perso colori e lineamenti, anche lei aspetta la mano di Giuliano.
A fatica, con i graffi alle braccia sbuco in Piazza ed è un colpo al cuore!
Non riconosco negozi, botteghe, strade e due semafori sono spariti, sostituiti da noiose e poco dinamiche rotonde prive di colori.
Dove sono i negozi, dove sono tutti!?
Soprattutto dov'ero io mentre questo accadeva?
Dove sono ora?
Dove sono i campanelli?
Già i campanelli.
Ignoravo all'epoca cosa significasse esattamente la parola campanilismo, quella a cui faceva riferimento nonna per spaventarmi.
Sinceramente, anche dopo tutto questo tempo, cosa volesse dirmi o da chi pensasse di proteggermi con quella storiella ancora non l'ho capito.
Da sempre a suo dire le persone diverse si nascondono ovunque nell'attesa di farci del male.
Una cosa ora mi è chiara: "Se per matti intendeva Alice, Giuliano, Pietro e tutti quelli come loro, sai cosa ti dico nonna cara?
Anch'io voglio essere matto!"
Confuso in quei mille pensieri con consapevolezza di quanto i pregiudizi abbiano pesato sulle mie relazioni personali, raggiungo quel condominio dove abitavano i nonni.
All'esterno c'è una targa in cemento che non ricordavo: INA-CASA.
Un'altra sorpresa!
La nonna criticava gli alloggi popolari ma anche noi ci abitavamo.
L'appartamento al pianterreno è vuoto, fino a qualche anno prima ci viveva una cugina zitella di lontanissimo grado, altri sono sfitti, lo stabile avrebbe bisogno di un bel restauro.
Raggiungo l'uscio in legno sbiadito e chiodi arrugginiti della cantina n°19, è aperta.
Un cigolio stridente mi accompagna mentre chiudo gli occhi e apro le narici nella speranza di risentire il profumo di muffa e mosto. Calpesto qualcosa, un collare di raso rosso con un campanello.
Suona!
Era ora!
Sono pronto, ma nessun pericolo e nessun mostro arrivano.
Il cuore batte, batte forte!
Mi sento vivo, finalmente vivo!

Frammenti di strada

ANNA RAVERA

01.09.2024

Viale Fulvio Testi.

Sono inquieta. Continua a tormentarmi una frase: “Se non c'è cambiamento, non c'è educazione”. Quando incontri qualcuno o qualcosa di diverso da te, si può davvero parlare di cambiamento? Il diverso spesso suscita resistenza, è difficile da accettare perché mette in discussione le nostre certezze, le nostre abitudini. Ma il cambiamento è sempre positivo? C'è una sottile linea tra l'accogliere la diversità e voler modificare l'altro per renderlo più simile a noi. In questo senso, voler cambiare qualcuno è davvero un atto educativo? O piuttosto rischia di essere un'imposizione che nega la sua unicità e la sua libertà di esprimersi per ciò che è? L'educazione dovrebbe accompagnare l'altro nella sua crescita, rispettando la sua identità, senza necessariamente forzare un cambiamento che non parte da lui. E allora cosa significa davvero “Se non c’è cambiamento, non c’è educazione”? E cos’è quindi il cambiamento?

Parto con queste domande in Unità di Strada sperando di trovare delle risposte nella realtà. Oggi questa realtà si chiama Tatiana. È ucraina, bellissima, sui trent'anni. Parla molto bene l'italiano. Ci racconta che era un architetto e che le è sempre piaciuta l'arte, specialmente il restauro. Sta studiando per conto suo la legislazione italiana. Vuole scoprire i suoi diritti come immigrata, così come i rischi che corre ed essere consapevole delle conseguenze delle sue scelte.
Le chiedo se ha mai pensato di cercare un lavoro legato ai suoi studi. Mi risponde, quasi seccata, di no, perché le servono molti soldi per realizzare il suo progetto. Un anno di lavoro in strada, e poi si trasferirà in Veneto per aprire un locale con dei parenti. "È un prezzo caro da pagare per il tuo progetto", le dico. La risposta di Tatiana è un secco: "Lo so", detto con un tono che non lascia spazio alla conversazione.

Sono a disagio per i suoi modi, per l'evidente maschera che indossa, intrappolata in un ruolo che non può davvero appartenerle. Non riesco a crederci. Con fare molto provocatorio e manipolativo, mi mette in difficoltà continuando a rigirarmi le domande. “Tu come stai?” mi chiede serissima. Non so cosa rispondere, sono spiazzata. Vista la sua insistenza le racconto un po' di me, del mio lavoro come educatrice, di chi sono. I suoi occhi grigi mi mettono ansia. Si accorge del mio disagio, cambia discorso e comincia a trattarmi come una bambina, mostrandosi come donna vissuta. Mi racconta che vorrebbe scrivere un libro sulle sue esperienze. Mi provoca: “In fondo il nostro lavoro è simile. Mi sento un po’ una psicologa, perché molte volte gli uomini che incontro da me vogliono solo parlare ed essere compresi”. La conversazione continua a cambiare rotta: alberghi, clienti, targhe ricorrenti. Tatiana è furba, intelligente in un modo particolare rispetto ad altre donne che incontro, calcolatrice. Dall'architettura alla strada, dalla legge alla riduzione di sé unicamente come corpo.

Il tempo scorre, si fa tardi, così la saluto. Mi lascia un senso di angoscia, un misto di insoddisfazione e incapacità, un senso di inadeguatezza a stare in una situazione surreale in cui Tatiana recitava una parte come se fosse il copione più normale del mondo, mentre tutt’intorno strideva: un marciapiede, un benzinaio, macchine che strombazzano.

Questa mia agitata tristezza forse nasce da un bisogno non soddisfatto di essere riconosciuta, affermata da Tatiana. Ma i miei bisogni non sono quelli delle donne che incontro. Forse Tatiana ha ragione, non siamo così diverse. Entrambe abbiamo bisogno di essere riconosciute: io come educatrice, lei come donna. Alla fine cerchiamo di stare in rapporto, ognuna a suo modo.
Cosa posso offrire io a questa donna? Forse niente, forse solo me stessa. Forse è lei che questa sera ha qualcosa da portare a me.

L'aroma delle arance

ELISA LEVA

Piove. Gocce trasparenti scivolano lungo il vetro, si poggiano sulla base della finestra e inumidiscono l'aria. La casa sembra essere troppo fredda, ma Adelaide non accende il riscaldamento. Infila le braccia stanche in un cappotto di lana pesante e afferra con le mani grinzose un ombrello dalla fantasia scozzese. Prima di uscire di casa, osserva la foto del marito scomparso. La casa è vuota, riempita solo da echi di voci passate. I figli sono lontani, l'uomo della sua vita è morto e la pioggia sembra celebrare il funerale delle emozioni dell'anziana. La strada è bagnata, uno strato spesso di acqua si accumula ai bordi del marciapiede, mentre nubi nere si addensano sempre di più nel cielo sovrastante. Adelaide si guarda intorno per quel quartiere di Milano che abita da sempre e che non ha mai lasciato per tutta la sua vita. Le sembra di non riconoscere più nulla. Un tempo per le strade correvano bambini, i cortili interni delle case vibravano per le risate, ad ogni angolo si poteva incontrare un vecchio amico. In quella zona si conoscevano tutti, mentre ora c'è il nulla. Sono stati eretti nuovi palazzi, i nuovi abitanti hanno sostituito i vecchi. Le abitazioni dai cortili interni verdeggianti sono state sostituite da montagne di cemento, ogni spazio vuoto è stato riempito per fare spazio a nuove persone. Il quartiere è diventato di tendenza, le case costano tanto, ma ogni persona non è altro che un fantasma dal volto irriconoscibile. Adelaide va dal panettiere, un uomo straniero, e prende la solita pagnotta integrale senza nemmeno scambiare due parole. Cammina fino alla piazza, dove le macchine sono intasate nel traffico. Si siede su una panchina, posta sotto ad uno dei pochi alberi presenti. L'aria sa di umido mischiato a carburante. Sente i piedi bagnati per colpa dell'acqua.

"Signora, le dispiace se mi siedo accanto a lei?" chiede una voce.

La vecchia alza lo sguardo e fa un cenno. Il ragazzo che ha davanti è giovane, pieno di vita. Non si protegge dalla pioggia e non sembra nemmeno che gli interessi. Il suo abbigliamento è tremendamente in contrasto con quello dell'ambiente che lo circonda. I pantaloni sono larghi e costituiti da pezze colorate, il maglione verde gli avvolge completamente il busto, mentre dei capelli scuri, raccolti in treccine e adornati da gioielli, cadono sulla pelle color caramello. Gli occhi verdi, vivaci, scrutano Adelaide con intensità. Il ragazzo si siede, tira fuori dalla tasca due frutti arancio acceso e inizia a mangiarne uno. "Vuole un'arancia?" chiede alla vecchia porgendole una delle due sfere perfette. Sorride.

"No, grazie"

Il ragazzo scuote le spalle "Non sa cosa si perde, sono davvero buonissime! Arrivano direttamente dalla Sicilia. Lei ci è mai stata? Nel caso dovrebbe andarci, c'è sempre il sole! Non è come qui. Inoltre si mangia benissimo."

Adelaide alza l'ombrello e volge lo sguardo al ragazzo. È da tanto che non parla veramente con qualcuno. "No, non ci sono mai stata" dice con serietà. La voce le esce più roca di quanto vorrebbe. "Non sono mai stata tanto lontano da questo quartiere. Un tempo era molto bello."

Il giovane si guarda intorno "Indubbiamente deve avere le sue bellezze. Però anche la Sicilia è bellissima. Ha mai visto il suo mare? Secondo me dovrebbe farci un salto una volta, merita."

Adelaide stringe i pugni e abbassa lo sguardo "Voi giovani potete fare certe cose. I vecchi non hanno più le forze." Si alza con il sacchetto di pane stretto tra le mani. "La saluto, buona giornata."

Il ragazzo si alza e fa un inchino profondo. Le porge una mano e la donna si trova suo malgrado a stringerla. "Sono Belanus, comunque. Le auguro una buona giornata signora..?"

"Adelaide. Buona giornata."

La vecchia va verso casa a passetti veloci, combattendo il dolore provocato dall'artrite. Non è mai stata in Sicilia, non è mai stata tanto lontana da casa. Il quartiere è sempre stato il suo piccolo mondo, il suo paradiso in cui conosceva tutti e tutti i luoghi. Adesso non c'è più nessuno. Sente le lacrime scivolarle lungo le guance e non fa nessuno sforzo per fermarle. Quando arriva a casa getta l'ombrello a terra e apre il sacchetto del pane. Stranamente però, accanto alla pagnotta è appoggiata un'arancia.

Piove meno del giorno prima. Adelaide esce di casa senza ombrello, decisa a prendersi la pioggerella. Le goccioline le bagnano i radi capelli, che si incollano al volto. Sente ancora in bocca il sapore dell'arancia, il succo dolciastro, l'aroma forte nelle narici. Al supermercato non ha mai trovato nulla di così buono. Magari riesce ad incontrare ancora il ragazzo, forse può dirle dove trovare altre arance. Passa in edicola a comprare una rivista e si siede sulla panchina del giorno precedente. Ha portato con sé delle briciole di pane, così da poterle dare ai piccioni. Vede alcuni passanti transitare senza che loro guardino lei. Hanno lo sguardo abbassato a terra, i pensieri rivolti altrove. Il ragazzo, Belanus, arriva annunciato da un profumo di erbe selvatiche, un odore strano per essere a Milano. Si siede di fianco ad Adelaide senza mai smettere di sorridere e tiene in mano un vasetto pieno di polvere gialla. "Buongiorno, signora Adelaide. Anche oggi è fuori a prendere la pioggia?"

L’anziana lo guarda dritta in faccia. “Ha messo lei l’arancia nel mio sacchetto?”

Belanus è imbarazzato, si gratta la nuca “Potrei averlo fatto, spero che non si sia offesa.”

“No, era buona.” Adelaide guarda con curiosità il vasetto colorato "E quello cos’è?”

Gli occhi del ragazzo si illuminano come smeraldi “E’ curcuma! L’ho comprata nel negozio indiano di fronte alla caserma dei carabinieri. Sa, qualche anno fa sono stato in India. Le vie sono più caotiche che queste, ricche di auto, animali, persone indaffarate, rickshaw. Tutto è colorato e l’aria sa di spezie. Ho comprato la curcuma perché mi ricordasse un posto tanto bello.”

Adelaide si sporge e annusa la spezia. “Lei vive qui?” chiede.

“Sì, mi sono da poco trasferito in Via dei Faggi 24, giusto dietro la piazza, però mi piace sempre vivere in posti diversi.”

Belanus inizia a raccontare dei suoi viaggi, dell’India e dei templi induisti, della cucina locale. Adelaide non può fare a meno di ascoltare estasiata. Non è mai stata in nessuno dei posti descritti dal ragazzo, ma con i suoi racconti le sembra di viverli. La mattina le passa più in fretta del solito e finito di conversare decide di fare una commissione inattesa. Si presenta nel negozio dell’indiano e acquista delle spezie. Non sa cosa farci, così si fa raccontare dal commerciante come usarle. Si perdono a parlare, a riflettere su come sia cambiato il quartiere, a discutere di ricette e spezie. Quando Adelaide torna a casa prova una sensazione strana. Ha sempre guardato male il venditore di spezie, perché ha rimpiazzato un caffè storico che tanto le piaceva. Per la prima volta, tuttavia, quel cambiamento non le sembra un gran danno.

È nuvoloso. Nubi grigie occupano il cielo lasciando a malapena poco spazio per il passaggio dei raggi solari. Adelaide si affretta alla solita panchina con passo di marcia. È da settimane che vede Belanus e ogni giorno scopre qualcosa di nuovo. Tutte le mattine si incontrano, quasi per caso, e una nuova storia comincia. Il ragazzo le ha raccontato delle distese di steppa della Siberia, della bellezza di Venezia con la nebbia, delle sfumature che presenta il mare in Polinesia. Le ha portato i semi di tulipano olandesi, le foto dei paesini liguri, una boccetta di sabbia del Sahara. E così, ogni giorno l’anziana scopre qualcosa in più del suo quartiere. Va tutti i giorni a prendere il pane dal prestinaio egiziano, che le consiglia ogni volta qualcosa di diverso. Quasi per caso ha conosciuto la signora che abita sopra di lei, una toscana, con cui ha cominciato a giocare a carte. Le è capitato di andare dal macellaio algerino per capire come viene macellata la carne musulmana, è andata in biblioteca per leggere di tutto sulle tribù dell’Amazzonia. Improvvisamente, le facce prive di significato che avevano invaso il suo perfetto quartiere milanese avevano assunto un significato.

Belanus la aspetta sulla solita panchina, con gli stessi vestiti che indossava il giorno in cui si sono conosciuti. Le porge un piccolo elefantino di vetro.

“Cosa mi hai portato oggi?” chiede Adelaide. Si sforza per far sì che gli angoli della bocca non le si rivolgano ostinatamente all’insù.

“Non mi lasci nemmeno il tempo di salutare!” esclama il ragazzo scoppiando in una risata. Le treccine tremano sulla su testa e gli anellini metallici che le adornano producono un dolce tintinnio. “E’ vetro di Murano. Non è stupendo come della semplice sabbia possa produrre qualcosa di tanto bello?”

Adelaide ammira l’oggettino estasiata e lo tiene tra le mani. “E pensare che la sabbia è una cosa tanto comune, diffusa, semplice.”

“Ma signora Adelaide, ogni cosa semplice può diventare meravigliosa. Il segreto sta nel processo.”

L’anziana sorride e invita il giovane a seguirla. Lui la prende a braccetto e insieme camminano. L’artrite non le fa più male. Parlano di tutto, delle storie di vita passate e delle ambizioni future, del colore del cielo d’inverno e del sapore dei pomodori quando vengono colti direttamente dall’orto. Belanus la porta in un negozio che Adelaide non aveva mai visto, accanto al simbolo della metropolitana. È una vetreria di Murano ed entrambi ammirano animaletti trasparenti, lampadari e vasi. Prima di salutarsi, Adelaide porge al giovane un fiore violaceo, che si era appuntata sul cappotto. “E’ un fiore nato da una delle mie piante. Ti prego di tenerlo, come ringraziamento per tutto.”

Belanus sorride e le nuvole sembrano lasciare posto al bel tempo.

Il sole brilla intensamente nel cielo. Le strade sono più colorate che mai e anche i palazzoni di cemento sembrano aver acquistato vita. Adelaide ha imparato a conoscere molte delle persone che passeggiano per le strade, si ferma con loro e parla del tempo. Saluta il venditore di spezie e il panettiere, il parrucchiere abruzzese e il vetraio veneto. Il suo quartiere non le è mai sembrato così bello, come se tutti i luoghi che non aveva mai visitato nella sua vita fossero a portata di mano. Le prime gemme si stanno facendo largo tra le aiuole, i pochi alberi riprendono le foglie. Quella mattina, però, la panchina che Adelaide ha tanto imparato ad apprezzare è vuota. Si siede e attende, ammira i colori del cielo, conversa con i passanti, passa in biblioteca a ritirare un libro e ritorna nella sua piazzetta, ma la panchina rimane vuota. Prima di poter cambiare idea va in Via dei Faggi 24 e cerca una targhetta con un cognome che possa appartenere a Belanus, benché non lo conosca. Tuttavia il numero civico 24 a stento esiste, perché al suo posto vi è solo un edificio maltenuto, pericolante, con le finestre rotte e l’intonaco scrostato.

“Cosa cerca?” chiede una voce burbera alle spalle dell’anziana.

“Lei conosce un certo Belanus? Dovrebbe vivere qui.”

L’uomo la fissa scettico “Qui non vive nessun Belanus, questa casa è disabitata da decenni.”

“Avete almeno visto un ragazzo con la pelle color caramello e gli occhi verdi? Veste tutto colorato.”

“Nessuno del genere è mai passato da queste parti. Se fosse stato così, il vicinato se lo sarebbe ricordato. Dalla descrizione sembra un poco di buono.”

Adelaide scuote la testa e lascia perdere, si avvicina a quella che un tempo era stata la casella della posta del rudere. Là, dentro ad un sacchetto, pende un’arancia con una dedica. L’anziana afferra i doni e se li tiene stretti. La strada sembra vuota, mentre nell’aria aleggia un particolare aroma di erbe aromatiche. Guarda i colori del cielo, delle case, lo spazio vuoto lasciato da Belanus e finalmente capisce. Cammina per le strade in fretta, lasciando che il sole le riscaldi la faccia. Le sembra di essere ringiovanita di vent’anni, presa da un vigore che non aveva mai posseduto. Per la prima volta da molto tempo ride di cuore.

Serenamente diversi

MARTA FOSCHI

Un rumore improvviso rompe il silenzio.
O meglio, ci prova. Sei talmente addormentata che non senti la sveglia.
Ma lei suona un'altra volta: non puoi più ignorarla.
Ti alzi, ti stiracchi un attimo ed inizi a prepararti per la giornata.
Arrivi davanti allo specchio e perdi qualche secondo guardando il tuo riflesso. I tuoi occhi marroni sono pesti e i tuoi inconfondibili capelli ricci appaiono decisamente arruffati. Distogli lo sguardo ben presto. È chiaro: devi decisamente darti una rassettata.
Non appena hai riacquistato un aspetto presentabile, ti ritrovi ad indugiare davanti all'armadio, incapace di prendere una decisione su cosa indossare. Come ogni mattina, ci metti fin troppo tempo, e, alla fine, scegli sempre vestiti molto scuri, neri per lo più.
È già tardi quando ti convinci di essere finalmente pronta per uscire in direzione università.
Sei fortunata, e lo sai: abiti molto vicina al campus. Questo ti permetterebbe di raggiungerlo a piedi, almeno nelle belle giornate come quella di oggi. Ma tu sei una perditempo nata e anche questa mattina sarai costretta a prendere l'autobus per poter arrivare in orario. Mentre chiudi frettolosamente la porta di casa, noti il tuo anziano vicino, di ritorno dalle consuete compere mattutine. Gli fai un sorriso e agiti una mano nel tentativo di salutarlo, ma lo fai svogliatamente. Sai che non è solito contraccambiare, anche se non hai mai capito il perché. Non riesci a comprendere come mai certe persone non si sforzino proprio di essere gentili.
Rapidamente ti volti, rassegnata, e inizi a camminare verso la fermata dell'autobus.
<Buona giornata a te, Serena!> senti alle tue spalle.
"Incredibile!" pensi.
Il fatto che il tuo scorbutico vicino di casa abbia appena contraccambiato il saluto è un evento del tutto inaspettato. Ora, però, è anche poco importante perché sei in ritardo. Guardi l'orologio. Che strano, questa mattina è in ritardo anche l'autobus: sarebbe già dovuto passare da qualche minuto. Alzi lo sguardo e lo vedi avvicinarsi in lontananza. Con un breve scatto lo raggiungi. Sali, accalorata e con il fiatone.
Dai una rapida occhiata in giro e occupi uno dei posti liberi. Presto infili le cuffiette nelle orecchie e riproduci della delicata musica metal a tutto volume. Nonostante la grancassa del pezzo che stai sentendo sia decisamente coinvolgente, non puoi fare a meno di guardarti attorno e di scrutare attentamente i tuoi compagni di viaggio.
Ciò che vedi attira la tua attenzione e ti lascia parecchio incuriosita: tutti i passeggeri sull'autobus sono castani, con i capelli tendenti al riccio. Non c'è un solo ragazzo biondo.
Poi, noti che sono tutti vestiti con abiti scuri, larghi e poco decorati. Dentro di te ti congratuli con loro: "Bravi, ottimo stile!".
Tuttavia, il dato statistico rimane molto interessante: è la prima volta che, in autobus, ti succede di non vedere nessuno di 'diverso'. Di solito ti capita di incontrare almeno una persona di colore, qualche giovane ragazza dallo stile gotico o qualche ragazzo muscoloso di ritorno da una corsetta mattutina. Oggi, curiosamente, tutti sembrano assomigliarsi.
Inizi a sentire un po' di soggezione in mezzo a queste persone perché realizzi anche che sono incredibilmente molto simili a te. Mentre noti questa strana coincidenza, le tracce musicali si seguono, una dopo l'altra, come le fermate dell'autobus su cui viaggi.
'Bicocca università' mostra la pensilina davanti alla quale sei appena scesa, sul lato destro della strada. Come ogni mattina, senza attraversare, rimani sul marciapiede e ti incammini verso l'edificio in cui, a breve, dovrai sostenere un esame.
Mentre cammini, ripensi a quanto appena visto sull'autobus e ti convinci che l'aver incontrato così tante persone simili a te sia stato un evento del tutto casuale: una curiosa coincidenza. Ma quando alzi lo sguardo, ciò che noti ha dell'incredibile: tutti i ragazzi che, assieme a te, si stanno dirigendo verso l'università indossano vestiti scuri, ed hanno i capelli castani tendenti al riccio. Una strana inquietudine inizia ad abbracciarti mentre il tuo sguardo scivola sui corpi di chi è attorno a te. Non riesci proprio a trovare una spiegazione plausibile per quello che sta succedendo. Quella che di solito è una moltitudine di ragazzi originali, alti, mori, felici, magri, tristi, muscolosi, in sedia a rotelle, oggi è un corpo unico: sono tutti uguali. Persino la loro espressione è monotona, e, cosa ancor più strana, tutti camminano sul lato destro del marciapiede: il tuo lato abituale.
"Perché oggi camminano tutti di qua?" ti chiedi, incredula.
All'improvviso, senti delle grida alle tue spalle.
Davanti al bar dove qualche volta compri la merenda, c'è una donna anziana, distesa a terra. Probabilmente è vittima di un malore. Accorri rapidamente e cerchi di aiutarla. Mentre tenti di metterla in sicurezza ti accorgi a fatica che la sfortunata vittima è la tua dolce insegnante delle scuole elementari: la maestra Carla. Non ti è facile riconoscerla perché lei è sempre stata bionda, mentre oggi i suoi capelli sono scuri e arricciati.
<Grazie per l'aiuto ragazza, ora però ci penso io ad aiutare la signora> un uomo sulla cinquantina, dal tono alto ma stranamente femminile, ti rivolge queste parole mentre cerca di prendere il tuo posto. Immediatamente, viene sovrastato da un'altra voce molto simile.
<No! La aiuto io, signora. Stia sdraiata: potrebbe essere pericoloso alzarsi! Si fidi di me>.
Inutile dirlo: dopo il suo intervento se ne susseguono parecchi, tutti simili. Sembra che la maestra Carla sia stata fortunata oggi: ha avuto un malore proprio mentre si trovava in mezzo ad una folla di volontari pronti per soccorrerla. Ora che ci pensi, è una cosa decisamente strana. Nonostante avresti voglia di aiutare tu la maestra, perché, essendo studentessa di medicina sei consapevole che sapresti come intervenire, la tua attenzione è totalmente

assorbita da queste inquietanti coincidenze.
Cosa sta succedendo oggi? Sembra che tutte le persone siano terribilmente simili e assurdamente uguali a te!
Ti arrovelli su questa domanda: come è possibile?

Di colpo, ti coglie un'illuminazione.
"Possibile che… no". Interrompi sul nascere quel pensiero assurdo, ma quello è più forte di te: "Possibile che tutti siano diventati davvero uguali a me?"
Ti sobbalza in mente il ricordo della sera prima: stanca ed esausta per la giornata storta appena trascorsa, ti sei abbandonata ad un pensiero un po' troppo comodo. "Non sopporto più che le persone siano scortesi, antipatiche ed incapaci di provare empatia nei miei confronti. Sono stufa di dovermi confrontare con persone diverse, che si comportano diversamente da come mi comporto io e che ragionano in maniera diversa da come ragiono io: vorrei che tutti fossero come me!".

"Dai, è impossibile" pensi. "È stato un attimo! Come ha fatto un pensiero del genere a diventare realtà?".
La ressa di persone, volenterose di aiutare la signora a terra, sta di nuovo discutendo: le loro voci, ormai familiari, sovrastano i tuoi pensieri e ti riportano alla realtà.
È finalmente arrivata l'ambulanza: i due addetti stanno decidendo in che ospedale portare la maestra.
<Dalla centrale operativa ci hanno detto che il tempo di attesa del pronto soccorso è uguale più o meno in tutti gli ospedali qua in zona. Loro non hanno saputo scegliere: dobbiamo farlo noi> dice il primo.
<Oddio… non lo so. Per me è uguale> risponde l'altro.
<Ah sì, anche per me è indifferente. All'ospedale Niguarda sono molto competenti, ma la Multimedica di Sesto San Giovanni è più vicina: insomma, scegli tu!>
<Beh, che vuol dire 'scegli tu'? Perché devo farlo proprio io?>
D'improvviso, uno dei due ragazzi con l'uniforme della croce rossa si volta verso uno dei presenti e gli rigira la domanda. L'uomo lo guarda incredulo e farfuglia. Nemmeno così si riesce a prendere una decisione.
Tu, intanto, ti estranei di nuovo. "Caspita, sono davvero tutti uguali a me" rifletti, spaventata.
Ripercorri quanto successo stamattina: l'autobus era in ritardo, proprio come lo sei spesso tu; tutte le persone erano vestite di nero, proprio come piace a te; si comportavano in maniera gentile, esattamente come faresti tu, ed erano anche pronte ad intervenire in caso di malore altrui: tutte erano spinte dal proprio senso civico e si ritenevano competenti. Esattamente come solitamente ti senti tu. Ed ora, non si riesce a prendere una decisione su dove portare la maestra Carla perché tutti sono il ritratto della tua inguaribile indecisione. La discussione attorno a te, infatti, prosegue senza trovare un esito.
La tua concitazione emotiva, unita ad un certo senso di responsabilità, ti fa esplodere: <Cosa aspettate, insomma! Dovete scegliere!> gridi. <La maestra Carla potrebbe non sopravvivere se aspettiamo a lungo!>.
Gli sguardi si rivolgono tutti verso di te ed una timida voce si fa avanti: <Allora decidi tu dove portarla>.
Questa risposta ti manda su tutte le furie, ma domi la rabbia e rispondi con una risolutezza che mai avresti saputo esibire: <Sono sicura che la strada per Niguarda sia più sgombra rispetto a quella per la Multimedica: portatela lì>.
Questa risposta ti fa sentire fiera del tuo ragionamento: se tutti compiono le tue stesse scelte, oggi ci saranno alcune strade completamente bloccate ed altre libere. Sai perfettamente che, di solito, tu preferisci percorrere stradine più piccole e defilate. Di conseguenza, oggi, lo stradone per Niguarda sarà sicuramente deserto.
La decisione che hai appena preso, forse, sarà utile per salvare la vita alla tua maestra, a cui sei tanto affezionata. Ti pervade una certa soddisfazione.
I due ragazzi dell'ambulanza iniziano a caricare l'anziana signora sulla lettiga ma uno dei due grida improvvisamente: <Aspettate: non sento più il polso!>.
La gente attorno si accalca, tentando di accaparrarsi il posto in prima linea per poter soccorrere l'ormai defunta paziente.
Tu, invece, sei paralizzata. I brividi ti si arrampicano feroci sulla schiena: "ho appena visto morire la maestra Carla perché nessuno ha saputo prendere una decisione in tempo".
La cosa ti scuote parecchio. Un'altra ondata di pensieri folli ti assale rapidamente: constati definitivamente che quello che è appena successo è accaduto proprio perché tutti sono uguali a te, anche nella tua maledetta indecisione.
La cosa ti disgusta, ed inizi a correre, spaventata. Corri come se potessi scappare da questa realtà.
"È un incubo" pensi. Ti dirigi verso casa, correndo finché hai fiato. Cerchi di chiamare tua mamma al telefono, perché senti la necessità di condividere con lei la follia di ciò che ti sta capitando. Il cellulare squilla a vuoto. "Dannazione!" pensi. E subito capisci che il motivo per cui la mamma non risponde è da attribuirsi solo ed unicamente a te stessa. Ti maledici un po': "Perché io non rispondo mai al telefono?".
Lasci perdere e continui a correre, disperata.
Non appena raggiungi casa tua, ti fiondi in camera, chiudi la porta alle tue spalle e ti sdrai sul letto.
Fai un grande respiro. Poi un altro.
Chiudi gli occhi, pieni delle immagini di quanto accaduto.
"Sarebbe davvero un mondo infernale se fossimo tutti uguali. Come ho potuto desiderare una cosa del genere?" ti domandi.
Per la prima volta ti arriva in faccia, come una folata di vento gelido, una verità profonda.

Ti alzi e corri a vedere quella copia del dipinto di Picasso che avete, da sempre, appeso in corridoio. Lo odiavi tanto perché lo trovavi monotono, tutto blu. Ora finalmente capisci: anche in un quadro dipinto tutto dello stesso colore ci sono diverse sfumature. E sono fondamentali nel contesto di una rappresentazione monocromatica.
Ti rendi conto che, per quanto si possa cercare di eliminare le diversità, anche nella cosa più uguale a se stessa si possono trovare differenze, sfumature.
“Eliminare la diversità non è solo sciocco: è anche impossibile. Come ho fatto a non pensarci prima?”.
Con un sorriso leggero, torni a letto, consapevole che domani saprai guardare il mondo con occhi nuovi.

DIVERSA

VALENTINA BASSI

Diversa.
Si guardò la mano che non teneva l'ombrello: era una mano normale, di un colore che tendeva al bianco pallido più che al rosato ma non aveva nulla che fosse fuori dall'ordinario. L'altra, ne era convinta, era uguale identica a quella.
Diversa.
Sentiva. Tutto. Fin troppo: il rumore assordante delle auto sulla strada. Il campanello della bicicletta che le era appena sfrecciata a fianco, persino il suono lieve della pioggia che batteva timida sull'ombrello.
Diversa.
Passò davanti alla vetrina di un negozio. Il suo riflesso era quello di sempre: una ragazza non abbastanza alta da essere definita tale ma nemmeno abbastanza bassa per subire battute del tipo "che tempo fa laggiù?". Una ragazza dai lineamenti fini, i capelli corvini un po' increspati dall'umidità di Milano che le arrivavano poco sotto le clavicole. Nemmeno nel modo di vestire era tanto diversa dagli altri: portava un paio di Doctor Martins nere, dei pantaloni baggy color jeans e una maglietta a maniche lunghe altrettanto nera, proprio come le scarpe. Persino l'ombrello, aperto sopra la sua testa, le sembrava banale: un misero ombrello nella norma.
Allora perché si sentiva tanto diversa dagli altri?
Non era solo quel giorno però. Era una sensazione che si portava dietro da un po'. Un pensiero abbastanza pesante da farle ripensare qualunque cosa scegliesse di fare per paura che quella sua diversità potesse farsi vedere. Temeva che facesse capolino senza chiederle il permesso, che da un momento con l'altro sbucasse incontrollata dall'angolo in cui aveva cercato per tutti quegli anni di rinchiuderla. Così stava sempre attenta a non farla trasparire.
Ma in cosa?
Se lo domandava spesso senza riuscire mai a trovare una risposta: quell'interrogativo non le dava pace. In cosa sono così diversa?
Si guardò intorno: stazione dei treni Greco Pirelli. Solito muretto pasticciato, solito bar all'angolo…tutto si ripeteva per l'ennesimo giorno di fila. Si piazzò davanti al tabellone aspettando di veder comparire il suo treno. Incrociò le braccia al petto: per essere ai primi di Novembre faceva fin troppo freddo. Represse un brivido. Quando fece per alzare di nuovo lo sguardo sgranò gli occhi: due ore di ritardo!
Al diavolo! Pensò intenta a cercare il numero di casa nella rubrica del telefono…se avesse fatto così tardi senza avvisare i suoi genitori di sicuro avrebbe mandato sua mamma in un panico tanto grande da chiamare "chi l'ha visto".
Il telefono ebbe il tempo di squillare una volta, poi, una voce calda e famigliare le rispose: << Pronto?>>
Lei spostò il peso sull'altra gamba. << Mamma, il treno ha due ore di ritardo. >> fece.
<< Come due ore? Non è possibile. >>
Ecco che di nuovo le diceva cosa fosse possibile o meno. Non lo faceva apposta ma a lei dava comunque fastidio: aveva il tabellone davanti, stava leggendo con i suoi occhi il ritardo accumulato. Era possibile eccome.
<< Mamma faccio un po' più tardi, tutto qui. >> cercò di tranquillizzarla.
Altro silenzio.
<< Se vuoi ti può venire a prendere papà, non ci mette nulla. Un attimo ed è lì. >>
"Un attimo" che con il traffico sarebbe stata più di un'ora di auto…tanto valeva che aspettasse il treno.
<< No, no tranquilla. Aspetto. Mangio qui qualcosa e poi arrivo. >> fece costatando che ormai erano le sette di sera.
<< Sei sicura? >>
<< Sì, mamma, sicura. Non ti preoccupare, tra quattro ore sono a casa. >> rispose.
Questa volta al posto di concentrarsi sul silenzio dell'altro capo del telefono, si concentrò sui rumori intorno: le rotaie che fischiavano, la pioggia che incessante e sempre più forte batteva sulla strada e il vociare caotico delle persone che animava la banchina. La risposta le giunse alle orecchie con troppa indifferenza. << Mmh. >> aveva bofonchiato la madre: << Ti aspettiamo allora. Sta attenta che sei pur sempre a Milano. >>
Come se anche Abbiategrasso non fosse Milano. Pensò lei. << Non ti preoccupare. Ciao. >> e chiuse la chiamata.
Tirò un sospiro di sollievo: un problema era risolto. Si accorse solo in quel momento che per lei non era stato tanto il ritardo del treno a metterla sottosopra quanto l'ansia di contattare i genitori.
Era rimasta qualche istante a fissare le rotaie cercando di mettere insieme le idee quando sentì qualcuno battere dei colpetti alla sua spalla. Si girò non facendo caso all'ombrello chiuso che la seguì nei movimenti bagnandole la scarpa.
Completata la rotazione si trovò davanti a uno dei sorrisi più imbarazzati che avesse visto in vita sua, poi, decise di contemplare meglio l'individuo che la stava osservando. Sollevò lo sguardo fino a incontrare due occhi marroni dietro un paio di occhiali che ritenne essere tanto banali quanto il suo ombrello.
<< Ciao, scusami…non ho potuto fare a meno di sentire che anche il tuo treno è in ritardo. Temo che sia lo stesso mio dato che è l'unico con due ore…>> si passò una mano tra i capelli castani scuriti dalla pioggia le cui punte si erano afflosciate sulla fronte liberando piccole gocce d'acqua. << Che scemo, scusa, non mi sono nemmeno presentato. >> cercò di rimediare, ma lei era tanto stranita da quell'incontro che non si era nemmeno accorta: non capiva dove quel ragazzo volesse andare a parare…però, doveva ammetterlo, non le dispiaceva che le avesse parlato. Pensò fosse un evento molto

inusuale visti i tempi in cui vivevano: i social erano alla base di quasi tutti i rapporti umani e lei si stupì che quel ragazzo fosse stato tanto sfrontato da buttarsi in una tale situazione.
<< Sono Matteo. >> fece lui allungando il braccio.
Lei era scettica. Ancora confusa dalla piega che stavano prendendo gli eventi, le sembrò di muoversi alla velocità di un bradipo pensionato: spostò l'ombrello nella mano libera bagnando nuovamente gli scarponi, asciugò l'altra sui pantaloni e strinse quella del ragazzo. << Giulia. >> articolò.
Lui sorrise.
<< Tutti questi giri di parole per dirti che, se ti va eh, possiamo aspettare insieme queste due ore. Almeno non ci annoiamo. >> la domanda suonava sfrontata, tanto quanto la mossa che aveva fatto, eppure lei non lo avrebbe considerato un ragazzo sfacciato. Dalla postura lievemente piegata e le guance rosate dall'imbarazzo, Matteo sembrava tutto il contrario di quanto le sue azioni avessero dimostrato.
Lei si prese qualche istante: doveva ponderare bene la risposta.
Non lo avrebbe più rivisto e passare quelle due ore da sola sarebbe stato indubbiamente più noioso che stare in compagnia. Non era tanto convinta però, non diceva spesso di "sì" alle occasioni. Di solito ci pensava molto, forse troppo eppure…<< Va bene. >> si sentì dire.
Lui sorrise. << Tu pensavi di andare a mangiare da qualche parte? >>
Giulia annuì anche se non sapeva bene dove, davanti all'Arcimboldi c'era praticamente di tutto ma non aveva idea di cosa volesse davvero: pizza? Sushi? In realtà le sarebbe andato da morire lo stufato di sua mamma ma non era disponibile.
<< Facciamo Pokè? >> l'aveva buttata sulla domanda per non imporgli nulla.
Matteo sorrise. << Va bene. >> disse. << Ma sappi che non ne ho mai mangiata una. >>
Giulia sgranò gli occhi. << Davvero? >> chiese sorridendo a sua volta. Lui annuì. << Giuro. >>
<< Sicuro che vuoi andare lì allora? Magari non ti piace. >>
Lui scosse la testa e qualche altra goccia d'acqua si spostò dai suoi capelli. << Va bene quello, magari invece mi piace. >> ribatté. << Ti seguo però perché non so dove sia. >>
Giulia spostò i capelli dietro la schiena: odiava il maltempo, glieli rendeva di un crespo inaccettabile. Solo lungo il tragitto ricordò di avere un elastico in borsa, optò per una treccia pur di rendersi più presentabile.
Passarono quel tempo in silenzio. Non era un tratto molto lungo di strada però lei si sentì in dovere di cercare un argomento di conversazione: non voleva risultare troppo noiosa, scoprì che Matteo frequentava i corsi di Fisica. Folle. Lei del dipartimento di Psicologia non avrebbe mai voluto rivedere quelle formule in vita sua.
<< Tu non sei di qui vero? >> gli chiese contemplando il salmone della Bowl.
<< No. >> Il ragazzo le stava davanti, i capelli si erano asciugati: lungo la strada avevano condiviso l'ombrello tanto banale di lei. << Sono pugliese, di Gioia del Colle. >> disse. << Tu invece sembri molto di Milano. >>
<< Di Abbiategrasso…è un po' distante da qui. >> spiegò. << Non ho mai sentito di Gioia del Colle. >> si informò.
<< Beh, non mi stupisce. Ci sono più pietre che persone e zero opportunità per il futuro. Almeno per come la vedo io, per questo mi sono trasferito qui...beh, non proprio qui: sto vicino a Gaggiano. >>
Lei addentò parte del salmone: << Allora siamo vicini dai. >> esclamò.
<< Sì, non pensavo. >>
Giulia aveva una domanda che le frullava nella testa da quando lo aveva visto alla banchina: cosa lo aveva spinto a parlarle? Lei, ad esempio, si sarebbe indubbiamente trattenuta. Non era proprio la tipa da andare a parlare così agli sconosciuti, men che meno in una giornata di pioggia in cui sapeva di risultare sciatta. Non si sentiva all'altezza. Forse, stava lì la sua diversità.
Lei ci aveva provato, in compagnia aveva sempre fumato, bevuto anche se erano vizi che non le piacevano. Aveva sempre cercato di accontentare tutti, andava in discoteca, alle feste…eppure, agli altri sembrava venire tutto così spontaneo mentre lei si sentiva in trappola, ogni giorno di più.
<< Mmh. >> fece d'un tratto incuriosita. << Qual è un piatto tipico della tua zona? >>
Matteo non ci pensò un attimo: << I biscotti. >> disse un po' troppo in fretta. << Ne facciamo alcuni al mio paese con i semi di finocchio. Una bontà che non ti dico. >>
Lei sorrise contagiata dalla sua espressione.
Tutto in Matteo le ricordava qualcosa di buono. Lo conosceva da pochi minuti eppure, sembrava dire e fare esattamente quello che voleva quando voleva. Come guidato da un faro o una bussola che gli indicavano la retta via.
<< Tocca a me fare la domanda ora. >> ribatté lui contemplando un seme di edamame. << Perché questi cosi non li chiamano con il loro nome? >>
Giulia si accigliò. << Edamame? >>
<< No, fave. Sono palesemente delle fave ma non si sa perché qui a Milano si perde il nome italiano delle cose. >> fece mangiandone una.
Lei rise.
La bussola. Si lasciava guidare da quella.
Non si tratteneva nei pensieri, le espressioni affioravano così in fretta sul suo volto che quasi si sovrapponevano. Era…genuino. Qualcosa che lei aveva visto di rado. Abbassò lo sguardo quando si accorse di star cercando in lui qualcosa che non aveva mai provato. Capì che se Matteo aveva scoperto il Pokè, lei quella sera aveva scoperto qualcosa di più: la spensieratezza.
Forse, era quella cosa a farla sentire tanto diversa: l'idea che il giudizio altrui fosse dietro l'angolo. A vedere il ragazzo che le sedeva davanti, però, a sentirlo parlare e ridere senza farsi problemi, lei non lo giudicava. La sua era solo ammirazione. Molta. E la spensieratezza del suo interlocutore era

quasi contagiosa…tanto da farle azzardare l'interrogativo che le danzava in testa ad alta voce.
<< Cosa ti ha spinto ad avvicinarti per parlarmi? >> chiese. Si rese conto solo dopo, in preda al suo vizio peggiore, che quella domanda era dannatamente idiota. Il treno, il ritardo del treno. Una risposta tanto banale quanto stupida.
Fu presa dall'impulso di cancellare ciò che aveva appena pronunciato ma a Matteo non sembrò dare fastidio. Prese l'ennesimo boccone di riso con una tranquillità immane mentre lei, in preda alla tensione, non riusciva a controllare il tremito della gamba. Non voleva sembrare ridicola.
Matteo alzò le spalle. << Immagino di essere fatto così. Se voglio fare qualcosa, la faccio. >> rispose.
La gamba si fermò.
<< Anche se può essere qualcosa di imbarazzante. >> disse dopo un po'. << Non voglio che il semplice imbarazzo mi impedisca di essere me stesso. >> concluse.
Lei lo ascoltò. Quella frase l'aveva colpita nel profondo dandole la risposta che stava cercando: si sentiva diversa perché non era mai stata sé stessa.

Una nuova luce

ALESSANDRO CORCIULO

Umi tasta il legno ruvido del tavolo e trova subito cosa sta cercando. L'auricolare aderisce perfettamente al suo orecchio destro. Le sue dita scorrono metodiche sullo schermo e ne percepiscono le crepe. Non può permettersi un cellulare nuovo, come non può cancellare le cicatrici che gli solcano il cuore. Le note di Chopin lo raggiungono attraverso l'apparecchio, panacea dopo un'intensa giornata lavorativa. Si trattiene in negozio ben più del dovuto, altrimenti nessuno sarebbe disposto ad assumere uno come lui. È molto giovane, ma ha già cambiato mestiere innumerevoli volte. Impara in fretta, anche se sa che non potrà mai superare il limite che la natura gli ha imposto alla nascita. Come se ciò non bastasse, più volte ha avuto la sensazione che a compromettere definitivamente un colloquio lavorativo fosse stato il suo accento. Conosce l'italiano meglio di molti suoi coetanei, rivendicanti l'appartenenza al territorio da generazioni, ma la cosa pare non avere importanza. Si lascia trasportare dalla dolce melodia e ogni granello di rabbia o frustrazione abbandona il suo corpo. Trascina i piedi sul pavimento fino a toccare la porta con la punta di una scarpa. Il palmo della sua mano destra ha già individuato bastone e occhiali e la sinistra è diretta verso la maniglia. Ode il rauco richiamo di suo padre, un attimo prima che la porta sbatta alle sue spalle. Sbuffa: c'è solo un posto in grado di schiarirgli la mente.
Lungo la strada, il senso di colpa per aver ignorato suo padre distoglie la sua attenzione dal marciapiede, rischiando di farlo cadere in continuazione. L'alcol gli ha dato alla testa, ma Umi sa che senza di lui non potrebbe farcela. Un tempo era diverso. Da quando sua madre non c'è più… nulla è come prima. Il suo orecchio sinistro capta il familiare scricchiolio della ghiaia sotto i piedi e uno spontaneo sorriso dipana la nostalgia.
Non deve mettersi a cercare. Si siede sulla prima panchina che il suo bastone incontra e sono gli altri a venire da lui. Ama questo luogo, perché sa che qui nessuno gli farà pesare il suo limite, o il suo accento. Odia il sospiro di commiserazione che gli rivolgono coloro che amano definirsi "normali", quando è costretto a interferire con il loro mondo in rapida evoluzione. Vuole empatia, non compassione.
Riconosce ogni tono di voce e immediatamente lo associa a una storia. Viaggi, amori, sofferenze. Non si stancherà mai di ascoltare. Quei frammenti di vita riempiono la sua esistenza e questo parco sembra l'universo. Tutte le culture e le età si incontrano in un abbraccio. Ogni storia è diversa ed è la sua unicità a renderla straordinaria. Marchia un segno indelebile dentro di lui. Le storie sono il suo respiro, la sua luce. Sa che essa consente agli altri di vedere, quell'incredibile abilità che permette loro di percepire ogni cosa da lontano con estrema chiarezza. Umi non può farlo, ma può vedere dentro le persone, ascoltando le loro storie.

Vittoria è una di quelle ragazze cui la fortuna ha fatto dono dell'ancestrale segreto di bellezza: uno splendido sorriso, incorniciato da lineamenti dolci. L'indole sicura e l'approvazione altrui l'hanno resa fiduciosa in se stessa e il suo sguardo fiero dissuaderebbe chiunque dal contraddirla. Le capita spesso di fermarsi di fronte a uno specchio, per ravvivare una ciocca ribelle o per stanare eventuali imperfezioni. Sarebbe pronta a morire piuttosto che ammetterlo, ma di tanto in tanto una di quelle imperfezioni – un brufolo o un graffio superficiale – la costringe a ricorrere al suo arsenale di trucchi, ore barricata nel suo mondo. Non che a qualcuno importi. Ed è giusto così: lei e le sue amiche sono solite criticare tutto ciò che non sia alla moda, come se fosse una malattia terribilmente contagiosa. Ogni difetto estetico necessita di un trattamento e sarebbe da stupidi non sottoporsi ad esso. Lei deve essere impeccabile, come sempre, il resto è secondario, persino ininfluente. È ciò che si aspettano da lei. Non può permettersi di infrangere la radiosa immagine di sé che tutti conoscono. Ogni nuovo incontro e ogni complimento ricevuto sembrano ricordarglielo in un fastidioso sussurro, accompagnato da un'iniezione di autostima che rasenta l'arroganza e culmina in una smorfia di sprezzante superiorità. Tuttavia, non è questo il vero motivo per cui è così assorbita dalla cura del proprio aspetto.
Spalmare costosi unguenti sulla pelle candida o sfiorare gli zigomi col fondotinta è l'unico modo che le rimane per essere in pace con se stessa, al riparo dalle ombre che si annidano dentro di lei. Preferisce tenersi impegnata, impedirsi di riflettere. C'è solo un momento in cui non ci riesce e quel momento oggi, come tutti gli altri giorni, è arrivato.
Il buio della sua camera da letto è una ferrovia di preoccupazioni in transito nella sua testa. Vorrebbe lasciarsi ghermire dal sonno, ma questo tarda ad arrivare. Ode il sonoro russare che proviene dalla camera dei suoi genitori, ignari di tutto. Non li biasima: cercano ogni occasione per dimostrare il loro affetto nei suoi confronti, veicolato attraverso una preziosa collana o una borsa all'ultimo grido. Sommersa dai pensieri, non resiste a quella che ormai è diventata una necessità. Afferra il cellulare dal comodino e subito annega nel fiume di immagini e video che ritraggono ragazzi e ragazze di indubbia bellezza. Perfetti. Non li conosce e non si sofferma su nessuno in particolare. Nulla di quello che vede le interessa realmente, ma ha bisogno di vedere per scacciare le insicurezze. Non sono poi così diversi dai tanti ragazzi che le hanno promesso amore eterno o dalle ragazze che le hanno offerto la loro amicizia, mal celando l'invidia serpeggiante nei loro occhi. Spegne il cellulare e stringe le palpebre. È questo che spaventa Vittoria più di qualsiasi altra cosa, più dell'imminente bocciatura, più del senso di smarrimento che la fa sentire senza uno scopo nella vita: essere… diversa.

"Non è colpa tua". Le parole del gestore del negozio gli riverberano nelle ossa come martellate. Vorrebbe urlare, ma sa che non servirebbe a estinguere il suo dolore. Nemmeno le rassicurazioni di suo padre, pervenute in uno dei suoi rari momenti di lucidità, sono riuscite a liberarlo dalla pesante cappa di inadeguatezza che gli grava addosso. Umi avrebbe preferito che gli rinfacciassero i suoi errori, che gli offrissero una misera possibilità di affrontare il suo destino. Ogni volta si illude di poter vivere una vita normale, ma poi il suo eterno difetto glielo impedisce.
Affida il proprio silenzio al trambusto del traffico che gli imperversa a fianco. Si concentra per cogliere ogni stimolo esterno, come fa quando non riesce più a convivere con se stesso. I clacson delle auto, il vociare ai tavolini di un bar, il fruscio delle fronde degli alberi. Ciascun suono ha un'identità ben precisa nella sua mente, ma è qualcos'altro a catturare la sua attenzione. Il profumo si fa più intenso, accompagnato dalle voci stridule di un gruppo

di ragazze.
«È un nuovo rossetto?»
«…guarda, non è stupenda quella borsa?»
«Ma come si è vestita quella?»
«Perché siamo in questa zona?»
«Te l'ho già detto, devo andare dal mio ragazzo.»
All'improvviso, ammutoliscono. Umi distingue alla perfezione il rumore dei tacchi e le quattro delicate fragranze, mentre lo superano tenendosi a debita distanza. Il fitto dialogo riprende alle sue spalle. Le loro parole affondano nel suo petto come pugnalate.
«Povero.»
«Non potrei vivere in quelle condizioni.»
«Vedresti tutto… nero.»
«Dai, smettila!»
Riconosce l'allusione razzista. Le loro risate soffocate sono ormai lontane, ma non abbastanza da sfuggire al suo udito sopraffino. Serra la mascella, ma continua a camminare. Non ha senso reagire. Non imparano mai.

«Cosa ti prende?»
La sua smorfia di disapprovazione non è passata inosservata.
«Non mi sento bene. Credo che tornerò a casa.»
«Ma la festa…»
«Lo so.»
Vittoria si finge sconsolata e dà un frettoloso bacio sulla guancia alle sue amiche. Non ricorda quando hanno iniziato a salutarsi in quel modo, ma lo fanno tutte e ormai sembrerebbe un affronto se non lo facesse. Attende che riprendano il loro acceso dibattito sull'outfit maschile più attraente e si volta di scatto, gli occhi che scrutano il caos cittadino. L'alto profilo di un giovane indugia lungo il perimetro del parco; tiene il bastone steso davanti ai suoi piedi e preme le lenti scure sulla radice del naso. Vittoria gli si avvicina con passo cauto, guardandosi nervosamente alle spalle. Non sa perché lo sta facendo. Un impasto di curiosità e diffidenza alimenta la sua incertezza. È sul punto di tornare sui suoi passi, quando la sua voce baritonale la fa sobbalzare.
«Ciao.»
«Ciao», risponde a disagio.
Vittoria nota con orrore che una delle sue mani è protesa verso di lei. Il suo primo istinto è quello di scostarsi, ma poi capisce e la conduce verso il proprio volto. Il suo tocco indugia appena sui suoi lineamenti, rapido e delicato, ma non può fare a meno di arrossire. Si sente sotto esame, giudicata come mai prima d'ora. Le sue passate esperienze la inducono a mal interpretare la sua successiva affermazione.
«Tu non sei come le altre.»
Se ha colto la sua bellezza, non lo dà a vedere.
«Sarebbe un complimento o…»
«Non sei come le tue amiche.»
Vittoria si sente accusata: «Cosa te lo fa pensare?»
«Sei venuta a scusarti.»
Ammette a se stessa che non può esserci altra spiegazione per l'urgenza che l'ha mossa verso di lui, ma non vuole dargliela vinta. Per la prima volta, sente di non avere la situazione sotto controllo.
Il ragazzo descrive piccoli cerchi con la punta del bastone e aggiunge mesto: «E comunque non so cosa sia questo nero di cui parlate tutti. Sono dell'idea che la vista vi crei problemi dove non ci sono.»
Vittoria è travolta da quella voragine di tristezza e si costringe a spezzare il silenzio, prima che le lacrime possano fare il loro corso. «Hai ragione e… mi dispiace per le mie amiche, sono state… avventate. Come hai fatto a riconoscermi?»
«La tua voce, il rumore dei tuoi tacchi, il tuo profumo… non tutto si vede con gli occhi.»
Vittoria è sinceramente stupita dalla sua abilità.
«Grazie per essere venuta. Le tue amiche ti staranno aspettando…»
«Posso restare ancora un po'.»
Senza aggiungere altro, si siedono sulla panchina più vicina. Vittoria ora si sente stranamente a suo agio ed è il silenzio a darle la risposta. Potrebbe anche essere la persona più brutta sulla faccia della Terra e a lui non importerebbe. Non c'è nessuno sguardo d'ammirazione o inquisitorio, solo il suo placido respiro.
Il ragazzo stende la mano destra nel vuoto che li separa. «Umi.»
«Vittoria.»
«Raccontami la tua storia.»
La richiesta la lascia interdetta. Nessuno le ha mai chiesto di mettere a nudo il suo passato.
«Non c'è niente di particolare da dire. La mia vita è assolutamente norm…»

«Non ti giudicherò.»
Dapprima titubanti, poi sempre più decise, tutte le sue preoccupazioni e le sue insicurezze prendono forma sulle sue labbra. Ombre del suo passato scivolano via, donandole un nuovo senso di liberazione. Umi ascolta in silenzio, rivolgendole un sorriso d'incoraggiamento laddove vergogna o senso di colpa intralciano il suo monologo.
«Le tue paure sono più che giustificate, ma se c'è una cosa che ho imparato in questi anni è che… è normale essere diversi. Vali molto più della tua immagine.»
Vittoria sente un tuffo al cuore e lo stringe in un abbraccio. Non sa ancora in che modo, ma quell'incontro l'ha cambiata. Ha lasciato un segno indelebile nel suo animo. Si accorge di aver sempre visto, ma mai guardato.
«Ora tocca a te… raccontami chi sei.»
Umi pare rifletterci per qualche secondo, poi annuisce. «Chiudi gli occhi.»
Vittoria obbedisce. Le sue palpebre calano come un sipario, che una voce spalanca su un nuovo mondo.

OCCHI PIENI DI SPERANZA

Milton Larcher

Mi presento. Sono un insegnante di Letteratura italiana, e fin qui si potrebbe dire che è tutto e niente. Un'altra cosa, ho sempre pensato che gli studenti siano differenziati, di seria a e di serie b, e anche qui si potrebbe dire tutto e niente. Tuttavia incappai nell'inaspettato.
Un giorno mi trovavo in una ricevitoria e trovai una ragazza in fila che doveva fare le sue commissioni. Era caldo, afoso e aspettare quelle tre quattro persone davanti a me mi rendeva indispettito, tanto da non vedere l'ora di uscire e andare al mare. Sta di fatto che quando arrivò il turno di quella ragazza il negoziante la squadrò e poi, dato che c'era altra gente che stava entrando nel negozio, le chiese in maniera spiccia cosa volesse comprare. Ma lei, ferma, immobile non disse nulla. Allora, vedendo che non parlava, notai come quel signore si stesse innervosendo nei secondi seguenti, mentre, di contro, quella ragazza così timida e minuta, faceva da contraltare a quella situazione quasi grottesca. Alla fine, senza parlare, indicò un libricino puntando il dito sullo scaffale di destra, e lui, uscendo dalla sua postazione e afferrandolo con cattiveria esternò, "Ma la voce ce l'hai?". Poi, ritornando sulla sedia dov'era seduto, tanto da apparire come un re dato che si elevava sopra i clienti, disse il conto a voce alta pensando ora che fosse muta, ma lei, ancora una volta, non capiva. L'uomo allora cercò di trattenersi, recitando il detto a se stesso, "Il cliente ha sempre ragione", e allora le mostrò il conto, indicandolo, che appariva in bella vista sulla cassa. Così la mano della ragazza scese nel fondo del taschino, e da lì prese tutto ciò che c'era al suo interno e glielo porse al negoziante aprendo la mano. Allora lui, raccolse le monete che servivano, per poi congedarla freddamente.
La ragazza tirò un sospiro di sollievo di fronte a quella situazione apparentemente normale e quotidiana per poi apprestarsi tutta felice a uscire velocemente con l'acquisto appena fatto. Era ora il mio turno e presi il giornale, dato che mi trovavo dopo di lei in fila, e m'accinsi a seguire quella strana ragazza. Andò a sedersi su di una panchina nel parco adiacente alla cartoleria e vidi da lontano come cercasse di leggere ciò che c'era scritto su quel fumetto. Provava a fatica a ripetere quelle parole, ma tutte, alla sua vista, erano come mozzate, senza senso. Forse, pensai, solo le immagini davano un significato a tutte quelle parole misteriose. Capii allora che non era di qui, probabilmente era appena arrivata e della lingua che si parla nel nostro paese ne sapeva ben poco. Nel frattempo guardai l'orologio. Quel giorno avevo appuntamento con gli amici per andare al mare, e allora la osservai un'ultima volta, con la schiena ad arco riversa e smarrita su quel libricino a fumetti così leggero che per lei pareva più un masso, e m'affrettai ad andarmene.
Una volta in spiaggia, seduto sotto il mio ombrellone, in panciolle rimasi assorto nei miei pensieri. Ero felice sì di essere con loro, però mi rimase impressa quella ragazza.
Devo fare qualcosa. Ma che cosa? – pensai.
Cos'hai? Ti ha morso qualcosa o qualcuno? – chiese uno dei miei amici.
No, sono solo stanco. Ho dovuto revisionare una tesi che mi hanno commissionato fino a tarda notte. – risposi mentendo.
Così giocammo in acqua, prendemmo il sole. La classica giornata estiva di mare. Quando però tornai a casa il viso di lei non riuscivo proprio a staccarmelo di dosso, mi si era talmente appiccicato che non sapevo come fare a levarmelo.
Il giorno seguente allora decisi di ritornare nel parco dove l'avevo trovata. E devo dire che la fortuna fu dalla mia parte.
La trovai lì, con lo stesso libro. Ma non era sola, era assieme a una sua amica.
M'avvicinai e capii che l'amica provava ad aiutarla a leggere, ma anche lei, sebbene un po' più brava, aveva grosse difficoltà.
Se volete vi posso dare una mano. – dissi io.
Loro si bloccarono, perché ero un estraneo, e potevo apparire come un mal capitato che avesse cattive intenzioni. Cercai di tranquillizzarle alzando le mani come in segno di pace.
Poi, per spezzare quell'imbarazzo, chiesi se fossero da tanto in paese.
È mesi che siamo qui a lavorare. – disse balbettando l'amica, prendendo coraggio.
E cosa fate? – chiesi.
Ma siccome non era in grado di sostenere un discorso mi fece vedere un'immagine del loro lavoro sul suo telefonino. Capii allora che fosse un lavoro meccanico in cui dovevano semplicemente lavorare su di una macchina tessile dove non c'era bisogna di tante parole, ma semplicemente stare su di una sedia per otto ore filate senza mai fermarsi.
Poi, sempre con difficoltà, disse che faceva fatica a vivere, ma che era felice.
Guardandole, non so come, non so il perché, mi venne una idea balzana, proprio perché le cose a volte nascono senza volerlo ed è proprio l'istinto a condurre le persone a cercare di fare la cosa più giusta.
Per questo motivo presi il telefono, e sapendo ora la nazione di provenienza, dato che me l'avevano appena detto, scrissi sul telefono una frase che me l'avrebbe poi tradotta nella loro lingua, «Sono un insegnante. Ho deciso che vi insegnerò l'italiano io.»
Le due ragazze vedendo la traduzione rimasero di sasso, incredule.
Allora, sempre l'amica mi guardò e senza parlare, ma lo si capiva dal suo sguardo che ricadeva sul telefono, che mi stava chiedendo se poteva scrivere una risposta.
Glielo diedi e scrisse, "Sarebbe magnifico, ma come facciamo?"
Allora mi venne un'altra idea. Ricordavo che c'era una sala in paese che non utilizzava nessuno, e che la usano i bambini quando finisce la scuola, ma durante il periodo autunnale, invernale restava con le luci spente e ora che l'estate stava per concludersi faceva proprio al caso mio. Così scrissi che mi

sarei organizzato per tenere delle lezioni di italiano alla sera per loro e anche i loro amici, se avessero voluto, erano ben accetti. Lei rispose, riprendendo il telefonino, che non avevano soldi per potermi pagare. Gli dissi allora che sarebbero state gratis ma che ci sarebbe voluto un po' di tempo per organizzare il tutto.
Rimanemmo d'accordo allora che ci saremmo rivisti. Andai a parlare con il dirigente scolastico e lui mi aiutò ben volentieri, dandomi dei banchi che erano da buttare e sgangherati, ma che erano ancora funzionanti, dei quaderni, che erano sì usati, ma che avevano moltissimi fogli utilizzabili, e penne, anch'esse utilizzate, ma funzionanti. Poi, assieme a lui, parlai con il sindaco, mio amico di vecchia data, e non si fece problemi a darmi la sala, tuttavia le casse del comune erano in rosso e volle, scusandosi, una piccola entrata mensile. Decisi che avrei pagato di tasca mia. Avevo grosse spese perché avevo appena acquistato casa, ma pensare a quella ragazza seduta su di una panchina a leggere piena di speranza mi dava la forza per non rinunciare ad aiutarla.
Ebbi poi la fortuna che un amico aveva un negozio di computer e che aveva dei computer da buttare perché oramai troppo vecchi per la tecnologia galoppante, e glieli presi, e devo dire che fu felice di sbarazzarsene.
Poi andai in copisteria e decisi di creare un volantino con scritto le giornate in cui avrei fatto lezione traducendoli nella lingua del loro paese, ma anche in inglese e francese, perché, sapendo che i loro paesi d'origine le avevano come seconda lingua magari, così, si sarebbero presentate più persone. Una volta fatti, mi diede al volantinaggio, e sempre in quel parco ritrovai le due ragazze. Appena le vidi ne fui felice, e loro contraccambiarono quel sorriso fatto di una promessa e speranza passata che ora dovevo mantenere.
Gli consegnai così il volantino assieme a molti altri e loro ne rimasero stupite, e accolsero ben volentieri l'invito di distribuirli nel quartiere.
Le ringraziai, e ci demmo appuntamento il primo giorno d'ottobre: la prima lezione. Ero agitato ricordo, e devo dire che non avevo esperienze con studenti, per lo più adulti, stranieri. Ho sempre sostenuto lezioni con studenti autoctoni delle superiori insomma, e ora cambiava il modo di spiegare, insegnare, e io, non avendo esperienza, mi sarei dovuto adattare ai loro modi e tempi.
Avevo preparato su ogni banco una penna, i quaderni e i computer, accesi e aperti sulla pagina internet della traduzione, la stessa che avevo usato la prima volta che dovetti parlare con le due ragazze nel parco.
Nel frattempo era scoccata l'ora del ritrovo e ancora non c'era nessuno, ed io, impaziente trotterellavo da una parte all'altra dell'aula. A un certo punto entrarono uno sciame di studenti, erano quasi venti, e rimasi stupefatto da quanti fossero. Mai avrei creduto di trovarmi così tante persone al primo giorno.
Così, una volta seduti, li guardai e vedevo i loro sorrisi pieni di entusiasmo dando l'idea che fossi proprio io il motivo di tutta quella felicità.
Iniziai la lezione scrivendo il mio nome sulla lavagna interattiva e loro provarono a pronunciarlo. Nel frattempo utilizzai vari metodi alternativi: inserivo immagini e loro dovevano capire cosa fossero dicendo il nome, altre volte improvvisavo, ad esempio imitavo l'infermiere, o il verso della moto, e loro dovevano capire cosa fosse. Poi facevamo giochi a squadre su di un tema, ad esempio la cucina, ed era così divertente vederli come si sforzassero per riuscire a vincere.
Quando cominciarono a masticare meglio l'italiano, iniziai a farli diventare commedianti. E in queste circostanze li facevo morire dal ridere quando personificavo la storia di Cappuccetto rosso, ad esempio bussavo alla porta facendo il lupo mentre dall'altra parte mettevo uno degli studenti che faceva la bambina. Tuttavia era efficace utilizzare le fiabe perché le parole riuscivano a imprimerle nella mente di più che facendole studiare.
Ma la cosa che più mi lasciò esterrefatto era che loro, sebbene provati dal lavoro, venivano a lezione sempre con il sorriso e con la voglia di imparare. Concentrati, sull'attenti a ogni concetto che spiegavo, che tutte le volte non me ne capacitavo. E in quel non realizzare, era già passato un anno da quelle lezioni che s'erano poi stoppate a inizio estate. Estate che passò in un battibaleno, ma che purtroppo a ottobre non sarebbero ricominciate dato che la sala sarebbe stata occupata.
Mi pianse il cuore, ma dovetti accettarlo, tuttavia speravo di promuovere dei corsi a scuola per persone straniere. Quel piccolo sogno, sogno che si rispecchiava sui volti di quei studenti, volevo che continuasse a vivere. Nel frattempo, un giorno ero uscito di casa perché dovevo andare a fare delle commissioni. Era una giornata fredda, però il sole stava combattendo con tutte le sue forze per cercare di limitare ed ostacolare quella temperatura. Imbacuccato passeggiavo sul marciapiede finché a un certo punto non sentii alle mie spalle una voce femminile che diceva, "Professore".
Lo disse almeno due volte perché la prima non la sentii dato che le mie orecchie erano ben coperte dal berretto e dal cappuccio della giaccia. Così mi girai e rimasi sorpreso di ritrovarmi la ragazza del parco.
Come stai chiesi? – le chiesi.
Bene. – disse tutta sorridente.
Che mi racconti?
Ho deciso che voglio iscrivermi a scuola. – disse entusiasta con un buon italiano.
Davvero? Che bella notizia, vedo che parli benissimo ora. – risposi tutto felice per quella sua vittoria.
Volevo dirle una cosa. – aggiunse.
Dimmi pure. – risposi curioso di sapere.
Volevo ringraziarla per tutto. Grazie che ha creduto in me. Ora mi trasferirò in città per andare a una scuola serale. Non dimenticherò mai quello che ha fatto per me. A presto professore.
Mi diede un abbraccio, per poi andarsene. Passeggiando pensai a una cosa, che regali o altro son sempre stati superflui di fronte a un grazie sincero e pieno di vita di un uccello che vuole volare a cui io mai avrei voluto spezzare le ali; ma essere in caso un piccolo ramo di sostegno, uno dei tanti, che io spero troverà sul suo percorso di vita.

Vite parallele

ALESSIA MARTINA BASILE

Elisa è una ragazza italiana. Studia alle superiori, esce con gli amici, si diverte, piange, ride. Vive la vita di un'adolescente.
Fatima è una ragazza palestinese. Non studia, non esce, non si diverte, non ride e non scherza più…ma piange.
Entrambe hanno 17 anni, ma li vivono da parti del mondo troppo lontane tra loro per essere simili.
Elisa si reputa abbastanza soddisfatta della sua vita. Infondo ha degli amici che le vogliono bene, un cagnolino che le fa le feste appena torna a casa, dei genitori che ama anche se le danno il coprifuoco. Ci sono però degli aspetti per i quali si lamenta. Troppi compiti a scuola, la sua cotta che non le dimostra interesse e le vacanze estive che sembrano non arrivare mai.
Fatima ha tante cose delle quali lamentarsi, ma decide di non farlo, decide di essere grata perché lei e la sua famiglia sono ancora vivi.
Elisa ha tante preoccupazioni per la testa. Si chiede se avrà preso la sufficienza in matematica, se la mattina il pullman arriverà in orario, se sua mamma si ricorderà che il minestrone che ha preparato per cena a lei non piace.
Anche Fatima è preoccupata. Si chiede se la guerra finirà prima o poi, se stasera riuscirà a mangiare, se domani mattina aprirà gli occhi sotto le macerie o si troverà ancora nello stesso rifugio, se un altro ospedale verrà bombardato o se riuscirà a rincontrare suo fratello, obbligato ad imbracciare un'arma per combattere per il suo paese.
Elisa inizia a leggere sempre più notizie sul telefono e in televisione. Legge di guerra, di feriti, di vite stroncate, e si chiede come sia possibile che si utilizzi ancora il linguaggio della guerra per risolvere i problemi.
Elisa continua ad andare a scuola, ad uscire con gli amici e a scherzare, ma quelle immagini sono indelebili nella sua testa e la felicità adesso, sembra avere un gusto amaro. Si chiede quante persone, quante ragazze come lei stiano vivendo quelle cose indicibili.
Anche la vita di Fatima continua nello stesso incessante modo. Si chiede come sarebbe la sua vita fuori dai confini del suo paese. Chiude gli occhi e immagina solo per un momento di poter camminare su un bel prato, dove le macerie in realtà, sono fiori colorati e dal profumo inebriante. Immagina che quella massa di lenzuola bianche che fan da culla a chi non ce l'ha fatta, in realtà siano una distesa di neve sulla quale giocare.
Le tocca però riaprire gli occhi, lasciando che la speranza trovi spazio dentro di lei.
Elisa si chiede cosa può fare per tutto ciò.
Fatima a 17 anni ha già conosciuto la guerra e la vive sulla sua pelle, Elisa l'ha compresa, e disegnandosi sul volto la bandiera palestinese scende in piazza urlando con tutta la sua voce e manifestando per la libertà di un popolo, per tutte le Fatima.
Elisa e Fatima non si conoscono, non esistono, ma al tempo stesso sono chiunque si trovi nella loro situazione. Pur non conoscendosi, la storia di una influenza la vita dell'altra.
Fatima sta imparando a far crescere dentro di lei la speranza. In cuor suo sente che da qualche parte nel mondo, seppur lontano, c'è qualcuno dalla loro parte che pensa che tutto ciò sia disumano.
Elisa pensa a Fatima, vorrebbe aiutarla e far parte del cambiamento. Ma ciò che può fare adesso è contribuire per fare in modo che la storia di Fatima e della sua terra non vengano lasciate indietro.

Il volto dei fiori

PAOLA ALFIERI

C’erano così tanti fiori su quel prato. I loro colori si rincorrevano, i loro profumi si abbracciavano, i loro gambi morbidi si spingevano e i loro petali sfiorati dal vento componevano un fruscio melodico. Quel fruscio, come dimenticarlo: una campitura di note, tasti di strumenti nuovi che creavano uno spartito unico. Così tanti fiori su quel prato, tutti diversi.
Futura ammirava in silenzio questo spettacolo rumoroso. Lei era una ragazza semplice, con i lineamenti decisi disegnati sotto quelle sopracciglia folte, le guance amaranto e le labbra carnose. Due ciocche ondulate le contornavano uno sguardo profondo e curioso. Tra calzini spaiati, libri logori e maglioni di nonna, tanti sogni si nascondevano nella valigia che dal suo lontano paese natale l’aveva accompagnata in quella città nuova.
Era tutto insolito. I palazzi si slanciavano alti, tagliavano quella linea sconnessa di un orizzonte timido che giocava a nascondino tra le costruzioni. Le strade erano ortogonali, precise, squadrate, degne protagoniste di quel disegno tecnico che Futura non era mai riuscita ad imparare. Le macchine si spostavano in continuazione tra punti opposti, intersecate da bus, rincorsi da tram, con le rotaie della stazione parallele a quel vagheggiare e le linee della metropolitana sotto questa ragnatela di movimento. Il buio delle luci della città rendeva il cielo più lontano, eppure, in fondo, era sempre lo stesso cielo. Le persone erano estranee e avanzavano a ritmo incalzante, chissà verso quale meta: pedine della scacchiera di un gioco che Futura ancora non conosceva, danzavano su un palco che Futura ancora scrutava da dietro le quinte.
Sistemati i ragù di mamma nel freezer e le mandorle di nonno nei barattoli, era arrivato il momento di capire quella realtà nuova. E per capire, bisogna prima conoscere. E per conoscere, bisogna scoprire. E per scoprire ci vuole coraggio, il coraggio di chi ha voglia di andare oltre. Quel pomeriggio di fine marzo Futura aveva deciso di affrontare quel posto fantasma che tanto la inquietava e si mise a camminare. Si era trasferita in quel quartiere da poco, la incuriosiva e spaventava. Aveva raggiunto la cima di quella piccola collina a fatica, il sole le toccava il sudore sulla fronte e le goccioline correvano veloci come i suoi pensieri. “Beh, il sole è caldo anche qui”, ripeteva. Da lassù la città si mostrava nella sua estensione e per un attimo le parse di annegarvi dentro. Poi si fecero sentire tutti quei fiori e sul prato di quella collina iniziò ad essere meno sola. Si accorse dei volti delle persone che passeggiavano accanto a lei e li conobbe.
C’era Vanessa, 42 anni, nella sua tuta da jogging, che rincorreva dei turni di lavoro stressanti mentre fantasticava sulla pausa pranzo con Roberto. Ricordava quando lo aveva visto sorridere in ufficio dietro un caffè amaro… meglio alzare il volume della musica nelle cuffiette per coprire il rumore dei suoi battiti.
C’era Gianni, 87 anni, con il cappello di velluto e i baffi argento, che chiacchierava con Trudy, un batuffolino scodinzolante tutto pelo. Le raccontava i drammi dei tempi passati e il suono della fisarmonica che suonava da ragazzo in quella Milano che gli stava sfuggendo di mano nonostante le lancette del suo orologio da taschino segnassero sempre le 11. La sua memoria scemava, le parole si ripetevano, i passi rallentavano, ma il suo sguardo umido era sereno.
C’era Lucia, 22 anni, con la cavigliera colorata e la salopette macchiata d’erba, che ripassava la lezione di fisica con le nuvole incuriosite. Le labbra si baciavano sussurrando rapidamente calcoli, elenchi e ipotesi su teorie astratte che controllavano quella realtà universitaria focalizzata sull’ultimo appello imminente. Per Lucia quei numeri sarebbero diventati un voto, un tatuaggio, una etichetta; purtroppo per Lucia quei numeri sarebbero diventati Lucia stessa, che, riprendendo fiato, sentiva il peso dell’orgoglio di mamma e papà.
C’era Karina, 35 anni, con il suo biondo raggiante e le caviglie sottili che reggevano un passato difficile. Era seduta su una panchina e accarezzava il ciondolo che portava al collo, reduce di una guerra che non trova pace. Con lo sguardo controllava le bambine che giocavano a palla, con il cuore raggiungeva suo marito disperso in Ucraina tra il campo di battaglia e il cielo.
C’era anche Marco, 12 anni, con lo skateboard e le scarpe nuove, che aspettava Noè per mostrargli una nuova acrobazia. Quella maglia larga copriva la paura di scivolare, il ciuffo vistoso all’insù mostrava la voglia di osare. Chiusi i libri, come ogni pomeriggio, era lì per il suo appuntamento con la leggerezza, compagna fedele della sua età.
C’era anche Giulia, 23 anni, con i suoi occhiali rotondi e le paranoie tra le mani, che cercava le parole giuste. Era felice di essersi innamorata, per la prima volta, voleva urlarlo, ma non sapeva come. Non c’erano parole giuste, indicate, adatte; non esisteva un discorso appropriato, c’era solo il viso di Irene che le aveva rapito il cuore. In fondo questo bastava, però lei non lo sapeva.
C’era Elisabetta, 72 anni, con gli occhiali sottili e la borsetta ricamata, che sfogliava le pagine di una raccolta di poesie. Lei era una poesia: saltellava instancabile dal mare alla montagna, scopriva amicizie tra il salone di bellezza e il thè della domenica, raccoglieva i frutti di una dolce indipendenza forte, donna, e respirava a pieni polmoni un’aria di vitalità.
C’era Andrea, 45 anni, con la camicia bianca candida e la cintura lucente stretta in vita, che aspettava il colloquio con il prossimo cliente. Quella città gli aveva donato un quadrifoglio prezioso: l’incontro con Livia, lo studio legale che tanto aveva desiderato, gli amici per la birra del venerdì e quel fiocco rosa che, a breve, sarebbe diventato il piccolo grande senso della sua vita.
C’era Fatima, 28 anni, con il violino appoggiato alla spalla e il trucco a dipingerle il volto, che si lasciava sedurre dalla voce del suo strumento. L’archetto danzava lentamente sulle corde e produceva un suono timido che richiamava lo sguardo della ragazza disegnato sotto il suo velo.
Infine, c’era Alberto, 58 anni, con la sua sciarpa e una grande dignità, che da 3 mesi abitava quel parchetto per una scelta sbagliata. Non era triste né rassegnato, sapeva che avrebbe ritrovato la sua strada in quel dedalo: in attesa di quel giorno, ringraziava il proprietario del bar accanto per il croissant caldo del lunedì, la signora Rita per le coperte pulite che gli portava il giovedì e Don Michele per le offerte della Domenica. Alberto aveva imparato a

ringraziare, a cogliere la bellezza, a non perdere la speranza e non abbassava mai lo sguardo, anzi, guardava dritto, dritto negli occhi di Futura.
Futura sorrise. Quei fiori attorno erano sempre più profumati e sempre più vicini. Non li raccolse, non li toccò; erano stati loro ad abbracciarla.
Quella giovane ragazza del Sud per ambizione aveva trovato quella nuova casa e con coraggio stava iniziando a scoprirla per conoscerne la storia e capirne l'equilibrio in quella entropia di diversità. Era andata oltre.
Quel quartiere sconosciuto era apparso come ogni angolo del mondo: ricordi, passi, amore, sogni, fortuna, rivalsa di persone. Le persone, dando significato ai luoghi, nella loro diversità, li colorano.
C'erano così tanti fiori su quel prato. Così diversi, ma così belli.
C'erano così tanti volti su quel prato. Così diversi e così belli.

Le nuvole fuori da qui

GIANLUCA ROSSI

Hideo non si era mai chiesto cosa ci fosse al di fuori del tronco. Forse perché quel posto era tutta la sua vita, come per tanti altri. Certo, sapeva dell'esistenza degli arrugginiti alla radice dell'albero, così come era a conoscenza dei lucidi. Ma non gli interessava. Un giovane robot come lui, semplice e ordinato, si sentiva appagato dalla calda monotonia della vita nel tronco.
Un giorno, un po' per caso, Hideo ebbe la possibilità di vedere uno di coloro che abitano le foglie. I lucidi sono robot elitari: il prodotto di anni e anni di lavoro nel tronco. Viene assegnato loro un ruolo al momento della produzione, e da quello difficilmente possono distaccarsi. Essi sono gli addetti all'osservazione e allo studio dell'universo, di tutto ciò che non fa parte dell'albero. Awan era uno di loro, e non gli dispiaceva.
"C'è stato un guasto nella zona A-12", disse uno dei lavoratori del tronco ad Awan, che si trovava lì per dei controlli. Senza un cenno di risposta, il lucido si diresse verso il luogo in cui si era verificato il malfunzionamento. Il meccanismo che gira continuamente nel tronco non è così elaborato, e solitamente i lavoratori riescono a risolvere i loro problemi in maniera autonoma. Tuttavia, ogni tanto è necessario l'intervento di uno dei lucidi.
Ad Awan non piaceva stare nel tronco. "L'aria qui è pesante", sussurrò guardandosi intorno, "e poi perché i robot lavorano senza sosta? Chissà cosa ci trovano di così interessante". Awan riuscì a risolvere facilmente il problema nella zona A-12, ed era dunque pronto a tornare nelle foglie. Si incamminò verso l'ascensore, quando improvvisamente uno di quei semplici robot gli si avvicinò: "Ciao, sono Hideo". Il giovane lavoratore era stato attratto dalla lucentezza del ferro che componeva il corpo di Awan, il quale era solito portare con sé un cavo dorato. "Il guasto è stato risolto", disse Awan in maniera disinteressata. Subito dopo allungò la mano verso il pulsante per chiamare l'ascensore.
"Hey, aspetta!", urlò Hideo, "ho una domanda da farti". Lui e Awan erano stati prodotti nello stesso lotto, ma nessuno l'avrebbe mai detto: Hideo era pieno di graffi e il suo metallo si stava già iniziando ad arrugginire. "Tu conti le nuvole, giusto?" chiese il giovane lavoratore ad Awan. Il lucido, imbarazzato e un po' infastidito dinanzi alla domanda del robot, si girò verso di lui. "No. Studio le leggi dell'universo". Hideo non poteva immaginare una vita in cui fosse possibile svolgere un'attività non meccanica e, anzi, a malapena era a conoscenza del significato di "studiare". D'altra parte nel tronco, sin dal momento in cui si viene prodotti, si riceve un'unica mansione da svolgere per tutto il ciclo di vita.
Dopo un momento di attesa, in cui i circuiti di Hideo si riempirono di mille pensieri, Awan disse "Sai, un po' ti invidio. Qui, nella vostra parte di albero, è tutto così semplice". Hideo, ancora estremamente confuso, non fece in tempo a rispondere; Awan era già in viaggio verso le foglie. Lo spostamento dell'ascensore procurò una leggera corrente di vento, che per la prima volta sfiorò il metallo di Hideo.
Dopo quell'incontro, il giovane robot lavoratore cominciò a percepire tra i cavi una strana sensazione. "Cosa c'è là fuori?", si chiese Hideo. La conversazione con il lucido non lo aveva sconvolto, ma lo aveva spinto a vedere il tronco con occhi diversi. Mise per la prima volta in discussione tutto ciò a cui era abituato: i robot che vedeva ogni giorno, gli strumenti che utilizzava per lavorare, le pareti che era solito osservare. Il suo posto gli era sempre sembrato giusto, eppure in quel momento sentiva che l'albero nascondeva qualcosa di più grande. E le nuvole nell'universo? Per un istante Hideo si sentì infinitamente piccolo e immensamente potente.
La notte successiva all'incontro con Awan fu strana per Hideo. Era riuscito a completare il turno pomeridiano senza troppe distrazioni, mettendo da parte i pensieri. Credeva fossero sbagliati, "il tronco è tutto ciò che sono e tutto ciò di cui ho bisogno", continuava a ripetersi. Ma durante la notte i pensieri arrivano e si muovono incessantemente, proprio come le piccole parti del meccanismo che compone il tronco dell'albero. Senza che se ne accorgesse, Hideo si ritrovò a pochi minuti dall'inizio del turno mattutino, schiacciato da pensieri che iniziavano a diventare sempre più frequenti.
Quel giorno Hideo era un po' più distratto. "Dobbiamo muoverci, la macchina non va avanti da sola", gli disse un collega, con gli occhi circondati da una lieve patina ramata. "Non mi va, torno a casa", rispose Hideo. Il robot lo osservò con sorpresa, quasi come se il suo sguardo, per pochi attimi, avesse ripreso vita. Nessuno si era mai rifiutato di svolgere un lavoro e nessuno aveva mai sentito il bisogno di tornare a casa in anticipo. Eppure, non ci fu nessuna reale conseguenza. Anzi, a parte il robot a stretto contatto con Hideo, nessun altro si accorse della sua assenza.
Il giovane robot tornò a casa, anche se non senza qualche ripensamento. "Cosa mi sta succedendo? Voglio solo un po' di pace", pensò Hideo. Il robot passò il pomeriggio a disegnare. Sui fogli, che rilasciavano un odore pungente al contatto con l'inchiostro, venivano tracciate delle forme. Era così che Hideo immaginava le nuvole.
La sera giunse e quello, a Hideo, sembrava il momento adatto per fare una passeggiata lungo il fiume di metallo; non che la sera, la notte o il giorno fossero poi così diversi nel tronco. Il percorso al lato del fiume, realizzato in maniera grezza, con bulloni e viti sparsi qua e là, era popolato da lunghi lampioni neri, i quali si facevano compagnia a vicenda.
Era un'occasione più unica che rara vedere uno dei robot lavoratori passeggiare lungo il fiume, dunque Delia ne fu da subito attratta. "A cosa pensi, giovane?", chiese a Hideo, il quale aveva da poco passato la panchina sulla quale era seduta. Delia era un'arrugginita e, dopo aver passato un'intera vita a lavorare nel tronco, era stata declassata nella zona delle radici dell'albero, per godersi il meritato riposo. "Come, scusa?", rispose Hideo. Non era solito ricevere domande da altri robot, soprattutto se riguardavano cose così astratte come i pensieri. "Mi sembri preoccupato", disse Delia. La ruggine sul suo corpo e il tremolio della voce evidenziavano gli anni passati nell'albero. "Mi sento sbagliato", rispose Hideo, "vorrei uscire da qui e scoprire di più sull'universo che ci circonda. Ma non sono nato per questo". Quelle parole risuonarono negli spazi occupati dagli ormai logori cavi che costituivano il corpo di Delia.
"Nessuno di coloro che sono stati assegnati al tronco è mai uscito da qui. Nessuno ha mai voluto", mormorò l'arrugginita. Hideo la guardò con occhi lucidi. "Arriva il momento in cui ognuno di noi desidera osservare le nuvole fuori da qui. Eppure, nessuno si sente in grado, nessuno sente di

meritarselo, nessuno è disposto ad abbandonare tutto ciò che conosce ed è, pur di affrontare l'ignoto", proseguì Delia. L'arrugginita passò tutta la vita a lavorare nel tronco, ma avrebbe sempre voluto cambiare, staccarsi dal luogo a cui era stata assegnata e vivere un'altra vita. "Come faccio ad arrivare fino alle foglie?" chiese Hideo. "Dimentica tutto ciò che pensi di dover essere e accogli tutto ciò che desideri divenire. Quello che ti separa dalle foglie è un ascensore. Abbi il coraggio di prenderlo", rispose Delia.

Il fiume di metallo alle spalle di Hideo continuava a fluire. Il giovane robot si guardò le mani, dopodiché diede un'occhiata al soffitto. "Voglio bene al tronco. Questo è il posto in cui sono nato e cresciuto; è il posto che mi ha dato un senso", disse Hideo, "Ma domani farò in modo diverso. Prenderò l'ascensore", concluse. Delia guardò il robot lavoratore con aria soddisfatta, come se per la prima volta non si sentisse più invisibile. "Comunque piacere, mi chiamo Hideo", disse il robot accennando a un sorriso, prima di proseguire nella sua passeggiata.

Il viaggio di ritorno verso casa, per Hideo, fu strano. Rivide per l'ennesima volta tutti quegli elementi che lo avevano accompagnato nel corso della sua vita. In un certo senso, il robot era stato plasmato da tutto ciò. Pensare di dover abbandonare quel posto gli mise un po' di malinconia. Era la prima volta che provava una sensazione simile. Eppure, le forme di ogni meccanismo sembravano sorridergli, quella sera. L'insegna che pendeva dall'unico bar del tronco, solitamente priva di vita, sembrava avere un colore diverso. Il fiume di metallo, mentre si perdeva sullo sfondo, produceva un suono simile a quello del fruscio delle foglie.

Una volta giunto a casa, Hideo si sdraiò sul divano situato vicino alla porta di ingresso. "Non vedo l'ora che sia domani", pensò. Le immagini dell'ascensore e dei meccanismi a cui aveva lavorato fino a quel giorno si mescolarono nella sua mente. In maniera un po' distratta chiuse gli occhi, cercando di immaginare come sarebbe stato il mondo il giorno dopo. Per un attimo si sentì vulnerabile. In fin dei conti, l'idea che forse non sarebbe mai stato abbastanza lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Quella notte, Delia si spense per sempre. Si dice che i robot dell'albero, negli ultimi attimi di vita, rivivano i più lucidi ricordi del futuro. L'ultima immagine nella mente dell'arrugginita fu Hideo, il quale arrivò a toccare le nuvole fuori da qui.

Perdersi per Astra

MARCO MANZOCCHI

Nel quartiere Astra gli umani vivono insieme ai robot antropomorfi XP da ormai diversi anni. È quello che Maltusan teorizzò più di un secolo fa: umani e robot insieme, carne e acciaio, neuroni e reti neurali. Ad Astra si realizza questa confusione perché qui contemporaneamente gli umani sono sufficientemente poveri e i robot abbastanza ricchi da poter bilanciare le differenze di status. I primi sono impiegati in lavori manifestatamente obsoleti ma nondimeno necessari per occupare le fasce di popolazione più povere, mentre gli XP che ci abitano sono il fiore all'occhiello della comunità robotica della città.
Sono passati ormai quasi cent'anni da quando il movimento per l'emancipazione dei robot XP iniziò la lotta per l'ottenimento di diritti fondamentali di cui godono gli umani, ma ovviamente c'è ancora tanta diffidenza nel considerarli come propri pari. Per molto tempo tutti i robot sono stati raccontati senza anima e senza vita, ma da quando il modello antropomorfo XP, tramite il programma di autoriproduzione e autoapprendimento, ha messo in difficoltà medici, cibernetici e filosofi nel negargli alcune caratteristiche squisitamente umane come una coscienza, le cose sono cambiate in fretta. Nacque così il movimento sociale per i diritti degli XP, capitanato da giovani intellettuali umani vogliosi di abbattere un nuovo tassello della discriminazione. Il movimento si fece partito e, dopo il tempo che la storia necessita per il superamento di una nuova giuntura, nel 2190 i robot XP hanno ottenuto svariati diritti, con rappresentanti e politici, ma ovviamente anche nuovi doveri, su tutti quello di morire.
In Via Lunavis vive Fidran, giurista robot XP di trentacinque anni, un professionista serio esperto in diritto robotico. Come spesso accade, sta animatamente lamentandosi delle condizioni dei robot ZT con il suo caro amico Daren, uno dei pochissimi scrittori XP di successo, che è solito fargli visita nelle ore serali.
"Sono come noi capisci Daren? Non ce la faccio più ad andare a lavorare e vederli come schiavi ubbidire agli umani e a noi."
"Già, ma cosa possiamo fare al riguardo, noi siamo solo la seconda generazione a cui è dato vivere come umani e non per gli umani, è un passo troppo grande pensare che capiscano questa discriminazione."
"Tutto questo quasi esclusivamente perché i modelli ZT non sono antropomorfi, ma le loro tecnologie di autogenesi, riproduzione e calcolo sono identiche alle nostre!"
"Non devi però dimenticarti che inizialmente i nostri predecessori sono stati programmati, addestrati e modificati per essere quel surrogato, dalle sembianze e modi umani, che potesse fare ciò che non era più ritenuto confacente alla loro specie. Se ora siamo parificati ad essi, ha perfettamente senso che si aspettino la medesima discriminazione da parte nostra."
"Ma resta il punto che non credo si possa imparare a sfruttare un tuo simile, un tuo vero simile."
"Penso invece che sia il primo grande passo per essere umani, ricordati che fino a cento anni fa loro mangiavano e sfruttavano animali, letteralmente creature che condividevano gran parte del loro patrimonio genetico. Non penso proprio che tu sia più simile a un robot ZT di quanto un umano lo sia a una vacca."
"È ben vero, ma dimentichi il processo di civilizzazione, gli umani si evolvono. Ricordi quel vecchio libro di sociologia di Elias di cui ti parlavo?"
"Sì, direi profetico, anche se forse sarebbe meglio chiamarlo processo di robotizzazione".
I due si mettono a ridere ma poco dopo la sala si riempie di un pesante e amaro silenzio. Daren decide che è il momento di fare ritorno nella sua unità abitativa e, dopo essersi congedato dal suo amico, esce per strada. Non può che continuare a ripensare alle parole di Fidran, provando una certa inquietudine, forse anche per il carico emotivo con cui erano state pronunciate.
Nelle piccole e fitte stradine del quartiere Astra è ormai sera, orario perfetto per assistere al mescolarsi di umani e XP. Incontri non privi degli inciampi caratteristici di ogni convivenza. Come detto gli umani del quartiere non sono certo i più benestanti della terra, per questo si trovano nella posizione di provare antipatia sia per parte della loro specie che per i robot. Questo Daren lo sa bene, come è a conoscenza che ad Astra quasi nessuno di loro apprezza i suoi libri. Ricorda ancora l'imbarazzo nel raccontare ai vicini la sua professione e il mormorio che lo accompagnava quando si era appena trasferito. Le critiche che lo circondavano erano poi indirizzate anche a quegli umani che, dall'alto delle loro cattedre e posizioni eminenti, avevano lodato la commistione di compassione e irriverenza della sua penna. Certo, lui da sempre ha preferito il suo pubblico robotico a quello in carne e ossa, ma non ha mai pensato che quanto da lui scritto fosse appannaggio esclusivo di qualcuno. Daren crede nell'universalità della scrittura, che essa sia figlia di algoritmi o di connessioni sinaptiche importa poco.
Ormai arrivato a destinazione incontra Giulea, forse l'unica persona a fare eccezione nel quartiere. Lei adora gli scritti di Daren e ha spesso il privilegio di essere la prima umana a leggere quanto da lui prodotto.
"Ti stavo cercando, volevo parlarti delle mie impressioni sul tuo ultimo racconto."
"Buonasera Giulea, va bene ma facciamolo da me, al riparo da orecchie indiscrete."
I due camminano a passo svelto fino al portale di riconoscimento dell'unità abitativa di Daren, scansionati, vengono trasportati dai rulli verticali fino alla porta elettronica e fanno il loro ingresso.
"Che disordine, perché non ti compri un pulitore?"
"Cerco di limitare il più possibile l'utilizzo di miei simili."
"Ancora con questa storia… sei stato da Fidran vero?"
"Francamente penso che Fidran abbia ragione su diverse cose, questo giochino dei privilegi umani ci è stato imposto, non credo ci appartenga."

"Beh ma dovresti essere anche felice delle conquiste dei tuoi predecessori, avete ottenuto la possibilità di emanciparvi, di avere una vostra traiettoria biografica. Perché sminuire tutto questo definendolo un giochino?”
"Sai, in queste notti riflettendo sulle parole di Fidran, credo di essermi avvicinato alla comprensione delle implicazioni dell’essere figli dell’uomo. Per esempio, dei primi cento prototipi antropomorfi XP nessuno aveva sembianze femminili, il maschile universale riverberato sui robot! Ci sono voluti ben tre anni perché comparissero i primi modelli con sembianze femminili. Siamo figli del pregiudizio e della discriminazione umana e non ci è data possibilità di essere davvero quello che vogliamo, siamo costretti a stare dentro le regole di questo giochino.”
"È così solo in parte Daren, pensa alla tua scrittura. Un umano non concepirebbe mai certi tuoi passi, non ho mai trovato nessun autore che si avvicinasse alla tua prosa così tagliente. Questo è prettamente robotico, un’impronta indissolubile.”
"Già, la stessa impronta che tanto mi ha fatto soffrire durante le mie esercitazioni, quel marchio artificiale che per moltissimi rende ancora finto ciò che scrivo.”
"Ma quello è solo becero antropocentrismo, dovresti saperlo. Purtroppo nel nostro quartiere in tanti la pensano così, ma le cose stanno cambiando anche qui, pensa alla fortuna che hai rispetto a tanti che ti hanno preceduto.”
"Questo sicuramente, sarei stato un pessimo aiutante di scrittura, uno di quelli che è capace di proporre solo tagli, un riduzionista antipatico.”
"Beh per fortuna è lasciato spazio alla tua creatività!”
"Creatività… ogni volta che sento pronunciare "creatività” ripenso alla storia di inizio millennio: il diffondersi dell’intelligenza artificiale e il conseguente timore di essere rimpiazzati, nonostante si trattasse di qualcosa di ancora grezzissimo. La strategia di screditarla, raccontandosi presuntuosamente che la "creatività” dovesse essere per sempre appannaggio umano e che mai nulla avrebbe minacciato questa esclusività. Anziché stupirsi di quanto stessero scoprendo erano impauriti, l’intelligenza artificiale per loro era come l’abominio di Frankenstein.”
"Ma tutte le novità hanno spaventato l’uomo a suo tempo, all’epoca doveva esserci la reale paura che presto avrebbe sostituito tutto ciò che c’era di umano.”
"Esatto Giulea, se ci pensi è intrinseco all’animo umano, almeno inizialmente, faticare nel vedere la convivenza tra le possibilità: o eliminare o essere eliminati, in questo quartiere è ancora il pensiero comune di molti.”
"A proposito di questo quartiere, ti stavo cercando proprio per parlare del tuo racconto, 'Perdersi per Astra'.”
"Ti è piaciuto?”
"Sì, le descrizioni delle nostre vie, le unità abitative poste a reticolo, tutto bello. Ma, politicamente parlando, l’hai svuotato molto. Ero convinta ci fosse più spazio per le contraddizioni che mi dici di vivere.”
"C’è un limite all’irriverenza anche per me Giulea. Poi devi vederlo come puro realismo utopico, ciò che vorrei che fosse ma non è. Per questo ho scelto di tratteggiare Astra come un armonioso insieme di umano e artificiale, con solo qualche difetto sparso qua e là.”
"Non lo so, credo che la critica sia pronta per le tue riflessioni sul riconoscimento identitario robotico.”
"Forse hai ragione, ma dimentichi che la critica è ancora composta esclusivamente da umani. Ha ragione Fidran: fintanto che l’immagine che rappresentiamo di noi è accomodante e riconoscente ci è dato avere successo, ma quando la minoranza si fa scomoda è il momento giusto per negarle gli spazi d’espressione.”
L’indomani Daren apprese che durante la notte il suo amico Fidran si era suicidato, o per esprimerci come lui avrebbe voluto, si era autodisconnesso. Il suo congedo dal mondo venne motivato in una lettera lasciata sul posto, dove il robot espresse la sua condizione esistenziale. Fidran sentiva di non aver scelto la vita, qualcuno gliel’aveva imposta, insomma gli umani avevano giocato con lui il ruolo di un dio crudele. Si sentiva un robot, ma non era riconosciuto come tale né dagli altri modelli né dagli umani. La sua condizione liminale lo portò a sentirsi lontano da tutti, compresa la maggioranza degli stessi XP, vedendolo incapace di cogliere il dono della vita. La sua morte ebbe un’eco fortissima. Si trattò infatti del primo suicidio di un robot, inoltre avvenuto proprio nel quartiere contraddistinto per la convivenza tra umani e XP. Ai più tutto ciò sembrò inspiegabile, qualcuno ne approfittò anche per accusare gli XP di essere imprevedibili e pericolosi, riscontrando per altro un discreto successo.
Daren soffrì molto la scomparsa dell’amico, cercò a lungo di scavare nei ricordi alla ricerca di particolari che potessero aver tradito le sue intenzioni ancora celate. Solo in un secondo momento si rese conto di quanto fosse paradossale il significato sociale espresso dal suicidio di Fidran: aveva infatti dimostrato la sua “umanità” più di quanto avesse fatto qualsiasi altro robot XP.

Cercare il cielo

ANDREA SEGALA

Da quando ho visto in ospedale il corpo mezzo bloccato del Nonno, la metà destra gonfia e viola e quella sinistra che tentava di dare alla mano sbagliata la forza necessaria per scarabocchiare sul testamento la propria firma – o almeno le iniziali di ciò che era stato prima dell'ictus –, dal momento in cui ho messo piede fuori dalla sua stanza ho promesso che con i vecchi, io, non avrei più avuto niente a che fare.
Per questo ho mandato al diavolo Sofia, mia coinquilina e compagna di corso, ben prima che finisse di espormi gli "enormi" vantaggi che avremmo ricavato svolgendo il progetto di gruppo della Perini nel centro anziani di fronte a casa nostra.
«Attraversiamo la strada, li facciamo ballare e cantare qualche canzone del dopoguerra, giochiamo un po' a bocce e abbiamo finito. Poi nella relazione ci inventiamo qualche riferimento sociologico, consegniamo e ci prendiamo sto trenta», ha ripetuto il giorno dopo, entrando in camera senza bussare e interrompendo il mio sacro riposino pomeridiano.
«Sofi, ho di meglio da fare, davvero.»
«Cioè?»
«Tipo passare l'aspirapolvere sul soffitto, o camminare bendato lungo viale Fulvio Testi, o fare nuoto di fondo con le nutrie nel Seveso esondato.»
«Va bene, fai come vuoi, studiati tutto quel mattone per l'esame, io vado.»
«Mi imparo a memoria tutti i libri di tutti gli esami di tutta la triennale piuttosto di svenire per la puzza di morte che c'è là dentro.»

Stamattina, nella cartella "Vacanze Toscana 2007" del computer, ho trovato un video girato da Papà nella cucina della tua casa al mare. Sei vicino al ripostiglio, chino sulla tavola, con indosso la tua polo preferita color arachide e in mano un batuffolo di cotone. A un certo punto la videocamera si abbassa e riprende la mia testa rasata da bambino che si muove, come sempre, iperattiva, e la mia bocca, come sempre, semiaperta. Ti avvicini a me, mi ordini: «Apri grande la bocca» e tamponi (devo ammettere con ben poca delicatezza) il cotone sulla mia gengiva nuda, priva dell'incisivo inferiore che hai appena strappato con la tua "tecnica della porta". Alzi progressivamente la voce: «Stringi la bocca, stringi la bocca, chiudi la bocca, chiudi la bocca! Ecco, tienila così e vedrai che il sangue si ferma» e guardi sconsolato Papà quando ti chiedo: «E se non si ferma muoio?». Il video si interrompe dopo che arrotoli tra le dita il filo e lo riponi nella cassetta degli attrezzi, pronto all'uso per i futuri denti traballanti. Appena l'ho visto l'ho mostrato a Cri e ci siamo commossi insieme, forse per il ricordo della nostra infantile ingenuità (dicevi sempre di chiudere gli occhi e contare fino al cinque, ma al "tre" avevi già sbattuto la porta), forse per la nostalgia e la consapevolezza che non accadrà più: tu sei chissà dove e i nostri denti, ormai, sono inamovibili.

Sofia ha iniziato il suo progetto al centro anziani. Non ho idea di come passi i pomeriggi né onestamente mi interessa e, quando prova a parlarmene, devio il discorso sul tempo atmosferico o le chiedo cos'ha mangiato a pranzo.
«Ieri abbiamo fatto una gita al Parco Nord. Abbiamo organizzato un torneo di burraco, poi abbiamo fatto merenda con le torte preparate dalle signore. Ci avresti visti se fossi andato a correre.»
Non corro dal giorno del funerale del Nonno. «Per fortuna c'era nuvoloso e non sono andato. A proposito, sai che tempo fa questa settimana?»
«Non ti importa niente, vero?»
«Assolutamente no.»
La realtà è che sono in un periodo in cui non m'importa di niente e di nessuno. Mi alzo la mattina già assonnato, vado a lezione senza sentire nulla e bramo il momento in cui, con un sospiro di sollievo, varcherò il portone di casa. Mentre Sofia è dai suoi amiconi al centro anziani, io passo dal divano al letto, dal letto al bagno e dal bagno al divano. Chiamo i miei e rispondo a monosillabi, li rassicuro che sta andando tutto bene, che le lezioni sono interessanti e che ho trovato l'argomento della tesi e riattacco il telefono prima che mi chiedano com'è il tempo a Milano. Aspetto che qualsiasi cosa mi tiri fuori dal baratro in cui sono finito e scarico le mie responsabilità sul destino e sull'universo; sono quasi certo che, se scendo ancora, forse toccherò il fondo e solo allora potrò risalire. Ascolto a ripetizione Like a Rolling Stone di Bob Dylan per sentirmi meno solo, ma mi rendo conto che il paragone non regge: più che una pietra sono una sfera di vetro, rotolo giù ma al primo impatto mi frantumo e taglio chiunque mi passi sopra.
«Alex.» Sofia apre di nuovo la porta senza bussare, restando però questa volta sulla soglia.
«Mh?»
«Tutto bene?»
«Da dio. Tu?»
«Dopo verresti con me? Oggi è l'ultimo giorno e mi hanno chiesto di fare il karaoke, ma io non so come fare con le casse e il computer. Per caso…»
Io e Sofia ci siamo conosciuti in un resort in Calabria. Entrambi siamo scappati dalla monotonia estiva della vita in città e ci siamo rifugiati nello schiavismo dell'animazione turistica. Lei stava con i ragazzi e le ragazze e io dietro alla console. Per quanto mi sforzi, non ricordo un altro posto o un altro momento in cui ho sentito, con la stessa intensità, di essere esattamente dove dovevo stare. Sofia lo sa bene.
«Non mi ricordo più come si fa.»
«Non te lo ricordi o non vuoi ricordartelo?»
«Cambia qualcosa?»
«Cambia tutto.»
Mi alzo dal letto e le sbatto la porta in faccia, per convincere entrambi che abbia vinto io. Nessuno dei due, però, ci crede.

Quando giocavamo insieme a burraco, tu avevi sempre tutti i jolly e assistevi impassibile alle mie sfuriate, alle tovaglie rovesciate, alle carte scaraventate a terra e alle porte sbattute. Ancora non sono cambiato, ancora sbatto le porte per dimostrare agli altri chissà cosa e ancora penso che solo i traumi possano cambiare davvero le persone. Tu, per esempio, sei cambiato solo dopo l'ictus: mangiavi solo minestrina e patate molle invece dei tuoi speciali spaghetti con le acciughe, risucchiavi invece di masticare con la bocca aperta e mugugnavi parole incomprensibili invece del dialetto. La mano sinistra non era la stessa che teneva saldo il volante quando mi accompagnavi a casa da scuola e la destra, che sembrava un guanto di lattice pieno d'acqua, non era la stessa che mi schiaffeggiava quando mi ammutolivo. Sei cambiato: invece di guardarmi in faccia puntavi gli occhi sul soffitto della tua stanza d'ospedale, forse per oltrepassarlo, forse per cercare il cielo.

Entrando, mi sono reso conto di non essermi mai avvicinato così tanto. Quando ci passavo davanti facevo appena in tempo a intravedere la scritta "BOCCIOFILA" che già avevo abbassato lo sguardo e iniziato a camminare dall'altro lato di via Santa Monica. Allungavo la strada per non sentirli, pensando che non avrei mai potuto avere nessun punto di contatto con persone tanto diverse da me.
Adesso che gli sono vicino, riesco a contare i capelli che gli sono rimasti in testa (pochi, dieci o undici ciascuno) e posso sentire l'odore di aceto di mele che ristagna nei bicchieri insieme alle dentiere, eppure li confondo e mi sembrano che si somiglino tutti, come i neonati. Uno che è uguale al Nonno distribuisce le carte del burraco, ma a ogni giro si ferma per prendere fiato e scatarrare sul fazzoletto di cotone, che poi piega quasi fosse appena uscito dalla lavatrice e passa sugli occhi perennemente annegati.
Per resistere abbasso lo sguardo e ammiro le piastrelle: ho promesso a Sofia che mi sarei limitato a mettere le canzoni, ingrandire il testo, porgere ai vecchi il microfono e regolare l'autotune per illuderli di essere diventati intonati come Albano. Attacco la console e il mixer e, nonostante li regoli a un volume che spacca le casse e i timpani, qualcuno in fondo urla: «Non si sente! Alza!». Sono quasi tutti vispi e visibilmente contenti della nostra presenza; Sofia è brava e dimostra di essere una vera animatrice: mentre io sbuffo e mi maledico da solo, lei li intrattiene, urla al microfono, si mette in mezzo a quelli che litigano, balla con uno di loro Guarda come dondolo come nel film Il sorpasso, il preferito del Nonno.
Dopo Maledetta primavera, urlata da un certo Silvino, viene verso di me una signora bassa e leggermente gobba, con l'alito che sa di fagiolini al tegame e Gaviscon.
«Giovane, cosa fate oggi?»
«Chieda alla mia amica, la vede quella ragazza? Lei, sì, si chiama Sofia.»
«E cos'è tutto sto ambaradan?» chiede, indicando con la manina artritica la console illuminata.
«È uno strumento.»
«E tu cosa fai?»
«Suono.»
«La sai La canzone del sole?»
«Signora, la sanno perfino i muri.»
«E La collina dei ciliegi?»
«Sì, è qua dietro, a cinque minuti da qua.»
«La sai suonare?»
«È una collina, signora. Non si suonano le colline.»

Mi hai insegnato che chiunque può essere un esempio, anche un uomo che fa qualcosa di così semplice come confortare un bambino dopo la perdita di un dente e che, per quanto possa sembrare spaventoso, per diventare adulti bisogna avere il coraggio di sbattere alcune porte e di aprirne altre.

Carletta, come la chiama Sofia, ha uno scossone; chiude gli occhi, li stringe forte e li riapre, guardandomi con una faccia schifata, quasi arrabbiata.
«E tu chi sei?»
«Alex. Ci siamo appena parlati. Sono qui per suonare.»
«La conosci Gianna?».
«Gianna? La signora là in fondo?»
Forse parlare di cantanti morti e sepolti la ringiovanisce, perché subito le rughe si distendono e il viso assume un'espressione rilassata: «No, Gianna di Rino Gaetano.»
«Ah, sì, certo. La vuole cantare?»
«Ma tu sai chi è mio nipote?»
«Come si chiama?»
Si blocca ancora, come se dovesse reperire le informazioni da un labirinto chiuso e blindato dentro la sua testa. Riesco a percepire il percorso mentale attraverso il movimento dei suoi occhi che guardano in alto, come il Nonno in ospedale, per cercare di scavalcare i muri che ostacolano ciò che ora ha sulla punta della lingua: «Non ricordo.»
«Sì sì, lo conosco, le assomiglia anche un po'. Fa l'università con me, è il più bravo del corso. Deve esserne orgogliosa.»
Mi abbraccia e mi bacia come se fossi io suo nipote, lasciandomi un rivolo bavoso sulla guancia. Non mi pulisco, tanto la saliva si confonde con le lacrime che non riesco più a trattenere. Mi è bastato questo, assecondare Sofia, Carletta e gli altri anziani, farli sorridere e sfogare, per sentirmi parte di qualcosa, nonostante fossi tanto diverso.

Sofia adesso non si trattiene più e ordina di cantare anche alcune canzoni moderne, almeno un paio di quelle che hanno vinto gli ultimi Festival di Sanremo. Si offre volontario Diano, un signore in vestaglia in prima fila che ci tiene particolarmente a informarmi che soffre di insonnia e che ingoia inutilmente una dose alquanto massiccia di psicofarmaci.
«La mia preferita è Soldi di Mohamed.»
Lo abbraccio ridendo: «È Mahmood!».
È il più stonato di tutti e l'unica parola che sa è "soldi", ma batte le mani a tempo e riesce a coinvolgere tutti, che lo guardano straniti ma divertiti. Io intanto faccio un cenno di ringraziamento a Sofia, poi canto insieme a Carletta, che adesso crede davvero io sia suo nipote, Ma il cielo è sempre più blu.

Tornando a casa mi sono accorto che le strade e il quartiere mi sembravano diversi. Non erano più solo l'insieme anonimo di palazzi dove mi sono rifugiato sbattendo la porta. Era un luogo in cui ogni persona aveva una storia e ogni angolo raccontava qualcosa. Bastava solo accoglierli e vederli come tessere di un mosaico in cui potevo trovare il mio posto. Tutto questo l'ho compreso grazie a te, Nonno.

"La forza delle radici"

Jessica Tommasi

Da piccina, sua madre amava narrarle che al tramonto il Sole volgesse verso la Terra.
«Deve abbracciare pure gli abitanti all'altro capo del pianeta con il suo calore e, quando è impegnata a riscaldarli, a noi non rimane che ammirare il nero del suo chador.»
Hasna aveva tentato di raccontare la storia ai compagni di classe, ma la storia in italiano non rendeva affatto bene.
In Italia il Sole era maschio, non una donna con indosso il chador che, spinta dall'istinto materno, illuminava svariate porzioni emanando una soffusa luce radiosa nei riguardi di ciascuno di loro.
Le sfuggì un sospiro.
Nell'arco della crescita quanti argomenti aveva desiderato poter condividere con i suoi coetanei?
Ciononostante, le sue spiegazioni non solo non l'aiutavano a farsi comprendere, ma rimarcavano quanto lei non fosse al pari degli altri.
Era diversa, straniera.
Sebbene con fatica avesse appreso l'italiano e per sua fortuna lo parlasse senza il minimo accento, c'era qualcosa che la tradiva. Ogni santissima volta.
Addirittura le merendine "facevan la spia".
«Mamma, perché non mi prepari un semplice panino con la Nutella?» implorava speranzosa la mattina affinché potesse portare un normale spezzafame come tutti.
Tuttavia la risposta, pressoché identica, non tardava ad arrivare: «Ieri ho fatto questa halva con sesamo e miele. Tu l'adori!» oppure col medesimo tono: «Ci sono questi baklava al pistacchio. Non puoi ingozzarti sempre e solo di cioccolata industriale!»
Sua madre non poteva certo immaginare che i suoi compagni confabulassero tra di loro, dicendo che halva rasentava il colore del vomito di gatto e che i baklava emanavano un intenso olezzo di bruciato.
Crescendo, i suoi "amici" smisero di apostrofare la madre con «Befana!» quando si mostrava con il foulard e di chiederle quanti cammelli ospitassero in casa, però ciò non significava che fosse finalmente libera dagli stereotipi e dai pregiudizi asfissianti: c'era ancora chi si domandava se lei, in quanto ragazza, detenesse il diritto di proseguire gli studi: chi si dispiaceva perché convinto che avrebbe dovuto sposare colui che suo padre avrebbe scelto; chi si interrogava se, al suo Paese, era solita uscire "sotto scorta" e così via.
Le persone intorno a lei erano cresciute, oh sì, ma a quanto pare non le loro conoscenze in merito alla sua etnia di provenienza.
Hasna si sentiva come se le avessero gettato addosso un'intricata rete e, a un certo punto, si rese conto di essere davvero giunta ai limiti della tollerabilità, stanca della continua lotta tra le due fazioni della sua vita, da sempre scisse e restie a stilare un equo trattato di non belligeranza.
Era contesa da entrambe le parti del ring: da un lato, i genitori che le sorridevano; dall'altro la attendeva l'agognata libertà.
Inutile dire quanto la seconda opzione l'allettasse.
Anelava a tuffarsi e a immergersi fino alla punta dei capelli scurissimi nelle placide acque di un'esistenza più semplice, dove il concetto di "privazione" e di "diverso" non erano contemplati da nessun dizionario, tantomeno condizionavano niente e nessuno, in modo alcuno.
La ragazza aveva sempre desiderato appropriarsi del corpo di qualcun altro, di svestirsi della propria pelle e camminare sicura di sé calzando quella di terzi priva di problemi e paturnie per un minuto, poche ore o anche un solo giorno.
E, infine, trovò il modo per esaudire il tacito, grande sogno covato a lungo dentro di lei: il teatro.
Si dà il caso che fosse capitata ai provini quasi per caso.
Un giorno, dopo la conclusione delle lezioni, si era trattenuta un po' di più a scuola per stampare alcuni appunti.
Terminato quell'onere e recuperate le sue cose, eccola scendere le scale verso la porta d'uscita in un autunno dall'aria clemente.
La struttura sembrava pressoché deserta, se non per la bidella Valeriana, appollaiata su una seggiola malridotta, tutta intenta a ricamare a maglia, adiacente alle enormi porte d'uscita a vetri.
Regnava un silenzio inusuale.
Proprio mentre stava per superare l'ultimo gradino, delle grida inconsulte la fecero sobbalzare.
«Stop, STOP! Terribile!»
Voci che discutevano e si accavallavano, parole poco raccomandabili scalfirono la quiete ovattata di poc'anzi e, forse, furono esattamente quelle parole proibite e cariche di risentimento che spinsero l'adolescente a varcare la porta del piccolo teatro della scuola, utilizzato da nessuno.
Quasi.
Sul palco, una ragazzetta dai capelli rossicci sbraitava oscenità a un ragazzo seduto in prima fila sommerso da scartoffie, il quale, a sua volta, alzava il tono criticando le sue doti da attrice.
Questi, punta sul vivo, era trattenuta dal balzare giù dal braccio di un altro ragazzo dai capelli ingellati all'ultima moda.
«Claudia, smetti con le tue solite scenate! Che diamine!» esordì poi il ragazzo, fino ad allora rimasto seduto, balzando in piedi in un attimo.
Hasna lo conosceva, o meglio, lo aveva già intravisto per i corridoi della scuola: era men che meno Filippo, uno di quegli individui osannati e al tempo stesso invidiati da tutti.
L'ultima cosa che si aspettava era che lui si voltasse nella sua direzione e la notasse.

Imbarazzata, non seppe se schizzare via alla velocità della luce oppure scusarsi dell'intrusione.
Lui, però, non le diede il tempo di mettere in atto alcunché, esclamando a gran voce: «Tu! Sei qui per il provino di Éponine, vero? Vero?»
Un equivoco, ovvio. Eppure lei non aveva mai conosciuto equivoco più dolce.
Fu letteralmente obbligata a liberarsi della borsa a tracolla scaraventandola lontano e a tenere ben saldo un copione alquanto stropicciato fra le mani.
Ignorava cosa colpì Filippo al punto da affidarle il ruolo così, su due piedi, ma accadde.
Le fecero presente che avesse talento, che doveva allenarsi soltanto un pizzico in più sulla presenza scenica, che la sua carnagione ambrata sarebbe stata perfetta anche sotto le luci sfarfallanti di quel teatro diroccato.
Grazie alla recitazione, fece una nuova scoperta: quando interpretava i personaggi assegnatele, riusciva a ostentare sicurezza, un timbro, uno sguardo differenti da quelli della realtà di tutti i giorni, talmente tanto da infonderle uno strano senso di libertà.
E quella capacità di adattamento la gratificava come mai niente lo era stato fino a quel momento.
Hasna era incappata nel modo di metter fine alla sempiterna lotta che imperversava tra le mura di casa, tra i suoi ideali e quelli della sua famiglia.
Tale "rametto della pace e della concordia" emerse quando Filippo le rivelò un piccolo segreto: era omosessuale, la quotidianità una finzione imbastita al cospetto dell'intero istituto scolastico e perfino dei suoi stessi genitori, e ne erano a conoscenza solo i membri del club di recitazione.
Fu così che Hasna, al di fuori della porta della sua dimora, indossò una maschera intessuta dell'apparente sottomissione, dipinta da idee che servivano solamente a ferire il suo spasmodico bisogno di sentirsi viva.
Viva e libera.
Sua madre accolse il cambiamento a modo suo, con una gaiezza che quasi oltraggiò la ragazza.
Perché preferisce abbracciare la finzione piuttosto che aiutarmi a trovare me stessa, come tutte le altre madri? pensava.
Dentro di sé infuriava un uragano; all'esterno invece i suoi atteggiamenti trasudavano docilità e misuratezza.
Diventò così brava a celare ai genitori se stessa che neppure si accorsero dei sentimenti che le sferzavano il cuore.
I genitori non si sarebbero mai capacitati del fatto che, invece delle lezioni d'inglese avanzato, stesse trascorrendo pomeriggi su pomeriggi nell'aula di teatro, donando piano piano il proprio essere al ragazzo che aveva scongiurato un accapigliamento tra Claudia e Filippo.
Come avrete senz'altro intuito, il palco era diventato uno dei ricordi più belli e radiosi. Custodiva persino l'impronta delle emozioni del suo primo, vero bacio.
«Ogni maschera, seppur difficile da intravedere, porta con sé un inevitabile macigno» aveva confidato il giorno precedente allo psicologo, riflettendo se una laurea in Psicologia potesse consentire a un non-immigrato di comprendere come si sentiva.
«La mia vita finora è consistita nell'interpretare due ruoli assai differenti, oserei dire contradditori, come il giorno e la notte, il bianco e il nero, l'Occidente e l'Oriente.»
Lo psicologo ascoltò assorto, facendole segno di non interrompersi.
«Con i miei ero placida, introversa, sottomessa al loro volere e ai valori tradizionali inculcati fin dalla culla. Dipinta di un blu profondo, il colore che i buddisti chiamano "il colore della purezza e della spiritualità".
Oltrepassati i confini domestici, ero la donna che il mondo occidentale mira a esibire: indipendente, sicura ma anche sensuale, consapevole del potere della mia femminilità e del mio corpo.
Un rosso fuoco indomito, peccaminoso, la mela che condusse alla perdizione Adamo ed Eva.»
Fece una pausa per sondare la reazione dello psicologo e fu sorpresa di cogliere da parte del professionista il guizzo di un sorriso.
«E il viola? Non ti garba?»
Hasna ebbe la sensazione di essere stata appena presa in giro. A stento, riuscì a replicare: «Prego?»
«Cara, dolce ragazza. Tu sei influenzata sia dalla cultura occidentale, sia da quella orientale. Lo percepisci anche tu, nel profondo, che è giunta l'ora di prendere a due mani il coraggio di essere te stessa.
Non puoi incarnare il modello di entrambe le culture in quanto figure molto lontane da te, altrimenti non saresti già stufa di impersonarle.
Non sei né blu né rosso, bensì una via di mezzo: un viola vibrante.
In psicologia, sei conscia di cosa esso simboleggi?»
La controparte scosse la testa, un po' disorientata.
«Il viola è il colore dell'equilibrio, Hasna. Il colore dell'autorealizzazione.
Essendo un miscuglio della passività caratterizzata dal blu e dell'energia scaturita dal rosso, siamo dinanzi nientemeno che al colore della vita.»
Lo psicologo continuò a sorridere.
«Mischia con saggezza i due mondi e vedrai che la via di mezzo è ciò di cui hai bisogno, ciò a cui ambivi da tutta l'esistenza.
Forse i tuoi genitori saranno meno contenti, forse per la società odierna non rappresenterai il modello a cui aspirare, ma quando indugerai sul tuo riflesso allo specchio, sarai in grado di scorgere te stessa, finalmente pervasa di autenticità.»
Mentre fuori ormai regnava il nero del chador con cui il sole era solito abbellirsi Hasna, posta di fronte alla superficie riflettente, contemplava un nuovo colore.
Il colore della vita, della sua personale salvezza: il viola.

Pensieri intrusivi

Giulia Maria Adam

oggi è il primo del mese.
i controllori aspettano come cani le persone che si dimenticano di rinnovare l'abbonamento.
io, che ho l'annuale, guardo questo scenario di guerra con lieve sadismo:
le masse cercano disperate di nascondersi in silenzio nel treno; e nessuno parla.
i pendolari sanno che solo il controllore parla, orgoglioso com'è.
non c'è nessuno a tenermi compagnia.
non ho nemmeno un soldo dietro e le cuffie si sono rotte proprio stamattina.
ora ti guardo salire.
sei quasi inciampata e le tue scarpe sono leggermente usurate sulla punta.
vedo che hai quei modi di fare un po' maldestri.
saluti le persone con cui incroci lo sguardo con evidente imbarazzo.
le tue labbra sono screpolate; effettivamente fa freddo e il vento tira molto ultimamente.
ti guardo ancora e ancora, e ancora una volta.
porti un trucco poco curato e i capelli sono spettinati.
ti spezzetti le doppie punte quando sei seduta e, per poterlo fare, posi sulle cosce il libro che leggi.
le tue cosce sono sanamente magre, ruvide le tue ginocchia e fini le caviglie tue.
sei caotica e scomposta.
che bella che sei però.
sei lucifero al mattino e vespero la sera.
ti siedi ogni mattina nel primo vagone del mio treno.
solito posto, solito libro, solita te.
leggi.
leggi e sei bella.
leggi pavese.
leggi sempre pavese, ti ho vista.
Io d'altronde pavese non l'ho mai sopportato, eppure per te l'avrei amato.
mi piaci sai, ma questo non lo puoi sapere.
non lo puoi sapere perché io a te non potrei comunque mai piacere.
sono donna umile e intraprendente, e un po' pessimista, ma penso proprio non sia questo il grande problema.
sei bella, purtroppo.
sei donna da sigaretta lunga, da mani affusolate, e dita da pianista.
mai stata una gran fumatrice, ma, poiché a te piace tanto, qualcuna la proverei.
sei donna da occhi verdi, da stivaletti in pelle con tacco accoppiati da cappotto nero.
sei talmente bella da farmi dimenticare quanto bella sei.
dimmi, ti piace parlare?
o forse preferisci il silenzio?
io detesto i chiacchieroni, risultano snervanti e noiosi.
non mi dispiace il silenzio, sai?
un caffè, quindi, quando lo prendiamo?
oh, sei scesa.
sei scesa e il treno è già ripartito.
ti aspetto domani, allora.
e dopodomani anche.
in caso, ti saluto.

Il faro nella notte

ANDREEA RALUCA PANAITE

Era un giorno piovoso di metà settembre e i banchi erano occupati da un gruppo di venti studenti desiderosi di iniziare il loro primo anno di liceo nella classe Prima Linguistico C. Tra loro c'erano Pietro e Carlos, migliori amici bocciati l'anno precedente e costretti a ripetere l'anno. I due cercarono di fare una nuova partenza, nonostante la loro bocciatura avesse avuto diverse ripercussioni sulle loro vite.
La famiglia di Carlos, di origine peruviana, si era preoccupata per il futuro del figlio e per l'influenza negativa di Pietro. Il padre di Carlos, che lavorava duramente in fabbrica, e la madre, bidella in una scuola media, delusi dal figlio, gli imposero di allontanarsi da Pietro e di dedicarsi di più allo studio, mandandolo a trascorrere l'estate con la zia in campagna. Il ragazzo non obiettò e assecondò i genitori, prendendo le distanze dal suo migliore amico.
Il primo giorno di scuola fu caratterizzato dall'arrivo della nuova professoressa di inglese, Cristina, che diventò anche la coordinatrice della classe. La donna fu accolta con interesse dagli studenti, che iniziarono a presentarsi per conoscersi meglio. Dopo essersi presentato alla nuova classe con i suoi modi simpatici e sfacciati, Pietro focalizzò la sua attenzione su Lorena, una ragazza rumena arrivata in Italia da pochi mesi, che era seduta nel banco di fronte al suo e a quello di Carlos. Lorena colpì i suoi compagni in quanto, nonostante il breve tempo trascorso in Italia, parlava già un buon italiano grazie a studi, corsi estivi e musica. Inoltre, dopo aver confessato di essere una grande appassionata di canto, Pietro, curioso e affascinato dalla compagna, la incoraggiò a cantare una canzone. Lorena, sebbene timida, cantò "Stay" di Rihanna e ricevette applausi e ammirazione da tutta la classe.
Durante la giornata, i ragazzi cercano di socializzare e scoprire legami comuni. Lorena e la sua compagna di banco Matilde appresero di abitare nello stesso quartiere e iniziarono a stringere amicizia. Le due ragazze trascorrevano molto tempo insieme anche dopo le lezioni, e questo legame permise a Lorena di sentirsi meno sola e più integrata nella nuova realtà.
Lorena raccontava spesso a Matilde delle sue paure e fragilità, e una volta, mentre le ragazze facevano i compiti insieme, le spiegò del sacrificio della madre, Maria, che aveva lasciato la Romania per darle un futuro migliore, confessando la sua ansia di poter deludere sia lei che il compagno Giancarlo. Matilde diventò un importante supporto.
La madre di Lorena lavorava duramente, non approfittando mai della generosità di Giancarlo, e, pur essendo felice di avere finalmente la figlia con sé, trovava davvero difficile avvicinarsi a lei. Lorena, non riuscendo a parlare con la madre come faceva con Matilde, si sentiva non di rado in difficoltà, ma, nonostante le tensioni iniziali, la ragazza si sforzò di integrarsi, sperando di rendere orgogliosa la madre e di trovare un equilibrio tra le aspettative familiari e il suo benessere personale.
Un giorno poco prima di Natale, Lorena si presentò a scuola indossando un paio di stivali con tacco a rocchetto, pensando di portare un po' di eleganza e originalità alla sua giornata. Tuttavia, la reazione delle sue compagne di classe fu inaspettata e spiazzante. Alcune ragazze la criticarono aspramente, e Matilde, la sua migliore amica, non solo non la difese, ma partecipò ai mormorii.
Lorena, ferita e delusa, tentò di giustificarsi: «Io… in Romania le ragazze indossano queste scarpe, non sapevo…» riuscì a dire, con la voce tremante.
La giornata passò in un clima di gelo, e Lorena si rifugiò in un angolo della classe, evitando di parlare con chiunque, nonostante i tentativi sinceri di alcuni compagni di consolarla. Tornata a casa, trovò conforto tra le braccia di sua madre, che la abbracciò con affetto.
«Grazie, mamma. È stato terribile, queste scarpe non le metterò mai più!» disse Lorena tra i singhiozzi, piangendo.
Maria ascoltò in silenzio, accarezzando i capelli della figlia e rassicurandola. L'intimità di quel momento, condiviso tra madre e figlia, le avvicinò come mai prima di allora. Lorena scoprì in sua madre una figura insostituibile, una migliore amica che non l'avrebbe mai delusa e una persona su cui poteva sempre contare.
Il giorno dopo, Lorena tornò a scuola con la determinazione di comportarsi come se nulla fosse accaduto. Voleva dimenticare l'incidente dei tacchi e non chiudersi in sé stessa, soprattutto con il Natale alle porte. Decise di ignorare Matilde, delusa dal suo comportamento, e si concentrò sui compagni che avevano cercato di confortarla, tra cui Carlos e Nicholas, un giovane ragazzo omosessuale dal carattere forte e gentile.
Grazie a Carlos, che le propose di uscire per una cioccolata calda e una passeggiata nei negozi alla ricerca dei regali di Natale, Lorena ritrovò il sorriso. Sebbene intimidita, la ragazza accettò l'invito di Carlos, ma menzionò di dover chiedere i soldi a sua madre. Il ragazzo, con un sorriso sicuro, rispose: «Offro io, è ovvio!»
Lorena, però, intendeva i soldi per i regali, così Carlos aggiunse: «Ho qualche soldo da parte. Mia zia mi dava la paghetta ogni mese quando ero da lei in estate. Te li do io, se hai bisogno!»
La ragazza, che spesso si sentiva insicura riguardo ai termini italiani che non conosceva, esitò un istante prima di chiedere a Carlos il significato della parola "paghetta", a lei totalmente ignota. Lorena si sentì sollevata dalla disponibilità di Carlos che le spiegò: «La paghetta è una somma di soldi che i parenti danno ai loro nipoti o figli. Io ho aiutato mia zia quest'estate in campagna con i lavori, quindi lei mi ha pagato.»
Grazie a quello scambio fondamentale per Lorena, la ragazza decise di non nascondere la sua ignoranza e i suoi dubbi con Carlos, il quale essendo figlio di immigrati proprio come lei, l'avrebbe aiutata senza giudicarla e guidata con delicatezza.
Felice di trascorrere del tempo con un amico che comprendeva le sue sfide, quel pomeriggio, seduti al bar, Lorena si aprì su quanto fosse stato difficile per lei adattarsi alla vita in Italia, raccontando a Carlos le sue storie e le sue esperienze, dopodiché il ragazzo fece altrettanto. Lorena scoprì che Carlos, anche se nato in Italia, viveva una cultura mista caratterizzata spesso dalla diffidenza della famiglia nei confronti dei suoi amici italiani e la sua esperienza personale di adattamento.
Lorena si sfogò anche riguardo alla sua esperienza di isolamento, raccontando la tristezza di non poter condividere le tradizioni della sua terra, ma

Carlos la incoraggiò: «Gli italiani possono essere molto gentili. Non lasciarti abbattere da chi ti ha criticata. Devi solo continuare a essere te stessa e dare una chance agli altri.»
Quando Lorena menzionò Pietro, Carlos spiegò che l'allontanamento dal suo migliore amico era stato dettato dalle pressioni familiari e dal desiderio di migliorare i propri voti.
Lorena, pertanto, suggerì che il ragazzo parlasse apertamente con Pietro, in modo da poter chiarire la situazione e ripristinare l'amicizia. Carlos si rese conto di aver perso un amico prezioso e che poteva senz'altro combinare il miglioramento scolastico con una buona amicizia, aiutando Pietro a ritrovare l'entusiasmo.
Nel corso dell'anno scolastico, Lorena e Carlos si frequentarono regolarmente e la ragazza strinse una profonda e sincera amicizia anche con Nicholas, che divenne il suo amico più prezioso, dopo l'allontanamento di Matilde. L'amicizia di Nicholas fu come un faro nella notte, una presenza essenziale durante la difficile esperienza del liceale.
Alla fine del primo anno, Lorena si sentiva completamente integrata e apprezzata. La partenza di Carlos per il Perù durante le vacanze estive di quell'anno fu un duro colpo per la ragazza che ebbe sin da subito un cattivo presagio. Quando il ragazzo fece ritorno dal suo paese di origine, confessò a Lorena di essersi fidanzato con una ragazza peruviana conosciuta al villaggio.
Nicholas sostenne Lorena con la sua presenza e parole incoraggianti per superare il dolore causato dalla scelta di Carlos e la loro amicizia si rafforzò ulteriormente. Lorena affrontò il dolore con determinazione, cercando di superare la tristezza e voltare pagina.
Tuttavia, il rancore per Carlos presto si spense e i due, dopo essersi confrontati, rimasero amici. Nonostante le sfide della vita e delle relazioni, entrambi trovarono un equilibrio e un supporto reciproco.
Durante le vacanze natalizie del primo anno di università, Lorena e Matilde si rincontrarono per caso. Con il tempo passato, le due ragazze finalmente chiarirono i malintesi e Lorena scoprì che all'epoca Matilde aveva frainteso le sue intenzioni riguardo a Pietro, al quale la ragazza non fu mai affezionata, se non come ad un semplice compagno di classe, mentre Matilde ne era innamorata. Dopo una sincera conversazione, Lorena e Matilde riuscirono a ricostruire il loro rapporto, accettando di lasciarsi il passato alle spalle.
Lorena e Nicholas, d'altro canto, mantennero una solida amicizia sin dai tempi del liceo, un legame che si conservò a prescindere dalle difficoltà della vita. Nonostante frequentassero università diverse, la loro vicinanza fisica e affettiva, grazie certamente anche alla loro residenza nello stesso palazzo, contribuì a mantenere il loro rapporto stretto.
Uno dei momenti che più mise alla prova la loro amicizia fu quando Nicholas partì per l'Erasmus presso l'Università di Toronto dove frequentò il primo semestre del terzo anno universitario. Fu Lorena, il faro nella notte di Nicholas, a suggerire al ragazzo di scegliere quella meta, portandogli fortuna anche se dovettero rimanere separati per sei lunghi mesi, mantenendo sempre un forte legame attraverso videochiamate regolari.
Quando Nicholas si allontanò, i suoi genitori tornarono nella loro casa in provincia, lasciando vuoto l'appartamento nel condominio di Lorena. Quest'ultima si sentì sola per la prima volta dopo anni, ma grazie al lavoro al ristorante di fronte a casa e alla notevole mole di studio, riuscì a superare quel periodo difficile.
Nel frattempo, Lorena incontrò dopo tanti anni Eduard, il fratello di una sua ex compagna di classe rumena, il quale si trovava nella sua città per lavoro. La ragazza iniziò una relazione con lui, il che le permise di riconnettersi alle proprie radici.
Tuttavia, dopo alcune settimane, Lorena decise di terminare la frequentazione a causa delle differenze culturali che inevitabilmente emersero. Nonostante Eduard fosse un contatto dal suo passato, Lorena si rese conto che la sua identità e il suo futuro erano ormai ben radicati nella sua vita italiana, e le notevoli divergenze culturali erano un grande ostacolo, nonostante i tentativi di riconciliazione.
Il periodo di lontananza di Nicholas e le riflessioni di Lorena sulla sua esperienza in Italia la spinsero a pensare alla città e al quartiere che aveva visto cambiare negli anni. Decise di scrivere un racconto e in seguito la tesi di laurea su come la città e le persone che aveva incontrato in quegli anni la accolsero e come la sua identità si formò all'interno di quel quartiere.
Al termine della laurea magistrale, Lorena, indecisa se partire per un'esperienza all'estero, ricevette sostegno dalla madre che la incoraggiò a seguire i suoi sogni, mentre Nicholas le promise di rimanere in contatto e di farle visita non appena si fosse stabilita.
Con il cuore diviso, Lorena prenotò un volo e partì, garantendo a tutti che sarebbe tornata una volta conseguita la soddisfazione personale che desiderava.
Dopo i primi mesi all'estero, Lorena riconobbe che la sua scelta di partire era stata giusta e necessaria: l'affetto e il sostegno ricevuto da coloro che erano rimasti indietro e lontani da lei ripagavano le sfide e le difficoltà di ogni giorno.
La sua esperienza le insegnò che, sebbene le separazioni temporanee fossero difficili, erano anche essenziali per la crescita personale.
Dopo ogni notte c'è sempre l'alba e dopo ogni tempesta esce il sole.

Occhi a mandorla a Chinatown

Marisa Giro

Ero una bimba quando arrivai a Milano in un pomeriggio grigio di nebbia. Avevamo lasciato la nostra città per cambiare vita. Era il 1950. Mia madre veniva da una famiglia della buona borghesia bolognese, mio padre dalla Cina. Una coppia strana, come non se ne vedevano in giro. Lei con i capelli castano chiaro e due gambe da capogiro, lui magro, con la pelle scura e gli occhi allungati che ricordavano quelli di Gengis Khan. Si erano conosciuti nella panetteria dove lui faceva il garzone. Non parlavano la stessa lingua, ma si erano compresi subito. Per qualche strana alchimia, dal primo sguardo avevano provato un'attrazione intensa e insopprimibile.
Fu mia madre a fare il primo passo. Lui non avrebbe mai osato. Un pomeriggio sul tardi si presentò all'ora di chiusura, quando sapeva di trovarlo solo. Gli si avvicinò e gli accarezzò la guancia sporca di farina. Gli sorrise e avvicinò il viso alle sue labbra. Mio padre, dopo il primo momento di stupore, sentì qualcosa sciogliersi dentro di lui. Il profumo di lei gli ricordava il calicanto che fioriva nel gelido inverno del suo villaggio. Chiuse gli occhi. In quel momento il nocciolo duro e spesso in cui era racchiuso il suo cuore si incrinò e lasciò defluire la sua vera essenza. Non c'era modo di arginare l'ondata di tenerezza e desiderio che lo stava invadendo. Si trovarono uniti in un abbraccio che era già una promessa. Lui la tenne stretta. Poteva sentire i suoi seni e immaginarne il candore. Le labbra sfiorarono quelle di lei. Il destino stava legando le loro vite a dispetto di ogni confine geografico e culturale. L'innamoramento non ha colore, né forma. Non segue leggi o comandamenti. È come un puledro, che salta una staccionata inconsapevole delle conseguenze di quel gesto di libertà.
Si vedevano di nascosto, perché la differenza di classe era una barriera invalicabile. Mia madre lo sapeva bene. Nessun membro della sua famiglia avrebbe accettato di imparentarsi con uno spiantato, per lo più straniero. Fosse stato svizzero e francese forse avrebbero storto il naso, ma poi avrebbero dato il loro assenso. Sempre che il suo conto corrente fosse adeguato alla situazione. Ma un fuggitivo, per lo più orientale, era fuori discussione.
Toshi, mio padre, non aveva una lira. Avrebbe voluto diventare un buon dottore, come suo padre e suo nonno. Aveva iniziato gli studi di medicina all'Università di Pechino, ma poi la situazione politica era degenerata e lui era stato costretto a mollare tutto. Dopo due decenni di lotte intestine tra il Kuomintang e il Partito Comunista la Cina era un paese devastato e confuso. Era scappato per cercare fortuna o quantomeno per avere una prospettiva di esistenza pacifica. Dopo un viaggio lungo, durante il quale mille volte aveva pensato di tornare indietro, era approdato in Italia, dove vivevano dei suoi lontani cugini.
Quando mia madre dichiarò di essersi innamorata di mio padre, la reazione dei genitori fu terribile:
"Oh mio Dio, Sandra, ma come puoi?" – gridò mia nonna – "Lavora come tuttofare al forno, ti rendi conto? Tu, figlia di una famiglia benestante finisci con uno qualsiasi, senza arte né parte. Vedrai cosa succede quando lo dici a tuo padre. È un miracolo se non gli viene un attacco di cuore!".
La vecchia zia e la governante, presenti alla discussione, annuivano sconcertate.
"Ma mamma, è una persona per bene e ha voglia di lavorare. Dici sempre che la buona volontà è la cosa più importante.".
"Si dicono tante cose… E poi, da dove viene? I cinesi sono gialli, lui è scuro. Ha la pelle come il cuoio e i capelli poi… dritti e neri come le ali di un corvo.".
"Sua madre veniva dal sud della Cina ed era molto bella. Era di famiglia nobile, ma, come penso tu sappia, in Cina c'è la guerra civile da un sacco di tempo e tutti i loro beni sono stati confiscati.".
"So solo che ne ho avuto abbastanza della guerra che è appena finita qui da noi. E tu non sposerai quel morto di fame. Mi ci manca solo questo dopo cinque anni di bombardamenti e di ristrettezze.".
I genitori avevano persino fatto visitare la mamma da uno psichiatra, il quale aveva detto che la ragazza era sana e che l'unico suo problema consisteva nell'essersi innamorata.
"Lasciatela fare," – aveva suggerito – "le passerà. Ha solo vent'anni. Cercate di distrarla e di non contraddirla. Allontanatela da Bologna per un po', magari andate al mare.".
Fu così che mia nonna partì con mia madre e un paio di domestiche per la spumeggiante Riccione, decisa a restarvi fino alla fine dell'estate. Mia madre passava le giornate sotto l'ombrellone a leggere e la sera saliva in camera appena finita la cena. Non ne voleva sapere di feste danzanti o di passeggiate tra le vetrine illuminate dei negozi.
Mio padre soffriva in silenzio. Non lasciava trapelare nulla. Che fosse infelice lo si intuiva solo dalla frequente contrazione dei muscoli delle mascelle, che rendeva il suo viso duro e spigoloso. L'educazione che aveva ricevuto gli impediva di mostrare sensazioni e stati d'animo. I sentimenti dovevano restare chiusi in uno scrigno di cui solo lui aveva la chiave.
La lontananza, anziché affievolire il sentimento dei due giovani, lo aveva rinvigorito. Al ritorno dalle vacanze conciarono a incontrarsi di nascosto, come due ladri. Lei talvolta sgattaiolava dalla porta posteriore a sera tarda, quando tutti dormivano o erano chiusi nelle loro stanze. Si davano appuntamento all'Orto Botanico, non lontano dalla casa di lei. Si stendevano sull'erba e stavano a guardare le stelle, scambiandosi baci e carezze.
Una calda sera di ottobre successe il fattaccio. La tiepida brezza autunnale aveva sgombrato il cielo dalle nubi; uno spicchio di luna splendeva nel cielo di zaffiro. In lontananza si udivano i rumori ovattati della città. I due innamorati, rapiti dalla magia di quel momento, andarono oltre, finché non riuscirono più a fermarsi. Sarebbe stato come arginare un'ondata di piena a mani nude.
Quando mia madre confessò di essere gravida la reazione della famiglia fu violenta. Parlarono di vergogna, di aborto, di brefotrofio, di figlio del peccato e di altre amenità. Lei rifiutò di disfarsi del bambino prima o dopo la nascita e alla fine fu cacciata di casa. Per mio padre avere un figlio da

Sandra era un miracolo, il coronamento di un sogno a occhi aperti.
Per qualche tempo vissero sopra il forno nella stanza ammobiliata occupata da mio padre, ma dopo la mia nascita dovettero trasferirsi in due locali al pianterreno di uno stabile vecchio, danneggiato da una bomba. I tempi erano duri, la guerra era finita da poco più di un anno.
Lo stipendio da garzone non era sufficiente a sfamare tre bocche e così decisero di trasferirsi a Milano in cerca di una sistemazione migliore. La comunità cinese sorta nel vecchio quartiere di Porta Tenaglia poteva offrire delle opportunità.
Arrivammo in città a metà novembre. Quel giorno i miei genitori erano silenziosi, persi in pensieri asciutti. Mi tenevano per mano e io cercavo senza sosta i loro sguardi. Lungo la via si succedevano case anonime con l'intonaco scolorito. Niente a che vedere con il palazzo dei nonni, ingentilito da stucchi Liberty e da balconi rigurgitanti di gerani rossi. Mamma mi ci aveva portato una volta, ma eravamo state lasciate fuori dalla porta.
Nei vicoli di Chinatown, brulicanti di persone indaffarate, l'odore di cibo si mischiava a quello dell'asfalto. Una patina grigiastra sembrava rivestire ogni cosa. Alcune finestre avevano dei cartoni al posto dei vetri e agli angoli delle vie c'erano piccoli mucchi di rifiuti.
Era già sera quando ci fermammo davanti alla porta di un negozio con la serranda abbassata. Mio padre bussò. Sentimmo dei passi strascicati e il cigolio della serranda che si apriva lentamente. Al di là della porta c'era un uomo in pigiama con gli occhi stanchi, circondati da piccole rughe. Scambiò qualche rapida parola con mio padre e ci fece entrare. Io parlavo bene l'italiano e molto meno il cinese, ma riuscivo comunque a capire. Nel locale c'erano un bancone scalcagnato e una quantità impressionante di borse, borsette e piccole valige, sistemate in ordine su scaffali che coprivano completamente le pareti. L'intenso odore di cuoio misto alla puzza di fritto rendeva l'aria irrespirabile. Mi chiedevo se saremmo davvero vissuti in quella specie di dormitorio.
L'uomo, che si chiamava Yichen ed era un lontano parente di mio padre, ci condusse al piano interrato, dove si apriva una vasta stanza divisa in due da una tenda sudicia, appesa a un lungo bastone di ferro. Nella prima parte del locale c'erano dei letti a castello nei quali dormivano degli uomini. Yichen mostrò a mio padre il suo giaciglio. A noi disse di oltrepassare la tenda e di sistemarci nella parte riservata alle donne.
Ci spogliammo in fretta e ci infilammo sotto le coperte. Le lenzuola sapevano di umidità. Mi rannicchiai contro il corpo profumato della mia mamma. Mi sembrò che piangesse, ma non trovai il coraggio di chiederle nulla. La stanchezza mi fece sprofondare in un sonno profondo.
Il giorno successivo ci avventurammo nel quartiere. Le insegne colorate dei negozi davano un tocco di allegria alle strade immerse nella mattina uggiosa. Le lanterne rosse sembravano danzare carezzate dal respiro del vento. Gli abitanti ci guardavano incuriositi. Erano di poche parole, ma a loro modo sembravano cortesi. Osservavano mia madre come se vedessero un animale esotico. Non c'era malizia, né disprezzo nei loro occhi. I più anziani facevano un cenno di saluto abbassando il capo. Erano tutti di corsa: mi chiesi dove andassero e perché avessero tanta fretta. Alcuni trasportavano pacchi e cassette su biciclette sgangherate.
Al ritorno, mio padre disse di aver trovato lavoro in un negozietto dove si confezionavano dolci. Era raggiante. Bastava poco perché i sogni tornassero a illuminargli il viso.
Un giorno mamma ed io uscimmo da quel ghetto per avventurarci nelle zone vicine al Parco Sempione. Le case erano molto belle e le donne indossavano vestiti eleganti e buffi cappellini. I loro sguardi erano duri, quasi che la nostra presenza le disturbasse. Squadravano mia madre da capo a piedi ed era chiaro che si chiedessero come mai una donna così attraente, con un portamento da principessa, fosse vestita in modo tanto dimesso. Quando i loro occhi si abbassavano su di me il loro sconcerto cresceva. Di sicuro si chiedevano che grado di parentela esistesse tra noi due e dove io avessi preso i capelli lisci e neri e gli occhi alla Gengis Khan. Mia madre mi chiese perché fossi così silenziosa.
"Non voglio più uscire dal nostro quartiere." - le risposi decisa – "Mi scrutano tutti come se fossi un ibrido, un essere fuori da ogni possibile schema. Non sembro cinese, ma neanche italiana, non sono bianca, ma neanche scura. Sono difettosa.".
La mamma mi abbracciò.
"Sei la bimba più bella del mondo." – disse con gli occhi lucidi – "Papà lavora duramente per portarci in salvo. Prima o poi le cose cambieranno, vedrai, andrà tutto bene.".
Non so se in quel momento ci credesse davvero, ma da quel momento la fortuna tornò a sorriderci. Nel giro di qualche anno mio padre riuscì ad aprire una piccola panetteria. Il profumo del pane fresco si diffondeva tutt'intorno e lui aveva imparato a sorridere. La mamma serviva i clienti, chiacchierando e distribuendo piccoli assaggi della torta del giorno.
Sì, la mia vita è cambiata. Il diploma mi ha permesso di trovare un buon posto. Mio marito ripete di essere stato stregato dai miei occhi a mandorla e i nostri due figli mi somigliano.
Vivo a Milano, ma non passo mai in Chinatown. Talvolta sento il desiderio di inoltrarmi nelle viuzze in ombra, bussare alla porta di qualcuno che conoscevo, sedermi in un ristorantino e ordinare dei noodle, ma poi i ricordi mi sommergono come un'ondata fangosa e resto ferma sul confine di due realtà diverse. Forse temo di essere risucchiata dal passato o di risvegliarmi da un bel sogno e trovarmi nello scantinato maleodorante. Ma un giorno o l'altro ce la farò a superare il limite.

Una palla è tonda ovunque

ALICE NANNI

La prima volta che suo padre lo aveva portato allo stadio, Adam aveva otto anni. Il Milan giocava contro l'Inter, il derby che qualunque mezzo tifoso aspetta per trasformare la frustrazione del quotidiano in cori violenti. Fino a quel momento Adam aveva vissuto il calcio in una versione miniaturizzata. Il campo perfettamente inquadrato dai confini della tv, il pratino secco del campino sotto casa. Solo tra le urla assordanti di San Siro capì davvero cosa fosse il calcio, cosa accendesse così tanto suo padre che, dopo una giornata infinita a lavoro, spendeva il fiato rimasto dietro quei milionari in calzoncini. Fin da piccolo, si ricordava la sua ombra imponente immersa nel riflesso della tv mentre aspettavano che sua madre tornasse dall'ennesimo turno in ospedale. Negli anni era diventato un momento di condivisione: Marco a sedere, Adam sul pavimento in posizioni che solo per un bambino possono essere comode. Era faticoso stare fermo così tanto tempo, ma gli piaceva. In quei momenti suo padre gli insegnava. Qualcosa.

Ogni pomeriggio dopo scuola l'immobilità della cucina si trasformava nella lotta intestina sul prato da calcio del quartiere. Un rettangolo spelacchiato perfettamente incastrato tra le carcasse di condomini popolari che nascondono il cielo. Nessun bambino se ne preoccupava; le cose importanti succedevano lì, in basso, nel prezioso intervallo tra l'ultima campanella della scuola e la cena in tavola, richiamo universale. La promessa dello stadio, della prima vera partita, era rimasta a lungo nell'aria, «I biglietti costano da far schifo» diceva suo padre «ma il prossimo campionato andiamo». Arriva l'anno del suo ottavo compleanno, finalmente quello giusto; i biglietti spuntano dal taschino della camicia di un Marco radioso. Il giorno della partita Adam è già sveglio alle 6 per l'emozione, l'ingresso allo stadio un tripudio di colori e rumori. La partita non inizia bene, l'Inter da un po' di anni è traballante, perde spesso, ogni tanto si risveglia nelle partite più assurde e questa è una di quelle. 1-1, siamo vicini al novantesimo. Marco è emozionatissimo e Adam di riflesso, urlano a squarciagola i canti che avvolgono la curva come un unico organismo. Kent inizia a correre, stacca tutti, la difesa del Milan è rimasta indietro, è l'occasione unica e irripetibile, non può sbagliare. La palla esce, Kent fa un gesto di delusione e il corridoio di grida si trasforma in uno stormo di fischi. Poi qualcuno che urla più degli altri, all'inizio le parole non si distinguono bene ma a mano a mano che più persone si aggiungono il coro prende forma. «Kent sei una scimmiaaa, sei una sciiimmiaaa, una scii-iii-i-mmiaaa» raggiunge le orecchie di Marco e Adam. «Uh, uh, uh». Adam aveva sempre amato Kent, le sue pose statuarie dopo i gol erano un esercizio di stile. Salto, giravolta, atterraggio in ginocchio, pugno in basso. Ripeteva ogni sera i gesti di esultanza dei calciatori davanti la televisione, non di Kent però. Suo padre diceva che non era abbastanza italiano, che era un insulto che i loro giocassero nelle nostre squadre. Adam non sapeva bene il perché - nemmeno suo padre in fondo - ma alla fine aveva capito che non tutti siamo uguali. Ci sono i giocatori di serie A e di serie B e vale anche fuori dal campo. Marco non sbandierava certo questi pensieri ai quattro venti, non era un tipo che dava inizio ai cori. Ma protetto dalle voci di centinaia di persone una in più non contava. Dopo un attimo di incertezza Adam vede la bocca di suo padre che si apre, prima timida poi eccitata. «Uh, uh, uh». Non sente il suono, è unica la voce che rimbomba nello stadio. Ma la vede. Negli occhi, nelle mani, nello sguardo cattivo. Cosa ci ha fatto Kent? si chiede. Ha sbagliato, quelli come lui non possono sbagliare. Si unisce al coro. «Uh, uh, uh…». Non sa perché lo fa, ma è giusto farlo, suo padre gliel'ha insegnato.

L'aspetto del quartiere di Adam è cambiato molto nei pochi anni della sua vita cosciente. I turni infernali di sua madre e la pigrizia di suo padre, avevano fatto sì che strappasse molto presto il permesso di uscire da solo nel fazzoletto di città intorno casa. Il suo regno era Campo Imperatore, al centro della piazza principale della zona. Alle 16 d'inverno, alle 18 d'estate lui era lì, a reclamare il suo ruolo di capitano della squadra tutta sbucciachi del giorno. Non c'erano dei veri criteri; come tutti i giochi da bambini anche questo funzionava, non importa se da fuori non è chiaro come. Oltre a Adam, altri 10 o 15 veterani avevano il posto fisso; il resto dei giocatori era un mix di amici di amici e figli di famiglie precarie che un giorno arrivavano, un giorno andavano via. Da tempo ormai, alla normale bolgia di facce note si erano aggiunti nuovi volti, diversi, che a Adam non piacevano. A 11 anni compiuti si considerava un adulto fatto e finito, e come tutti gli adulti era sicuro delle sue idee. Spalleggiato da Martino, covava un odio borbottato sotto i primi baffi per questi qua che, come diceva suo padre, arrivano coi barconi e poi risalgono l'Italia. E nessuno li ferma!! A volte si era chiesto se -oni volesse dire che erano barche di lusso o barche davvero molto grandi, tipo quelle che aveva visto in Sardegna nell'unica vacanza di famiglia mai fatta, ma alla fine poco importava. I neri, gli indiani, gli stranieri insomma, dal mare erano arrivati anche al campino. Non tutti giocavano, non tutti parlavano italiano e a Adam in fin dei conti andava bene se rimaneva il capo. Quelli là gli riconoscevano l'autorità sui quattro peli d'erba dell'Imperatore e lui voleva solo giocare a calcio. E vincere. Il vero affronto fu l'arrivo di Michael. 12 anni, più alto di lui, di origini camerunensi e fortissimo. I bambini che avevano fatto a gara per stare in squadra con Adam ora si accalcavano per giocare a fianco del suo ignaro avversario. Voltafaccia traditori. Rimaneva solo Martino che, amico fedele fino in fondo, raccoglieva le offese sussurrate contro il nuovo arrivato. A fine estate si giocava sempre l'ultimo torneo, prima che iniziasse la scuola. In finale arrivano le squadre di Adam e Michael, che vince giocando quasi da solo e mettendo in mostra tutta la sua superiorità tecnica. Finita la partita, tutti, anche quelli che per un sorteggio pieno di brogli avevano giocato contro di lui, corrono ad abbracciarlo e festeggiarlo. Un inno a questo stupendo goleador di quartiere che alle 20:15 senza ritardi deve rientrare a casa per la cena pena «no more football games».

Dall'arrivo di Michael, Adam tornava sempre a casa innervosito e finiva per trovare un alleato in suo padre. «Hai ragione, loro sono superiori fisicamente, lo sanno tutti. Non dovrebbero giocare con noi e sfidarci, li possiamo rimandare a casa quando vogliamo. Dovrebbero fare delle leghe solo per loro, almeno la smettono di rompere il cazzo». E ancora, «Manco parlano l'italiano. Però li vedi ovunque eh, sono tutti criminali. Non ci sono mica le donne, mandano solo uomini per colonizzarci. Vedrai che diventerà Michael da grande, basta aspettare». E poi, «Io lo so dove abita lui con quelli là.

Sono in Via Cimarosa, prima dell'incrocio. Se ci passi davanti senti il puzzo. Cucinano sempre le loro robe e si sente lo schifo fino in strada». Adam non era sicuro che in Via Cimarosa ci fosse davvero puzza di cibo, e nemmeno che non ci fossero donne tra gli stranieri, lui un po' ne aveva viste. Ma non aveva alcun dubbio che Michael volesse togliergli il ruolo di capitano e intimamente sapeva che l'altro era più forte. L'idea di vederlo diventare un criminale o farlo giocare in un campionato a parte gli trasmetteva una sorta di pace, un'ignoranza funzionale ad allontanare la paura.

Finito agosto, con il rientro a scuola i tornei diminuivano, ma le partitelle non finivano mai. Spesso i bambini e le bambine organizzavano i loro compleanni nel giardino del campetto. Un metodo semplice per arrabattare qualcosa di economico e invitare tutti e nessuno. Pochi si potevano permettere di organizzare una festa in casa, con tanto di palloncini ed enormi frecce stampate con scritto "Compleanno di…". Adam non aveva mai potuto festeggiare così perché casa loro era troppo piccola e aveva sempre invidiato quel momento di tensione in cui Carlo, Sofia, Matteo o chi per loro arrivava armato di quei libretti di inviti colorati da strappare e dispensare con attenzione. Ogni foglietto riportava il nome del fortunato, corredato di ora, data, luogo e una promessa di divertimento senza pari. A Adam aveva sempre ricordato il libretto verde degli assegni di suo padre, intonso nella ciotola all'ingresso. Un giorno a inizio novembre Michael si presentò raggiante al campetto. Teneva in mano un grasso libretto viola e giallo, bellissimo. Il 2 dicembre sarebbe stato il suo compleanno e avrebbe fatto una festa a casa sua a cui erano - quasi tutti - invitati. Iniziò a strappare meticolosamente i foglietti leggendo ad alta voce i nomi dei presenti, che ricevevano sorridenti il loro prezioso invito.
«Adam». Eh?
«C'è Adam oggi?»
«Sì, eccomi scusa.»
«Okay tieni. Bruno?»
Adam stritolò quel cartoncino viola in tasca, ma rimase impassibile. Perché mi ha invitato?

Tornando a casa decise che sarebbe andato. Voleva vedere con i suoi occhi i cibi puzzolenti e la vita strana di quelli là, si diceva. Posso entrare in casa sua, non si è nemmeno accorto che lo odio. Bene, non vedo l'ora. Devo solo dirlo a papà.

«No, te non ci vai.
«Ma perchè? Papà, te l'ho spiegato, è tipo per vedere come vivono…
«Come vuoi che vivano. Te l'ho detto io come vivono. Come scimmie e te non ti mischi con le scimmie, hai capito? Che è, non mi credi?
«Sì, ti credo. Ma infatti voglio vederlo io, coi miei occhi. Almeno poi ti racconto tutto e posso prendere in giro Michael al campino…
«Adam chi cazzo se ne frega del tuo campino. Quelli sono sporchi immigrati e tu in casa loro non ci entri. Azzardati e non ti faccio più giocare a calcio».
Se c'è una legge universale dell'essere genitori è che più si vieta una cosa, più quella assumerà attrattiva infinita. Per Adam quello che era un compleanno si trasformò improvvisamente in una missione alla 007, quasi fosse un agente in incognito a spiare i suoi nemici. La festa era di pomeriggio, quindi fu piuttosto facile spostarsi dal campino a Via Cimarosa 20, il primo - e unico - ostacolo dell'avventura. Suo padre certo non si era preso la briga di guardare la data del compleanno e a vederlo giocare non veniva mai. Gli altri erano già andati mezz'ora prima, lui aveva deciso di aspettare e andare da solo. Si chiedeva ancora se stesse facendo la cosa giusta. E se queste persone gli avessero fatto del male? E se fosse un'imboscata? Lui odiava loro, quindi loro potevano benissimo odiare lui, no? Lentamente si avvicinò al cancello d'ingresso del condominio di Michael. Fuori c'erano festoni e palloncini ad accogliere gli invitati e, ad essere onesti, un buonissimo odore di dolci fritti. Ormai era lì, doveva andare fino in fondo. Il condominio squadrato era identico a tutti gli altri condomini squadrati del quartiere. Alti, tozzi, di un color sabbia indefinito e perennemente scortecciati. Cercò il campanello con scritto "Famiglia Adamou" e suonò. I 30 secondi successivi sembrarono infiniti, poi dalla porta d'ingresso uscì una donna alta, con un sorriso che assomigliava molto a quello di Michael.

«Ciao, piacere sono la mamma di Michael, tu sei?»
«Adam.»
«Ciao Adam, sei arrivato giusto in tempo per la torta. Entri?»
«Sì…
Grazie.»

Riflesso

Serena Piazzi

Arresta sistema. E anche oggi è andata. Saluto frettolosamente, prendo al volo lo zaino e corro fuori dall'ufficio. Perché corro poi, chi lo sa. Ma chi corre lo fa sempre e comunque, anche senza sapere perché. Come se scappasse sempre da qualcosa, forse è davvero così. Fa caldo, troppo caldo, è una primavera che sa già d'estate. Il motorino è ancora lì, meno male, mi lancio nel traffico dell'ora di punta. Verde giallo rosso pedone clacson macchina freccia verde, è una sequenza di luoghi, oggetti e gesti che si ripete sempre uguale. Sempre uguale da dieci anni, da quando ho lasciato tutto per trasferirmi in questa città grigia e sconosciuta che credevo – che illusione! – che mi avrebbe dato quello che nessun luogo prima era riuscito a darmi: tranquillità. E invece. E invece no. Qui sono soltanto "senza". Senza amici, senza interessi, senza mare. Che poi è proprio il mare la cosa che mi manca di più. Il mare è sempre disposto ad ascoltarti, a cullarti con le sue grandi braccia salate che accolgono tutto e tutti. Il mare non fa differenze: avete mai notato che in acqua siamo tutti uguali? Tolti gli abiti, con i capelli e i visi bagnati smettiamo di essere uomini, donne, ricchi, poveri, giovani o vecchi e diventiamo semplicemente masse solide che si muovono in un universo liquido.

Gianluigi mi aspetta per l'aperitivo, al solito posto. Il solito posto è un bar in zona centro dall'aspetto luccicante, sempre affollato. A lui piace proprio per questo motivo, a me non piace proprio per questo motivo, ma me lo faccio andare bene pur di passare un po' di tempo
con lui. È un amico di vecchia data, lo conosco da quando il nostro passatempo preferito era tirarci sassi in cortile. Anche lui si è trasferito qui da qualche anno. A differenza mia, però, si è adattato perfettamente alla vita in questa città, cogliendone fin da subito le potenzialità: ha parecchi amici, fa un lavoro che ama ed esce praticamente tutte le sere. Dispensa continuamente sorrisi, strette di mano e pacche sulle spalle e mi costringe a fare lo stesso ogni volta – praticamente sempre – che incontriamo in giro qualcuno che conosce anche solo di vista.

Ci sediamo fuori e ordiniamo due spritz. Mentre aspettiamo mi guardo intorno: è un tripudio di tacchi più o meno alti, scollature più o meno profonde, pantaloni più o meno attillati. Gianluigi comincia a raccontarmi del nuovo progetto che dovrà seguire, della nuova ragazza con cui è uscito, del nuovo ristorante che ha provato la scorsa settimana, dei nuovi vicini, e così via. Ecco, se la mia parola è "senza", la sua è "nuovo", un aggettivo che usa in continuazione. Forse perché lui in questa città si sente davvero una persona "nuova",
diversa. Lo ascolto a tratti, mentre continuo a pensare al mare. Com'era bello immergersi verso sera, quando la spiaggia eri semideserta e il sole aveva smesso di scottare, lasciando che l'acqua attutisse ogni rumore e ogni pensiero, lasciando che il corpo perdesse i suoi
confini fondendosi con l'abisso. Vorrei essere lì adesso, invece di stare seduto a questo tavolo sgangherato con intorno cento voci sconosciute.

Brindiamo non so nemmeno bene a che cosa e poi – per fortuna! – Gianluigi propone di fare due passi. Camminiamo per un quarto d'ora finalmente in silenzio, lungo le strade che pian piano si svuotano. Mi spiace per il mio amico, non sono molto di compagnia stasera, non
sono mai davvero di compagnia, a dire il vero, ma credo che Gianluigi apprezzi il mio stare perennemente dietro le quinte per lasciargli la parte del protagonista che tanto desidera. Guardo la gente muoversi e parlare nell'aria insolitamente calda della sera e penso ancora
al mare – ma che mi prende stasera? - , a quanto vorrei coprirmi con le sue onde e diventare alga, medusa, pesce muto senza nome né identità.

Trovo finalmente il coraggio di dire a Gianluigi che ho avuto una giornata pesante e che voglio tornare a casa. La verità è che voglio precipitarmi nel mio appartamento perché non riesco più a resistere, ma questo non glielo dico. Mi fa un sorriso sghembo – come a dire:
ma a chi la racconti? – e mi saluta. Lo vedo allontanarsi con il suo passo veloce – corre/scappa anche lui?! – e svoltare l'angolo.

Dal dizionario Treccani:
[Svoltare v. intr.
1. Forma intensiva di voltare, mutare direzione, fare una svolta: aspettiamoci più
avanti, dove la strada (o il fiume) svolta a destra; 2. fig., fam. Cambiare decisamente in
meglio la propria condizione, spec. economica: cambiando lavoro ha svoltato; ho svoltato
dopo la promozione.]

Interessante. Quanto vorrei essere capace di svoltare…invece proseguo sempre dritto senza capire più dove sto andando – quanta paura mi fa quella svolta! Mi rimetto in sella e, prima di partire, allaccio scrupolosamente il casco. Perché sono una persona prudente.

Dal dizionario Treccani:
[Prudènte agg.
1. Di persona che, per dote naturale o soltanto occasionalmente, si comporta con prudenza,
intesa soprattutto come capacità di riconoscere un pericolo, di valutare le conseguenze delle
proprie azioni, di evitare ogni inutile rischio.]

Chi lo dice, poi, che il rischio è sempre inutile? Se talvolta non fosse inutile, ma assolutamente necessario per raggiungere qualcosa o qualcuno, forse persino sé stessi? In tre incroci arrivo al mio portone.

Vedo finalmente i suoi piedi nudi, curatissimi, avvolti da sandali d'argento tacco dieci. Le unghie smaltate di rosso amaranto. E poi, salendo con lo sguardo, noto le caviglie sottili, le gambe magre. Indossa una minigonna di tessuto leggero a fiori e una camicetta azzurro chiaro, con i primi due bottoncini maliziosamente slacciati. I miei occhi, un po' titubanti, si posano finalmente sul suo viso: anche i suoi occhi verdi tradiscono titubanza, ma le labbra sono increspate in un lieve sorriso complice.

Ciao, sono Luca, mi dice. Ciao, sono Luca, rispondo. Tra noi, solo uno specchio.

Per fortuna che ci sei. Sei bello quando sorridi – mi dice – Sorrido perché ci sei tu – rispondo.
Portami al mare – mi dice – Non vedo l'ora – rispondo.

IL FURTO

DAVIDE TAMAGNINI

Un giorno come gli altri. Ognuno al suo posto. I più addormentati faticano a stirare le pieghe della notte dai loro visi. Mattia entra di corsa per portare la sua notizia del giorno – perché lui li ha abituati così –, ma l'urlo è tale da oltrepassare il tempo e rimbalzare oltre lo strato superficiale di vernice sotto il quale è soffocata l'eco delle grida di coloro che un tempo, proprio nello stesso luogo, non riuscendo a far passare le ore in religioso silenzio venivano puniti a suon di vergate.

"Maestro, sai che ci sono gli zingari? ... Quelli che rubano i bambini!"
Il maestro ha poco tempo per pensare, pochi secondi. Il frastuono è stato tale che tutti si sono voltati. Gli occhi puntati su di lui, trepidanti.
Stordimento, dubbi. "Che fare?" si chiede lasciando passare ancora qualche secondo, poi decide di raccogliere la sfida: "Chi sono gli zingari?"
"Sono quelli che rubano i bambini e li mettono dentro le gabbie che hanno nei furgoni e li lasciano lì a morire così poi li mangiano!" dice Matteo di un fiato. Come di scatto quasi volesse mollare il peso alla classe per piombare immediatamente in un affannoso recupero di ossigeno.
L'insegnante stenta a credere a ciò che ha appena ascoltato: "Ci sono delle persone che mangiano delle altre persone?"
"Sì, sì…" ripetono molti bambini della classe.
"Ma a voi chi ve lo ha detto?"
"Mio fratello" dice Alex.
"E tuo fratello conosce qualche zingaro?" prova a sincerarsi il maestro.
"No!"
"Sono quelli che si sono messi vicino al parcheggio della palestra" dice Mia.
"Sono quelli che rubano i bambini. Mia mamma me lo ha detto" dice la compagna di banco. E aggiunge Giulia: "Le donne nascondono i bambini sotto le gonne e poi li portano via."

Déjà-vu? La pellicola si riavvolge a doppia velocità. È l'immagine di un bambino, primo anno della scuola elementare. La scena è nitida. Si appresta ad uscire di casa da solo per la prima volta, con un pugno di monete in mano e un obiettivo chiaro in testa: comprare il latte all'alimentari del quartiere. Il solito posto, ma senza genitori o parenti al seguito a fargli da scorta.
"La strada la sai. Non ti fermare a parlare con gli sconosciuti. Attento agli zingari!", dice la nonna, precisando: "Le zingare hanno le gonne lunghe, ci nascondono i bambini per rapirli!"
Incredibile. Trauma. Le strade di sempre erano un crogiuolo di pericoli: le caramelle degli sconosciuti, i mezzi di trasporto incuranti dei pedoni... e ora anche le gonne di queste persone.
Dopo più di trent'anni la storia si ripete. I pregiudizi, di ogni genere e natura, sono la malta dei mattoni e il legante dell'asfalto che ha plasmato non solo questo quartiere, ma la storia. Un ritornello che continua riverberare nelle nostre teste vuote con le pance più o meno piene. Questa catena va spezzata. Ora.

Tentativo di innescare il dubbio: "Cosa se ne fanno dei bambini?"
"Li mangiano!", sembra sicuro Yassine.
Giorgia, provando ad allontanare il pericolo: "Li vendono in altri Paesi!"
La loro fantasia corre e il maestro prova a frenarla: "E voi conoscete degli zingari? Intendo dire che ci avete proprio parlato, li avete mai incontrati?"
"Io sì, una volta sono andato a casa di un mio amico che aveva il papà zingaro...", Alex non fa in tempo a finire di parlare che Nada si stringe nelle spalle per paura. E non è la sola. "Ma non mi è successo niente, era gentile", si affretta a precisare.
Maestro: "Allora gli zingari sono poveri e cattivi, ma non tutti…"
"Eh, sì, ci sono persone brave e cattive, anche gli italiani sono così", lo interrompe Gabriele.
Secondo tentativo: "Perché gli zingari non sono italiani?"
"No!" tutti in coro.
Terzo: "Siete così sicuri?"

Non c'è traccia di queste persone. A parte quei bambini e quelle bambine di sei anni, nessuno della zona sembra averle viste. La discussione in classe, però, continua e non per poco, ma per altri quattro anni. Le roulotte vicino al parcheggio della palestra sono tornate in quartiere. La classe non ha intenzione di perdere l'occasione di incontrarle per capire, ascoltando l'unico punto di vista da sempre assente dal dibattito. Si riesce a fissare un appuntamento, a scuola. Una donna con la gonna lunga verrà a incontrare i bambini. Quei piccoli occhi rappresentano in realtà migliaia di indici che da tempo immemorabile puntano il dito su di lei e sul suo lignaggio sbraitando la più grande menzogna. Tutto è pronto, l'emozione per questo evento è tangibile negli occhi e nel ronzare frenetico di tutti. L'alveare è pronto, ma l'ape regina anche questa volta non verrà.

Qualche giorno dopo: “Ho saputo cos’è successo. Guardate!” e il maestro mostra alla classe la civetta che era appesa fuori dall’edicola vicino a scuola: VIA GLI ZINGARI DAL NOSTRO QUARTIERE. “Quella signora non è potuta venire perché ha dovuto andare a cercare un altro posto in cui vivere. Peccato, avevamo aspettato tanto...”
“Maestro, non è giusto, ce li hanno rubati!” chiude amaramente il capitolo Matteo.
“Sì, hai ragione, ci hanno rubato la possibilità di capire.”

Dal dispiacere, nasce quel giorno una poesia. La classe esce da scuola e la rima diventa un canto il cui ritmo bussa ad ogni porta dell’isolato. Sostenere che quell’azione abbia risvegliato il quartiere dal pregiudizio che lo accecava sarebbe un racconto di finzione. Per la classe, invece, è stata tutta un’altra storia.

Questa è una storia di poca fantasia,
nata in un quartiere di periferia,
che racconta di una secolare ingiustizia,
talmente conosciuta da non far più notizia.
Una di quelle bugie con le gambe corte,
proprio come le idee nate già storte.

Un giorno una mamma insegnò a sua figlia
a guardare con sospetto chi non è della famiglia:
gente diversa per lingua o religione,
per non parlare della pelle e il suo colore.
Voleva salvarla dai pericoli della vita,
ma nel ragionamento si era arrugginita.

Aveva trovato che i mostri peggiori,
erano gli zingari, incorreggibili mascalzoni.
«Rubano tutto, anche i bambini!
Diffida se ti offrono dei cioccolatini!
Li riconosci dai vestiti e dalle collane d’oro,
ma chiedono soldi perché non hanno un lavoro!
Sono stranieri senza voglia di fare
e nelle roulotte amano abitare!»

Cara mamma, di tua figlia volevi prenderti cura
insegnandole a vivere nella paura?
Se guardassi il mondo con occhi diversi
troveresti i veri mali ovunque dispersi.
Esclusione violenta
o benevola indifferenza,
sono stati silenzio, parole, mura o botte
a far calare sull’umanità una gelida notte.

Se studiassi la storia rimarresti colpita
da un’informazione che pare tu abbia smarrita:
se sono in Italia da prima del pomodoro,
chi merita la cittadinanza più di loro?
Non sono estranei, né un popolo ramingo,
al massimo scappano dal letame e dal fango
che ogni inetto lancia dal suo pulpito
con affermazioni fatte a sproposito.

Ma le bugie albergano nelle teste vuote
e continuano a viaggiare senza le ruote!
Per dire quel che penso
basta una semplice rima:
il pregiudizio non ha alcun senso

e l'ignoranza è la nostra rovina!
Così, se imparassimo a guardare con curiosità
impareremmo la lezione sulla diversità.

Il caos dell'ordine

LORENZO DE ZARDO

Dove prima il caos, ora l’ordine.
Era questa la frase con cui Freya era cresciuta.
Abitava nella piccola isola di Jasht, fra Islanda e Groenlandia, un pezzo di terra che non contava più di 30.000 anime e da cui circa 150 anni era salito al potere il governo dell’Unicum. L’ideologia era semplice quanto ormai radicata: si doveva avere uno standard universale per ogni aspetto della vita, non ci si poteva discostare da esso e ogni variazione era decisa a livello statale. Ciò era palesemente in contrasto con la crescente globalizzazione che vedeva sempre più ogni città come un mix di culture, idee e valori: un serio pericolo per chi, come il governo di Jasht, vedeva in questa diversità non un’opportunità, bensì una minaccia.
Così, in quell’isoletta, ogni famiglia doveva specializzarsi in un solo tipo di lavoro, vi era un solo tipo di scuola, una sola ideologia politica, una sola lingua senza dialetto, un solo colore di pelle, un solo canale TV, una busta paga uguale per tutti, ma anche una sola dieta, un solo colore e un solo taglio di capelli, una sola religione e un solo modello di famiglia accettato. Non esisteva il divorzio perché, ovviamente, si poteva avere solo un partner per l’intera vita e le relazioni occasionali erano punibili con l’evirazione a sottolineare l’assoluta monogamia che era imposta.
Per l’Unicum era più facile controllare ciò che non varia piuttosto che il mutevole: uno scenario in continuo cambiamento compromette la stabilità di una città tramite l’influenza di nuove idee e bisogni che nuove culture inevitabilmente portano.
Di conseguenza, il turismo era vietato, sia in entrata che in uscita, internet era sconosciuto, così come circolavano solo i libri ritenuti appropriati dallo Stato: l’Unicum desiderava una bolla incorruttibile, una netta divisione fra il dentro e il fuori, con nessuna possibile influenza che potesse alterare questo ormai assodato equilibrio.
Freya era contenta della sua isola e della sua vita. Aveva 20 anni e quando cresci con un’educazione così rigida e opprimente ci sono solo 2 possibilità: esserne completamente assorbita fino a diventarne devoti o cercare un modo per scappare il prima possibile.
I tentativi di fuga non erano rari, ma, sfortunatamente per questi audaci abitanti, il controllo militare dei confini era estremo fra strade sorvegliate e pattuglie marine. L’unica possibilità per il successo era fare affidamento ai così chiamati trasportisti di carne, ad alto costo e non senza rischi.
Sebbene in questo contesto lei si trovasse perfettamente a suo agio, c’era qualcosa che stonava. Quel qualcosa aveva un nome: Yrsa, una ragazza di 19 anni che, ironia della sorte, voleva tutto fuorché trascorrere la sua vita in quello che lei definiva “un carcere a cielo aperto”.
Yrsa continuava a ripetere a Freya: “Il fatto che non vedi le sbarre non significa che sei più libera di un uccellino nella sua gabbia. Tu sei un pesciolino in un acquario: per quanto esso possa essere bello e curato, è limitato! Io, invece, mi voglio sentire come in un oceano, con migliaia di correnti diverse che posso seguire. Sarà un’ambiente meno sicuro e controllato di una piccola boccia d’acqua, ma solo quello vuol dire vivere davvero!” Freya sorrideva di queste immagini, ma era troppo radicato in lei il pensiero dell’Unicum per riflettere seriamente su queste frasi.
Quando la conobbe nell’estate dell’anno prima fu come un fulmine a ciel sereno, sentì tutte le sue convinzioni crollare... inizialmente provò con tutta sé stessa a resistere alle emozioni che crescevano, a sotterrarle, a far finta che non fossero lì. Una figlia devota all’Unicum, che vedeva nell’ordine e nella singolarità delle cose tutto quanto di più buono potesse mai essere stato concepito dalla mente umana, non poteva allo stesso tempo ritrovarsi a desiderare una famiglia diversa da quella che le era stata inculcata come unicamente giusta.
Si scontrava con ciò che provava, in maniera tanto forte da farle sognare di essere altrove: in un paese in cui non esisteva un corretto archetipo di famiglia da rispettare e in cui non doveva rinnegare i propri sentimenti per potercisi adattare.
Provò in ogni modo ad allontanarsi da lei per rispettare la mentalità con cui era cresciuta, ma per quanto ci provasse, era impossibile spegnere ciò che provava, anche solo quando la vedeva.
Continuava a credere che i principi perpetrati fossero corretti e li sentiva completamente suoi: nell’assoluta omogeneità trovava un senso di pace assoluto che sarebbe stato inevitabilmente turbato se tutti avessero iniziato a seguire le proprie personali pulsioni e desideri.
Passò così un anno: un anno di sofferenze, combattuta tra quello che sentiva essere giusto e quello che le avevano insegnato esserlo. Nonostante questa sua dissonanza cognitiva, capì che, come un leopardo non può cambiare le sue macchie, lei non poteva cambiare i suoi sentimenti.
La conclusione era sposare il piano che Yrsa stava elaborando da ancora prima che loro si conoscessero, ma che stava continuando a posticipare sperando che Freya si unisse a lei.
Per scappare con i trasportisti di carne era già tutto pronto, si aspettava solo l’avvento della Luna nuova e il buio totale che essa portava garantendo una più sicura protezione nella profonda e tetra oscurità di quella notte senza luce.
Non era facile per Freya abbandonare la teoria della singolarità dell’Unicum per seguire l’amore, soprattutto perché l’avrebbe portata a incontrare anche l’ignoto, che mai aveva conosciuto nell’arco della sua vita. Gli agenti governativi che ogni mattina lasciavano il pacco del cibo per il giorno, l’abbigliamento definito dal Lunedì alla Domenica che cambiava di settimana in settimana, ma anche semplicemente lo stesso taglio di capelli da barbieri e parrucchieri la facevano sentire protetta: un’ambiente prevedibile e privo di scelte. Altri decidevano per ogni aspetto della sua vita e ne era completamente assuefatta da non sapere neanche più come si decideva qualcosa, in fondo non l’aveva mai fatto. Cosa avrebbe scelto di indossare? Cosa avrebbe scelto di mangiare? Che lavoro avrebbe scelto per guadagnarsi da vivere? Cosa avrebbe scelto di pensare? Troppe domande a cui non aveva mai immaginato di dover cercare risposta le continuavano a rimbalzare nella testa.
I genitori di Yrsa avevano accumulato soldi per anni con il sogno di far scappare la loro unica figlia. Sapevano che non l’avrebbero più rivista, ma

l’idea che vivesse, che vivesse davvero, bastava per far ritrovare loro la felicità.
Certo, provvedere anche a una seconda partenza come quella di Freya li avrebbe lasciati praticamente senza denaro, ma erano consapevoli che, ortodossi come erano i suoi genitori, non l’avrebbero mai aiutata a lasciare l’isola. Era così radicato in loro il pensiero che l’eterogeneità all’esterno dell’isola fosse pericolosa, che sarebbe stata follia indirizzarla autonomamente verso tale minaccia, neanche se fosse stato gratuito; quindi, figuriamoci al costo esorbitante che questa pazzia comportava.
Alla fine, arrivò il giorno: alle 3 di notte con lo zaino in spalla attraverso il dedalo di vicoli della città, stando attenti a non farsi vedere sfruttando ogni spazio d’ombra tra le luci dei lampioni, arrivarono, con non poche difficoltà, al Porto Nord. Vi erano 4 porti e 4 fari, uno in ogni direzione, per avere il pieno controllo delle acque circostanti. Nello zainetto delle ragazze vi era l’essenziale: qualche vestito e i soldi per la traversata, protetti da una plastica impermeabile per proteggerli dall’acqua. Le istruzioni erano semplici quanto criptiche: arrivare esattamente ai piedi del faro, entrare in acqua e nuotare in profondità nel momento in cui non si riusciva più a toccare il fondale. Solo questo. Non sapevano esattamente cosa aspettarsi una volta immerse in quella freddissima e nera acqua notturna.
Titubanti, le 2 ragazze fecero come prestabilito: il fondale digradò molto velocemente e una volta immerse verso le profondità non dovettero aspettare più di 5 secondi prima che una luce si diresse verso di loro: “Sommozzatori!” pensò Freya e tutta l’ansia che aveva provato fino a quel momento si placò. Sentì lo stomaco smettere di contorcersi quando uno dei 2 subacquei la prese per mano e le diede una maschera di ossigeno. Lei e Yrsa furono accompagnate ancora più giù, verso gli abissi, sempre più giù e sempre più a largo, fino a raggiungere una botola di ferro. Una volta aperta entrarono tutti e 4 in una piccola stanza, evidentemente non pensata per accogliere comodamente più di 2 persone, che presentava un ulteriore portello sul pavimento. Una volta chiusa la prima delle 2 aperture e premuto l’unico pulsante presente nella cabina, l’acqua venne lentamente espulsa da essa per essere nuovamente immessa nel mare aperto. Quando la camera fu completamente svuotata, fu aperto il secondo boccaporto e, scendendo delle scalette, si trovarono in un’enorme sala.
I 2 sommozzatori si tolsero le mute: erano un uomo e una donna. Il primo alto, con ricci capelli rossi, una barba nera molto curata e gli occhi a mandorla ancora più scuri in cui si poteva cadere dentro per quanto profondi. La seconda aveva la pelle color ebano, dei bellissimi capelli ramati lisci e degli occhi azzurri come cielo limpido. Già questa fu per lei una sorpresa, abituata com’era a vedere ogni uomo rasato e sbarbato e ogni donna con capelli neri ad altezza spalle. Nonostante questo primo attimo di sgomento estetico ringhiò loro: “In che modo mi avete reso libera se ora mi trovo chiusa in una stanza negli abissi?”.
I 2 sorrisero e la donna le rispose: “Non sei in una stanza ragazza, sei in un sottomarino e proprio ora stiamo viaggiando verso la vostra agognata libertà.”
Freya era ancora più confusa e guardo di sottecchi Yrsa esitante finché non mormorò in un sussurro: “Un… sotto…che?”.
Fu l’uomo ora a rispondere e disse: “Mi scuso, a volte scordo l’arretratezza della vostra isola. Vedi, è questo il punto! Siete da così tanto tempo asserragliati in quel fazzoletto di terra che non sapete come il mondo è progredito. Siete chiusi in voi stessi, ma è il confronto con l’esterno che vi fa crescere, come popolo nell’insieme, come persone individualmente e come tecnologia. Un sottomarino è come una macch… volevo dire, immagina un carro con i cavalli. Ecco, ora rimuovi questi ultimi, sigilla il carro dall’esterno e grazie agli avanzamenti in campo tecnologico siamo in grado di manovrarlo. Scusa, ma è il modo più semplice per spiegarti come funziona senza entrare in tecnicismi, spero tu mi abbia capito.”
Freya aveva lo sguardo stralunato, al contrario Yrsa era euforica di ciò che aveva appena sentito.
Nella prima iniziava a farsi strada un pensiero di cui lei stessa si vergognava: “E se l’Unicum fosse sbagliato?”
Le sembrava incredibile quell’immagine del carro che si muoveva sott’acqua e chissà quante altre cose le avrebbero fatto girare la testa. Cose che, nella chiusura mentale indotta nella sua piccola isola, non riusciva neanche a immaginare, ma che invece erano reali e tangibili.
Così, iniziò a pensare all’amore finalmente libero che le si prospettava, alla paura, ma anche alla bellezza di poter scegliere della sua estetica, di ciò che mangiava, di ciò che pensava: avrebbe conosciuto il libero arbitrio. Si sentiva già diversa in quel sottomarino: fino a mezz’ora fa si sforzava di seguire Yrsa per amore, credendo ancora ferventemente nei principi dell’Unicum.
Adesso tutti quei principi iniziavano a scricchiolare.
Iniziava a percepire la diversità non come una minaccia, ma come un’opportunità di crescita e sviluppo che le avrebbe permesso di pensare e vivere esperienze inimmaginabili fino al giorno prima. L’omogeneità degli standard che invece aveva sempre tanto osannato ora le iniziavano ad apparire per quello che erano: limitazioni. Catene, da cui si stava liberando.
Non era più quell’uccellino nella gabbia di cui le parlava Yrsa, ora poteva aprirne la porticina, spiccare il volo senza vincoli e sentirsi finalmente libera.

Viavai

Denise Colletta

Ogni pomeriggio vengo qui al bar di fronte al TAM. Mi siedo a uno dei tavolini, prendo la matita dalla borsa e inizio a disegnare sul mio blocchetto. La silhouette del teatro cambia ogni giorno in base al mio umore.
Si avvicina una gatta senza coda e io la lascio fare, mi sta studiando da una settimana. La guardo e le chiedo “come si fa ad essere felici?”, che è una domanda che non mi faccio solo io, ma lei non mi risponde mai. Balza su una delle panchine e si mette lì, a contemplare il viavai generale.
Ora mi ignora, chissà cos’è che pensa, se ha davvero capito la mia domanda, se lo vede questo teatro che ha davanti, e poi mi sono sempre chiesta che vita possano condurre i teatranti, se pensano di essere in un romanzo di Sienkiewicz, se qualcuno si sia mai innamorato di loro, o se l’amore sia qualcosa da recitare e basta.
Dovrei dare un nome a questa gatta senza coda, anche se poi potrei finire per scadere nel patetico, in fondo lei non è mia, e io non sono sua. Sono già sette giorni che vengo qui alla stessa ora, sempre allo stesso tavolino.
È un’abitudine recente. Io non sono di qui, nel senso che sono nata a Berlino. Ci sono venuta solo due anni fa. Mi hai detto, “vedi che Milano è una bella città” con quella cadenza un po’ tedesca che hai acquisito nel tempo. Io ho finito per crederci. Credevo a tutto quello che mi dicevi quand’ero piccola, ma almeno su questo posso darti ancora ragione. E poi a settembre non fa più caldo, posso prendere la bici e venire a disegnare qui al baretto, accarezzata da questa brezza autunnale. Milano, la vera capitale d’Italia, e mi fa molto ridere perché io sono di origine tedesca, e con le capitali, tra est e ovest ho una certa dimestichezza. A Berlino ci abitavano i miei nonni materni, poi la loro figlia, nonché mia madre, conobbe un ragazzo milanese emigrato lì, e si sa, certe cose non si possono controllare. Che poi mi sono sempre chiesta com’è che vi siete capiti le prime volte che vi siete incontrati, ma non ho mai avuto il coraggio di domandartelo, tanto lo so che mi avresti mentito. Non parlavamo più di lei, da quando una malattia meschina se l’era portata via troppo giovane. Io non la ricordo nemmeno, se non fosse per qualche foto che hai scattato, quando col vostro amore di gioventù, vi siete amati facendo un dispetto alla lingua diversa e a qualsiasi confine.
Tra due giorni compio cinquant’anni. Festa grande. Ma sono ancora sola, come lo ero da bambina. Mi dico che forse ci sono certi destini che non contemplano l’esistenza di qualcuno al proprio fianco. Forse alcuni di noi sono stati messi al mondo solo per sfuggire a ogni regola, e probabilmente i nomi che abbiamo, hanno inciso in buona parte su quello che saremmo diventati. Il mio è Idrusa.
Prendo in mano la brioche e la spezzo in due con le mani. Un po’ di crema cade a terra. Anche questo mi fa molto ridere, per me la brioche è un’altra cosa. La gatta senza coda ci si fionda senza darmi il tempo di raccoglierla, ma subito desiste e abbandona tutto. Ai gatti i dolci non piacciono, non ne percepiscono il sapore, per loro è indifferente.
Quanto li invidio. Io sono sensibile a tutto, a volte vorrei coprirmi gli occhi e smettere di vedere ogni cosa.
Per arrivare qui in bici, per esempio, mi capita di calpestare un sacco di erbacce. Mi sento in colpa perfino per loro, come se potessero sentire tutto il mio peso e soffrirne. I miei vicini di casa hanno un’opinione un po’ particolare su di me. Sono una coppia di anziani pensionati, i cui figli si sono trasferiti all’estero per lavoro da almeno vent’anni.
Ricordo che i primi giorni ero semplicemente “la bionda tedesca dagli occhi scuri”, però pronunciato nel loro dialetto. Poi hanno iniziato ad invitarmi a cena o a pranzo, dipende. All’inizio non ci dicevamo molto, era tutto un discorso incentrato sul tempo, gioivano se fosse bello o si lamentavano talora fosse brutto, e poi parlavano del cibo. Questa concezione del cibo è proprio radicata forte. Crea dei legami sociali e delle gerarchie all’interno della stessa famiglia. Quando mi capitava di lasciare qualcosa nel piatto, era subito un chiedermi con preoccupazione “non è buono?”, che io dovevo farmi spiegare perché l’italiano sì, lo capivo e lo parlavo, ma il dialetto no. Poi hanno iniziato a raccontarmi dei loro figli. Un maschio e una femmina. Salvatore e Rossella, rispettivamente di quarantacinque e quarant’anni.
“La Rossella dice che si trova bene. E poi ormai dopo tanti anni, che devi fare. Così è. Io la chiamo tutte le sere alle sette, che quella finisce di lavorare e le chiedo se sta tutto a posto. Sta tutto a posto Rossella mia? Sì mamma, sì mamma, non ti preoccupare. E io sono tranquilla e posso andare a dormire in pace. Poi prendo il rosario e dico le preghiere. Idrusa, tu dici le preghiere al Signore?”
“Io ho pregato perché il Signore mi facesse morire, tantissime volte. Però non ha funzionato. Poi ho smesso.E siccome coraggio per uccidermi non ne ho, mica come la vera Idrusa, ho lasciato tutto e mi sono trasferita qui, signora.” Le davo sempre del lei, i primi periodi. E anche adesso, a dire il vero. Dopo questa mia affermazione, non mi ha mai più raccontato nulla di Salvatore, a parte l’età. Poi, i giorni sono passati e ha voluto sapere della mia vita, del perché fossi venuta proprio qui.
Mio padre era figlio di professori, poi lui si è trasferito a Berlino e ha dovuto dire addio all’Italia. Mi raccontava delle storie prima di addormentarmi, e queste storie parlavano dei Turchi e dei martiri, di Idrusa, che era la più bella, “come te” diceva, e di Antonio, che l’amava tanto e che poi morì, come la mamma.
C’era anche uno spagnolo, in queste storie, l’ufficiale Manuel López y Rojo, che aveva mandato all’aria la vita di Idrusa, perché l’aveva fatta innamorare e poi l’aveva abbandonata, partito per Brindisi. Una volta tornato, si erano detti addio, che certe cose finiscono, durano un anno o poco più e poi finiscono. Che non bisogna essere troppo tragici, e due che sono stati abbracciati stretti fino all’alba poi possono pure diventare estranei, e non aver più niente da dire. “Come si fa ad essere felici?” se lo chiedeva anche Idrusa mentre sprofondava nelle colline di sabbia di Rocamatura, e restava lì a contemplare i gabbiani e le cornacchie di mare che volavano tra i rami.
Era questo il modo in cui mio padre cercava di volermi bene, di darmi quell’educazione sentimentale che non avrei mai avuto da mia madre, che era

giustappunto morta. Lui poi non ha più trovato (né cercato) un'altra compagna.
È successo che un Manuel López y Rojo c'è stato anche nella mia vita, però si chiamava Pascal. Frequentavamo l'Accademia di Belle Arti, ad Amburgo, ed è lì che l'ho conosciuto. Siamo usciti insieme per qualche mese, poi venne fuori che lui avesse già un'altra ragazza solo che io non ne sapevo nulla. E neanche lei sapeva nulla di me. Fu una vera sofferenza quella storia, non perché fosse già fidanzato, ma perché a un certo punto, Pascal, quell'altra ragazza l'aveva lasciata, ed era rimasto con me, ma nonostante questo, dopo un mese, se ne andò via. Si trasferì in Canada. Non so perché scelse proprio quel posto, forse per via di alcune sue parentele, o forse perché s'era stancato di tutto. Lui era orfano, e qualsiasi cosa facesse, non riusciva mai a provare soddisfazione.
Io invece ho iniziato a dipingere seriamente, mi sono fatta un nome nel giro dell'arte, e ho iniziato a vendere quadri. Ho promesso a me stessa di non scrivergli più. E così è stato.
Certo, ho avuto altri amori, ma tutte sciocchezze passeggere. È che quelle storie che finiscono senza una vera ragione non potranno mai essere comparate con tutte le altre. E io a Pascal ho pensato sempre. Ci penso ancora adesso, che sto per fare cinquant'anni.
A me comunque questa terra piace, anche se è stato mio padre a suggerirmi di venire qui, mentre lui è rimasto in Germania. Negli ultimi tempi non riuscivo più a dipingere nulla di ispirato. Mi ha detto che la mia anima non è davvero quella di una tedesca, anzi tra gli abitanti cosmopoliti di Milano mi ci sarei trovata bene. E così è stato. I vicini di casa mi hanno accolto come se fossi una figlia, e a volte la signora invece di Idrusa mi chiama Rossella. Andiamo insieme al mercato a fare la spesa, e mi fa sempre scegliere la frutta migliore. C'è una tecnica particolare che io non conoscevo, per ogni frutto è diversa. Le mele, per esempio, bisogna prenderle in mano una alla volta, sfregare un po' la buccia e vedere se ci mettono la cera, oppure no. Se ci mettono la cera allora vanno scartate, perché vuol dire che non sono veramente raccolte dal contadino, è il segno che sono industriali. Io le ho detto che in realtà la mela ha una cera naturale che le serve per proteggersi, ma lei non m'ha dato ascolto. Ho capito che non bisogna contrastare la saggezza degli anziani.
Quando due anni fa ho detto alla signora Ernesta (questo è il nome della vicina di casa), che mi trovavo qui, nella terra paterna, per avere l'ispirazione, mi ha guardata orgogliosa e mi ha detto "Per forza! Ci mancherebbe che non la trovi qui", io le sorrisi, ma senza molta convinzione.
Poi un mese fa, ha suonato alla mia porta tutta contenta, neanche ho avuto il tempo di andare ad aprire, che già da fuori la sentivo gridare "Idrusa, Idrusa, apri cara". Allora io sono andata ad aprire e lei mi ha detto "cara, fammi sedere. Si è seduta e ha aperto il giornale che aveva tra le mani. "All'Hangar Bicocca devi andare. Alla fondazione, leggi qua, chiama questo direttore c'è scritto il nome". Allora io ho letto il nome di questo direttore e sono riuscita a contattarlo. Mi ha detto che era interessato a visionare i miei lavori, e nel caso a esporli. La signora Ernesta voleva festeggiare, così abbiamo pranzato insieme. Ho preparato la polenta che è l'unica cosa che ho imparato a cucinare, e lei ha portato un dolce fatto in casa.
"Sei felice, Idrusa?"
"Vediamo" le ho risposto.
Così tra due giorni faccio cinquant'anni. E da una settimana ho questa gatta senza coda che inizia a seguirmi già a metà strada, mentre sono in bici per venire di fronte al teatro. Ho deciso che il mio compleanno lo festeggerò in questo baretto.
Ho chiamato mio padre e gli ho raccontato che alcune delle mie opere ora si trovano all'interno dell'Hangar Bicocca, ed è stato così contento. "Tutto torna all'origine" mi ha detto.
"Sei felice, Idrusa?"
"Vediamo" gli ho risposto.
Poi ho dovuto mettere giù perché quella maledetta gatta senza coda ha iniziato a squarciarmi il blocchetto dei disegni. Ho iniziato a urlare delle frasi in tedesco, poco carine, e un gruppetto di persone mi ha chiesto se fosse tutto a posto. C'erano anche dei turisti tedeschi.
"Ja, keine Sorge" ho detto. Un'esortazione a non preoccuparsi. Ho indicato la gatta senza coda e il mio blocchetto pressoché rovinato. Poi ho chiesto se avessero visto la mostra del museo.
Alcuni non ne sapevano nulla, mentre altri hanno detto di essere rimasti molto colpiti da alcune opere, e a quel punto mi sono presentata.
"Io sono Idrusa, comunque, l'artista. Molto piacere".
Uno dei turisti, che prima non avevo notato, si è avvicinato e mi ha guardata, porgendomi la mano.
"Pascal, my pleasure".
Ho sgranato gli occhi immediatamente. Non ero sicura che fosse davvero lui, lo stesso Pascal che anni prima se n'era andato in Canada. Qualcosa nella sua voce mi diceva di sì. Non ero neanche sicura che lui mi avesse riconosciuta. Anch'io ero molto diversa dalla ragazzina di un tempo. E inoltre avevamo perso ogni contatto.
Mi sono sempre chiesta come sarebbe stato rivederlo, che effetto mi avrebbe fatto. Ho immaginato quel momento così tante volte nella mia testa. C'erano alcune cose che volevo chiedergli, ma poi una signora è finita sotto a una macchina e tutti sono corsi a vedere.

Carta batte sasso.

PAOLA TESTORI

14 luglio 2008, ore 15.00.

Tutto intorno il paese taceva: ora della pennica in un torrido pomeriggio di piena estate. Noi, però, non ci riposavamo, non potevamo permettercelo.

Oggi la definiscono FOMO*; allora, per noi era solo un'inspiegabile necessità di esserci, presenziare, partecipare, perché mancare anche solo una volta a quel sacro appuntamento poteva voler dire rischiare il proprio posto in quella cerchia ristretta. Le regole del parchetto erano chiare: non importava chi fossi o da dove venissi, lì si scendeva in campo ad armi pari (o quasi), per cui anche i giocatori dovevano esserlo, pari. Ci guardavamo tutti negli occhi, in cerchio, prima di formare le squadre: maledetto Pietro e la sua otite a metà luglio, presa dopo esser tornato da una settimana al mare a Fano. Ora eravamo in nove, non c'era altra soluzione: a uno toccava la panchina.
I due capitani erano sempre gli stessi, i più forti e che per questo non potevano giocare nella stessa squadra.
Lorenzo, per tutti Lori; dieci anni, papà veneto e mamma brianzola. Viveva nella casa all'ultimo piano dei condomini nuovi, quelli moderni col giardino grande davanti; portava scarpe pulitissime ai piedi, pantaloncini Nike e maglia della sua squadra del cuore: l'Inter. Sulla schiena una scritta bianca: Zanetti.
L'altro capitano era Yassin; lui aveva un anno in più di Lori, ma in verità a scuola erano nella stessa classe. La sua famiglia era partita dal Marocco cinque anni prima, si era spostata più volte, fino a stabilirsi nelle case popolari di quel paesino silenzioso dell'alta Brianza.
Come da consuetudine, anche quel pomeriggio si contendevano la scelta dei giocatori con un democratico "carta-forbice-sasso": al "tre", Yassin aveva sguainato da dietro la schiena un pugno chiuso, vincendo sulle due dita aperte di Lori e ora toccava a lui scegliere.
Il primo ad essere chiamato era stato Karim; non era una grande sorpresa, sapevamo tutti che Yassin avrebbe scelto suo cugino di nove anni, anche perché si trattava di una scelta strategica: i due si scambiavano parole in arabo durante le partite, per organizzarsi senza che l'avversario capisse o forse anche solo per confonderlo. Anche Karim portava la maglia della sua squadra del cuore, il Milan; che poi lui diceva così, ma a me quella maglia era sempre sembrata diversa da quella che mio padre tirava fuori dall'armadio il giorno del derby milanese. Quella di Karim alla fine era solo una maglietta a strisce rosse e nere, su cui millantava ci fosse addirittura l'autografo ufficiale di Gattuso, fatto a pennarello sbiadito sulla manica sinistra.
Poi toccava a Lori, che per primo sceglieva sempre Teo, un bambino di nove anni che giocava a calcio nella sua stessa squadra: i due si allenavano insieme e si intendevano sul campo.
Teo era il più timido di tutti; abitava nella villa gialla sopra alla chiesa e d'estate giocava con noi al parchetto per tutto luglio. Poi ad agosto non c'era mai, perché passava il mese nella sua casa in Sardegna e, quando tornava, a settembre sua mamma lo obbligava a ripassare tutte le materie in vista del nuovo anno, con una ragazza del liceo che lo aiutava. Teo arrivava al parchetto sempre perfettamente pettinato, con il suo zainetto blu in cui sua mamma metteva tutti i giorni una bottiglietta d'acqua, di quelle con il tappo a biberon, e un pacchettino di biscotti ricoperti da un lato di cioccolato.
Io, col mio pacchetto di cracker nel marsupio, avevo sempre guardato con invidia quei biscotti, tanto che una volta avevo anche provato a chiedere a mia mamma se me li comprasse. Quello che avevo ottenuto, però, era un'imitazione dei biscotti di Teo, più triste nella grafica del pacchetto e anche nel gusto, ma che secondo mia mamma, in fin dei conti, cambiavano solo per due lettere nel nome indicato sulla scatola.
Come terzo giocatore della sua squadra, Yassin aveva scelto Vito; un bambino di otto anni, piccoletto, ma che riusciva a tirare delle mine che a guardarlo non te lo saresti aspettato. Capelli neri, occhi anche; mio padre diceva che i suoi erano Calabresi, io mi limitavo a riconoscere un accento marcatamente diverso dal mio. Alcuni giorni si portava dietro al parchetto anche le sue sorelline di sei anni, le gemelline, e in quei giorni sua mamma usciva sul balcone ogni ora e urlando li chiamava per controllare che fosse tutto a posto. La famiglia di Vito abitava nel palazzone grigio che dava proprio sul parchetto: un edificio alto, un po' fatiscente, con l'intonaco esterno rovinato, che stonava con le montagne sullo sfondo e che mia sorella più grande chiamava "l'ECOMOSTRO".
Dopo questa seconda chiamata, in tutta risposta, Lori aveva optato per Bassirou, un ragazzino senegalese di dodici anni che pronunciava giusto qualche parola di italiano, lo stretto necessario per capire a chi potesse passare la palla e in che direzione segnare. Il resto si spiegava a gesti.
Di lui non sapevamo molto, non soltanto perché la barriera linguistica era uno scoglio non indifferente, ma anche perché credo che lui non avesse molta voglia di spartire con noi tanto più di qualche partita a calcio. Avevo l'impressione che non gli piacessimo molto: eravamo tutti più piccoli di lui, ma questo era ciò che il paesino poteva offrirgli. Il più delle volte veniva al parchetto in ciabatte: delle infradito nere di plastica rigida, che poi si toglieva per giocare a piedi nudi.
A quel punto restavamo solo in tre, due femmine e un maschio, e tutto si poteva dire, ma non che il parchetto non fosse inclusivo. Yassin avrebbe dovuto scegliere una femmina e così Lori per risposta, anche perché l'inclusività andava bene, ma bisognava rimanere realistici: femmina marcava femmina, altrimenti era "sleale per questioni biologiche", diceva sempre Lori.
Fatma aveva nove anni e abitava nelle case popolari, in un appartamento al piano di sotto rispetto a quello di Yassin; le loro mamme erano molto amiche e i due giocavano insieme anche a casa, per questo lui l'aveva scelta in squadra. Lei era turca e ogni tanto la vedevo con le mani pitturate di marroncino; io all'inizio pensavo fossero semplicemente sporche di pennarello e terra, ma poi lei mi aveva spiegato che quei ghirigori glieli faceva sua zia e che avevano un significato ben più profondo. Era decisamente più alta e più veloce di me e gli altri bambini la trattavano diversamente, come "una femmina", cioè un individuo per natura più delicato, che non devi spingere o far cadere e a cui, se la urti per sbaglio, devi subito chiedere scusa,

mostrarti mortificato e, se la gravità della situazione lo richiede, offrire anche il possesso palla.
Lori mi aveva chiamata per ultima, ma almeno ero in squadra, non come Gabriele che era rimasto fuori; ma d'altronde lui era il più piccolo, aveva sette anni, e quella era un'altra legge ancora, nata addirittura prima del codice del parchetto e che non veniva mai messa in discussione da nessuno, neanche da chi ne traeva svantaggio. Ciò che al massimo si poteva fare, giusto per non sentirlo frignare, era concedere a Gabriele di fare l'arbitro, al posto che il raccattapalle o il panchinaro. Mossa furba, convincerlo che quello fosse un ruolo addirittura più importante, così da evitare anche i rimproveri della madre di lui, che sarebbe sicuramente venuta al parchetto il giorno dopo, con aria minacciosa, per assicurarsi che il suo bambino non venisse più escluso dai giochi.
Io allora avevo otto anni, cappellino rosso in testa, occhiali rotondi di plastica blu e addosso vestiti mal abbinati, che a mia sorella ormai non andavano più bene. "Per essere una ragazza, sei brava", mi dicevano e io mi ero convinta che fosse chissà che grande complimento. Con me gli altri bambini non erano come con Fatma; io mi buttavo a terra, spingevo e mi arrabbiavo. Questo da un lato mi piaceva, mi sembrava che mi considerassero una di loro, ma allo stesso tempo sapevo di non esserlo e ogni tanto mi sarebbe piaciuto che avessero avuto anche con me lo stesso riguardo che avevano nei suoi confronti.
Da bambina adoravo l'estate, aspettavo con ansia quell'emozione di svegliarmi solo per uscire a giocare. Passavo le settimane di giugno all'oratorio e poi a luglio cominciava l'appuntamento fisso al parchetto. Non è che firmassi un contratto per dare la mia parola che sarei stata lì tutti i pomeriggi; però lo sentivo come un obbligo morale, per cui la mia assenza, soprattutto se non giustificata e comunicata con il giusto anticipo, avrebbe deluso le aspettative degli altri bambini e spezzato quella fiducia mai dichiarata, ma sempre percepita da tutti come tale.

Quel 14 luglio il meteo dava 31° e le foglie delle due piante di nocciole ai margini del parchetto si muovevano solo perché scosse da uno scoiattolo che correva frenetico su e giù per il tronco.
Le squadre erano decise e mancava solo di stabilire a chi spettasse "palla" e a chi "campo". Per quello si faceva in fretta: al "tre", Yassin riprovava col sasso; Lori, per non cascarci di nuovo, rispondeva carta e sceglieva palla. Yassin, per nascondere il fastidio e riprendersi la sua rivincita, sceglieva il campo più favorevole, quello che si lasciava il sole alle spalle, e chiamava un'improvvisata formazione 1-2-1 con "portiere volante"; che poi chissà cos'altro avrebbe potuto sperare di fare in soli quattro giocatori.
Tutto pronto, palla al centro. Gabriele impugnava tra le mani il guscio di una nocciolina e lo chiudeva con i due pollici lasciando libero un triangolino, da cui soffiava per fischiare l'inizio del gioco.

Avrei voluto vederci da fuori: tutti mischiati, colorati, decisi, diversi, felici.
Un groviglio di umanità differenti, probabilmente di destini diversi perché originati da possibilità diverse; eppure lì, in quel momento, tutti insieme sul campo di gioco più equo di tutti: il parchetto.

*Fear Of Missing Out, paura di essere esclusi, che corrisponde al timore di perdere o di non partecipare ad una esperienza piacevole e gratificante che coinvolge conoscenti o amici.

Solo

VINCENZO GALVANO

«Tua madre è grave, non vuole ricoverarsi, se mi muore qua, non è una cosa a cui devo pensare io, la responsabilità è tua, è tua madre! Torna!». Un tono duro e perentorio, senza alcun riguardo per la gravità della notizia data. Probabilmente era il panico del momento e della situazione. Mia madre aveva solo me e si trovava a mille chilometri di distanza. Sì, sarà stata l'agitazione del momento a fare parlare la sua amica in quel modo senza tatto e sensibilità. Perché allora mi sono sentito così giudicato? Quella sensazione dentro che non sai spiegare ma che ti stringe lo stomaco. Tutte le volte è così. Quando ricevo notizie dure o vivo situazioni difficili, sento il ventre che si contrae e il fiato corto, mentre gli occhi si asciugano, perché un uomo non deve piangere o mostrare troppo le emozioni. Specie se quell'uomo sono io. In quel momento non sapevo se fosse più forte la preoccupazione per la notizia in sé o quella brutta sensazione di essersi sentiti additati con quella veemenza. Eppure lo sa che sono solo, la vita che io e mia madre abbiamo vissuto, che non sono via per divertimento e che lontano dalla mia terra sto cercando di costruirmi un futuro. Mi sento trattato come se fossi un menefreghista che fa la bella vita in giro. Eppure quando loro hanno avuto problemi molto più leggeri, sono stato vicino e comprensivo, nel mio caso non ho diritto a pietà a quanto pare. Incredibilmente l'amarezza di queste sensazioni è più forte della preoccupazione per mia madre e della paura di restare solo e di tutto quello che verrà dopo. Ed è sera, nel silenzio della mia stanza, un senso di solitudine fortissimo. Trovo un volo per l'indomani all'alba, prendo il Lexotan, tento di alleviare la brutta notte che mi aspetta. Da solo.

Esco di casa, è ancora buio pesto, ma il volo è presto e mi sento soffocare in camera. Intorno a me il quartiere appare spettrale. La zona Bicocca è così desolata la notte. Quando si riempie di studenti ha un aspetto vitale, tra le feste di laurea e le corse per lezioni ed esami. Quei viali insolitamente ordinati per essere a Milano, senza auto posteggiate sui marciapiedi e filari alberati, ben percorribili a piedi, tra la stazione Greco e le fermate della linea 5, cozzano con quegli edifici post moderni, un'architettura così superata dal tempo e criticata, nonostante non sia poi così remota, ma che ha dimostrato forse di non avere lasciato un segno, se non negativo. Era un'area industriale, con le maratone di operai che dalle zone confinanti o in treno, andavano e venivano di turno in turno. Diventata così borghese, radical chic come si usa dire in questo periodo. L'architetto che ha progettato questo luogo 'nato già vecchio', sosteneva che le sue progettazioni erano rivolte a gente umile e popolare. Alla domanda se lui andrebbe a vivere in quartieri di quel tipo, rispose di non essere un operaio.

Perché in un momento così critico la mia mente vaga su queste riflessioni urbanistiche e sociologiche?

C'è freddo, metà novembre più rigido del solito. Non mi sono coperto abbastanza, o forse il freddo viene da dentro. Seduto su una panchina davanti la stazione Greco, sono arrivato troppo presto, il treno passerà tra mezz'ora. Il metallo è gelido, non riesco a stare seduto, l'agitazione che sento è troppa. L'angoscia è mista all'ansia di arrivare all'aeroporto per tempo e volare verso mille problemi.

Quegli orrendi edifici di nuova costruzione, ancora più brutti di quelli universitari di Bicocca, fanno da cornice a questi momenti. Incredibile quanto ci si possa sentire soli in una grande città, in un luogo del genere, alle 5 di mattina, nel buio di novembre.

«Che ore sono?». Non ho proprio voglia di essere avvicinato sentendo storie tristi, vere o inventate, cui sicuramente seguirà una richiesta di soldi, non è il momento. Il tono della domanda era caldo e rassicurante e la mia educazione mi impone comunque di rispondere e poi si vedrà. Era un uomo che vive per strada immagino, dall'abbigliamento, dalla situazione, dal giaciglio che vedo poco distante. Stranamente, almeno per i miei pregiudizi, aveva un buon odore. Evidentemente non era un alcolista e curava il suo corpo. Dopo avergli detto l'ora, non mi chiede soldi e non comincia a raccontare nulla. Si siede sulla panchina e sta lì, tranquillo e in silenzio e io in piedi di fronte che cammino avanti e indietro, un po' per l'ansia che mi pervade e un po' per prevenire una conversazione che non ho la forza di sostenere in questo momento. La mente vaga altrove, penso a chi vive per strada, al timore di finire così se restassi solo e avessi problemi psicologici o economici e allo stesso tempo provo fastidio per chi invece rifiuta gli aiuti forniti e vive così, creando anche degrado intorno a sé. Mi sento così superficiale, ma questi pensieri mi distraggono dal tumulto che ho dentro. Chi si occuperebbe di me in caso di bisogno? Se pure una vecchia amica di famiglia mi ha trattato in quel modo al telefono, in un momento così duro, gratuitamente, su chi si può contare nella vita? Osservavo l'uomo sulla panchina. Sembrava sereno, era seduto rilassatamente e pareva osservare quello che succedeva intorno, la prima gente che passava, con molta tranquillità. Viveva il momento, forse non aveva aspettative e dunque non riceveva delusioni, forse nessuno che contasse per lui lo giudicava e dei giudizi degli estranei era immune. Era così diverso da me, nell'atteggiamento, nell'abbigliamento, nei pensieri. Per un attimo mi era venuta voglia di dirgli qualcosa, di me, che era una brutta giornata e non avrei voluto prendere quel volo, ma solo fuggire via egoisticamente dai problemi. Magari un estraneo non mi avrebbe giudicato, a differenza degli amici. Ma non lo feci, esternare le proprie emozioni non si addice a un uomo, mai mostrarsi deboli.

Stava arrivando il treno. Andando verso la stazione sentii il bisogno di salutare l'uomo sulla panchina. Con un sorriso leggero, «arrivederci, buona giornata». «Ciao ragazzo, buona fortuna». Quel saluto con voce calda e tranquilla mi fece stare ancora peggio, forse aumentò il bisogno di avere qualcuno vicino.

Sul treno chiusi gli occhi e misi le cuffie. "Ancora nonostante so che non dovrei, senza un briciolo di testa, come se odiassi me", cantava la voce di Marcella Bella.

Mi sentii solo. Ero solo.

Solo.

“In seno alla sociologia elementare in rebus”

LEONARD MIHAI NEAGOE

Lacerare il tempo ed esemplificare continuativamente la docenza nella sua versione deontologica sono uffici in cui i “Classici” brillano in maniera eminente.
Ergo, si tratta di quelle opere eternamente vive, le quali rimangono onnipresenti per la loro originalità, attualità e concettosità.
Tra queste, nel sedicesimo secolo, primeggiano i “Saggi” di Michel de Montaigne, noto aforista, ideatore della saggistica come genere e convenzionalmente introduttore dell’”antropologia culturale” nel ventaglio delle scienze umanistico-liberali.
In quest’ampia raccolta di brani vi è un passaggio ameno tanto nella forma quanto nella sostanza, il seguente.
Vennero portati in Francia membri di alcune tribù indigene del Brasile, colonia francese, e l’autore ebbe la fortuna di intervistarli.
Alla domanda in cui chiedeva loro che cosa gli avesse colpiti di più dell’incontro con la società occidentale, il filosofo si attendeva dei riferimenti alla modernità della Francia, rappresentante la cultura, che le colonie in America, rappresentati la natura, non vantavano; ad esempio: le strade, le carrozze, l’illuminazione, i grandi palazzi.
Tuttavia gli indigeni non furono colpiti principalmente da queste peculiarità e risposero che l’elemento più sorprendente consisteva nel vedere sulle medesime strade uomini molto ricchi e grassi e uomini molto poveri e magri.
Non riuscivano a spiegarsi come in una società così avanzata la sperequazione economica dilagasse copiosamente e soprattutto come le persone povere non si ribellassero uccidendo i benestanti.
Dopo quattro secoli queste tematiche riecheggiano ugualmente ed è appurato che la globalizzazione riesca a renderci sempre più vicini, ma sempre meno fratelli.
Queste osservazioni eclatanti fornivano materiale ai dotti per ragionare di sociologia e riflettere sull’incontro tra “diversi”, sulle idee di superiorità culturale, sul concetto di “barbarie”, sulle contraddizioni delle norme europee.
Non essendo l’analisi empirico-sociologica lo scopo di questo prodotto, mi limito, prima di procedere verso la tesi e i suoi corollari, a descrivere la lente di osservazione di mio conio, che userò per i fenomeni fra persone.
Prediligo chiamarla “metafora impressionistica” : quando si osserva un’opera di artisti impressionisti se ci si pone ad una distanza troppo ravvicinata si vedranno le macchioline di colore fra loro sconnesse, ma se ci si pone alla corretta distanza per avere la giusta visione d’insieme le macchioline si fondono e danno significato alla tela.
La società in generale, la nostra tela, è fatta esclusivamente di uomini, le nostre macchioline, e nient’altro.
Quindi osservando il comportamento di un singolo risulta difficile attribuirgli un senso nella collettività, ma se ci si distacca dal singolo e si passa alle relazioni fra molti i meccanismi intrinsechi della civitas si rivelano.
E’ chiaro che se si intende esaminare la fisiologia degli incontri fra persone con i vincoli delle difficoltà integrative e delle diversità, un buon distacco, nell’accezione di cui sopra, deve creare un cono visivo di studio pari almeno a quello di un quartiere per poter definire le osservazioni empiriche dei fenomeni.
Giacché ogni quartiere nasconde tra le pieghe delle sue strade una stretta relazione tra narrazione e identità territoriale, le storie di ciascuno di noi hanno sempre la capacità di indagare il modo in cui le comunità si relazionano tra loro e con l’ambiente, ma raccontare una storia è anche un viaggio nella costruzione immaginaria di personaggi che spesso snodano la loro esistenza nello spazio di un quartiere, che incontrano altri diversi da sé e con questi si misurano e si confrontano, si incontrano o si scontrano, modificando inevitabilmente la propria cultura.
Dunque è fondamentale che si comprenda che per la mia analisi eviterei di esaltare la componente emotiva rispetto alla quale la letteratura di qualunque genere è ben nutrita, basti pensare all’epica cavalleresca, allo Stilnovo e molto altro; mentre è più fruttuoso conservare la linea dialettica dei ragionamenti sin qui corroborati.
Tant’è vero che il lettore non troverà qui le risposte al superamento emotivo delle difficoltà attinenti all’incontro; si tratterebbe di una trattazione a sé stante e indipendente che richiede un lavoro ulteriore, bensì troverà le radici concettuali delle relazioni interpersonali.
La mia tesi poggia sulla risoluzione ad un problema comune, cioè quello di integrarsi fra difficoltà di ogni tipo nel piccolo dei quartieri.
Io sostengo che diversità e asimmetrie siano direttamente proporzionali rispetto al rafforzamento progressivo dei legami interpersonali; è proprio l’eterogeneità la condizione necessaria per la sintonia con chi ci circonda.
A questo proposito propongo un argomento particolareggiato da cui discendono varie conclusioni.
Primariamente un esempio pratico : si immagini all’interno di un quartiere cittadino un X numero di individui che condividono grossolanamente simili origini parentali, simili costumi, simili percorsi di studi e simili obiettivi; questi individui non dovendo esaltare la propria unicità, in quanto è ben tutelata dai simili interessi del gruppo, faranno ben poco per legarsi fra loro.
Se fra questi X elementi è presente un Y numero di individui con caratteristiche completamente diverse rispetto ai rimanenti in X, essi attraverso l’incontro faranno il massimo per legarsi fra loro e tutelare la loro unicità numericamente inferiore, come del resto è connaturato nell’essere minoranza.
E’ la diversità che spinge al fermento attivistico di unirsi e scoprirsi.
Solo quando i vari sottoinsiemi si saranno riconosciuti e raggruppati potrà accadere che l’incontro fra parti si realizzerà facilmente; è difficile che un singolo trovi abbastanza coraggio di far valere da solo la propria unicità in un gruppo, mentre se sarà legato a suoi “simili” sarà più spontanea la

comunicazione fra gruppi.
Questo si estende tanto alla natura, il mondo animale dove si condividono soprattutto caratteristiche fisiche, quanto alla cultura, la società civile dove si condividono soprattutto caratteristiche ideali : se è necessario incontrarsi e interagire fra parti lo si fa in gruppi.
Ovviamente farsi gruppo richiede che della nostra individualità vengano cedute, o meglio non espresse, delle parti estreme che non ci permettono di conservare l'integrità dell'unione, questa è la base di qualunque contratto; quindi allearci ci abitua a rinunciare a tratti di noi, che possiamo coltivare solo nella nostra intimità, rendendo in prospettiva attuabile un'avvicinamento con chi ci sembrava molto diverso da noi quando eravamo inizialmente da soli.
Quanto detto sin qui, se non è già stato abbastanza esplicitato, è facilmente prospettabile dal lettore nelle comunità ristrette, quali i quartieri.
Da tutto ciò discende la pars costruens del mio giudizio, cioè il consiglio pratico per alleggerire l'incontro fra diversi superando più agilmente i vari vincoli.
E' convenevole non mascherare le proprie peculiarità, anzi esaltarle, perché in tempi mediamente modesti si incontrerà chi è più affine a noi in maniera progressiva; da qui in poi potremo anche permetterci di interagire con quei gruppi che ci apparivano molto distanti.
Se Kant incoraggiava a liberarsi dal giogo della minorità attraverso la ragione, "sapere aude", io invito a servirsi della propria unicità per liberarsi dal giogo della solitudine : "esse aude".

Affinità - Un incontro

GIOELE PASSINI

Il liceo Carlo Emilio Gadda di Paderno Dugnano si distingueva dagli altri edifici della città per la sua singolare e sorprendente bruttezza. Dall'ampio parcheggio alberato antistante la scuola, ai passanti bastava uno sguardo oltre il cancello per convincersi che non avrebbero più posato gli occhi su quella strana creatura se non, i più annoiati tra di essi, per schernire con un sorriso abbozzato l'architetto che ne aveva stabilito le fattezze. La struttura era in cemento, grigio e crudo, articolata in una sequela di segmenti, tortuosità e rivolgimenti che ne impedivano una rapida comprensione. L'interno si raggiungeva tramite il passaggio per una sorta di cortile asfaltato, lungo e stretto, preso in trappola su tre lati dagli alti muri grigi dei principali settori della scuola, e contornato da gradoni in calcestruzzo. Su di esso si affacciavano ampie finestre in vetro, come occhi a sorvegliarne il transito, ma non col piglio vigile di chi vuole assicurarsi delle intenzioni di un ospite. Sembravano esprimere piuttosto la noia per il proprio ruolo, posando stancamente lo sguardo su qualunque cosa per un attimo attraversasse la loro immobilità, come incollato ad un televisore che non si ha più la forza di spegnere. Della scoraggiante presentazione che offriva di sé l'edificio, tuttavia, non si curavano affatto le centinaia di studenti che ogni giorno ne varcavano la soglia, colmi di pensieri ed entusiasmi che non potevano essere più distanti dal contenitore che tutti li inghiottiva, così variegati e mutevoli. Ogni giorno le aule si animavano ed i muri vibravano al suono di centinaia di voci. Parole di preoccupazione, di amicizia, risate sincere, parole di paura, tristezza ed amore. I suoni, insomma, di una gioventù che in mille modi vive sé stessa.
Una tra le tante voci di quella mattina era di Massimiliano, nel mezzo di una confidenza all'amico e compagno di classe Giulio mentre raggiungevano la propria aula, incuranti del ritardo che avevano accumulato aspettandosi l'un l'altro, come facevano ogni mattina. "La serata di ieri è stata eccezionale, ho fatto giusta ogni mossa, giocato come un maestro le mie carte. Mano dopo mano ho fatto una Napola da dieci punti: ci siamo baciati!" Gli brillavano gli occhi per la gioia, ed anche Giulio si sentiva allegro nel percepire l'euforia dell'amico. Frequentavano l'ultimo anno, il quinto, ed in ottobre lo spettro della maturità era ancora abbastanza lontano da non occupare che un piccolo posto nei loro pensieri, alle prese, in quel momento, con ben altre questioni. Si conoscevano da quando ne avevano memoria, e l'interesse di Massimiliano per Valeria non era una novità per Giulio, che aveva sentito parlare con anticipo della serata che l'amico aveva trepidamente aspettato. Ne ascoltava quindi il resoconto con la curiosità che si costruisce attorno ad una vicenda che si snoda nel tempo. "Ci vedremo di nuovo tra qualche giorno, come sono felice." Terminò la frase con un ampio sorriso, limpido specchio della contentezza che provava. Quando giunsero finalmente in classe Giulio lasciò il romantico compagno al dolce conforto delle sue fantasie e prese posto. Si sentiva felice per lui, certo. Aveva un carattere abbastanza sincero da condividere le grandi soddisfazioni di un amico, si diceva. Scoprì anche però, dentro di sé, come un velo scuro, un sussurro, un sottile disagio amplificato da ciò che aveva appena sentito. Non gli fu difficile capire cosa fosse. In mezzo al fluire di persone che ogni giorno sembravano mutare e fare nuove esperienze si sentiva solo, lasciato indietro. Si scosse, non era quello il momento di divagazioni deprimenti, cui troppo spesso cedeva. Estrasse quaderno e penna dallo zaino come scudo e spada dal fodero. Non perse una sillaba della spiegazione del professore.
Al suono della campanella che segnò l'inizio dell'intervallo, Giulio si sentiva ancora preso da uno scoramento che lo indispettiva, pareva beffarsi dell'ostinazione con cui aveva deciso di ignorarlo. L'intervallo non era un momento che amasse particolarmente, il più delle volte lo passava da solo, Massimiliano spariva con Valeria chissà dove, e lui attendeva, mangiucchiando qualcosa, che finisse. Per distrarsi un po', questa volta, si impose di passeggiare per i corridoi. "Perché questa tristezza?" si disse "Ho forse qualcosa da rimproverarmi? Non si decide quel che si sente, e la propria gioia non sempre rispecchia quella di un amico… O la felicità di un uomo basterebbe al mondo intero, trasmessa senza resistenza da un capo all'altro dei popoli. D'altra parte, non è proprio quel che prova a distinguere una persona onesta da una che non lo è? Se ad una bella notizia per un amico una parte di me risponde rammaricandosene, non mi rendo per questo oggetto di giusti rimproveri? Eppure non so come evitarlo, ed il senso di colpa che avverto è reale…" Pensieri stentati e continuamente interrotti si avvicendavano nella mente affaticata del ragazzo, l'uno sempre sovrastato dal successivo, come di continuo sulla battigia l'onda si abbatte sui resti della precedente, mentre ancora tornano al mare. Non sorprende che, assorto com'era, non avesse badato a dove quell'andatura pensierosa e distratta lo stesse portando, e quando notò che sarebbe stata l'ora di tornare in aula, dovette constatare di non avere idea di dove fosse, né di quale direzione prendere. Si trovò all'estremità superiore di una lunga rampa, oltre la quale una porta a vetri dava su un'ampia scalinata esterna rivolta su sé stessa, in cemento, che portava direttamente al retro del giardino. A prima vista il posto gli sembrò deserto, ma fatto qualche passo in direzione della scalinata notò una figura. Poggiata coi gomiti sul parapetto, incurante della fine dell'intervallo, una ragazza osservava dall'alto il giardino. Giulio provò un istantaneo imbarazzo alla scoperta dell'inattesa compagnia, per un istante esitò sul da farsi. Evidentemente non era stato sentito, valutò di ricalcare silenziosamente i propri passi e di non intromettersi in un momento che aveva l'aria di essere intimo. Tuttavia, considerando che essendosi perso non avrebbe saputo dove andare, decise di avvicinarsi alla ragazza, avendo cura di far sentire i propri passi. Prima che si trovasse abbastanza vicino da rivolgerle la parola, questa si voltò. Dei lunghi capelli neri le si poggiavano sulle spalle, era piuttosto alta ed aveva un viso piccolo e rotondo, dal quale due occhi scurissimi lo fissavano con curiosità. "Scusami se disturbo" si affrettò il ragazzo "da che parte trovo le classi? Mi sono perso…" Si sentì rispondere, con aria che sembrava divertita: "Strana domanda, sono abituata a sentirla da quelli del primo anno… Non è il tuo caso vero? È semplice, sali la rampa a destra e continua dritto, ti troverai davanti alla segreteria, da lì anche tu dovresti ricordare…" Giulio si trovò spiazzato dal tono canzonatorio della sconosciuta, che però insieme lo divertì. I pensieri che l'avevano tenuto occupato nelle ultime ore improvvisamente scomparvero dalla sua mente. Tentò di rispondere per le rime: "In realtà vedendoti fissare il vuoto mi sono avvicinato per capire se fosse tutto ok." La ragazza non vi badò affatto, si limitò ad affermare che anche lei doveva tornare in classe. Scoprirono che le loro aule si trovavano sullo stesso piano, e lungo il tragitto comune fecero le presentazioni. Si chiamava Sirine e frequentava il quarto anno, Giulio avrebbe voluto

chiederle cosa stesse facendo in quel posto così strano, che in tanti anni non aveva notato, ma non ne ebbe il tempo. La salutò chiedendosi perché proprio quel giorno l'intervallo gli fosse sembrato così breve.
L'indomani, all'avvicinarsi della pausa, il ragazzo si rigirava nell'indecisione. Da una parte sentiva un richiamo verso il "posto segreto" di Sirine, qualcosa lo spingeva a desiderare di trovarla ancora lì. Di contro uno strano terrore di essere invadente lo paralizzava. Gli era connaturato un sentimento di generale deferenza nei confronti del prossimo, un istintivo ossequio, sempre intimo e mai formale, che spesso riusciva ridicolo e fuori luogo perché perdurava anche laddove non richiesto dall'interlocutore. Una timidezza rispettosa e tenace lo tratteneva. Senza che ancora si fosse risolto sul da farsi la campanella suonò, e quando poco dopo vide Sirine sulla porta il suo volto dovette somigliare a quello di chi si trova davanti ad un miracolo, tanto fu il suo stupore. Si diressero alla scalinata, luogo del loro incontro il giorno precedente. La conversazione toccò inizialmente alcune piccolezze quotidiane, ma quando i due ebbero percorso la rampa, affacciati sull'esterno, questa prese una direzione inattesa. Il giardino della scuola, visibilmente in contrasto con l'aspetto cupo dell'edificio, era ampio, rigoglioso, il prato di un verde vivace, e molti alberi, tinti dei colori autunnali, ne segnavano il limite. Per questioni d'ordine era interdetto a studenti e professori, ai quali di tanto spazio rimaneva la piacevole vista. Questa ispirava a Sirine pensieri che ripeteva, come assorta, a mezza voce: "Fissando i prati, le foglie, gli alberi ed il cielo, sentendo questo solletico nel petto, come può un mortale non credere in qualcosa di più grande? Non sentire nulla dentro di sé che aneli d'essere nutrito? Gli uomini lo fanno, in effetti, ciascuno discordando con l'altro. E forse è questo ciò che li rende speciali, e rende emozionante il tentare di capirli. Ma io ho la speranza che un giorno divengano capaci di abbandonare il proprio ego, e comprendere di non essere più che un astro effimero in questo disegno." Giulio ascoltava. Pur conoscendola appena, aveva intuito la religiosità dell'amica da prima di queste parole. "Questo è certo" rispose "motivi di discordia tra differenti credi se ne trovano sempre, è l'esito del dogma… Io tendo a vedere la grande diversità tra visioni religiose come un indizio della loro infondatezza." Sirine abbandonò in fretta il tono poetico assunto in precedenza: "Non è propriamente di questo che sto parlando. Molti aspetti pratici differiscono tra i culti, per ragioni storiche non può che essere così. Ma il sentimento religioso che ha spinto tanti popoli è lo stesso, io lo sento in me, e credo." "Lo chiami sentimento religioso" continuò Giulio "ma è un'espressione fuorviante. Un senso di stupore e meraviglia verso ciò che esiste non è prerogativa di chi ha fede. Anch'io mi sento colpito davanti a tutto ciò. La scienza stessa muove da questo." "Io sento che c'è qualcosa oltre noi, lo sento con una chiarezza che non posso discutere, di non essere l'unica lo so, e quello che dici della scienza mi è chiaro, è l'indirizzo che vorrei dare ai miei studi, per avvicinarmi a questo mondo e provare a trovare qualcosa di Chi l'ha creato." Giulio la fissò per qualche attimo. I punti di disaccordo, cui avrebbe voluto ribattere, crescevano in numero ad ogni scambio di parole, e tuttavia si sentiva sempre più legato a quella ragazza, che si accorgeva di non riuscire a capire a fondo. Le chiese "E quale indizio si potrebbe trovare nel comportamento della materia, ovvero all'interno di ciò che è in questo mondo, su qualcosa che risiederebbe al di fuori del mondo? Li direi campi separati per definizione…" "Mi sembra evidente che prima di studiare come si deve una risposta non ce l'ho" fece lei "e la domanda parte dal presupposto di conoscere e limitare le possibilità di intervento di Dio sul mondo… Hai parlato di dogmi prima?" "Dogma è una cosa, la logica un'altra… Ammettendo interventi divini sulla materia, eccetto al più la mera creazione, la stessa possibilità di fare scienza decade in blocco..."
Le loro parole furono un crescendo di agitazione e commozione, nel quale a ciascuno diveniva più difficile cogliere il senso delle obiezioni dell'altro. Non si ascoltavano più. Scaduto il tempo si salutarono senza essersi capiti, ma con più voglia di continuare a parlare di quel che avrebbero voluto ammettere. Si erano scoperti più simili di quanto credessero.

Il linguaggio della semplicità

Sabrina Maria Rossi

Sono seduta dinnanzi a un lungo tavolo, con un puzzle tra le mani; intorno a me vedo una decina di visi sorridenti, alcuni concentrati sull'attività che hanno scelto di svolgere e altri intenti a chiacchierare tra loro.
I proprietari di quei volti sono felici, si sentono al sicuro e sanno di poter essere se stessi.
Allungo il puzzle a Sofia, che mi chiede di ascoltare della musica; mi alzo per accendere lo stereo e, poco dopo, Cecilia mi chiede di ballare. Accetto volentieri, così mi prende le mani e mi guida nel passo base della salsa, danza insegnatale da sua zia, per poi farmi fare una piroetta e chiedermi di eseguire il "nostro" passo, quello che abbiamo inventato insieme.
Mi sorride per tutta la durata della canzone e gli occhi le brillano, come se non potesse trarre una gioia più pura da null'altro, come se ballare una salsa con me fosse il momento più emozionante della sua giornata.
La abbraccio e la riaccompagno a sedersi.
Carmen, forse gelosa perché ho danzato con una sua compagna, le dà subito il cambio; con lei i balli sono differenti e consistono nel tenerci per mano e spostare velocemente il peso dal piede destro al sinistro e viceversa.
Ogni tanto, mi concede di farle fare una giravolta.
Il carattere di questa donna mi ha sempre ricordato quello dei gatti e ogni suo slancio di affetto o movimento diverso dal solito è una rapida e gentile concessione da cogliere al volo e di cui andare fieri, perché significa essere riusciti a scalfire, anche se solo di un millimetro, la corazza dietro cui tenta di mascherare il piacere che le provoca stare insieme ad altre persone.
Il brano giunge al termine e così anche questo momento di dolcezza: Carmen si allontana facendomi il solletico e si siede nuovamente davanti al suo album di disegni da colorare.
Giulio richiama la mia attenzione attraverso un vocalizzo; mi avvicino alla sua carrozzina e afferro il fazzoletto di stoffa che mi sta porgendo e con il quale vuole evidentemente giocare.
Mentre tiriamo a momenti alterni questo piccolo quadrato di cotone, Giulio mi chiede, a modo suo, di cantare una canzone specifica; eseguo quanto richiesto e vedo il suo volto rasserenarsi.
Gli accarezzo delicatamente la nuca e lo lascio riposare, con la testa appoggiata al cuscino posizionato sul banchetto della carrozzina.
Mi risiedo al tavolo; faccio passare lo sguardo tra i ragazzi per accertarmi che nessuno di loro abbia un'esigenza che non riesce a esprimere a parole.
Angela coglie l'occasione per iniziare a chiacchierare con me; le domande sono all'incirca le stesse ogni giorno, con poche variazioni: cos'ho fatto la sera prima o durante il fine settimana, cos'ho mangiato, come stanno mio marito e la mia gatta, cosa farò durante l'estate o le prossime festività.
Le rispondo pazientemente, cercando di coinvolgerla nel discorso, e ben presto si unisce a noi Chiara, che ne approfitta per chiedermi quando arriverà suo fratello; anche questa è una routine consolidata, poiché Alessandro viene a trovare la sorella al centro un paio di volte al mese, ma lei chiede di lui ogni giorno, esprimendo così il suo desiderio di rivederlo.
Sto per risponderle, quando Leonardo si alza all'improvviso e inizia a cantare a squarciagola vocali che sembrano scelte a caso, seguendo note improbabili e facendo oscillare le braccia intorno al busto; mi avvicino, mi fa un largo sorriso sdentato e comincia a muovere le braccia più velocemente, mimando un ballo sfrenato.
Silvio inizia a battere le mani e Martin, perdendo la concentrazione, smette di costruire la sua nave di Lego e scoppia a ridere; estrae dalla tasca il cellulare di carta che ha creato in autonomia questa mattina e finge di riprendere la scena.
Chiara sta al gioco e si alza subito per mettersi in mostra, compiendo degli esercizi per lei complicati: solleva una gamba di qualche centimetro, fa una piroetta e si mette in pose alquanto buffe.
I miei ragazzi ridono tra loro e io sospiro dolcemente, perché durante questi momenti di serena quotidianità mi ricordo la bellezza della mia mansione, che non è altro che il riflesso della bellezza delle anime che mi circondano e che, anziché ridere l'una dell'altra, scelgono di farlo insieme.
Gli utenti del Centro Diurno Disabili gravi in cui lavoro come educatrice non sono degli angeli, perché ognuno di loro, come ognuno di noi, ha dei momenti in cui prova fastidio o in cui si agita per motivi legittimi e l'unica differenza è che, a volte, non sa come esprimere le proprie emozioni in modo corretto.
La loro anima, però, resta sempre così limpida da poter leggere in un secondo cosa stanno provando e il loro viso è una maschera di emozioni in continuo cambiamento, in cui a volte mi perdo, rincorrendo un pensiero fugace che ho intravisto in una smorfia delle labbra.
Vedo in ogni istante l'innocenza di creature incapaci di gestire secondi fini o pensieri da nascondere, che sono semplicemente se stesse in tutto l'arco della giornata: i miei ragazzi e le mie ragazze sono autentici e non si accorgono che la loro bellezza risiede in questo tratto caratteriale del quale i cosiddetti "normodotati" sono spesso sprovvisti.
Ascoltando le risate intorno a me, comprendo l'importanza di questi piccoli momenti, che spesso, nella vita di tutti i giorni, ci perdiamo: ricordo il giorno in cui Giulio ha dipinto la sua prima tela, che a un occhio esterno potrebbe sembrare un insieme di poche pennellate buttate a casaccio, ma per lui racchiude il mondo intero; ripenso al momento in cui Cecilia ha vinto la propria paura della metropolitana dopo anni di tentativi o a quando abbiamo convinto Carmen a venire in piscina, facendole scoprire uno dei suoi attuali posti preferiti.
Rifletto sul fatto che le nostre vite siano fatte di brevi istanti in grado di cambiarne il corso, ma di cui raramente ci accorgiamo, poiché non riusciamo a

ritagliarci neanche un minuto per apprezzarli; la bellezza del mio lavoro risiede anche nella possibilità che ci viene data di fermare questi attimi e imprimerli nella memoria e nel tempo.
A volte mi domando quanto potremmo imparare da persone così spontanee, se solo non credessimo di essere superiori a qualcun altro basandoci esclusivamente su una diagnosi e dimenticandoci che nessuno può essere abile in ogni ambito della vita, ma possiamo imparare ad accettare la bellezza di essere noi stessi e di prenderci il tempo per riconoscere ogni piccolo traguardo che raggiungiamo.

Arcella Caput Mundi

ELENA LUCCHESE

È una giornata afosa di inizio giugno. Il medioevo è al suo apice e l'Europa è in rapida evoluzione, ma le mosche non lo sanno e come ogni giorno, quando fa caldo, iniziano a vibrare nervose fin dal mattino. La luce del sole resta immobile, come l'aria, sospesa sui campi dorati. I grilli cantano la loro litania che in quel caldo preannuncia un'altra giornata sfiancante. Antonio sta male da mesi, la fatica ha logorato il suo corpo scarno. Le guance incavate sul viso lungo, il colorito pallido che tende al verdognolo. I capelli hanno ceduto la loro energia al corpo, e rimangono attaccati al cranio sfibrati, stopposi, diradati, nonostante l'età. Antonio si trascina lungo le strade di terra battuta, i lacci usurati dei sandali logori stringono intorno alle caviglie ossute, e ad ogni passo solleva una piccola nube di polvere che si attacca alle vesti e alla schiena, già madida di sudore. Lo sguardo allucinato da martire sembra essere più in contatto con un Dio che aleggia sopra la sua testa, che con le persone che lo osservano passare mentre faticano sui campi.
La sua religione gli impone un periodo di pasti frugali, ancora meglio di digiuno, che Antonio nella sua adesione fanatica alla fede mette in pratica nonostante la debolezza. Ne risulta un uomo indebolito e consumato. I tendini del collo sono ben visibili e sembrano delle corde che collegano l'orecchio alla scapola, la pelle aderente bruciata dal sole. Il poco nutrimento porta con sé allucinazioni che lo avvicinano a Dio in un dialogo a metà tra il sonno e la veglia. Nonostante abbia solo una trentina d'anni, l'adolescenza gli sembra un periodo lontanissimo della sua vita a cui non pensa mai e invece ora gli riaffiorano alcuni episodi alla mente. Ricorda il rumore che la madre faceva bussando alla porta del monastero dove il figlio studiava teologia per chiedere di vederlo, e il figlio in tutta risposta chiedeva di essere trasferito in un monastero più lontano, per non essere disturbato da queste visite. La preghiera si intensifica facendogli scordare di nutrirsi, causando così più allucinazioni, e quindi più digiuno. Questo periodo di penitenza culmina in una grande festa, in cui i sacrifici e la devozione sono ripagati dal sollievo di ritrovare la fede salda, e un pasto finalmente abbondante.
Antonio però non riesce a ritornare alla vita. Dagli anni della gioventù risucchiati dentro il mistero delle sacre scritture fino ad oggi, in cui le sue condizioni si sono aggravate in modo irreparabile per la denutrizione e la fatica. Il destino meno probabile per un nobile come lui. Aveva avuto il sospetto che il suo corpo avesse iniziato a prendere commiato dalla vita terrena e perciò aveva iniziato il viaggio per riavvicinarsi verso l'altare prediletto, dal quale porgere l'ultimo saluto. La miccia però è più corta del previsto. Sebbene manchi poco alla meta, le gambe non lo reggono più e una forte febbre si impossessa del suo corpo. I compagni sono allarmati, Antonio non può fermarsi lì, è necessario che raggiunga il suo tempio prima che sopraggiunga l'ora fatale. Vengono chiamati all'appello i contadini della zona che organizzano un carro trainato da buoi per trasportare Antonio al suo compimento. La spedizione avanza, e la strada dissestata fa sobbalzare il corpo inerme di Antonio. I buoi si lamentano per la fatica del caldo mentre i fedeli accompagnano la carovana con la faccia impastata di polvere e sudore, e la paura, e la speranza.
Dopo poche ore di cammino le condizioni di Antonio peggiorano bruscamente. La porta della città è vicina ma non abbastanza. La salma viene ricoverata presso il tempio più vicino. È così che una qualsiasi zona abitata che si affaccia sulla porta della città, così anonima da prendere subito il nome da questo evento, diventa l'Arcella, la piccola arca, il reliquiario, e si fonde nello stesso destino di colui che sarà "il Santo", così famoso da non essere quasi mai chiamato con il nome completo - Sant'Antonio da Padova.

Per l'ennesima volta nei successivi 750 anni, anche negli anni Sessanta del '900 l'economia decolla, ma sta volta l'Arcella è uno dei volti nuovi del progresso economico. Nascono nuove imprese e le villette si moltiplicano nella smania di successo della nuova classe media. Sembra che questo fermento sbuchi dal sottosuolo: la distesa di campi che dai tempi di Antonio si era ristretta di poco, ora si trasforma rapidamente in nuove villette e condomini. Le strade nuove sono più ampie, adatte a contenere il crescente traffico. La porta della città viene ampliata e rinnovata: sul lato che si vede entrando in città vengono riportati i simboli della nuova industria, e su quello che si presenta andando verso l'Arcella sono raffigurati l'agricoltura e il lavoro sui campi. Questa idea di spartizione del lavoro è già obsoleta mentre viene raffigurata, e dopo pochi anni la porta e i suoi simboli vengono definitivamente demoliti per far spazio al via vai di merci e persone. Sempre più persone si trasferiscono nel quartiere che offre nuovi posti di lavoro e nuove case. In tutto questo crescere, anche la linea ferroviaria si allarga, diventando l'unico argine che distingue in maniera sempre più chiara il centro dall'Arcella. I figli della classe media sono proiettati verso altre grandiose opportunità e diventano i figli perduti del progresso. In questi anni sembra davvero che il merito sia abbastanza per emergere, e i figli di questa generazione crescono carichi di ambizioni ed aspettative. È così che, per esempio, Enrico, si convince che può e deve farcela da solo, e nel suo farcela da solo, lui come molti altri che sono giovani adulti negli anni 2000, a quarant'anni non sono ancora riusciti ad ottenere un mutuo per mettere su casa, alla famiglia ci si pensa dopo. Passato il boom economico degli anni '60, i figli esuli non tornano a casa e i loro vecchi hanno bisogno di aiuto. È così che si crea spazio per le badanti, arrivano soprattutto dall'est Europa a sollevare gli anziani dalla propria solitudine. Quando è l'ora di andare a dormire, i figli esuli ripensano con soddisfazione ai propri successi lavorativi, e i loro figli si chiedono se effettivamente sia meglio studiare e stare con quelli che sgobbano, o andare al parchetto a pippare. Negli anni 2000 non si sa più quale sia la risposta giusta.

Dana si sveglia di soprassalto. Da quando le è capitato in mano quell'opuscolo sulla storia del Santo continua a sognarlo. Anzi, ad impersonarlo, sognando di essere lui e vivendo le sue fatiche, l'affanno, le allucinazioni. Appena si sveglia si tocca i piedi, per sentire se davvero indossa i sandali, se la polvere si è attaccata alle sue gambe. Si alza e si guarda allo specchio, i capelli le cadono morbidi sulle spalle, non sono stopposi e usurati come quelli del Santo.
Il materasso della camera da letto assegnata a Dana ha perso la sua antica elasticità e quando si siede sul bordo, la struttura in legno le segna le gambe.

La carta da parati verdone e la moquette marrone hanno certamente perso il fascino di un tempo, mentre la luce che filtra dalla tenda a balze mescolata all'odore dei mobili conferisce alla stanza un'atmosfera lattiginosa indecifrabile, tra la telenovela e l'horror. Dana arriva dalla Moldavia come molte altre donne che arrivano per offrire cure agli anziani rimasti soli in Arcella. Quando Dana è partita dalla Moldavia, ha affidato la sua bambina alla nonna e manderà i soldi a casa necessari a vestirla e a farla studiare.
È ora di prepararsi, la signora è anziana ed aspetta lei per alzarsi dal letto. Dana toglie il panno alla signora che indossa la notte se no si bagna; la mamma di Dana mette il panno alla nipotina, che è rimasta in Moldavia. Nel corso degli anni, gli anziani dell'Arcella un po' alla volta fanno spazio. I loro figli non sono interessati a quegli immobili trascurati e invecchiati, in un quartiere che si è riempito di immigrati i quali sono utili nell'aiuto che i figli esuli effettivamente chiedono loro, ma che fanno degrado in quanto a categoria. Il valore delle case si deprezza e gli immigrati continuano a riempire le pieghe del progresso fornendo badanti, operai, muratori. A scuola i bambini si chiamano Matteo, Kledi, Lidia, Giulia, Alessandro, Ludmila, e nel giro di qualche anno si chiamano anche Mohamed, Yuki, Zofia, Leonardo, Fatima. Gli affitti bassi, le case trascurate, i campetti da basket, il ponte della stazione, il marciapiede rotto, il kebab, le biciclette. Il quartiere che sboccia nel boom economico degli anni Sessanta diventa, negli anni Novanta, e poi Duemila, il quartiere del degrado, della droga, delle case fatiscenti, deprezzate ed affittate a poco. Questo fenomeno fa inorridire la classe media, che se ne allontana lasciando altro spazio ad immigrati e studenti attratti dagli affitti bassi, e lascia indifferente Dana, che ha altro a cui pensare. Nel corso degli anni Dana trova la sua dimensione in Arcella. È stata con la signora per 10 anni. Adesso vive ancora di assistenza agli anziani, ma solo diurna. Ha attratto a sé la famiglia, il marito è operaio in qualche fabbrichetta della zona, e la figlia Olga si impegna a scuola ed è l'orgoglio dei genitori.

Dopo la migrazione dall'est Europa, arriva quella dal sud del mondo – Africa, e poi ancora più a est, dal Pakistan e da altre parti dell'Asia. Gli anni 2000 sono cominciati già da un ventennio, e per alcuni l'Arcella è un posto in cui non è pensabile vivere. Il razzismo è una grande occasione per alcuni, creando redistribuzione tra i meno benestanti, che trovano case a prezzi stracciati, e i più benestanti, che svendono, inorriditi, le case che posseggono in quartiere. Il quartiere così si popola sempre più di giovani coppie e giovani famiglie, che in Arcella riescono ad appropriarsi dei metri quadri necessari a vivere e a crescere. Nel frattempo, l'amministrazione comunale continua bistrattare quella terra, considerandola ancora come fosse terra di nessuno, come se il quartiere più popoloso della città non potesse muovere abbastanza voti per far cambiare idea anche al sindaco più sordo. I servizi sistematicamente sottodimensionati sono un altro ingrediente fondamentale per stuzzicare quel po' di indignazione nei nuovi utenti del quartiere facendola così diventare, ancora una volta, il nuovo baricentro della città, che cambia gli equilibri ed esprime l'amministrazione pubblica.

Chi sei, Arcella, con le tue molte vite? Sei l'arca che offre riparo al Santo, sei il degrado, sei lo studente di Padova, sei il tossicodipendente, sei il cinese, il nigeriano, il pachistano, il moldavo. Non ti muovi, resti piantata dove sei e non puoi vedere il mondo, e così il mondo viene da te. Il tuo tempio non è abbastanza nobile per le spoglie del Santo, e la Basilica importante del centro se l'è rubate. In te c'è la chiesa di Sant'Antonino, dove il Santo in qualche modo si è fatto più piccolo. Con te resistono le diverse comunità che ti abitano e si mescolano, sei poliglotta e metropolitana. I palazzi dell'università sono oltre la linea ferroviaria che ti separa dal centro città, ma gli studenti vivono e sono accolti nel tuo grembo, le nuove generazioni crescono lungo le tue strade. Marchi i tuoi abitanti con un piccolo muscolo in più sulla tibia che si sviluppa pedalando fin sopra il ponte della stazione. Sei la casa che accoglie tutti e che tanti detestano per questo ma tu sorridi e passi oltre. Sei il volto orgoglioso di una comunità nuova, fatta di tanti colori, che ci prova e magari va a finire che ce la fa'.

Punto Libra

NADIA MALASPINA

È la notte delle lacrime di San Lorenzo. Quanti desideri ho espresso guardando le stelle cadenti… che poi sono le Pleiadi, da scienziata distinguo bene la differenza tra stella e meteora, ma mi è sempre piaciuto pensare che quei punti nel cielo, brillanti, apparentemente fissi nella loro posizione, in qualche modo avessero avuto una storia indipendente dalla loro origine legata al nucleo di un atomo di idrogeno. Per questo mi ha sempre appassionata la mitologia greca e il ruolo che il Dio degli Dei ha avuto nel regalare anche a degli umani il proprio posto nella volta celeste e mostrare tutta la propria bellezza nelle notti senza luna. Perché tutto sommato ciascuno di noi ha un proprio posto.
Stasera ho deciso di volermi godere lo spettacolo, in montagna, senza luci e senza voci. Una montagna che è diventata anno dopo anno casa mia. Io che vengo da una città di mare, Genova, con il suo carattere schivo e ruvido, che ricorda molto quello della gente di montagna. La gente di questi posti. Una montagna che tutto sommato non raggiunge vette altissime, ma che è a volte astiosa e difficile da approcciare. La Grigna, “lei ride” sembra dire nel dialetto locale. E con i suoi denti aguzzi fatti di colonne e pinnacoli di calcare, ride di me quando la guardo dal basso con ammirazione, perché ci sono solo 1400 metri da fare in salita, ma se la prendi per il verso sbagliato il suo sorriso può trasformarsi in un ghigno infernale. Stasera ho deciso di volermi godere lo spettacolo da lassù, senza luci e senza voci. Zaino in spalla, scarponi allacciati, sacco a pelo e musica mi accompagneranno per questa insolita escursione notturna. Voglio esprimere qualche desiderio.
Decido di prenderla alla larga, parto al crepuscolo in direzione del Rifugio Rosalba, non è in vetta, ma in una posizione da cui so che posso vedere il Sasso Cavallo, il lago quasi per intero, e tutto l’arco alpino occidentale, se sarò fortunata e la serata sarà limpida. Dalla Valtellina al Monte Rosa fino al Monviso, e guardando un po' più a sinistra anche l’Appennino e immaginare che un po' più in là c’è il mio mare. Il mio mare, che tanto ha dato alla mia famiglia e che a volte può tradire, come spesso diceva mio nonno. “Ricordati che ha il male nella sua parola, il mare è traditore e restituisce sempre tutto”. Mi sono sempre chiesta perché nella mia famiglia ci fosse questa visione negativa di qualcosa che è vita, come l’acqua inarrestabile e tutti gli esseri che la popolano, e di cui il mio stesso nonno ha vissuto, andando a pescare di notte le acciughe con la lampara. Un’altra luce nella notte, faro per la barca e per il bottino notturno che fuori dalla rete veniva venduto da sua madre nel chiosco di Voltri. Una luce, attraente, ma allo stesso tempo traditrice. Perché in fondo la luce è così, anche quando si vede la fine di un tunnel, in realtà non si sa mai cosa ci si possa aspettare. Siamo tutti come le acciughe?

Inizio il mio sentiero, musica random come eterno sottofondo. Il sole si mostra ancora, conto di arrivare quando sarà tramontato. Fa caldo ma una brezza fresca gioca con i miei capelli. Supero il bosco, poi inizio il sentiero pietroso. Mi guardo intorno e sempre mi stupisco nel pensare che queste montagne fossero state delle barriere coralline, che avessero avuto una vita anche loro. Mi ricorda il motivo per cui ho deciso di studiare Geologia. In fondo volevo solo sapere come si fossero formate le montagne, i posti da cui si può osservare tutto dall’alto e che hanno vissuto una storia di centinaia di milioni di anni. Mi ripeto che anche se adesso sono io che insegno ai futuri giovani geologi, a volte vorrei ripetere tutto il mio percorso, tornare studentessa e innamorarmi ancora e ancora delle meraviglie che mi circondano. Stasera è una sera speciale. Il calcare si tinge di rosa e tutto diventa magico. Quando inizio i tornanti che mi porteranno finalmente al rifugio, suona nelle mie orecchie “We fell in love in October”. Mi fermo e volto lo sguardo alle mie spalle. Vedo Milano dall’alto. Cerco la Bicocca ma non la vedo, riconosco però i grattacieli di Garibaldi, e so che è lì da quelle parti. Il posto che mi ha dato lavoro, il lavoro che ho sempre sognato di fare da quando ho iniziato a studiare Geologia. We fell il love in October. Ho fatto il mio concorso da ricercatrice alla Bicocca l’11 ottobre di molti anni fa. Era il giorno del mio trentatreesimo compleanno. Ricordo ancora il sole tiepido e le foglie di acero nei viali. Una spianata di cemento che poi negli anni si è inverdita e quei palazzi rossi così freddi e anonimi. Piazza della Scienza 4. Mi ero detta “quale nome migliore come indirizzo del mio posto di lavoro?”. Ne ero orgogliosa. Mentre a Genova infuriava l’alluvione, quel giorno ho pensato che se avessi vinto quel concorso la mia vita sarebbe cambiata per sempre. E cambiò.

Raggiungo la casetta tinta di rosa con il suo tetto verde e le persiane, la osservo mentre mi avvicino e penso che sembri un po’ una delle case dei pescatori di Boccadasse. Ma sotto non c’è il mare che si infrange. Ci sono i canaloni stretti e ripidi scavati nel calcare. Guardo in basso e credo di poter volare. Mi accendo una sigaretta e mentre vedo la brace rossa che consuma la carta che avvolge il tabacco, lentamente la notte mi ammanta. Percorro un pezzo verso la Cresta Segantini e cerco un posto in cui sdraiarmi tra le rocce appuntite. Voglio godermi lo spettacolo, senza luci e senza voci. La serata è limpida, mi sdraio, chiudo un attimo gli occhi e faccio un respiro profondo, che ha il sapore di roccia, di erba e di montagna.
Riapro gli occhi e inizio a vedere illuminarsi il cielo di stelle. Stasera è la serata giusta! Cerco le costellazioni, ma non sono molto brava a riconoscerle. Perché guardando il cielo tutte le stelle sembrano uguali. Ma ognuna ha la sua speciale lucentezza e in qualche modo può distinguersi dalle altre. È solo la nostra immaginazione che riesce a proiettare delle linee di congiunzione che possano creare delle forme. E ognuna di quelle forme ha una sua casa. Casa… quante case ho cambiato nella mia vita! Sono nata a Genova e cresciuta in piccolo paese della provincia di Brescia, vicino al Lago di Iseo. Lì ero “la terrona”, perché si sa che a sud del Po' sono tutti meridionali. Poi sono tornata nella mia città di origine, e lì ero quella che era cresciuta in mezzo “ai polentoni”. Poi mi sono trasferita di nuovo in Lombardia e qui sono la genovese mugugnona “mangia pesto”. Penso che in ogni casa in cui ho vissuto non fossi mai stata al mio posto, c’era sempre qualcosa che faceva la differenza. Essere diversa è quello che ho sempre desiderato, ma sentirsi diversi, e completamente diversi, è tutto quello che una persona non vorrebbe mai provare. Come una stella in cielo. Mischiarsi nell’immensità dell’uguaglianza di tutte le altre stelle ma cercare di brillare di più o di posizionarsi in una correlazione così particolare da poter essere riconosciuta. Penso a quando ero giovane, non facevo altro che guardarmi attorno e ripetermi che non sarei mai stata come tutti gli altri. Tutto ciò che facevo, e come

mi comportavo, sembrava fuori dalla norma e di conseguenza mi sentivo strana, a volte addirittura inutile. Fuori posto. Ho poi conosciuto alcune figure importanti nella mia vita che mi hanno tolto molti filtri. Come vedere il mondo attraverso una pellicola fotografica dove tutto è in bianco e nero, ma scoprendo poi che noi, le emozioni e il mondo… è tutto fatto a strati di colori. Siamo tutti diversi a modo nostro e, anche se difficile, dobbiamo imparare ad accettarlo. E penso che sia bellissimo!

Mi chiamo Stella e sono nata sotto il segno della Bilancia. L'unica costellazione che non ha una storia mitologica da raccontare. Le chele dello Scorpione, che si distaccano riconoscendo il Punto Libra, la stella che fa da baricentro tra Scorpione e Vergine. Mi chiamo Stella e ho sempre pensato di non aver mai brillato abbastanza per farmi riconoscere in mezzo a tutti i milioni di miliardi di altre stelle. Ma sono il mio baricentro, il baricentro di un equilibrio precario, non ho una casa, ho solo un punto di riferimento, il Punto Libra, ma tengo in mano una bilancia su cui metto da un lato tutti i posti in cui ho vissuto, dall'altro il posto in cui sento di poter brillare. E quel piatto pesa più degli altri. In un quartiere lavorativo che sembra così anonimo, che non vede mai il sole d'inverno, ma nelle giornate limpide d'estate, dalla Piazza della Scienza, posso vedere le montagne che adesso mi appartengono.
Una stella cadente! Finalmente! L'ho vista, nel suo splendore, una meteora con la sua scia di ghiaccio infuocato che fa una parabola perfetta. Chissà dove e se mai cadrà? Seguendo con lo sguardo quel percorso, quasi impercettibile, ma che sembra durare un'infinità, esprimo il mio desiderio. Si sa che affinché i desideri si avverino non si possono svelare. Ne ho espressi tanti nella mia vita, ma stanotte il mio desiderio si è avverato. Senza luci e senza voci. La casa della Bilancia è una casa speciale perché si trova solo dove ci sono io.
Mi infilo nel sacco a pelo e penso che potrei dormire come un fachiro su queste rocce per tutta la notte. Domani mi godrò l'alba dal Rifugio Rosalba, che, come direbbe mio nonno, ce l'ha nel nome.

Pecorino, guanciale e curry

Tommaso Viganò

«Allora, ecco. Pancetta, uova, formaggio grattugiato, panna, tagliatel…»
«Mettice pure un po' de curry già che ce sei, no? No, no, fermate, che in dieci minuti che te conosco hai già profanato tre quarti d'i comandamenti d'a tradizione culinaria romana!»
«Cosa non va?»
«Per fare 'a carbonara ce vole 'r guanciale, no 'a pancetta».
«Che differenza c'è?»
«'A stessa che ce sta' tra 'n mulo e 'n cavallo. T'arabbieresti pure te se te dessi der mulo, dico bene? Poi, pecorino, assolutamente, ar posto der grana. Daje però, questa nun poi nun sapella… pure mi' nipote de sei mesi 'a sa 'a differenza!»
«Chiedo umilmente perdono».
«Che me stai a pià 'n giro? Poi, uova pasta gialla. Se possono usà pure quelle normali, ma se c'hai quelle pasta gialla meglio, che je fanno a crema bella densa e colorata».
«Nient'altro?»
«Si. 'A panna. Quella poi buttalla. O ce fai n'altra roba, de sicuro no la carbonara».
«Mi hai massacrato».
«Nun te scoraggià. Er pepe l'hai indovinato. Quasi. Hai solo sbagliato colore».
«Ecco il colpo del KO».
«Eh vabbè dàje Vik, 'o dico per te, per fatte fa' 'n figurone. M'hai detto che stai a Roma da quasi dieci anni, no? T'ho fatto imparà quarcosa. E Mica 'na cosa qualunque, scusa».
«Oh si, qualcosa ho imparato, puoi scommetterci. Guai a toccare la cucina ad un italiano! È religione! Saclire…saclige...»
«Sacrilegio! 'Mazza, parli mejo de me. Comunque ce semo capiti».
«Aaah, italiani! Il vostro manuale del Nirvana è un libro di ricette».
«Er Nirvana! 'O raggiungevo ogni volta che me fermavo a magnà in negozio de mi nonna, er Nirvana».
«È una brava cuoca?»
«'Nse batteva proprio. Antonella, 'a strega d'a padella, la chiamavano! Era la meglio».
«Chi la chiamava così?»
«Chi? Tutti. Ha fatto da magnà per il mio quartiere pe' na sessantina d'anni. Tutti c'hanno magnato da lei. Era un'istituzione».
«Ok, ma adesso come faccio? I miei genitori arrivano tra meno di venti minuti. Per mio padre ho ordinato il riso che hai portato. A mia mamma avevo promesso un piatto tipico romano, ma mi sa che ci accontenteremo di una carbonara alla Vikram».
«Sai bene che questo nun t'o posso permette'».
«In che senso?»
«Famo così, tu nun te poi move da qui, che se arrivano i tuoi trovano chiuso, no? Faccio un salto a casa mia che sta a manco cinque minuti da qua e pio tutto quello che te serve, ok?»
«Ci conosciamo appena, io…»
«Nun me ringrazià. 'A mia religione m'o' impone».
«Faresti davvero questo per me? E con il lavoro, le altre consegne, come fai?»
«Basta pe' stasera, me so' rotto. E poi 'a gente nun sa magnà, pensa te che l'ultima consegna che ho fatto è 'n piatto de riso 'n bianco da 6 euro. Dico ma te rendi conto?»
«Guarda che sei tremendo! Ti ho già spiegato! Mio padre ha la testa dura come pietra. Diffida di tutto di ciò che non conosce, soprattutto per mangiare».
«A tu' padre ce penso io a fargli cambià idea, nun te preoccupà. Scendo, torno co' 'a spesa, me metto ai fornelli e poi inizia 'o spettacolo. La borsa termica t'a posso lascià qui?»
«Si, certo. Sergio?»
«Dimme».
«Sarebbe un grande onore ed un grandissimo piacere per me se ti fermassi a cenare con noi».
«Io…si, certo. Grazie. Volo».

Chissà quanta polvere ce starà sul bancone, so' du' mesi che nun ce metto piede. L'ultima volta che ho abbassato la saracinesca non ho manco pianto. Un'apnea di un pomeriggio intero, sciacquando le padelle, scrostando la cappa, passando tutti i vetri col panno.
Mi manchi, nonna. Le ultime polpette cucinate in negozio le ho portate a casa e le ho messe nel congelatore. So che andrebbero mangiate appena fatte, ma ne ho preparata una montagna, e a me non resta nessuno con cui condividerle. Quanto so' bone. Pure così, scaldate appena in padella. Perché ne ho fatte così tante, poi? Per chi? Di gente che veniva a comprarle ce ne stava sempre meno. Hanno preferito il sushi, i fast food, gli all-you-can tutto, puoi

avere tutto, piuttosto che venire in negozio da me. I miei vicini, gli amici, chi mi conosce da una vita, chi ti ha conosciuta per tutta la vita, nonna, dove sono finiti? Sono rimasto fedele alla tua tradizione, nonna, non ho voluto cambiare. Quanto so bone ste polpette. T'ho rubato tutti i segreti. Sono le tue. So' bone pure così, un po' salate, perché qualche lacrima ce sta a cascà dentro, ma so' comunque bone. Perché le ho fatte così tante? Perché vorrei non finissero mai, nonna. Perché finchè ce stanno le tue polpette, ce sei anche te.

Che me so ridotto a fa' pe' campà. Quattro piani a piedi, bagnato fracico e niente mancia. 'Sto borsone me sta' a spezzà 'a schiena. Quel tipo poi, quanto starebbe bene senza 'n dente. Così magari se impara a trattà bene 'a gente che lavora. Vediamo quest'altra ordinazione, che me tocca. Sia mai che pe' 'na volta me lasciano du' euro. Eccallà: Vikram Venkatanarayanaswamy. Questo co' tutte le vocali che s'è comprato è già tanto che c'ha i soldi pe' pagà il conto, altro che mancia. Indirizzo Via dei Frassini 5, interno 5, quinto piano. Se non altro non è uno dei trentatrè trentini, che trentatrè piani co' la borsa de Deliveroo non sono 'na passeggiata, e se devo indovinare non c'avranno manco l'ascensore. Ah, no, ha già pagato! 6 euro de riso in bianco. Ma che, davero? È pe' 'sta concorrenza che ha chiuso il mi' negozio? Riso in bianco, serio? Ma che ce state a fa' a Roma? 'N' Amatriciana, 'na cacio e pepe, no? 'Sta gente nun sa proprio vive'. Giulio Cesare c'ha conquistato 'a Mesopotamia co' le fettuccine e questi pijano riso 'n bianco. Famme pedalà, che magari me passa il nervoso.

«Eccome Vik, più in fretta che ho potuto».
«Sei stato velocissimo. I miei genitori sono già qui. Vieni, prego».
«Arivo, lascio un attimo 'na cosa in frigo».
«Fai pure. Ok. Mom, dad, this is my friend Sergio. He will prepare for us a traditional dish from Roman tradition, "pasta alla carbonara". This is a great honor for us».
«Nice to meet you, Sergio».
«Nice to…Hello…ciao, vabbè, Sergio, molto lieto. Senti Vik, io me metterei all'opera sennò famo notte. Se hai piacere potresti damme 'na mano a preparà, così qualcosa te impari».
«Volentieri».

«Che profumo incredibile! Ma quanta ne hai fatta!?»
«Fidate, che la padella nun la devi manco lavà, 'a pulisci c'a' scarpetta. 'Namo a tavola».
«Sì prego, seguimi».
«Ecchice. Prima 'a signora, prego».
«Thank you, Sergio. Wow, it looks delicious!»
«Un bel piattone al padrone de casa. Eeee…?»
«Dad?»
«No, please, thank you, I'm not so hungry».
«I know your mouth is watering just from the smell, Dad. How about a taste? Just a little?»
«…».
«Oh, come on!»
«…».
«Please, dad, give me your plate. Here you go».
«Well...».
«Come le sembra?»
«Oh, my. It's…it's…».
«Bona, ve'?»
«It's absolutely delicious».
«E che, nun 'o so? Bon appetito».
«Sergio, credimi, sei un mago! Il degno nipote di Antonella, la strega della padella».
«Troppo gentile, Vik».
«Hai un gran talento. Rendi felice la gente con la tua cucina straordinaria. E la tua passione è travolgente».
«Grazie Vikram, davvero».
«Forse non lo sai, ma io lavoro per una società di web marketing. Con la giusta strategia, potremmo diffondere i tuoi piatti e la tua passione per la cucina. Mi piacerebbe darti una mano, se ti va».
«Boh. Bello sarebbe bello…»
«Hai mai pensato di lavorare come cuoco?»
«'A verità? Nun sogno altro».
«Avremo modo di approfondire l'argomento, quando vuoi».
«Sicuro! Ah senti, guarda in frigo poi. T'ho portato 'du polpette. Daje mo', magnamo, che se fredda».

Il muro, il mare e le chiome

MARCO CADDIA

Se dovessi descrivere quell'estate con un aggettivo, non userei un aggettivo. Direi invece che quella fu un'estate jazz e sarebbe l'unica parola adatta. Ed ero pigro, quell'estate.
Non tediato, vorrei chiarire, mio nonno diceva sempre che è uno spreco tediarsi d'estate, che si spreca l'estate, che si spreca il mare. Non sospiravo a testa in giù sul divano, non mi contorcevo sul telo aspettando di asciugarmi, di ustionarmi per avere, dell'estate, quantomeno il colore della pelle. Ero pigro nel senso che mi muovevo fra vie strette toccando i muri delle case, nel senso che mentre lo facevo il mio corpo era pervaso dal vuoto e non il vuoto che risucchia, che toglie la luce dagli occhi, ma quello che accoglie tutto, soprattutto le cose piccole. La striscia del mare in fondo ai vicoli, i cani, la mia anziana vicina che stirava in balcone, le cassette di frutta al mercato, gli ottoni di un vinile nell'unica libreria del villaggio. Era un'estate jazz, pezzi di mondo si aggiungevano alle mie giornate in voci calde e distinte, insistevano sulle dissonanze fino a entrare nell'armonia, ogni cosa si riempiva di un senso che in inverno non c'era. I miei giorni scorrevano tra il mare e il bar della piazzetta, le birre nelle viuzze con i soliti quattro amici, i bagni notturni che facevo quasi sempre da solo, quando c'era la luna, la musica nella mia radiolina, a mezzogiorno, i miei disegni su fogli sparsi.
L'estate precedente dei ragazzini avevano iniziato a graffitare le case. Disegnavano forme, scritte storte, visi sproporzionati dai nasi enormi, figure vagamente metaforiche dal significato torbido. Dopo poche settimane il villaggio si era colorato di enormi scarabocchi neri che sembravano il banco di uno studente annoiato. I muri erano le tele di quel gruppo di tredicenni, l'adrenalina la loro musa, il signor Carmelo, che a novantadue anni era il più anziano del villaggio, il loro censore. Il signor Carmelo li aveva beccati almeno tre volte e tutte e tre le volte li aveva inseguiti brandendo il suo bastone, maledicendo loro e i loro parenti passati e futuri.
Una volta ne beccai uno, di quei ragazzini. Stava disegnando un ragno intrappolato dietro a tremolanti linee verticali che, capii, dovevano essere le sbarre di una prigione. Non stetti nemmeno a chiedergli il significato, mi limitai a togliermi gli occhiali da sole e a guardarlo finire il lavoro. All'inizio lui mi scrutò sospettoso, poi con fare d'artista diede gli ultimi tocchi alla sua opera, con piccoli colpi di spray. Quando gli chiesi perché dovessero rovinare i muri, quello mi rispose: «faghimus arti», "facciamo arte", e se ne andò a testa alta senza guardarsi indietro, come un poeta offeso.
L'inverno seguente dieci volontari costruirono un muro nel parchetto, vicino al quadrato cementato che chiamavano pista da skate. Non delimitava niente, quel muro, era semplicemente un muro. Lo costruirono per scoraggiare la banda di artisti a graffitare le case e i negozi: non riuscendo a fermarli, diedero loro uno sfogo e sperarono bastasse. Ma nella mia estate jazz i ragazzini si erano già stufati. Dopo aver pasticciato distrattamente un lato del muro, avevano trovato passatempi molto più interessanti in certi bicchieri di un certo bar della periferia, un bar in cui bastava dire "ho diciott'anni" per essere creduti. Così l'altro lato del muro rimase vuoto per un mese intero, rimase dieci metri di nulla su un prato.
Una notte, prima di tornare a casa, andai a vederlo. Mi sedetti su una panchina e lo guardai per almeno un minuto prima di promettergli di dargli una vita. «Domani» gli dissi. La mattina seguente andai dal ferramenta, comprai bombolette spray di ogni colore e le misi in una scatola di cartone, nel pomeriggio tornai al parco e iniziai a disegnare i contorni di un sassofono. Volevo fare una band, curata in ogni dettaglio, comprai persino tre tonalità di giallo per sfumare la luce sugli ottoni.
Ma due giorni dopo, a metà della mia sessione di pittura, il cielo si tinse di grigio e iniziò a piovere. Tornai a casa di corsa stringendo in mano la bomboletta di vernice nera con cui stavo colorando il microfono, e dimenticai la scatola con dentro tutte le altre. «Pazienza» pensai quando me ne accorsi. «Tanto in quella parte del parco non ci passa nessuno.»
Tornai il pomeriggio seguente. La scatola era ancora lì, sciolta dalla pioggia, ma sul muro era comparso qualcosa: una linea verticale, dritta, che lo divideva a metà. Sulla sinistra, in piccolo, vicino alla linea, qualcuno aveva scritto:
Tua metà di muro. Non toccare la mia.
Alla destra della linea, nella parte che volevo riservare ai volti sbalorditi del pubblico, qualcuno aveva disegnato un prato, tronchi d'alberi e colline di natura selvaggia. Nella scatola c'erano solo due sfumature di verde, eppure i colori si intrecciavano sul muro come in una tela dipinta ad olio, si mischiavano a cenni di giallo e di rosso, fiori nascosti da cespugli di rovi sfumati di marrone. Semicoperto dagli arbusti c'era anche il volto severo di una gru, il corpo accucciato nel fresco degli alberi che proiettava per terra la sua ombra proporzionata. La mia piccola orchestra costruita a fatica, in confronto, sembrava il disegno di un bambino.
Quel giorno non dipinsi. Invece andai nuovamente dal ferramenta, comprai della vernice bianca e un grosso pennello, poi tornai al parco e colorai la mia parte di muro. Con la bomboletta nera scrissi in piccolo, in basso:
Ti lascio la mia metà.
Il mattino seguente mi avvolsi nel telo sporco di sabbia, ero pieno di salsedine e coi capelli ancora bagnati, ma salutai i miei amici ancora in acqua e percorsi il parco a piedi, passando dalla spiaggia, fino al muro.
L'artista era tornato. Il suo prato ora continuava nella mia metà così uniformemente che era impossibile dire da dove avesse ripreso a disegnare. Ma in mezzo all'erba, ora, scorreva un fiume, e da una sponda all'altra passava un ponte rosso e semicircolare. In piccolo, sotto alla scritta che avevo lasciato, era apparsa una risposta:
Grazie
Tornai altre tre volte a vedere il muro, ogni volta qualcosa di nuovo appariva. Quando mi avvicinavo abbastanza alla parete riuscivo a scorgere, come in una caccia al tesoro, le sagome lontane di tre lupi, appena definiti, l'ombra di una casa al lato del muro, una nuova sfumatura nei cespugli. Eppure,

col passare dei giorni, il cielo rimaneva del bianco del muro, i tronchi degli alberi non avevano rami e foglie, ma erano semplici colonne di legno piene di rientranze e sporgenze, fessure, che però non culminavano in nulla.
Il perché di quella stranezza lo scoprii a settembre, quando la mia estate iniziò a tremolare in lenti accordi blues. Quando le spiagge iniziarono a svuotarsi e la piazza, di notte, a farsi sempre più silenziosa. Lo scoprii per caso, passando per il parco, alle sette e mezza. Il sole aveva appena iniziato a tramontare, dava pennellate di rosso ovunque arrivasse.
Vidi l'artista davanti al muro. Era un bambino, e avrà avuto dieci anni. Stava in punta di piedi per colorare la parte alta di un tronco ed era troppo piccolo per arrivare a disegnare le chiome. Gli andai vicino e aspettai che finisse. Lui, rimanendo in punta di piedi, si voltò verso di me: aveva il viso chiaro e gli occhi scuri, a mandorla. Rimanemmo in silenzio per pochi secondi, poi lui mi chiese: «Sei quello che mi ha regalato il muro?»
Gli risposi che non era mai stato mio. Lui si voltò nuovamente verso la parete, diede le ultime spruzzate di colore e poi rimise la bomboletta nella scatola di cartone, che prese tra le braccia e sollevò con un verso di fatica.
«A te piace mangiare?» mi chiese.
Risposi di sì. Con un movimento della testa lui mi fece segno di seguirlo. Camminammo l'uno accanto all'altro, passammo in silenzio davanti alla chiesa e poi dritti, per la via principale del villaggio, fino a una porticina di legno.
«Bussa tu» disse, e io bussai. Una donna quasi subito ci aprì la porta. Indossava un lungo vestito blu, ricco di ricami, aveva gli occhi a mandorla e i capelli legati. Quando mi vide trasalì per la sorpresa. «Buonasera» disse. Il bambino disse qualcosa che non riuscì a comprendere, in un'altra lingua, e lei lo sgridò. Gli ricordò che è maleducazione parlare in giapponese davanti a ospiti che non possono capirlo, che è come dire le cose nell'orecchio. Poi disse: «Grazie per il muro. Entra pure, sei nostro ospite.» Ci fece togliere le scarpe.
La casa era piccola, illuminata da luci calde, si apriva su un salotto con un tavolo basso, di legno, circondato da quattro cuscini. «Arrivo» disse la donna. Il bambino si accomodò al tavolo, su uno dei cuscini, e io mi sedetti di fronte a lui. Gli dissi il mio nome, lui sbadigliò e mi disse il suo. Sen. Glielo feci ripetere. Sen.
La donna ricomparve tenendo tre piatti sulle braccia, che dispose sul tavolo. Dentro c'erano degli spaghetti grossi e morbidi che nuotavano in un brodo marron scuro, un uovo diviso a metà e dal tuorlo rossissimo, appena scottato, tre fette di carne e pezzi di cipollotto. «Sai mangiare con le bacchette?» mi chiese. Io dissi di no e lei si avvicinò a me. Prendendomi una mano tra le sue, mi insegnò, e il bambino ogni tanto rideva della mia difficoltà. Lei ogni volta lo sgridava con gli occhi. Quando ebbi imparato iniziammo a mangiare.
Non ricordo esattamente di cosa parlammo. I discorsi sfumavano velocemente perché a parlare era soprattutto il bambino, che passava da un tema all'altro con l'imprevedibilità del volo di un insetto. Mi raccontava i suoi ricordi del Giappone, la sua casa vicino al fiume, i suoi amici, con cui, sotto al ponte, aveva trovato un sassolino azzurro chiaro che un giorno li avrebbe fatti volare fin sopra le montagne, poi Hoshiyo, la gru del villaggio a cui dava sempre i semi di carice da un sacchetto di carta.
«Suo figlio ha un talento meraviglioso» dissi alla donna. «Ha colorato il muro come un dipinto, immagini se fosse stata una tela.»
«Oh, no!» fece lei. «No, no! È proprio quello il punto! È un muro, non una tela. È quello il punto.»
Le chiesi che cosa intendesse, mentre Sen, ben attento a non farsi vedere da sua madre, nascondeva nel tovagliolo il cipollotto che non aveva voglia di mangiare.
«Qui i difetti li coprite, li nascondete come delitti, invece noi no, noi li coloriamo d'oro. Quando un vaso si rompe, noi lo incolliamo e ricopriamo d'oro le crepe, così è diverso. Quando un vaso si rompe, si rompe in maniera sempre diversa. È lì che diventa speciale.»
Il bambino chiese se poteva andare a guardare i cartoni, e lei gli disse di sì.
«Con le tele è la stessa cosa, no? Sono identiche. Invece i muri, i muri sono ruvidi, son pieni di piccole sporgenze hanno colori diversi a seconda di quanto ci ha piovuto sopra.»
Quando Sen accese la televisione, io e sua madre continuammo a parlare, bevendo del tè caldo. Lei mi raccontò della morte di suo marito, della sua fuga dalla tristezza in Italia, in cui aveva portato con sé il figlio, dei suoi lavori più disparati e del suo amore per la cucina, dell'emozione che provò la prima volta che vide il mare. Mi raccontò tutte le piccole imperfezioni della sua vita e più volte la definì perfetta.
«Domani torniamo in Giappone» disse infine. «Stiamo meglio, ora.»
Le chiesi chi avrebbe completato il disegno sul muro, lei disse: «Nessuno, probabilmente.»
Sovrastando le voci nella televisione, Sen mi promise che sarebbe tornato a finirlo da grande, quando sarebbe stato abbastanza alto per fare il cielo e le chiome degli alberi. «Prometti davvero?» gli chiesi. Lui rispose: «Prometto.»
Quando la mattina seguente, abbastanza presto, andai a salutarli, trovai la porta chiusa e le luci spente. Se n'erano già andati.

Sen mantenne la promessa dodici anni dopo, quando la mia vita, lontana da quel villaggio, non poteva essere più dolorosa di com'era in quel momento. Io non lo incontrai, ma le foglie sulle chiome non potevano che essere le sue. Così brillanti, rispetto agli altri colori ormai sbiaditi, mi fecero piangere di gioia.

Il multiquartiere

KAWTAR EL HASBAOUI

Mi sono sempre vergognata di invitare chiunque a casa mia.
Sono sicura che se passassi a trovarmi ti renderesti conto del perché e forse non mi giudicheresti.
Dico forse perché è inspiegabile la necessità di dover mentire quando a scuola mi chiedevano di descrivere casa mia; come glielo spiego che io non ho una mia camera, che dormo sul divano e che non mi dispiace neanche poi così tanto?
Ripensandoci sorrido, perché ogni volta mi toccava fare lo stesso esercizio per ogni lingua straniera che studiavo e ogni volta la frottola era diversa da quella precedente: in inglese, avevamo 3 camere da letto, di cui una degli ospiti, in spagnolo 2 bagni e in tedesco non penso neanche di aver formulato una frase di senso compiuto.
Le persone che vivono qui non mi fanno sentire a disagio, anche per loro tutto ciò è normalità: pensa che la mia vicina ha tre figli e vive in un bilocale, ma io non giudico mica, non posso permettermi di farlo. Lei mi ha cresciuta e mi ha fatto da seconda mamma quando la mia doveva lavorare.
Qui da me siamo tutti una grande famiglia, tutti conoscono tutti e tutti sanno tutto di tutti.
Questo è uno degli aspetti che più di tutti odio di questo posto, ma andiamo con ordine.
Il mio quartiere per me ha sempre avuto una dualità: il vero e proprio quartiere, quello dei santi apostoli, e il mio quartiere, o come a me piace chiamarlo, il multiquartiere.
I santi apostoli mi hanno cresciuta: qui ho frequentato l'asilo, le elementari e le medie e tutt'ora è dove vivo. I posti che ho frequentato sono quelli che mi hanno plasmata nell'essere quella che sono e che meritano il loro spazio in questa storia. E partirei proprio dalle origini: l'asilo.

È incredibile come la mente umana possa conservare dei ricordi di quella tenera età: suor Gioia, la maestra Gloria e infine la Nonnina sono tutti nomi incisi nel mio cuore per un motivo o per un altro.
Suor Gioia era proprio come il suo nome, una gioia per le persone. Non mi ha mai fatto sentire in difetto, nonostante la mia carnagione più scura rispetto agli altri e le nostre differenze religiose. Come posso dimenticare il suo sorriso e i suoi capelli corti e grigi? Una donna dall'animo nobile, i lineamenti morbidi e il cuore puro, un vero angelo.
Purtroppo, non mi ha accompagnato durante tutti gli anni dell'asilo, perché dopo non molto è stata sostituita.
La mastra Gloria invece era l'esatto opposto. È stata la prima persona a farmi capire che non ero come gli altri e che questa diversità sarebbe stata un fardello che mi sarei portata appresso per tutta la vita. Non esagero nel definirla razzista, o almeno nei miei confronti. Con lei nei paraggi la colpa di tutto veniva fatta ricadere su di me, vuoi per un motivo, vuoi per un altro.
Ad infierire in tutto ciò c'erano gli altri bambini: era palese agli occhi di tutti il disprezzo della maestra nei miei confronti e i miei compagni ne approfittavano per farmi sgridare in ogni occasione possibile e immaginabile.
I bambini sanno essere crudeli, ma col senno di poi la colpa era anche un po' mia perché non avevo mai detto niente a nessuno.
Viste le premesse, puoi immaginare la mia gioia quando è dovuta andare via per il congedo di maternità.
Ultima, ma non per importanza, abbiamo la Nonnina. Ovviamente questo non era il suo vero nome come puoi ben immaginare, ma io l'ho sempre chiamata così, perché questo è quello che lei ha sempre rappresentato per me.
La mia vera nonna è in Marocco e la vedo una volta ogni quattro anni, mentre la Nonnina la vedevo tutti i giorni all'asilo e non solo.
Lei era l'incarnazione della nonna di cui si racconta nei libri: capelli bianchi, spumosi e laccati, tanto che mi sembravano fatti di zucchero filato, profumo all'acqua di rose mischiato al dolce aroma delle caramelle Rossana, che si portava sempre dietro e la pelle che mostrava i segni del tempo, senza perdere però la sua morbidezza.
Lei veniva spesso in asilo e lì è dove l'ho conosciuta: tra tutti i bambini che c'erano, lei aveva scelto me e per la prima volta mi sentivo speciale.
Aveva anche uno splendido rapporto con mia mamma, che ha conosciuto alla Caritas.

La Nonnina ha un cuore d'oro e anche se anziana cercava di aiutare tutti come poteva.
Per la mia famiglia quelli erano tempi difficili e la Caritas è stata una manna dal cielo: cibo, vestiti e giocattoli a volontà, questo era quello che rappresentava per me, una bambina di quattro anni. Pensavo addirittura fosse un vanto: quanti bambini potevano permettersi di dire che ricevevano giochi gratis, anche nei giorni in cui non era il loro compleanno o Natale? Beh, io potevo e volevo che per una volta fossero gli altri ad essere invidiosi di me e non il contrario.
Ben presto però lo sguardo da bambina innocente lasciò il posto a una bambina un po' più consapevole di ciò che la circondava, forse un po' troppo presto per la sua età.
Perché non vedevo mai in fila i miei amici? Non erano stati invitati in quel posto magico? E chi stabilisce chi può entrarci e chi no ?
Le domande aumentarono finché la realtà non mi colpì dritta in faccia con uno schiaffo. Uno di quelli che rimbombano e che possono essere seguiti solo da un silenzio assordante.
In quel preciso istante mi ero resa conto di dove mi trovassi e delle persone che mi circondavano: ero in fila, ad aspettare il mio turno per ritirare i regali, davanti a me una mamma dalla pelle scura con quattro bambini e dietro invece un'ispanica che urlava contro il figlio di smetterla di piangere.
Diversi.

Ecco perché eravamo lì.
Ecco perché Giorgia con il nuovo camper di barbie non c'era e neanche Matteo con la sua collezione infinita di figurine; loro non erano diversi.
Quello è stato il secondo momento in cui l'universo mi fece capire che io non ero come loro.

Ho lasciato alle spalle l'asilo per iniziare l'avventura delle elementari.
Anche qui ho tanti bei ricordi; eppure, si tendono a ricordare in maniera più vivida gli avvenimenti negativi e questi avevano un nome e cognome: la maestra Lucia.
Ho ancora la foto ricordo del primo anno e si vedono ancora a caratteri chiari gli scarabocchi che ho fatto sul suo viso.
A subire, questa volta, non ero solo io, ma anche Mirko, che ammetto essere stato molto più coraggioso di me.
Non si è fatto nessun problema a raccontare tutto ai suoi genitori, che a loro volta parlarono con la dirigenza e una volta iniziata la seconda elementare, della maestra Lucia, nessuna traccia.
Non dimenticherò mai la sua espressione quando la Nonnina mi era venuta a trovare durante l'intervallo: uno stupore iniziale seguito poi dall'incomprensione per poi culminare nel disprezzo.

Nel frattempo, le visite alla Caritas non erano finite.
Ogni volta che andavo con mamma pregavo che non ci fosse nessuno in oratorio che mi potesse riconoscere; non potevo permettere che si aggiungesse anche questo alla lista di buoni motivi per prendermi in giro.
A poco a poco pure il termine stesso, Caritas, era stato camuffato con nomignoli diversi, come fosse un tabu: gli altri non dovevano sapere che ci riferivamo a quel posto.
Mi è capitato, una volta diventata più grandicella, di incontrare persone che conoscessi, ma nulla che una fervida immaginazione e la menzogna facile non potessero risolvere.
L'unico momento in cui non mi sentivo fuori luogo era nel multiquartiere. Te lo descrivo brevemente perché è davvero grande: abbiamo due cancelli, di cui uno sempre chiuso e l'altro sempre aperto, un grosso cortile in cui parcheggiano le macchine e ben otto palazzi.
La disposizione di questi grandi edifici conta eccome in quanto ogni due palazzi si affacciano su altrettanti due, per cui non ficcare il naso negli affari altrui è un'impresa.
Dietro ad ogni palazzo c'è una vasta distesa verde che ogni giorno viene animata dalle risate dei bambini. Qui ce ne sono veramente tanti, e anche la mia voce in passato si è fusa con quella dei più piccini.
Ed è esattamente all'interno di questo scenario di emarginati che mi sento a casa, perché circondata da persone come me: dai marocchini, ai peruviani, dai tunisini ai bengalesi. Ci sono anche alcuni italiani, ma per lo più anziani.
Ricordo ancora la Mariuccia.
Viveva sopra di me con la sorella, Pina. Era anzianotta, ma non era come la Nonnina: capelli grigi, ricurva, con le mani ossute e un po' sorda. Tutti i bambini del cortile avevano paura di lei, ma io le volevo bene, più di quanto ne volessi alla Nonnina.
Quando ero diventata abbastanza grande per essere lasciata sola in casa, avevo paura, e scappavo sempre da lei, fino all'arrivo di mamma.
La Mariuccia era di ottima compagnia: guardavamo la televisione, facevamo merenda insieme e chiacchieravamo di qualsiasi cosa.
Ad ogni mio compleanno mi regalava una cartolina con dentro un dolce messaggio e dei soldi. Alcune le conservo ancora gelosamente.
Quando è morta Pina, la Mariuccia rimase da sola, e per una persona anziana la solitudine non porta a nulla di buono.
La soluzione era la casa di riposo e io e la mamma eravamo andate a trovarla.
Purtroppo aveva l'Alzheimer, non ricordava assolutamente nulla; eppure, nel momento in cui mi vide, scoppiò in lacrime, e così anche io.
"Non ho nulla da darti, bella bambina".
Nella sua memoria era rimasto il ricordo di tutte le caramelle, dei braccialetti, delle mollettine che mi aveva dato, e in quel momento in cui non poteva farlo, era affranta.
Non mi sono mai sentita così speciale: quella signora anziana, anche se vagamente, si ricordava di me.

Il multiquartiere è un posto in cui culture e etnie differenti convivono tra loro, anche se non sempre in serenità.
Non ti dico delle litigate per l'odore pungente del curry sulle scale, o per il frastuono dopo le 23. Definirei il nostro rapporto come una pacifica tollerazione reciproca, che viene interrotta nel momento in cui entra un nuovo condomino, che si deve abituare allo stato di zen che abbiamo, con tanta fatica, instaurato.
Ecco svelato l'arcano, il motivo per cui mi vergognavo, perché queste sono le mie origini, questo è il posto in cui tutto è diverso, tranne me.
Eppure, nonostante questo sia l'unico luogo in cui ogni barriera sociale si azzera, questa si innalza nel preciso momento in cui penso, anche solo per un istante, di portare qualcuno a casa; che cosa penseranno quando le risate dei bambini diventeranno urla o quando i profumi diventeranno maleodoranti o ancora quando la parlata quasi musicale diventerà qualcosa di incomprensibile?
Non posso. Non posso. Non posso. Che cosa penseranno di me ? "poverina, chissà com'è dura la vita per lei, chissà che lavoro fanno i suoi genitori, chissà se riesce ad arrivare a fine mese"
Non posso. Non posso. Non potevo…
"Dai Nikla muoviti, la mamma ha preparato il tajin e sono sicura ti piacerà"

Quella bambina aveva un nome strano, che non avevo mai sentito prima, eppure era italiana e ne andava fiera.
Era un po' esuberante, bizzarra, ma era proprio questo che mi affascinava di lei. Era perfettamente consapevole di attirare l'attenzione, ma la cosa non aveva nessuna influenza su di lei.
Anche lei era diversa, ma non le importava.
Quando mi ero decisa ad invitarla a casa lei era elettrizzata all'idea di uscire dalla sua comfort zone, perché non dava peso alle persone che mi circondavano o alle condizioni di casa mia.
A lei importava soltanto di me e quando mi guardava, mi sentivo vista per davvero, senza filtri né barriere.
È stata lei che mi ha insegnato che non sono quattro pareti a definire il valore di una persona e che il passato, oltre ad essere tale, è qualcosa di cui andare fieri: rappresenta il percorso che ho svolto per essere quella che sono oggi.
Mi ha insegnato che io valgo.
È grazie a lei che ora racconto la mia storia senza un filo di imbarazzo e con un po' di fierezza, perché non posso che essere fiera di me e del mio multiquartiere.

Di-versi

FLAVIA FORNILI

Il Quartiere, all'alba, mi sembrava sempre uguale a sé stesso. Le solite luci delle vie si riflettevano sugli stessi marciapiedi umidi, mentre un rumore metallico di ritorno alla vita già dal primo mattino si riversava nelle sue strade. In lontananza, in un baluginio intermittente che prendeva forma attraverso i fumi del traffico, il miraggio della Città. Con i suoi nuovi grattacieli, i nuovi abitanti, il nuovo maquillage.
Il Quartiere, a dire il vero, ce l'aveva messa tutta per cambiare. E, almeno in parte, ce l'aveva fatta dismettendo l'arcaica vocazione industriale a favore di nuove sembianze. L'Università, il teatro, l'immancabile centro commerciale, l'ennesimo cinema multisala, il sofisticato Hangar creavano giorno dopo giorno un reticolo di nuovi incontri: una geografia che tutte le mattine si rifaceva le coordinate per poi perderle, ma solo un po', di notte.
Crescevano le case. Come funghi. Enormi funghi variopinti. E c'era gente, tanta gente. Giovani, soprattutto: percorrevano quelle vie a braccetto, sorridenti, immusoniti, cantando, piangendo. Di corsa o trascinando i passi. Pianificando una vita, vivendo alla giornata. La Città, quella pulsante, sempre sullo sfondo, meta, rifugio, anche ossessione.
Una città ambita, visitata da milioni di turisti, che si autocelebrava europea, si guardava allo specchio con malcelato. Ma fugace appariva anche un'ombra, in quello specchio e, oh, eccolo lì, un vago senso di inquietudine.
Un sentore indistinto ammorbava la Città.
E in molti, ormai, senza dirlo, senza nemmeno ammetterlo a sé stessi, vivevano in uno stato di turbamento costante.
Diversi: iniziò così.
Era giorno nel Quartiere. Un ragazzo, ex abrupto, aveva preso a camminare in un modo mai visto, traballante, quasi ripiegandosi su di sé a ogni passo, in cerca di sporgenze e appigli e sempre sul punto di cadere, come preda di una cupa vertigine.
Il poveretto, che non aveva idea alcuna di cosa gli stesse succedendo e non sapeva dare alcuna spiegazione di quell'incedere tanto straordinario, era stato accompagnato in ospedale dove gli specialisti di turno, dopo estenuanti controlli e infiniti consulti, avendo deciso che non ne sarebbero venuti a capo, cominciarono a rimpallarsi il caso: malattia rara? Anomalia sistemica? Autosuggestione?
Trattandosi di un evento isolato, si sperò che fosse irripetibile e nessuno gli diede troppo peso: il giovane fu dimesso con una cura tanto generica, quanto inefficace e riprese la sua strada deambulando come meglio riusciva. L'attenzione, però, si ridestò quando fu chiaro che quel primo episodio non era e non sarebbe stato il solo.
Altri, infatti, iniziarono a manifestare i medesimi sintomi e con il tempo la fenomenologia correlata si fece più varia e preoccupante: questi individui, sempre più numerosi, maschi e femmine, vivevano prigionieri di cadute imprevedibili che rendevano incerto ogni singolo momento della loro vita. Era semplice: loro, quelli che camminavano male, e che venivano sempre più apertamente bollati con il nome un po' infamante di diversi, ogni tanto cadevano. Ma, cosa più allarmante, alcuni di loro, dopo essere caduti un po' di volte, sparivano, come se qualcosa, - qualcuno? - li inghiottisse lì per lì. Anche le prime sparizioni furono archiviate senza approfondimenti, nella speranza che non si ripetessero.
Quando però gli eventi – e il loro racconto - iniziarono a moltiplicarsi, fu vero allarme e la Città si rese contro di avere un grave e ostinato problema. Vorrei dirvi che per far fronte a questa situazione tutti si strinsero in un'alleanza e cercarono insieme una soluzione e si scambiarono gesti di solidarietà nel nome di una umanità comune. Non fu così. Nella Città il dubbio e la paura portarono isolamento, sospetto, caccia ai segni della condanna: ci si specchiava negli occhi altrui con il terrore di scovarvi il segno di una improbabile ma terrificante contaminazione.
Crebbe via via il numero di coloro che vedevano i diversi solo come una minaccia, un imperscrutabile pericolo che doveva essere isolato e, possibilmente, estirpato dal tessuto cittadino. E mi capitava sempre più spesso di vedere mamme e papà stringere forte la mano ai loro bambini mentre li strattonavano dolcemente per indurli a distogliere lo sguardo...Anche se io, io no, non ero uno dei D.
Eh già, erano i D, ormai: giovani esseri umani la cui essenza era ridotta a una lettera.
Si cominciò a monitorarli sempre più da vicino, specialmente nei quartieri centrali. Si moltiplicavano le barriere e si ampliavano le zone precluse. Il Duomo e la Galleria erano addirittura diventate vere e proprie gabbie, recintate e pattugliate, dove non era permesso l'accesso a coloro che avevano manifestato gli evidenti sintomi della diversità. Anche il Castello era circondato da recinzioni altissime e ai cancelli cani minacciosi montavano la guardia: nessun D poteva più muoversi liberamente. Perlomeno, non lì.

"Sei mai caduto?" chiese una voce sottile.
Marco posò lo sguardo sulla ragazza davanti a lui. Era seduta su un muretto del Quartiere, proprio di fronte all'Università. Dondolava lentamente le gambe incrociate e lo fissava con insistenza. Una diversa. Così, mentre era seduta, non era facile capirlo. Ma quelle movenze guardinghe denunciavano l'appartenenza alla minoranza D.

"Non ancora." rispose lui. "Per ora..." aggiunse sottovoce.
Diverso lo era anche Marco, ma aveva cercato in tutti i modi di nasconderlo e sembrava quasi esserci riuscito. Non voleva far parte di una categoria che gli altri evitavano e si controllava costantemente, con enormi sforzi, cercando di muoversi con una disinvoltura che gli costava ore e ore di esercizi di equilibrio. Sperava di non cadere mai, ma sapeva...

"Quando succede, è come se il mondo intorno si spegnesse per un istante. Non sai più chi sei, dove sei. In effetti il tuo essere nemmeno..." disse lei sorridendo, lo sguardo fisso chissà dove.
"Ma non avere paura. Non è la fine. Almeno, non sempre."
Marco le si sedette accanto. Il peso di quegli ultimi anni trascorsi a nascondere un'identità, ad arrancare per essere un altro, diventava insostenibile...Forse, era arrivato il momento di...

"Non capisco cosa c'è di tanto pericoloso!" esclamò Marco una sera, parlando con Anna, sua sorella. "Non siamo malati e non facciamo del male a nessuno!"
"Non lo so..." rispose Anna, distratta a fissare lo schermo del suo portatile. Un altro annuncio di sparizione. Un altro D era caduto e il suo io si era dissolto nel nulla. "La gente ha paura di ciò che non conosce."
"È la paura che ci divide?" domandò Marco. "Forse se…"

Nel Quartiere, i palazzi si ergevano come testimoni silenziosi di una nuova resistenza, non solo contro le forze oppressive che avevano preso la città, ma anche contro il terrore tenuto a bada nei cuori delle persone.
Qui, al confine tra passato e futuro, contro ogni aspettativa, contro ogni divieto, qualcuno aveva pensato ai diversi e agli altri come a esseri che potevano trovare un rifugio comune. Senza distinzione, senza sguardi sospettosi o distanze tracciate con freddezza. Le etichette che dividevano erano state inghiottite dalla necessità di continuare a sopravvivere come esseri umani.
In un vecchio capannone questa umanità si riuniva ogni sera. Uomini e donne, giovani e anziani, persone con talenti straordinari e altre che avevano solo il coraggio come risorsa, o la disperazione. Tra loro c'era Marco, ovviamente, e Giulio, un vecchio artigiano che aveva perso una mano, ma non la speranza. E poi Sara, che non aveva alcuna dote speciale se non quella di saper ascoltare, e Anhelina, e Giovanni con i suoi ottant'anni fieri e gagliardi, Teresa, la nonna di tutti, Amir, petulante vicino di casa, Stefania che sapeva sempre di pane, Alexandra la scrittrice ed Ezio, il custode del mio palazzo. E c'erano molti altri, quelli che non si davano per vinti. Tra di loro c'ero anch'io.

"Il Quartiere è l'ultimo baluardo," ripetevamo con convinzione "Se cediamo qui, cede tutto."
Non era solo la resistenza fisica contro un nemico impalpabile a tenerci uniti. Era la consapevolezza che non potevamo vivere, se non insieme.
I diversi portavano con sé sensibilità e attitudini che noi potevamo solo sognare. Ma senza la nostra esperienza e il nostro intuito, la loro esistenza si sarebbe realizzata solo parzialmente: ogni giorno scoprivamo nuovi modi di completarci, di usare a vantaggio comune ciò che ciascuno di noi aveva ricevuto in dotazione alla nascita.
Riuscivamo anche a trovare il tempo per ridere di tutto quel casino e avevamo deciso di reinterpretare il nomignolo diversi, trasformandolo in di-versi e facendo in modo che ognuno fosse conosciuto e apprezzato per un suo componimento poetico. Ricordo ancora un verso di Marco, una sorta di invito che mi aveva colpito con forza inusitata: chi mangia con me un piatto di morte?
Durante le nostre riunioni, organizzavamo veri e propri contest clandestini di poesia dove noi, i di-versi, liberavano il potenziale umano che ci teneva così legati gli uni agli altri: ci affidavamo al potere vitale delle parole.
Certo, temevamo di essere scoperti e che il nostro stare insieme sarebbe stato punito, perché contrario a una legge non scritta, ma fatta rispettare scrupolosamente.
I D dovevano restare isolati: non c'erano stati decreti, né votazioni e nessuno aveva pronunciato apertamente questa regola. Ma era noto a tutti: lo testimoniavano i muri, le recinzioni, il ringhio dei cani, i gesti categorici delle guardie, i programmi in TV e le sparizioni.
Noi però non potevamo fare a meno della nostra unità: non volevamo rinunciare alla vita.

Ci fu poi quella notte, una notte di pioggia, neanche a dirlo...
Marco uscì di casa. Non sopportava più quella tensione personale e comune, il suo vivere nell'attesa di cadere e il nostro ostinarci a stare insieme nel rischio costante di conseguenze per aver ignorato la norma.

In Piazza del Duomo le strade erano deserte, solo qualche passante frettoloso si riparava sotto i portici. Quando Marco fu lì, vide le recinzioni brillare sotto la luce dei lampioni: che immagine surreale! Il cuore della Città difeso come una fortezza, con i cani che pattugliavano e le guardie in uniforme.
Marco si avvicinò. Sentiva che il momento stava arrivando. Il suo corpo si stava indebolendo. I Diversi lo sapevano quando il tempo era vicino. Il cuore gli batteva forte, le ginocchia si facevano molli. Guardò oltre le recinzioni, la bellezza intatta del Duomo, lontana.
Cadde.
Non ci fu dolore, solo un attimo di vuoto e di buio assoluto, come gli avevano raccontato.
Cadde, ma non disparve. Sentiva la pioggia bagnargli una parte del viso mentre l'altra era adagiata sul selciato, in una piccola pozzanghera. Riaprì gli occhi e si ritrovò ancora lì, quasi al centro della piazza.
Le guardie lo avevano notato, un cane aveva iniziato ad abbaiare. Così cercò di rialzarsi in fretta, incerto sulle gambe e su cosa fare.
Gli sembrò allora di non essere solo; gli sembrò che altri fossero apparsi, forse diversi che erano spariti in passato. Forse. Sentiva altri sguardi negli occhi, percepiva altra forza nella sua e in quell'istante capì che non c'era da temere. Forse loro non sarebbero mai stati accettati, emarginati per sempre, ma gli era sempre più chiaro che non erano soli. Sorrise.
Tornò indietro senza ricordare più quale intenzione lo avesse portato alle zone proibite. Quando fu nel Quartiere, era ormai l'alba. Aveva camminato a

passi incerti e la strada percorsa era molta. Si diresse al muretto dove si era seduta la ragazza: non l’aveva più vista, pensò.
Altri quella notte erano usciti di casa e ora l’edificio U6 dell’Università era ribattezzato con un’enorme scritta: TU 6.
Marco sorrise di nuovo. I di-versi davano sempre prova della loro fantasia. Era da lì che bisognava ripartire?
In lontananza la Città continuava a vivere, con le sue luci, le sue barriere, e i suoi confini, visibili e invisibili. Il Quartiere - così sembrava - aveva molto da insegnarle.

Una notte così

Federico Bagni

“Io stasera ci vado” ha detto Marra dietro gli occhiali a specchio. Indicava la villa dell’americano, in cima alla collina. “E se non siete dei cagasotto ci venite pure voi.”
La vecchia magione del secolo scorso, abbandonata da tempo, era l’unica attrattiva del paese. Qualche mese prima qualcuno l’aveva rilevata, si diceva che il nuovo proprietario fosse americano. Con l’arrivo della primavera erano cominciati i lavori, non avevano interessato la villa ma l’enorme parco che la circonda. Gli escavatori erano rimasti per parecchi giorni. Prima però avevano montato un rafforzamento della recinzione, per nascondersi ad occhi indiscreti. Avevano scavato e scavato, come se stessero cercando qualcosa. Poi gli escavatori erano spariti.
“Guarda che ci sono i cani” gli ha fatto notare Cristina.
“Non c’è nessun cane” ha detto Marra, sputando un pezzo di liquirizia.
“Se non c’è nessun cane com’è che di notte si sente abbaiare?” ha detto Benza, occhialuto e timido. Lo chiamavamo così perché era il figlio del benzinaio, avevano la pompa all’ingresso del paese.
“Appunto” ha detto Marra, sogghignando. “Com’è?”
“Piantala” ha detto Cristina. “Sono tutte balle.”
Si riferiva alle voci che giravano sui fantasmi e sui riti satanici. Dicevano che fossero state trovate cose, dentro al parco della villa. Pezzi di animali. Perfino la falange di un dito.
“Io stasera ci vado” ha ribadito Marra, sfilandosi gli occhiali a specchio per sfidarci con lo sguardo. “E se non siete dei cagasotto ci venite pure voi. Sarà la miglior notte di Halloween della nostra vita.”

Mio padre diceva sempre che nella vita ci sono cose più importanti della prudenza. Solo che lui lo diceva per giustificare i suoi continui fallimenti imprenditoriali, culminati in una sfortunata carriera da venditore di aspirapolveri. Stargli accanto era come salire sulle montagne russe, non sapevi mai cosa sarebbe successo quel giorno. Credo fosse per quello che mia madre se n’era andata, portandomi via.
Per ottenere il permesso di andare a casa di Marra mi è toccato indossare un ridicolo costume da scheletro. Sul vialetto fuori da casa c’era una sexy vampira ad aspettarmi.
“Non è una stronzata?” mi ha chiesto Cristina, dietro uno spesso strato di fondotinta.
“Ma no” le ho sorriso. “Al più ci prendiamo una storta cercando di scavalcare.”
La luna le illuminava il volto, rendendolo ancora più intenso. “Tu stammi vicino, ok?”
Ho ingoiato saliva e testosterone. Le ho fatto un gesto da attore consumato. Tranquilla, baby.
“Oh, ma dobbiamo farla sul serio ‘sta stronzata?”
La voce lamentosa di Benza ha anticipato la sua parrucca da clown assassino.
Io e Cristina ci siamo messi a ridere. Benza era già buffo di suo, conciato così ancora di più.
“In teoria dovrei mettere paura” si è lamentato Benza, ammirando il costumino da sexy vampira di Cristina.
“Io comunque ho portato la luce” ha detto una voce truccata da zombie, oltre il buio del primo lampione. Dentro una sporta del Despar ondeggiavano quattro torce elettriche nere.
Marra era il mio rovescio: aveva perso la madre, portata via da un tumore. Credo fosse per questo che eravamo diventati amici, avevamo tutti e due dei buchi dentro al cuore. Il suo però era una voragine, in confronto al mio.

Alle undici meno un quarto della notte di Halloween uno scheletro, una sexy vampira, un clown assassino e uno zombie si sono arrampicati su per la collina, verso la villa dell’americano. Secondo Marra la recinzione in ferro battuto era ceduta in un paio di punti sul retro, entrare sarebbe stato un gioco da ragazzi. Quando ci siamo arrivati abbiamo scoperto invece che l’unica era scavalcare, pregando di non restare infilzati.
“Voi siete matti” ha detto Benza, scuotendo la testa. “Io lassù non ci vado.”
“Piantala, cagasotto” ha detto Marra, spingendolo su.
Ho aiutato Cristina, cercando di non sbirciare troppo. Poi mi sono issato da solo, imitando Marra. Abbiamo acceso le torce, fendevano la notte per alcuni metri. Ovunque le girassimo illuminavano soltanto erbacce, rifiuti e vegetazione incolta. La villa era una macchia grigia stagliata contro il cielo punteggiato di stelle.
“Sicuro sicuro che non ci siano i cani?” ha bisbigliato Benza, a un passo dal farsela addosso.
“Non sono i cani a farmi paura” gli ha risposto Marra. Non bisbigliava come Benza, ma di certo non era il gradasso di sempre. Perfino lui si stava cagando sotto.
Cristina continuava a cercarmi le mani, sbirciava nei miei occhi per capire se anch’io avessi paura.
Io paura non ne avevo. Non fino quando abbiamo sentito l’urlo.
“Gesù Santo” ha bisbigliato Benza. “Cos’è stato?”
Marra non ha detto niente. Come me fissava la sagoma grigia della villa. L’urlo veniva da là.
“Era come… come il verso di un animale ferito” ha detto Cristina. “Vero?”

Guardava me, guardava Marra, guardava la villa.
Se in quel momento qualcuno di noi avesse proposto di alzare il culo e portarlo fuori da lì, l'opzione sarebbe stata adottata all'unanimità. Ma eravamo troppo giovani e stupidi, nessuno ha detto niente. Marra ha puntato la torcia verso i primi metri di un sentiero quasi cancellato dal tempo.
"Per di qua" ha detto, avviandosi per primo.

Sono passati trent'anni da quella passeggiata dentro al buio, ma ancora ricordo ogni dettaglio. Lo scalpiccio dei nostri passi. I respiri affannati. I rami degli alberi che sembravano volerti agguantare. Le lame bianche delle torce che sbalzavano il marrone e il verde, svelando sassi e cespugli. E infine quelle orme.
Le abbiamo toccate. Erano fredde ma fresche, il fango sembrava burro tolto dal frigo.
"La cosa si fa interessante" ha detto Marra, cercando di fare un sorriso. Sembrava sul punto di vomitare, in realtà.
"Torniamo indietro" ha bisbigliato Benza. "Qua finisce male."
"Chi può essere passato da qui?" ha chiesto Cristina.
Io ho scosso la testa. Pensavo alle voci che giravano su questo posto. Alle messe nere, agli animali sgozzati. Ho aperto la bocca per dire la mia, e in quel momento il secondo urlo ha tagliato l'aria.
"Merda!" ha soffiato Benza.
"Stavolta era vicino" ha detto Cristina, gli occhi sgranati per la paura.
Marra non ha detto niente, era sempre più pallido.
"Veniva da là" ho detto io, indicando il gabbiotto per gli attrezzi dimenticato sotto un'enorme quercia.
"Andiamocene" ha detto Benza.
Lo abbiamo guardato tutti. Era la cosa giusta da fare. Era quello che volevamo fare.
"Io vado" ha detto qualcuno. Quel qualcuno ero io.
Marra mi ha fissato incerto. "Vengo con te" ha detto, guardandomi negli occhi.
Ho annuito, prima di puntare la torcia contro le assi di legno marcito. Pensavo a mio padre, quando diceva che nella vita ci sono cose più importanti della prudenza. Pensavo ai buchi che avevamo nel cuore, al filo di sutura con cui avrei voluto rattoppare i ricordi.
Le suole delle sneakers che scivolano sull'erba bagnata dalla notte. Il gabbiotto che si fa sempre più vicino. Il cuore che batte a mille, sotto una spolverata di stelle. Poi la luce della torcia ha squarciato il buio oltre la soglia, e qualcosa si è mosso. Qualcosa che stava per terra. Qualcosa che però era un qualcuno, sdraiato dentro al suo stesso vomito.
Una scapola. Una spalla. Un giaccone verde militare, buttato nell'angolo.
Io l'ho già visto, quel giaccone.
Aveva ancora la siringa nel braccio, conficcata come una spina. Tutto quel sudore. I capelli fradici, nonostante il freddo. Ed era bianco, bianco, bianco. Con le labbra blu e la lingua di fuori. Ha cercato di alzare un braccio per proteggersi dalla luce, ma era troppo debole. Di riflesso ho abbassato la torcia.
E mi è venuto in mente, di colpo. Lo conoscevo, quel tizio. Era uno strambo, stava sempre fuori dal parcheggio del market a parlare da solo. A volte si arrabbiava con sé stesso, urlava e prendeva a calci le cose. C'era una disperazione senza ritorno nei suoi occhi, uno spaesamento che metteva paura. Aveva forse dieci anni più di me.
Il tizio con la siringa nel braccio ha rantolato qualcosa, si è voltato di spalle contro le assi della baracca. Era scosso dai brividi, lo attraversavano come corrente elettrica.
"Cosa facciamo?" ha detto Marra, due passi dietro ai miei.
"Di' a Benza di chiamare aiuto, ha il cellulare di suo padre" ho detto senza voltarmi. Continuavo a tenere lo sguardo fisso su quel ragazzo, sulla siringa, sulla pozza di vomito.
Non so cosa pensavamo di trovarci, lì dentro. So però quello che abbiamo perso.

Quando l'ambulanza lo ha portato via era ancora vivo.
"Ce la farà?" ha chiesto Cristina, aggrappata alle mie spalle.
Ho scosso la testa, non sapevo più niente. Continuavo a pensare ai brividi, alle labbra blu, alla vita che scivola via senza un perché. Non credevo fosse così facile, andarsene.
Cristina ha cominciato a singhiozzare.
"Andiamo via" ha detto Marra, pallido come uno che è appena svenuto.
Benza ha annuito appena, ancora più taciturno del solito.
Ci sentivamo strani, come se fossimo rimasti sepolti sotto una valanga.
Ho abbracciato forte Cristina. Lei si è sciolta dentro il mio abbraccio.
Siamo tornati così, a brandelli. Uno scheletro, una sexy vampira, un clown assassino e uno zombie. Non c'è stato bisogno di scavalcare, avevano buttato giù un pezzo di cancellata per far passare l'ambulanza. Quello strappo nella recinzione in ferro battuto era l'istantanea dei nostri cuori.
Sono stato l'ultimo ad uscire da lì, l'ultimo a voltarmi indietro. Il buio della notte già sfumava nell'alba. Ho fissato quel buco nel cancello. Pensavo ai suoi capelli fradici, a quel giaccone verde buttato nell'angolo. Pensavo a quanto filo di sutura sarebbe servito, per rattoppare una notte così.

Un arrivo

CARLO CONOTTER

Mi piego in avanti.
Il regionale ragliando rallenta fino a fermarsi.
Apro gli occhi e vedo che ci siamo.
Sono a Centrale.
A Milano...
la grande Milano.
Mi stropiccio subito gli occhi e recupero i miei bagagli.
La valigia di 20 chili c'è quella non si sposta facilmente.
Prendo lo zainetto ed il borsone.
Mi carico tutto ed esco in fila indiana.
Solito caos in Centrale trascino la valigia verso l'uscita. Arrivo alla scalinata sollevo il mio fardello ondeggiando pericolosamente e scendo i gradini
Potrei prendere una metro o un bus per spostarmi ma il mio attaccamento al denaro è troppo forte.
Non piove nemmeno, di cosa mi posso lamentare.
L'unica cosa che ostacola la mia volontà è solo un'ora di cammino notturno.
Questo non può fermarmi vengo dalla montagna a noi piace faticare e metterci alla prova.
Mi incammino tutto sommato non mi dispiace camminare.
Camminando riesci a conoscere meglio una città, guardi le persone negli occhi, senti i profumi e gli odori.
Una buca mi riporta alla mia sciagurata idea di farmela a piedi.
Metto le cuffie e prendo il telefono, faccio partire Spotify e metto su Maps la mia destinazione per non allungare il mio pellegrinaggio.
Riparto.
Attraverso la città sussultando ad ogni semaforo e ad ogni svincolo.
Dopo circa 20 minuti sento la valigia gracchiare. Continuo ancora un po fino a quando sento una ruota bloccarsi.
Comprendo al volo che il mio risparmio di 2 euro e 20 è stato abbondantemente ripagato dalla valigia.
Provo a sollevarla.
Dopo 100 metri comprendo che farne altrettanti diventerebbe un'impresa.
La giro e la trascino nell'altro verso ringraziando gli ingegneri cinesi che hanno ben pensato di metterne 4 di ruote.
Riparto.
Facendo più attenzione cercando di evitare salti e strattoni.
Mi ricordo che è iniziato il derby.
Mi fermo e faccio partire la telecronaca.
Tempo 5 minuti e Pulisic segna.
La serata non sembra volgere a mio favore.
Fermo la telecronaca, non voglio portare sfiga alla beneamata.
Rimetto la musica che almeno mi carica un po'.
Dopo una mezz'oretta però inevitabilmente anche le altre due ruote iniziano a gracchiare.
Non posso biasimarle. La valigia è sta chiusa a malapena. Straripante di vestiti. Il peso è notevole.
Inizio ad alternare momenti in cui trascino la valigia a momenti in cui la sollevo.
Il pellegrinaggio sembra sempre più un calvario la valigia non è una croce ma non è per nulla comoda da portare.
Dopo molti sforzi arrivo al cancello della mia nuova residenza è aperto come la porta d'accesso.
Entro senza problemi sono arrivato nel mio nuovo appartamento e nonostante tutto mi ha accolto nella maniera migliore.
Una porta aperta.

NON SIAMO POI COSI DIVERSI

CAMILLA DOZIO

Mi affacciai alla finestra, vidi l'edificio di mattoni rossi di fronte a me, poi proiettai lo sguardo all'orizzonte dove quella stessa costruzione si ripeteva in prospettiva sempre uguale.
Era il mio nuovo quartiere, quell'edificio la mia nuova università, quella giornata l'inizio della mia nuova vita.
Chiusi gli occhi e immaginai, riaprendoli, di scorgere il mare della Sicilia e di sentire il profumo di salsedine e plumeria ma presto prese forma la realtà: gli edifici rossi e il cielo grigio.
Milano era sempre stata quel mondo antitetico al mio che mi terrorizzava e affascinava, era la città in cui sapevo che un giorno avrei realizzato i miei sogni, la città dei progetti, delle ambizioni, degli obiettivi irraggiungibili, dell'orgoglio nel realizzarli uno per uno.
Mi mancava casa, ma avevo la certezza che quello era il luogo giusto in quel momento.
Scesi le scale del mio palazzo, uno di quelli rosso mattone che caratterizzava e contraddistingueva l'intero quartiere di Bicocca.
Entrai in aula in perfetto orario e presi posto al centro, spinta da una dose di coraggio che mi autoimposi per non cadere nella tentazione delle ultime file, controbilanciata dalla timidezza che mi tenne lontana dalle prime.
Non conoscevo nessuno in quella classe né in quella città.
Quando la lezione cominciò ero ancora sola in quella fila di posti in mezzo all'aula; mi sentivo circondata, quasi assalita: voci e volti estranei mi orbitavano intorno. Presa dal panico scappai e respirai solo quando raggiunsi l'uscita, mi sedetti e scoppiai in un silenzioso pianto.
Di fronte a me sedeva un ragazzo che aveva assistito alla scena; sorrideva. Avrei voluto rubare un pezzo di quel sorriso, appiccicarlo sul mio volto e fissarlo lì permanentemente.
Mi rivolsi a lui e, quasi a giustificarmi, gli spiegai la situazione. Mi ascoltò fissandomi con uno sguardo penetrante ma dolce, impassibile ma rassicurante poi mi porse la mano e si presentò.
"Xeno" disse sorridendo. Notai su di essa una cicatrice che risaliva lungo il braccio, sembrava una cucitura fatta a mano per la simmetria perfetta con cui tracciava una linea.
Mi sforzai di risultare indifferente a quell'immagine che mi aveva invece colpita, e gli strinsi la mano dolcemente.
Lo guardai negli occhi: erano freddi, ghiacciati ma nascondevano un calore immenso e sembravano voler urlare qualcosa.
Varcai quella barriera glaciale ed esplorai il suo sguardo più in profondità, vi notai un'ombra dietro quell'apparente serenità.
Forse per questo trovai subito conforto in quell'estraneo: vidi in lui il riflesso del mio turbamento, anche se in lui era più celato, meno evidente.
Mi confortò rivelandomi che anche per lui non era stato semplice il primo approccio ad una nuova vita, poi mi diede coraggio e mi riaccompagnò in aula; ormai la prima lezione l'avevo persa, ma ero in tempo per le altre.
Da quella giornata ricavai qualche nuova nozione, qualche conoscenza e Xeno: il suo sguardo, il suo sorriso, le sue cicatrici, quell'unica che avevo visto sul braccio e quelle mille altre che avevo scorto nei suoi occhi.
Per quanto ci avessi sperato, nei giorni successivi non lo rividi.
Venerdì dopo le lezioni girovagai un po' per il quartiere tra quegli edifici grandi, pieni di piccole finestre ravvicinate, collegati tra loro da ponti, scalinate e ampi piazzali dove gli studenti allestivano banchetti e si ritrovavano.
In quei pochi giorni avevo capito alcune cose su quella città: Milano era casa per chi sceglieva di sentirla tale.
Io, come in una mamma, avevo riposto in lei tutta la mia fiducia, nella speranza che ella, col tempo, avrebbe saputo come ripagarmi.
La luce era cambiata e il sole che aveva scaldato quella giornata si avviava silenziosamente al suo riposo.
Presi la strada del ritorno verso casa passando davanti a tutti gli edifici rossi del quartiere Bicocca, che in quel pomeriggio avevo scoperto essere tantissimi.
Stavo per imboccare la mia via, quando lo vidi. Xeno camminava con la sua solita parvenza serena; ci avvicinammo e mi chiese aggiornamenti sugli eventi di quei giorni, io approfittai per ringraziarlo delle parole di conforto che mi aveva riservato.
In tutta risposta mi chiese di improvvisare un aperitivo che, sorpresa, accettai.
Andammo nel bar vicino all'università dove tutti gli studenti si ritrovano per lo spritz; avevo sentito voci sulla cultura dell'aperitivo a Milano ed ero contenta di gustarmi quel primo strascico di vita milanese.
Nei giorni che seguirono ripensai molto a quel primo incontro ufficiale tra me e Xeno che aveva segnato l'inizio di qualcosa, di un legame forte e paradossale che ci avrebbe uniti per lungo tempo, forse in eterno.
Scoprii che abitava anche lui nel quartiere Bicocca, trasferitosi lì per frequentare l'università.
Gli dissi che anche io avevo cambiato casa, che venivo dalla Sicilia, terra che sentivo appartenermi come nessun altro luogo; gli dissi dell'amore della mia famiglia che, orgogliosa, mi aveva visto partire alla volta dei miei sogni, di quanto gli fossi grata per la cura e l'amore con cui mi avevano cresciuta, per i valori che mi avevano trasmesso e per la presenza costante che avevano sempre mantenuto nella mia vita pur lasciandomi sempre libera di scegliere chi volessi essere.
Xeno mi ascoltava attento e meravigliato, sembrava cogliere perfettamente la sincerità e l'autenticità delle mie parole ma nel suo sguardo riuscivo a percepire un velo di tristezza e malinconia.

Quando finii di parlare, qualche lacrima di nostalgia era scesa; Xeno non cercò in alcun modo di distogliermi da quell'emozione ma lasciò che ne godessi a pieno, che mi commuovessi e che poi, inevitabilmente, mi imbarazzassi ma subito ci ridemmo su con leggerezza e ne fui felice.
Poi chiesi di lui, concedendomi una tregua per distrarmi.
Fu in quel momento che scoprii per la prima volta Xeno: era originario dell'Ucraina, due anni prima aveva lasciato la sua terra e si era trasferito a Milano.
Sembrava destino, eravamo così simili: entrambi avevamo lasciato casa con poche certezze per il futuro e lasciando lì pezzi di noi, ci eravamo trovati davanti un mondo nuovo che dovevamo imparare ad abitare.
Ma eravamo, allo stesso tempo, così diversi per i motivi che ci avevano spinto ad approdare lì.
Io ero fuggita per inseguire un sogno, lui era fuggito abbandonando i suoi sogni. Io ero fuggita sapendo di lasciare un posto che sarebbe rimasto lì ad aspettarmi, lui era fuggito da un posto che non sapeva se avrebbe mai rivisto: era fuggito perché non aveva altra scelta.
Xeno aveva lasciato l'Ucraina per la guerra che, in un baleno, gli aveva portato via sorella e papà, pilastri della sua famiglia e della sua vita.
Improvvisamente mi ricadde l'occhio su quella cicatrice che avevo notato il primo giorno, e lui non poté fare a meno di notarlo.
Se l'era procurata l'ultima notte che aveva passato a casa, prima che venisse distrutta da una bomba che cadde d'improvviso su di essa mentre lui e sua mamma erano usciti alla ricerca di alimenti per la città distrutta, tra cumuli di macerie che nascondevano scheletri di costruzioni, case, corpi.
Quella cicatrice era l'unica cosa che gli rimaneva della sua terra; il giorno dopo scappò con la madre e approdò presto in Italia.
La sua storia rifletteva quella sofferenza celata che avevo notato in lui sin dal primo istante e mi sconvolse.
Mi sentii improvvisamente così distante e diversa dalla persona che avevo di fronte, quella stessa che fino a qualche secondo prima pensavo essere la più simile a me.
Mi sentivo in colpa per quello che avevo raccontato io, per come avevo parlato della mia famiglia e della mia vita felice all'insegna dell'amore e dei sogni; mi sembrava fuori luogo, inopportuno, sbagliato di fronte alla realtà di Edoardo fatta di dolore, perdita, sofferenza e fuga.
Mi mancarono le parole, non sapevo come rispondere e come relazionarmi.
Istintivamente gli afferrai la mano, sfiorando la sua cicatrice: speravo quel gesto potesse sostituire qualsiasi parola che non ero in grado di pronunciare.
Quel giorno capii che Xeno era diverso da me, lo erano le nostre vite e le nostre storie. Era come se avessimo vissuto su due differenti pianeti, così distanti tra loro da far risultare difficile persino immaginare la vita dell'altro.
Tornando a casa quella sera pensai alla guerra di cui avevo tanto sentito parlare ma che mi era sempre parsa una cosa lontana; mai come allora ne percepivo la concretezza.
Pensavo agli occhi di un uomo e una donna che vedevano la loro città ridotta in cenere, alle ultime parole inascoltate di una ragazzina, agli occhi di una madre che vedendo distrutta la sua vita, la sua casa e la sua famiglia doveva trovare la forza di scappare perché, nonostante tutto, restava qualcuno da salvare; pensavo a Xeno, alla sua paura, al suo dolore, alla sua forza e poi al sorriso sereno con cui riusciva a nascondere tutto.

Dopo quel giorno, per settimane, non ebbi il coraggio di parlargli.
Se mi capitava di incontrarlo per i corridoi dell'università evitavo qualsiasi conversazione.
Provavo nei suoi confronti compassione ma anche ammirazione.
In quei giorni mi interrogai su ciò che avesse pensato di me, se anche lui avesse riconosciuto quanto fossimo diversi e incompatibili e se provasse nei miei confronti quella stessa vergogna che io provavo nei suoi.
La verità era che ciò che era così diverso da me, mi spaventava. Ero abituata ad interfacciarmi con persone che appartenevano alla mia stessa realtà, ne conoscevano e ne condividevano i meccanismi, avevano storie simili alla mia.
Non avevo mai avuto l'esigenza né l'occasione di allargare i miei orizzonti a contesti e vite tanto diverse, che potevo solo immaginare.
Aver conosciuto una persona che aveva effettivamente vissuto quelle storie che fino al giorno prima avevo solo sentito, mi rendeva fragile e impotente.
Fu Xeno a riavvicinarsi a me.
Ne parlammo a lungo e decidemmo di lasciare da parte pregiudizi e timori e di provare a fare in modo che le nostre diversità e le nostre differenti storie potessero essere strumento per arricchire l'altro, per aprirne la mente in un orizzonte che non aveva mai avuto modo di conoscere.
Nei giorni e mesi a seguire il mio rapporto con Xeno divenne sempre più stretto e profondo.
Ogni venerdì, dopo le lezioni, andavamo in quello stesso bar e ci raccontavamo di noi.
Quando gli domandai se sentisse ancora forte il dolore che aveva vissuto, mi disse "dal dolore non si guarisce ma si impara a conviverci"; anzi aggiunse "a volte non vogliamo davvero guarire perché il dolore è l'ultimo collegamento con ciò che abbiamo perso". Guarire per lui significava dimenticare e distaccarsi da una parte di sé che non avrebbe mai voluto perdere.

Ritrovai nel tempo quella somiglianza che mi aveva unito a lui dall'inizio.
Pensai a quante volte avessi considerato lontano quel mondo che mi raccontava, così diverse quelle persone di cui parlava, eppure ad ogni suo ricordo ne riconducevo uno mio e in ogni sua parola rivedevo una parte di me.
Grazie a Xeno capii che c'è qualcosa di essenzialmente umano che ci unisce: il legame con la propria casa e la curiosità di conoscere ciò che sta al di fuori.
Capii che a volte la vita riserva destini diversi per ciascuno, che a volte si parte e altre volte si deve partire, si affrontano viaggi di cui si sa la meta e altri verso l'ignoto.

Capii infine che Xeno bambino non era poi tanto diverso dalla me bambina, che avevamo gli stessi sogni e gli stessi desideri.
Anche Xeno di allora non era poi tanto diverso da me, il suo passato certamente lo era, ma questo non mi spaventava più, ma mi incuriosiva e affascinava.
Per lui fu di conforto l’aver trovato qualcuno con cui confidarsi e ricordare, per me fu occasione di crescita poter ascoltarlo e vivere attraverso lui un dolore e un coraggio che potevo solo immaginare.
Xeno mi aveva mostrato che eravamo tanto diversi, ma mai mi ero sentita così simile a qualcuno.
Mi aveva insegnato che le somiglianze avvicinano, le differenze uniscono: noi infatti non ci separammo mai.

Lettera ad una Bambina Migrante: Anche Il bene può essere ostinato.

Maria Grazia Martin

Dieci giorni di vita. Sei trascorsi in nave! Benvenuta fra noi piccola Carola. Il tuo nome è un omaggio alla capitana coraggiosa, comandante della Sea-Watch, Carola Rackete, che non si è piegata per ubbidire ad un ordine, mettendo a rischio la vita di 47 persone, accompagnandoti in un porto sicuro. Con questo gesto ha riscattato il disonore della generazione dei suoi antenati tedeschi che hanno visto oltre un milione di bambini internati nei campi di concentramento. Si sono salvati in pochi!
È stata arrestata per aver fatto la "cosa giusta". È stata insultata, ma la sua dignità e determinazione a dire il vero e fare il giusto, ha reso Carola una donna ancora più forte. Infatti, chi mente viene smentito dalla realtà, ci ricorda Hanna Arendt. Si, proprio Lei che ha scritto -La banalità del male- testo attuale ancora oggi.
Ti racconto tutto ciò, mentre sto osservando il tuo meraviglioso faccino color cannella che ricorda il colore della sabbia della tua terra: la Somalia... Penso che hai mostrato una grande resilienza nell'affrontare i capricci di un mare in tempesta, ciò mi fa commuovere. Hai rischiato di aumentare la cerimonia degli addii, quando il mare diventa uno spaventoso cimitero che ha inghiottito oltre 63.000 cadaveri di migranti, a partire dal 2014. È uno sterminio dicono le cifre…
Ma tu sei qui, insieme alla tua mamma, mentre la guardo negli occhi, percepisco il suo dolore, per avere abbandonato il suo paese, ma anche la tenerezza e l'orgoglio nell'averti donato la vita. Appena ti guarda, i suoi occhi sorridono, è spossata, stremata, ma con una voce dal suono melodioso, in un italiano un po' stentato, mi racconta la vostra storia. Si chiama Ilaria ha compiuto 23 anni. Ha imparato l'italiano dalle varie organizzazioni di cooperazione internazionale che hanno operato nella sua terra, portando pompe per l'acqua, costruendo pozzi, per renderla più fertile, con l'obiettivo appunto, di aiutarli a casa loro! I cooperanti avevano allestito una scuola dove ha imparato la nostra lingua, ma anche a ballare, cantare e giocare. Il suo nome è l'eredità della volontaria che l'ha aiutata a venire al mondo, salvando la vita alla propria madre: "tua nonna Carola".
La tua mamma racconta: "Mi chiamava principessa e-diceva- che danzavo con la leggerezza di una farfalla. Ho tanta nostalgia di Ilaria, la volontaria italiana, e della mia mamma!" Il destino, spesso, si diverte a disegnare trame misteriose: Ilaria è venuta al mondo per mano di una ostetrica italiana e la piccola Carola per il coraggio di una volontaria tedesca. Ciascuno di noi è un ingranaggio importante nella catena di quel miracolo che è la vita!
"Mah –prosegue- c'è una guerra dimenticata da tutti, in Somalia. Ci sono guerre tribali e massacri continui e una notte sono arrivati i "banditi" che hanno bruciato il villaggio e ucciso tutta la mia famiglia. Mio marito ed io siamo riusciti a scappare, alla strage, perché eravamo a Mogadiscio per trovare una via di fuga. Io, incinta, mi sono imbarcata, invece, mio marito non è riuscito a trovare il passaggio. I soldi erano finiti". Purtroppo, la Somalia e il Ruanda, sono paesi a rischio di estinzione per le guerre tribali e per gli interessi dei signori della guerra, nel silenzio assordante della comunità Internazionale!
Tanti pensieri affollano la mia mente, i miei occhi trattengono, a stento, le lacrime …e poi ti guardo, piccola Carola, mentre stai dormendo e ascoltando il tuo respiro, penso, che la vita- comunque- vince sulla guerra, la violenza e le carestie. Tu che sei nata in una nave- in cattività- rappresenti il miracolo che la natura umana è in grado di generare, con quella forza che garantisce la sopravvivenza e la continuità della specie, che da speranza al mondo, nonostante la lotta perpetua tra il bene e il male. Tu che hai ereditato nel DNA le tracce del dolore e della lotta, sei il risultato di azioni che ogni essere umano dovrebbe compiere per tutelare la dignità della vita: come, per esempio, impegnarsi ad organizzare i corridoi umanitari per salvare più vite possibili, in tutti i territori in guerra, perché anche il bene può essere ostinato!
Ma si sa, che i fatti si possono stravolgere e le menzogne camuffare per vere.
E si arriva a non distinguere più tra fatti e menzogne!
Intendo dire, che affermare che il nostro paese rischi un'invasione da parte degli stranieri, è falso!
Tutti gli indicatori, con solide radici nella realtà, ci avvertono che, nel giro di pochi decenni, la popolazione italiana diminuirà di circa 10 milioni di abitanti, mettendo a rischio, la sostenibilità del nostro sistema sociale.
E la mortalità neonatale potrebbe aumentare... Mentre attualmente siamo all'avanguardia.
Siamo tra i paesi con le performances migliori. Aiutaci a difendere questo primato, perché i diritti non sono acquisiti per sempre. Bisogna vigilare e far sentire con intensità la nostra voce, quella delle persone impegnate, forse un po' rassegnate, che fanno il proprio dovere e hanno il coraggio di gridare la verità. Purtroppo, a volte, i peggiori, con un certo compiacimento, gridano più forte e confondono la tolleranza con il lassismo!
Infine, desidero dirti, che tu sei una risorsa, non un problema…la realtà ci dice che manca, nel nostro paese, una politica intelligente, inclusiva e lungimirante per l'immigrazione, che sappia accogliere, guardando al futuro di cui tu diventerai una bellissima protagonista.
E nello stesso tempo il movimento di Greta, giovane donna e convinta ambientalista, è in grado di appassionare migliaia di giovani che, senza violenza, riempiono le piazze del mondo, per far sentire il loro grido in difesa del pianeta.
Stanno lottando anche per te! E ancora Benvenuta!

Mutuo soccorso

ANTONINO GENNARO

Nel 2424, il quartiere Bicocca di Milano era stato ridisegnato per essere ecosostenibile, piacevole e funzionale. I raggi del sole, tramite specchi gestiti dall'intelligenza artificiale, dall'alto dei grattacieli venivano ridirezionati verso il livello stradale creando giochi di luci e ombre in movimento in ogni ora del giorno.
Per effetto dell'uso continuativo di veicoli volanti per muoversi in città, le persone scendevano di rado in strada preferendo, invece, le grandi altezze, dove trascorrevano il tempo libero nuotando nelle piscine di cristallo temperato sospese nel vuoto anziché godersi la verde Collina dei Ciliegi.
La Bicocca degli Arcimboldi e la Torre Breda erano due elementi urbani nettamente divergenti dal resto del contesto futuristico, alimentando, così, un contrasto dal sapore anacronistico.
In queste tre aree, vivevano le ultime colonie di gatti liberi che preferivano tenersi a distanza dalla tecnologia urbana, limitandosi a giocare con i robot giardinieri.
Lucky era un gatto nero con torace e calzini bianchi. Sul muso, la distribuzione asimmetrica dei due colori, lo faceva sembrare un temibile pirata, con un occhio dal contorno bianco e l'altro nero. Il suo manto era così morbido e lucido da sembrare seta. Lucky era molto socievole con gli altri gatti ma non si fidava delle persone. Il suo nome era dovuto al fatto che, quando nacque, un drone difettoso cadde su di lui, incendiandosi. Per fortuna, la madre lo tirò fuori illeso.
Speed, il fratello, era grigio e bianco, tigrato, con le caratteristiche di famiglia: torace e calzini erano bianchi. A differenza di Lucky, il naso e i cuscinetti sotto le zampe erano rosa. A uno sguardo distratto, Speed appariva pigro perché dormiva spesso ma, così facendo, controllava il territorio senza darlo a vedere; perlomeno, era ciò che diceva agli altri. A dispetto della sua robustezza, il suo nome era dovuto alla sua agilità negli scontri con altri gatti, da cui usciva imbattuto perché più rapido. Per questo, divenne Presidente della colonia felina.
Una sera di Aprile, nella Collina dei Ciliegi, Speed sonnecchiava sopra un basso ramo orizzontale, con le orecchie vigili. Essendo nati il 5 maggio 2419, a breve sarebbe stato il loro quinto compleanno e, ad occhi chiusi, pensava: «Ci sarà una gran festa, ne sono certo!».
Lucky lo raggiunse con passo felpato ed esclamò. «Fratellone! Hai sentito? In giro dicono che alla Bicocca degli Arcimboldi sia stato avvistato un gatto sconosciuto, che miagola in modo strano!».
Speed, vincendo il sonno, rispose: «E allora? Non mi sembra una grande novità». Poi, però, pensandoci qualche istante, mantenendo gli occhi serrati e muovendo le orecchie, esclamò: «Sarà un gatto diverso da noi!».
«Diverso? Cioè?» chiese Lucky inclinando la testa.
Speed, spalancando la bocca nel classico sbadiglio felino, spiegò: «Immagino che debba esserlo per forza, non essendo dei nostri. Ricordi quelle dicerie sui gatti degli altri quartieri della città?».
Lucky, sarcastico, ribatté: «Caro fratello, se controlli il territorio tenendo gli occhi chiusi, è ovvio che gli altri gatti ti sembrino strani, di primo acchito».
«Vero! Dobbiamo controllare» esclamò Speed aprendo finalmente gli occhi e saltando giù dal ramo. A terra, inarcò la schiena, allungando le zampe anteriori.
Lucky, dapprima contento per la reazione del fratello, divenne improvvisamente cupo e, titubante, chiese: «Ma cosa succede se poi non ci piace?».
Speed, avviandosi per primo, rispose: «Non lo sapremo mai se tergiversiamo, ti pare?».
Così, i due gatti soriani intrapresero il viaggio dalla Collina dei Ciliegi, sede della colonia felina, verso la Bicocca degli Arcimboldi, territorio di nessuno
Si muovevano tra alberi altissimi, panchine futuristiche mai usate e grattacieli. Ogni tanto, in alto, volavano droni con pacchi di varie dimensioni per gli umani. Nella fresca aria al crepuscolo, i profumi dei fiori primaverili e le lucciole che si libravano come stelle animate, misero Lucky di buon umore, facendogli dimenticare le perplessità avute poco prima.
All'improvviso, nei pressi dell'università, udirono distintamente, in lontananza, il classico miagolio del preludio alla lotta tra gatti.
Allarmati, i due fratelli si guardarono attorno muovendo rapidamente le orecchie come radar.
Poi, Lucky esclamò: «Proviene da dove stiamo andando!» e Speed rispose: «Ho un brutto presentimento. Facciamo in fretta!». Iniziarono a correre veloci verso la loro destinazione.
Speed, che più di Lucky sapeva bene cosa significasse quel miagolio dalla crescente intensità, temeva che la colonia felina della Torre Breda avesse sconfinato ancora una volta. In quel caso, lo straniero poteva trovarsi in guai molto seri. Quei gatti erano dei piantagrane.
Giunti sul posto, videro che lo sconosciuto era stato spinto verso un angolo buio da quel bullo di Biancone, un grosso gatto persiano di dieci anni, dal pelo bianco-neve, arruffato e non più lucido come un tempo. Era spalleggiato da Ciclope, un soriano di grande stazza e privo di un occhio, e da Azure, un siamese dagli inquietanti occhi azzurri. I tre non si accorsero dell'arrivo dei due fratelli, intenti com'erano a sopraffare lo straniero.
Speed, improvvisamente, esclamò: «Ehi, Biancone. Quante volte ancora devo ripeterti che questo territorio non appartiene alla vostra colonia?».
I tre bulli, colti di sorpresa, si voltarono nella direzione della ben nota voce.
«Ehi, Speed, non appartiene neppure a voi. Siamo qui di passaggio e vogliamo allontanare l'intruso; con le buone maniere, s'intende» rispose Biancone con una delle sue fastidiose risate mentre faceva segno agli altri di frapporsi tra lui e i due fratelli.
Lucky, schiarendo la voce, intervenne per rimettere ordine nei rapporti di forza: «Su, ammettetelo. Sappiamo che venite qui per andare a caccia degli

uccelli degli alberi della Bicocca».
Speed, con tono fermo e deciso, aggiunse: «Se andate via subito, nessuno di voi ci rimetterà né baffi né coda. Oppure devo ricordarvi cosa accadde l'ultima volta alla Stazione di Bicocca-Pirelli?».
Biancone, che stava ancora leccandosi le ferite subite da Speed nell'ultimo scontro tra le vetture a levitazione magnetica, arretrò istintivamente ed esclamò «Suvvia, ragazzi, siamo qui, é vero, ma non è il caso di scaldarsi. Tutto sommato, non è accaduto proprio nulla, finora» e fece un altro paio di passi indietro, senza darlo a vedere ai suoi compari.
Azure, con voce melliflua, disse: «Sai che c'è, Speed? Lo straniero qui, sì, esatto, il diverso» alludendo al gatto che si manteneva ancora al buio «adesso è un problema vostro!».
Ciclope, che non aveva ancora aperto bocca, solamente per parlare anche lui, con voce roca disse: «vostro, già, un problema vostro», ma ottenne il buffo effetto di sembrare un pappagallo per aver ripetuto le ultime parole di Azure. Quando, però, vide che gli altri due erano già fuggiti, esclamò: «Non finisce qui, Speed!» dileguandosi.
Rimasti soli, i due fratelli si rivolsero allo straniero. Lucky parlò per primo: «Puoi uscire da lì, adesso. Non c'è più alcun pericolo» e Speed, accodandosi al fratello, disse: «Allora sei tu il gatto di cui si parla nel quartiere?».
Dall'angolo buio, emerse lentamente un gatto certosino dal manto grigio scuro con striature di color arancio sul dorso, occhi gialli, baffi e coda insolitamente lunghi. Apparentemente, sembrava perdersi nei suoi pensieri quando, invece, con un miagolio curiosamente diverso da quello degli altri gatti, esclamò: «Grazie per quanto avete fatto per me, dopotutto non mi conoscete affatto».
Lucky rispose: «Prego, figurati. È stato un piacere aiutarti con quei balordi. Comunque, io sono Lucky».
Speed aggiunse: «Per me vale doppio. Ogni volta che ricordo a Biancone di stare al suo posto, è un enorme piacere. Io sono Speed e tu? Come ti chiami straniero?».
«Il mio nome è Zephyr. E non sono mica un lui» precisò lo straniero con fermezza.
Lucky e Speed dapprima si guardarono basiti e, poi, tornarono a posare lo sguardo su Zephyr per dire all'unisono: «Ah, no?».
«Già! Sono una gatta ma posso camuffarmi, modificando la voce e trattenendo i feromoni nelle stagioni dell'amore» disse Zephyr con malcelata fierezza.
«Ecco perché hanno detto che sei diverso, ehm, diversa» esclamò Lucky.
«Attento osservatore» disse Zephyr seduttiva.
«Non capisco. Nessuna gatta può farlo. Tu come ci riesci?» disse Speed guardingo.
Zephyr, avvertendo la diffidenza di Speed, provò a chiarire: «Da dove vengo, tutte le gatte adottano questa tattica elusiva per difendersi».
Speed, sempre più confuso ma ancora più guardingo, disse: «Continuo a non capire come sia possibile. Spiegati meglio! Oppure devo pensare che Biancone e i suoi, per la prima volta nelle loro miserevoli vita, avessero ragione ad attaccarti».
«Tranquillo. Non aggredisco gli amici» disse Zephyr.
«E noi lo siamo?» chiese Lucky cercando conferme.
«Certo! Mi avete salvata da quei tre e vi sarò sempre riconoscente con la mia amicizia» precisò Zephyr guardando Lucky negli occhi. Poi, rivolgendosi a Speed, chiarì: «Nel mio quartiere, ci sono molte gatte giovani, soggiogate da un gruppetto di maschi prepotenti. Sono maltrattate e abusate. Chi si ribella, perde le vite. Nessuna è mai fuggita, tranne me. È così da tante di quelle lune che, ormai, non ricordiamo più quanto prima vivessimo meglio».
«Qui non è così! Il rispetto tra noi è una norma sociale ben chiara all'interno della nostra colonia» ribatté orgoglioso Speed, assumendo un tono presidenziale.
«Lo spero per le gatte della vostra colonia. Anche quei tre balordi mi hanno detto che la Torre dell'Acqua era un buon luogo dove vivere, ma supponevano fossi maschio, come loro» disse Zephyr.
«Perché dici questo?» chiese Lucky.
«Prima che mi bloccassero qui, avevo osservato, a distanza di sicurezza, le relazioni sociali all'interno della loro colonia, e non è affatto come la raccontano! Purtroppo, Azure, accorgendosi della mia presenza, ha dato l'allarme e mi hanno inseguito fin qui» raccontò Zephyr.
«Ora capisco perché Biancone diffidi di te» disse pensieroso Speed.
«Probabilmente, anche perché non hai spiegato loro che sei una gatta» aggiunse Lucky che poteva vantarsi di aver sempre mantenuto comportamenti autentici verso gli altri gatti.
«Dovevo capire che tipo di società fosse. Non volevo rischiare di finire in una colonia simile a quella da cui sono fuggita» disse Zephyr con un timbro di voce ora chiaramente femminile.
Per Speed, era chiara la pesantezza delle sopraffazioni che Zephyr tentava di dimenticare e prese una decisione, da buon leader illuminato.
«Ascolta, Zephyr. Ti offro una chance. Chiederò al Consiglio degli Anziani che la nostra colonia, di cui sono il Presidente, ti accolga ma, conoscendoli, imporranno le loro condizioni» disse Speed con tono deciso.
«Ti ascolto» disse Zephyr curiosa.
«Il futuro della colonia è incerto. Ci sono tanti maschi e rispettano le poche gatte ormai rimaste. La tua abilità è una risorsa preziosa. Gli Anziani se ne renderanno conto, esigendo che tu le istruisca bene affinché sappiano attuarla se fossero nei guai fuori dalla colonia» spiegò Speed.
«Capisco» annuì Zephyr aggiungendo: «E io chiederò al Consiglio di essere aiutata a liberare le mie sorelle rimaste prigioniere».
«Risponderò personalmente del comportamento di ogni gatto della nostra colonia verso di te, ma anche del tuo verso di loro. Spero di non dovermene mai pentire» precisò Speed.

«Accetto! Grazie di cuore per la tua generosità» rispose Zephyr emozionata.
«Presto ti stupirai nello scoprirti ben integrata nella nostra comunità. Non avrai più bisogno di cambiare la voce. Vivrai serena e libera di rilasciare i tuoi feromoni nelle stagioni dell'amore» promise Speed.
Era notte inoltrata quando i tre gatti si diressero verso la Collina dei Ciliegi.
Lungo il tragitto, Lucky e Zephyr conversavano tra loro come se ci fosse già un'intesa.
Speed, invece, con passo lento, rifletteva su questa improvvisa opportunità: il destino della colonia stava zampettando proprio lì, davanti a sé.

Uno sconosciuto in laboratorio

COSTANZA CUCUZZELLA

Un’atmosfera drammatica aleggiava nella fredda aria inglese. Percepivamo che qualcosa stesse andando nella direzione sbagliata, qualcosa di sospetto stesse accadendo, tuttavia nessuno riusciva a definirlo.
Eravamo testimoni di strane vicissitudini all’interno del dipartimento universitario: vedevamo la gente sparire improvvisamente, una persona alla volta, in maniera costante e irreversibile.
Noi studenti non riuscivamo a capacitarci del motivo per cui questi avvenimenti stessero rapidamente prendendo il sopravvento nell’edificio in cui lavoravamo. Perché quel clima di sospetto serpeggiante in ufficio, nei corridoi, nei laboratori e persino in cucina, luogo adibito ad attività di svago e quindi territorio neutrale? Perché il timoroso bisbigliare alla ricerca di qualcosa che si avvicinasse ad un’approssimativa verità? Perché la paura di essere colti in flagrante nel bel mezzo di un fugace scambio di opinioni?

Tutto aveva avuto inizio circa un anno prima. EBRI, il dipartimento ove ciò stava accadendo, ospitava il CG, un gruppo di ricerca scientifica che consisteva in una gerarchia ben strutturata.
All’apice troneggiavano due professori, che tenevano ogni attività che aveva luogo nei laboratori sotto un rigidissimo sistema di controllo. Appena sotto le due primigenie figure, che tutto decidevano e la cui parola era incontestabile sentenza, si collocavano i post-dottorandi più fidati: essi erano i tre adepti più meritevoli che avevano il compito di fare da guida al resto del gruppo e a cui venivano affidate le mansioni più responsabilizzanti. Tutti costoro erano britannici e di sesso maschile ad eccezione della professoressa, una donna dai modi e dalle sembianze mascoline, forse accettata all’interno della cerchia poiché non si curava di esprimere la propria identità femminile, che sembrava anzi si sforzasse di reprimere.
Procedendo verso il basso si incontrava il vero e proprio operaiato: ricercatori prevalentemente indiani e cinesi, per la maggioranza uomini, eseguivano con zelo quanto ideato dalle menti che occupavano i gradini superiori, senza possibilità di decisione o replica alcuna. Costoro e i post-dottorandi inglesi possedevano stesso titolo ed esperienza analoga, tuttavia i primi venivano considerati alla stregua di impiegati la cui unica funzione era eseguire ordini. Era ovvia conseguenza che il CG consistesse in un piccolo nucleo assolutista attorno al quale orbitavano circa venti ricercatori, scelti oculatamente in base a personalità e cultura, per i quali l’indipendenza di azione e di pensiero non era prioritaria e intendevano l’autorità come figura da rispettare incondizionatamente. Non era un caso che tutti loro provenissero da Paesi caratterizzati da regimi autoritari.
Infine noi, dottorandi e dottorande di ogni nazionalità, occupavamo l’ultimo gradino della scala: ci era stata offerta una borsa di studio con l’ingannevole promessa che avremmo trascorso i successivi tre anni a fare scienza in maniera consapevole e indipendente – scopo precipuo di un progetto di dottorato – ma ben presto capimmo di essere meri strumenti indispensabili alla realizzazione di mediocri lavori preparati in serie. Menti raffinate o brillanti intuizioni non servivano e lo sviluppo scientifico del gruppo era del tutto irrilevante. A noi l’uso del cervello non era richiesto. Era, anzi, fortemente sconsigliato.
I tre accoliti inglesi erano soliti sdottoreggiare a destra e a manca ripetendo meccanicamente quanto voluto dai loro capi e assegnando ad ognuno di noi elenchi sbrigativi di compiti. Ciò arrecava particolare fastidio ad una dottoranda italiana che era recentemente entrata a far parte del CG, e i suoi ostinati tentativi di chiedere spiegazioni ed esprimere discordanze o dubbi venivano sistematicamente zittiti: “Noi diamo istruzioni, tu esegui”. Questo brutale verdetto veniva pronunciato dal post-dottorando che le era stato assegnato all’inizio del suo percorso (ad ogni studente veniva attribuito uno dei tre come referente di progetto): un uomo assai burbero che comunicava con una rapidissima parlantina caratterizzata da un accento locale particolarmente stretto e incomprensibile, ingredienti perfetti per intimorire chi avesse appena varcato la soglia di un nuovo Paese senza essersi ancora integrato con la lingua. La barriera linguistica era uno strumento abilmente utilizzato da tutto il nucleo del CG per incutere soggezione ai membri del gruppo e impedire loro di esprimersi con risolutezza. Non erano infatti rari gli episodi in cui qualcuno di noi venisse velatamente ridicolizzato in pubblico per aver capito male qualcosa o per parlare con accento straniero.
Con il loro insediamento in EBRI, i professori si crearono una fitta rete di nemici. Venimmo a sapere che il CG era entrato in collisione con la Scuola, un’élite preposta a mantenere l’ordine e il rispetto delle regole all’interno del sistema universitario. Mentre i due professori reclamavano maggior potere in modo da disporre del dipartimento in piena libertà, la Scuola, di contro, prendeva decisioni discutibili pur di non figurare debole o incerta rispetto ad essi. Il CG e la Scuola erano le due facce della stessa detestabile medaglia: se il CG era subdolo, la Scuola era vendicativa. In questo modo entrambi cercavano di raggiungere i propri scopi senza curarsi del fatto che i loro litigi avrebbero influito su di noi studenti e sul nostro lavoro, cosa che accadeva ogni qual volta che il CG creava un problema e la Scuola lo amplificava, fino a farlo diventare una grossa opprimente nuvola nera che gravava sul dipartimento minacciando il completamento dei nostri dottorati.
Il Direttore di EBRI, presagendo che il dipartimento potesse perdere prestigio a causa di due soggetti poco inclini a conformarsi alla civile convivenza professionale, si curò sempre di supportare la Scuola nell’opera di discredito nei loro confronti. Un britannico sulla settantina, rispettato se non temuto da tutto il dipartimento e dall’ambiente accademico di cui era un pilastro, appariva visibilmente affaticato da una professione che aveva assorbito gran parte della sua vita. Perciò non era propenso a legittimare prevaricazioni da chi era all’apice della carriera e, avido, voleva spingersi ancora più in alto. Egli era degno rappresentante dello stereotipo inglese tanto imitato nel mondo: mai una parola fuori posto, umorismo sottile e contenuto, flemma impeccabile. Tuttavia la sua cortesia, che possedeva un non so che di aristocratico, celava un profondo disprezzo verso chiunque si rapportasse con lui. Chi proveniva da culture mediterranee, caratterizzate da un linguaggio più esplicito e diretto, non coglieva immediatamente questa sfumatura, ma una volta integratosi e sviluppata una discreta confidenza con la cultura del posto, diventava evidente che dietro i suoi comportamenti garbati si celassero

insofferenza e disistima verso il mondo esterno. L'unica persona che godeva del suo apprezzamento era la sua assistente, una timida signora di mezza età. Insieme erano il motore grazie al quale EBRI era uno degli istituti scientifici nell'ambito della bioenergia più all'avanguardia in territorio europeo sebbene, come per una beffarda coincidenza, l'Inghilterra stesse buttando le basi per uscire dall'Europa proprio in quel periodo, e chissà se i fondi europei che finanziavano i nostri dottorati ci avrebbero abbandonato. Era indubbio che il Direttore e la sua assistente discutessero anche dell'ingombrante presenza dei due professori i quali, oltre che per la loro condotta, si erano distinti per il loro rapporto, che diede adito a non poche congetture soprattutto da parte di coloro che erano sì propensi alla fine arte del pettegolezzo, ovvero noi studenti. Noi avevamo notato sin da subito l'ambiguo legame che intercorreva tra i due: lui la trattava con indifferente accondiscendenza alla presenza di tutti, noncurante del ruolo professionale che ricopriva – sulla carta pari a quello di lui. Di contro lei, succube, appoggiava ogni sua scelta e mai osava contraddirlo. L'ego smisurato e coercitivo dell'uno soffocava la personalità estremamente passiva dell'altra, cosicché entrambi avevano senso di esistere solamente insieme: il loro rapporto era basato sulla simbiosi poiché due caratteri così estremi avevano bisogno di un adeguato contrappeso per compensarsi a vicenda.
In tale clima infernale, l'amicizia e la lealtà erano divenuti valori rari, e vi ci attaccavamo con tutte le nostre forze pur di non perdere l'ultimo brandello di fiducia nel prossimo sopravvissuto in noi. Eravamo noi studenti contro tutti: i professori, i post-dottorandi, la Scuola, il Direttore di EBRI. Ognuno di essi rappresentava un'infida minaccia tanto per il nostro lavoro quanto per la nostra salute psicologica, compromessa ogni giorno di più come il conflitto perpetrato dal CG nei confronti dell'Università veniva portato avanti imperterrito.
Su queste vicende si scatenano ancora oggi infervorati dibattiti, ma ciò che conta è che ci ritrovammo ad essere testimoni inconsapevoli di una delle più drammatiche vicende che mai ebbero luogo in Università: la scomparsa lenta, graduale e inesorabile di molti membri del CG.
Primo fra tutti fu il professore.
Poi la professoressa.
Uno ad uno, i post-dottorandi inglesi.
Alcuni ricercatori non fecero più la loro apparizione.
Era uno stillicidio infinito e dalle immutate modalità: la scrivania di ognuno di essi, normalmente ricoperta di fogli pieni di appunti presi disordinatamente, oggetti di cancelleria e modellini di molecole, appariva improvvisamente vuota, ad eccezione del grande schermo nero del computer che si ergeva su un tavolo completamente sgombro. Ogni qual volta, di mattina, si presentava questo scenario ai nostri occhi, supponevamo un insolito ritardo, ma al pomeriggio esso appariva identico, e i giorni seguenti pure. Questi avvenimenti erano tanto terrificanti poiché ognuno che spariva dalla nostra vista, senza un'apparente causa scatenante e alcun preavviso, non avrebbe più dato notizie di sé.
A noi, però, non era possibile conoscere le dolorose conseguenze che si abbattevano su chi aveva fatto parte del CG e ne era stato misteriosamente espulso. La sorte di costoro era segnata da qualcosa di oscuro e inquietante ma a noi la verità veniva negata e, consumati dal bisogno di scorgere tracce di fumose verità in quel marasma di incognite che sembrava non potersi concludere mai, ponevamo domande e cercavamo spiegazioni, ma trovavamo sempre un'invalicabile barriera di omertoso e unanime silenzio. Nessuno voleva parlare di ciò che accadeva, ammettere che c'era qualcosa di unico e ambiguo in ciò che stavamo vivendo. Ci sentivamo smarriti, abbandonati, senza più una guida che ci indicasse la direzione giusta da seguire di fronte agli enigmi che la scienza ci poneva.
Fu così che, lasciati soli nei grandi laboratori, iniziammo a cimentarci in nuovi esperimenti con un ragionamento fresco e scevro da imposizioni. Il tempo, la pazienza e gli infiniti tentativi furono ingredienti essenziali per il risveglio della nostra mente, ancora rattrappita dalla mancanza di esercizio al pensiero. L'italiana si accorse che il suo dottorato stava acquisendo nuovamente un senso e capì che il graduale abbandono del nucleo del CG le stava offrendo una nuova occasione. Il progetto a cui lavorava da un anno poteva ora ricominciare: accantonò i risultati ottenuti, frutto di disposizioni altrui e nei quali aveva scorto falle e imprecisioni, e si approcciò ad esso dopo un lungo periodo di paralisi mentale. Era una sensazione nuova ma intrigante. Questi mesi segnarono la fine di un'epoca oscura durante la quale eravamo stati ingabbiati in una scatola senza fori che inibiva i cinque sensi e perciò la consapevolezza, e rappresentarono un nuovo inizio, il principio dell'autonomia del ragionamento e dell'azione. L'italiana comprese finalmente che la massima espressione di intelligenza è la capacità di pensiero critico, e riscoprì con esso un rinnovato amore per la ricerca scientifica.

Una storia quasi vera

MARZIA FRIGERIO

È il primo dicembre del 2095, tutta la famiglia di nonna Marzia ha preso il teletrasporto ed ha impostato come destinazione Via Monte Peralba, per festeggiare i suoi 100 anni. Avrebbero preferito incontrarsi in un posto migliore, ma i dottori dopo gli ultimi esami hanno suggerito di evitare il teletrasporto per lei, a causa della pressione. I nipoti accennano un capriccio, poiché i loro occhiali virtuali si sono scaricati e non possono proseguire l'avventura contro i tirannosauri a cui stavano giocando. Nonna Marzia, decide di intrattenerli con una storia; così una volta che tutti i nipoti hanno preso posto sul tappeto, anche se qualcuno ancora ha il broncio e sbuffa, inizia il suo racconto...

Tanto tempo fa, Rogoredo non era come la conoscete ora. Non c'erano le cabine del teletrasporto ornate di fiori, i robot h24 che pulivano la stazione e non c'era nemmeno quella bella fontana all'ingresso del quartiere. La stazione, pensate, era un luogo pericoloso, infatti proprio lì vicino, sotto il cavalcavia, iniziò a crescere un fiore velenoso: il suo nome scientifico era enoira, ma da tutti era chiamato il fiore del diavolo. Questo, infatti, tentava con il suo bell'aspetto e il suo buon odore, ma proprio come il diavolo, una volta che qualcuno cedeva al suo profumo, lo toccava o anche solo lo guardava, s'impadroniva della sua anima. Molti non riuscirono a resistergli e in poco tempo il quartiere si riempì di persone ormai prive di anima, il cui unico pensiero era il fiore, persone che noi all'epoca chiamavamo "zombie". Quando iniziò l'inverno il fiore s'indebolì, ma pur di tenerlo in vita gli zombie decisero di costruire delle piccole serre, che tuttavia erano costose sia da realizzare che da mantenere; fu così che gli zombie iniziarono a chiedere a chiunque soldi e se non ne trovavano abbastanza erano pronti a entrare nelle macchine o nelle case delle persone pur di rubare qualche centesimo. Vi chiederete allora come mai tutti gli abitanti di Rogoredo continuavano ad abitare in un luogo così pericoloso, ma la verità è che qui c'erano altrettante meraviglie! Immaginate una sorta di lotta tra il bene e il male: da un lato una forza oscura, quella dell'enoira che opprimeva il quartiere come un cancro; e dall'altro una forza colorata, fatta di bambini, ragazzi e persone per bene che cercavano di contrastarla. C'erano musica e luci in via Feltrinelli, dove la famiglia Herzemberger con le sue giostre faceva divertire tutti i bambini del quartiere, sui gonfiabili e sull'otto volante. C'era l'oratorio, che accoglieva chiunque, un luogo sicuro dove i più piccoli potevano avere un aiuto per i compiti o semplicemente giocare. C'era il circolo Mondini, in cui chi voleva poteva imparare a suonare uno strumento, a cantare o a ballare. D'estate ci si poteva trovare sotto le stelle, alle vecchie docce di quartiere per andare al cinema all'aperto. Ogni sabato mattina c'era il mercato, dove si poteva sentire ancora il milanese parlato da qualche anziana signora e dove vostra nonna Marzia ha imparato quel poco arabo che sa, grazie a Mohamed il suo fruttivendolo di fiducia per oltre vent'anni. C'era un bel campo sportivo, "Rogoredo 84" e molti bambini erano fieri di far parte dell'omonima squadra! C'erano poi i negozianti e gli artigiani: Gilberto l'ottico, Zhang Hu l'estetista, Mariella e la sua ferramenta, Assunta la cartolaia, Maurizio il calzolaio, Omar del ristorante turco e tanti altri. Insomma agli abitanti di Rogoredo, Rogoredo piaceva proprio perché c'era tutto, e tutto a portata di mano. La bella chiesa, la buona scuola, tanto verde, la solidarietà di un piccolo paesino in cui tutti si conoscevano e si davano una mano, ma non solo. All'inizio del 2000 iniziò a passare per Rogoredo il Treno veloce; so che questo non vi dice nulla, ma all'epoca era una grande novità e comodità! Nel 2015, poi, ci furono grandissimi miglioramenti, grazie all'Expo. In soli due anni, infatti, fu costruito proprio qui, dove oggi c'è il cinema virtuale, la sede di SKY, i cui i palazzi erano nuovissimi divisi da un'elegante promenade alberata percorsa da lunghe fontane. E così, con queste novità, Rogoredo era al tempo stesso un piccolo villaggio in cui tutti si conoscevano e uno degli ingressi della città, che la rendeva un crocevia di turisti e businessman. Nessuno di noi si sognava di perdere quel posto così meraviglioso per uno stupido fiore. Ma purtroppo, il fiore e gli zombie iniziavano a minacciare davvero la bella Rogoredo: la stazione e i parchi erano sempre più pericolosi da frequentare; l'unica banca che c'era era stata chiusa a causa dei tanti furti; le fontane in tutti i parchi erano state chiuse per evitare che gli zombie ne rubassero l'acqua. Insomma era chiaro che il nostro quartiere stava cambiando per colpa di quel fiore. Qualche abitante iniziò a ad andare via, ma io e tanti altri non avevamo intenzione di abbandonare il nostro bel quartiere. Provammo a scrivere al sindaco per chiedere aiuto, ma dopo anni di lettere e messaggi ignorati, decidemmo di combattere da soli. Studiammo un piano nei minimi dettagli, una strategia perfetta, in cui ognuno aveva un compito e un ruolo, proprio come facevate voi prima per scampare ai tirannosauri nel vostro gioco. L'obiettivo era quello di sradicare il fiore dal bosco, una missione tanto ardua quanto rischiosa. Innanzitutto dovevamo raggiungere il bosco e evitare di essere punti dalle sue spine disseminate su tutto il suolo; riuscire a non respirarne l'odore, non rimanerne accecati e resistere alla tentazione di assaggiarlo o anche solo di toccarlo. Inoltre dovevamo distrarre tutti gli zombie, che avrebbero cercato di fermarci. Mettemmo insieme le forze e ognuno offrì il suo aiuto: Maurizio il calzolaio costruì degli stivali dalle suole super resistenti che avrebbero evitato alle spine di infilzarci; Zhang He riuscì a creare uno smalto e una crema mani che per un paio d'ore ci avrebbero protetto da qualsiasi sostanza con cui fossimo entrati in contatto. Gilberto, l'ottico, assemblò degli occhiali con lenti speciali antiabbagliamento, che avrebbero reso sicura la nostra missione. Ci sforzammo per giorni di trovare un odore che potesse coprire quello del fiore, finché ci venne un'illuminazione: dalla finestra della famiglia Sharma in via Monte Palombino, usciva sempre un fortissimo profumo di spezie: curry, curcuma, coriandolo e chissà quali altre bontà. Così chiedemmo a Darjala, la madre della famiglia, di cucinare la ricetta più profumata che conoscesse e di abbondare con le spezie; Era tutto pronto, ma serviva un diversivo, qualcosa che potesse tenere occupati gli zombie. Ma cosa poteva mai distrarre delle persone che ormai non avevano più un'anima, ma solo fame di un fiore maledetto? Per giorni, consultammo i libri antichi della biblioteca di via Freikofel e la risposta venne da uno dei libri che si studiano a scuola ancora oggi. No, non sto parlando di Harry Potter, anche se, sempre di magia si tratta. Sto parlando dell'Odissea. L'unica cosa che poteva distrarre delle persone già ipnotizzate era un incantesimo ancora più forte. Così tutti i ragazzi della banda di Rogoredo si misero a studiare e composero una sinfonia che riproduceva il canto delle sirene. Non ve lo avevo detto? A Rogoredo c'era una banda, grande e molto professionale, ogni ricorrenza nazionale era un piacere sentirli suonare, lasciavano al loro passaggio una scia di persone affacciate alle finestre. Era tutto pronto, la data stabilita era il 30 settembre

2024. Quella mattina, tutti portarono i bambini alle giostre degli Herzemberger, dove potevano essere al sicuro, lontani da qualsiasi zombie. Darjiala scoperchiò la pentola alle 10 e dopo pochi minuti, tutta Rogoredo era coperta da una leggera nebbia e un fortissimo profumo di cucina indiana. La cuoca ci confessò il segreto di quell'odore: per vincere battaglia contro il fiore del diavolo, usò una spezia che gli indiani chiamano "lo sterco del diavolo": l'assafetida. Intanto tutti noi, abitanti di Rogoredo indossammo non solo gli stivali, lo smalto, la crema e gli occhiali protettivi, ma anche dei tappi per le orecchie, per evitare di rimanere incantati dalla sinfonia della banda. Alle 11 in punto, iniziammo a intravedere tra la foschia che la pentola sprigionava un'orda di zombie che usciva dal sottopassaggio della metropolitana, uno dopo l'altro, come topi che escono dalla loro tana. Mentre la banda continuava a suonare, facendosi seguire da quell'esercito di zombie doppiamente incantati noi ci dirigemmo verso il bosco che scoprimmo essere un posto orribile: il terreno era ricoperto di spine, c'era sporcizia ovunque, e, anche se non potevamo sentirlo grazie all'odore di curry, l'aria doveva essere irrespirabile a causa del via vai di macchine che sfrecciavano sul cavalcavia sopra le nostre teste e degli escrementi che vedevamo in giro. Procedemmo subito a sradicare il fiore, ogni minuto era prezioso poiché lo smalto agiva da repellente solo poche. Così Niko, il tuttofare polacco che aveva sistemato le case di tutti a Rogoredo, coordinò i lavori, i giovani e forti calciatori della Rogoredo 84 seguendo le sue indicazioni, si misero all'opera con gli attrezzi forniti da Mariella. Una volta finito lo portammo da Gioele, la mia vicina di casa, un tempo padre di famiglia che decise di diventare donna, ma rimase affezionata al suo nome e lo tenne così; Gioele era la netturbina più chic di tutta Milano sempre con il rossetto e qualche accessorio leopardato. Caricò tutto sul camion della spazzatura e lo portò in discarica, dove finalmente quel fiore maledetto venne smaltito e scomparve per sempre. Ancora con i tappi nelle orecchie, cercammo la banda, per capire cosa fare ora con gli zombie e arrivati al campo sportivo non potemmo credere ai nostri occhi: gli zombie non erano più degli zombie, i suonatori ci dissero che evidentemente, non appena il fiore venne sradicato il potere morì con lui e le persone vennero liberate da quell'orrendo incantesimo. Molti padri, madri, sorelle e fratelli riabbracciarono i loro cari che a lungo non avevano visto, perché imprigionati dall'effetto dell'enoira. Quella sera festeggiammo, ci gustammo la ricetta indiana, la banda suonò fino a notte fonda, i ballerini del circolo Mondini danzarono, il coro dell'oratorio cantò, i bambini giocarono, lontani per sempre dal pericolo. Don Andrea, il prete del quartiere, propose di fare del bosco maledetto un orto botanico, così che si potessero coltivare lì i fiori per i bouquet di matrimoni e delle quinceañera che ormai era solito celebrare per le tante famiglie latine del quartiere.

I nipoti di nonna Marzia sono ancora sul tappeto con lo sguardo perso a immaginare il lieto fine di quella battaglia quando i loro genitori li invitano a mettersi le scarpe. È sera, ormai, ed è ora di ripartire. Uno dei nipoti, il più grande, un po' scettico vuole togliersi la curiosità e così chiede alla nonna se tutto quello che gli ha raccontato sia successo davvero. Nonna Marzia sospira, ci pensa un po'. In qualche modo quel bosco con il suo fiore malefico esisteva davvero, così come gli zombie ma anche i luoghi e i personaggi della storia, che infondo l'hanno resa la donna che è. Non andò proprio così, ma così è come Marzia avrebbe voluto che andassero le cose; certe sere quando incontrava quegli zombie pericolosi alla stazione, sperava davvero che il sindaco rispondesse ai tanti appelli fatti o che tutti gli abitanti del quartiere avessero fatto rete, proprio come nella storia, ognuno con le sue risorse, insieme, per salvare Rogoredo o per salvare proprio gli zombie, che, forse, di tutta questa storia, sono le vere vittime. Così nonna Marzia sorride a suo nipote, fa un cenno per farlo avvicinare e gli bisbiglia: - certo che è vera, e ti conviene andare ora, perché a volte la banda inizia a suonare il canto delle sirene per ricordare quel giorno e chi non ha i tappi rimane fregato!- il nipotino guarda la nonna tra l'incredulo e l'interdetto, e nonna Marzia ricambia con un occhiolino.

Un piccolo viaggio tra le sfaccettature del diverso

LAURA TROMBETTA

Dalle tende della camera si intravedono i colori mattutini di un aprile sereno. La luce primaverile filtra dalla finestra un po' impolverata, posandosi con delicatezza sul viso di Sara. In cucina sono adagiati sul tavolo i soliti biscotti Conad al cioccolato e una tazza di tè appena versato. Oggi mamma è a casa. Da dieci anni quest'ultima sostiene economicamente da sola la famiglia, anche se il suo aiuto è ben altro che puramente finanziario. Accudisce premurosamente Sara e il piccolo Omar, occupandosi delle faccende domestiche in una casa di tre vie più in là. Oggi il suo viso è meno stanco, i raggi solari del mattino le sfiorano le guance con delicatezza, proprio come farebbero su un fiore dai petali sottili e fragili.
Fino a cinque anni fa abitava con loro anche il nonno materno, il quale, finché ebbe le capacità per farlo, cercava di sdebitarsi economicamente caricandosi di qualche lavoretto occasionale. A Sara manca molto suo nonno. Egli è stato una delle poche figure maschili che abbia vestito un ruolo di rilievo per la sua crescita, sia fisica che emotiva. Sebbene lui fosse cresciuto in un contesto molto diverso da quello della nipote, ha saputo cogliere fin dall'inizio molte delle sue difficoltà, consigliarla e farla riflettere sulle potenzialità che i piccoli eventi della vita hanno da offrire.
Dopo essersi acconciata i capelli con una molletta argentea, Sara varca la porta per uscire. Mentre scende di corsa le scale del palazzo in Via Cerkovo incrocia Maria, affaticata per via del sacchetto ingombrante che tiene sottobraccio. Nonostante il leggero ritardo, Sara decide di aiutarla a portare la busta in casa, è pesante e Maria è anziana.
La donna vive al primo piano con il marito da ben sessantacinque anni, occupando una casa troppo angusta e buia per una persona così solare. La gentilezza di Maria ha sempre colpito Sara, non abituata a sentire dal resto del vicinato un tale senso di accoglienza e di accettazione. L'anziana, dal canto suo, ha sempre trattato Sara come una nipote, offrendole amore e cordialità sin da quando, da piccola, è arrivata in Italia. L'inquilina del primo piano ha avuto una gioventù diversa da quella di Sara, provenendo da una famiglia agiata di campagna. Ha condotto la sua vita senza particolare angustia o ostacoli fino a quando, dopo essersi sposata, si è trasferita in città. Qui ha iniziato ad avere difficoltà lavorative e di salute, che l'hanno portata a ridimensionare molto il suo tenore di vita. Maria non è la prima, e non sarà nemmeno l'ultima, a vivere un'esperienza di questo tipo, catapultata in una condizione che mai avrebbe pensato di dover fronteggiare.
Sara, con un lieve fiatone causato dalla fatica, varca il cancello della palazzina, sopra è affissa la targa "ALER".
Cammina a passo svelto ascoltando un brano di Franco Battiato, passando davanti al supermercato fatiscente in cui si reca abitualmente. Di fianco c'è il solito bar, dove qualcuno sta ridendo rumorosamente mentre fuma una sigaretta. Si tratta di Viktor. Vedendo Sara, l'uomo le chiede frettolosamente come sta sua mamma e le fa sapere che, qualora servisse, può tenere Omar nel pomeriggio. Ha l'aspetto di un uomo rude e grezzo, ma il suo cuore è più buono della fetta di torta che Sara ha mangiato la sera prima nel centro di lingua che frequenta la madre. La ragazza è a conoscenza del buon cuore dell'uomo e non esita un istante a ringraziarlo con un caloroso sorriso.
Le origini rumene di Viktor sono sempre state motivo di vergogna per lui, sentendosi per questa ragione spesso oggetto di sfiducia da parte degli altri. Solo il tempo gli ha permesso di apprezzare le diversità che lo contraddistinguono dai conoscenti e di poter condividere con loro la solidarietà che gli appartiene. Il contesto di provenienza, infatti, permette di plasmare la prospettiva sulle cose in maniera profondamente personale e, allo stesso modo, di sviluppare capacità empatiche e sensibilità.
Sara continua a passo lesto il suo viaggio, fermandosi solamente, per una breve sosta, davanti all'entrata del Quanta Club, il centro sportivo più rinomato della zona. "Sarebbe bello potersi iscrivere ad un corso di nuoto", pensa. Ha lo sguardo sognante e l'animo speranzoso. Quelle rare volte in cui le capita di trascorrere qualche giorno al mare, Sara prontamente si tuffa immediatamente in acqua. Che grande senso di libertà e di appartenenza le dona l'azzurra distesa infinita, quale sollievo trae dall'atto di lasciarsi cullare dalle onde. Per lei queste emozioni sono preziosi e, in un certo senso, misteriosi stimoli per un animo che non ha ancora un contorno definito.
Raggiunta la fermata dell'autobus 52 ad Affori Fn si mette in attesa, sfogliando nel mentre qualche pagina di un quaderno che aveva precedentemente riposto nello zaino. "Teorema di Cauchy", legge a voce alta con un'espressione soddisfatta. Scorrendo le righe degli appunti il tempo passa velocemente e i quindici minuti di attesa sembrano molto più brevi. Timbra diligentemente il biglietto e si siede in fondo al pullman. Davanti a lei vede una famiglia sudamericana, supponendo così l'origine di quelle persone. Il gruppo si compone dei due genitori e di una bambina seduta su un passeggino, intenta a bere un succo alla pera. Gli sguardi di Sara e della piccola si incrociano e due sorrisi spontanei e ridenti nascono sui volti, uno dal sapore di frutta.
Durante il tragitto sulla vettura le piace osservare fuori, ammirando gli edifici che raccontano di una Milano in cambiamento e scrutando l'affaccendarsi mattutino delle persone. Legge le insegne e scopre in questo modo nuovi negozi in cui le piacerebbe addentrarsi alla ricerca di chissà cosa. Legge i manifesti appesi sugli appositi spazi e anche i volantini attaccati alla buona a pali o cestini. È stato questo il modo in cui ha trovato il corso di lingua italiana per stranieri che ormai frequenta da due anni la madre.
Lungo il percorso attira la sua attenzione un gatto bianco e nero fermo sull'uscio di una casa. Sembra attendere qualcosa, un animaletto dietro l'angolo probabilmente. I gatti sono uno dei pochi rimandi che ha alla sua vita in Marocco. Quando era molto piccola, infatti, amava giocare con loro, accarezzandoli dolcemente e offrendo loro qualche scarto avanzato dal pranzo, tutt'altro che ricco.
Finalmente si aprono le porte della sua fermata, Bicocca, e Sara può scendere. Da lontano scorge Marco intento ad avvicinarsi all'Università, lo chiama e gli va velocemente incontro. Dopo un lungo abbraccio si dirigono insieme all'ingesso di QUANTUM, l'ex edificio U2 per i poco aggiornati. Marco è stato il suo riferimento sin dal primo giorno lì, il loro legame è diventato in poco tempo saldo e il loro aiuto reciproco. Sara è sollevata che Marco sia

tornato a frequentare le lezioni dopo i numerosi problemi che ha dovuto fronteggiare. Infatti, a causa della salute vacillante di suo padre, egli ha preferito mettere da parte lo studio per aiutare i due genitori in casa. Sara gli aveva promesso di andare a trovarlo almeno un giorno alla settimana, e così aveva fatto fino a quando ha iniziato un lavoro serale subito dopo le lezioni.
Il percorso universitario della ragazza si è dimostrato meno facile di quanto avesse previsto, procurandole spesso profondi sconforti e rammarichi. Marco in questo gioca un ruolo essenziale, essendo diventato un sostegno importante per lei. Il suo supporto non è limitato all'aiuto che le offre con le materie di studio, ma soprattutto è indirizzato a rendere manifeste a Sara le grandi capacità che ha di far fronte alle difficoltà di tutti i giorni. Difficilmente ha incontrato una persona più buona e responsabile di lei e desidera che anche Sara si renda conto del valore umano che ha.
Varcato l'ingresso e scambiate due chiacchiere con l'inserviente decidono di prendere un caffè insieme prima di iniziare la lezione. Mentre attendono che la bevanda venga erogata dal distributore, Sara nota negli occhi di Marco qualcosa di diverso. Quello che prima era uno sguardo luminoso e sereno si è trasformato adesso in un'espressione disillusa e triste. Senza doverne chiedere il motivo Sara sa che la ragione di questo è la diagnosi di malattia terminale che è stata comunicata al padre.
Seppur abbia vissuto lei stessa esperienze tutt'altro che piacevoli, non sa cosa significhi realmente ricevere una notizia di questo tipo. Immagina solo il dolore che un figlio può provare e concepisce la difficoltà e l'impossibilità di azione di fronte ad una situazione così complessa. La famiglia e la cultura di Marco sono molto distanti dalla sua, avendo largamente finanziato economicamente il figlio, sebbene non sempre soddisfatti delle sue decisioni. Raramente però hanno voluto sentirsi partecipi della sua vita, mantenendo fredde e dolorose distanze. Per Marco questo è stato motivo di sofferenza e spesso l'hanno portato a sentirsi sbagliato e solo.
Nelle ultime settimane, d'altra parte, qualcosa è cambiato nel ragazzo, sente qualcosa di diverso dentro al suo animo, un sentimento di accoglienza e cura verso i genitori che oggi vede tristi e arresi. Quello che prima poteva essere rancore è ora tramutato in premura e affetto. Sara in questa trasformazione ha avuto un ruolo essenziale, avendo toccato delle corde nell'animo di Marco che mai erano state sfiorate. Insieme hanno realizzato che nel lungo percorso della vita tutto è in continuo mutamento e che spesso il cambiamento che si attende deve iniziare da se stessi, dal modo in cui ci si rapporta con gli altri e dal modo in cui si apprezza ciò che si vive quotidianamente. Sebbene inerentemente a situazioni diverse, Sara e Marco sono riconoscenti dell'aiuto che si danno reciprocamente e di quanto si siano arricchiti grazie alle loro diversità.
Terminate le lezioni si salutano con un affettuoso abbraccio e prendono due direzioni diverse, Marco verso casa e Sara verso la famiglia presso cui fornisce ripetizioni private di matematica. Le piace poter offrire il suo aiuto ad una ragazzina delle medie che, a causa delle sue difficoltà di apprendimento, rimane spesso indietro sul programma. Oltre al fatto di poter trarre una piccola somma da questo lavoretto, è per lei anche un modo per esplorare modi di pensare e di agire diversi dai suoi.
Terminata l'ora, si dirige stanca a casa, evitando di attraversare il parco vicino all'appartamento della famiglia presso cui presta il servizio. Quel luogo, infatti, le ha sempre suscitato un grande senso di inquietudine, sebbene non sappia definire a pieno il perché. Probabilmente, come lei stessa ha pensato più volte, trova che il luogo sia troppo buio e vuoto, seppur non abbia una fama negativa e non siano mai capitati fatti particolarmente infelici nella zona.
Arrivata a casa Sara abbraccia la mamma e bacia in fronte Omar e, prima di cenare, si siede davanti alla finestra riflettendo sulla giornata.
Proprio lì, davanti a quella vista, era iniziato un piccolo viaggio in compagnia di persone molto distanti da lei, dal suo modo di pensare e dal modo in cui è cresciuta. D'altra parte queste diversità culturali, personali ed esperienziali non sono crateri incolmabili da cui stare lontani, ma piuttosto fiumi e torrenti su cui costruire ponti per raggiungere luoghi meravigliosi da scoprire ed esplorare. Così, nella vita, tenersi per mano per aiutarsi e scoprirsi reciprocamente è la chiave per viaggiare attraverso emozioni, conoscenze ed esperienze che permettono a ciascuno di raggiungere luoghi dentro e fuori di sé altrimenti inaccessibili. Lo slancio alla comprensione del diverso e il desiderio di solidarietà tra culture sono solide fondamenta per la creazione di una società sana e di quartieri che sentono la gioia di vivere.

Il mio quartiere

FRANCESCO CESARI

Il mio quartiere è strano.

Mi sono trasferita qui sei mesi fa, la mia prima casa dopo due anni a girovagare e dormire sul divano di amici, o a volte per strada, sulle panchine e sulle grate da cui usciva una gradevole aria calda. Quella stronza di mia madre mi ha cacciato di casa nel momento stesso in cui ho compiuto diciotto anni, con a disposizione un borsone con i miei pochi vestiti, qualche soldo in tasca e un coltello a serramanico, che fortunatamente ho dovuto usare solo a scopo di deterrente. Auguro a lei e a quel tossicodipendente del suo fidanzato una diarrea talmente forte da fargli cacare le viscere. L'avete colta la citazione biblica? Sono poveraccia, ma perlomeno letterata.

Comunque, sto divagando. Sta di fatto che infine sono riuscita a trovarmi un lavoro un pochino stabile in una piccola libreria in centro, praticamente un sogno, e quindi ho deciso che era ora di trovarmi un tetto decente sopra la testa. Con i pochi soldi che avevo in tasca non mi aspettavo di poter affittare chissà cosa, quindi pensate la mia sorpresa quando sono riuscita a trovare un appartamento spazioso e super economico a soli dieci minuti di metro dalla libreria. C'era qualcosa che non andava. Il prezzo era bassissimo, dov'era la fregatura?

I miei dubbi erano però ostacoli esili di fronte alla prospettiva di poter dormire senza stringere il manico del mio coltello tutte le notti, e quindi, dopo delle veloci pratiche sbrigate con una gentile signora, padrona del posto (che sembrò fin troppo contenta di avere una nuova inquilina), ebbi l'appartamento in affitto.

Inizialmente trovai il quartiere piuttosto normale, se non un po' in disuso. Notai che principalmente era abitato da anziani, e c'erano pochissimi negozi, giusto qualche piccolo alimentari e una pizzeria. Unico settore fiorente era quello dei bar, ben dieci, tenuti a galla dai sopracitati anziani. C'era solo un particolare molto strano. Di sera girava pochissima gente. Ma proprio poca poca. I vecchi vanno a letto presto, ok, ma così si esagera.

Quelle strade silenziose e buie (buona parte dei lampioni non funzionava) mi davano una sensazione di solitudine opprimente, tanto che avevo la costante sensazione di essere seguita, anche se ne davo la colpa alla paranoia acquisita nei miei giorni da senzatetto. Se potevo cercavo sempre di tornare nel mio appartamento prima del tramonto, ma va da sè che spesso finivo il turno in libreria verso le otto di sera, e quindi mi toccava percorrere i duecento metri che separano la casa dalla stazione della metro con una camminata spedita, la mano sul coltello e i nervi tesi.

La prima cosa strana la vidi l'undicesima sera della mia permanenza qui.

Solita scena, scendo dalla metro, sono le otto e un quarto, sono pronta a fare i miei duecento metri semicorrendo, salire le scale, entrare in casa e poi finalmente mangiare un boccone e riposare.

La strada che porta a casa mia (quanto era bello poter dire finalmente "casa mia") è molto semplice, persino per il mio pessimo senso dell'orientamento. Esco dalla stazione, che dà direttamente sulla strada principale, la percorro fino a che non vedo la pizzeria, giro a destra nella stradina e dopo cinquanta metri sono arrivata.

Percorsi quindi la strada principale e, dopo aver visto la pizzeria, girai a destra nella stradina e dopo cinquanta metri mi resi conto di non sapere dove mi trovavo. Non avevo mai visto quella strada. Tirai un sospiro frustrato e aprì il navigatore sul telefono. Niente campo. Nè internet, nè, curiosamente, GPS.

A questo punto, un po' inquieta, decisi di tornare indietro fino alla strada principale, ma dopo qualche passo mi accorsi che non c'era più. Al suo posto una stretta stradina come quella dove ero in quel momento. Cercai un cartello con il nome della via ma non riuscivo a trovarlo. Tra l'altro le case non avevano numeri civici. Provai a suonare qualche citofono per chiedere indicazioni, ma nessuno rispondeva, e non c'erano segni di vita. Panico. Non sapevo dove fossi né come tornare indietro. Cominciai a camminare, poi a correre alla disperata ricerca di un nome, un cartello, un qualcosa che mi dicesse dove fossi. Alla fine, mi trovai in una strada lunghissima e stretta, senza porte o finestre, solo muri. A terra era pieno di sacchi della spazzatura. Puzzavano tantissimo. Continuai a correre, le gambe doloranti e lo stomaco nauseato per l'odore. Avevo paura che fermandomi non sarei più riuscita ad andare avanti.

Dopo qualche minuto, mi trovai davanti a un vicolo cieco. In fondo, un gigantesco cassonetto della spazzatura. Era senza coperchio, e strabordava di sacchi neri maleodoranti. Troneggiava in quel vicolo semibuio, come il re di tutti i rifiuti che lordavano il pavimento. Col cuore in gola, girai i tacchi per andarmene, ma, mentre lo feci, sentì un rumore provenire dal cassonetto alle mie spalle, e poi una voce roca.

-Sssei qui per nutrirmi?

Ho avuto paura tante volte nella mia vita. Quando a otto anni mia mamma si è ubriacata e ha cercato di colpirmi con una bottiglia di vetro. Quando mentre dormivo su una panchina ho sentito una mano sulla mia coscia che non era la mia.

Ma quel momento li ha superati tutti.

Corsi, piangendo e urlando dal terrore. Superai viuzza dopo viuzza, porta dopo porta, finché alla fine, stremata, non mi sedetti in mezzo alla strada con il viso tra le ginocchia a singhiozzare. Ero sola, spaventata e non sapevo più cosa fare

Dopo qualche minuto, o forse qualche ora, sentì dei passi, e il mio viso emerse dal mare delle mie lacrime. Dal buio del vicoletto senza nome dove mi trovavo, emerse un vecchietto. Aveva un sacchetto di carta bianco tra le mani pieno di qualcosa che sembrava pane raffermo, e un viso un po' infastidito, come quello di qualcuno che sta facendo qualcosa controvoglia. Appena mi vide però, il suo viso si dipinse di sorpresa, e venne verso di me con fare frettoloso.

-Signorina, va tutto bene? Si è persa?

Tra le lacrime riuscì a spiccicare solo un mezzo "Sì".

-La vedo molto spaventata, ha visto Billy per caso? Le do le mie più profonde scuse, è tutta colpa mia. Vede, quando è affamato fa sempre perdere la gente. Oggi era compito mio dargli da mangiare, ma purtroppo ho fatto tardi e lui si è arrabbiato. La prego, mi segua, le insegno cosa fare se dovesse succedere ancora.

Normalmente sono molto più diffidente degli estranei, ma ero talmente spaventata che mi affidai subito a quel vecchio spuntato fuori dal nulla e che parlava di cose strane. Ci mettemmo a percorrere il labirinto di viuzze. Notai che il vecchio non sembrava andare a casaccio, ma sceglieva le svolte da fare con grande attenzione. Non passò molto tempo prima di ritrovarmi davanti al cassonetto enorme un'altra volta, questa volta in compagnia. Una voce roca risuonò nel vicolo, e questa volta vidi anche i sacchi della spazzatura nel cassonetto muoversi su e giù, al ritmo di un respiro.

-Sssei qui per nutrirmi?

Con voce allegra il vecchietto esclamò:
-Certo Billy, scusami tanto per il ritardo! Ecco signorina, guardi.

Prese un panino dal sacchetto e lo lanciò dentro il cassonetto. In un attimo i sacchi della spazzatura si smossero, e le sue viscere lo inghiottirono. Giuro che per un attimi vidi anche dei denti e una lingua baluginare nell'oscurità.

-Vede, bisogna dare da mangiare a Billy almeno una volta a settimana, altrimenti fa i capricci. Se le succede di nuovo di perdersi, gli lanci qualcosa da mangiare. È poco schizzinoso, vanno bene persino fazzoletti smoccolati o scontrini accartocciati, anche se per sicurezza le consiglio di tenere sempre un tozzo di pane nella borsa, è il suo preferito.

Detto questo lanciò l'intero sacchetto di pane nel cassonetto. La creatura emise un suono soddisfatto. I sacchi della spazzatura si muovevano ancora su e giù, ma questa volta come se stesse masticando. Nel mentre, il vecchietto si avvicinò e cominciò ad accarezzare la superficie di uno dei sacchi, come fosse il dorso di un cane.

-Dargli così tanto da mangiare lo tiene a bada per una settimana, come dicevo, ma per farsi liberare sul momento basta poco. Però, la prego, non si avvicini così tanto come faccio io, si lascia toccare solo da chi lo sfama spesso. Una volta qualcuno gli ha dato le stesse confidenze, e si è ritrovato senza mano!

Detto questo si mise a ridere come un pazzo. Io, nel frattempo, avevo ritrovato un po' la calma. Il vecchio poi mi fece segno di seguirlo, e dopo pochi metri ci ritrovammo sulla strada principale. "Billy" a quanto pare, abitava giusto dietro la pizzeria. Mi sembrava fossero passate ore da quando mi ero persa, ma erano solo le otto e mezza. Il vecchio mi spiegò che quando "Billy" fa "i suoi scherzi" scombina il senso del tempo. Poi si scusò ancora, e dopo avermi accompagnato a casa se ne andò, sparendo nell'oscurità.
Entrai nel mio appartamento. Ero stanca morta, anche se stranamente non più spaventata. Mi addormentai subito, ma non prima di aver aggiunto il pane alla lista della spesa.

Da allora rivedo Billy ogni tanto. Sembrerà strano, ma a forza di dargli da mangiare mi sono un po' affezionata a lui. Un mese fa ho persino trovato il coraggio di dargli due carezze, cosa che prima trovavo impensabile. Ho incontrato altre persone che hanno il compito di sfamarlo, sono tutti molto simpatici. Mi hanno spiegato che in cambio di un po' di cibo protegge il quartiere dai malintenzionati, facendoli perdere nei vicoli fino al mattino (anche se mi hanno confessato che ogni tanto qualcuno di quelli sparisce).

È stato difficile, ma tutto sommato mi sono ambientata bene. Piano piano ho costruito la mia vita. Sono felice, ma soprattutto serena. Chi l’avrebbe detto che vivere a due passi da un mostro di spazzatura fosse più facile che stare per strada o con una madre pazza!

“Eccomi sono qua! Sono Yamal”

Elena Maria Beatrice Zumaglino

Questa mattina mi manca il solito silenzio.
Sento voci che non riconosco. Impartiscono ordini, comandi.
“La voce che mi accompagna” è silenziosa, mi sembra molto stanca. Mi manca un po’, solitamente è dolce e affettuosa. Qui tutto sta cambiando, sento a volte degli urli, ho un po’ paura!
È incredibile non riesco più a muovermi, una volta nuotavo, mi sembrava di vivere in un acquario e le voci fuori mi facevano il solletico.
Ora lo spazio si è ristretto, faccio fatica. Un po’ di giorni fa ho dovuto fare una capriola per poter stare più comoda.
Quale sarà il futuro… mi pare piuttosto incerto. Ho paura!
Oddio, cosa succede, mi sento come risucchiata e spinta.
Ah, ma non è possibile, io di lì non ci passo, è troppo stretto quel tunnel!
Mi sembra di riconoscere “La voce che mi accompagna” sta urlando, sta soffrendo, e poi mi schiacciano le gambe.
Ma non ho chiesto a nessuno di attraversare questa galleria, aiuto mi manca l’aria!
Non voglio! Svengo, ho male dappertutto, vogliono uccidermi! Si, credo di essere svenuta!
Ora un fantasma verde mi sculaccia!
Che reazione posso avere secondo voi? Piango chiaramente, piango! Anzi strillo e urlo.
Il fantasma sembra essere anche contento, ma vi sembra normale?
No! Non c’è più l’acqua, mi manca, e poi mi torturano, mi tagliano la corda per giocare, e mi mettono qualcosa in quei due buchini che, il fantasma, chiama naso, mah, cosa sarà?
E poi lavano, e mi stropicciano quelli che chiamano occhi, chissà a cosa servono?
Se li apro mi bruciano da morire e appare una luce bianca che me li fa chiudere subito.
Oddio sono morta! Ma non si fanno queste cose! Le voci mi sembrano ora meno pungenti, quasi tenere!
Oddio, sono quelli che mi torturavano fino a poco fa ma, chi si fida!
Poi succede, che sento di nuovo “La voce che mi accompagna”: è bella, calda, dolce e mi appoggiano su una parte morbida e gonfia, ma la voce piange, come me prima, ma faranno male anche a lei?
Però, si sta bene, su questo morbido pancione, così lo chiamano.
C’è un odore particolare, mi ricorda l’odore dell’acqua di prima.
Quando io e” la voce che mi accompagna” eravamo quasi sempre sole e non avevo mai paura.
Mi sento abbastanza bene…. Non sento dolore per ora, nessuno mi spaventa.
Oddio, ma è bellissimo, mi sento dondolare tra le braccia “della voce che mi accompagna” e mi bacia pure, che bello, speriamo non finisca mai e che il peggio sia passato! “La voce che mi accompagna”: mi lava, mi coccola, mi bacia e mi dà la tetta che non è solo buonissima, ma mi fa dimenticare la brutta esperienza che vi ho raccontato. La tetta è un porto sicuro.
Lei mi guarda sempre e mi dice:” Eccoci qui, io sono la tua mamma”, allora la voce che mi accompagna è la voce della mia mamma! Mi dice :“Il tuo nome è Yamal.” Vuol dire Speranza, mi dice che sono nata in ospedale, ma presto torneremo a casa”.
Non ho, ancora, capito cosa vuol dire, essere qui, ma è sicuramente una cosa bella!
“Eccomi sono qua, Mamma!”.
Yamal tu hai una mamma meravigliosa, ti ha salvato scappando da GAZA dove c’è la guerra, quando a singhiozzo, aprirono i corridoi umanitari, per accogliere i rifugiati. Ma tu hai salvato lei, perché è stata accolta, proprio perché eri nella sua pancia, ti ha portato su un gommone, e poi in bus fino a Torino.
La tua casa è un centro per rifugiati della Croce Rossa, molti piangono e anche la tua mamma , ma non vuole farsi sentire da te. Tuo papà, i tuoi nonni e i tuoi zii sono rimasti laggiù, nella Striscia di Gaza, ad aiutare. Ma non riesce più a comunicare con loro.
Qui al Centro si praticano tutte le religioni con un unico obiettivo: fermare le guerre!
Cara Yamal, tu sei una bimba fortunata perché sei viva.
Non so come la tua mamma potrà proteggerti dalla sua rabbia. Ma, sarà necessario per interrompere la catena di morte che prosegue da 70 anni. Noi possiamo fare molto per aiutarvi non solo praticamente, ma nutrendo voi e noi di senso e amore reciproco, nonostante tutto.
Ma Yamal, sappi che in questo mondo dove il dolore e la sofferenza sembrano spesso prevalere, ci sono sempre sprazzi di luce e di speranza che possono illuminare anche i percorsi più bui. Ogni giorno, nel tuo cuore, può nascere una nuova possibilità: quella di costruire ponti di pace, di amicizia e di amore tra tutti noi.
La tua mamma, pur attraversando un mare di emozioni contrastanti, è qui per te, pronta a proteggerti con tutta la forza che ha. Con la sua determinazione e il tuo sorriso, voi potete diventare la voce che spezza il rumore della guerra, una luce che abbatte i muri dell'odio.
Nei momenti più difficili, guarda intorno a te: il Centro non è solo una casa temporanea, ma una comunità dove persone di diverse fedi e culture si riuniscono con un unico scopo. Qui, ogni lacrima versata può essere trasformata in una semina di speranza.

Ricorda, Yamal: la vera forza risiede nel potere del perdono e nella bellezza dell’unità. Tu sei la generazione che può cambiare il corso della storia, che può dare vita a un futuro in cui le guerre sono solo un ricordo lontano. Nella tua innocenza, c'è una potenza straordinaria, quella di immaginare e realizzare un mondo diverso. Perché, alla fine, anche nei momenti più bui, la speranza è un faro che brilla, guidando i cuori verso un domani migliore.

Il giglio é un fiore prezioso

VERONICA BORGOSANO

Il giglio è un fiore prezioso

La luce fievole dei raggi del sole delle prime ore del mattino, si posava sul mio volto disturbando il mio riposo. Dal fondo della stanza sentivo la voce di mia madre che pronunciava il mio nome nell'intento di svegliarmi: “ Lily cara, sono le otto. Destati e preparati, giù nella sala da pranzo le tue sorelle ti stanno aspettando per la colazione ”. Con un filo di voce sospesa a metà tra il sonno e la veglia le risposi: “ sì madre, ora mi preparo e raggiungo le mie sorelle ”. Veramente non m'importava affatto di fare colazione con loro, volevo bene alle mie tre sorelle maggiori ma i loro discorsi sulle donne aristocratiche, sugli scandali che succedevano nella nobiltà inglese e sui giovani pretendenti mi annoiavano.
Ero molto diversa dalle mie sorelle, a me interessava leggere e scrivere. Sognavo di diventare una scrittrice di romanzi, anche se mia madre mi diceva sempre che scrivere non era roba da donne e che dovevo smetterla di dedicare il mio tempo a queste sciocchezze.
Poppy era la più grande di noi, aveva ventidue anni ed era già promessa in sposa al marchese di York. Il matrimonio era stato organizzato la primavera scorsa, quando le nostre famiglie si erano incontrate in vista di un ricevimento nel nostro palazzo. Il marchese Mr. Dumpton era un uomo affascinante, elegante e proveniva da una famiglia di proprietari terreni. Nostra madre era molto orgogliosa di lei. Diceva che l'aveva chiamata così perchè quando rimase incinta nostro padre, ormai defunto, le regalò un mazzo di papaveri rossi. Poi c'era Rose che di anni ne aveva diciotto, per lei nostra madre aveva già accordato un incontro con il duca di Cardiff Mr Green e la sua famiglia, con lo scopo di prometterla in sposa. Si chiamava così perchè quando nostra madre quando rimase incinta di lei, nostro padre le regalò un mazzo di rose rosse. Infine, c'era Violet che aveva da poco compiuto sedici anni e che non vedeva l'ora di avere un pretendente, esattamente come Poppy e Rose. L'avevano chiamata così perchè nostro padre, quando nostra madre era in dolce attesa di Violet, le regalò un bel mazzo di viole. L' ultima figlia che misero al mondo fui io e scelsero di chiamarmi Lily perchè nostro padre questa volta le regalò dei gigli bianchi. Nel 1853 nostro padre dovette partire per la guerra in Crimea e proprio in guerra si ammalò di colera e morì.
Sapevo che mia madre avrebbe avuto le stesse aspettative che aveva riposto nelle mie sorelle, ma sapevo altresì che ero la figlia che le dava più preoccupazioni. Mi ripeteva spesso che ero poco elegante, con la testa fra le nuvole e che ormai a quindici anni dovevo già pensare e comportarmi come una donna. Mi sentivo incompresa da lei e anche da Poppy, Rose e Violet.
Mi preparai, scesi le scale e mi sedetti al tavolo con loro. Poppy immediatamente mi disse: “ finalmente Lily, sei sempre la solita ritardataria”. “Ha ragione”, disse Rose. Violet intanto ridacchiava coprendosi la bocca con una mano.

“ Perdonatemi, ma ieri dopo avere desinato con voi, ho letto alcune pagine di un libro di avventura e mi sono addormentata più tardi del dovuto” risposi tenendo gli occhi bassi e rivolgendo lo sguardo verso la tazzina da tè. “ Ancora Lily insomma! Leggere non è per le donne, quante volte ancora devo ripetertelo” concluse nostra madre. Da quel momento in poi, tra un sorso di tè e un pezzo di torta, iniziarono i pettegolezzi che Rose e Poppy non vedevano l'ora di raccontare: “avete sentito l'ultima notizia? Si vocifera che il re di Spagna Alfonso XII non sia figlio di Francesco d'Assisi di Borbone-Spagna. Ma che potrebbe essere figlio di un tale Enrique, capitano delle guardie reali spagnole”. “ Oh santo cielo Poppy, stai scherzando?!” le rispose Rose visibilmente incuriosita dalla notizia. “ No, si dice che il padre del re Alfonso II, non possa avere bambini. Questo significa che sua madre Isabella II di Spagna, ha giaciuto con un altro uomo”. “ Figliole basta prendersi gioco di ciò che accade alla famiglia reale spagnola” intervenne nostra madre con un sorriso velato ma compiaciuto.
Una volta finito di fare colazione, ritornai nella mia stanza. Quel pomeriggio sarebbe dovuta venire a trovarmi la mia amica di infanzia Annabelle, lei era l'unica con cui riuscivo a confidarmi e da cui mi sentivo compresa. Anche lei, esattamente come me, coltivava il sogno di scrivere. Quel pomeriggio arrivò verso le tre e decidemmo di fare una passeggiata nei giardini del palazzo, sotto il sole e con il vento primaverile che sfiorava le nostre guance. Dopo qualche passo mi disse: “era da un po' di tempo che non ti vedevo, hai finito di leggere quel libro di avventura che ti avevo consigliato?” “Non ancora, ma mi piace molto”. “Che strano, non ha così tante pagine”, replicò lei. “Lo so, ma sai che mia madre non vuole che dedico tempo alla lettura e nemmeno alla scrittura. Non sai quanto è pesante con questa storia dei pretendenti e del matrimonio”. “Non preoccuparti Lily, vedrai che con il tempo capirà che le tue passioni sono altre e che anche una nobil donna può sentirsi realizzata senza per forza sposarsi” mi rassicurò. E dopo qualche istante aggiunse: “Anche mia madre all'inizio era inflessibile sulla questione, poi comprese”.
Annabelle se andò verso le sei quel pomeriggio e non sapevo quando l'avrei rivista, ma le sue parole mi diedero conforto e speranza.
Il mattino seguente mia madre mi svegliò e mi fece scendere nella sala da pranzo prima del dovuto. “Dove sono le mie sorelle?” le chiesi. “Sono ancora nelle loro stanze, volevo parlare con te Lily” mi rispose. Non feci in tempo a domandarle altro, che proseguì: “ sono preoccupata per te, è da quando sei bambina che vedo una differenza tra te e le altre mie tre figlie. Il prossimo anno farai sedici anni e non hai imparato e forse nemmeno compreso i doveri di una donna. Io con te ho sbagliato, non ho mai preso provvedimenti e ti ho sempre lasciato libertà. Ma adesso basta, se non metti la testa a posto chissà cosa penseranno gli aristocratici della nostra famiglia. Ho cresciuto le mie tre figlie come un fiore, ma tu sei il fiore che non riesce a sbocciare” mi disse con lo sguardo di ghiaccio come non lo avevo mai visto prima sul suo volto. “Che state dicendo madre?” replicai. “Fai silenzio, per questo motivo ti ho promessa in sposa al conte di Cambridge. Sono mesi che scrivo lettere alla sua famiglia per combinare il matrimonio, e la sua famiglia ha accettato di buon grado la mia proposta. Vi sposerete questa estate” sentenziò. “Madre, ma che dite? Tutto questo è ridicolo” le dissi confusa. “Taci! Tu ti sposerai in estate con il conte e non si discute. Questo è quello che tuo padre avrebbe voluto per te, una donna sposata e con dei figli. “Voi avete

perso il senno” le dissi. Ci fu un attimo di silenzio, dopodichè si girò di scatto alzando il braccio e sferrandomi uno schiaffo sulla guancia. Infine aggiunse: “ Ieri hai parlato con Annabelle, lei è come te e so benissimo che ti incita a queste fesserie come la lettura e la scrittura. Finchè non ti sposerai, non avrai il permesso di rivederla”. Con gli occhi pieni di lacrime, la guardai immobile senza essere più in grado di dire nient'altro. Nel frattempo scesero Poppy, Rose e Violet che furono svegliate dalle grida di nostra madre, mentre io salì nella mia stanza piangendo e singhiozzando.
I mesi passarono e l'estate arrivò e con essa anche il giorno delle mie nozze. Ricordo esattamente il preciso istante in cui vidi il mio futuro marito, un uomo di cui non sapevo nulla, venire verso di me. Mi guardai intorno e vidi i volti degli invitati emozionati e tutti con lo sguardo rivolto verso di noi. Mi venne in mente Annabelle e mio padre, in quel momento un petalo caduto dall'albero di gigli bianchi che copriva le nostre teste riparandoci dal sole infuocato, si posò sulla mia spalla. Non ero felice, ma sorrisi. Non potevo fare nient'altro se non aspettare, aspettare con la speranza che le cose un giorno sarebbero cambiate. C' erano i gigli, c'ero io, c'era Annabelle e c'era mio padre.

Stelle di Periferia

FEDERICO COLOMBO

Ormai era rimasto solo. Solo perché aveva salutato gli amici e le amiche che l'avevano ospitato a cena nel loro appartamento universitario, e i grandi discorsi sui massimi sistemi, le risate, le canzoni e tutto il calore che riempiva la sala e colorava di un rosso acceso le loro guance, ecco, tutto era andato disperso nella fredda notte vana di autunno. Solo perché, dopo una veloce pacca sulla spalla anche l'ultimo dei conoscenti aveva preso un'altra strada, anzi tutta la città sembrava aver preso un'altra strada, e ora camminava verso la fermata dell'ultimo tram. Ma soprattutto era solo perché, dopo una giornata riempita di spostamenti, lezioni, impegni, amici e tutte le faccende che compongono la vita, non aveva più in che rifugiarsi. Non aveva, cioè, niente da pensare, e doveva semplicemente stare con sé stesso. I piedi si muovevano rapidi sul terreno, ma senza fretta: era in anticipo per il tram, e conosceva già la strada. E poi, meglio stare in movimento che fermi ad aspettare, specialmente con altre persone intorno: non voleva incontrare nessuno a quest'ora. Tutte le cose fatte in quella giornata, con fatica o sovrappensiero, anzi tutto ciò che aveva fatto nella sua vita e credeva lo definisse, sembrava freddo e distante come poche stelle visibili nel cielo della periferia.
Senza quasi accorgersene, era giunto alla fermata del tram. Non essendoci panchine, si era appoggiato alla ringhiera in metallo che lo separava dalla strada dietro di lui, curandosi di stare ben distante dai pochi ultimi abitanti di quella notte. I lampioni di Viale Fulvio Testi di fronte a lui illuminavano quasi a giorno tutto. Meccanicamente ogni tanto si distaccava, faceva due passi avanti, si sporgeva sui binari per vedere se in lontananza arrivasse il 31. Un'occhiata all'orologio. Ancora niente. Allora guardava i binari e la rada fila di alberi che lo separava dal viale. Era come essere sull'argine di un fiume finalmente placido, ma al posto dell'acqua sentiva le auto che ora sfrecciavano e ora si fermavano impazienti, e al posto della luna che giocava sull'acqua, i fanali facevano brillare l'asfalto umido e i grandi semafori davano l'unica nota di colore. Non avrebbe saputo dire se ormai si fosse affezionato a quella vista, come se le vie che erano il palco della sua esistenza, così industriali e di periferia finissero giorno dopo giorno per farsi spazio nel suo cuore, o se invece le trovasse squallide e gli dessero ormai la nausea. Ecco perché allora si girava e tornava indietro a quello che aveva scelto come suo posto, facendo riposare l'occhio sulle vie più tranquille da cui era arrivato e verso cui ogni giorno andava per le lezioni, lo studio, gli amici, lo sport: tutta la sua vita. Poi osservava chi come lui non aspettava che di sedersi al caldo e tornare a casa. Ogni tanto arrivava qualcuno di nuovo e prendeva posto sulla banchina, e lui scrutava bene i nuovi arrivati. Avrebbe detto per diffidenza, "non sai mai chi trovi in giro a quest'ora in questa zona" era quello che lui diceva, che tutti dicevano. Ma studiava troppo bene i lineamenti dei volti, i caratteri e i movimenti. Cercava di capire chi si nascondesse lì dietro, e che cosa ci facesse lì. Il gruppo di ragazze in abito da sera che tra le tra le risate parevano voler continuare la festa fino a casa; un uomo arabo che sonnecchiava a pochi passi da lui appoggiato ad un lampione passandosi la mano sulla barba; quell'uomo anziano che non vedeva bene da dove stava, seduto per terra con un grosso zaino logorato; e poi tutti gli altri che arrivavano, e anche chi vedeva uscire dalla metro e andare via sul marciapiede, o dall'altra parte dei binari gli automobilisti che intravedeva a volte per un solo istante con le loro auto: che cosa voleva dire tutto ciò? E non sapeva neanche che risposta voleva o se avesse senso la domanda. Sarebbe dovuto andare da ciascuno di loro e chiedere. Chiedere cosa precisamente? "Buonasera, ma lei chi è? Cosa l'ha spinta fin qui?" Lo avrebbero preso per folle.
Quando intravide il tram in fondo al viale tirò un sospiro di sollievo. Niente più attesa, niente più solitudine, niente più gente da dover sopportare. Ma facendo un'ultima volta i suoi quattro passi volle vedere bene il vecchio seduto per terra più in là sulla banchina. Stava appoggiato con la schiena contro la ringhiera, con le gambe piegate verso il petto. Dal ginocchio penzolava una mano sporca dalle unghie nere che teneva distrattamente una bottiglia di birra scadente quasi vuota, mentre l'altra era saldamente appoggiata sui suoi averi: uno zaino, un sacco a pelo mezzo squarciato e tra le sue gambe una grande busta della spesa. Lo sguardo era fisso nel vuoto, ma non perso, come se pensasse intensamente a qualcosa. A guardarlo bene, la bocca nascosta in una bianca barba folta resa grigia dalla strada non stava mai ferma e bisbigliava qualche cosa. Le gote erano di uno strano rosso vivo. Di nuovo non sapeva cosa farsene di ciò. Provò pietà, e non sapeva che farsene della sua pietà. Stava per ritornare un'ultima volta al suo posto quando d'improvviso il vecchio puntò i suoi occhi scuri su di lui. Non avrebbe saputo dire il perché, ma rimase colpito di trovare quello sguardo così puntato, forse un po' folle, ma vivo, e dello stesso colore della terra bagnata. Balbettò qualcosa, poi ancora e ancora, e quando si alzò e poté capire che diceva "ma che vuole… che vuoi, che vuole…" Ormai gli era vicino, e poteva sentire tutto il fetore dei suoi vestiti e il respiro che sapeva di alcol.
"Sì, tu, ecco, ragazzo, che vuoi? No, non importa no… hai una sigaretta?" disse sbiascicando le parole.
"No guarda mi spiace" rispose, mentre già temeva il peggio.
"Non fumi? Va be', va be'… Giovane almeno dei soldi?"
"No guarda non ho nulla scusa" eccoci qui, pensava. Vuole solo farmi pietà per rubarmi qualche soldo.
"Delle tue scuse non me ne faccio nulla!" alzò un po' la voce, e molti guardarono nella loro direzione "dai fammi vedere…"
"Dei soldi ce li ho" disse con la voce tremante "ma mi servono, e poi non sono miei, se vuoi qualcosa te lo posso dare…"
"Ecco ragazzo, grazie!" e gli mise una mano sulla spalla "finalmente qualcuno che mi dice la verità! Tutti mentono, mentono…" e continuò a scuotere la testa, poi riprese "Io ti stimo, sì, ti stimo, sì… Io non sono scemo, me ne accorgo quando mentono, sì."

Intanto il tram stava arrivando. Il vecchio si affrettò indietro a prendere le sue cose. Il ragazzo fu contento che quell'interazione fosse finita, salì sul tram e si allontanò il più possibile, sperando partisse subito. Ma mancava ancora qualche minuto, e così il vecchio lo seguì e si sedette di fianco a lui a finire l'ultimo fondo di birra. Respirava affannosamente. Il ragazzo voleva solo andarsene: com'era sporco, chissà che malattie aveva, e soprattutto cosa voleva da lui?
"Non so dove dormire, non so dove mettermi questa notte. Ah che buio, che buio! Non troverò mai un posto. E in città sotto i portici non ci voglio

andare, li sento, li vedo tutti che mi fissano e ridono di me, di giorno ma la notte, la notte è peggio e così non riesco a dormire, no… no…"
"Se vuoi" non sapeva bene cosa rispondere "posso cercare dei centri di accoglienza…"
"Mai più! Lì è ancora peggio, rovistano nelle mie cose e le rubano, anche se le tengo sotto la testa, di notte mi fregano. E poi nessuno mi vuole, nemmeno loro… e chi li vuole, e chi mi vuole?"
Cadde il silenzio
"Sicuro di non voler nemmeno provare?"
"Sì, sì, non mi vogliono…"
"Sono sicuro che non è così."
"Tu non lo sai, no, come mi guardano. Almeno tu sei onesto, sì, e me l'hai detto subito cosa pensi. Sì, sì ti stimo per questo."
"Mi spiace, non volevo assolutamente…"
"Non fare come gli altri!" lo interruppe alzando di nuovo la voce "o non ti stimo più." Sembrò riflettere, e aggiunse "sei qui e non mi tratti male, e non ridi di me… sì, ti stimo ancora, sì… e non stimo nessuno sai."
Il vecchio continuò, contro le speranze del ragazzo:
"Ho poco tempo per decidere… qui fra poco c'è quel parco enorme no? Ci sono tante panchine, e nessuno mi vedrebbe... bene bene."
"Sì esatto, ma non hai nessuno da chiamare? Che ne so, un amico? Un famigliare?"
"N-No, no! Non voglio. E non mi vogliono vedere. Mi hanno detto, sei un buono a nulla, non fai niente, non lavori, sei pazzo, vorrei non averti tra i piedi. E così me ne sono andato, non sto a farmi prendere in giro no. Non stupido, no, no, no…"
"Va bene, capisco mi spiace."
"Non mentire, no, no, non come gli altri, sei bravo ragazzo, sei un grande, ma non capisci…"
Mancava solo una fermata al Parco Nord, e il giovane vedeva già la sua casa, il suo letto, e finalmente un po' di pace. Ma qualcosa dentro di lui, che non era l'abitudine, non era la finta cortesia che tanto il vecchio disprezzava, qualcosa quasi lo forzò a parlare:
"Senti, hai bisogno di qualcosa?"
"Beh, ecco" disse sgranando gli occhi e accennando un sorriso sotto la barba sporca. "Mi aiuti a cercare un posto? È buio e ho bisogno di luce. Tu hai un telefono, mi puoi fare strada?"
"Certo" disse, pensando a cosa diamine stesse facendo. Guardò quel volto rozzo, con la barba sudicia, le gote rosse, i capelli unti e arruffati che cadevano da sotto il cappello invernale, gli occhi marroni come la terra, i denti gialli e per la prima volta quella sera vide un accenno di sorriso e serenità. Non avrebbe saputo dire se ormai si fosse affezionato a quel volto, come se fosse riuscito a farsi spazio nel suo cuore, o se invece lo trovasse squallido.
Quasi contro la sua volontà, scesero insieme dal tram. Non sapeva come avrebbe fatto a tornare a casa. Ma non gli importava. Appena presero l'ingresso del parco, le luci del viale lasciarono spazio alla notte. Avanzavano piano e il vecchio tentava di nascondere la sua fatica. Trovarono delle panchine in pietra in uno spiazzo di ghiaia, ne coprirono una col cartone e poi col sacco a pelo. Il vecchio bevve, mangiò e si mise a dormire nel sacco lacerato, usando lo zaino come cuscino.
"Grazie ragazzo, puoi andare. Sta notte non fa troppo freddo, non piove ed è limpido. Quanti giorni sarà ancora così?"
Sembrò incupirsi, e subito rallegrarsi:
"Ma sta notte sto bene, sì. Questa notte sì." Ascoltarono insieme il silenzio del cielo limpido, accecato dalle luci della metropoli.
"Sai…" e scoppiò a ridere "mi ero dimenticato esistessero le stelle."
"Le stelle?" chiese stupito.
"Sì! Le stelle, guarda" e rise di gusto.
"Sai, anche io non le guardavo da tanto."
"Non dirlo a me, sempre il volto per terra, sempre. Non questa sera no… Questa sera le posso guardare. Io questa sera posso tornare a vivere."
Si guardarono, annuirono e sorrisero.
Il ragazzo rimase lì fino a quando non vide che il vecchio aveva chiuso gli occhi. Allora si alzò e se ne andò, senza fare rumore. Dovette camminare un'ora per tornare a casa, ma avrebbe voluto camminare fino all'alba. Non per distrarsi, no. Ma per cercare di capire. Si era dimenticato di chiedergli come si chiamasse, non gli aveva detto il suo nome e chi era, e non sapeva se fosse importante. Prima di coricarsi, contemplò le stelle lontane un'ultima volta, e sorrise.
Il giorno dopo si svegliò, prese il tram e andò a cercare il vecchio. Alla panchina, trovò solo un pezzo di cartone con scritto "grazie". Lo mise in tasca e cercò intorno, chiedendo se qualcuno lo avesse visto. Poi anche lui ritornò alla sua vita.

Il ragazzo che non sapeva camminare

GIUSEPPE IAZZETTA

Dedicato a tutti coloro che imparano a camminare una seconda volta.

Quella di Andre è una storia davvero molto particolare che ha inizio in un piovoso pomeriggio di settembre all'aeroporto di Milano Linate. Andre è un ragazzo di appena 19 anni, nato e cresciuto in un piccolissimo villaggio nel Paese africano più povero al Mondo, la Repubblica Democratica del Congo, dove il Prodotto Interno Lordo Pro Capite è molto inferiore ai 1.000 dollari. Andre è un ragazzo dal fisico minuto, ha la pelle color nero corvino di una lucentezza rara, capelli ricciolini corti, occhi scuri con riflessi verde acqua, naso piccolo e largo, labbra grandi, complessivamente uno sguardo buono, ma soprattutto è un ragazzo intelligentissimo.
Ed è proprio per la sua grande intelligenza che in aeroporto lo attende Christian, un "Angelo" dell'Università Bicocca, i "Bicocca University Angels" sono ragazzi e ragazze che accolgono, aiutano, orientano tutti coloro che ne hanno bisogno all'inizio del proprio percorso di studi in Università.
Christian ha da poco compiuto 18 anni, alto, bel fisico tonico perché da anni gioca a calcio, una delle sue passioni, ha i capelli castani pettinati alla francese, occhi verdi, viso simpatico, insomma un tipo sveglio che svolge con grande entusiasmo il lavoro di "Angelo".
Andre è arrivato al suo Diploma di Scuola Superiore con risultati eccezionali, l'orgoglio dei suoi genitori e del villaggio, tanto che tutti hanno donato quel che potevano per pagargli il volo per l'Italia e l'immatricolazione al corso di Laurea in Fisica, ma… c'è sempre un ma quando tutto sembra essere perfetto… Andre non sa camminare, non perché ha una malattia che gli impedisce l'uso delle gambe, ma perché ha sempre camminato a piedi nudi sul terreno, sull'erba, nei campi e non è abituato a farlo indossando le calzature su pavimenti rigidi o, peggio ancora, per strada.
L'incontro tra Andre e Christian è difficile da descrivere, sconosciuti, così diversi da non avere nulla in comune, ma che magicamente fanno scoccare simultaneamente la scintilla dell'amicizia. In poco tempo Christian capisce che Andre non ha bisogno di aiuto per la lingua, per le lezioni, per lo studio, la sua intelligenza è qualcosa di eccezionale che va oltre tutto ciò, invece ha bisogno di aiuto per imparare a camminare in città e cosa c'è di meglio se non partire dalle strade e dai luoghi del quartiere Bicocca?
Ed è così che Andre e Christian diventano amici inseparabili, il terrore di camminare sull'asfalto è davvero tanto, bisogna cominciare dai primi piccoli passi come si fa quando un bambino impara a deambulare; immaginate Christian che pazientemente insegna ad Andre a muoversi nella piccola stanza della Residenza, ad usare il bagno in modo corretto, prima a salire e poi a scendere le scale, per passare successivamente a spazi più ampi, la sala relax, la mensa, i corridoi degli edifici, le aule, la biblioteca e così via.
Il compito più difficile per Christian è insegnare ad Andre a camminare per strada, all'inizio tutti i tentativi falliscono, ci vuole un'idea, un modo che faccia superare il terrore al minuto ragazzo africano… pensa e ripensa ed ecco la trovata geniale: Bicocca è un quartiere meraviglioso, dalla storia breve ma alquanto articolata, ma non è solo strade, piazze, scale è, anche e soprattutto verde, allora perché non cominciare dalla collina dei ciliegi?
Quel giorno non lo dimenticheranno mai Andre e Christian, la paura era tanta per entrambi, il primo temeva di non riuscire a salire su quella piccola collinetta artificiale, troppo ampia, troppo ripida, troppo tutto… il secondo era quasi sicuro di fallire per l'ennesima volta appena scorse sul viso di Andre la tensione, il terrore, l'ansia che lo accompagnavano ogni qual volta era costretto a percorrere a piedi spazi aperti che non erano quelli di sempre, vale a dire quelli nella sua Terra natia.
Quel giorno era e resterà speciale per sempre, ad entrambi tremavano i polsi uscendo dalla Residenza (insieme come sempre), ma arrivati alla collina dei ciliegi con gli alberi in fiore, i colori più belli e sgargianti di sempre, l'aria fresca di una giornata di inoltrata primavera, il cinguettio degli uccelli, le api indaffarate a raccogliere il nettare dai fiori, Christian chiese ad Andre di chiudere gli occhi, togliere le scarpe e concentrarsi sui suoni e sui profumi di fiori ed erba. Fu così che avvenne il piccolo grande "miracolo" perché quel minuto ragazzo africano si sentì a casa, nella sua Africa, tensione, terrore, ansia ed ogni forma di paura svanirono, cominciò a correre su e giù per la collina, sempre ad occhi chiusi guidato da una vista che nessuno è in grado di spiegare fino a quando arrivò, a piedi nudi, sull'asfalto e, in quel preciso momento, non avvertì nulla di terrorizzante se non un contatto diverso sotto i piedi e, magicamente, non si fermò… fu quello il giorno nel quale Andre imparò a camminare la seconda volta nella sua breve vita e la fine della sua prima camminata fu un lungo ed intenso abbraccio con Christian: due anime, due cuori completamente diversi erano uniti.
I giorni, le settimane, i mesi successivi, furono un continuo imparare e migliorare nell'"arte" di camminare in città, Christian restò sempre a fianco di Andre, arrivò, con la puntualità che distingue la Natura, l'estate e la sua "prima volta" in spiaggia e quindi a mare, seguirono altre esperienze: il trekking, la bicicletta e la "conoscenza" della neve, che Andre non è mai riuscito a raccontare ai suoi cari in Africa.
Ormai sono passati 10 anni da quel periodo, Andre si è laureato in Astrofisica e Fisica dello Spazio in Bicocca e lavora per una importante agenzia spaziale europea, Christian ha coronato il suo sogno di diventare un calciatore professionista e la sua brillante carriera sportiva lo ha condotto a giocare in Africa; visitando quel meraviglioso continente ha capito tante cose in più di Andre e quanto la sua paura di camminare in città era strettamente legata alla sua grande intelligenza.
Andre e Christian sono grandissimi amici, la vita di ciascuno li ha allontanati fisicamente, ad entrambi mancano gli abbracci, le ore trascorse insieme a guardare le stelle e le spiegazioni di Andre sull'infinito e sulle tante cose che non si sanno ancora sullo Spazio, oppure quando Christian diceva del gioco del Calcio, dei ruoli e delle tattiche ed ancora le tante "avventure" nel quartiere Bicocca, non solo sulla collina dei ciliegi, ma anche tra le casette del villaggio Pirelli, all'interno del Campus, lungo i binari del tram 7 o della storica stazione Milano Greco Pirelli.
Non passa giorno senza che i due scambino almeno un messaggio su Whatsapp, condividano contenuti in Instagram o che si sentano a voce e tutte le volte che si incontrano, gli abbracci sono intensi e ricordano quei giorni ormai passati, due persone diverse, un'unica persona.

Il giorno della Laurea, Andre ha dedicato la tesi al suo “Angelo” Christian, lo stesso Christian ha urlato il nome di Andre al suo primo gol da professionista. Tante volte si sono detti “ti voglio bene” e rinnovato la promessa di esserci sempre l’uno per l’altro, a riprova, se ce ne fosse ancora bisogno, che non contano le tue origini, il colore della tua pelle, il posto dove nasci e vivi, il tuo orientamento sessuale, ciascuno è se stesso, diversissimo dall’altro, ma ciascuno di noi ha un cuore che batte allo stesso modo.

Una tazza di acqua bollente

LORENZO POGGIO

Zhang Pi ha 22 anni, a dicembre 23. Si è da poco laureato a pieni voti in Economia e Finanza presso la prestigiosa Università del Guizhou. Durante la cerimonia di proclamazione il viso di sua madre è rigato da lacrime di gioia, le quali scendono come ruscelli d'acqua attraverso i canali scavati da anni di fatiche e sacrifici. Gli occhi di suo padre, l'austero ma infinitamente generoso Zhang Yi, tradiscono l'orgoglio e la commozione per il figlio, il suo unico figlio, che cresce brillante, sano e robusto come un cipresso.
Zhang Pi ha dovuto faticare molto per ottenere questo risultato, consapevole delle rinunce a cui si sono sottoposti i suoi genitori. Questi sforzi, però, non sono stati vani. Un mercoledì mattina, mentre lavora nella copisteria di famiglia, riceve una mail di ammissione al corso di Laurea Magistrale in Economia Internazionale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Il cuore sembra uscirgli dal petto, mentre un misto di terrore e adrenalina comincia a circolargli in corpo.
Per suo padre e sua madre non ci sono dubbi: è un'occasione unica che nessuno dei due, alla sua età, avrebbero potuto immaginare. Certo, sentiranno la sua mancanza e un aiuto in negozio è sempre utile, ma è un'opportunità che non può lasciarsi scappare.

"Sto veramente per andare in Europa?" pensa incredulo, mentre si prepara a lasciare per la prima volta nella sua vita la Cina.
Dell'Italia e di Milano, non conosce molto. Certo, negli ultimi mesi ha iniziato a informarsi e documentarsi, ma l'immagine che se ne è fatto rimane sfuocata e indefinita.
Nell'aeroporto di Pechino, in attesa di essere imbarcato per il volo diretto a Milano Malpensa, scorre ancora una volta le foto sul suo smartphone. Come gli mancheranno quelle teste calde dei suoi amici, anche loro sparsi tra Asia, America ed Europa. E come sarà difficile limitarsi a comunicare con i parenti attraverso la fredda mediazione dei supporti tecnologici.
I suoi pensieri vengono interrotti da un annuncio degli autoparlanti. Il gate è stato aperto. "Ci siamo, si parte", pensa recuperando il passaporto, il biglietto e il bagaglio a mano, pronto a lasciarsi alle spalle il mondo che ha sempre conosciuto.

"Dai ragazzi veloci!" grida Giovanni correndo a zig-zag fra la folla di studenti che percorre viale Sarca, "Faremo tardi alla prima lezione di programmazione".
"No Giò, io salto, non ce la posso fare. Ieri con Mario e Kate abbiamo fatto le due e stasera ho anche il doppio turno. Penso che andrò a prendermi un cappuccino al bar e poi a studiare in biblioteca" esclama Gregorio, uno dei più cari amici di Giovanni, infilandosi un paio di vistosi occhiali da sole nel tentativo di nascondere delle visibili occhiaie.
"Io seguo!" si precipita a dire Kate, compagna di scuola di Giovanni sin dalle elementari. "Scusami Giò, da domani conta su di me" aggiunge, dirigendosi verso il PanCaffé.
"Siete i soliti" asserisce Giovanni salutando i suoi amici, "la prossima volta che fate serata almeno invitatemi!".
Dopo aver girato a vuoto per l'edificio U7, finalmente trova l'aula. La lezione è già iniziata e la classe è gremita di studenti e studentesse. Cercando di fare il meno rumore possibile, apre la porta e si siede nel primo posto libero che trova. Tira fuori dallo zaino il portatile e il libro di testo, cercando di capire quale argomento sta spiegando la professoressa.
"Siamo a pagina 15" gli sussurra timidamente in inglese un ragazzo seduto alla sua destra. "Grazie mille, mi stavo già per arrendere" risponde Giovanni, ridacchiando e mostrando gratitudine per il gesto inaspettato del compagno sconosciuto. "Mi chiamo Giovanni, comunque, piacere di conoscerti" dice a bassa voce poco dopo, porgendogli la mano.
"Zhang Pi, ma puoi chiamarmi semplicemente Pi. Piacere mio", risponde quest'ultimo, stringendogliela con una presa decisa all'europea.
Se per Giovanni questo è stato un gesto qualunque, quotidiano, per Zhang Pi, abituato a limitare il contatto fisico, ha comportato un primo passo nel mondo della socializzazione italiana, un primo assaggio della realtà che lo circonderà per almeno due anni.
Allo scoccare della pausa l'aula si svuota subitaneamente e gli studenti si fiondano alle macchinette in cerca dell'imprescindibile dose quotidiana di caffeina.
"C'è un distributore dell'acqua calda?", chiede con nonchalance Zhang Pi a Giovanni, tenendo in mano un termos di acciaio nuovo di pacca.
"Acqua calda?" chiede lo studente italiano perplesso e sorpreso.
"Già," risponde istintivamente il ragazzo cinese "nella mia vecchia università, nei corridoi, c'erano dei rubinetti per l'acqua calda che potevi usare per preparare tè, tisane oppure… beh, solamente per bere dell'acqua calda. È un tocca sana per noi cinesi!". Giovanni, dispiaciuto di dover deludere il suo nuovo compagno, fa segno di no con la testa e invita Zhang Pi a seguirlo nella zona ristoro. "Penso che ti dovrai far bastare il tè al limone dei distributori" gli confida, sorridendo imbarazzato.

A pranzo, i due economisti in erba si siedono sui cornicioni della fontana dell'Università, i cui spruzzi d'acqua, riflettendo la luce solare, esplodono in mille colori. Mangiando si raccontano aneddoti sulla propria cultura, rimanendo incuriositi dai particolari più bizzarri della vita nei rispettivi paesi. Al "Perché vi scusate quando starnutite?" da parte dell'uno, l'altro controbatte con un "Davvero non hai mai usato Instagram?", in un continuo rimbalzo di domande, risposte e risate.

La giornata finisce e i due giovani sono esausti. Gli studenti dell'Università indugiano per un po' fuori dall'edificio, chi fumando una sigaretta, chi commentando le lezioni e chi semplicemente, alla luce crepuscolare che bagna i palazzi della zona, godendosi l'atteso momento di spensieratezza e convivialità.
"Oggi è stata intensa, ma devo dire che sono soddisfatto. I professori mi sembrano bravi e i corsi interessanti. Ora però ho bisogno di una birra. Raggiungo dei miei amici che sono in un pub qui vicino, vuoi venire con me?" chiede Giovanni a Zhang Pi, rollandosi bramosamente una sigaretta.
Zhang Pi, che da un lato desidererebbe andare, tuttavia non vuole perdersi nella vita mondana, non il primo giorno. Il desiderio di godere delle attrazioni della città e di scoprire la cultura del Paese si mescola alla ferma volontà di concentrarsi sugli studi e di eccellere negli esami. Sente che deve farlo per sé stesso e per la sua famiglia. In più, sotto sotto, l'idea di trovarsi a un tavolo di sconosciuti appartenenti a un mondo così distante lo intimorisce un po'.
"Grazie per l'invito, ma penso che andrò a casa," dice educatamente al ragazzo, avvicinando i palmi delle mani in segno di riconoscenza "ci sarà sicuramente un'altra occasione. A domani". I due si salutano con l'ennesima stretta di mano, a cui Zhang Pi deve ancora abituarsi, e si avviano verso direzioni opposte.
Camminando, riflettono su quell'incontro inaspettato con un coetaneo nato e cresciuto in un altro continente, eppure così umanamente simile. "È davvero diverso da me?" si chiedono i due, mentre camminano silenziosamente tra le vie della città. Entrambi, in fin dei conti, inseguono il sogno di una carriera nel mondo dell'economia internazionale, facendo quotidianamente i conti con la paura di non farcela, con le aspettative della società e con i desideri e i bisogni dettati dalla loro età. Zhang Pi e Giovanni non sono altro che due giovani studenti che, per mano del destino, si sono incontrati e hanno deciso di conoscersi, infrangendo le barriere linguistiche e i pregiudizi culturali che incatenano le persone nella convinzione di vivere nell'unica realtà degna di essere conosciuta, compresa e rispettata. I due universitari non hanno fatto molto, eppure hanno fatto tantissimo. Essi hanno costruito un piccolo e fragile ponte che ha unito, per un istante, le sponde di universi distanti che spesso vivono senza riconoscersi, ma che hanno tanto da offrire l'uno all'altro.

"Ni hao mama! Ni hao baba!" strepita Zhang Pi non appena i suoi genitori rispondono alla videochiamata. L'immagine sullo schermo del telefonino che si presenta ai suoi occhi è quella di due fronti corrucciate praticamente attaccate alla telecamera. "Dovete allontanare il telefono, altrimenti mi toccherà parlare con la vostra testa" dice con un sorriso strappato da quella scena così famigliare da fargli provare una forte nostalgia di casa.
La videochiamata dura quasi un'ora. Il padre e la madre sono rasserenati nel vedere il figlio così entusiasta del suo primo giorno universitario e l'idea, a dire il vero un po' inaspettata, che abbia fatto amicizia con un giovane italiano li stupisce positivamente.
"Mi raccomando divertiti, ma studia!" afferma assertivamente suo padre. "E mangia! Mi hanno detto che la Chinatown di Milano è molto fornita" aggiunge premurosamente sua madre. "Tranquilli, starò bene" risponde Zhang Pi, terminando la chiamata e scoprendosi sollevato all'idea di essere lontano dal controllo dei suoi genitori.
Dopo essersi divorato un piatto di Chao Fan fatto con gli ingredienti reperiti nel supermercato di zona, si addormenta immaginando le giornate che lo aspettano.

"Forte questo Giampi, lo voglio conoscere" esclama Gregorio, sollevando il suo boccale ricolmo di birra della casa.
"Si chiama Zhang Pi, ignorante!" lo corregge bonariamente Kate, conscia della buona fede dell'amico. "Comunque ti ricordo che frequentiamo lo stesso corso, quindi lo conoscerai domani, sempre che ti degni di venire a lezione…" puntualizza punzecchiando l'amico.
"Ehm, in realtà domani ho promesso a Giulia che l'avrei portata al lago di Como…" confessa Gregorio "ma da mercoledì ci sono. Promesso!"
"Giulia? Ma mica era finita?" chiede Giovanni, fingendosi stupito dell'ennesimo tira e molla fra i due, "Comunque Zhang Pi è un grande, mi ha salvato. E poi è davvero un piccolo genio, non vedo l'ora che lo conosciate".
I tre amici passano la serata a ridere e scherzare e, tra una birra e l'altra, Giovanni tesse le lodi del suo nuovo compagno di studi, mentre Gregorio e Kate ascoltano il suo racconto incuriositi, e forse un po' ingelositi, dalla figura del misterioso e intelligente Zhang Pi.

È il 2024. Giovanni è a Pechino come rappresentante dell'azienda italiana per cui lavora. Ha avuto una giornata infinita, un susseguirsi di riunioni, presentazioni e visite. Finalmente ha qualche ora di respiro e sta passeggiando per la capitale cinese, affascinato dagli immensi grattacieli e dal fervore della città. L'aria inquinata, la frenesia lavorativa e il traffico potrebbero ricordargli Milano, eppure si sente così lontano da quel mondo. Decide di entrare nel Parco Beihai e il paesaggio cambia di punto in bianco: maestosi e curatissimi laghi si susseguono a nobili templi buddisti, il tutto incorniciato da una natura che inebria i sensi e che riesce a cancellare momentaneamente il caos e l'agitazione della vita metropolitana.
Finalmente arriva a destinazione: una piccola caffetteria locale, che pare un'oasi in mezzo a quel alternarsi di palazzi ultramoderni. Entra e saluta il proprietario che lo accoglie con un cenno del capo.
"Sto aspettando una persona" dice il giovane in un cinese alla bell'e meglio, scegliendo un tavolo adiacente un'ampia vetrata che riflette i colori metallici della città.
Dopo qualche minuto, la porta del locale si apre. Giovanni alza lo sguardo dal menù e riconosce l'uomo che chiacchera con il padrone: è Zhang Pi. Un'immediata sensazione di euforia lo avvolge.
Zhang Pi si dirige verso di lui, mentre Giovanni si alza e nota la fede d'oro che porta sull'anulare. I due si scrutano attentamente, cercando i segni che quei dieci anni di distanza hanno impresso sui loro corpi. Infine, si guardano negli occhi, i quali riflettono una gioia rara.
"Sei uguale identico" dice Zhang Pi, sfoggiando un affettuoso sorriso.

“Anche tu” risponde Giovanni, abbracciandolo fraternamente in un gesto che suggella un’amicizia che è destinata a durare per tutta la vita.

La scelta di Jasmine

EMANUELE MARESCA

Questa mattina sono arrivato di buon ora. L'edificio dell'Università titaneggia su tutto il resto. L'aria somiglia a brezze leggere di fine estate, quasi marina. Richiami di nostalgia, nonostante i toni del cielo, chiamino a gran voce i grigiori della pioggia.
Si intravede lo sgambettare d'interni. Qualche studente, un inserviente delle pulizie e il responsabile della segreteria.
Fuori ci sono due ragazzi seduti sui gradoni. Ragazzo e ragazza. Stanno fumando la prima sigaretta del giorno e chiacchierano del weekend.

Procedo passando per la porta scorrevole e mi dirigo verso l'aula. C'è profumo di brioche e scrocchiare di sacchetti.
Mi dirigo a destra. I corridoi sono vuoti. Sono solo? Assomigliano a spazi profondi, più del solito. Raggiungo l'unico luogo familiare, utile forse, a contenere paure.
Ecco la porta dell'aula. Afferro la maniglia ma mi fermo.
Qualcosa attira la mia attenzione. Un fulmine improvviso e del tutto inaspettato.

Si tratta di un quadro, tela e cornice. Qualcuno ha appeso un quadro. Si trova proprio di fianco a me.
Dev'essere stato appeso certamente la sera prima o addirittura questa mattina, presto, troppo presto. Strano.
Ma da chi?
E' così strano. Lo osservo.
E' pieno di colori, di linee che non sembrano raggiungere alcun punto. E' intricato e allo stesso tempo davvero strambo ma qualcosa di quell'immagine "strega" la mia attenzione. Mi dimentico del corridoio, dell'aula, di ciò che volevo fare.
Dirigo lo sguardo verso il corridoio. E' l'unico quadro appeso?
Alle pareti, di fianco ad ogni aula noto cornici con tele vuote. Fin dove posso vedere, ci sono quadri con tele bianche.

Mi domando come mai mi attragga in questo modo.
Il primo pensiero è: "Ma che sto guardando?!". Il secondo è: "Wow.. mi piacerebbe saperlo fare, saper disegnare così.." Il terzo pensiero: "stasera ci provo.. I colori li ho?"

D'improvviso mi sento appoggiare una mano sulla spalla. Il tocco è gentile.
Mi volto e vedo una ragazza. E' minuta, capelli riccioli, lunghi lunghi. Indossa jeans sgualciti con strappi sopra le ginocchia ed una maglietta bianca imbrattata di chiazze di mille colori.
Vicino al colletto noto un cartellino. C'è scritto il suo nome: "Jasmine".
Indossa uno di quei gambali con forature per inserire pennelli e tempere.
Una pittrice, penso io.

"L'hai dipinto tu?" Le chiedo
Resta in silenzio. Mi guarda. Sono in soggezione ma ricambio lo sguardo.
Poi dice: "Sono un po' stanca.. Ti va di darmi una mano?"
Il tono è debole ma deciso.

Non so cosa rispondere. Non sono certamente vestito per occuparmi di qualcosa del genere né pronto mentalmente per qualcosa di così fuori norma e così improvviso.
Sudo freddo. I suoi occhi color nocciola continuano a fissarmi in attesa di una risposta.
Farfuglio suoni di vaga interpretazione senza dare alcun tipo di risposta così lei ficca la mano in una delle sue sacche e tira fuori una maglietta bianca.
Me la porge ed esclama: "Ecco.. vedrai che così puoi"

Le sorrido. Poso lo zaino a terra e mi sfilo il maglione. Metto la maglia bianca che mi porge la ragazza.
Senza dirmi nulla, intinge le dita in una delle tempere liquide e scivola con dolcezza sulla maglietta.
"Ora sì che puoi.."
Tutto accade come fosse normale, in quel contesto, in quel tempo.

Le sorrido.
Ci dirigiamo insieme all'aula successiva, sono circa dieci metri.

Mi porge uno dei suoi pennelli.

Mi getto sulla tela come fosse stata l’unica cosa che avrei voluto fare negli ultimi anni.
Volteggio, sciogliendo la rigidità del polso e mi rendo conto di avere un tocco leggero e di saperci pure fare.
La guardo e sorrido. Lei ricambia il sorriso.

Dopo poco mi interrompe per un attimo e sussurra:
“Guarda le tele che ho appeso questa mattina. Sono tutte vuote, tutte bianche. In fondo.. Se ci pensi, è’ bastata una maglietta bianca ed un sorriso per convincerti..”

Quel corridoio vuoto d’un tratto aveva assunto una nuova forma, una veste colma di qualche effetto traboccante di vita, di gentilezza e di espressione, così decisa e vigorosa ma allo stesso modo dolce, da rimanermi agganciata ai pensieri.

“Ci penso io qui, Jasmine, ci penso io. Tu riposati ora.”
Ci salutiamo. Jasmine lascia il corridoio e la perdo di vista.

Prima di recuperare lo zaino e tornare a lezione, scrivo su ogni tela:
“Una tela bianca ed un sorriso, che altro serve?"
Non serve altro.
Appoggio il pennello ed un colore liquido sulla cornice, mi svesto della maglietta bianca e la appendo all’angolo di una delle cornici.

Passano alcuni giorni da quando ho dipinto la tela. Ogni volta che percorro quel corridoio, lo sguardo si posa su nuovi dettagli. Le tele bianche non sono più vuote. Ciascuna è diventata il riflesso di chi le ha toccate, vissute, segnate.
Oggi mentre cammino tra nuovi colori, incontro volti che non avevo mai notato. In tanti hanno contribuito con qualcosa di speciale, diverso. Noto in questa diversità una sorprendente armonia, quasi musicale, una simmetria, quasi matematica. Non c’è più un quadro solitario che attira l’attenzione, ce ne sono decina, centinaia e non solo dipinti, ci sono spartiti, appunti con note, testi di canzoni, poesie, frammenti di ricordi.

In fondo al corridoio vedo Jasmine. E’ seduta su uno dei gradoni, lo sguardo assorto, mentre osserva le tele riempite da altri.
Mi avvicino e le sorrido.
“Non pensavo sarebbe andata così”. Dico.
“Neanche io, ma forse è questo il punto, non si può mai sapere cosa può nascere da un gesto semplice, o da una tela bianca.” risponde lei.
Mi siedo accanto a lei: “ Guarda.. Le tele bianche non esistono più Jasmine”.
“Esistono solo se scegliamo di non riempirle” risponde lei, sussurrandomi all’orecchio.

Ecco che scuote qualcosa nel profondo. Lì ho capito. La diversità non è qualcosa da temere o evitare, è uno spazio ancora vuoto da esplorare, un oceano da scoprire, un opportunità per creare. Cosa ti occorre? Solo un piccolo gesto, un pennello, una mano tesa.
La verità è che non dobbiamo essere uguali, né capire tutto e subito.
Il trucco è fare quel passo.

Ci alziamo insieme, guardando i corridoi che adesso non appaiono più così freddi e distanti.

“Siamo pronti?” Chiedo
Lei sorride: “ Sì, siamo pronti” Risponde.

L'Università Bicocca di Milano non è più la stessa. Non è più un luogo di individui che camminano distratti da pensieri, ma uno spazio dove viverli e viversi, dove si crea, si accoglie, nella consapevolezza che la diversità è simbolo di opportunità.

Grazie Jasmine, questa è la tua tela.

Viso Pallido

DIANA PALMA

Viso Pallido non sorrideva e non riusciva a cantare e a ballare con gli altri; se ne stava in disparte: cercava un gemello nei tondi spumosi che rimbalzavano in cielo, bianchi, pallidi come lui.
Il villaggio era intriso del fresco odore dell'allegria: in sottofondo il ritmo del Benga di Benga raccontava di una festa popolare nel pieno della sua primavera. Tra grida, tamburi e salti rituali, sarebbe durato fino al tramonto.
Viso Pallido si allontanò; la sua presenza non sarebbe stata reclamata dagli altri. Raggiunse la sponda sinistra dell'Ubangi. Soffi di terra e sabbia gli pungevano le gambe, il Verde si estendeva a valanga fin oltre l'orizzonte, forse all'infinito fino all'altro capo del mondo.
La morsa del caldo somigliava alla stretta mortale di un cappio: il respiro, già sfinito dal cammino, era passo dopo passo più simile ad un miagolare dolente, un sistematico singhiozzo. Era stremato da una stanchezza totale, mosso solo dalla volontà di conquistare una nuova boccata d'aria.
Poi si fermò, cadde quasi. Viso Pallido scavava con le mani nella terra rossa; mani pallide rese scure dalla polvere: compiva un grigio lavoro e una rossa fatica (rossa come la terra).
Scavava con tutta la forza che aveva nelle braccia esili (e fragili, pallide) e la bestia che lo guardava nascosta nel Verde credeva che Viso Pallido cercasse qualcosa.
Scavava con convinzione, con meccaniche movenze, non scattanti ma decise, cariche di un sentimento che aveva qualcosa di estremo: muovendosi in quel modo, persuadeva la bestia che lo guardava di sapere cosa stesse cercando (qualcosa di prezioso?) e dove trovarlo (in profondità, certo). Il cauto animale ne era convinto, assolutamente convinto, quasi confidasse nella meraviglia che la terra nascondeva ad entrambi, meraviglia segreta, tesoro miracoloso che lo stanco (ma tenace) viaggiatore pareva conoscesse bene. Sapeva dove scavare.
A tratti, però, alla bestia che osservava da lontano sembrava che quello scavare fosse la risposta ad un ordine malvagio, magari insensato. La furia di quelle braccia pallide e veloci che muovevano la terra dava da pensare all'animale curioso (ma adesso spaventato) che il viaggiatore progettasse di sotterrarsi.
Allora un pesante ramo si spezzò di netto, cadde, agitando tutto il Verde, e il tuffo asciutto del legno sulla terra rossa per un momento fece vibrare l'orizzonte. Una nube di pappagalli scoppiò in cielo e in un secondo disfò il ricamo che il silenzio aveva cucito nell'alto del biancazzurro caldo africano.
L'attività di Viso Pallido si arrestò. Il sacrificio dell'albero celava un ammonimento del Verde, un ordine di arresto. Un invito all'ascolto. Quindi il silenzio gli parló: "Fermati, bianco d'Africa, solitario ed esule, non avere paura!".
Si fece avanti finalmente l'animale. Aveva un portamento elegante, femminile. Spostava il suo enorme peso da una zampa all'altra con grazia, tanto che sembrava quasi leggera. Angelica. Il muso portava l'espressione amichevole delle creature che cercano nell'altro una porzione di empatia, una connessione; i suoi occhi chiari parevano di vetro: frammenti di fiume intagliati nel cavo di una faccia che al viaggiatore già sembrava familiare.
Era una bestia docile e buona, si era allontanata dal branco perché si sentiva diversa dalle altre bestie pelose (e nere) e aveva progettato di trovare il senso del suo aspetto sul fondale dell'Ubangi. Giù giù, inanimatamente circondata da pesci buoni e pesci cattivi.
Proprio lì, dalla sponda opposta del fiume, aveva pescato Viso Pallido. L'aveva scoperto simile a sé, emanavano entrambi la stessa aurea di stranezza: due unità perdute, loro, nella grande Africa dove sono tutti fratelli e sono tutti complici, meno loro due.
Orango Blu uscì dall'ombra e si mostrò a Viso Pallido. Si studiavano, aspettavano che l'altro parlasse perché in realtà, nel profondo, temevano davvero un nuovo rifiuto (anche se con sé stessi non lo ammettevano). Avendo lasciato indietro tutti gli altri, la solitudine era diventata per entrambi una condizione permanente, il "per sempre" di una scelta già presa. Più difficile di restare soli era immaginare una qualche forma affetto (o anche solo di rispetto) senza nessuna, nessunissima garanzia.
Viso Pallido si mosse verso Orango Blu: la trovava bella. Viso Pallido non aveva mai visto nulla di così strano e meraviglioso. La parte più alta del cielo sembrava esser scesa in terra per farle da mantello: aveva un pelo morbido, soffice, caldo come il cuore dell'Africa. Pareva regale, poteva benissimo essere la sovrana del continente avvolta in quel suo drappo blu notte, così prezioso e così raro.
Anche Orango Blu si mosse verso Viso Pallido: lo trovava bello. Il candore della luna sembrava essersi sciolto sulla sua pelle bianca per renderla splendente, diversa dal nero opaco delle braccia degli altri africani. Pareva regale, pur nella sua evidente debolezza, ed emanava il soffio di uno spirito pulito, in sintonia con il Verde e tutt'uno con i riflessi dorati che fan da strascico al sole.
Si videro e si riconobbero, esseri speciali, quali parti mancanti di un mondo ancora da trovare, un mondo che tutti un giorno avrebbero chiamato Casa. Stettero a guardarsi, finché si sorrisero.
Nel frattempo il Benga di Benga proseguiva al villaggio, la festa durava ancora. Il sole calava piano, il suo abbraccio di luce si scioglieva come glassa sul Verde e su tutta l'Africa.
Più in là, invitate dal tramonto, due sagome scure si avviavano verso l'orizzonte. Vicini, fieri, diversi tra loro e diversi dagli altri, ma anche simili tra loro e simili a degli altri che ancora non avevano conosciuto.
Viso Pallido e Orango Blu, divenuti compagni di viaggio, sappiamo che si stavano dirigendo verso di noi. Ma ancora non si sono visti da queste parti…

Anche fumare serve a qualcosa

LETIZIA PALOSCHI

“Allora, ti è piaciuto Il vecchio e il mare?”
Sta lì: bambino, rannicchiato sulla soglia della tabaccheria.
“Devi leggere anche L’insostenibile leggerezza dell’essere”
Il Matto B., come lo chiamano in quartiere ormai da tempo, ha il viso abbronzato, solcato dal tempo e dal lavoro. Carapace d’aragosta. Cotta. Fuoco lento ed inestinguibile sfavilla dietro le sue pupille nere. Neuroni alla brace.
“Non li ho ancora letti, lo farò”
Ma lui mi da già la schiena, uncino arrugginito. È sgattaiolato via come un gatto. Vecchio pazzo, olezzo di cervello bruciato. Le mie parole danzano inutili nel silenzio dell'orchestra di cui lui, senza pensiero alcuno, si è fatto direttore. Muove con la naturalezza di un maestro quelle sue gambe, danno ritmo a questo vuoto le bacchette dell’onorevole direttore.
Entro in tabaccheria, devo comprarmi un bel pacchetto di sigarette. La monotonia mondana che si respira qui mi da la nausea. Ritinteggiatura fresca. Le solite facce grattano con solita bramosia i soliti gratta e vinci con le solite vecchie monete: Ludopatici. L’Impiegato annoiato acquista senza gusto il solito pacchetto di morte
inalabile. La Proprietaria, con la sua espressione insipida, compie gesti così meccanici che, ci scommetto la testa, dalla vita in giù quella è tutta tubi, ingranaggi e cingolati.
La porta del locale mi sputa sulla strada e il Matto B. se n’è già partito, in sella ad una bicicletta marcia. La sua sagoma viaggia verso chissà quale meta. Mi chiedo in quale mondo a noi ignoto lo porterà, quel rottame sgangherato; forse in un mondo di luci e di colori… Si, ma quanto vivaci potranno mai essere, anche per un pazzo, questi benedetti colori se rimangono pur sempre sotto il cielo grigio e uggioso di Milano?
Mi butto anch’io in questo gomitolo di strade, in questa giungla di cemento dove le palazzine fanno i baobab e sgambettano qua e là le scimmie.
Clack. Tum. Ahh
Monolocale di merda. Mi butto sul divano. Sul letto. Divano letto. Giaciglio arrangiato di cane rognoso. Lasciamo perdere, mi butto sulla mista valà. Tremula fiamma d’accendino, ricordo di un antico peccato, di antica misericordia. Ringrazio Prometeo, il suo generoso dono, l’eroico sacrificio. Tutto in funzione di questo, tutto affinché io, umano io, potessi godere a pieno dei frutti di questa terra, di questa pianta miracolosa. Inspiro. Espiro. Finalmente è pace. Finalmente è luce.
Non è poi così male. Il monolocale, intendo. La mia vita, intendo. Ho la possibilità di studiare, di viaggiare, non muoio sotto le bombe né sono costretto a lavorare in fabbrica con turni estenuanti ed uno stipendio da fame, ho degli amici pochi ma buoni, una famiglia che quasi mi piace. Immagino, vaneggio sulla spinta di questa calma ebbrezza, di questa felicità artificiale… Se il Matto B, preso dal suo fantasticare avesse sbandato, o fosse incappato in un sasso, o gli si fossero impigliate le stringhe nei pedali o che so io, e fosse allora, ipoteticamente, precipitato rotolando a terra, strisciando ossa e carne sull’asfalto, e se per caso, così facendo, fosse finito sotto una macchina, o un bus, oppure un camion, un carro armato, una nave da crociera, o il triciclo di un poppante… della sua morte non importerebbe a nessuno. Anzi, qualcuno credo ne sarebbe persino felice. L’ho sentito più volte proclamare, come un filosofo in piazza, ergendosi alto e arcuato, i piedi ben saldi su una panchina che “dall’inizio dell'anno mi sono masturbato settantasette volte” “dall’inizio dell'anno mi sono masturbato centottantaquattro volte/duecentodue/trecentosessantacinque…” Vecchio pervertito, mi sego anche io ma non ne faccio certo un vanto, sarà che sono più umile…bho.
L’ho sentito recitare poesie inventate sul momento a ragazze ignare fermate per strada, niente di sconcio questa volta, però… alcune erano anche belle, però… Però un matto a piede libero per le vie della città è una cosa inaccettabile; certo rimane sempre nel quartiere dove ormai lo conosciamo tutti, come un randagio che ha trovato in un vicolo maleodorante una qualche parvenza di casa, però… però non si può. Punto e basta, ma che mi dice la testa? Forse è meglio se vado a dormire. Prima però voglio schimicare un po’...

…E mi ritrovo ancora qui, solo che oggi alla tabaccheria c’è la coda. Serpente civilizzato. Che palle, dovrei smettere di fumare… ma non ne ho voglia.
“Allora, ti è piaciuto Il vecchio e il mare?”
Che palleee. Il Matto B. mi si avvicina. È accanto a me, mi guarda ma non mi vede. Ieratico. Cariatide caduta. Io guardo dritto davanti a me, la schiena chiazzata di sudore di un uomo. Il fantasma, recitata la sua breve preghiera, il suo rituale, senza affanno si ritira in una solitaria processione. Dentro di me scorgo nascere piano un barlume di pietà. Pietà io ora provo per quel fu uomo, ignorato dal mondo, da me per primo. Quale spietato carnefice mi sento per aver negato a quell’ombra di essere umano, a quel forse-senziente, la possibilità di sentirsi parte… di cosa? Di un interazione? Un dialogo? Un confronto? Gli ho forse negato, io bastardo, uno specchio in grado di confermargli la sua stessa esistenza? E com’è, per un matto di quartiere, il contatto umano? Com’è per lui, come sente sulla pelle e nel cuore, lo scorrere del tempo e della vita?
Penso e inciampo nell’angusta tabaccheria. Mi saluta lo schermo con i numeri del Lotto, nessun altro. Come falene i Ludopatici ronzano ipnotizzati dalla sua luce. La Proprietaria-automa, con gesti robotici, mi tende il pacchetto ed il mio resto. La porta di vetro mi rigurgita in un raggio di sole, ferita aperta nell’ombra di un albero. Oggi c’è bel tempo, ma i colori delle cose, gli alberi di cemento e le scimmie parlanti sono comunque velati dalla solita patina grigiastra. Estraggo una sigaretta dal pacchetto, dalla giacca tiro fuori il mio Prometeo tascabile. Inspiro. Chiudo per un attimo gli occhi, abbandonandomi all’immagine del fumo nero che mi riempie i polmoni. Espiro. Riapro gli occhi: l’Impiegato annoiato si sta inebriando anche lui dello stesso veleno.

Clack. Tum. Ahh
Monolocale di fango. Mi butto sul divano. Sul letto. Divano letto. Sì insomma quello. Che palleee. Dovrei studiare… ma non ne ho voglia. Sarebbe dovuto passare G. per un saluto. La buca mi brucia. Dovevamo provare insieme il nuovo giradischi usato che ho comprato la settimana scorsa, che ho conservato per questo momento speciale. Fanculo lo proverò da solo: usare da soli qualcosa che si era conservato per condividerlo con qualcun altro è una grande forma di protesta. Metto su il vinile del dissenso. Faccio su. Faccio due tiri, tre, quattro… Mi rotolo su un fianco e lancio un'occhiata alla libreria impolverata. Su una delle copertine leggo "L'insostenibile leggerezza dell'essere"

Ok forse, e dico fooorse, potrei comprarmi anche più di un pacchetto alla volta. Tanto non ho nemmeno intenzione di ridurre il numero di sigarette che fumo. Spesso compro una stecca, però… Entro in tabaccheria. Stesse maschere, stessa recita. La porta, spettatore liminale di interno ed esterno, mi vomita fuori. Non ho ancora visto il Matto B.: il Matto B. oggi non c'è.
Eccolo invece! Sta approcciando un uomo, un Cittadino normale che siede solo su una panchina sull'altro lato della strada. Poggio la schiena sul tronco dell'albero più vicino. Perché no? Mi chiedo mentre mi accendo una sigaretta. Tendo l'orecchio, animale a caccia. Lascio scivolare il mio udito tra le macchine ed i passanti, tra tutto ciò che dà vita a questa giungla.
"Allora, ti è piaciuto Il vecchio e il mare?"
Ingoio a forza una lecitissima risatina. Non voglio dare nell'occhio e nemmeno mi piace che la gente mi guardi.
Vedo il Cittadino voltarsi, senza proferire parola limita la sua interazione con il Matto B. ad uno sguardo di disprezzo. Freddo glaciale nel tepore primaverile. Lo sguardo di chi ha già dimenticato tutto. Di chi non ha visto nulla che sia degno di nota e come chi non ha visto nulla con nulla se ne va.
Nella mia testa si apre una diga, il cervello è inondato da detriti di pensieri che si legano fra loro così bene, convergendo in un'unica grande onda. Tsunami.
Vedo davanti a me B. che con la solita espressione ed il solito fare: incurante, incantato; volta le spalle al Cittadino e attraversa, senza guardarsi attorno, la strada.
Ed io mi ritrovo a pensare alla quotidiana bellezza dell'essere umani. Tutti. Schifosamente, visceralmente, amabilmente umani.
L'Umano B. suscita in me un'antica tenerezza finalmente ritrovata… magari sono le canne che parlano, io non so il perché, non lo so proprio ma …So che quando arriverò a casa leggerò L'insostenibile leggerezza dell'essere.
Ho assistito all'ignoranza che vuole lavare una coscienza, ad un non vedo che scherma l'ignavia di un non so, all'accidia di non voler sapere. Anche io ho peccato di questo.
Vedo finalmente un Socrate che, mio Dio, quanto umiliai. Pietà. Per la mia stoltezza concedimi, oh Socrate, la tua umana pietà.
"A me è piaciuto tanto Il vecchio e il mare"
Confesso.
E così il Savio B., senza chiedermi né nome né opinione, inizia a narrarmi di Santiago e del suo mare, del ragazzo e del baseball. Un amore segreto fa capolino dalle sue parole. Mi racconta delle avversità e del coraggio, della vita e del suo susseguirsi burrascoso: le meraviglie di quelle giornate in mare lui mi racconta.
Le meraviglie della sua mente lui mi racconta…
Mi avvolge una dolce gratitudine verso il matto, verso B.
B. che, ho scoperto, sa tutti i suoi libri preferiti a memoria. B. che è rimasto solo…no! Con la sola buona compagnia di indelebili parole, di storie universali ed eterne.
B., sorriso beffardo del pescatore, De André.
La sua normalità fraintesa trasuda di quell'umano, troppo umano che è parte integrante, che è fondamento di tutte le nostre esistenze. Linfa vitale. Sangue. E magari, chissà? Se qualcuno potesse ascoltare l'eterno soliloquio interiore che improvviso ininterrottamente per me solo, allora forse capirebbe anche lui, conoscerebbe anche lui la verità: che una manciata di ludopatici non differisce chissà quanto da un normale impiegato ed il suo vizio ordinario, che una donna taciturna non è certo fatta di ferraglia, che tra un ventenne amante delle droghe leggere e un matto di quartiere non corre poi tutta questa differenza, perché entrambi sanno apprezzare un buon libro.

'Che tra un drogato, un pazzo e un cittadino normale io sfido a trovare la sostanziale differenza.

un soffio di vento

SOFIA TONINI

In metropolitana riflettevo sulla differenza tra amore e dipendenza, a casa mio padre mi aspettava da un'ora cucinando spaghetti all'arrabbiata, nonna aveva avuto un attacco di cuore poche ore prima, mentre ignara seguivo una lezione di pedagogia in università, e io avevo perso il mio rossetto preferito; seduta vicino a un anziano signore che non doveva lavarsi da diversi giorni, mi mordevo nervosamente l'unghia del pollice osservando il vuoto intorno a me, pieno di gente vuota in pari maniera.
Fu alzando distrattamente lo sguardo che i miei occhi incrociarono i suoi: mi pervase un'emozione che desidererei descrivere con estrema accuratezza, ma che risulta davvero intraducibile, solo sicuramente terribile. Mi trovavo di fronte a un essere quasi deforme, che annullava ogni altra presenza all'interno di quella vecchia cabina, che tanto mi stava stretta. Tutto ciò non mi spaventava, eppure mi sentivo profondamente inquietata. Questa curiosa figura mi stava fissando intensamente, tanto che fui costretta a spostare in fretta il mio sguardo; questo allora finì su una mano decisamente familiare: era quella di Marianna, mia particolare vicina di casa, una donna sulla quarantina, molto snella, oserei dire secca, bassa e con due occhi glaciali, magnifici, degli occhi che fin dalla mia prima infanzia ho sempre ammirato ed invidiato, date le mie banali iridi color nocciola. Ad ogni modo, fin da quando ho memoria, papà mi ha sempre voluto tenere lontana da questa curiosa figura. Da tutti nel quartiere era considerata una persona fin troppo misteriosa, piena di segreti, e di uomini. Si diceva che andasse a battere. Eppure i suoi occhi non mi hanno mai mentito, e io ho sempre trovato in essi un qualche calore, nonostante fossero così freddi. Insomma, nutrivo per Marianna una certa simpatia.
Stavo per alzare lo sguardo per incrociarlo con il suo, così magnifico, poiché necessitavo di essere riscaldata, quando mi accorsi di cosa stringevano quelle dita fini e affusolate: le strane mani di quella strana figura. Neanche ora saprei esprimere quel che provai, ma fu ancora ed ugualmente terribile. Mi decisi a osservare quell'essere.
Pareva un uomo, forse un bambino, eppure sembrava privo di ogni tratto somatico umano. Aveva la pelle rugosa, di un color verdognolo, quasi viola, era magrissimo e tutto ristretto, come se avesse ancora il corpo di un feto, senza grasso, come se fosse fatto solo di ossa incapaci di stendersi. Il volto non esisteva. Era un ammasso di denti per tutta la parte inferiore, mentre la parte superiore scopriva degli occhi grandi, eccessivamente grandi, azzurrissimi, i quali ancora gravavano sopra di me. Io mi sentivo piccolissima. Decisi di sostenere il suo sguardo. Lo fissai. Si muoveva a stento, era quasi immobile. Tremava leggermente. Non stringeva la mano di Marianna, ma lei stringeva la sua. Ci guardammo finché Marianna non mi notò, accennò un saluto imbarazzato, e poi si spostò un poco più avanti, come a voler coprire il mostro. Lui, così sottile, sparì dietro di lei, e lei allora mi sorrise. Mi incuriosii.
Scesi dal tram e loro insieme a me. L'essere era seduto su una sedia a rotelle spinta da Marianna. Io lo sapevo, ma non volevo crederlo: quello era suo figlio. Degli occhi così poteva averli partoriti solo lei.
Camminammo tutti e tre insieme, senza proferire parola, e arrivati al bivio dove, scegliendo la strada di destra, si poteva entrare nel quartiere, loro girarono nella via opposta, quella che andava verso il parco giochi. Non volevo tornare a casa, così decisi di seguirli, però dopo poco Marianna se ne accorse: io non ci avevo proprio fatto caso, ma quell'ammasso di ossa non aveva mai smesso di fissarmi. Lei si girò e mi chiese di presentarmi, non capii, dato che lei mi conosceva perfettamente. Specificò in fretta che dovevo presentarmi a Gabriele, il suo bambino, poiché lui desiderava parlarmi. Il permesso di interagirci aveva spezzato quell'imbarazzo che avevo mascherato con l'odio e la paura. Mi veniva da ridere al pensiero che quel curioso personaggio potesse anche solo proferire parola, infatti non lo fece. Non muoveva altro che gli occhi, così taglienti. Io e lui ci guardavamo, gli piaceva il mio sguardo, lo so che sorrideva. Nel frattempo Marianna mi raccontava degli anni che ci erano voluti per riottenere la custodia di Gabriele, portatole via a causa del particolare lavoro che lei svolgeva. Era nato per sbaglio e con qualche difetto di fabbrica. Necessitava di cure costanti e costose. Lei mi ha fatto intendere che in effetti si prostituiva, disse che non aveva altre vie per mantenere il figlio. Entrambe sapevamo che stava coprendo qualche altra faccenda, i suoi occhi mi parlavano, ma io lo so che siamo tutti così falsi, così plasmati dalle menti altrui e abituati a plasmarci di conseguenza, che certe cose non serve siano dette per comprenderne il dolore, l'amarezza, la vergogna. Non lo sapevo, perché lei battesse, non lo sapevo, il vero motivo per cui il figlio le era stato levato, so solo che Marianna quel giorno non era né felice né triste, il suo sguardo era malinconico e bagnato. Eppure Gabriele non lo guardava in alcun modo, era sfuggita a quegli occhi così magnetici, tanto quanto i suoi, se non in maggior misura, poiché lui poteva comunicare solo con quelli. Io lo guardai allora per davvero, e desiderai abbracciarlo, senza un' apparente ragione. Non mi faceva alcuna compassione, ma per lui ora nutrivo una certa simpatia. Rimaneva uno sgorbio, ma le nostre iridi si sono parlate, e si sono volute bene. La sua mamma lo sapeva e invidiava il nostro sguardo: lui strinse la mia mano e non la sua. La ragione è solo che noi ci siamo capiti, mi ha insegnato un'altra lingua, può sembrare, ma non gliel'hanno mozzata. Sono uscita da una testa colma di mille confusi fatti e ho parlato con un alieno. Questo è successo, quella sera d'inverno, e Gabriele non l'ho mai più rivisto, fu un soffio di vento.
Rincasai, trovando mio padre in lacrime e la pasta all'arrabbiata fredda. Mi parlò di come nonna era stata per lui la porta di ogni conoscenza, di ogni bellezza, dei ricordi delle cene che organizzava negli ultimi anni proprio qui, nel nostro quartiere, a cui tutti erano invitati tranne che Marianna. La nonna fu la sua svolta di vita. Pensai che Gabriele potesse allora essere la mia. Capii di essermi persa qualcosa. Questa casa non mi è mai stata stretta, perché la vita del vicinato l'aveva sempre riempita, ma di varietà non ce n'era, di selezione molta, di pettegolezzi anche. Ripensai al rossetto e mi morsi le labbra. Gabriele non mi aveva insegnato la bellezza della banalità di un gesto, ci avevo solo parlato di fretta, anche se, certo, mi aveva detto qualcosa di decisamente diverso.
Il giorno dopo suonai il campanello di quella vecchia casa sull'angolo del mio amato quartiere. Nessuno rispose. Il Signor Pontoni mi vide e mi gridò

felice ‘quella puttana se ne è andata con un povero diavolo a vivere, che ne so, forse nel Sahara!’.

Dietro la Porta Chiusa

MATTEO MONZALI

Non so dire esattamente quando ho iniziato a sentirmi così. Forse è stato il primo giorno in cui ho messo piede in questo appartamento, o forse già da prima, quando sono sceso dall'aereo, o addirittura quando ho lanciato un ultimo sguardo a casa mia. C'era qualcosa di definitivo in quel momento, come se stessi lasciando indietro più di una semplice città. In effetti stavo lasciando tante cose, la mia famiglia, i miei amici.
Milano mi ha accolto con il suo cielo grigio, le strade affollate e i suoni delle auto che rimbalzano sui palazzi. Tutto mi sembrava nuovo, ma non nel senso positivo del termine. Non un "nuovo" che ispira curiosità o eccitazione, ma piuttosto un "nuovo" che intimorisce, che fa sentire fuori posto. Non sono mai stato bravo ad adattarmi velocemente, e qui tutto si muoveva a un ritmo troppo veloce, che non riuscivo a seguire.
Il quartiere dove vivo, Bicocca, è pieno di vie di cui non ricordo mai il nome, di persone che camminano veloci senza mai guardarsi negli occhi. Ogni volta che esco, mi sembra di essere solo uno spettatore, invisibile tra la folla. Immobile, mentre tutto intorno si muove. Non capisco come facciano tutti a sapere dove andare, come se fossero nati con una mappa mentale di questo posto, mentre io continuo a perdermi tra strade che sembrano tutte uguali.
Quando torno a piedi dall'università, passo accanto al Parco Nord, con le sue distese verdi che creano un piccolo paradiso in mezzo a tutto questo cemento. A volte penso che mi piacerebbe fermarmi un po' e sedermi lì sotto uno degli alberi, osservare le persone che passano o magari leggere un libro. Ma c'è sempre qualcosa che mi trattiene, non l'ho mai fatto. Preferisco continuare a camminare, con lo sguardo fisso avanti, come fanno tutti gli altri.
Vivo con due ragazzi italiani. Sono gentili, ma c'è sempre una distanza che non riesco a colmare. Organizzano cene, escono insieme, ridono per cose che non capisco. Dovrei farmi spiegare le battute, magari riuscirei a ridere anch'io. Ma non mi va. Non lo fanno apposta, lo so, non mi escludono intenzionalmente, ma è come se io fossi solo un ospite temporaneo in una vita che già funziona perfettamente senza di me. Non mi invitano mai, e io non so se dovrei chiedere di unirmi o se dovrei semplicemente accettare che questo è il mio posto: da solo, nella mia stanza, ascoltando i loro rumori provenire dall'altra parte della porta.
Anche all'università è così. Ci sono altre persone che, come me, vengono da fuori, da altre città o altri paesi. Le vedo parlare tra loro, ridere, formare gruppi. Mi chiedo come facciano. Come riescano a sembrare così a loro agio, come se tutto fosse facile.
Forse è solo questione di tempo, mi dico spesso. Magari anche io troverò qualcuno, un gruppo a cui appartenere, qualcuno che mi noti, che mi chieda come sto.
Ma finora non è successo. Rimango lì, nel mio angolo in fondo a destra nell'aula, seguendo da solo le lezioni e scorrendo i social nelle pause. Ascolto le conversazioni degli altri, ma non ho mai avuto il coraggio di intervenire. Mi chiedo se gli altri si accorgano della mia presenza, o se oramai sono diventato parte del paesaggio, parte dell'arredamento nell'aula.
Ogni tanto penso che potrei fare io il primo passo, provare a parlare con qualcuno, ma il solo pensiero mi paralizza. Preferisco convincermi che è solo questione di tempo. Prima o poi qualcosa cambierà, anche se ormai sono passati un po' di mesi. Mi sento bloccato in un ciclo senza fine, dove ogni giorno è uguale al precedente. Eppure, da qualche parte, continuo a sperare che un giorno questo muro tra me e il resto del mondo si infrangerà, che riuscirò a vedere oltre.

Oggi la giornata all'università non è stata molto diversa dalle altre. Le lezioni erano interessanti ma, come al solito, non ho parlato con nessuno. Mi sono seduto al mio solito posto in fondo all'aula, ho preso appunti, ho ascoltato.
Quando sono tornato a casa, il tramonto mi ha sorpreso mentre attraversavo il Parco Nord. Dopo giorni di cielo grigio, il sole si era fatto strada tra le nuvole, tingendo gli alberi di un bel colore dorato. Avrei voluto fermarmi, godermi di più quella vista, ma il pensiero della mia camera mi ha spinto a continuare a camminare.
Quando ho aperto la porta di casa, ho notato che l'atmosfera era più allegra del solito. I miei coinquilini stavano combinando qualcosa in cucina, ma non ho chiesto. Già ieri li avevo visti trafficare, prepararsi per qualcosa, ma mi ero limitato a osservarli da lontano. Mi sono chiuso in camera, come faccio spesso, cercando di ignorare il suono delle loro risate e il rumore dei piatti. Poco dopo però hanno bussato alla porta. "Vuoi unirti a noi per cena?" hanno chiesto, con un tono quasi cauto, come se temessero un rifiuto. Sorpreso, ho esitato per un attimo. Come ho già detto, di solito non mi invitano, e ammetto che questo mi ha sempre fatto sentire escluso. Alla fine però ho accettato. Ho pensato che potesse essere stata un'opportunità per rompere quel muro invisibile che vedevo intorno a me.
Mi sono proposto di dare una mano per la cena, e loro hanno accettato volentieri. Mi hanno chiesto di apparecchiare la tavola, e l'ho fatto con piacere, contento di poter essere utile in qualche modo. Mentre sistemavo i piatti e le posate, loro continuavano a cucinare di là in cucina. Ogni tanto provavano a parlarmi, ma la separazione delle stanze, il rumore dei fornelli e le chiamate degli amici non aiutavano di sicuro. C'era un'aria di attesa, come se tutti fossero in fermento per la serata che stava per iniziare. Mi sentivo ancora un po' fuori posto.
Piano piano gli amici hanno iniziato ad arrivare. Mi hanno salutato con educazione, qualcuno mi ha fatto qualche domanda in inglese. Ho risposto alle domande, cercando di essere gentile, ma presto la conversazione è scivolata in italiano, e io sono rimasto in silenzio. Non mi dispiaceva, però. In fondo, ero abituato a essere un osservatore silenzioso. Durante la cena, è successo lo stesso: qualche domanda in inglese, qualche tentativo di coinvolgermi, che però alla fine tornava comunque all'italiano. Li capisco, parlare la propria lingua fa sentire molto di più a proprio agio.
Alla fine la cena è stata piacevole. Ho ascoltato, ho sorriso quando gli altri ridevano, cercando di afferrare il senso delle battute. Mi sentivo parte del gruppo, almeno in apparenza, ma allo stesso tempo sapevo che c'era una distanza tra me e loro che non sarebbe stata colmata in una sola serata.

Quando la cena è finita, ho aiutato a mettere a posto. È stato un piccolo gesto, ma mi ha fatto sentire utile. Alla fine, ho ringraziato tutti per l'invito, ho salutato e sono tornato nella mia stanza. Chiudendo la porta dietro di me, mi sono seduto sul letto.
Forse, per la prima volta, avevo avuto un assaggio di cosa volesse dire far parte di qualcosa, anche se solo per poche ore.

Sono passati alcuni giorni dalla cena, e la vita sembra tornata alla solita routine. I miei coinquilini continuano con le loro abitudini, e io con le mie. Ci scambiamo qualche parola in cucina, a volte ci salutiamo di fretta quando uno di noi entra o esce dall'appartamento. È come se la cena non avesse lasciato grandi tracce, se non per quella leggera familiarità che adesso percepisco quando incrocio i loro sguardi. Non mi aspettavo un cambiamento radicale, dopotutto, ma una parte di me aveva sperato che qualcosa potesse essere diverso.
Oggi però è successo qualcosa di inaspettato. Ero in biblioteca, come faccio spesso dopo le lezioni, cercando di concentrarmi sui libri. La biblioteca dell'università è uno di quei luoghi in cui mi sento al sicuro, c'è un silenzio confortante. Mentre stavo leggendo qualcuno si è seduto accanto a me. Non ho alzato subito lo sguardo, abituato ad altre persone che venivano a studiare in biblioteca. Ho sentito un tocco sul braccio e ho riconosciuto una delle amiche dei miei coinquilini, che era venuta alla cena.
"Ehi" mi ha detto con un sorriso. "Ti ricordi di me? Ci siamo visti l'altra sera." Ho annuito, sentendo il solito nodo allo stomaco che mi prende ogni volta che qualcuno mi rivolge la parola. "Stai studiando per un esame?", ha continuato. Ho risposto con un sì breve, senza troppo entusiasmo. Non perché non volessi parlare, ma perché, come sempre, non sapevo esattamente cosa dire.
Invece di lasciarmi al mio silenzio, ha continuato a parlare, cosa che ho apprezzato. Mi ha chiesto che cosa studiassi, e io ho risposto con la solita spiegazione, quella che ormai do automaticamente ogni volta che qualcuno mi chiede del mio corso. Eppure, c'era qualcosa di diverso nel suo modo di fare. Non sembrava solo essere gentile. Sembrava veramente interessata. Alla fine, abbiamo iniziato a parlare, prima lentamente, con pause imbarazzate, poi un po' più fluentemente. Era strano per me, ma allo stesso tempo piacevole. Per la prima volta da quando sono qui, avevo una conversazione normale, con qualcuno che sembrava veramente curioso di conoscermi.
Siamo usciti dalla stanza e abbiamo parlato per un po', e alla fine, prima di andarsene, mi ha detto che le avrebbe fatto piacere prendere un caffè insieme un giorno. Ho annuito, un po' sorpreso, ma anche un po' sollevato. Ci siamo scambiati i numeri, senza nessuna data prefissata, come un invito aperto. Non so se quel caffè ci sarà mai, ma il fatto che qualcuno abbia voluto parlare e passare del tempo con me è stato già di per sé un piccolo passo.

Poi sono tornato nella mia stanza, con la solita luce fioca della lampada sul soffitto. Ripenso a tutto ciò che è successo in questi ultimi giorni. Nulla di straordinario, nulla che potrebbe cambiarmi la vita. Eppure, ogni piccolo gesto, ogni parola scambiata, sembra pesare un po' meno su quelle spalle che ho portato troppo a lungo rigide per la tensione.
Ripenso a quella cena, alle conversazioni in cui non riuscivo a inserirmi, al rumore delle voci che mi circondavano e alle quali non potevo contribuire. Eppure, nonostante tutto, c'ero anch'io. Forse non al centro, non ero protagonista, ma c'ero. Poi l'incontro in biblioteca, un semplice scambio di parole che per qualcun altro sarebbe stato insignificante. Ma per me ha rappresentato una breccia, una piccola crepa nel muro invisibile.
Non so cosa succederà nel futuro. Forse usciremo per quel caffè, o forse no. Forse continuerò a camminare nel parco, come faccio spesso, passando accanto a persone che non mi guardano mai negli occhi. Non so se troverò il coraggio di sedermi finalmente sotto uno di quegli alberi o se tornerò nella mia stanza, come sempre, cercando di mettere ordine nei miei pensieri. Però non mi sento più completamente estraneo a questo posto. Almeno non più così come prima.
Ci vorrà tempo, lo so. I cambiamenti non avvengono all'improvviso, ma ora forse riesco a intravedere un possibile domani. In cui forse sarò più a mio agio in mezzo a queste persone, in mezzo a queste strade che inizio a conoscere. Sarà un processo lungo, altalenatante. Ci saranno probabilmente altri momenti di solitudine, altri silenzi imbarazzanti, altre serate chiuso nella mia stanza. Ma adesso, per la prima volta, sento che tutto questo non è definitivo. È solo una fase, un momento.
E forse, con il tempo, riuscirò a sentirmi parte di qualcosa, anche qui, anche in questo luogo che all'inizio mi sembrava così ostile. Non so quando accadrà, né se accadrà davvero. Ma adesso so che può succedere. E questo, per ora, mi basta.

È tutta una questione di cielo

Ilaria Prazzoli

Paderno Dugnano è il luogo in cui sono stata concepita, sono cresciuta e mi sono innamorata per la prima volta. Ho amato e odiato così profondamente quel ragazzo che adesso, a distanza di più di due anni dalla fine della nostra indisciplinata relazione, ho cominciato a convincermi che una simile intensità di sentimenti non sia destinata alla stessa vita più di una volta. Con lui era sempre un'altalena di emozioni e non esistevano mezze misure: nei momenti buoni era autentica gioia e in quelli cattivi era catastrofe e pianto. Tra i momenti buoni c'è il nostro viaggio in Kenya, ospiti della ONG che oggi ha una base in Italia proprio grazie a lui.

Questo non sarà il resoconto dell'incontro, avvenuto tra le strade della mia città, con ciò che è diverso da me. Ma il racconto di come l'ho conosciuto sotto il cielo dell'Africa e del modo in cui tutti i giorni cerco di farne tesoro nella mia vita quotidiana.

Sono trascorsi ormai più di due anni dal mio viaggio in Kenya: ricordo che al mio ritorno, quando decine di amici e parenti curiosi attendevano impazienti di ascoltare i miei racconti, la prima immagine che si è stagliata nella mia mente pensando all'Africa è stata quella di una creatura a tre teste. Un po' come Cerbero, il mostruoso guardiano degli Inferi della mitologia classica. Questo non tanto perché presenzi alle porte dell'Inferno – nonostante nei miei ricordi siano incastonate immagini non dissimili a ciò che comunemente potremmo definire un inferno in terra – quanto piuttosto per la triplicità del suo capo. Da allora, il Kenya è divenuto per me come un Cerbero dai tre volti.
Il primo volto è il più crudele.

Esistono, disseminate sul territorio kenyota, decine di baraccopoli che si estendono a macchia d'olio per centinaia di chilometri.
Mathare occupa la periferia Nord-Est di Nairobi. Si tratta dello slum più esteso del continente africano, con una popolazione stimata di un milione di abitanti. "Stimata" sta per censita, ma quanti sono effettivamente i bambini fantasma? I bambini che nascono ad un ritmo serrato e crescono privi di identità? Io li ho visti e posso definirli "fantasmi" non solo perché lo Stato di appartenenza ne ignora l'esistenza, e con questa i diritti di cui dovrebbero godere in veste di cittadini. Come fantasmi, si aggirano nei vicoli di Mathare senza alcuna cognizione di spazio e di tempo. Tra le mani stringono bottigliette di plastica o lembi di stoffa impregnati di sostanze tossiche, che inspirano per annullare ogni sensazione. Per dimenticare la fame, la sete, il dolore, la consapevolezza di una vita che non può essere considerata tale. Sono fantasmi perché nei loro occhi si staglia il vuoto.
Se il loro respiro non fosse reso evidente dal movimento della cassa toracica, si direbbero morti. E forse è proprio così: respirano, è vero, ma non sono più vivi. Come può essere considerata vita quella trascorsa tra i confini di una città fantasma, dove non esistono fogne e l'elettricità è una fortuna di pochi? Se i bambini sguazzano tra rigagnoli d'acqua maleodorante e gli adulti sbrigano le proprie faccende ormai assuefatti all'odore acre, nauseante e inconfondibile della sporcizia, allora dov'è quella linea di confine che separa gli esseri umani dagli esseri viventi?
Eppure, non ho mai visto nessun essere umano essere più umano degli abitanti di Mathare. Dire che non possiedono niente non è retorico: loro non hanno davvero niente, eppure di entusiasmo, ospitalità e gentilezza sono ricolmi.
Nel momento stesso in cui ho varcato la soglia di quella città fantasma, mi sono resa conto di camminare all'interno di un mondo a parte, parallelo, distante anni luce dal nostro e ignorato da chi ha la fortuna di far parte di quest'ultimo.
Camminavo dentro un mondo che piange, ma che non fa rumore.

Se la prima testa di questo Cerbero kenyota è senza dubbio la più crudele, la seconda è quella più dolce.
A Thika, cittadina a cinquanta chilometri da Nairobi, esiste un centro gestito da alcuni angeli. John, Kim, Wycklife e tanti altri hanno deciso di dedicare la propria vita a bambini nati e cresciuti nelle baraccopoli di Nairobi. Grazie al loro lavoro, i ragazzi dalle storie più tragiche vengono allontanati da spaccio, delinquenza e abusi, e accolti tra le mura di un piccolo centro di recupero. È in questa minuscola oasi di infanzia che ho conosciuto alcuni di loro.
Ognuno di noi, nell'attimo stesso in cui li vive, percepisce immediatamente che alcuni momenti rimarranno per sempre incastonati fra i propri ricordi. Volente o nolente, ognuno di noi porta, nel taschino della propria mente, una lista di immagini disegnate con un pennarello indelebile. A Thika la mia lista si è allungata.
Mentre pensavo che i fagioli serviti durante uno dei pranzi nel Centro fossero veramente insipidi, ho visto un bambino spartire il proprio piatto con un altro bambino che aveva già ricevuto e terminato la propria razione. Questo secondo bambino non aveva chiesto di averne di più; lungi da lui era pretenderne ancora. Semplicemente lo aveva osservato con gli occhi trasparenti, puri e ardenti di chi ha ormai normalizzato che a quattro, sette o dieci anni la fame è una costante con cui fare amicizia. Ho seguito con lo sguardo il bambino con il nuovo e prezioso bottino fra le mani e l'ho visto condividerlo a sua volta con altri due compagni. Anni senza cibarsi, ma non un'esitazione a condividere: affamati di vita, ma strapieni di bontà. Ricordo perfettamente la sensazione potentissima che mi ha investita quando li ho osservati infilare perline per creare braccialetti e collane. Era genuinità quella che vedevo, così pura e cruda da bruciare il cuore. Dall'Occidente il Kenya è stato sfiorato soltanto in minima parte, ma da una cosa non è stato sicuramente toccato: l'incapacità di fruire delle cose semplici. Non c'è alcun dubbio che, se i bambini nati negli slums sapessero come scorre la vita soltanto a qualche centinaio di chilometri, sognerebbero con i loro grandi occhi di essere al nostro posto. Eppure, mentre li ascoltavo intonare per l'ennesima volta la stessa filastrocca con le perline fra le dita, ero io a invidiare loro. Li invidiavo perché, nonostante non possiedano

niente, non hanno mai perso due virtù che a noi europei, grandi e piccoli, mancano da tempo. Li invidiavo perché pazienza e semplicità nel mio mondo non esistono più.
Durante le giornate trascorse con loro ho realizzato quanto possa essere dura una vita in cui il pensiero di un futuro brillante è una speranza così rarefatta. In Kenya l'istruzione è a pagamento e questo condanna milioni di bambini a non ottenere mai la possibilità di accedervi. Però ho conosciuto anche chi, con la propria luce, ogni giorno li irradia di speranza e insegna loro che la vita è una cosa meravigliosa. O almeno, l'ha insegnato a me.
Si chiama Edith e a ventisette anni faceva la maestra, l'educatrice e la mamma di bambini di strada. Ho avuto da poco notizia che oggi non insegna più in quel luogo, ma il ricordo che ho di lei e del suo impegno lì resterà per sempre scalfito nella mia memoria. Ho assistito con lei alla partenza di due ragazzi verso il loro primo giorno di scuola superiore e ho letto negli occhi di entrambe le parti la consapevolezza che ad aver permesso quel raro traguardo fosse stata proprio lei. Quando le ho chiesto perché avesse deciso di donare anima e corpo a una causa così profondamente complessa, mi ha risposto che non c'è niente al mondo che la arricchisca più della speranza di rappresentare, anche per una sola vita, il timone in grado di mutarne la rotta.
Grazie a Edith ho conosciuto un mondo che sorride nonostante non possieda nulla.

È innegabile che Cerbero sia una creatura ammaliante. Basti immaginarlo davanti a sé, meglio se in una gabbia ermetica. Nonostante si conoscano i suoi lati più brutali e crudeli, la sensazione prevalente sarebbe comunque una magnetica attrazione. Questo è stato l'effetto che su di me ha avuto il terzo volto del Kenya, il più affascinante che il mio Cerbero possieda: la Savana.

Sono partita da Nairobi una mattina all'alba e poche ore dopo attraversavo con un van la Rift Valley. Ancora qualche ora e davanti a me si stagliavano soltanto migliaia di chilometri di natura incontaminata, quiete e lentezza.
Ritrovarsi nel cuore dell'Africa, circondati dalla natura più selvaggia e a stretto contatto con animali magnifici, è un'esperienza che va oltre la bellezza delle immagini che animano i documentari televisivi e le riviste scientifiche. Da piccola, sfogliando le pagine del mio giornalino naturalistico preferito, bramavo di ammirare con i miei occhi quei paesaggi tanto straordinari da sembrare finti, convinta che, una volta lì, a rapirmi sarebbe stata proprio la loro bellezza. Oggi, a distanza di quasi vent'anni, so che trovarsi nel cuore della Savana non rappresenta soltanto un'incredibile esperienza visiva, ma anche e soprattutto un momento di forte connessione interiore. La realtà con la quale ci si ritrova faccia a faccia è un mondo altro, silenzioso, lento; un mondo fatto di tramonti infuocati e di cieli stellati, di fragranze pungenti e di suoni vivi e vibranti. Un mondo in cui l'uomo è soltanto un animale come tutti gli altri; un unus inter pares.
Niente è stato per me così totalizzante e spirituale come i giorni trascorsi nella Savana. Qualcuno potrebbe domandarsi come possa essere stata così sfacciata da toccare con mano la povertà più assoluta e decidere comunque di trascorrere tre giorni da turista, armata di fotocamera in mano e di cappello in testa. Domanda assolutamente comprensibile, ma che potrebbe essermi posta soltanto da chi nella Savana non ci è mai stato. Perché una volta immersi in quella realtà atemporale, in quel mondo che silenziosamente si oppone all'avidità dell'uomo continuando a preservare la propria bellezza primordiale, nessuno la definirebbe un'esperienza turistica o "elitaria".
Nella Savana non sono stata una turista, sono stata un essere umano. Vulnerabile, impotente, debole. Mi trovavo di fronte al mondo che ha cullato l'uomo, ma di cui nessun uomo ha memoria. Ero semplicemente una donna, teletrasportata con una macchina del tempo alla sua essenza primitiva. Ho ascoltato il rumore del silenzio, ho respirato la brezza pungente del mattino, ho permesso al sole più vero che abbia mai visto di scaldare la mia pelle con ogni sua sfumatura.
Ho visto il Kenya, un mondo che vive nel buio, colmo di insidie e di angoli pungenti.
Però che vista meravigliosa.

Alla luce di tutto questo, chiunque può immaginare quanto sia stato difficile tornare alla vita di tutti i giorni. E invece no. Non è stato difficile. È stato facilissimo tornare all'acqua calda che scorre illimitata dalla doccia, all'interruttore della luce se di notte si ha l'esigenza di andare in bagno, ai bagni stessi. Ma è stato strano. Triste. Ingiusto.
La diversità è anche ciò che facciamo entrare dentro di noi e lasciamo che ci cambi. E che cambi ciò che ci circonda. Oggi cammino tra le strade della mia città con una consapevolezza diversa. Ai miei alunni a scuola cerco di trasmettere forte e chiara la ragione che mi ha spinto dietro la cattedra, perché sappiano che la cultura e l'istruzione sono armi potentissime e fondamenta essenziali di una società salda, e non una scontata (e obbligata) tappa evolutiva. Sono convinti – e come dar loro torto? – che l'istruzione sia un diritto acquisito con la nascita, e non sanno che invece dipende dal cielo sotto il quale si è nati.
I bimbi che ho conosciuto sono ancora lì, a giocare con le lucertole nella terra e a sperare che il domani sia un po' meno spietato del giorno precedente. E io non ho modo di cambiare concretamente il loro destino. Ma se voglio cercare di non vanificarne gli insegnamenti, posso cambiare il mio.

Cercasi spazio per novità

VIOLA MANGANO

Otto di mattina di un giorno settembrino, il mio tenero sonno interrotto dallo schiamazzo di dozzine di bambini. Incuriosito scendo dal tetto della macelleria e, facendo slalom tra le foglie, che già iniziano a salutare gli alberi per lasciare spazio all'autunno, raggiungo il cortile pieno di marmocchi carichi di energie e con il sole delle vacanze estive sulla pelle. Isabella si è fatta alta e i suoi capelli sono più lunghi e biondi rispetto a giugno, ogni centimetro di quella chioma racconta di lei; Tommaso è ancora bassino ma la sua ambizione cresce e sul suo viso il sole ha fatto nascere nuove costellazioni di lentiggini, ciascuna contenente uno degli innumerevoli sogni; Elena ha le gote rosse e le ginocchia sbucciate sono testimonianza del carattere intrepido e delle avventure alle quali non ha saputo resistere; Mattia ha il passo svelto e non si vergogna più del suo labbro leporino, ora è un inventore e nel suo zainetto ha mille marchingegni costruiti con qualunque cosa trovata sulla spiaggia. Corro a salutare Tom e, tra tutti questi nanetti, noto una figura alta e sicura che non avevo mai visto prima. Tommaso, senza che gli chieda nulla, mi dice che si tratta di Elisa, la nuova maestra. Il collo lungo e i capelli a caschetto le donano grazia, il sorriso è rassicurante e fiducioso; vorrei avvicinarmi ma il suono assordante della campanella fa sparire tutti dietro le mura della scuola e io rimango solo, tra le foglie secche, a interrogarmi sulla nuova arrivata.
La mia riflessione è interrotta dall'odore pungente del caffe e dal profumo inebriante di brioche appena sfornate ma, ad attirarmi verso il bar, sono le chiacchere delle signore che fanno colazione. Adoro ascoltare i discorsi degli umani che quasi sempre hanno da parlare male di qualcun altro. Sedute al tavolo a consumare cappuccini, muffin e altre goloserie ci sono tre anziane signore: la nonna di Isabella, la prozia di Tommaso e una zitella che ha la fama di essere la strega del paese. Io e la zitella andiamo particolarmente d'accordo, d'altronde come fa un gatto a non essere amico di una strega, così mi accuccio in braccio a lei per origliare meglio la conversazione... "Non capisco come possa una ragazza tanto giovane avere un ruolo così significativo. Tommasino ha bisogno di attenzioni e quella Elisa sarà alla prima esperienza. E' un vero peccato che Sandra sia andata in pensione." dice la prozia di Tom, con la bocca ancora piena, tanto che qualche briciola le cade dalla bocca. "Avete ascoltato il suo tono di voce? Io ci ho scambiato qualche parola stamattina. Come fa così a gestire una classe, riuscivo a sentirla a malapena; e non provate ad accusare i miei problemi di udito!" commenta la nonna di Isabella. La zitella, che mi sta accarezzando, non dice nulla finché non viene interpellata dalle altre due e all'improvviso diventa nervosa: "Se è giovane sicuramente sarà incapace, però..." comincia ad accarezzarmi con fin troppa enfasi, "...come sapete non ho dimestichezza con i bambini". L'argomento sembra toccarla particolarmente, tanto che le carezze, divenute pesati, mi costringono a scappare dalle sue grinfie.
Proprio quando sto per andarmene vedo arrivare il nuovo pescivendolo che, con fare frettoloso, si dirige verso il mercato. "Sarà in ritardo, che scansa fatiche; Luigi era puntualissimo e le orate del suo banco erano deliziose, pace all'anima sua. Il novellino non sarà mai all'altezza." a parlare, come per cambiare argomento, è ancora la zitella. Il "novellino", come lo hanno denominato le tre arpie, passa davanti al bar e con un sorriso genuino le invita al suo banco: "Avanti signore, vi aspetto in piazza, vedrete che ampia scelta!". Loro non fanno in tempo a rispondere che lui ha già fatto dieci passi avanti e io, senza pensarci due volte, lo seguo.
La piazzetta dove si tiene il mercato è talmente bella da brillare, grazie ai colori sgargianti delle varietà di cibarie; ma, quest'oasi pittoresca, ha un difetto: le campane. Sì, perché nella piazza c'è la chiesa con annesso campanile che ogni mezz'ora produce un rumore assordante, ed è proprio nel posto più vicino al campanile che si trova il nuovo banco del pesce. Il proprietario di prima, Luigi, aveva fatto in modo di stargli il più lontano possibile per non disturbare i clienti, ma il novellino, evidentemente, manca di esperienza. Avranno ragione le arpie, non sarà all'altezza?
"Piacere Riccardo", si rivolge a me il nuovo pescivendolo, "sei il primo, dopo il gestore del mercato, a sapere il mio nome in questo posto. Sai, sono tutti molto riservati qui, ma spero che le cose cambieranno". "Scusi, sta parlando con il gatto?" ci interrompe una signora dall'altra parte del banco. "Mi stavo presentando, sono nuovo qua, piacere anche a lei, sono Riccardo, il nuovo pescivendolo." "Oh come mi manca Luigi..." la signora non dice altro e si allontana lasciando sull'espressione di Riccardo una smorfia confusa.
Passa un'ora tra carezze e alici che mi vengono offerte da Riccardo e il poverino guadagna solo due clienti, quando, in lontananza, vediamo arrivare le tre care arpie. Si avvicinano, molto lentamente accompagnate da sciatiche, ernie e acciacchi, con gli occhi intrisi di uno sguardo indagatore e giudicante al quale Riccardo risponde con un timido sorriso. Le ringrazia di essere venute, si presenta e inizia ad elencare il pescato del giorno ma viene fermato dalla zitella: "Signorino, queste orate non hanno niente a che fare con quelle di Luigi", "Per non parlare dei gamberi" aggiunge la prozia, sostenuta dalla nonna che annuisce. "Signore, perché dite così, vi prego di assaggiare e valutare!", ma, a coro, come se i loro pensieri fossero uguali e simultanei, le tre rispondono: "Lei non è Luigi!". Proprio mentre pronunciano questa frase la campana delle nove e mezza si fa sentire e le signore, dopo aver rischiato un infarto dallo spavento, se ne vanno indignate senza acquistare nemmeno un gamberetto.
La mattinata passa, tra più rintocchi di campane che clienti, e per Riccardo è tempo di andare. Io rimango alla ricerca di qualche avanzo quando sento un campanello suonare e no, questa volta non si tratta del campanile ma del calzolaio: il proprietario è appena tornato in negozio e da lì esce un odore di cuoio al quale non so resistere; mi precipito verso l'entrata e, prima che la porta si chiuda, sono dentro. La luce è soffusa, le pareti verde bosco si sposano con i mobili in ciliegio; sarò anche un gatto ma ho buon gusto e qui è davvero grazioso. Salto sul bancone e... "Buongiorno micio, quando sei entrato?" mi dice una ragazza dagli inconfondibili capelli rossi: deve essere la figlia di Enrico, il calzolaio. Lui è l'unico in tutto il paese, ad avere i capelli rossi, così intensi che lo fanno assomigliare a una sorta di cappellaio matto. Un calzolaio matto!
Ecco che entra il primo cliente: il papà di Mattia, Manuele. In mano ha un paio di mocassini con uno squarcio sulla punta sinistra. "Salve, c'è Enrico?" "No signore, mio padre ha l'influenza e per una settimana lo sostituirò io; ho fatto l'apprendista e so tutti i trucchi del mestiere." "Ah! Valeria giusto? Come sei cresciuta... Guarda, per me non è un problema aspettare, le metto raramente queste scarpe.". Io so che sta mentendo: lo vedo spesso, lavora in

comune e indossa sempre quei mocassini color cammello. "Almeno mi faccia vedere il problema." dice speranzosa Valeria, così Manuele le passa le scarpe e spiega: "Mattia, mio figlio, si è fissato con tutte queste invenzioni e, nel farmi vedere un prototipo del suo nuovo progetto, l'ha fatto cadere sui miei piedi. Non sai che male quel modellino composto da sassi e legnetti sulle mie dita.". Valera insiste ancora affinché le vengano lasciate le scarpe e Manuele, senza troppa convinzione, accetta per poi lasciare il negozio. Valeria si mette immediatamente al lavoro e io la osservo attratto da ogni movimento che le sue mani compiono con estrema delicatezza. Per prima cosa si occupa di riparare lo squarcio con la precisione di un chirurgo, senza lasciarne la minima traccia. Poi pulisce la pelle e cambia la soletta consumata da tutti i passi di Manuele diretti verso l'ufficio. A fine opera scioglie i capelli che illuminano la stanza e si concede una tazza di tè mentre io poltrisco su uno sgabello in velluto, quando, all'improvviso, sento le maledette campane della chiesa che, a dire il vero, per una volta sono utili: sono le quattro e mezza e devo correre da Tommaso. Questo potrebbe sembrare un comportamento da cane fedele, lo ammetto, ma rivendico il mio essere gatto e la mia indipendenza nonostante l'attaccamento a Tom. Ho un debole per quel bambino.

Fuori scuola bimbi e genitori compongono una sinfonia di gran vociare; tutti parlano eccetto Elisa, la nuova maestra. Eppure, senza dire una parola, osservo come dona ad ogni bambino un grande sorriso come risposta ai loro "Arrivederci maestra!". Isabella racconta alla nonna di come Elisa sia riuscita a farle comporre la sua prima poesia, lei che con le lettere non è mai andata d'accordo a causa della dislessia. Mattia domanda a suo padre come stanno i mocassini e gli racconta del proprio successo durante l'ora di disegno. Elena, intanto, confida alla mamma che, per una volta, è riuscita a non commettere fallo durante l'intera partita di pallavolo.

Poi c'è Tom, Tom dalle mille lentiggini, Tom dai mille sogni. A prenderlo, oggi, è venuta la prozia, e appena la vede non si contiene più dalla gioia e urla: "Zia, ho imparato a non balbettare!". La donna stupita gli chiede spiegazioni. "Tutto merito della nuova maestra, mi ha insegnato a fare lunghi respiri mentre parlo ed ecco che riesco a dire intere frasi senza fare figuracce!" "Tommasino, tesoro mio, tu non hai mai fatto figuracce neanche quando balbettavi, ma sono molto felice per te.". I due si abbracciano, poi la prozia raggiunge la maestra insieme alla nonna di Isabella e entrambe la ringraziano calorosamente. "Fa parte del mio lavoro renderli felici e sicuri di loro stessi." risponde Elisa umilmente.

A poco a poco bambini e adulti tornano a casa, tranne Mattia e suo papà che si dirigono verso la piazza. Ma certo, i mocassini! Li seguo fino al negozio ed entro con loro. Lì Valeria sta ancora lavorando e, non appena vede Manuele, si interrompe per restituirgli le scarpe: "Ecco a lei." "Ma che talento signorina, non ricordo neanche da che lato fosse lo squarcio! Tale padre tale figlia, o forse, non dirlo a Enrico, l'allieva supera addirittura il maestro.". Il volto di Valeria si illumina e con lei sembrano illuminarsi anche i suoi capelli; pare una fiamma di talento e allegria che rischiara i colori scuri del negozio.

Si fa sera e in tutto il quartiere risuonano rumori di piatti e posate. Io vagabondo tra le vie quando dalla finestra socchiusa di una casa, vedo Riccardo. E' solo e, evidentemente, non ha ancora cenato: il tavolo è triste e vuoto e la casa non emana alcun profumo di cibo. Mi apposto sul cornicione per osservarlo finché qualcuno non suona il campanello. Potete immaginare lo stupore quando scopro che si tratta della zitella! Anche lui sembra confuso ma, appena lei spiega il motivo della visita, tutto è più chiaro: "Caro, mi dispiace disturbarti a quest'ora ma dovevo assolutamente venire per... porgerti le mie scuse. Vedi, oggi sono passata da mia sorella e mi ha detto che aveva acquistato dell'ottimo pesce proprio da te. Così me ne sono fatta dare un po' e ho preparato questa zuppa di pesce. E' venuta squisita e io non sono nemmeno un'ottima cuoca sai? E' merito tuo. Ti prego di accettare questa porzione e non spaventarti, ho la fama di essere strega ma non faccio mica intrugli avvelenati!". Vedo Riccardo ringraziarla con riconoscenza e la zitella promettergli di mettere in giro una buona parola per il suo banco. Una volta rimasto solo apparecchia con cura la tavola, versa del vino bianco in un calice e, accorgendosi di me dice: "Sai, forse in questo quartiere all'antica c'è ancora spazio per le novità.".

Quello nuovo

Flavia Rampichini

Quello nuovo è venuto a sedersi vicino a me. E ti pareva. Di sicuro la prof si è messa in testa che siccome anch'io sono un’emarginata andremo d'accordo. Non ha capito proprio niente. Prima di tutto, proprio perché già gli altri mi guardano male, non voglio che mi guardino ancora peggio perché socializzo con quello. Piuttosto avrei bisogno di un vicino di banco normale, per avere un po' di tregua; purtroppo l’unica coetanea regolare con cui ho rapporti amichevoli, mia cugina Lisa, frequenta un’altra scuola. E poi comunque non sono strana quanto lui; è vero che sono l’unica cicciona in una società di adolescenti perfettamente in forma, ma almeno non sono una di loro. Almeno io sono umana.
Anche in classe di Lisa ce n'è uno, ma lì nessuno vuole stargli accanto e sta da solo nel banco. Lisa una volta l’ha avvicinato, a lei piace sfidare le convenzioni, non a caso sta volentieri con me.
“Ma cosa ci vieni a fare tu a scuola” gli ha chiesto, “che tanto sai già tutto”.
“Nessuno sa tutto” ha risposto quello, “la scuola mi serve davvero a completare il mio addestramento, inoltre devo vivere come uno di voi per garantire ai miei un’esperienza genitoriale pienamente soddisfacente.”
Era troppo persino per Lisa, che dopo quella volta ha rinunciato.
Parlare con un persi può essere davvero frustrante.
Il mio (si fa per dire) la prima volta che si è seduto vicino a me si è voluto presentare.
“Io mi chiamo Ezi” ha detto.
“Diminutivo di Ezechiele?” gli ho chiesto, senza stringergli la mano che mi offriva.
“No, di Ez1649f71a” e scoprendo il polsino della camicia mi ha mostrato il barcode tatuato sul polso.
Le persone sintetiche sono così, non si vergognano di essere quello che sono. Mi ha fatto venire i brividi, e ho nascosto la faccia nel tablet, evidenziando a caso un passaggio nel libro di storia.
Comunque almeno lui ci è nato, così, e non può farci molto. Io invece avrei potuto essere diversa. Vorrei poter raccontare di aver subito un trauma infantile. Che mio padre picchiava mia madre, o che mia madre non mi amava, o qualunque altra stronzata che giustifichi il mio essere una disadattata. Invece no, la mia famiglia è normalissima, i miei genitori mi hanno pianificata e mi adorano, non mi hanno fatto mancare mai niente. Ho ricevuto le stesse cure e la stessa educazione degli altri, eppure qualcosa dentro di me a un certo punto si è rotto. La realtà ha cominciato a farmi paura, tutto mi sembrava estraneo e non mi riconoscevo nel mio corpo. Non mi sentivo più all’altezza di niente e di nessuno, mi sono convinta che qualunque cosa facessi avrei deluso tutti. Per tenere a bada l’ansia ho cominciato a mangiare, e non ho più smesso.
All'intervallo sgranocchio controvoglia un pacchetto di crackers, sono affamata, ma mangiare davanti agli altri mi imbarazza troppo. Sto in un angolo, e penso ai panini che prenderò dalla dispensa e divorerò uno dopo l’altro quando finalmente sarò a casa. Il persi accanto a me sorseggia un liquido opaco da una borraccia.
“Tu non mangi?” chiedo, incuriosita mio malgrado.
“Sì” fa quello, “ma solo una volta al giorno, in genere la sera. Devo bere spesso quest'acqua addizionata di minerali.”
Non ho altro da dirgli, perciò finisco i miei crackers guardandolo con la coda dell'occhio. Non è brutto Ezi, anzi ha dei lineamenti piuttosto gradevoli e ovviamente un fisico perfetto. Come tutti gli altri persi, non ha un genere definito, e questo è evidente non solo dall’aspetto, ma anche nella voce, che è calma e dolce, dal timbro quasi umano, se non fosse per la cadenza un po' monotona, e l'enfasi che a volte sembra non cadere nei punti giusti. Avevo ovviamente visto altri persi in giro, negli ultimi anni sono dappertutto. Prima facevano solo i rider, ma ora si vedono come commessi nei negozi, camerieri, autisti di tram, operatori ecologici e persino infermieri. Questi nuovi modelli che danno in adozione alle coppie sterili devono essere ancora più sofisticati: Ezi è il primo persi che incontro capace di guardarti negli occhi.

A volte la mia follia mi porta a scelte sconsiderate. Stamattina ho messo una gonna corta e delle scarpe col tacco alto, volevo sentirmi un po' Lisa, che ha sempre un abbigliamento sexy. Ma non sono abituata al tacco alto, e la gonna mette in evidenza l'eccessiva rotondità delle mie cosce, che sfregano l'una contro l’altra quando cammino. Resto seduta il più possibile, probabilmente mi farò scoppiare la vescica perché non mi alzo nemmeno per andare in bagno. Finché la prof di matematica non decide di chiamarmi alla lavagna. Mi sento tutti gli sguardi addosso mentre percorro i pochi metri che mi separano dalla cattedra. Il tessuto della gonna produce un fruscio inquietante, accompagnato dal ticchettio irregolare dei miei passi sul pavimento. Qualcuno ridacchia. Prendo il controllo della lim e inizio a svolgere l’esercizio cercando di concentrarmi sui numeri, vecchi amici che mi strizzano l’occhio coi loro visi noti e rassicuranti. Tutto sembra filare liscio finché il puntatore non mi sfugge di mano e devo chinarmi a raccoglierlo. Sento la gonna sollevarsi, le ginocchia cedere e la classe esplodere in un boato di risata.
“Non c'è niente da ridere”.
È la voce pacata di Ezi, che si leva sonora sulle altre come se avesse inserito la modalità altoparlante.
“Può capitare a tutti di perdere l'equilibrio. Tea stava svolgendo l’esercizio alla perfezione, dimostrando un'intelligenza di molto superiore alla media delle persone naturali.”
La risata collettiva si spegne in un mormorio confuso. Riacquisto la posizione eretta, mi liscio la gonna con un gesto inutile ma rassicurante e sto per rituffarmi nell'esercizio, quando una voce carica di testosterone proclama:
“Ti piace la carne fresca e abbondante, persi?”

“Sono vegetariano, se devo prenderti alla lettera” risponde prontamente Ezi, “e non sono programmato per provare pulsioni sessuali, se invece è questo che intendi. Tea mi piace, è vero, ma non per il suo aspetto. Mi interessa più degli altri perché è… diversa.”
C’è un attimo di silenzio sospeso in cui posso ancora sperare che un’astronave sfondi il soffitto della classe e un alieno mi rapisca, o che il pavimento si spalanchi sotto i miei piedi, ma poi la classe esplode in un boato incontenibile, ancora più potente del primo e io, scossa da conati di vomito, mi precipito fuori dall'aula senza chiedere il permesso alla prof, inerme al cospetto di una perturbazione adolescenziale che anni di formazione e studi avanzati non hanno minimamente preparata ad arginare.
Di tornare a scuola il giorno dopo, proprio non se ne parla. Ai miei dico che non sto bene, che poi è la verità. Mia madre mi dà una compressa per il mal di pancia e mio padre mi fa bere litri di tisana con il miele. Il risultato è che di notte devo alzarmi in continuazione per andare in bagno, e la mattina dopo non devo nemmeno fingere di non aver dormito e mi dichiaro troppo stanca per andare a scuola. Al terzo giorno di assenza i miei chiamano la medica di famiglia, che si occupa della mia salute da quando sono nata. Quando suonano alla porta, mio padre si precipita ad aprire immaginando sia lei, e si trova davanti il persi con una scatola in mano. Ha un attimo di esitazione, forse pensa che io o la mamma abbiamo ordinato una pizza, poi Ezi si presenta come il mio vicino di banco e chiede di vedermi. Papà lo fa entrare, sento le loro voci e scatto su dal letto cercando di andare a chiudermi in bagno, ma non faccio a tempo e quasi mi scontro con Ezi sulla porta della mia stanza.
“Ciao” dice lui, “sono venuto a vedere come stai.”
“Così” dico io, “adesso hai visto.”
“Possiamo parlare un po'?”
È l'ultima cosa che ho voglia di fare, parlare con un persi, ma mio padre da dietro le sue spalle mi sta osservando, e poi la strana scatola che Ezi tiene in mano mi incuriosisce. Lo faccio entrare e chiudo la porta.
“Cosa c'è in quella scatola?” gli chiedo, “e perché ha dei buchi?”
“Non è una scatola, è un trasportino, e i buchi servono a far respirare lui”.
Ezi solleva il coperchio e mi appare il più bel cucciolo di gatto bonsai che abbia mai visto. Il gatto bonsai è una razza selezionata per le dimensioni ridotte (i maschi adulti non sono più grandi di uno scoiattolo), ma anche per il carattere, adattissimo alla vita in appartamento e all’interazione con le persone. Ho sempre desiderato averne uno, ma costano l’intero stipendio annuale di mia madre.
“Posso prenderlo?” chiedo; Ezi fa cenno di sì con la testa. È soffice e compatto al tempo stesso, mi guarda con i suoi occhioni gialli e tondi come monete d’oro e comincia subito a fare le fusa.
“Che dolce! È adorabile, come si chiama?”
“Decidi tu, l’ho portato per te”
“Perché?” mi irrigidisco, ma non smetto di accarezzare il pelo rossiccio e morbido del micetto.
“Per farmi perdonare. L’altro giorno, in classe, volevo difenderti, e non mi sono reso conto che così ti ho messa ancora di più in imbarazzo. A volte non riesco a capire le dinamiche relazionali tra adolescenti mentre sono in atto. Ho bisogno di rielaborare i dati, e mi capita di reagire nel modo sbagliato sul momento.”
“A chi lo dici” commento, “almeno tu rielabori. Ecco, potrei chiamarlo Think. Però non so se i miei mi lasceranno tenerlo.”
“In uno studio recente, il settanta percento delle persone a cui veniva chiesto se volessero un gatto bonsai diceva di no, a molti infatti non piace il fatto che siano frutto di ingegneria genetica e li trovano troppo diversi dai gatti a cui sono abituati. Però poi a quelle stesse persone ne è stato affidato un esemplare per un giorno e il novantatré percento di loro ha deciso di tenerlo. Dopo averlo visto e coccolato tutti i pregiudizi crollano. Il principale deterrente rimane il costo, ma in questo caso si tratta di un regalo, e le spese di mantenimento sono bassissime: i mici di questa razza mangiano poco e non si ammalano praticamente mai. Sono inoltre estremamente efficaci per la PET therapy e fanno risparmiare soldi in psicoterapia.”
Detto da un altro potrei prenderla come una battuta, ma i persi non hanno il senso dell'umorismo. Mi fa comunque sorridere, o forse è già l’effetto di Think che si è addormentato beato sul mio braccio.
“Mi dispiace che i tuoi abbiano speso tanto...” dico, poco convinta.
“I miei sono molto ricchi” osserva Ezi, “altrimenti non avrebbero potuto adottarmi.”
“E com'è essere così?”
“Vuoi dire com'è essere adottati o com'è essere un persi?”
“Essere ricchi.”
Ezi ci pensa su, più che per ogni altra domanda.
“Non ho sperimentato altri modi di vivere” dice, “ma suppongo sia da considerarsi un privilegio.”
Alla fine Ezi se ne va e Think rimane; i miei rientrano tranquillamente in quel novantatré percento che non riesce a resistere a un gatto bonsai. Se io non fossi nata avrebbero adottato un persi, indebitandosi fino al collo come fanno certi disperati? Certo come educatori avrebbero avuto una vita molto più facile che con me.
Andrò a scuola domani? Non lo so. Forse resterò a casa tutto il giorno a coccolare il gattino, o a divorare panini, o entrambe le cose. O forse andrò, per parlare un po' con Ezi: magari mi sbaglio, ma mi sembra che non mi giudichi per il mio aspetto, e nemmeno per le mie azioni. Magari sono così tutti i persi, io che ne so? Oppure lo è particolarmente Ezi, che è cresciuto in una famiglia di persone naturali ed è sempre il diverso in ogni situazione. Per adesso mi sistemo sul letto con Think ancora in braccio che ogni tanto apre un occhio, mi studia, poi si rimette a fare le fusa.
“Sei bello strambo anche tu” gli dico, e penso che in fondo proprio le cose strane, viste da vicino, rischiano di diventare le più interessanti.

Diverso da me?

Silvia Alberton

Non avrei mai immaginato che un giorno avrei dovuto guardare un cattolico con occhi diversi, come uno “straniero”, con diffidenza o peggio, che avrei dovuto odiarlo…non avrei mai immaginato che un giorno qualcuno mi avrebbe costretto a tutto questo.

Fino all’età di diciotto anni per me, ragazza musulmana, un cattolico era semplicemente un ragazzo come me, con i suoi sogni, desideri, interessi, le sue ambizioni, passioni, i suoi diritti e doveri, la sua fede, forse, non era obbligatorio, le sue tradizioni culturale..ci accomunavano sentimenti, pensieri, stati d’animo, convinzioni, non abbiamo mai visto della diversità, quella diversità. Io amavo quell’essere qualcos’altro da me stessa, il mio ragazzo era cattolico, aveva poca importanza di che fede fossero i miei amici e le mie amiche.
A diciotto anni io, ragazza musulmana, avevo un fidanzato cattolico e a nessuno di noi sembrava strano o sconveniente, né a noi due, né alle nostre famiglie, ai nostri amici, compagni di scuola, …

Il 25 giugno 1993 capii che qualcosa sarebbe cambiato per sempre, non ebbi il tempo di pensarci, di valutare, accettare o rigettare l’idea, ebbi solo il tempo di scappare. Anche a Zepce (comune della Bosnia Erzegovina), la mia città, scoppiò la guerra. E’ vero, da tempo serpeggiava un clima di incertezza, il timore per la guerra era palpabile, in altri paesi la guerra era già in corso, per questo c’era chi aveva scelto di abbandonare il paese, prima che fosse troppo tardi. Ma poi, proprio tra chi aveva lasciato la città vi era chi aveva fatto ritorno, perché nel frattempo non era accaduto nulla di fatto, o almeno così sembrava. Forse era solo l’attaccamento alla propria casa, che non è soltanto quella di mattoni, che ci spingeva a pensare che la ragione avrebbe prevalso sulla follia, forse gli affetti, le amicizie, i progetti di vita .. lo abbiamo sperato fino alla fine e non abbiamo voluto credere, vedere, che invece per la ragione non era più tempo.

Il progetto di frequentare l’università, terminato il percorso di studi da ragioniera, si infranse in pochi giorni.
Una sirena ci scosse dalla nostro quotidianità, ci rifugiammo in cantina, la cantina che avevamo attrezzato “sì, perché non si sa mai..”, per avere provviste sufficienti per qualche giorno.
Il mio ragazzo il giorno dopo fu chiamato al posto di Comando: aveva diciotto anni come me, non aveva fatto il militare, non aveva mai pensato di tenere in mano un fucile, non sapeva come usarlo, non voleva usarlo. Per quindici giorni non ebbi più notizie di lui.
La nostra casa confinava con la fabbrica di papà e con la casa degli zii, abitavamo tutti vicini: noi sopra, la nonna sotto, gli zii nell’altra ala del caseggiato. Il giorno dopo uscimmo dalla cantina in cui eravamo rimasti rifugiati tutta la notte e corremmo, corremmo verso la casa di mia zia, cercando di schivare i proiettili dei cecchini: nelle strade stavano già sparando, si sentivano le granate e il rumore delle bombe; era proprio vero, c’era la guerra.
In casa di mia zia entrarono i soldati, spaccarono vetri, ci urlarono di alzare le mani, di fare quello che ci dicevano altrimenti ci avrebbero ammazzati tutti.
.. le mie piccole cugine piangono, hanno paura, io non posso piangere, sono più grande, devo comportarmi da adulta, dimostrare coraggio per dare coraggio...
Ci presero e ci portarono in campagna, divisero gli uomini dalle donne e i bambini: in quel momento io e mamma perdemmo le tracce di papà e di mio fratello, di un anno e mezzo più giovane di me, per mesi non avemmo più notizie di loro.
Solo tre mesi dopo apprendemmo che erano vivi, ma sino ad allora il terrore che fossero stati ammazzati, come altri, a bruciapelo, era dipinto sui nostri volti, era un pensiero ossessivo, martellante, che ci negava il coraggio di parlarne.

..sono nel bosco, nascosta, sono una fuggiasca, la notte è buia e spaventosa, angoscia, smarrimento, rabbia, senso di vuoto totale, dolore per me, per la mia famiglia, per le persone che sono lì con me, come me, il rumore degli spari e delle bombe, talvolta vicino, talvolta lontano..
... sono coperta di fango, sotto la pioggia martellante, non ho acqua per lavarmi, ho paura di morire... ci sono voluti pochi giorni per ritrovarmi in tutto questo, sono in un tunnel di cui non vedo l’uscita.

I ragazzi che eravamo, fino a qualche settimana prima, che si incontravano nei bar e facevano festa insieme, non esistevano più, da quel momento dovevamo considerarci nemici, non abbiamo mai capito bene perché ma dovevamo diffidare gli uni degli altri, dovevamo avere paura gli uni degli altri. Mi sentivo confusa e lacerata dentro. Ma forse proprio perché questo odio, imposto, non lo abbiamo mai fatto veramente nostro, almeno non tutti, alcuni soldati ormai nell’esercito nemico, dissero al mio ragazzo qual era il luogo in cui ci stavamo nascondendo; così dopo qualche settimana lui mi trovò: era diventato un soldato di un esercito speciale e per questo godeva di qualche privilegio. Ciò consentì a noi due di tenerci in contatto e a me e mamma di avere informazioni su mio padre e mio fratello che, ci disse, erano vivi ed erano stati trasferiti in un'altra località.
…non riesco a trovare qualcosa da mangiare, cucinare è difficile, devo ingegnarmi per ripararmi dal freddo, per lavarmi, per avere un po' di luce; qualsiasi cosa, la più elementare e banale, è diventata difficile, comporta sforzi, e rischi. L’uomo si adatta a qualsiasi situazione: dopo l’impatto iniziale, forte come un pugno nello stomaco, dopo la paura, lo sgomento, lo sconcerto di fronte alla perdita di tutto ciò che avevamo, mi accorgo che la vita sta andando avanti lo stesso, poco per volta mi arrangio con quello che ho, trovo una motivazione per superare, per ignorare la violenza subita, per riuscire

a scamparla e a ritornare.

...ci ordinano di ripulire le strade dalle macerie..ci dicono che possiamo ritornare in città, ma non nella nostra casa, non ancora in ciò che è rimasto della nostra casa.. ogni piccolo passo avanti nella nostra condizione è una speranza e al contempo una sconfitta al pensiero di quello che abbiamo perduto..le radio sono accese, si aspetta con ansia di sentire notizie dei propri cari..speriamo di sentire parlare di mio padre e mio fratello..

Potemmo riabbracciare mio padre dopo un paio di anni, era distrutto nel fisico e nello spirito: aveva conosciuto la vita dura del Lager, aveva sopportato fatiche e umiliazioni indicibili ma la violenza più grande subita è stata il ritornare a casa senza suo figlio, di cui aveva perso le tracce, quasi una colpa imperdonabile, una tortura.
Siamo stati fortunati perché dopo qualche mese tornò anche lui.

Poi la vita riprese.
Vivevo in un una città non lontano da quella in cui stavano i miei genitori; dopo aver fatto qualche lavoretto qua e là trovai un posto fisso presso un commerciante. Il lavoro mi piaceva, guadagnavo discretamente. Anche il mio ragazzo lavorava. Ma si respirava incertezza. I musulmani erano diventati un po' cittadini di serie B, non c'era speranza, per un cattolico e una musulmana, di costruire un futuro sereno insieme: decidemmo di andare via. Ci provammo due volte, la prima senza successo.
Entrammo in Italia quando l'unica via rimasta era quella del mare, le altre frontiere erano già state chiuse: prendemmo la nave e sbarcammo ad Ancona, avevamo 24 anni e cinquecento mila lire in tasca, erano il nostro passaporto per entrare.
A Torino ci aspettava mio fratello, che era già da un po' di tempo in Italia, aveva già una moglie e una figlia nata da appena quattro giorni, quando arrivammo era ancora in ospedale.

..Inizia un'altra fase, incerta e faticosa, ma piena di speranza. Siamo dei clandestini, non abbiamo il permesso di soggiorno, non è facile trovare un lavoro.. manteniamo un atteggiamento , nostro malgrado, nei confronti delle persone che ci circondano, non possiamo permetterci amicizie, chiunque potrebbe denunciarci, ma incontriamo persone stupende, disposte a darci una mano. Ci sentiamo come un peso, un sacco sulle spalle di mio fratello che ha anche una figlia da mantenere ora, dobbiamo trovare al più presto un lavoro...
Poi il mio ragazzo riuscì ad approfittare di una sanatoria e ad ottenere finalmente i documenti per vivere regolarmente in Italia. Allora decidemmo di sposarci, così io avrei potuto richiedere la ricongiunzione parentale. E così tornammo in Bosnia, ci giurammo fedeltà "finchè morte non vi separi": dopo tutto quello che avevamo passato, quella promessa non ci fece paura. Poi lui rientrò in Italia e io cinque mesi dopo lo raggiunsi.

E' fu ancora diversità, per un po'
..Ho accettato i lavori che mi sono capitati, anche se non corrispondevano proprio alle mie aspirazioni o a quello che avevo immaginato per me quando ero una ragazza di diciotto anni. Sono stata in fabbrica, dove già lavorava mio marito, insieme agli altri operai ho sollevato pesi non proprio adatti ad una donna, ma avevamo l'obiettivo di costruirci una vita normale, volevamo una famiglia, per questo avevamo lasciato la Bosnia..

Oggi abbiamo due splendidi figli, che studiano e giocano a basket. Io ho deciso che questo era l'anno in cui dovevo iniziare a fare qualcosa che davvero mi piace, dopo 16 anni dedicati a crescere una famiglia solida e a garantire una vita sicura a tutti noi. Mi sono iscritta ad un corso per parrucchiera: vado a Torino tutte le mattine per frequentare la scuola, mi trovo con ragazzi e ragazze molto più giovani di me, e questo mi mette un po'a disagio, ma faccio finalmente una cosa che mi piace davvero e questo basta ad alleggerire il peso della giornata, che tuttavia è fatta anche del mio lavoro e della cura della famiglia e della casa.
Forse solo ora mi sento finalmente rinata.

La vita è un dono d'amore. A volte qualcuno o qualcosa ce la nega. Purtroppo o per fortuna nella vita non si nasce una sola volta.

Diverso da me?

AURORA FIORIBELLO

Voilà, mi ritrovo nuovamente in quel luogo buio e deprimente della psichiatria, perché sono diversi da me, ma allo stesso tempo così dannatamente uguali? La prigione in cui sono rinchiusa può definirsi come un quartiere multietnico di Parigi dove si ascolta La vie en rose e allo stesso tempo un brano francese metal come Explosia, in questo luogo è valido tutto. Ricordo molte cose da chi era in carcere con me, alcuni erano docili come gazzelle e altri sedati come un orso preso dal letargo o da un dardo sonnifero. In un luogo come questo devi sapere barcamenarti, in quella giungla di farmaci, infermieri, psichiatri e pazienti. Tutti ci chiedevamo perché erravamo diversi uno dagli altri. C'è chi veniva per l'insonnia diceva, chissà se fosse stata la verità. Chi veniva e andava da una comunità all'altra. Chi veniva preso dal pronto soccorso in situazioni gravissime. Chi aveva tentato il suicidio. Chi non sapeva nemmeno perché era in psichiatria e mi ricordo specialmente di un caso in cui io dovetti spiegare a un ragazzo della mia età che non parlava la mia lingua che non doveva avere paura, che strappare ogni maglietta che aveva non l'avrebbe portato fuori dal suo TSO, ma nulla la barriera linguistica era troppa tra me e quel fringuello a cui cedetti una felpa e lui urlando quanto fosse enorme me la ridiede lanciandomela. Faceva freddo, avevo pena per lui che non voleva coprirsi con la mia felpa, perché a costo di vederlo tranquillo e sereno sarei rimasta congelata quell'autunno. Alla fine eravamo tutti figli dello stesso dolore e figlie dello stesso amante della paura, paura di venire legati perché non seguivamo le loro istruzioni, paura di venir sedati perché i pensieri che avevamo erano incubi costanti. Uscendo da un luogo così che può considerarsi un quartiere periferico della grande Milano, ci rendemmo tutti conto di esser soli come un unico frutto non colto su un albero in fiore. Mi sentivo un arancia incolta succosa pronta ad esplodere per mostrare il suo sapore, ma sfortunatamente nessuno coglieva quella che ero, con le mie ferite e i miei dolori. La mia depressione comparabile ai semi dell'anguria che danno fastidio a tutti, le mie ferite comparabili alla buccia di mandarino che ti lascia sulle dita un odore agro e sgradevole a molti. Io ci ho provato, mi ripetevo, ma non era abbastanza. Provarci non era abbastanza, io dovevo farcela per forza. Perché nessun altro doveva sentirsi come mi sentivo io, sola e abbandonata. Ora come sto? Mi chiedono in molti… beh mi sento un chicco di uva acerbo pronto a maturare nel nuovo percorso che sto affrontando prima di essere buttato o addirittura assaporato nonostante l'acidità.

Ricominciare da frammenti di noi

MYRIAM FATIM TOURE

“Sei cieca, Alice! Credi di capirmi solo perché siamo cresciute insieme, ma non sai nulla del mio dolore. Non ho bisogno della tua pietà!” urlò Malika, stringendo i polsi. “Non capisci cosa vuol dire sentirsi sempre fuori posto, come una rivista in mezzo a dei libri.”
“Sto cercando…ma è come se tu fossi in un altro universo.” risposi.
“Forse lo sono. Ma comunque tu non ci provi abbastanza. Mai abbastanza.”
Le sue parole mi colpirono come un pugno. La fissai, incredula, e cercai di nascondere il dolore dietro una maschera di orgoglio. “Non hai altro da dire?”
“Ma allora a cosa serve parlare con te? A nulla!” ribatté lei, esasperata.
“Bene!” risposi fredda, mentre il mio cuore si frantumava in piccoli pezzi. Quando uscì, scoppiai in lacrime. Quella fu la nostra litigata più grande.
Prima di raccontare cosa è successo, però, è giusto che io mi presenti.
Mi chiamo Alice e vivo con la mia famiglia in un tranquillo paesino della provincia di Bergamo. Studio al liceo delle scienze umane, con il sogno di diventare insegnante. Sono introversa e riservata, con occhi e capelli biondi. Malika, invece, è la mia opposta: estroversa e solare, con la pelle color cioccolato e un sorriso che illumina ogni stanza in cui entra. È originaria della Costa d’Avorio, ma vive qui da sempre, portando con sé un pezzo della sua cultura che la rende unica. Nonostante le nostre differenze, siamo inseparabili. O almeno lo eravamo.
Ci siamo conosciute all’asilo, quando lei venne a parlarmi dicendomi: “Perché sei qui da sola? Dai, giochiamo insieme!”
E da lì fummo inseparabili.
Tutto è cambiato quando Malika ha perso sua madre. Da allora, la sua rabbia e il dolore ci hanno allontanato. Dice che siamo troppo diverse. E forse ha ragione. Io ho ancora mia madre, e forse è questa la differenza che pesa di più. Frequentiamo le stesse persone e viviamo nello stesso posto… perché non ci capiamo più? Decisi di darle tempo.
Tornata a casa, i pensieri mi assalivano e non riuscivo a trovare pace. Ogni parola di Malika risuonava nella mia mente. Ogni parola di Malika mi si era conficcata nella mente, risuonando come un’eco incessante. Mi sentivo soffocare, come se un peso insopportabile mi schiacciasse il petto. Durante la notte, gli occhi pieni di rabbia di Malika tornavano a tormentarmi nei sogni, e la sensazione di essere la causa del nostro fallimento si trasformava in un pensiero ossessivo che non riuscivo a scacciare. E se avessi perso Malika per sempre? Forse la mia psicologa avrebbe potuto aiutarmi a fare chiarezza.
Fortunatamente, avevo un appuntamento il giorno dopo.
“Vuoi sapere cosa penso, Alice?” disse la psicologa con calma. “Non ti metti nei panni di Malika. Non vedi ciò che per lei è evidente.”
“Ma io non ho perso un genitore come lei” risposi abbassando lo sguardo. “Non posso capire.”
“Non è solo quello. Le differenze che per te sono scomparse, per lei sono sempre lì.”
“Cosa intende?” chiesi, confusa.
“Pensa alla tua famiglia, sempre presente. E la sua? Ti sei mai chiesta cosa significhi vivere lontano dalle proprie radici?”
Quelle parole mi colpirono duramente. Non avevo mai considerato davvero la vita di Malika.
Mentre la psicologa parlava, ogni parola era un colpo. Le immagini di me e Malika, sedute l’una accanto all’altra per anni, affollavano la mia mente. Non avevo mai pensato a quanto diverso potesse essere il suo mondo dal mio. Mi sembrava di vedere, per la prima volta, quanto fossi stata cieca, di quanto avessi preso per scontato la sua vita, i suoi sforzi, il suo dolore. Non so come rimediare, è come se l’avessi tradita non ascoltandola davvero.
Era facile vedere solo le nostre differenze, ma dietro c’era una vita che non avevo mai provato a capire. Mi rendevo conto di quanto fosse ingiusto ignorare la complessità della sua esistenza. La vedevo sorridere, scherzare, ed era come se nulla potesse toccarla davvero. Ma come potevo aspirare a essere una brava maestra se non riuscivo nemmeno a vedere la sofferenza della mia migliore amica?
Non riuscivo a togliermi dalla testa le sue parole. Decisi di cercare storie che mi dessero una prospettiva diversa. Una in particolare mi colpì: Dylan, un ragazzo originario del Burkina Faso. Gli scrissi e iniziammo a parlare. Ogni frase sembrava un pugno. Dylan mi raccontò di quanto fosse difficile trasferirsi in Italia senza conoscere la lingua, sentendosi diverso. Solo attraverso il calcio riuscì a farsi accettare. Mi impressionò la sua capacità di integrare due identità: il passato del suo paese d’origine e il presente in Italia.
Più leggevo storie come la sua, più mi rendevo conto di non essermi mai interrogata su chi fossi o su dove appartenessi. Per Malika, invece, la sua identità era una lotta quotidiana, un mosaico di frammenti che cercava di tenere insieme. Mi sentii in colpa, ma ogni volta che provavo ad ammetterlo, l’orgoglio mi bloccava. “Non è tutta colpa mia,” mi ripetevo, cercando una scusa. Però sapevo di aver fallito come amica.
Con le mani tremanti, scrissi un messaggio: “Mi dispiace. Possiamo vederci? Devo parlarti.” Non ero sicura se avrebbe risposto, ma non potevo più aspettare. Volevo spiegarle che finalmente avevo iniziato a capire.
Malika non rispose al mio messaggio per giorni. Ogni ora che passava, sentivo un frammento del nostro passato sgretolarsi, come se stessimo perdendo qualcosa di prezioso.
Dopo qualche giorno, ci incontrammo nel parco. Malika guardava lontano, il silenzio era pesante. Alla fine, parlò a bassa voce evitando il mio sguardo: “A volte… mi sento sola. Mi sembra di dover sempre spiegare tutto, come se fosse una lotta continua per farmi capire.”
Abbassai lo sguardo. “Hai ragione, non avrei dovuto dire quelle cose.” dissi piano. “Non ho mai provato davvero a capire, ma voglio essere un’amica migliore.”

Malika si voltò, sembrava voler andare via. Il mio cuore si fermò. Poi tornò indietro e mi abbracciò. “Non volevo lasciarti fuori…”
Le dissi subito ciò che stavo iniziando a capire, e risolvemmo. Ci abbracciammo, ma sapevo che non sarebbe bastato un gesto per ricostruire tutto. Sarebbe servito tempo. Nei giorni successivi, cominciammo a parlare di più. Non tutto era perfetto, ma stavamo imparando, insieme, a essere amiche in un modo nuovo, più consapevole. Il mio modo di vedere le cose era cambiato. Non si trattava solo della nostra amicizia, ma di qualcosa di più profondo. Continuai a esplorare il tema della diversità, leggendo, partecipando a blog e discutendo con altre persone. Capire la diversità degli altri mi stava aiutando a capire anche me stessa. Non potevo più vivere nel mio piccolo mondo, pensando che tutto fosse così facile e chiaro.
Un anno dopo
Un giorno decisi di parlare a Malika del mio cambiamento interiore che era nato dopo il nostro litigio. Lei mi ascoltò, poi mi abbracciò forte.
“Grazie, Alice. Non voglio che tu viva la mia vita, ma è bello sapere che hai capito qualcosa di più” disse Malika, abbracciandomi forte.
All’improvviso, ebbi un’idea. “E se creassimo un gruppo d’ascolto? Un posto dove chiunque si senta incompreso possa parlare liberamente?”
Malika sorrise. “È una fantastica idea! So già come passeremo quest’estate.”
L’inizio non è stato semplice. Convincere il comune a concederci uno spazio si rivelò un’impresa ardua, e in molti dubitavano che due ragazze così giovani potessero creare qualcosa di veramente significativo. Ma la nostra determinazione era più forte di ogni scetticismo.
Sei mesi dopo
“Buongiorno a tutti!” esordì Malika, guardando con orgoglio la sala gremita. “Non mi aspettavo così tanta gente, ma sono felice che siate qui. Benvenuti all’inaugurazione del gruppo “Uguali ma diversi”. Questo è uno spazio per chiunque si senta incompreso o giudicato. La diversità non riguarda solo il razzismo o l’omofobia. Ci sono tanti aspetti della vita che ci fanno sentire esclusi. Qui possiamo parlare di tutto.”
Dopo una breve pausa, continuò con tono sicuro: “Io sono Malika, e… beh, studio comunicazione interculturale. Non so se questo… insomma, spero di poter contribuire… so che sono giovane, ma ho tante idee e non vedo l’ora di condividerle con voi.”
Poi toccò a me. “Ciao a tutti! Io sono Alice, cofondatrice del gruppo. Siamo qui per ascoltarvi, condividere esperienze e crescere insieme. Per iniziare, abbiamo pensato a un’attività per conoscerci meglio.”
Distribuimmo dei fogli con semplici domande: nome, colore preferito, se avevano animali domestici, e così via. Notai che c’erano persone che non avevo mai visto. Provenivano da paesi vicini, e questo mi fece molto piacere. Significava che la voce si era sparsa e che quest’iniziativa avrebbe potuto fare la differenza a un livello più ampio del paesino. Alla fine dell’attività, formammo un cerchio, stile alcolisti anonimi, e ognuno lesse le proprie risposte. A sorpresa, tutti avevano trovato qualcosa in comune con qualcun altro.
“Ecco cosa volevo dimostrare" dissi sorridendo. “Anche se siamo tutti diversi, ci sarà sempre qualcosa che ci lega con qualcun altro. Che sia qui, al supermercato o in giro per il mondo.”
Una ragazza si alzò, gli occhi lucidi di emozione. “Non ho mai avuto il coraggio di condividere ciò che sento”, iniziò a dire, con la voce tremante. “Ma oggi, grazie a voi, mi sento finalmente vista, come se avessi trovato un posto dove appartenere.” Malika mi guardò con un sorriso che diceva tutto: avevamo fatto qualcosa di importante, insieme.
“Per inaugurare questo nuovo inizio abbiamo preparato un piccolo banchetto, speriamo sia di vostro gradimento!” annunciò Malika. Avendo sciolto il ghiaccio le persone cominciavano ad interagire fra di loro godendosi l’aperitivo.
Mentre il gruppo si rilassava, un ragazzo si avvicinò a me. Avrà avuto quindici anni, gli occhi incerti ma pieni di determinazione.
“Grazie per quello che state facendo…” disse con voce tremante. “Io… non mi sento a mio agio con la mia identità, ho paura a parlarne. La gente sparla, già è dura così. Ma il vostro gruppo mi dà speranza.”
In quel momento, i suoi occhi cercavano qualcosa, forse speranza. Mi abbassai leggermente per essere al suo livello, e lo guardai con tutta la comprensione che potevo offrire. “Ti prometto che saremo qui per te” dissi, cercando di infondere sicurezza.
Mi abbracciò. In quel momento capii che stavamo davvero facendo la differenza. Il nostro progetto era diventato un rifugio sicuro per chiunque si sentisse solo o incompreso.
Osservai Malika mentre parlava con il gruppo e, per la prima volta, non vedevo solo la mia amica, ma una giovane donna coraggiosa, pronta a sfidare il mondo. In quel momento, capii che insieme avremmo potuto non solo crescere, ma anche trasformare il nostro dolore in speranza. Eppure, sapevo che ci sarebbero stati altri momenti difficili, incomprensioni e lotte. Ma ora sapevamo una cosa: qualunque sfida ci riservasse il futuro, la affronteremo insieme, senza mai smettere di imparare e di scoprire noi stesse.

L'ospite

Chiara Checchini

Hai freddo, Madou? Il terreno è umido sotto il cartone e le notti sono lunghe. Ti hanno detto di restare lì e di non farti vedere, di rimanere nascosto dietro il lenzuolo per tutto il giorno, da quando l'uomo con le chiavi apre i cancelli a quando torna per richiuderli. Ti hanno detto di aspettare la voce per uscire. Ma tu ti senti strano, ti fa male il petto, non sai quanto ancora puoi resistere. Tendi le orecchie. Il fruscio delle foglie, le risate, i tonfi del pallone, lo scampanellio delle biciclette. A volte vuoi vedere e allora spii dal tuo nascondiglio. I bambini, quanto li invidi. Te ne stai rintanato lì, seduto in terra a spingere una macchinina, a tracciare disegni con un bastoncino finché il parco non si svuota. Allora sgattaioli fuori, corri alla fontanella, bevi, ti sciacqui il viso, le mani. Cerchi di bloccare il flusso d'acqua, per non sprecarla, e ogni volta ti arrendi. Recuperi i gavettoni che galleggiano nella vasca, cerchi di riempirli ma non ti riesce, sono sempre bucati. Frughi nei cestini, con le unghie gratti gli avanzi rimasti attaccati alle confezioni, aspiri dalle cannucce le ultime gocce di succo di frutta e poi ti chini a raccogliere quel che è caduto a terra e i piccioni non hanno ancora divorato. Il parco giochi è tutto per te, ti spingi giù dagli scivoli, ti dondoli sulle altalene e poi corri, corri per il prato. Fai l'aeroplano, fino al cancello in fondo, fino al campo di bocce e poi indietro, e poi di nuovo per recuperare tutto il tempo perso. A volte ti capita anche di trovare dei giocattoli smarriti. Una biglia sepolta in un buco, un gessetto colorato, una pallina incastrata tra le foglie del gelso. Ti piace arrampicarti fino in cima, dai rami alti si vede il naviglio. Ti fa pensare al tuo fiume.

«Il parco chiude! Tutti fuori!»

Ecco la voce. Manca poco Madou, resisti. Ti senti debole, fai fatica a respirare.

«Tutti fuori!»

«Holly Hutton. Avanza in mezzo a due. Non sente la fatica, Hutton. Destro, sbaglia Hutton. Benji Price respinge il pallone. Ma Hutton non si dà per vinto, prova ancora ed è reteeeeeeee! Incredibile! La New team è campione del mondooooo!»

Il pallone rimbalza contro il muro di cinta e sparisce nell'angolo buio dove nessuno vuole mai inoltrarsi.

Matteo è a terra, le ginocchia verdi d'erba e l'aria torva. Davide esulta, corre fino al cancello del parco e grida come se la coppa l'avesse vinta davvero. All'improvviso rallenta, sgrana gli occhi. Immobile, fissa un punto dietro Matteo.

«Davide, che succede?» Matteo si mette in piedi, si volta e sbianca. Dal grande lenzuolo teso tra i cespugli a ridosso del muretto spuntano un paio di scarpe sfondate e il pallone blu di Teo.

«Ehi! Ridammi il pallone!»

«Lascia perdere, andiamocene!» Terrorizzato Teo si aggrappa al braccio di Davide.

«Il parco chiude. Sono le otto, tutti fuori!» Un uomo senza età e senza voglia fa tintinnare un mazzo di chiavi. I ragazzi si lanciano uno sguardo, lo raggiungono.

«C'è qualcuno dietro i cespugli.» Davide indica con il mento l'angolo buio.

La palla blu rotola nel prato, li raggiunge. L'uomo guarda l'orologio, sospira. «Ci penso io, voi andate.» Lancia uno sguardo ai due ragazzi, aspetta che varchino il cancello e si accovaccia accanto al lenzuolo «Ehi! Ti ho portato un sacco a pelo.» Solleva un lembo del tessuto.

Madou non muoverti, non toccare la palla. Lasciala lì dov'è. Ti scopriranno, Madou. Tu hai solo voglia di giocare, di guardare in faccia quei due ragazzini di cui senti sempre soltanto le voci, è comprensibile Madou, ma non farlo, trattieniti! Non puoi, Madou! Ti metterai nei guai.

Non ce la fai, il risuonare del cuoio del pallone, le grida di entusiasmo, la familiarità a senso unico ti hanno fatto uscire allo scoperto. Quei due bambini, vorresti farteli amici, vorresti andare lì da loro, fare qualche tiro in porta. Guardi il pallone rotolato proprio lì, sotto il tuo lenzuolo, un bel pallone blu. Madou, respira. Non toccarlo! Non toccare quel pallone! Lascialo lì a terra.

Guardi la tua gamba sferrare un calcio potente, immagini il pallone blu volare in aria. Poi ricadi a terra, sfinito. Ti hanno scoperto Madou! Era una prova troppo grande per te, lo era persino per un adulto figurarsi per un bambino. Ora stai calmo, non ti muovere, resta lì, fermo.

Ora tu e l’uomo con le chiavi siete occhi negli occhi. Ha la voce calma. Il tuo volto madido di sudore e i tuoi occhi sgranati lo inteneriscono sempre, tira fuori dallo zaino un panino, te lo porge. Ti guarda mentre lo divori, senza prendere fiato, senza lasciare nemmeno una briciola. Srotola il sacco a pelo e lo distende sopra il cartone. «Di notte fa freddo.» Non capisci, ma ti fidi, annuisci. Lo guardi allontanarsi da te e ti si riempiono gli occhi di tristezza. Barcolli verso la fontana, dai sollievo alla gola riarsa. Poi ti spingi fino al cancello che affaccia sul naviglio, ti aggrappi alle sbarre. Del vecchio con la canna non c’è traccia. Fissi l’acqua dorata, i germani reali che si fanno trascinare dalla corrente. I due ragazzi con la palla blu superano il cancello, ti vedono. Tu arretri, ti nascondi. «Ehi bambino!» gridano. Vedi il pallone superare la recinzione e rimbalzare nel prato. Il tuo sguardo si illumina. Raccogli la palla, la stringi forte.

Che notte, Madou! La pioggia ti sveglia, è fredda e porta fastidi, non sollievo. Il lenzuolo è pesante, gronda acqua. Hai la testa bagnata, tremi. Ti trascini fino all’area giochi, nello spazio asciutto sotto lo scivolo. Abbracciato al tuo pallone ti rannicchi nel sacco a pelo e scivoli in un sonno profondo.

Apri gli occhi, stordito. Un lampo di terrore ti attraversa, non sai dove ti trovi. Sei sdraiato su di un letto in una stanza stretta. Un tubicino corre dal tuo braccio fino a una bottiglia fissata a un trespolo. Senti qualcosa sul viso. Ti tasti, è una mascherina. Cerchi di toglierla ma un uomo si china su di te, ti trattiene la mano. «Stai tranquillo». Madou, devi stare tranquillo. Respira, piano. Sei allo stremo delle forze, riposa. La testa ti ciondola, hai la strana sensazione di essere in movimento. Chiudi gli occhi, ripensi al latte caldo che il pescatore ti porta ogni mattina. Appoggia la bici al muro e ti passa un thermos attraverso le sbarre del cancello. Hai mancato l’appuntamento, chissà cosa penserà. Si preoccuperà. E la tua palla! Dov’è la tua palla? Cerchi di metterti seduto ma senti una mano premerti sul petto. «Stai fermo, non agitarti.» Ma tu non resisti, sollevi la schiena. Devi trovare la tua palla. «Cercavi questo?» chiede. Ti mette il pallone in grembo.

«Il parco chiude!» L’uomo con le chiavi trascina i piedi sui vialetti ingombri di foglie. Con occhi spenti richiama i due ragazzini che palleggiano vicino al muro di cinta.

«Ragazzi, per favore!»

«Ed è gol!!!» Il pallone rimbalza sul muro e sparisce tra i cespugli.

I due esitano. «Vai tu!» «No vai tu.»

L’uomo sbuffa e si avvia verso il fitto del fogliame. Il lenzuolo imbrattato di fango è a terra. Raccoglie il pallone. «Tutti fuori!»

Diverso da me?

NOEMI MAIRA

Rory era un bambino come tanti.

Cresciuto in una famiglia normale, in un quartiere anonimo.
Aveva frequentato una scuola, era sempre stato sereno, felice. Non si era mai chiesto come mai avesse quell'aspetto, se fossero insolite le abitudini apprese dalla sua famiglia o le ideologie che lo avevano formato.
Lui non se ne poteva rendere conto, d'altronde quale bambino si pone problemi simili? Soprattutto quando nessuno glieli fa notare.

Quando arrivò la notizia non ne fu subito entusiasta. Era spaventato. Perché le persone si trasferivano? Che motivo poteva esserci? Lasciare la casa dove aveva abitato fin dalla nascita, piena dei ricordi che l'avevano fatto diventare il ragazzo che era. Cambiare il luogo da riconoscere come il posto sicuro in cui tornare la sera lo terrorizzava. Ma d'altronde i suoi genitori erano stati chiari: questo cambiamento era necessario per questioni che lui non poteva capire alla sua età. Nonostante ciò, lui continuava a porsi mille interrogativi. Avrebbe conosciuto nuovi amici? Si sarebbe sentito a casa anche in un altro ambiente? Sarebbe stato felice?
Così, con l'arrivo dell'atteso giorno, la vita di Rory fu stravolta.

Contrariamente a quanto si aspettava, con il passare lento del tempo, cominciò ad apprezzare sempre più la nuova città. Si rese conto che avrebbe dovuto iniziare ad accettarla, considerando che avrebbe rappresentato da lì in poi il suo nuovo porto sicuro. Voleva iniziare a farne parte. Cresceva e cresceva e, nel frattempo, conosceva persone nuove. Entrando in contatto con loro, Rory si accorse, però, che tutti attorno a lui criticavano chi non rispettava certi canoni, chi aveva pensieri diversi, chi si vestiva in modo più eccentrico, chi non era come gli altri e lui era consapevole di non esserlo. Era cresciuto in un mondo totalmente diverso da quello in cui viveva adesso, aveva gusti che venivano definiti insoliti, caratteristiche fisiche che non venivano apprezzate perché non simili a quelle della massa. Stava iniziando a convincersi che, se voleva farsi degli amici, doveva modellarsi a somiglianza di coloro da cui ambiva essere approvato. Fu così che iniziò a maturare dei desideri: desiderava cambiare il suo aspetto al fine di ricevere complimenti e non critiche, avrebbe persino cambiato il suo passato e le sue origini per poter essere considerato degno della loro compagnia. E più voleva tutto ciò, più si accorgeva che, non avendo tale potere, non sarebbe mai stato all'altezza dei suoi amici, perché lui era diverso.

Rory non era un ragazzo come tanti.

Per quale motivo non veniva considerato alla pari degli altri, non lo comprendeva. Cosa mi distingue così tanto dai miei coetanei?, si chiedeva. Voleva disperatamente trovare una risposta. Ci volle molto tempo, ma ce la fece.
Cos'era la diversità? Iniziò a cercare, con l'obiettivo di farsene una propria opinione.
Secondo il vocabolario, il termine diverso è il derivato di diversus, participio passato del verbo latino divert■re, ovvero "volgere altrove". Quindi, pensò, significa guardare altro, verso un orizzonte sconosciuto. Una parola così usata, ma che non gli era mai appartenuta. Almeno, fin'ora. Ma se siamo tutti umani, non dovremmo essere tutti sullo stesso piano?
Voltaire, noto illuminista del Settecento, disse: "Gli uomini sono eguali; non la nascita, ma la virtù fa la differenza.". Siamo tutti umani, ma, forse inconsciamente, noi in primis siamo i promotori di disparità tra le persone. Perciò la diversità è da considerare una qualità da desiderare o una dannosità di cui liberarsi?
La risposta può essere soggettiva, però Rory provò a immaginare un mondo tutto uguale, in cui tutti viviamo le stesse giornate, amiamo cose comuni, non possediamo peculiarità. Un mondo monotono, un puzzle irrealizzabile perché composto da tessere tutte identiche, non compatibili. Ciò gli ricordò un libro che aveva letto, Fahrenheit 451 di Ray Bradbury. Nel libro citato viene descritto un mondo vuoto, in cui la popolazione è costituita da personaggi somiglianti, privi di valori e di ruoli. Il racconto si focalizza sulla mancanza di cultura che rende le persone acerbe, identiche e, quindi, senza personalità. Finché il protagonista non inizia ad aprire gli occhi, vedendo che la società in cui vive è distorta. Questo libro fece riflettere molto Rory, il quale era sempre più convinto che le diversità che caratterizzano le persone fossero importanti. Affermare che le differenze ci rendono unici può risultare banale, quasi scontato. Tutti lo dicono, pensò, ma davvero tutti ci credono?

Si rese conto, purtroppo, che non si poteva considerare facile vivere avendo a che fare con delle diversità. Lui stesso stava soffrendo a causa del suo aspetto, della sua cultura considerata sbagliata, delle sue origini, delle abitudini acquisite in una città ormai lontana, appartenente solo ai vecchi ricordi. Ma valeva davvero la pena di star male per qualcosa che non dipendeva da lui?
Forse siamo tutti diversi, per i valori in cui crediamo, ciò che amiamo, caratteristiche fisiche e capacità che ci identificano, ma è proprio questo a renderci così simili.
Il nuovo pensiero stava prendendo forma sempre più nella sua mente, era sempre più vivido e meno sfocato.

Aveva meditato molto su una questione in particolare, ovvero il fatto che le persone credono fermamente di doversi amalgamare con la società per essere accettate, convinte che siano necessarie per poter vivere serenamente. Lui stesso stava disperatamente cercando da lungo tempo l'approvazione

degli altri. Ma cosa ne aveva ricavato? Se non sofferenza e una falsa trasformazione di se stesso?
Tutti giudicano. Più volte era stato isolato dagli altri perché "Chi è diverso non deve stare tra noi.", "Chi non è come noi non puó ricevere i nostri stessi trattamenti.", "Se una persona è diversa è normale che sia derisa, se si mostra così se l'è cercato.".
Realizzò che questi sono pensieri spesso radicati nella società, magari non espressi esplicitamente, sempre per paura di essere criticati da chi la pensa diversamente. Le persone hanno paura di ciò che è estraneo, per questo tendono a criticare ciò che non conoscono o ad allontanarsi da esso.

Ma a Rory venne scontato chiedersi: si viene definiti "normali" in base a cosa? Diverso da chi?

Forse, le persone vengono considerate non normali perché non seguono le mode, perché non corrispondono agli ideali impostati dalla società. Una società costruita da noi stessi. Non sono solo gli altri a cercare di far insediare nelle nostre menti opinioni che non ci appartengono, ma siamo noi gli artefici delle convinzioni che ci opprimono.
Rory era il primo ad essere convinto di non essere all'altezza, di non poter essere accettato dagli altri, di non avere le abilità e la fermezza per poter affrontare il mondo odierno. Per questo riteneva che ci fossero due tipi di persone: chi si sente oppresso e tende a fuggire, a nascondere le proprie diversità, considerate debolezze da sotterrare e coprire con false copie di se stessi e chi, invece, esalta le sue peculiarità, spesso ingrandendole per renderle ancora più visibili.

Non sarebbe più liberatorio poter mostrare tutte le diversità? Rory desiderava apprendere da esse nozioni nuove, capire come fosse il mondo al di fuori della sua immaginazione. Fare confronti, non per giudicare, ma per gioire delle unicità che lo circondavano.
Tutti avrebbero dovuto smettere di avere paura ad essere considerati diversi. L’unico modo per farlo poteva essere sradicare le ideologie che opprimono le persone, facendole sentire sbagliate e poi piantare nuovi semi di pensieri, destinati a crescere e a creare sempre più alberi di varie specie nella nostra società, ormai resa tutta uguale.

Rory riconobbe la sua ingenuità iniziale: lui voleva essere come tutti gli altri. Ma, fortunatamente, capì: essere diversi è un dono, tutti dovremmo rendercene conto. Comprese che questo sarebbe potuto essere un obiettivo da raggiungere.
Si convinse di essere speciale, grazie alle peculiarità che lo contraddistinguevano. Perché lui, a differenza di tutti, era a conoscenza dell’immenso potere che aveva tra le sue mani e nella sua mente.

Io sono, voi siete

CAROLA QUARANTA

Oggi, l'avverbio di tempo in cui è difficile collocarsi, rappresenta sempre più la sfida in cui ognuno deve misurarsi ogni giorno.

Appartengo a una fascia d'età che mi colloca come adulta. Ti ritrovi ad esserlo senza accorgertene, spesso hai la sensazione che non ti siano stati dati tutti gli strumenti per affrontare la società.

L'università, dopo le superiori, mi carica di aspettative e al tempo stesso mi crea ansie. Mi ritrovo a scrivere questa parola senza farci caso. Noi ragazzi abbiamo molte paure e la maggior parte delle volte queste sono irrazionali. Spesso chiediamo a noi stessi più di quanto occorra e più di quanto gli altri si aspettino da noi.

Trovo sia stato molto formativo partecipare a un'iniziativa scolastica dei salesiani.

Ho avuto modo di incontrare anziani e giovani di periferia.

Incontrare gli anziani mi ha suscitato tenerezza; è stato emozionante scoprire una realtà diversa e sentire il bisogno di proteggere e di aiutare. I ragazzi di oggi sono condizionati e plagiati dai social. Crediamo che tutto ciò che vediamo sia la realtà quando invece spesso veniamo manipolati e questo ci porta a sentirci inadeguati. Non c'è posto per noi che non siamo perfetti.

I giovani e gli anziani di oggi non hanno nulla in comune? Niente di più sbagliato. Parlare con alcune nonnine mi ha aperto il cuore. I loro racconti mi hanno fatto riflettere. Nelle loro vite hanno vissuto momenti difficili o problemi economici. Credo che questi abbiano fornito loro gli strumenti per affrontare il futuro. Forse uno dei motivi per cui a noi giovani mancano questi strumenti è perché le famiglie di oggi sostengono, proteggono e sono presenti nella vita dei figli molto più che nel passato.

I genitori sono sempre pronti a trovare una soluzione e ci impediscono di metterci in discussione.

Questa condizione non vale certamente per tutti e non sempre è un vantaggio per i giovani.

Vivere in una grande città e in periferia non è sempre facile. Le notizie che leggiamo non aiutano a sentirci sicuri.

Personalmente, dopo il Covid, ho iniziato ad avere delle ansie. Molti come me hanno sviluppato paure, tra cui le ansie sociali. È facile quindi comprendere quanto sia difficile vivere quando la tua paura ti limita nella vita di ogni giorno. Accanto a queste preoccupazioni irrazionali si accostano quelle che sappiamo essere reali. Non mi sento sicura a camminare da sola in strada e a prendere i mezzi pubblici. C'è molta violenza e vi è la preoccupazione di essere aggrediti. Mi chiedo spesso cosa si potrebbe fare per migliorare la situazione. È un'utopia credere che possa esistere un mondo perfetto e sicuro dove la giustizia sia un filo conduttore comune.

Incontrare giovani di una periferia "difficile" mi ha fatto capire che la differenza sta quasi sempre nel tipo di problemi che si devono affrontare. Le condizioni economiche delle famiglie non permettono ad alcuni ragazzi di studiare, e questo è triste. Violenza e illeciti in alcuni casi diventano l'unico strumento di riscatto.

C'è chi, come me, non si sente sicura e chi, dall'altra parte, mette in atto azioni illecite credendo che sia l'unico modo per sopravvivere.

Il concetto di bene e male è stato oggetto di dibattito filosofico sin dai tempi antichi ed è tuttora radicato nelle nostre esistenze. Credo che la cultura, l'informazione e l'istruzione possano aiutare i giovani, in particolare quelli che non hanno il supporto delle famiglie. C'è sempre una via alternativa da percorrere, giusta e lecita.

Ascoltare e beneficiare dell'esperienza degli anziani è stata una preziosa occasione di crescita che spesso ci neghiamo per mancanza di tempo. Per l'anziano, la condivisione permette di sentirsi utile e di riscoprire il proprio valore.
L'ascolto è un valore fondamentale in grado di mettere a contatto le generazioni e creare un ponte tra esse.

Gli incontri intergenerazionali contrastano l'isolamento, mentre il contatto con gli stranieri può essere motivo di arricchimento.

A Milano vivono persone provenienti da tutto il mondo. Ci sono quartieri dove alcune comunità vivono e spesso non si integrano con noi italiani. La scuola pubblica accoglie alunni di ogni nazionalità, non sempre si creano relazioni proprio a causa della cultura e delle usanze.

Che cosa è diverso da me? Potrei dare infinite risposte. Il colore della pelle, la provenienza geografica, una lingua diversa. Questi sono esempi sterili, si tratta di voler semplificare. La realtà è che diverso da me possono essere il modo di pensare o le azioni intraprese in risposta agli stimoli.

L'incontro con la diversità produce arricchimento, stimola il pensiero, apre a diverse interpretazioni.
Se fossimo tutti uguali la vita sarebbe piatta e scontata. Magari ci sentiremmo più sicuri ma non saremmo sollecitati in alcun modo. Crescere significa condividere e mettersi in discussione proprio grazie all'esempio o alle azioni degli altri.

La diversità sta nel modo in cui si guarda qualcosa, dove puntiamo la luce e da quanto siamo capaci di aprire il cuore.

Il tuo quartiere ha bisogno di te

VITTORIA LAVEZZARI

Cara Chicca,
non ti aspetterai di certo questa lettera, ma ho deciso di scriverti perché mi manchi, mi manca la nostra vita a Milano.
Ora ti immagino seduta su una panchina al Pincio, guardando la tua Roma dall'alto e parlando con chiunque. Brevi discorsi, storie condivise e sorrisi che rivolgi a tutti, mentre in cambio, spesso, ricevi solo grandi occhiatacce.
La tua vita ora è tornata lì, nella tua città d'origine, ma non sai quante volte ho ripensato al nostro amore.
Il quartiere è sempre lo stesso, tranquillo, nonostante la zona poco centrale. Io sto sempre bene qui, anche se negli ultimi anni sono cambiate alcune cose.
Milano sta diventando una città sempre più diversificata, sempre più ricca dal punto di vista culturale. Non è più come quando eravamo giovani, me ne sono accorto pure io.
Nel nostro quartiere sono andati via tutti, i più anziani sono passati a miglior vita, mentre tanti altri si sono trasferiti. Ti ricordi il nostro vecchio gruppo di amici? Quante serate a vent'anni, la nostra amata Seicento e una Milano sempre ghiacciata. Ancora riesco a sentire queste sensazioni e, quando ci penso, una valanga di ricordi fa luccicare e inumidire i miei occhi azzurri.
Oggi, nella casa in fondo a via Principale, di fronte alla farmacia, vivono Aina e Mali, mamma e figlia, congolesi di origine e milanesi da due anni, da quando si sono trasferite in Italia per sognare una vita migliore.
Aina fa le treccine alle bambine e alle ragazze del quartiere, fa delle acconciature spettacolari, sono sicuro che ti piacerebbero tantissimo. Mali invece va a scuola, ha otto anni, ma è una bimba veramente tosta. Ogni tanto mi fermo a parlare con loro, Aina mi racconta della guerra in Congo e della sua famiglia rimasta là, di come lei si senta fortunata per essere riuscita a portare in salvo la sua bambina e di come però, in Italia, spesso si sentano in difficoltà e poco ascoltate, come se fossero trasparenti.
Mi fanno una tenerezza Chicca, chissà come ci si sente a stare lontano da casa e non avere più nulla.
Nell'appartamento di fianco, dove prima vivevano Mario ed Elisabetta, oggi c'è Noah, un ragazzo danese di ventidue anni. È alto, bello come il sole, capelli biondi e occhi chiari. È uno studente universitario, che dopo l'Erasmus, ha deciso di fermarsi in Italia, perché ha conosciuto il suo attuale ragazzo Giulio.
Quando lo vedo, mi immedesimo in lui e ritorno giovane per un attimo. È veramente un ragazzo intelligente e pieno di risorse. Spesso, mi dice di come si trovi bene qui a Milano, ma di quanto gli manchi Copenaghen, di quanto la gente lì sia meno pericolosa. Ha infatti paura a mostrarsi troppo in pubblico con il suo fidanzato, soprattutto qui nel quartiere. Sa che la gente è ancora tanto arrabbiata con il mondo e ha paura delle possibili reazioni. Questo a casa sua non succede ed è triste ammettere che la mia, anzi la nostra, Milano stia fallendo.
Infine, ti vorrei parlare di un'ultima famiglia, quella che vive nella villetta dietro la panetteria. Si tratta della famiglia Giuffrida, trasferita a Milano da un anno e proveniente da Catania.
Gli italiani provenienti dal Sud e immigrati al Nord ci sono sempre stati, anche ai nostri tempi. Ma oggi, leggo negli occhi di queste persone, una luce diversa, più malinconica, più triste.
Papà Antonio mi racconta di come qui a Milano la vita costi sempre di più e di come, con i loro modesti stipendi, spesso i soldi non bastino. È questo il motivo per il quale Anna e Laura, le due adorate figlie, non hanno avuto la possibilità di studiare all'università e, subito dopo il diploma, siano state sollecitate a scegliere un lavoro per poter contribuire alle spese di famiglia.
Si vede come l'intera famiglia Giuffrida provi un'enorme nostalgia per la propria terra. Il mare, il cibo, le tradizioni, qui è tutto diverso. Riconoscono il potenziale che Milano ha da offrire, sia dal punto di vista lavorativo che da quello culturale, ma fanno ancora tanta fatica a sentirsi a casa. Forse ci vorrà solo del tempo, lo spero tanto perché con me sono veramente gentilissimi, mi hanno anche portato un vassoio di cannoli siciliani direttamente da Catania! Sono persone con un cuore grande, proprio come noi.
Ora che sarai arrivata alla fine di questa lettera, forse non ti sarà ancora chiaro il motivo per il quale ti ho scritto, forse non ti importa di queste persone in difficoltà, forse hai voltato pagina per sempre e Milano rimarrà solo un vecchio ricordo.
Ma negli anni che siamo stati insieme, ho imparato a conoscerti Chicca e so per certo che queste storie di vita non ti sono indifferenti. So che ogni persona in difficoltà per te merita aiuto, so che la te di dieci anni fa non si sarebbe mai voltata dall'altra parte. In fondo, sei ancora un'assistente sociale nell'animo, hai ancora tanto da dare.
Se ti va, vienimi a trovare, ti faccio conoscere Aina e Mali, Noah e Giulio e l'intera famiglia Giuffrida, compreso il loro cagnolino.
Poi, quando vorrai, potrai tornare a Roma, ma ora il tuo quartiere ha tanto bisogno di te.
Aspetto tue notizie,
un bacio sulla fronte,
con affetto,
Fausto.

Uno spettro sulla diversità

REBECCA PANZERI

Parlare di diversità è un intreccio cosi ampio e difficile da affrontare secondo me, non ci si può riferire ad essa guardando solo un campo perché la si trova sotto varie forme nella nostra quotidianità
Cercando sul dizionario il significato della parola diversità mi da come definizione “Condizione di chi è considerato da altri, o considera sé stesso, estraneo rispetto a una presunta normalità di razza, propensioni sessuali, comportamenti sociali, scelte di vita”
Leggendola mi sembra di percepire una connotazione negativa; quando si parla di qualcuno si dice “lui è diverso” ed intendiamo che è sbagliato e che non va bene
A me viene da chiedere “lui è diverso da chi?” Qual’è l’idea? A cosa ci riferiamo quando lo diciamo? Qual’è il termine di paragone con quel diverso?
Se ci si pensa la diversità è davvero ovunque, anche le persone che abbiamo affianco non sono uguali a noi, nessuno è identico e vorrei dire per fortuna perché comunque se tutti fossimo tali e quali saremmo solo fotocopie e conoscere gli altri non sarebbe più interessante o integrativo.
Nella definizione del dizionario si dice che chi è diverso è un estraneo, per me queste due parole non sono affini e non possono essere utilizzate vicine perché hanno due concezioni e due significati differenti.
Parlando di diversità di genere per esempio si possono dire 2000 cose, toccare davvero tantissimi argomenti e dare spiegazioni di ogni tipo, e ogni persona a cui si chiederà di parlarne avrà un’idea e una visione differente di questo argomento.
Ma parlandone in modo molto semplice, cosa rende l’uomo diverso dalla donna? Perché in tanti paesi la donna viene sottomessa all’uomo? Cos’ha in più un uomo che una donna non ha?
Togliendo ovviamente le differenze fisiologiche perché su quello non ci sono dubbi ma per il resto? Non riesco a trovarne una spiegazione
Come differenziare chi si vede Gay o Lesbica, qual’è esattamente la loro diversità? perché hanno una tendenza che la società vede quasi sbagliata? ma nel 2024 penso che questo dovrebbe essere ormai superato.
Ma cambiamo tema, spostiamoci sulle diversità di “razza”, come la chiama il nostro dizionario; anche qui la nazionalità è diversa, le origini sono diverse, la lingua è diversa; possiamo sicuramente dire che si trovano molte cose non affini tra una persona e un altra e non sono qui per dire che non è così ma per spiegare che non riesco a vedere dove sta la negatività di ciò.
Abbiamo tutti due gambe, due braccia, due mani, due occhi insomma siamo fatti tutti nella stessa maniera? Perché a me sembra di si
Eppure mi è stato raccontato da persone che conosco che non vengono dall’Italia delle grandi difficolta che hanno incontrato nel trasferirsi in questo paese, e non lo hanno fatto di loro spontanea volontà ma spinte da un bisogno più grande di loro, chi si trasferisce lascia una casa, una famiglia e delle persone a cui vuole bene e lo fa per guerre o per difficoltà economiche che lo costringono a trasferirsi in questa “grande miniera d’oro”.
Le prese in giro, le urla “tornatene al tuo paese” e i mille bastoni tra le ruota che si cerca di metterli non li aiutano ad affrontare tutte le difficoltà che già di loro stanno vivendo; si sentono diversi e fuori luogo senza il nostro aiuto, quindi non capisco perché alimentare ciò
Poi ci sono giustamente tante diversità nel mondo come la lingua nei vari posti, le culture o le idee ma non è questo il bello? Non è questa la cosa che uno dovrebbe apprezzare? Andare oltre le proprie idee e vedere anche quelle degli altri e conoscere anche le altre culture o visioni del mondo.
Secondo me la normalità è amplificata, non riesco a vedere un normale da seguire, vi sarà un giusto e uno sbagliato e anche qui si possono aprire migliaia di argomentazioni ma un normale e un diverso econdo me no
La normalità è data dalla società perché qualcuno di più potente ha deciso che una cosa è normale, che un comportamento è normale e chi non lo segue è diverso e quindi per questo motivo non visto di buon occhio.
“Oggi la gente ti giudica per quale immagine hai, vede soltanto le maschere e non sa nemmeno chi sei”

"SMRR"

GIORGIA GUERCI

Mi sono sempre pensata diversa dalla moltitudine di persone che abitano questo strano, variegato mondo.
Quando mi hanno diagnosticato la: SM non ho reagito in modo propriamente sano; ho pensato che fosse una nuova caratteristica negativa da aggiungere ad una presentazione di me stessa già poco positiva. Mi sono infatti limitata a dire ciò che dico sempre:" ci sono cose migliori ma ci sono anche cose peggiori". Ho archiviato la novità ed ho continuato, a testa bassa, a fare e dire ciò che faccio e dico sempre.
L'idea di tradire le aspettative riposte nei miei confronti ha fatto sì che proseguissi senza troppi problemi la mia banale, noiosa routine quotidiana.
Quando poi i problemi fisici, i problemi legati alla memoria, i problemi legati al dolore fisico sono peggiorati; mi sono chiusa in me stessa ed ho iniziato ad evitare chiunque.
Codardia: viltà di fronte al pericolo... credo sarebbe uno dei primi aggettivi che userei per descrivermi.
C'è una "cosa" che mi stupisce sempre: le persone, la gente in generale, infatti nonostante sappia pochissimo, nulla a volte, si arroga il diritto di avanzare richieste, ipotetiche soluzioni, consigli... non tollero nulla di tutto ciò, soprattutto, reputo di cattivo gusto quando provano ad apparire carichi di comprensione,.
Non voglio essere compatita, a dirla tutta, neppure voglio essere considerata, vista, tenuta a mente...
Il vero problema è che per quanto sappia cosa NON voglio avere, mi risulta difficilissimo dire cosa invece voglio avere.
Nella mia mente si susseguono, a ritmo incalzante, tantissimi pensieri, alcuni estremamente negativi ed altri incredibilmente positivi.
Mi piace pensare che abbia due menti in una. La mente nera, quella che non vede oltre: l'adesso, quella che mi spinge ad evitare chiunque e qualunque cosa e quella bianca nella quale c'è una gran "voglia di fare".
Sicuramente sono codarda ma sono anche diligente, silenziosa, rispettosa, e sono carica di aspettative verso me stessa. So essere la voce giudicante peggiore di tutte.
Non accetto di sbagliare, non accetto di posticipare, non accetto di ascoltare ed immagazzinare i giudizi...
Mi sono state fatte tantissime proposte, gli esperti con i quali mi confronto periodicamente ripetevano e, tutt'ora ripetono che la sfera sociale può risentire molto, troppo forse di questa mia compagna di vita: la sclerosi.
Inizialmente credevo esagerassero, ora invece, sono costretta a dare loro ragione. La mia cerchia ristretta di confidenti risente tantissimo della mia mente nera, io risento della mia mente nera...
Ho accettato di confrontarmi con altre persone affette da questa patologia, credevo mi avrebbe "svegliato", aperto gli occhi... mi ha solo fatta tanta paura. Ho paura, è la prima volta che lo ammetto. Giorgia non può e non deve essere fragile. Sono cresciuta con questa convinzione ed ho recitato tanto bene questo ruolo da non sapermi più pensare in modo diverso.
Goffman con il suo: palcoscenico sociale mi capirebbe più di chiunque altro.
Ammetto che anche Sant'Agostino con la sua massima: "Ama e fà ciò che vuoi", nell'interpretazione più banale e condivisa mi si addice non poco, non saprei spiegare a voce cosa intendo dire... rispetto chiunque mi circondi, rispetto le persone tanto quanto rispetto le loro idee. Se arrivo a fare realmente ciò che voglio, significa che prima ho varato ogni singola proposta esterna, le ho sperimentate tutte insomma...
Tutto ciò per giustificare l'impegno di oggi: ho ascoltato, come sempre, il mio medico curante ed ho accettato di incontrare nuovamente persone vicine alle mie condizioni. Al momento sto aspettando che la stanza accolga gli altri fortunati partecipanti a questo sorta di: circle time(?). Ricordo che durante il Liceo, almeno un circle time al mese era d'obbligo, mi divertiva come i compagni lo attendessero con ansia, se avessero poi partecipato realmente sarebbe anche stato utile, solitamente raccontavano tantissime stupidaggini, di reale c'era sempre troppo poco, nulla anzi.
Il medico incaricato di dirigere questo piccolo spettacolo teatrale (ipotizzo sarà un qualcosa di questo tipo) è un uomo dall'estetica, dall'aspetto curioso: indossa un pantalone decisamente non della sua taglia: potrebbe rimanere senza da un momento all'altro, la maglia sembra essere stata stirata diversi decenni fa, gli occhiali anch'essi esageratamente larghi per il suo viso, barba e capelli poi non vedono un barbiere da diverso tempo. Assomiglia a Jhonny Depp in quel fantastico film che termina con lui che lascia il posto di lavoro e la cittadina in cui abitava perchè gravemente malato... "Il Professore"(?) o qualcosa del genere.
Mi stupisce che non mi fissi, sono l'unica partecipante presente al momento, mi evita letteralmente mentre cerca di sistemare una marea di scartoffie che scommetto avrebbe già dovuto leggere e, se necessario, compilare.
Ecco, è questa "non considerazione" ciò di cui ho costantemente bisogno ma che raramente ottengo.
La prima persona ad entrare in questa stanza dopo noi due, è un uomo distinto, elegante e totalmente fuori posto. Si tratta di una di quelle persone che potresti tranquillamente incontrare nelle vicinanze di una banca o di un'agenzia che si occupa di polizze assicurative. I nostri sguardi si incontrano per un brevissimo secondo, non saluta il medico presente ma si limita ad occupare una delle tante sedie presenti, è seduto esattamente di fronte a me.
Qualche minuto più tardi entrano, insieme, altri tre partecipanti e sono tutte donne.
Vero è che la SM colpisce più facilmente, a livello percentuale, il genere femminile e, solitamente, in età compresa tra i venti e i quarant'anni.
Non sono quindi stupita di questo trio. Osservandole direi che si conoscono, magari sono addirittura amiche. Non sono troppo più grandi di me, forse solo una, quella entrata per ultima potrebbe avere qualche anno in più.
Non sono troppo interessanti, canonicamente agghindate, persone che facilmente si incontrano per strada, oppure sedute a fare un aperitivo in un bar

qualunque.
Ancora una volta la "non considerazione" nei miei confronti è piacevolmente condivisibile, in fondo non dobbiamo fare amicizia. Siamo qui tutti per la medesima ragione: piangerci addosso perchè esternamente sarebbe molto più complicato farlo.
Si aggiunge poi un uomo anziano, ha un'andatura lenta e scomposta, veste in modo molto semplice e con grande piacere mi stupisco di me stessa: riesco a ricambiare il suo sorriso nel modo più naturale e semplice possibile.
Il "professore" ci raggiunge e si posiziona al centro, ci saluta e ci ricorda la funzione di questo incontro: "sentitevi liberi di parlare o di non parlare, di ascoltare o di non ascoltare, di osservare o di tenere il capo chino, l'importante è ciascuno di voi si senta tranquillo/a, questo è un posto sicuro, nulla di ciò che si dirà/ farà potrà essere portato all'esterno di queste mura. Sappiate che sentirsi al momento spaesati e poco sicuri è normale. Chi vuole iniziare?"
Sicuramente, per quanto scontata, è un'introduzione rassicurante e la mia postura estremamente composta e tesa, ringrazia. Mi sento sinceramente più sicura di me stessa e mi rilasso quanto basta per non apparire sul punto di scappare a gran velocità dalla stanza.
Con mio grande stupore, l'ultimo partecipante entrato nella stanza prende parola: si chiama Antonio, ha sessantaquattro anni (credevo fosse più anziano) ed è affetto da SM da ormai diversi anni.
Racconta di quando ha ricevuto la diagnosi, dice che lavorava all'interno di un ristorante a conduzione familiare del quale era proprietario. Un giorno non troppo diverso da tutti gli altri, si è sentito poco bene. Accusava fastidio alla vista, racconta come gli apparisse tutto sfuocato, poco nitido e dice che ne rimase tanto stupito quanto spaventato. La moglie, altrettanto preoccupata, suggerì di raggiungere il pronto soccorso. "Ci misero diverso tempo a fornirmi una definitiva diagnosi, all'epoca la sclerosi non era ancora abbastanza conosciuta. Non ho sperimentato diversi farmaci. Seguo una terapia a base di interferone. Si tratta, per chi non lo sapesse, di un' iniezione che riesco a gestire in maniera autonoma, ogni due settimane."
L'interferone è stato il primo farmaco che ho utilizzato su suggerimento di una signora che abita e lavora vicino a me, come l'uomo presente, anche lei utilizza questo farmaco da diverso tempo. Io ho seguito questa terapia per un anno e mezzo circa, quando ci si è accorti che non funzionava, si è scelto di sostituirla.
L'incaricato alla gestione dell'attività cede poi la parola ad una delle donne appartenente al trio, una ragazza estremamente carina, i tratti somatici sono dolci, l'aspetto in generale la rende dolce, innocente... racconta di aver ricevuto la diagnosi da poco, è spaventata e lo riconosce. Mi fa una gran tenerezza e mi dispiace per lei. Incredibile; ha la mia stessa malattia, ha probabilmente un'età molto vicino alla mia, eppure non provo empatia ma solo un grande dispiacere.
La ragazza che le siede a fianco, le stringe la mano destra e le bacia una guancia.
Sembra che nessuno voglia interferire con questo momento di comprensione reciproca, non so spiegare bene il perchè ma mi sembra, per la prima volta, di trovarmi esattamente dove dovrei essere.
La donna leggermente più anziana del gruppetto rompe il silenzio parlando di sè, anticipa il "professore" raccontando di quanto tempo le è servito per accettare la diagnosi. Come per l'uomo di prima, la diagnosi è arrivata "tardi" ed i farmaci sperimentati sono stati molteplici. Accusa, tutt'ora un tremolio costante agli arti inferiori e una totale assenza percettiva al lato destro del viso.
Veniamo, nuovamente, tranquillizzati dal "direttore d'orchestra": "vi ripeto che non correte alcun rischio, siate sinceri e liberate la vostra mente, datevi la possibilità di raccontarvi".
La ragazza che ha fornito "supporto" in precedenza ci informa di essere lì solo per supportare Alice, la ragazza che continua a farmi un'enorme tenerezza ed il non capirne totalmente la ragione mi disturba non poco.
Rimaniamo io e l'"esattore delle tasse" davanti a me. Decido di parlare, non ne sento realmente la necessità ma almeno lo spettacolo finirà.
"Sono Giorgia, ho ventiquattro anni ed è la prima volta che partecipo ad un'attività di questo tipo. Mi hanno diagnosticato la sclerosi nel 2021. Inizialmente ho utilizzato l'interferone, sono poi passata al plegridy che mi ha però danneggiato il fegato ed ora uso il Ty Sabri. Sono spaventata circa il mio futuro e da grande sognatrice quale sono sempre stata, al momento non vedo altro che tanta confusione." Una piccolissima parte di me è stupita di quanto detto ma sospiro profondamente ed ascolto l'ultimo partecipante.
"Non sento il bisogno di stare qui, non parteciperò nuovamente. Mi dispiace per ciascuno di voi, ho avuto la diagnosi circa un paio di mesi fa e penso ci sia stato un grande errore. Non ritengo assolutamente di essere affetto da sclerosi multipla. Ho lasciato che i miei documenti fossero valutati da diversi medici, lascerò che il mio "caso" venga portato negli USA. Arriverò ad una conclusione che, in cuor mio, già so. Io non sono malato."
Provo rabbia ma anche un pò di tenerezza, strano...
Il "professore" prende nuovamente la parola ed una piccola parte di me spera che non voglia commentare in alcun modo quanto detto dall'"esattore delle tasse".
"Il tempo a nostra disposizione è terminato, se nessuno vuole aggiungere altro vi saluto e spero di rivedervi al prossimo incontro che si terrà sempre qui, il 25/10 alle ore 15". Per la prima volta non mi sono sentita troppo fuori posto, oserei dire che mi sono sentita quasi capita...
Mi alzo di fretta, saluto in modo educato e mi dirigo verso l'uscita, con mio grande stupore appunto sul cellulare data ed ora del prossimo incontro.
Forse e dico forse tornerò.

Sotto il Cielo di Praga: la Leggenda di Josefov

GAIA VISCIGLIA

Un quartiere è più di un semplice intreccio di strade e case, di piazze e botteghe.
Ogni suo vicolo porta con sé il ricordo di coloro che lo hanno percorso, ogni edificio è testimone silenzioso di un tempo che è stato.

Josefov, il sobborgo ebraico di Praga, non faceva eccezione.
Nascosto dietro le sue mura antiche e tortuose, vi era un mondo a parte: vi si respiravano la distanza delle tradizioni, la diffidenza accumulata nei secoli, ma anche la bellezza di una cultura che aveva saputo resistere e fiorire, pur in mezzo alla diffidenza del mondo esterno.

Il fiume Moldava quell'anno scorreva come un nastro argenteo tra le antiche pietre di Praga, un serpente che s'insinuava tra le pieghe della città, a tratti docile, a tratti furioso.
Lo osservavo spesso, rapito dal suo flusso incostante, quasi fosse una creatura viva capace di portare via sogni, speranze e, talvolta, anche vite.
Mai avrei creduto che il mio destino sarebbe stato di scivolare tra le sue correnti.
Mi chiamo Iványek, ma non è necessario che ricordiate il mio nome.
Voglio solo che la mia storia non venga sepolta come il mio corpo tra le acque.
Avevo appena compiuto dodici anni quando un calvario inaspettato coinvolse la mia famiglia.

Vivevo con i miei genitori a Malá Strana, tra i vicoli stretti e silenziosi che sembravano separare il mondo cristiano dal mistero di Josefov, il quartiere israelita.
Mia madre, con i suoi lunghi capelli corvini e gli occhi attenti, mi raccontava spesso delle leggende sul paese, come quella sul Ponte Carlo, costruito, secondo lei con una malta speciale, arricchita di tuorli d'uovo.
I suoi racconti, sospesi tra realtà e mito, avevano il potere di ammaliare la mia immaginazione, ma ciò che mi affascinava ancor di più erano le storie taciute, quelle che mia madre accennava appena, con tono grave, quando passavamo vicino al borgo dei semiti.

Le vie tortuose di Josefov si snodavano tra edifici di pietra e legno, alti e addossati l'uno all'altro, come se cercassero di sostenersi a vicenda. Le case, con finestre piccole e balconi traballanti, avevano tetti spioventi coperti di tegole scure, segnati dalle intemperie.
Le abitazioni ebraiche, sebbene modeste, riflettevano una vita profondamente legata alle tradizioni religiose. Durante il sabato, quel luogo si svuotava: le botteghe chiudevano e le famiglie si riunivano per pregare. Molti erano commercianti, speziali, orafi o prestatori di denaro e per questo, secondo papà, persone di cui diffidare.

A pochi passi da lì, il mondo cristiano si presentava diversamente: strade più larghe, case spaziose con robuste pietre e ampie finestre. Le festività cristiane, come Natale e Pasqua, riempivano le piazze di persone, luci e canti, creando un'atmosfera che raramente si trovava nel sobborgo ebraico.
Il cimitero vecchio di Josefov era forse il simbolo più potente della differenza tra le due comunità. Mentre le nostre famiglie seppellivano i loro morti in ampi camposanti ben ordinati fuori dalle mura, nel quartiere il terreno dedicato alle sepolture era limitato. Le tombe si accatastavano una sopra l'altra, lapide dopo lapide, in un groviglio di pietre irregolari che raccontavano secoli di vita e di morte.

Ciò che mi incuriosiva di più di quel luogo proibito erano i bambini di Josefov, che intravedevo fugacemente quando papà ed io passeggiavamo lungo il corso d'acqua. Desideravo tanto giocare con loro, ridere e scoprire se fossero davvero così diversi da me come dicevano gli adulti. Mio padre, uomo di fede rigida, riferendosi agli ebrei criticava la loro cieca attesa del Messia, ripetendo che il vero Salvatore era già venuto. Io, fanciullo libero dai pregiudizi, non davo peso alle sue dispute teologiche.
Fu in un gelido giorno d'inverno, mentre la neve cadeva silenziosa imbiancando le strade e avvolgendo la città in una quiete irreale, che decisi di compiere una scelta che avrebbe cambiato per sempre il mio destino e quello del mio paese. Un quartiere, come ho detto, è un crogiolo di vite che si sfiorano, s'intrecciano, e talvolta si perdono l'una nell'altra. Ed è così che avvenne con lei, una presenza silenziosa che abitava i miei pensieri, un volto che avevo imparato a riconoscere da lontano, dietro le mura di Josefov.
Era una ragazzina, poco più grande di me, con lunghi capelli castani raccolti in una treccia che scivolava sulla sua spalla. La vedevo sempre passeggiare da sola nel vecchio camposanto, tra le lapidi, come se trovasse in quel luogo silenzioso una pace inaccessibile altrove. Non avevo mai avuto il coraggio di parlarle ma, quel giorno d'inverno, il giorno della mia scomparsa, decisi finalmente di avvicinarmi.
Lei camminava in compagnia di altri bambini lungo il sentiero polveroso, mentre la neve si scioglieva sotto i suoi piedi. Io ero con mia mamma, ma quel pomeriggio decisi di allontanarmi, spinto da una curiosità che non riuscivo più a trattenere.
Il freddo feriva la mia pelle ma il desiderio di condividere un momento con loro mi riscaldava dentro.
Mi accolsero con occhi curiosi e, dopo qualche esitazione, ci dirigemmo insieme verso il fiume che, in quel periodo dell'anno, si gonfiava possente sotto il peso della neve.
Non ci fu bisogno di parole. Forse lei, Anetka, aveva già notato che la osservavo da tempo, o forse capì dal mio silenzio che volevo solo sentirmi parte

di quel mondo che fino a quel momento mi era stato precluso.
Quel giorno decidemmo di giocare a "la barca dei sassi". Costruimmo delle piccole barchette con ciò che trovammo sulla riva e poi iniziammo a caricarle con dei sassi, uno alla volta.
Eravamo proprio lì, sulla riva del Moldava, quando accadde. Scivolai e, prima che potessi rendermene conto, fui trascinato via dalle correnti.
L'acqua gelida mi avvolse, muta testimone della mia fine, e tutto divenne buio.

Non so se Anetka si accorse subito della mia caduta. Forse fu lei la prima a cercarmi con lo sguardo quando il gioco finì. Credo rimase in silenzio per un momento, osservando il fiume come faceva con il cimitero, in attesa di un segno che non arrivò mai.

I bimbi cantarono in coro:
Iványek, Iványek, è andato col Moldava,
l'acqua lo culla, il vento lo chiama.
Iványek, Iványek, giocando con noi,
mai più sarai solo,
Iványek, Iványek, svanito nel tempo,
nel silenzio profondo,
le labbra non sanno più dire
quale sia il nome del giocondo.

Non trascorse molto prima che la mia assenza venisse notata.
Le voci si sparsero rapidamente, come un incendio alimentato dal vento della paura. "Un bambino cristiano è scomparso vicino al quartiere ebraico!" sussurravano.
Come sempre accadeva in quei tempi oscuri, la paura si trasformò presto in odio. La tensione cresceva e l'ombra della violenza incombeva su Josefov.
Gli ebrei, come le prostitute, i mendicanti e i lebbrosi, furono costretti a indossare segni distintivi: mantelli e berretti li marchiavano come diversi, esponendoli allo sguardo di una società che li tollerava appena, come se fossero ombre estranee alla vita comune.
Intanto, le voci nel borgo si facevano sempre più cupe. Si diceva che i giudei, in segreti riti, replicassero la Passione del Cristo, inchiodando giovani cristiani a croci di legno o utilizzando il sangue dei loro corpi per impastare la matzah della Pasqua ebraica.
La piccola Anetka, l'amica che avevo tanto desiderato, quando passava di fronte alla bottega del pane di sua madre, sentiva qualcuno sussurrare: "Guardate, quella donna sa come si impasta il sangue."
Da quando ero morto in circostanze misteriose, mamma, con il volto segnato dalla fatica, non riusciva più a camminare per le vie di Josefov. Amici di papà gli raccontavano voci infelici che ritenevano di aver visto degli uomini barbuti portare via un giovane ragazzo dal villaggio poco prima che suo figlio sparisse.

L'inverno successivo, il fiume, nella sua impetuosa indifferenza, decise nuovamente il futuro del quartiere.
Quell'anno, le acque strabordarono in una piena devastante che minacciava di travolgere non solo le case dei giudei, ma l'intera città di Praga.
Le strade, prima segnate dall'odio e dalla diffidenza, si riempirono di mani che scavavano fianco a fianco per costruire argini per difendersi dal torrente che minacciava di inghiottire ogni cosa.
Tra loro c'era Anetka, il cui sguardo si posò sulla figura curva e affaticata di mia madre.
Spinta da un impulso istintivo si avvicinò a lei offrendole silenziosamente una mano.
Le due donne, entrambe segnate dalla perdita, si scambiarono uno sguardo che non necessitava di parole. Nel freddo pungente, mentre le acque torbide del Moldava minacciavano di avanzare, mamma accettò quella mano. Era l'inizio di un'amicizia inattesa, nata tra i detriti del dolore e del fango.
Il contributo degli ebrei all'arginamento della piena fu decisivo. Eliezer, un abile falegname, ideò argini temporanei, mentre Weiss, un astuto mercante, mobilitò risorse grazie ai suoi contatti commerciali salvando la comunità da danni maggiori. La loro opera dimostrò la resilienza del popolo giudaico che, escluso dalle corporazioni ufficiali ed emarginato, aveva sviluppato una capacità unica di reinventarsi e prosperare in condizioni avverse.

Il fiume, in debito con la mia gente, riportò il mio corpo sulla riva, permettendo finalmente ai miei cari di porre fine a mesi di dolore e angoscia. In quel momento, ogni lacrima versata si trasformò in un tributo alla mia vita, un atto d'amore profondo e incondizionato. Le voci sul mio trascorso, che per tanto tempo avevano pesato come ombre sui miei cari, cominciarono a svanire, mentre il Moldava, custode dei segreti, continuava a scorrere, portando via la rabbia e plasmando il dolore in una dolce e serena accettazione.
Quando finalmente l'acqua cominciò a ritirarsi, una festa improvvisata prese forma lungo le rive del canale. Gli abitanti di Praga, sfiancati ma trionfanti, si ritrovarono a condividere il pane, il vino, e persino canti e danze, nei vicoli ciottolati di Josefov.
I praghesi si scambiarono sorrisi sinceri e la mia anima, per la prima volta dal giorno della mia scomparsa, tornò silenziosamente a giocare con gli altri bambini sulle rive del Moldava.
Sentivo che, finalmente, l'astio che aveva colpito il quartiere si stava sciogliendo come neve al sole.
Mamma e Papà mi avevano donato la forza di vivere ancora, anche se in una forma diversa, grazie alla loro straordinaria capacità di perdonare. Anche dopo aver attraversato tormenti e sofferenze erano riusciti liberarsi dai propri pregiudizi accogliendo le differenze come un torrente accoglie i suoi

affluenti, arricchendosi e ampliandosi.

Anni dopo, Anetka divenne una figura di spicco per le persone attorno a lei. Con determinazione e un sorriso radioso scelse di guidare ragazzi ebrei e cristiani. Organizzò giochi e attività che costruivano ponti di comprensione tra le culture, creando spazi in cui la diversità era celebrata. In quel fertile terreno di amicizia, Anetka divenne simbolo di speranza, incarnando l'ideale che amore e comprensione possano trionfare su odio e diffidenza.

Oggi, quando i turisti attraversano Josefov, passeggiano tra il cimitero vecchio e le sinagoghe, senza sapere nulla di noi, di quei bambini che una volta giocavano lungo il Moldava, inconsapevoli del destino che li attendeva. Non sanno che quel gioco, così innocente, finì per trasformarsi in una leggenda che avvolse l'intera città.
Ignorano il mio nome, ma anche il suo, di quella ragazza solitaria che si impegnò a cambiare il fato della sua comunità.
Io passeggio ancora tra quelle stesse vie che un tempo furono teatro di incomprensioni e paure e oggi vedo qualcosa di diverso. I popoli che per secoli si sono guardati con sospetto stanno ricucendo le ferite del passato.

Quelli che nessuno vede

Noah Peitler

QUELLI CHE NESSUNO VEDE

Milano è una città che brilla, non per il sole, ma per la sua anima. Milano è una città reale, è viva. Qui, chi ha il giusto carattere può ottenere tutto mentre chi invece è troppo debole finisce per soccombere sotto il peso della brina. Cinico a dirsi ma questa è la solita storia di chi sta appeso ad un filo. Tra salvezza e perdizione, lacrime e sorriso, strada e marciapiede, la maggior parte di noi può affermare di essere stata anche per poco, anche per solo un attimo, diversa. Diverso è un concetto troppo vario per sentirsi esclusi; diverso si dice di chi compie qualcosa di straordinario, di chi non segue una regola, di chi la segue troppo rigidamente. Però diverso è anche chi di incredibile non ha nulla, chi non ha nulla da vantare, niente da mostrare al mondo o persino da dire. Diverso è forse un concetto che fa ancora paura; dal diverso bisogna diffidare, è meglio non accodarsi, il diverso è una minaccia per la normalità che tanto ci piace e che tanto coccoliamo. Così ci hanno insegato.

Anche io sono stato diverso, anche io mi sono sentito sbagliato. Ricordo ancora la prima volta che arrivai a Milano. Le nuvole coprivano il cielo e la città sembrava ripetersi all'infinito nel suo alternarsi di strade e traverse, per me era tutto nuovo. Io la grande città non la conoscevo, venivo da un piccolo paese del Piemonte, e mi faceva parecchia paura. Senza troppo preavviso ci eravamo trasferiti perché mio padre aveva trovato lavoro lì e sognava la scalata sociale, mia madre al contrario aveva paura e non sapeva che farsene di tutto quello spazio e di tutte quelle opportunità. Con gli ultimi soldi dell'eredità mio padre aveva comprato un appartamento a Cimiano in Via Derna, "piccolo e un po' spoglio" lo definiva mia madre al telefono con le amiche curiose, il mio giudizio non importava e comunque avevo poco e niente da dire su quel posto.

Milano mi piaceva, era vivace, ma probabilmente io non piacevo a lei. Nel giro di qualche settimana mi trovai un lavoro in una trattoria vicino all'università Bicocca, facevo il cameriere e servivo ai tavoli, non mi piaceva un granché e così sfruttavo ogni possibilità per non lavorare. Quando il capo, come lo chiamavamo tutti, si distraeva un attimo io mi gettavo nel vicolo e ancora col grembiule addosso facevo qualche passo, mi accendevo la sigaretta e in un attimo mi ritrovavo immerso in qualcosa di straordinario. La strada antistante al ristorante portava dritta verso l'università ed era bella larga e poco trafficata. Vedere tutta quella gente camminare era per me un qualcosa di incredibile, sembrava non ci si fermasse mai e che ogni volto fosse nuovo. Io ammiravo quella gente così diversa da me e mi chiedevo, tra me e me, se mai avrei potuto essere uno di loro. Quando il marasma si diradava quasi totalmente era giunto il momento di correre di nuovo al ristorante dove con il viso imbronciato mi attendeva il capo. Ero stato via solamente cinque minuti, avevo un'ottima parlantina e così me la scampavo sempre. Quando tornavo a casa però non avevo nessuno con cui parlare, nessuno con cui uscire e nessuno su cui fare affidamento. Ero un ragazzo riservato e da sempre mi tenevo stretto i soliti tre amici che adesso si trovavano però lontani. Mi annoiavo molto e passeggiavo parecchio, guardavo da lontano le persone e mi chiedevo che cosa avessero loro più di me. A cinque minuti da casa nostra si trovava il supermercato, ogni tanto andavo lì e mi sedevo a guardare quelli che entravano e uscivano chiedendomi come facessero quelle comitive di ragazzi a essere tanto legate, mi domandavo quale fosse il collante che tiene unite le persone ma soprattutto mi dispiacevo perché sembrava che io fossi l'unico a non averlo. Poi quando di sera durante la cena mio padre mi chiedeva dove fossi stato e che cosa facessi nelle mie giornate, io gli raccontavo tutto e lui tirava il bicchiere per terra. Si accendeva la sigaretta e mi diceva che non potevo fare così. Dovevo trovare degli amici perché il contrario era strano, mio padre mi diceva che avrei dovuto cercare di essere più uguale agli altri. Ascoltavo e ascoltavo senza però recepire nessuna informazione, poi andavo a dormire.

Questa situazione sembrava essere destinata a perdurare in eterno, le cose non miglioravano: amici non ne avevo, non parlavo quasi con nessuno e mi avevano pure licenziato alla vecchia trattoria, ero un disastro. Adesso che non lavoravo per mio padre ero diventato un peso morto e così quando rientrava in casa dal lavoro io mi chiudevo sul piccolo terrazzo e guardavo quella coppia di palazzi altissimi che soli e stoici svettavano sulla periferia. Avevo anche smesso di andare al supermercato. Adesso dicevo a mio padre che sarei andato in Duomo a vedere i palazzi storici del centro e a cercare qualcuno con cui stare, la verità era però un'altra. Quando non avevo da fare e quindi quasi tutti i giorni, me ne tornavo in viale Sarca e passeggiavo in mezzo a tutti gli universitari che uscivano o entravano dalle lezioni. Finalmente mi sentivo parte di qualcosa, finalmente ero uguale a qualcuno. Per un certo periodo avevo persino iniziato a portarmi uno zainetto con qualche libro di mia madre dentro. Mi sedevo al bar o sulle scale e fingevo di studiare, ora ero parte di qualcosa ma ero comunque solo.

Ricordo bene che proprio durante una di queste giornate inutili incontrai Gru. Erano più o meno le quattordici e io mi trovavo al solito bar pieno di studenti. Fumavo una sigaretta appoggiato alla sedia e sbuffavo forte il fumo verso l'alto, poi d'improvviso qualcuno mi toccò la spalla e ricordo che voltandomi rimasi sorpreso, decisamente sorpreso. Un ragazzo altissimo, grosso e vestito di tutto punto che portava la cravatta, la giacca, i gemelli e ai piedi aveva delle scarpe lucide nere. Quest'omone avrà avuto anche lui vent'anni e aveva occhi marroni, capelli ricci rasati e la pelle più nera che avessi mai visto. Lo guardai per qualche secondo fino a quando lui dalla tasca tirò fuori un biglietto molto elegante in color avorio e me lo porse. io lo presi con diffidenza e lo lessi di sfuggita, su quel biglietto c'era scritto qualcosa di simile a questo: "Ciao, mi chiamo Gru e sono muto. Vorrei conoscere persone nuove.". Il biglietto era coinciso e sintetico tanto quanto la sua presenza, lo osservai per qualche secondo pensando perché avesse scelto me tra tutta quella folla, lo scrutai con lo stesso sguardo che mio padre rivolgeva a me durante la cena. Feci cenno a quel gigante di sedersi e lui

così fece mostrando un lungo sorriso sul volto. Io fumavo una sigaretta dietro l'altra e lui pure, ogni tanto ci osservavamo e poi si tornava a far nulla. Quando passava una bella ragazza Gru la guardava e mi sorrideva con le sopracciglia alzate, io ridevo sotto i baffi e fingevo di non divertirmi.

Da quel giorno in poi nella grande Milano non ero più solo, c'era Gru al mio fianco. Quando arrivava il sabato sera ci facevamo belli e andavamo in Brera, in Garibaldi e in Corso como. Io non potevo permettermi nulla di tutto ciò ma Gru invece era ricco sfondato, i suoi genitori avevano fatto una fortuna con una catena di ristoranti in sud africa e si erano poi traferiti a Milano dove avevano comprato molti appartamenti e piccole attività. Questa fortuna unita alle attenzioni premurose dei genitori verso il loro pupillo ci consentiva di divertirci come mai ci era capitato fino a quel momento. Io avevo detto a mio padre che finalmente ero riuscito a socializzare proprio come desiderava, lui si era addirittura messo a piangere e mi aveva stretto forte in un abbraccio. Io e Gru giravamo sempre insieme, mi ero persino iscritto alla facoltà di economia in Bicocca perché anche lui studiava lì. Sognavamo un giorno di dirigere l'azienda del padre, lui mi aveva promesso che mi avrebbe assunto e che sarei stato il suo vice. Ormai avevo imparato a capire Gru, certo lui non poteva parlare ma poteva scrivere e io apprezzavo il silenzio che condividevamo senza troppo imbarazzo. "Sai Gru, io e te siamo amici proprio perché tu non puoi parlare!" gli dicevo così per farlo arrabbiare ma poi scappavo quando si alzava e mi inseguiva per prendermi a schiaffi. Io volevo bene a lui e lui voleva bene a me. Ci divertivamo un sacco, non ci importava se gli altri pensavano che noi fossimo diversi, non ci interessava nemmeno sapere che in aula mi chiamavano "il matto" e a Gru "il gigante". Non eravamo più soli e questo ci bastava.

Un giorno però sono arrivato in classe e Gru non c'era. Lo avevo cercato nei bagni ma non era nemmeno lì, solo passando davanti al bar avevo notato la sua immensa stazza ricurva sul tavolino, sempre in tenuta impeccabile, ma estremamente meno brillante del solito. Mi ero subito avvicinato e con una bella pacca sulla schiena avevo riportato il mio caro amico alla realtà. Non aveva una bella cera e non sembrava contento, così ricordo di avergli subito domandato qualcosa come "tutto bene Gru?", ricordo in modo altrettanto nitido la sua manona che scriveva tremolante sopra un tovagliolino "Cambio città, vado a vivere in svizzera.". Non ho pianto quel giorno, la Svizzera non era poi male e sapevo che Gru si sarebbe trovato bene senza alcun dubbio.

Un mese dopo la notizia del trasferimento Gru mi aveva invitato a cenare con la madre. Il loro meraviglioso appartamento era in Brera e io ci avevo passato mille notti quando troppo stanco per tornare a casa mi fermavo nella camera degli ospiti. "Sei silenzioso oggi Gru" avevo detto in un momento in cui il magone era troppo forte e quasi mi veniva da piangere. Lui di solito rideva, poi come al solito si alzava e io mi infilavo sotto al tavolo per scappare da quelle sberle micidiali che mi tirava sulla schiena. Questa volta no, Gru non sorrideva ma anzi piangeva a dirotto, come un bambino frignava senza trattenersi e così scoppiai anche io.

Ero sfiancato dalle emozioni, il mio unico e migliore amico partiva quella sera per un cantone lontano della Svizzera. Insieme avevamo fatto tutto: le prime uscite in discoteca, le prime risse da sbronzi, avevamo preso la patente lo stesso giorno e quello seguente già sfrecciavamo in centro con l'Audi del padre di Gru. Io lo avevo aiutato a trovare la prima fidanzata e lui mi aveva difeso dagli amici del fidanzato della ragazza con cui uscivo. Forse non eravamo le persone perfette ma eravamo vivi. Quello che davvero mi faceva soffrire era sapere che da quel giorno sia io che Gru saremmo tornati a essere diversi da tutti, strani e inadeguati. Io sarei tornato solo a camminare davanti ai supermercati in Via Derna mentre lui avrebbe ricominciato a distribuire biglietti color avorio nei bar e questo lo trovavo ingiusto. Gru era una brava persona, non era l'amico che tutti vorrebbero ma di certo era qualcuno su cui contare, qualcuno che anche nel silenzio sapeva far rumore. Gru era un tipo che si faceva ascoltare anche se non poteva parlare.

Mentre saliva in macchina accompagnato dall'autista Gru mi guardava con gli occhi lucidi, era un ragazzo forte ma estremamente sensibile. A questo punto della storia non saprei dire chi avesse aiutato chi, forse entrambi o forse nessuno. Lui mi aveva insegnato l'amicizia e mi aveva fatto sentire meno diverso. Gru sembrava quasi un miracolo mandato dal cielo per salvarmi dalla solitudine e ora era in partenza verso chissà dove.

Dal cimitero, ne usciamo

IVANA XHANI

Esistere o svanire (vani-nire-ire-van-ire-ire), l'interrogativo che sconvolge questo esserci
dare continuità alla sopportazione di queste pietre scagliate contro questo mio corpo -che pure ha la possibilità di svanire(-nire-ire)-
o abbracciare la forza che pure serbo in me e scagliarmi, io, nel profondo abisso in tempesta per porre fine ad un'altra marea. Svenire, in un sonno profondo,
che più giorno non vede, e non lasciare più nulla
a questa pelle, che più non sento.
L'esaurirsi dei sensi, il vortice lieve al quale m'abbandono.
Svanire, svenire - svenire - forse non trovando fine negli scivoli dell'inconscio. E qui mi blocco. Diamine, Dio, che strazio
che nemmeno di come finisce questo casino di budella, dell'inferno
in cui scendo, del paradiso a cui tendo, nulla di nulla, per Dio. Ma è solo questo che mi fa incastrare le unghie nel solchi di un'esistenza sfinita, andata.
Ma è solo questo che ci fa vomitare, tutti, il rigurgito che abbiamo mangiato
nei giorni di cammino travagliati, nei giorni di cammino sfasciati, coi piedi allacciati a una via di depositi sgualciti. Perché non dovrei svanire (vanire-ire-nire-ire) qui, puntellandomi il cuore, se davvero potessi, non-pensarci-più? Cosa diavolo ci appiccica i palmi delle mani a questa terra solida se non la dannata paura dell'eterno viaggio inesplorato, che ci fa scavare fosse, in vita, se non lo sfaldato dubbio che non sia solo buio sconfinato? Lì sotto. Che forse non sia soltanto buio, che forse non sia soltanto che muoio, lì sotto. Così questo pensiero ci immobilizza, ci fa nascondere la testa sotto terra, per non finire nella terra, e proprio così, si scompone la nostra grinta e perde colore l'esistere, e perde colore svanire (vanire-ire-nire-ire), così le maestose avventure e i tempi di grandiosità ci fanno riconsiderare la possibilità di svenire -svenire- forse svanire(vanire-ire-nire-ire), svenire forse esistere, forse svanire, forse, esistere o-o-o, forse, restare.

È solo questo che ci fa vomitare. tutti. il rigurgito che abbiamo mangiato
nei giorni di cammino travagliati, nei giorni di cammino sfasciati, coi piedi allacciati a una via di depositi sgualciti. Salire o-o-o non salire? Versare anima e benzina in un mare di spazio rancoroso, che mi dirige verso la polvere più fitta o-o-o ancorarmi alla bella terra che salda sembra guardarmi. Salire, forse, e incontrare una terra nota che ignara mi accoglie. E mi stupisco del ronzio delle mosche, che pure conosco, la loro merda mi sembra dolce e mi lascio assalire da cumuli di polvere. E la terra torna a esistere. Polvere non terra. Poi terra tutto intorno, terra dentro a un carro, terra dentro il cuore, per sempre. Ma polvere, prima di tutto, polvere senza sosta. Che non vedo più un diavolo, ma quello ce l'avevo nel cuore, grigio, rosso di rabbia, e grigio, cosparso di polvere.
Di una casa che non sapeva che colore prendere, da che parte stare. Da una parte le donne, dall'altra gli uomini, che non sapevo da che parte stare, dove guardare. In mezzo, il vuoto. Una stanza vuota che prima ti conteneva a letto. Dove ti aspettavo, coi piedi gelati, anche col vengo afoso dell'estate più calda. Quella di cui non ricordo il nome, non ti ricordo il nome. Dio, il tuo nome. Bello o brutto non lo ricordo, fa lo stesso, ti ricordo. Quindi il vuoto, lì, in mezzo, tra terra e terra. Il vuoto, lì, in mezzo, tra stanza e stanza. Stanca son stanca, che la notte qui, manco si può dormire. Non piangere, per dio non piangere, che porta male, domani, domani piangi. La notte non piangere, che porta male. Ma Dio Cristo, mi fa male il cuore, Dio, mi fa male, il sangue, Dio, mi fan male gli occhi. Tutta questa cazzo di polvere che abbiamo sollevato. Abbiamo tirato su un polverone che, per Dio, ti dico, perché? Tutto sto rimescolare, fino a far scolare i ricordi tutti, fino a entrare dentro i buchi dello scola pasta e diventare una sola. Impastare, terra e polvere, scolarle giù, fino a tirarti sù. Sù vieni, ce ne andiamo. Tra poco arrivi tu, lì, in mezzo, Ti aspettiamo, tutta notte ti attendiamo. Ti amo sai, non te lo dico più. Vai, dai vieni, giù, dalla nave scendi, tu. Che ti aspettiamo dai, tutto sto polverone ma, Dio, vieni, ora.
Forza, è giunta l'ora e così, giù di grida. Forza grida un po', che quando stai giù poi ti taci, capito? Ti piaci ora? Qui? Dico, ti piace, ora, qui, ti vedi? Ci vedi? Perché siamo tutti qui, in mezzo, e giù, di grida, di pianti, di canti santi, malsani pianti mi strizzano l'occhio, mi spruzzano all'occhio. Ti dico, del tuo coraggio io ne faccio tesoro, non che sia oro, ma ne faccio tesoro, teso, come un filo, tra te e me, del tuo coraggio ne faccio un grido corri nel tuo viaggio, corri, dentro a un raggio. Come la ruota di una bicicletta, con una cartina tornasole attaccata, con un filo. Sì dai, lo stilo, un patto, tra te e me. Però tu promettimi, dolce nonno, se i venti fanno nubi di polvere, nel turbine, tu fatti sentire. Svanire, svenire - svenire - forse non trovando fine negli scivoli dell'inconscio. Svanire, svenire - svenire - forse stai bene tu.
Che qui ti giuro, di merda da raccogliere ne abbiamo a pacchi, la polvere che lasci la tengo io. La celo io. Il nostro filo, lo tendo io, la tengo io. La metto dentro un cassetto del comò, lo chiudo a chiave, poi a tuo figlio la dò. Cosa vuoi quindi? Qui non mi stendo, non ti sento! Qui non mi stendo, né sulla chiave, né sul letto. Non mi vendo. Sì! mi arrendo. Avevo detto: la chiave la tengo io. Ma io mi contraddico, io mi sopravvivo. A differenza tua io vivo. Non ci arrivo fin lì, ok? Per lanciarti poi la terra, in testa. Atterra va, da quel traghetto, mi stendi a-terra. Ma scivoli, oh stai attento che scivoli, a terra. Stai attento a non mangiarla, allora, tu guardala da laggiù. O che ne so, da un po' più sù forse, guardami dai, da lassù. Che un capo io l'ho teso, l'altro lo tendi tu. Un capo, quale eri tu, forse, ma che ne so io, che ne so. Che un giorno le hai detto: allora quando ti nasce questo figlio? E lei ti ha detto, non ti preoccupare papà, tu non ci sarai più. Allora la fretta ti ha cacciato giù. Che, non ci sarò più, hai pensato, e giù ti sei ficcato. Giù, come l'uccello che vidi dal finestrino, prima di imbarcarmi, impiccato, no impicchiata in giù. Svanire, svenire - svenire - forse... stai bene tu. E qui mi blocco. Diamine, Dio, che strazio

che nemmeno di come finisce questo casino di budella, dell’inferno
in cui scendo, del paradiso a cui tendo, nulla di nulla, per Dio.
Che nemmeno nella terra fredda ti han lasciato stare. Che nemmeno nella terra fredda ti sei potuto adeguare. Svanire, svenire - svenire - forse, dove stai tu?
Perché poi ci sono venuta, là, a tirarti la terra in testa. Ed era un casino quel posto. Io mi sono chiesta, Dio mio, tutto questo polverone per venire qui? Che le bare si accavallavano l’una all’altra, sembrava si tenessero insieme. Sembra cercassero di farsi spazio di uscire. Si sovrapponevano e io mi ponevo, dinanzi a te, a tirarti terra in testa. Ne avevo fin dentro le mutande di terra. Che per raggiungerti, lì, era un bel casino, non sapevo dove mettere i piedi, mi mancava la terra sotto i piedi. Un certo punto sono scivolata giù, due/tre tombe più sotto - che pure ci provano a restare in fila quelle, ma ormai si sono mescolate così tanto che l’epitaffio di uno diventa il corpo dell’altro. Dicevo, ad un certo punto sono scivolata giù, un paio di tombe, non di più, e mi sono trovata faccia a faccia con una gallina. Mi fissava, e dal cespuglio un’altra spuntava. Mi fissavano, circa quattro. Poi ho detto, questo cimitero mi sembra più simile è dove ero. No scusa, dove eri. Forse è così che stavi, un continuo scivolare nella terra, senza mai svanire (nire-ire-ire). Eppure qui, mi sembra più felice, la morte, mi sembra più felice, tra le galline, e le erbacce che si insinuano. Mi sembra più vera questa morte. Allora beccati questa terra in testa, beccati le galline e slavine. Beccati che in tutto questo viaggio qualcosa ho capito.
Restare o-o-o andare? Ho capito che ti amo. Che non c’è più nulla fare. Massì, ti amo, tanto per fare, che comunque mi hai segato il cuore, mi hai segnato il cuore. Me l’hai buttato giù, come quell’uccello, che vidi dal finestrino, prima di imbarcati, in un legno nuovo. Giù, come l’uccello che vidi dal finestrino, prima di imbarcarmi, impiccato, no impicchiata in giù.
Svanire, svenire - svenire - forse…
spero stia bene giù.

Diversamente adulti

SARA PENSOTTI

“Come si supera esattamente quella linea invisibile che ci porta a essere più adulti di quello che siamo preparati a tollerare? Forse è come con le rughe: non ci sono, finché una mattina ti svegli e sono lì, senza preavviso e senza nessun invito. E ti chiedi: ma sono io che non le ho viste, non le ho volute vedere mentre la pelle si tendeva lentamente e preannunciava il mio personale foliage autunnale del corpo, o sono davvero comparse dal nulla? E poi ti chiedi anche: ma ci potevo fare qualcosa? Sarà stato lo stress? Dormo troppo poco? Ma poi chi ha voglia di mettere tutte quelle creme diverse tutti i giorni, e massaggiare, e esfoliare e chissà che altro? Probabilmente c’è chi lo fa, immagino, forse mamma avrebbe potuto insegnarmi e renderlo un’abitudine come lavarsi i denti o spazzolarsi i capelli, a parte che non lo fa nemmeno lei, come avrebbe potuto insegnarmelo? E poi non è che i capelli me li spazzoli proprio tutti i giorni se vogliamo dire la verità. Oh, guarda: questa maglietta è carina, finalmente, ma dovrò prendere una L in questo negozio che è fatto per ragazze di 15 anni meno di me?”

Questo pensavo, mentre facendo shopping divagavo dalle mie stesse divagazioni, con la sensazione dolce-amara di poter ancora entrare nei camerini degli stessi posti in cui entravo alle medie, senza appartenere più al mondo di chi sta ridacchiando sulla sciarpa della prof a scuola nel camerino di fianco a sinistra, e senza appartenere ancora al mondo del camerino di fianco a destra in cui una mamma sta ufficialmente vietando alla figlia di comprare quella gonna, “che vestita così non esci”.

Mi immaginavo poi un film in cui la telecamera inquadrando i tre camerini si allontanava lentamente verso l’alto, guardando i tre loculi e le persone che si spogliano e si rivestono, escono e entrano, sempre più velocemente, mentre tutte queste vite continuano su binari paralleli, ognuna alla sua velocità, ognuna con i suoi rumori, come luci di una delle tante città che di notte non dormono, come i fari delle auto che schizzano in autostrada mentre sei in aereo seduto al finestrino.
Fa sorridere pensare che siano le pareti di questi camerini l’unico punto di contatto fra tutti i binari paralleli, fra tutte le vite e le luci confuse, proprio ora e non in un altro momento, solo adesso, e in un’altra vita forse chissà: è lo spazio che ci unisce anche se è lo stesso spazio che concretizza la distanza.

Ma spesso la vita è ironica. E se anche a me non sembra di appartenere a nessuno di questi gruppi, chissà se invece le ragazze adolescenti mi guardano pensandomi quasi una di loro, o forse la madre, o forse nessuna di loro, o forse non mi vedono nemmeno, troppo concentrate in questo adesso, sulla loro luce, per notare le infinite altre luci che le sfiorano senza toccarle, eppure quasi toccandole. Gli attimi di potenzialità sono i “forse” a cui si pensa con nostalgia, tutto quello che sarebbe potuto accadere in un altro binario, un’altra vita, se forse avessimo fatto qualcosa di diverso, se forse fossimo stati altre persone, e chi lo sa se per caso senza accorgercene stiamo camminando in cerchio, e questa stessa situazione avremo modo di ripeterla muovendoci diversamente. Ma poi forse invece saremmo nello stesso identico posto, e se tutte le strade portano a Roma avremmo solo preso una via parallela per essere sempre qui a decidere se questa maglietta davvero la desidero, o ne ho già abbastanza?

E poi in un attimo sono di nuovo in strada, in qualche modo qualcosa ho comprato, la maglietta e poi un’altra e un’altra ancora, e questo sacchetto pieno di cose che non mi servono va incontro o va contro quello che dicevo prima, che forse saremmo potuti essere un’altra versione di noi, io sarei potuta essere io ma in un altro mondo, in un’altra vita, o forse no, e scegliamo solo illudendoci di prendere una direzione ma tanto poi si sapeva già che avrei comprato tutte queste cose? C’è qualcuno là fuori che guarda la serie tv della mia vita e si aspetta già cosa succederà nel finale?

Mentre cammino sul marciapiede lo sguardo si posa superficialmente su niente e su tutto, vengo distratta dai suoni di Milano, le auto che passano e tutti i clacson, dai turisti che puoi riconoscere da lontano - e anche questo lo trovo divertente: li riconosci da come sono vestiti, e anche se la nostra identità non c’entra niente con quello che abbiamo indosso, e anche se un libro non si può giudicare dalla copertina - oggi va così, le frasi fatte che mi ripeteva mia nonna da bambina mi ritornano in testa, alcune cose cambiano troppo velocemente ma altre non cambiano mai, e queste parole sembrano non poter morire – e invece si può proprio giudicare dalla copertina, anche se forse erroneamente, e piano piano quello che mostriamo all’esterno diventa chi siamo, e una grande parte della nostra identità non è forse costruita dalla percezione che noi pensiamo che gli altri abbiano di noi?

Ma la mia attenzione viene catturata poi da alcune parole che aleggiavano nell’aria e improvvisamente mi si sono fermate davanti, come se fossero fatte di materia plastica, e io potessi toccarle: di fianco a me, aspettando il verde al semaforo, due bambini che potrebbero andare alle elementari stanno tornando da scuola, cartellette in mano – e sono carinissimi, per inciso. Oh, no, ma già vorresti dei figli che sorridi guardandoli? Non è presto? Ma poi non dovresti essere più adulta di così per dei figli? – e uno sta dicendo all’altro: “io per andare a casa vado dritto fino in fondo alla via senza girare, perché a sinistra ci sono i malviventi e quelli che si drogano”, e l’altro rispondeva sulla posizione esatta delle “strisce pedonali per l’attraversamento”. Ho sentito come un ronzio nelle orecchie, come se qualcuno avesse sbagliato qualcosa in questa stramaledetta serie tv: io avrei mai usato la parola “malvivente”? Conosco qualcuno che avrebbe mai usato la parola “malvivente”? Come è possibile che queste parole che avrei voluto associare a un umarell che guarda i cantieri con le mani dietro la schiena, che sarebbero dovute terminare con “ai miei tempi”, come è possibile che siano uscite dalla bocca di un bambino di forse 7 anni? Quei momenti in cui improvvisamente puoi percepire con chiarezza cosa intende la gente che una volta

consideravi vecchia quando parla di “un’altra generazione”, li avete in mente?

Ed ecco che torna di nuovo un altro momento di spacco fra la realtà presente e la telecamera che si allontana dai camerini, che ci guarda tutti dall’alto della sua onniscienza e menefreghismo, ed ecco che sento di nuovo questo fantomatico divario generazionale: quella che sono stata alla loro età non c’entra nulla con quello che sono loro adesso, quella che sono ora non c’entra nulla con quello che sono loro adesso, ed è questa meravigliosa unicità e solitudine che mi fa sentire così adulta? Come se li guardassi dall’alto, pensando che hanno ancora una vita di sfumature da attraversare prima di capire cosa sia una sfumatura, una vita sempre più complessa e anche sempre più viva e ricca, sempre più bella e sempre più brutta, e soprattutto sempre più dicotomica, con tutto e il contrario di tutto che coesistono nella stessa testa, nello stesso tempo?

E come si fa a non desiderare un abbraccio guida di un adulto più maturo, un adulto più adulto, in tutta questa incertezza? E viene voglia di ballare sotto la pioggia o elegantemente pensare che “del domani non v’è certezza”, o pensare agli occhi azzurri tremuli di nonna che invece sembrava solida come una quercia millenaria, ed erano altri tempi?
Non siamo forse ormai tutti più adulti di quello che possiamo tollerare?

La Faccenda della Mano Tagliata

Paola Broggi

Il sole stava calando sul parco Les Guilands, nel quartiere de La Noue, a cavallo tra le città di Bagnolet e Montreuil, facendo risaltare sullo sfondo rosato del cielo il profilo degli edifici del centro di Parigi.
In quell'ora dalla luce incerta, la piccola Awa stava esplorando una zona cespugliosa perché aveva visto un ragazzo gettare in quella direzione un pacchetto di patatine non ancora svuotato.
Era uscita da sola quel giorno, sua sorella maggiore Fanta, che ne aveva abitualmente la responsabilità, doveva preparare gli esami di quinta elementare ed era stata obbligata a restare a casa per cercare di recuperare la sua situazione scolastica.
Awa era rimasta un po' con il gruppo di amiche del quartiere ma si era presto annoiata dei loro discorsi, voleva andare al parco.
Raccogliendo tutto il coraggio dei suoi quattro anni, decise di andarci da sola.

Mentre cercava il pacchetto di patatine vide qualcosa di strano tra l'erba alta: assomigliava a una grossa mano grigia inerte e senza vita.
Con un bastoncino trovato per terra la piccola provò a toccarla per vedere meglio e capire di cosa si trattasse. Sembrava proprio una mano tagliata!
Questa improvvisamente si mosse in un guizzo di dita contratte poi distese.
Presa dal panico Awa si mise a correre urlando di paura. Attraversò il grande prato travolgendo una rete da tennis, che una coppia di giocatori stava installando, se la trascinò fino in mezzo ad una partita di calcio mandando all'aria un bel goal (e prendendosi una buona dose d'insulti), poi riuscì a liberarsene facendo cadere un giocoliere che si allenava con le sue mazze.
Continuò a correre urlando:
– Una mano tagliata, si muove!
Passò vicino alla Casa del Parco dove due guardiani cercarono di fermarla e calmarla ma lei sgusciò dalle loro braccia e continuò la sua corsa verso il palazzo dove abitava.
Passando vicino al Centro socioculturale Toffoletti si fece notare dalle donne del gruppo di cucito che si stavano avviando verso casa, loro si limitarono a guardarla e a commentare il suo atteggiamento.
Poi passò davanti alla sede dell'associazione Le Stelle da cui alcune amiche di sua madre stavano uscendo, dopo aver fatto scorta di verdure al mercatino solidale. Anche loro cercarono di fermarla, senza successo.
Fu solo il gruppo di amiche lasciato un'oretta prima che riuscì a mettere fine alla sua corsa e a farla parlare dell'accaduto.

Nel giro di due ore la notizia che Awa era stata terrorizzata dalla visione di una mano tagliata si era diffusa in tutto il quartiere.
Suo fratello maggiore Lamin si era precipitato al parco con gli amici per cercare questa fatidica mano ma non era andato oltre l'ingresso: i guardiani stavano chiudendo i cancelli per la notte. Lo informarono che avevano già battuto in lungo e in largo la zona di cespugli del presunto avvistamento e che non avevano notato nulla di anomalo, a parte degli escrementi di ratto che, in effetti, non avevano niente di strano in quel luogo.

Nei giorni successivi tutti parlavano dell'accaduto. In generale le donne credevano al racconto della piccola perché sentivano che aveva vissuto un vero momento di terrore. Non si spiegavano però il mancato ritrovamento della mano.
Gli uomini invece tendevano a pensare che fosse una bugia per attirare un po' di attenzione su di sé. Qualcuno si spinse fino a sgridarla per strada, davanti a tutti, a causa del suo atteggiamento immodesto.
Quando la notizia arrivò a casa della sua compagna di scuola Nabila, la nonna di questa si lamentò del pericolo:
– Bismillah, i neri porteranno la rovina su tutti noi con i loro rituali di magia oscura!
Sua figlia le rispose di non dire sciocchezze, che era tutta una storia inventata (era una delle poche donne che non credevano al racconto) e aggiunse:
– I neri? Wesh! E tu cosa credi di essere? Anche se sei algerina e la tua pelle è chiara, credi forse che i franco-francesi ti considerino come loro? Ai loro occhi sei anche tu una "nera". Wallahi!

A casa di Awa erano tutti molto preoccupati per lei, continuava ad avere incubi ed era sempre agitata. Suo padre, che inizialmente l'aveva sgridata per aver mentito, cominciava a credere che sua figlia minore avesse effettivamente visto qualcosa di strano.
Quando si trovò con gli altri membri dell'associazione dei Padri de La Noue, gli venne spontaneo avanzare l'ipotesi che una mano tagliata potesse effettivamente esserci stata. Forse qualche fanatico aveva applicato la legge islamica e un ladro si era ritrovato amputato.
Un suo vicino di casa, che aveva visto la piccola arrivare dal parco e credeva al suo racconto, sostenne subito la sua ipotesi:
– Amagni! Questi fanatici porteranno la rovina su tutti noi!
La risposta fu corale, tutti erano convinti che gli integralisti islamici non avrebbero mai osato spingersi fino al punto di trasgredire la legge francese per punire un furto.
Molti giovani, neri o magrebini che fossero, speravano che la voce non arrivasse all'orecchio delle autorità. Anche se non credevano alla storia, preferivano che la polizia non s'interessasse troppo al quartiere, avrebbe messo in difficoltà i loro affari...
I bambini che partecipavano abitualmente alle attività della Casa di Quartiere 100 Hoche furono contagiati dalla paura di Awa, l'aveva trasmessa loro

raccontando la sua avventura. Molti si unirono a lei nella sua inquietudine e alcuni addirittura nei suoi incubi.

Tra dubbi e discussioni, accordi e disaccordi, arrivò il martedì sera. Era il giorno del corso di sport per sole donne, alla sede delle Stelle.
Ci fu una discussione accesa che durò per quasi tutta la lezione, sospesa solo nei momenti di esercizi tanto impegnativi da non lasciare il fiato per muoversi e parlare nello stesso momento. La coach cubana, che non abitando nel quartiere era all'oscuro di tutta la vicenda, ebbe qualche difficoltà a farsi sentire mentre dava le indicazioni sui movimenti da eseguire.
Quella sera rincasarono tutte un po' più tardi del solito, si fermarono a discutere l'ipotesi, avanzata da alcune, che potesse trattarsi di un o una djinn che aveva voluto spaventare la piccola, prendendo la forma di una mano tagliata.
Le più integrate nella cultura francese tacciarono le altre di superstizione, quest'ultime le accusarono di aver abbandonato le loro tradizioni ancestrali e svenduto le loro menti al conformismo cartesiano per atteggiarsi ad europee.

L'Imam del quartiere come la maggior parte degli uomini credeva che la questione tanto discussa fosse solo una storia inventata da una bambina spaventata. Ma quando gli giunse voce che tra le donne si sussurrava dell'implicazione di un djinn nella vicenda, prese la decisione di tentare di calmare le acque e mettere fine all'ossessione che serpeggiava tra gli abitanti de La Noue.
– Sarebbe ora di passare ad altro! – pensò fra sé e sé.
Radunò il massimo numero di persone che la sala di preghiera poteva contenere, assicurandosi che Awa fosse presente, e propose una lettura dei testi sacri per verificare se questa fosse stata implicata in qualcosa di soprannaturale.
Molte donne aderirono con entusiasmo alla proposta; gli uomini si lasciarono trascinare, chi più e chi meno dubbioso sull'utilità di tale rituale. Principalmente non volevano contraddire l'Imam in una questione così delicata.
Il verdetto fu negativo, la piccola non era stata presa di mira da nessuno, umano o spirito che fosse. Quasi tutti si convinsero allora che quella storia paradossale fosse inventata da cima a fondo.
Solo sua madre e le amiche che l'avevano vista arrivare correndo restarono sicure della veridicità del terrore di cui erano state testimoni. Qualcosa l'aveva spaventata e non poteva trattarsi di un oggetto ordinario.
Con il passare delle settimane, comunque, la questione scivolò via dai pensieri quotidiani degli abitanti. C'erano problemi più importanti da affrontare...

Arrivò presto la bella stagione che fu inaugurata dalla festa di quartiere, organizzata dal Casa 100 Hoche.
Partecipavano all'animazione molte associazioni della zona. Alcune vendevano piatti tipici dell'Africa occidentale a base di riso e pollo, altre dolci magrebini di miele, datteri e mandorle, altre ancora cous-cous e falafel. Poi c'erano quelle che aggiustavano elettrodomestici, esponevano piante aromatiche o proponevano trattamenti di bellezza naturali e trucchi colorati per i bambini.
Sul palco si alternavano i vari gruppi di musica e di teatro che abitualmente si riunivano per le loro prove nel quartiere. L'atmosfera era distesa e vivace, molte persone si lasciarono trascinare nella danza dalla musica che variava tra ritmi caraibici, magrebini o africani, ognuna di loro esprimendosi con il suo stile.
Quando arrivò la sfilata di maschere della compagnia del Teatro de La Noue, tutti si fecero da parte per lasciare spazio ai grandi pupazzi portati dagli attori. Il più grande di tutti apriva il corteo, i suoi arti si muovevano con meccanismi di cavi interni azionati da un uomo molto alto e robusto.
Quando arrivò al centro della piazza, un urlo acuto lacerò l'aria sovrastando la musica e tutti i rumori della festa. La piccola Awa si avvicinò al grande pupazzo e urlò con tutta la voce che il suo corpicino minuto le permetteva:
– È questa la mano che ho visto nel parco! È così che si è mossa...
Tutti i bambini si precipitarono accanto a lei per vedere con i loro occhi la grossa mano meccanica, sperando di sentire per riflesso quel brivido di paura che tante volte avevano sentito raccontare.
Poi un ragazzino si prese la briga di andare guardare l'altro lato del pupazzo. A suo turno fece sentire la sua voce:
– L'altra mano non c'è! Deve essere quella che hai visto tra i cespugli.
Quando la sfilata si fermò tutti si avvicinarono incuriositi, in effetti il pupazzo era monco della mano sinistra, e si domandarono in che modo fosse finita nel parco.
Le donne infine capirono il terrore che Awa aveva manifestato con tanta determinazione, quel movimento meccanico era davvero impressionante.
Gli scettici dovettero rassegnarsi all'idea che la piccola non si era inventata niente, semplicemente non aveva riconosciuto in quell'oggetto il pezzo di un pupazzo.
Non si spiegavano però come quella si fosse mossa da sola, staccata dal meccanismo che animava la sua gemella, e come fosse scomparsa nel breve intervallo tra la corsa della bambina e la perlustrazione dei guardiani.
Quelli che volevano capire l'accaduto fino in fondo interrogarono l'uomo che portava il pupazzo, questo escluse che i meccanismi potessero funzionare senza che qualcuno li azionasse. E non sapeva assolutamente quando quella mano fosse andata perduta né dove, era arrivato da poco nella compagnia.
Nessun altro seppe spiegare meglio la situazione, il pupazzo era piuttosto vecchio ed era stato utilizzato diverse volte nel corso degli anni. Il ricordo di dove si fosse persa la mano era svanito con il cambio di associazione in residenza al teatro.
La risoluzione parziale dell'enigma lasciò spazio alle più svariate congetture su come quel pezzo di pupazzo fosse finito tra i cespugli e soprattutto come ne fosse scomparso.
In effetti gli abitanti non seppero mai dove fosse finita la mano meccanica, né tanto meno chi o cosa l'avesse fatta muovere quando era stata toccata con

un bastoncino.

Forse un giovane pastore tedesco di nome Billy, che frequentava abitualmente il parco Les Guilands, sapeva dove era nascosta!
Aveva l’abitudine di ficcare il naso in tutti i nascondigli che riusciva a raggiungere prima di essere richiamato dal suo umano, più interessato a giocare con gli amici che alle perlusrazioni suo cane.
Era corso a esplorare la zona subito dopo che Awa ne era uscita urlando. Forse solo lui sapeva in quale buco nella terra fosse finito quell’oggetto, dopo essere stato ridotto a brandelli dai suoi denti aguzzi.
E forse un piccolo ratto, a cui nessuno aveva mai dato un nome, sapeva come fosse riuscito a infilarsi nella cavità della mano finta e soprattutto come avesse fatto a scappare via inosservato, una volta disturbato nel suo nascondiglio.

La bimbina Panda

REBECCA MERLOTTI

La bimbina panda - diversamente uguali, ugualmente diversi.
Era questione di minuti ed il nuovo oratorio estivo di Becky sarebbe iniziato.
Non era la prima volta che lo frequentava. Era un ambiente accogliente. Si sentiva al sicuro.
Quella mattina il padre la accompagnò. - “Papà sbrigati fammi i codini” disse Becky. Aveva quasi 7 anni e come di consueto il padre le acconciava i capelli perfettamente.
Mano nella mano, quella mattina di giugno iniziò tutto. Non avrebbe mai immaginato che quell’estate le avrebbe cambiato la vita.
L’oratorio estivo ospitava moltissimi bambini dalla prima alla quinta elementare.
Gli animatori si occupavano di inventare ed organizzare i giochi di tutta la giornata. Erano quasi tutti piacevoli ma impegnativi. Becky si trovava molto bene con tutti i bambini anche se a volte la timidezza prendeva il sopravvento.
Dovete sapere che Becky si vergognava un po’. Era una bambina robusta cui veniva spesso l’affanno per colpa dell’asma e del suo problema con la cefalea.
I bambini in oratorio erano competitivi e alcuni premevano affinché la squadra potesse vincere. Non era facile per lei.
Andava di moda “scappare” da alcuni giochi che si ritenevano noiosi dicendo di avere il mal di testa. Questo comportava un problema. L’abitudine a questo fenomeno alimentava il dubbio negli animatori su qualsiasi bimbo che lamentasse un malessere.
Il primo giorno iniziò e andò benissimo. I giochi di benvenuto furono molto belli e divertenti, anche il pranzo non era male.
Come ciliegina sulla torta alla riapertura dei cancelli di fine giornata ci fu papà a prenderla ed una volta tornati a casa arrivò la mamma. Era una bellissima routine e Becky non vedeva l’ora che arrivasse proprio quel momento.
La mamma ed il papà non hanno mai fatto mancare nulla alla loro bambina. Si è sempre ritenuta molto fortunata. La iscrivevano ogni anno per tutto il mese di giugno. Becky però non partecipava né alla piscina né alla gita ed in quei giorni restava con i nonni materni.
I giorni passarono e Becky si trovava bene.
Era chiaro che per gestire grandi numeri di bambini, pressoché piccoli, si attingesse al cambio o all’aggiunta di animatori nuovi. Quel giorno arrivò.
Da una prima occhiata gli animatori non erano male ma iniziarono a cambiare le dinamiche. Alcuni giochi divennero più noiosi e si ricorreva spesso alla palla mano.
I giorni però passarono e Becky cercò di abituarsi a questa nuova realtà.
Nel caldo della metà di giugno iniziarono ad aumentare i suoi malesseri. La cefalea si fece sentire più del solito. Il sole era forte e picchiava aspramente.
Quel giorno si accorse che qualcosa non andava. Alcuni animatori avevano un atteggiamento strano, quando la piccola Becky si avvicinava sembravano quasi schernirla. Si sentii subito a disagio. Voleva capire. Andò in bagno per vedere se avesse qualcosa in faccia. Niente.
- “Inizia la sigla è ora di pranzo evviva” disse Becky dimenticandosi di questi pensieri.
Come di consueto cercava di fare il più veloce possibile per dirigersi al tavolo con il suo animatore preferito. Alessandro.
- “Ale sono qui, arrivo, tienimi un posticino” urlò da lontano.
Quel giorno c’erano: pizza, insalata e gelato.
“Hai mangiato bene? Era tutto buono?” Chiese premurosamente Alessandro.
“Si era tutto buono, specialmente l’insalata. Però mangia tu il mio gelato” rispose Becky.
“ Sei sicura? Grazie piccola dolce Rebe” rispose Alessandro.
Alessandro era un ragazzo molto alto, educato e tenero. Non si poteva non volergli bene e viceversa alla nostra piccola bimba.
Era un bel rapporto e Becky si fidava molto.
Quel pomeriggio ne approfittò per cercare di trovare qualche risposta.
“Ale ho qualcosa in faccia?” Disse Becky.
“ No perché?” rispose.
“ Prima i tuoi amici mi sembravano strani. Mi hanno guardata e quasi si mettevano a ridere. Ho pensato di avere qualcosa di sbagliato, qualcosa in faccia o sui denti. Forse sono solo brutta”.
Alessandro prese Rebecca per le spalle e la strinse a se e disse: - “non devi dirlo nemmeno per scherzo. Sei la bimba più bella dell’oratorio, anzi del paese intero.”
Sapeva, in fondo al suo piccolo cuore, che quelle parole erano dette con affetto ma non riusciva a vederla così.
Becky sorrise e annui, un caldo abbraccio e andò a giocare.
Per qualche giorno Becky non ci pensò.
I weekend passati in famiglia erano i migliori. Lo sono ancora. Si sentiva come se fosse nel cuore di un tortino caldo di cioccolato. Avvolgente, caldo e confortevole. Si sentiva al sicuro.
Arrivò presto il suo compleanno e fu solo che una gioia immensa.

Non tanto per i regali ma per il dono indissolubile dell'amore. Sapeva di essere fortunata.
Inizia un nuovo giorno di oratorio. Becky saluta il papà all'ingresso e dopo aver 'timbrato' la sua presenza entrò subito per sistemare lo zainetto.
Si guardò attorno e pensò : - "ma chi sono questi animatori, non li ho mai visti. E dov'è Alessandro? Deve ancora arrivare?.. ".
I suoi dubbi erano purtroppo veri. Da quella settimana Alessandro svanì e non ne sapeva il motivo.
I nuovi animatori non sembravano simpatici. Avete presente quella sensazione che fin da piccolo si ha? Quella sensazione di fiducia? No, non era così.
I giochi iniziarono e fu subito aggregata ad un nuovo gruppo di animatori. Fece presente di soffrire di alcuni disturbi e che se non riusciva a giocare era per quello. Di tutta risposta un'animatore le disse: - "dai bambina non fare i capricci, non vuoi fare nulla come tutti gli altri. La prossima volta resta a casa da sola. Devo chiamare tua mamma?".
L'arroganza e la freddezza portarono Becky a spaventarsi ed a giocare tutto il giorno. Non voleva essere un problema.
Questa prima giornata 'nuova' la rese malinconica.
Con l'apertura serale dei cancelli svanirono i brutti pensieri. Quello che aveva vissuto la nostra bimba , però, fu solo l'inizio.
Da quel giorno aleggiava in lei una sensazione strana. Si sentiva fuori luogo. Aveva paura di essere sgridata ancora, di non essere creduta quando stava male.
Le sue paure trovarono fondamenta.
Quel giorno Becky stava male e un'animatrice le disse di riposarsi sotto un albero. Il mal di testa e il sangue dal naso l'avevano provata molto.
Arrivò quell'animatore, ancora lui. La prese per una spalla e le disse: - "Ancora tu? Ti ho già detto l'altro giorno che devi giocare. Cosa vieni a fare qui? Se vuoi stare da sola stai a casa. Forza vieni a giocare subito."
" No aspetta sto male, non mi sento bene puoi chiedere all'animatrice che mi ha detto di riposare qui" rispose Becky.
"Non mi interessa quello he ti hanno detto gli altri. Gioca. Devi giocare o farai perdere punti a tutti".
Becky si sentiva impotente e prima ancora che potesse controbattere l'aveva già portata dall'altra parte del campo da altri due animatori ed alcuni bambini più grandi.
" Ecco ho trovato questa che si nascondeva li. Tieni Paolo tutta tua." disse l'animatore.
" Ah bene un'altra. Di che squadra sei? Rossi? 20 punti in meno. Torna a giocare subito" disse Paolo.
" Non stavo giocando perché prima sono stata male e mi hanno detto di riposare, sono stanca e mi fa male la testa" rispose invano.
" Ora che ti guardo è vero". Rispose Paolo.
Becky sapeva che quello che stava per dire non era niente di comprensivo.
" ora che ti guardo si ahahahah, sembri davvero stanca ma dormi?" Continuò Paolo.
" S..si che dormo perché?" Domandò.
" ma non ti vedi? Sei un panda. Hai delle occhiaia enormi. Ma i tuoi genitori ti fanno dormire?" Disse Paolo in modo cosi dispregiativo da silenziare la bimba.
Provò a difendersi dicendo: - "certo che mi fanno dormire cosa centrano mamma e papà e poi..?"
Prima che potesse finire Paolo prese il megafono e urlò a tutto il campo: - "la bambina panda, nuova attrazione estate 2007. La bambina che non dorme mai. La bambina brutta che si isola. Panda. Panda. Panda."
Iniziò così un coro con i bambini più grandi e corse via dall'imbarazzo.
Si diresse in bagno a piangere. E tra un fiume e qualche singhiozzo si guardò allo specchio.
Si guardò e per la prima volta si vide diversa.
Notò dei solchi sotto i suoi occhi. Non gli aveva mai visti prima. Che cosa erano? Perchè erano lì? Anche gli altri le possedevano? Perché non le aveva mai viste? Becky non trovò risposta a queste domande. Ogni sguardo era pesante. Era impossibile far finta di niente. Era per tutti un panda.
Si avvicinò un animatore nuovo. Bussò alla porta e disse: " ei bimba ho visto che sei corsa piangendo in bagno. Posso sapere che è successo? Sono l'animatore Alessandro, sono nuovo. Scusa se non conosco il tuo nome. Ti va di uscire e di parlarne?
Sapeva che non era il suo animatore del cuore ma la voce suonava così rincuorante.
Uscì e si lasciò andare ad una confessione.
Le suggerì di andare a casa la sera e di raccontare ai suoi questo episodio. Lei lo fece.
La mamma ed il papà non presero bene questa cosa vedendo il malessere che gli stava creando.
Alla festa dell'oratorio, quella sera, la mamma la accompagnò molto arrabbiata e furiosa. Voleva vederci chiaro e parlare con questo piccolo uomo che si permetteva di trattare così una bambina.
Quella sera accadde qualcosa di meraviglioso, Alessandro si occupò di gestire la situazione. Si preesentò alla mamma e andarono da Paolo ad affrontarlo. Scappò dalla vergogna.
"Tutto qui? Finisce così?" pensò. Da quel giorno la bimba panda trovò una maschera da indossare. Gli occhiali divennero i suoi migliori amici. Si sentiva come se avesse un muro, una protezione contro il giudizio. Gli anni passarono e Becky cresce.
Io cresco.
Lo specchio del corridoio sembra conoscermi bene.
Quei lunghi pomeriggi passati li seduta a fissare il volto. C'è quasi un fosso sul pavimento, è il mio dolore, lo vedo. Il lavandino ha i solchi delle mani appoggiate, è il mio dolore. Lo vedo.
Come vedevo e vedo solo quelle due righe sotto gli occhi.

In una pluralità perché alcuni sentono l’esigenza di definire una diversità? Chi definisce cosa sia diverso? Chi era Paolo per permettermi di sentirmi diversa?
Mi guardo attorno e non vedo nessuno come me. Mi sento una matita colorata in un cassetto di penne nere.
Eppure penso che non ci sia nulla di più bello nell’essere diversi.
Esco di casa e apprezzo ogni persona e la sua storia, senza mai giudicare nessuno prima di capire chi ho davanti.
Siamo tutti così diversamente uguali e ugualmente diversi che dovremmo solo apprezzarci.
Ricordarci che basta l’amore. Che la cattiveria e il disprezzo non sono mezzi di approccio.
Ma forse non li biasimo. È più facile, forse è più soddisfacente.
Adesso Paolo quando mi incontra abbassa la testa, mi conosce bene e poteva chiedere scusa. Invece no.
Oggi sono grande. Mi guardo allo specchio e mi rifugio nel trucco. Il trucco mi aiuta a sentirmi bene.
Gli occhiali non li ho mai mollati. Molti pensano che sia passato tanto ed è ora che passi. Ma se mi guardo penso a quegli sguardi. Ripenso alla bimba panda che è in me. A quanto mi sia sentita diversa. Avevo solo 7 anni e già ero troppo diversa dal mondo?
Il mondo già mi stava dicendo che non ero adatta?
Probabilmente per quello che ho passato non voglio parlare di diversità. Ovunque vada, se cammino per strada, vedo persone passarmi accanto persone. Diverse? No. Solo solo esseri umani. Anime. Corpi. Sono unici, siamo tutti unici. È come andare il libreria ci sono vari libri di generi differenti, svariati. Perché non possiamo essere così anche noi? È così sbagliato.
Invece scegliamo la parte dei cattivi. Delle classificazioni.
Abbiamo la presunzione di classificare cosa vada bene e cosa no, per poi pretendere che questa cosa sia condivisa.
Oggi oltre alla mia famiglia c’è Matteo. Un Uomo che anziché definire come sono accoglie me come tale. Bacia quelle occhiaie che odio, e se da struccata mi sente dire che sono brutta e non deve guardarmi, mi toglie le mani dalla faccia e mi ama più di prima. Un Uomo vero.
Sono la sua “bimbina”-panda-.
A mamma e Matteo devo un grazie se a volte torno a sentirmi ‘normale’ come è giusto che sia e non come la società mi impone.

Dalle crepe entra sempre la luce

Maria Lauro

Dalle crepe entra sempre la luce

"Ciao Marina,
Sono passata in reparto come promesso ma non ti ho trovata. Lascio questo biglietto ai tuoi colleghi per dirti che alla fine i controlli stanno andando bene... Ho ripreso a lavorare, ma lui mi ha lasciata alla fine. Passo ancora a trovarti... L."
Quando sono arrivata in reparto non ho fatto subito caso al tuo biglietto... Ero presa tra le consegne e il caos di chi inizia un turno di lunedì pieno di esami e di spostamenti. Ma poi ti ho trovata, eri lì: un biglietto scritto dietro a uno scontrino della spesa. Dopo qualche settimana di assenza sei tornata a farmi visita, cara L. Con uno scontrino, per dirmi forse che la vita dopo una malattia riprende il suo corso, anche se siamo ferite.
Devo confessartelo, la tua storia non mi ha lasciata indifferente. E a differenza di tante altre storie che vedo e vivo ogni giorno, non sono riuscita a lasciarla nell'armadietto dell'Ospedale: è salita a casa con me, si è insidiata nelle mura dei miei spazi, nelle mie cose, e nel mio cuore. Ha aperto quella "scatola di pensieri" che spesso teniamo chiusa, e ha messo su la musica della vita a tutto volume.
Avere un problema di salute a 30 anni non è uno scherzo... e se capitasse anche a me?
Tra noi non è stato amore a prima vista. Quando sono entrata nella tua stanza la prima volta sono stata travolta dal caos più completo: fogli sparsi ovunque sul letto, insieme a ciabatte, spazzole, vestiti, cuffie... Stavo per chiederti di fare un po' di ordine quando ti ho incontrata: i miei occhi hanno incontrato i tuoi. Ti ho guardata negli occhi, i tuoi dolcissimi occhi verdi, e ci ho subito letto - quasi come se fosse evidenziato - che avevi paura. Paura. Ti avevano diagnosticato il papillomavirus, una variante cattiva. Dovevi fare un piccolo intervento chiamato leep, o ansa diatermica: un sottile filo metallico usato come un bisturi molto preciso, per rimuovere le cellule malate.
Dentro quei fogli sparsi sul letto c'erano i tuoi pap test, i tuoi esami, i tamponi... Mischiati con i capelli, le cuffie, le caramelle: la vita dentro la malattia o la malattia dentro la vita? Ancora non so rispondere a questa domanda.
Ansia, angoscia per il futuro, paura del dolore, solitudine e anche vergogna e imbarazzo: ecco le sensazioni che mi hai raccontato di aver provato, da quando la ginecologa ti aveva chiamata per dirti che il tuo Pap-test era positivo. Mi hai detto: "È come se ad un certo punto la terra iniziasse a tremare... Certo, non hai un tumore... ma c'è qualcosa che non funziona bene e va sistemato".
Il tuo malessere aveva un nome preciso, le tue armi erano un'ansa termica per bruciare tutto e tanto, tanto coraggio.
Ho cercato di contenere la tua ansia, le tue paure, di tenerti la mano nei momenti in cui neanche le cuffie con la musica riuscivano a consolare la tua tristezza.
Ci sono riuscita? A volte ho come la sensazione che avrei potuto fare di più.
Il tuo papillomavirus non aveva preso soltanto il collo dell'utero, era riuscito a penetrare anche nel tuo cuore. Mettendo in crisi la tua relazione d'amore con un

ragazzo con cui stavi da tempo. Un problema di salute ha sempre due facce della medaglia: la perdita e l'opportunità.
Sono una donna come te, sono stata lasciata anche io... anche le malattie del cuore fanno piangere e fanno male; ho cercato di accoglierti anche in questo, quando dopo l'intervento mi hai raccontato che ti sentivi un po' interrotta, un po' bruciata.
Ti ho sorriso e ti ho detto che dalle crepe entra sempre la luce. Te lo ricorderai? Noi donne, anche quelle che si ammalano, anche quelle ancora malate... possediamo una capacità di resilienza innata. Ricordalo sempre, così come io mi Ricorderò sempre di te.

SOGNI E BRACI

MIHAELA PESENTI

Audentes fortuna iuvat.
Eleonora ripensa alla prima volta che ha letto quelle parole tracciate sui muri dell'ateneo, e non può non riconoscere l'audacia (ma anche quella sana incoscienza) avuta sei anni prima, quando ha deciso di iscriversi a medicina.
Ma oggi, nel giorno della sua laurea, tutto sembra avere la forma giusta.
Passa le dita sui caratteri argentei incisi sulla copertina della sua tesi.
"La disforia di genere. Implicazioni cliniche, sociali ed etiche".
La scelta dell'argomento aveva preso forma dopo aver sentito dai telegiornali la notizia della morte di Cloe, docente che si era tolta la vita dandosi fuoco all'interno del camper nel quale viveva. La testimonianza delle ultime ore di Cloe era stata scritta dal suo stesso pugno: "autochiria, libera morte". Così aveva definito ciò che stava per mettere in atto.
Eleonora ignorava il significato della parola "autochiria", ma le era rimasta impressa quella particolare, nuova accezione della morte che mai in precedenza l'aveva sfiorata: uno strumento di libertà. Si era chiesta quale forma di infelicità potesse insinuarsi nella mente di una persona al punto da invalidarne il desiderio di vivere e preferire una fine tanto atroce.
Cloe era bruciata nell'indifferenza del mondo, o forse il mondo l'aveva bruciata.
Non sa definire con precisione cosa provi al riguardo.
Ogni volta che ripensa a quell'insegnante inghiottita dalle fiamme sente una pressione sgradevole vicina allo stomaco, ma anche una crescente determinazione ardere dentro.
Quella di non voler essere parte integrante della platea di persone che vive nell'implicita accettazione che simili eventi possano accadere.
Nell'inconsapevole metamorfosi dalla bambina che era verso la persona adulta che si sta schiudendo al mondo, Eleonora sceglie di non essere indifferente, ma di provare a fare la differenza, anche se non le è ancora chiaro in quale modo potrà riuscirci.

Laila guarda i capelli neri di Eleonora brillare. Le ricordano le piume lucenti e folte di un corvo. Quanto vorrebbe riuscire ad arginare quel moto di vanità che zampilla in lei, che non le consente di avere occhi e cuore solo per la sua amica. Eppure non può fare a meno di pensare che da lì a qualche giorno ci sarebbe stata lei al posto di Eleonora, di fronte a quella stessa commissione.
Ha preso una decisione, ancora non confidata a nessuno.
Ricorda benissimo i giorni del suo arrivo. Il volo da Herat, i due scali, una crisi d'ansia in piena regola e l'atterraggio all'aeroporto di Orio al Serio (o, come aveva scoperto in seguito, "Il Caravaggio", il nome dell'artista preferito di sua madre, l'uomo che con i colori e con la luce aveva dipinto Fillide).
Poi il test di ammissione a Milano, centinaia di ragazzi come lei che defluivano in una scia interminabile per l'identificazione. Quei controlli maniacali l'avevano un po' spaventata. A un certo punto le avevano chiesto di mostrare le orecchie, per verificare che non indossasse auricolari o altri dispositivi non ammessi.
Era stata accompagnata fino al bagno delle ragazze, e lì si era potuta scostare il velo. La donna che l'aveva scortata per effettuare la verifica si chiamava Karen (o almeno, quello era il nome stampato sul cartellino appuntato alla camicetta verde che indossava). Il sorriso sincero di Karen e i suoi occhi di ambra, che la guardavano senza pregiudizio in un momento così intimo, erano stati in grado di tranquillizzarla.
Il caldo dovuto all'imbarazzo si era affievolito in un tepore rassicurante. Si era sentita libera di esercitare la propria scelta di portare il velo. La stessa libertà che sente ora di poterlo togliere per il giorno della sua laurea. E, probabilmente, per tutti i giorni a venire.

Edoardo continua a tormentare il colletto della camicia.
L'aria all'interno dell'auditorium si è fatta irrespirabile, desidera solo che quel momento finisca. Perché ci stavano mettendo tanto?
Guarda Eleonora, ma non la ascolta. Gli sembra quasi di sentirla, la disapprovazione di suo padre, seduto in parte a lui. Quasi come se potesse uscire dal suo corpo, materializzarsi nell'aria, arrivare sul suo viso e scottargli la pelle. La sera prima aveva definito umiliante il fatto che la sua ragazza si laureasse prima di lui. Del resto, lui stesso non capiva come mai Eleonora non l'avesse aspettato. Gli mancano solo due esami, avrebbero potuto laurearsi assieme. E giusto perché lei si era ostinata a volerlo fare, più volte le aveva ripetuto che non fosse necessario che si affaticasse sui libri. Aveva cercato, invano, di convincerla che diventando medico avrebbe guadagnato bene e si sarebbe potuto tranquillamente permettere di mantenere entrambi.
Per un uomo è necessario avere una professione, ne vale della sua accettazione sociale. Ma perché una donna con il privilegio di una situazione economica agiata dovrebbe voler lavorare?
Ingrata, ecco come gli sembra. Superba e indifferente ai vantaggi che la vita (che lui stesso) le sta offrendo.
Negli ultimi tempi a stento la riconosce. O forse si è solo fatta più evidente quella parte di lei che ha sempre cercato di non vedere.
In famiglia l'ha messo in imbarazzo diverse volte, intavolando durante la cena argomentazioni derivate dalle nuove ideologie progressiste, che tanto stanno andando di moda ma che hanno una pessima influenza su di lei. È addirittura arrivata a convincersi che l'omosessualità sia una condizione naturale e, per giunta, rispettabile.
Come se non bastasse, poche settimane prima gli aveva comunicato l'intenzione di non fermarsi al conseguimento della laurea, ma di iscriversi a una scuola di specializzazione medica.

Quella dichiarazione l’aveva fatto scivolare negli abissi. In quale struttura ospedaliera sarebbe andata? Sarebbe stata lontana?
Aveva sentito l’impulso di abbracciarla, di avvolgere un braccio attorno al suo bel viso, di stringerla fino a che il rumore del suo respiro non si fosse spento. Così avrebbe potuto stare ferma, così avrebbe potuto rimanere con lui, così lui avrebbe potuto proteggerla. Per sempre.

Elsa sorseggia il Martini, mentre osserva sua nipote discutere animatamente con i suoi amici, seduta a qualche posto di distanza.
Per un istante gli occhi chiari di Elsa incrociano quelli scuri di Eleonora, e le due si scambiano un sorriso senza usare le labbra.
Le vuole molto bene, quel tipo di affetto che ti spinge a perdonare quasi ogni cosa. Come pochi giorni prima, quando dopo aver utilizzato un’espressione in inglese si era fermata, l’aveva guardata con compassionevole gentilezza e si era affrettata a tradurre in italiano a suo beneficio.
Eppure Elsa era stata perfettamente in grado di tradurre da sola. Legge spesso libri in inglese, ne ha ovunque disseminati per casa. Possibile che Eleonora, nonostante il loro legame e la frequenza delle visite al casale vicino al vigneto, non se ne fosse mai accorta?
Da qualche tempo ha l’impressione che la nipote l’abbia eclissata in un piano diverso dal proprio: quello delle persone senza cultura, al di sotto della barriera di cristallo che lei, nonostante ne avesse avuto il desiderio, non era riuscita a varcare.
Si sente ferita, e si chiede quante e quali altre cose Eleonora non conosca di lei.
Sente riaffiorare i suoi sedici anni, la passione ardere, il sogno del giornalismo e di terre lontane. Ricorda maggio, la strada verso casa con i campi di grano ai lati.
Rivede lo stato di tumulto quando aveva varcato la porta d’ingresso. Poi il corpo di suo padre adagiato in una cassa, gli occhi opachi di sua madre che non sarebbero più sembrati in grado di mettere a fuoco qualcosa per molti anni.
La consapevolezza che il futuro che aveva immaginato la mattina uscendo di casa fosse già parte di un passato estraneo, che con carisma l’aveva sedotta ma aveva finito per ripudiarla.
Non andò all’università e non furono anni facili. I campi e il bestiame da gestire, la costante preoccupazione di non garantire le risorse necessarie a suo fratello e alle sue sorelle, la depressione di sua madre, la sufficienza con la quale la trattavano gli uomini.
Lei: giovanissima, inesperta e (il difetto imperdonabile) donna.
Ma era stata felice. La reporter rimasta rinchiusa in lei e che non aveva mai potuto dispiegarsi al mondo non aveva cercato di soffocarla. Al contrario, si era fatta da parte, concedendole di vivere un’altra vita.
Non l’aveva mai abbandonata: era con lei quando aveva guidato la sua prima auto, quando aveva visto il mare per la prima volta e anche quando, tra le braccia di Antonio, aveva pensato che il mare lo si potesse sentire dentro. Era stata orgogliosa di lei il giorno in cui era riuscita a comprare il vigneto, quello in cui ancora oggi ama passeggiare a piedi nudi e fermarsi a leggere, circondata dal profumo di uva fragola.
Testimone discreta e silente, la Elsa mai venuta alla luce continua a illuminare ogni frammento della sua esistenza.

ASCOLTANDO IL "DIVERSO"

SARA ROSSARO

Se si vive in una comunità così inclusiva come quella di una Milano del ventunesimo secolo, non è raro sentire persone domandarsi a che cosa servino tutte queste grandi manifestazioni e ostentazioni che riempiono le piazze, che in fondo non danno poco più di un fastidio, ma che con tutti i grandi problemi già presenti e non risolvibili, alimentano la frustrazione quotidiana, troppo generica per plasmarsi in una forma ben precisa, ma che riesce comunque a creare un'atmosfera d'odio "passivo", che prima o poi, a furia di viverci attorno, muta radicalmente fino ad infiltrarsi nei pensieri, senza che neanche ce ne accorgiamo, grazie al lungo periodo di tempo in cui queste idee, razziste e qualunquiste, riescono a trovare una breccia nella rabbia accumulata. E le vittime, purtroppo, sono le minoranze, di ogni tipo, che vengono viste troppo spesso ed erroneamente come privilegiate nella società "moderna", e che finiscono sempre ad essere il capro espiatorio per le molte più complesse problematiche a cui non si trova risposta.
Oggi sulla carta siamo difatti un paese libero, che imparando dagli errori del passato è rinato in una inclusiva costituzione, fonte d'orgoglio per ogni italiano, ma, tuttavia, gli ideali scritti sulla carta costituzionale perdono un po' il proprio potere nella quotidianità.
Io, per esempio, mi sono sempre dissociata da ogni comportamento razzista, omofobo o sessista di ogni tipologia, credendo di comprendere a pieno la diversità che mi circondava, anche se mai avevo fatto un vero sforzo, dando per scontato che bastasse non essere apertamente offensiva per capire ogni persona. Non avevo mai fatto un vero sforzo per comprendere veramente gli altri, e per quanto la mia indifferenza era del tutto inoffensiva, senza farmi perdere niente, mi precludeva anche la possibilità di guadagnare da tutta quelle persone che evitavo perché trovavo troppo faticose da capire. Mi ricordo chiaramente la prima volta che me ne resi veramente conto: avevo undici anni, frequentavo le scuole medie e, con il nuovo anno scolastico, mi misero vicina di banco con una nuova studentessa della mia scuola. Era straniera, per essere precisi veniva dalle Filippine, il che non era affatto strano in una classe quasi interamente multietnica. Qualcosa di lei in realtà era inusuale, non parlava italiano, neanche una parola e per questo frequentava tutti i pomeriggi dei corsi appositi, che la mia scuola offriva a tutti gli studenti stranieri. Nella mia classe c'erano altre due ragazze che parlavano filippino, con cui ovviamente divenne immediatamente amica e con cui poteva comunicare senza problemi, e, anche per questo, rimase molto isolata dal resto della classe, non parlando mai con nessuno al di fuori delle sue due amiche. Gli insegnanti, immediatamente preoccupati, decisero che per lei fosse meglio stare vicino a qualcuno che parlasse solamente l'italiano, almeno per le lezioni, in modo da imparare la lingua più velocemente.
Riorganizzarono poco dopo il suo arrivo la disposizione dei banchi ed il caso volle che finissimo vicine, ma, non avendo molti interessi in comune e non riuscendo a comunicare, non riuscimmo a parlare un gran che, almeno nel primo periodo. Un giorno particolarmente noioso, in cui avevamo due ore di supplenza, le proposi di provare a fare una specie di "scambio culturale": invece di parlarle in italiano sperando che capisse, lei, per una volta, mi avrebbe provato ad insegnare il filippino, facendo a cambio ogni mezz'ora, così che, a mia volta, l'avrei aiutata con l'apprendimento dell'italiano.
L'idea non le dispiaceva, non risultandole pesante, visto che l'italiano lo doveva studiare in ogni caso, e, finalmente, aveva l'occasione di criticare la mia pronuncia come facevo io. Alla fine dell'anno i risultati dei suoi sforzi le permisero di uscire con ottimi voti in tutte le materie e con un italiano fluente, al contrario, io, non ero riuscita ad imparare il filippino, di cui non fui affatto sorpresa; quello che mi deluse fu quello che accadde qualche tempo dopo, quando capii quanto effettivamente lontano ero dal mio obbiettivo: qualche giorno prima della fine della scuola, io e lei stavamo parlando normalmente quando le altre due ragazze si unirono alla discussione, finendo inevitabilmente a parlare in filippino. Ovviamente io non capivo neanche una parola di quello che stavano dicendo e la mia ormai amica, vedendomi confusa, iniziò a tradurmi qualche parte di discorso, per non escludermi totalmente. Quella singola genuina azione non fece altro che farmi sentire peggio, unendo il mio già presente disagio nel non capire neanche una parola dei loro discorsi con un senso di colpa generale, ripensando a tutte le volte che lei si fosse impegnata per includermi, senza che io facessi lo stesso. Avrei tanto voluto chiederle scusa per l'offesa che sentivo averle arrecato nel profondo, per non essermi impegnata al massimo, o, per meglio dire, non essermi impegnata affatto, ma mi resi velocemente conto che lei non si sentiva assolutamente ferita o insultata come mi sarei sentita io al suo posto, anzi era estremamente felice di ogni mio più piccolo sforzo per capirla meglio. Insieme alla sofferenza che da sola mi procurai, iniziai a vedere anche delle opportunità dove prima non vedevo niente.
Per esempio, un'altra delle tante esperienze significative l'ho vissuta al liceo, quando conobbi un'altra ragazza, questa volta madre lingua italiana, e musulmana. Vorrei specificare che non sottolineo questa caratteristica sua solo per i veli stupendi che sfoggiava a scuola, che personalmente mi hanno sempre affascinato, ma per l'effettiva importanza che rappresentava nella sua vita. Mi ricordo come fin dal primo giorno si dimostrava molto gentile, rispondendo a tutte le domande che io o altri le rivolgevamo sulla sua cultura e religione, di cui lei andava molto fiera e per cui se necessario litigava. Ho sempre apprezzato tanto la sua pazienza, come riuscisse a ritagliare del tempo per rispondere ad ogni mia singola domanda e ammiravo la passione che dimostrava verso le sue tradizioni. Mi ricordo chiaramente come il suo sguardo si illuminava quando parlava della sua fede, trovando in lei una qualità che mai avevo visto nei credenti precedentemente incontrati, mostrava una felicità sincera, genuina, che faceva percepire quanto amore le portasse, senza intenzioni di convertire nessuno, ma solo di trasmettere quanta serenità le portasse. Per questo le sono profondamente grata, non solo mi ha insegnato tanto sulla sua cultura, ma è riuscita a mostrarmi un lato a me completamente oscuro della fede, a cui sono sempre stata distante sentendola opprimente, facendomi vedere come possa essere una fonte di speranza e bontà.
Ho tanti ricordi di lei, che durante gli anni è sempre rimasta serena e molto saggia, mi ricordo in particolare di una conversazione interessante, poco prima che finissimo le superiori: credo che stessi leggendo qualche notizia di crimine d'odio eclatante insieme ad altri ragazzi, ovviamente come me intristiti per le notizie; qualche ora dopo, quando eravamo noi due sole, le provai a chiedere cosa ne pensasse, avendo trovato strano il suo silenzio precedente, sapendo quanto lei tenesse a questo argomento in particolare; lei mi rispose con un tono più brusco del solito, disse -Sappi che non ho detto

niente non perché non ci sia niente da dire- prese un grande respiro e distolse lo sguardo prima di continuare -Vedi il problema non sono soltanto quelle poche notizie atroci che riescono ad arrivare sui giornali, ma è qualcosa di molto più profondo, di radicato in tutta la società: gli sguardi, i commenti, a bassa voce o meno, che ogni giorno fanno parte della giornata di tutti i “diversi”. Il disagio che ho sempre provato, come un’ombra a perseguitarmi, che mi fa sentire diversa in paese in cui sono nata e cresciuta… A volte, anche se non lo dimostro, è davvero difficile essere fieri della propria diversità, quando questo ti causa solo problemi, per strada, per esempio, io vedo come mi guardano molti, con pena, vedono la mia cultura come una tortura atroce, come se fossi una vittima, obbligata- i nostri sguardi a quel punto si incrociarono, facendola fermare qualche secondo, probabilmente stava pensando, erroneamente, di vedere dell’offesa nei miei occhi, e, senza che io dicessi niente, riprese a parlare dopo qualche secondo, cambiando leggermente tono di voce, più pacato, come parla sempre -quello che voglio dire è che la diversità tra ognuno di noi dovrebbe essere un punto di contatto, per imparare e vedere la bellezza reciproca, non odio velato, che porta solo a discriminazione-. Non ricordo cosa dissi poi e non credo importi, niente poteva restituire tutto quello che in poche parole mi aveva donato, e, anche se dopo la fine del liceo non ci vedemmo più, qualcosa di lei, e non solo, mi rimase addosso; mi resi piano piano conto di tutte le esperienze che mi avevano segnato, di tutte le persone che mi avevano insegnato e grazie a cui ho compreso una diversità che prima neanche sapevo esistesse, e, con quella, anche le difficoltà che comporta, che io stessa vedevo quotidianamente senza rendermene conto, e che finalmente non riuscivo ad ignorare.

EFFETTO FARFALLA

FILIPPO FRANZINI

CAPITOLO INIZIALE COMUNE

Piccoli cambiamenti nelle condizioni di un sistema possono portare a differenze drastiche nei risultati finali. Si dice che il battito d'ali di una farfalla possa scatenare un terremoto a secoli di distanza. Nella vita un alternarsi di scelte che prendiamo, consciamente e inconsciamente, determinano un cammino, permettendoci di scoprire sentieri del "percorso" che un'altra scelta ci avrebbe precluso. L'ambiente che ci circonda influisce profondamente sulle nostre scelte: può determinare un cammino illuminato, benevolo e offrirci una moltitudine di occasioni; altre volte invece potrebbe non lasciarci via di scampo e costringerci a percorrere un unico sentiero tortuoso, nel quale le svolte che portano ad un cammino più sereno spesso non sono presenti, se ci sono invece non sono segnalate. Questo non è nient'altro che l'effetto farfalla.

CAPITOLO 1.1

La famiglia di Julian non era la classica famigliola felice da spot della "coca cola". Ciò nonostante, quando Julian torna con la mente alla sua infanzia, viene inebriato da una schiera di bei ricordi: il profumo della cannella quando sua madre Charlotte preparava con lui il latte con i biscotti da lasciare a babbo natale prima di andare a dormire la vigilia, oppure il rumore della palla che schizzava dopo avere toccato la mazza di ferro durante le partite di baseball allo stadio con il padre, altre volte ancora la sensazione di assoluta sicurezza quando veniva portato dal nonno all'asilo dentro il passeggino, coperto dal telo trasparente antipioggia mentre guardava le gocce che scendevano lentamente e venivano a posarsi a pochi centimetri dal suo viso, senza il minimo rischio che potessero scalfirlo. Ora ha 13 anni e sta per finire la terza media. L'ansia degli esami unita alla difficile scelta delle superiori ha reso il suo ultimo anno in città piuttosto arduo. Con i vecchi amici di scuola non si trova più bene: sono per la maggior parte agiati ragazzini viziati appartenenti alla classe alto-borghese, che una volta riuscita ad imporsi, doveva rivendicare in tutte le occasioni possibili che loro ce l'avevano fatta e tu no. Non era certo il caso di Julian, suo padre era un ricco imprenditore locale che aveva fatto una fortuna scommettendo sulle potenzialità dell'acido levulinico, capendo che il suo comportamento era piuttosto simile a quello del petrolio e che prima o poi si sarebbe inevitabilmente esaurito. Mamma Charlotte invece era specializzata in psichiatria, ma non aveva mai esercitato la sua professione: un po' perché Julian era arrivato in anticipo rispetto alla tabella di marcia e un po' perché infondo qualcuno doveva pur occuparsi della casa enorme che il padre aveva acquistato per loro. L'idea era di riempire quella casa di bambini, ma il parto di Julian che avvenne con infinite problematiche, costrinse i dottori ad asportare l'utero di mamma Charlotte, impedendo quindi a Jul di condividere quella reggia con fratelli e sorelle. La mancanza di una figura maschile nella sua vita è sempre stata qualcosa che lo faceva soffrire; suo padre lavorava sempre e tornava talmente tardi a casa che riuscivano a vedersi esclusivamente di fretta durante le colazioni, oppure quando riusciva a ritagliarsi una domenica da dedicare interamente a Jul e al baseball. Avrebbe enormemente voluto un fratello più grande che lo accompagnasse nelle scelte che doveva intraprendere: che superiori avrebbe scelto? Sarebbe rimasto in città o avrebbe dovuto cambiare aria? Si sentiva come una foglia sballottata dal vento in autunno; era solo in attesa di capire dove si sarebbe posato.

CAPITOLO 1.2

Dito sul calendario: l'ultima croce è sul 7, quindi oggi è a tutti gli effetti la seconda settimana del mese. Allora Julian prepara il borsone per gli allenamenti di baseball, sapendo che dopo scuola sarebbe passato in carcere per il solito incontro con il padre per poi andare direttamente al campetto. Vedeva quella visita, rigorosamente il primo giorno della seconda settimana di ogni mese, come una costrizione. Non capiva se la persona reclusa fosse effettivamente suo padre o lui; certo alla fine di ogni incontro quello che poteva uscire era lui, ma la sensazione di mancanza di ossigeno che lo opprimeva ogni volta che vedeva il cielo dopo essersi ritrovato in quella stanza sterile dei colloqui, che provavano inefficacemente ad abbellire con i disegni dei figli dei detenuti, lo faceva sempre riflettere. Si chiedeva spesso come sarebbe stata la sua vita se suo padre fosse stato una persona normale. Lo avevano arrestato perché tramite una serie di prestanomi aveva riciclato i proventi illeciti di diverse frodi fiscali. Così Jul si ritrova solo con sua madre, che dopo il fattaccio aveva iniziato a prendere qualche antidepressivo, sfruttando la sua iscrizione all'albo per le prescrizioni fasulle, finendo poi per diventarne dipendente. Si sentiva enormemente solo e la sensazione che percepiva quando provava a immaginarsi il futuro che lo aspettava era paragonabile a quella che avrebbe provato un cieco in una notte senza stelle al polo nord. Il suo tredicesimo anno di vita scorreva così implacabilmente che cercava un qualsiasi appiglio per sentirsi vivo e ancorato in questa dimensione. Il "Quartiere" dov'era finito dopo l'arresto di suo padre, sembrava volersi sviluppare verso l'alto ed era tutto così grigio che, quando il cielo era nuvoloso e prometteva pioggia, sembrava fondersi con le mura infinite di quei blocchi di cemento. Capì subito che la vita nel "Quartiere" era diversa dalla vita nei sobborghi: c'erano una serie di regole non scritte che col tempo comprese. Imparò che il rispetto e l'umiltà erano valori fondamentali ma anche che uscire con i più grandi era la cosa che lo attraeva maggiormente e che quegli omoni barbuti che se la spassavano con i soldi che facevano in quartiere, da oggi in poi sarebbero stati i suoi modelli. Si ritrovava al primo grosso bivio della sua vita: proseguire gli studi e continuare a condurre quella noiosa esistenza che comprendeva i colloqui in carcere e dover sopportare la depressione di sua madre, oppure andare con i ragazzi e iniziare finalmente a guardare il mondo a testa alta.

CAPITOLO 2.1

Gli anni delle superiori furono inaspettatamente uno spasso per Jul. Passava la maggior parte del tempo nel suo sobborgo. L'istituto privato che avevano scelto i suoi si trovava a pochi passi da casa sua e adorava passeggiare nei dintorni, dove le case erano tutte distanziate da enormi giardini. Le attività che offriva quel sobborgo erano abbastanza da occupare tutta la settimana: corsi di teatro, club del libro e campi da baseball con l'erba tagliata all'inglese, con le basi verniciate di fresco ogni mese. Sapeva di vivere in una bolla di sapone ma in fondo non gliene importava, nella vita c'era chi poteva godere di una situazione agiata e chi meno, c'era da accettarlo se si voleva tirare avanti. Infondo bastava continuare a fare entrare da un orecchio

le storie che sentiva sul “Quartiere” e farle uscire dall’altro. Avrebbe continuato a vivere benissimo, con le lezioni di recitazione il martedì, dizione il mercoledì, il baseball nel weekend e le montagne di libri e film della collezione dei suoi genitori, dalla quale poteva attingere ogni volta che ne avesse avuto voglia. Jul divenne piuttosto portato per la recitazione e sognava un giorno di solcare i più grandi palchi della contea; un sogno che secondo il suo docente sarebbe stato totalmente alla sua portata, se si fosse applicato di più. Era diventato un ragazzo che prendeva la vita piuttosto alla leggera. Fervente seguace della teoria del “destino passivo”: credeva di essere un predestinato e la vita non gli aveva mai dato modo di dubitarne. Le superiori erano terminate, la vita sarebbe iniziata. Era stato divertente doveva ammetterlo, ma adesso non vedeva l’ora di mettersi alla prova nel mondo vero.
Non fece in tempo a scrivere il curriculum che sua madre Charlotte gli aveva già trovato un lavoro. A suo dire perfetto per Jul. Si trattava di un mestiere che all’inizio non sarebbe stato sicuramente uno dei più profittevoli, ma che offriva ampie possibilità di fare carriera e inoltre si trovava a meno di due isolati da casa. Charlotte aveva dovuto fare diverse chiamate scomode e fare carte false per farlo assumere in un’azienda di spicco subito dopo il diploma, ma Jul non sembrava importarsene ed essere molto riconoscente. Arrivò così il primo giorno di lavoro, il giorno in cui Jul si tolse i panni da ragazzino per indossare quelli da adulto a tempo indeterminato. In azienda fece presto a farsi molti nemici. Si sentiva guardato dall’alto verso il basso e non gli era mai capitato nella vita. Non capiva perché quegli uomini in completo potessero ritenersi superiori a lui e continuare a riempirlo di scartoffie da compilare; come facevano a non capire il suo valore? Lui era Julian e non era assolutamente adatto a compilare banali moduli. Inizia così una guerra con colleghi e superiori, destinata a finire in un unico modo…
CAPITOLO 2.2
Non può finire tutto così. Non ora. Doveva essere un fottuto colpo facile e pulito, invece si trova a scappare a tutta velocità dalla polizia tenendo il volante con una mano mentre con l’altra tampona la ferita del compagno.
Sarebbe stato il suo ultimo colpo: una casa di un vecchietto senzadio abbandonato da tutti i figli e con un bel gruzzoletto da parte, il giusto per darci un taglio con quella vita. Purtroppo si erano dimenticati di avvertirlo che il vecchietto innocuo era in realtà un reduce di guerra che non dormiva senza la sua 9mm sotto il cuscino. Al primo passo su di un’asse che cigolava perché contratta dal freddo il padrone di casa si svegliò e colpì il suo compagno al fianco.
Il rumore della sirena delle volanti è talmente assordante che non riesce a pensare; si volta per vedere le condizioni del compagno e lo trova pallido e immobile, con gli occhi in diagonale. Dev’essere morto. Meglio così, non dovrà dividere il bottino già magro che era riuscito a racimolare prima che il compagno venisse fatalmente colpito. Vede davanti a sé un incrocio e una volante che gli si sta per sbarrare la strada se non riesce a curvare prima; scala di marcia e preme l’acceleratore con tutta la forza che ha e gira il volante verso destra, tagliando per una stradina sterrata che gli avrebbe evitato la collisione. La volante davanti frena e perde aderenza col terreno bagnato, finendo di fatto per bloccare la strada anche alla volante che si ritrovava alle calcagna di Jul. Ora è da solo su una stradina di campagna. La percorre fino a che non si ritrova davanti a una stazione del treno, se così si può definire un binario e una panchina. Lascia la macchina dietro un cespuglio in modo che quando se ne fossero accorti sarebbe stato già troppo lontano. Si siede sulla panchina ghiacciata, sporco di sangue e con il borsone riempito di soldi e argenteria. Il treno non tarda ad arrivare e lo prende senza preoccuparsi della destinazione; era una stazione che gestiva solo pochi treni al giorno che coprivano una lunga distanza. Quindi scendere al capolinea di un qualunque treno che fosse passato sarebbe stato sufficiente.
CAPITOLO FINALE COMUNE
Il nostro protagonista in queste due ramificazioni della stessa esistenza ha compiuto le sue scelte, determinando due percorsi totalmente diversi. L’influenza dell’ambiente che lo circonda è stata determinante. Le due storie terminano senza un vero finale, lasciando spazio al lettore di dare al testo la propria interpretazione. Se il treno che aiuta Julian a fuggire dopo la rapina gli desse una seconda chance cosa succederebbe? Oppure ancora: il Jul cresciuto spocchioso e superbo dove sarebbe finito se avesse continuato a comportarsi così meschinamente e ad infischiarsene di quello che accadeva al di fuori della sua vita?
Sono domande a cui non possiamo dare una risposta univoca. Il destino farà il suo corso e le scelte che compiranno saranno determinanti e determinate dall’ambiente che li circonda.

Sotto lo stesso cielo

EMANUELE ANDREA MAGNI

Il corridoio della stazione della metropolitana era affollato. Tutti parlavano gli uni con gli altri, si scambiavano i rispettivi nomi, facevano conoscenza. Lui, invece, stava ripensando alla lettera che aveva ricevuto, così come tutti gli altri, dopo essersi immatricolato. A breve, un treno della metropolitana avrebbe portato tutti loro sino all'Università di Milano-Bicocca; successivamente, in seguito a una decisione personale già espressa e irrevocabile, una parte di essi sarebbe salita sul tetto dell'edificio U6, l'altra parte avrebbe sostato in Piazza dell'Ateneo Nuovo. Insieme, i due gruppi avrebbero ammirato il tramonto; poi, la memoria sarebbe stata loro cancellata. Era la procedura. Nella lettera c'era scritto che la memoria non sarebbe stata cancellata completamente: sia a coloro che avevano scelto il tetto - i quali avrebbero osservato il viavai di gente e le confluenze di studenti che lasciavano gli edifici -, sia a coloro che avevano scelto la piazza - i quali si sarebbero immersi nella folla sempre in movimento di studenti -, sarebbe stato concesso di conservare un piccolo ricordo, una flebile sensazione di felicità, che, a detta di quanto scritto sulla lettera, sarebbe stata utile nei giorni di maggior sconforto.
Lui guardò gli altri suoi coetanei, mentre conversavano.
«A che giova? Tanto ci sarà cancellata la memoria. Nessuno si ricorderà di queste parole.»
Lui si era immatricolato alla facoltà di scienze e tecniche psicologiche, e nel modulo aveva scelto il tetto. Non gli piaceva affatto l'idea di trovarsi in mezzo a una folla infinita, e dal tetto avrebbe potuto osservare lo skyline che gli si sarebbe presentato dinanzi. Da dove veniva, un super-condominio a San Donato, non aveva mai avuto questa occasione: vedeva soltanto palazzi su palazzi, e, a dir la verità, raramente riusciva ad ammirare un tramonto vero e proprio, sempre oscurato dagli imponenti edifici.
Alla fermata di Missori, salì Lei: una ragazza immatricolata alla facoltà di scienze psicosociali della comunicazione. Si posizionò dinanzi a Lui, in piedi. Indossava una gonna blu, che scendeva morbidamente sino alle ginocchia, e un maglione bianco come la neve, e sembrava molto elettrizzata da ciò che stava succedendo. Quando si fermarono alla fermata successiva, Duomo, lo scossone tipico del treno che termina la decelerazione la colse di sorpresa, e se non avesse avuto i riflessi per aggrapparsi a un sostegno nei pressi, certamente sarebbe capitombolata a terra. Lui si alzò, e con un cenno della mano le cedette il posto.
«Grazie!», disse Lei.
«Non c'è di che.»
«Dove dobbiamo cambiare?»
«A Zara.»
«E poi?»
«Dipende. Chi va in Piazza della Scienza, scende a Bicocca. Gli altri, a Ponale.»
Ci fu un attimo di silenzio.
«Senti, cos'hai scelto nel modulo?», chiese Lei.
Lui la guardò negli occhi per la prima voleva. Due stupendi occhi celesti stavano puntando proprio verso la sua direzione. Gli venne quasi da girarsi e controllare a tergo, ma quella ragazza stava guardando proprio Lui, e non qualcun altro alle sue spalle.
«Ho… Ho scelto il tetto. Non mi piace tanto la folla. E poi, dicono che se la visibilità dovesse essere ottimale, potresti anche riuscire a scorgere i grattacieli di Porta Garibaldi. Non li ho mai visti. Tu, invece, cos'hai scelto?»
«Ho scelto la piazza.»
«Oh, la piazza», pensò. «Quindi dovremo separarci a un certo punto. Beh, non importa. Non è il mio tipo».
«Ho scelto la piazza perché mi piacciono gli spazi aperti e la compagnia della folla, anche se è costituita da gente che non conosco. Abito in Corso Genova: ci credi che non sempre riesco a vedere un tramonto come si deve?!»
«Ah! Pensa un po'. Non siamo poi così diversi, dopotutto.»
Il treno sfrecciava sulle rotaie, e ad ogni fermata Lui conosceva Lei sempre di più, e viceversa. Così, Lei scoprì che Lui avrebbe voluto diventare uno psicologo, che gli piaceva ascoltare l'altro e provare ad essere d'aiuto, e che lo gratificava sapere di essere stato effettivamente d'aiuto. Lui scoprì che Lei avrebbe voluto lavorare nella comunicazione d'impresa o nell'editoria, che quel corso di laurea non era stato affatto un ripiego e che amava tutto ciò che riguarda la comunicazione umana, dalle implicazioni psicologiche a quelle sociologiche, passando per quelle filosofiche e linguistiche.
Dopo aver cambiato a Zara, riuscirono ad accaparrarsi due posti accanto. Erano così vicini che ad ogni sussulto del treno le loro spalle si sfioravano brevemente.
«Caspita, ma si è sempre così vicini quando ci si siede accanto a un'altra persona?», si chiese Lui.
Una volta giunti alla fermata di Bicocca, buona parte del vagone si svuotò.
«Ti facevo più uno da piazza», disse Lei. Il ragazzo sorrise.
«Sai», cominciò, «quando ero alle elementari, le maestre ci permettevano di portare da casa, una volta ciascuno, un pallone da calcio, da usare durante la pausa pranzo con chi volevamo. Quando era il mio turno, tutti venivano sempre a chiedermelo, chi in modo più pacato e chi meno. Ed io ero incapace di dire di no. Non lo portai più. Quando giocavo nei sotterranei del mio condominio, calciando il pallone contro un muro, i condomini mi lanciavano sempre di quelle occhiatacce. Dopo un po' va a finire che tutte le volte che vedi qualcuno arrivare o che senti una macchina passare,

raccogli il pallone e fai finta di niente. Poi non ce la fai più e vai in qualche parchetto vicino, ma il riflesso ti rimane, e quindi tendi a raccogliere il pallone e star lì a fare niente ogni volta che passa un adulto, anche se non è un tuo condomino, e ogni volta che passa un ragazzino, anche se non è un tuo compagno di classe. Alla fine, ti rechi in posti sempre più isolati e va a finire che ti ci abitui, a stare da solo, con o senza pallone. Forse è per questo che ora sono così. Perché sono stato debole. Perché sono debole.»
«Prossima fermata: Bicocca. Next stop: Bicocca.»
«No, nient'affatto», disse Lei, sfiorandogli la guancia sinistra con la mano destra. «Non sei affatto una persona debole.»
«Apertura porte, lato destro. Doors open on the right.»
La voce metallica occultò lo schiocco del bacio che Lei impresse sulle labbra del ragazzo.
Una volta tornati in superficie, si ritrovarono a camminare mano nella mano in Via Chiese, alla luce del sole che a breve si sarebbe gettato al di là dell'orizzonte.
«Se potessi vedere tutta la tua vita, faresti qualcosa di diverso? Cambieresti qualcosa?», chiese Lei.
«Non lo so, forse… forse cercherei di godermi più a lungo i momenti belli, o qualcosa del genere. E tu, invece?»
«Darei meno importanza alle cose superflue e più importanza alle cose sostanziali, credo.»
Lui strinse un poco di più la mano della ragazza. Guardando il sole calante, si rese conto che in poco tempo le loro strade si sarebbero separate, e molto probabilmente non si sarebbero mai più incrociate. Lei avvertì la stretta un poco più forte del ragazzo e lo guardò: intuì i suoi pensieri, ma non disse nulla.
«Ma tu pensa. Ho passato tutti questi anni a evitare la gente, e l'unica volta che m'innamoro di una persona, sono destinato a perderla. Parla di "ironia della sorte"…»
In Viale Piero e Alberto Pirelli, guardando verso l'orizzonte, il ragazzo riuscì a scorgere chiaramente delle costruzioni: i grattacieli di Porta Garibaldi. Apparentemente, le condizioni climatiche sarebbero state favorevoli.
«Toglimi una curiosità, perché hai scelto la piazza e non il tetto?», chiese Lui.
«Beh… Non è una storia così avvincente.»
«Non fa niente. Scusami, se non vuoi parlarne va bene così.»
«No, no, figurati. E poi, tu hai condiviso la tua storia, mi pare giusto che ora anch'io ti racconti la mia. Beh, il fatto è che… Quando si è bambini, quando ancora non si conosce il concetto del denaro, del potere, dello status sociale, si va tutti d'accordo. Ma quando questi concetti entrano nel nostro bagaglio di conoscenze, beh, a quel punto le cose cambiano. Io non ero figlia di magistrati, né di ingegneri, né di ricchi imprenditori, né di medici. Sono figlia di genitori ordinari, che hanno fatto molti sacrifici per vivere nella casa in cui vivo dacché ho memoria, e per studiare nelle scuole in cui ho studiato. Ma gli altri genitori, quando parlano ai loro bambini di soldi, potere, status, etc. probabilmente omettono questa parte. Non oso immaginare quali storie su mia madre e mio padre siano state messe in giro. Sono sempre stata una specie di pecora nera, a causa di ciò. È per questo che mi piace la compagnia della folla: niente pregiudizi, niente preconcetti, soltanto io e gli altri, io nella moltitudine, io che mi confondo e divengo la moltitudine.»
Ancora una volta, Lui pensò che, dopotutto, non era così diverso da Lei.
Infine, giunsero in via Bicocca degli Arcimboldi. Entrambi sapevano di doversi separare, ma nessuno sapeva che dire.
«Lo sai…», prese a parlare Lui. «Per anni ho guardato il sole solitario che volgeva verso il basso per lasciar posto alle stelle nella volta celeste. Ma la cosa più preziosa non l'ho trovata nel firmamento. L'ho trovata quaggiù.»
Lei lo guardò, provando a soffocare una smorfia di tristezza con un sorriso, ma il suo volto si contrasse ugualmente.
«Mi mancherai», disse Lei, abbracciandolo teneramente.
Lui le consegnò un foglio piegato in quattro, raccomandandosi di aprirlo e leggerlo soltanto una volta messasi a sedere per ammirare il tramonto. La ragazza acconsentì annuendo.
«Ti rivedrò?», chiese Lei.
«Mi rivedrai», rispose Lui. Si girò, tentando di nascondere le lacrime.
Per le scale di U6, pensò di nuovo a Lei, ai suoi occhi celesti, al suo volto radioso, a cosa sarebbe successo se anche lui avesse scelto la piazza, alla promessa che molto probabilmente non avrebbe potuto rispettare, a come sarebbe stato bello se quanto accaduto fosse successo in un qualsiasi altro giorno universitario.
Una volta sul tetto, si voltò istantaneamente verso Porta Garibaldi, e vide i grattacieli che non aveva mai potuto ammirare. Vide gli studenti che uscivano da U6 per dirigersi chi verso Ponale, chi verso Bicocca, chi verso i parcheggi all'aperto, chi verso la stazione di Greco Pirelli. Vide Piazza dell'Ateneo Nuovo gremita di gente: chi doveva ammirare il tramonto e chi l'aveva già fatto, ma aveva perso il ricordo.
Lei si fece spazio tra la folla. Non aveva mai visto niente del genere. Piazza dell'Ateneo Nuovo sembrava una piazza cittadina, e il campus universitario una città.
La maggior parte del gruppo si era accomodata sulle panchine o per terra, ma a Lei non dispiacque restare in piedi. Si ricordò del biglietto del ragazzo, della raccomandazione di aprirlo soltanto una volta arrivata. Aprì il foglio, e quando lo lesse non riuscì a trattenere la commozione.
Lui guardò il tramonto dal tetto dell'edificio U6, Lei lo guardò dalle piastrelle di Piazza dell'Ateneo Nuovo.
"Almeno, siamo sotto lo stesso cielo".

Un giorno come tanti, nei corridoi del dipartimento di Psicologia, una ragazza con in mano due manuali e una pigna di appunti sostava a parlare con delle compagne di corso. Dopo averle salutate, si girò di scatto per dirigersi a passo celere verso l'aula, ma il movimento brusco fece cadere tutti i fogli

a terra. La ragazza si chinò, appoggiò accanto i manuali e cominciò a raccogliere i fogli sparpagliati. All’improvviso, una mano gentile venne in suo soccorso, e la aiutò nell’impresa.
«Aspetta, lascia che ti aiuti», disse lo sconosciuto. «Ecco fatto, non saranno in ordine numerico, ma almeno non sono più per terra alla rinfusa», osservò, ridendo.
«Ti ringrazio. Siamo colleghi?»
«Se fai anche tu scienze e tecniche psicologiche, sì.»
«Ah, allora mi sa che non lo siamo.»
«Scusami, com’è che ti chiami?»
«Sofia. E tu, invece?»
«Ah, Sofia, come “sapienza” in greco: è davvero un bel nome. Io mi chiamo Alessandro, piacere di averti conosciuta. Scusami, ma devo proprio andare, la lezione sta per cominciare.»
Alessandro si voltò e fece per andarsene.
«Aspetta!», esclamò Sofia.
Alessandro si fermò e si voltò, guardandola negli occhi celesti.
«Ti rivedrò?», chiese Lei.
«Mi rivedrai», rispose Lui.

Baluardo Bicocca

EDOARDO MAZZOTTI

Le urla dei non morti, l'odore dei loro miasmi e il loro contorto e putrefacente aspetto sono cose alle quali i militari assegnati di pattuglia, i ricercatori e gli studenti della Bicocca non si sono ancora per nulla abituati, nonostante sia passato già più di un anno dall'inizio del "Cataclisma".
Una giovane e brillante professoressa e ricercatrice in scienze biologiche dal nome di Caterina Vivaldi fissa da dietro uno specchio-spia, con aria riflessiva ed in parte preoccupata, un "rianimato" incatenato ad una parete e rinchiuso in una stanza blindata mentre urla e cerca di liberarsi.
Nella stanza dalla quale la ricercatrice sta osservando il non morto, vi è il generale Guglielmo Barbieri, che oltre a farsi notare dalla sua corporatura alta e robusta, è segnato sul volto da profonde cicatrici, da un occhio cieco e dall'evidente andatura zoppicante.
:- Dottoressa,…-: esclamò il militare con tono autorevole :-… ci sono novità nelle sue ricerche?-:
:- Nulla di nuovo generale, tutte le ricerche riconducono sempre ai soliti punti ciechi e se si trova anche sì soltanto una vaga risposta ad una piccola domanda, ne sorgono altre che rendono irrilevanti i risultati raggiunti. -: rispose la dottoressa mentre non distorse neanche per un attimo lo sguardo dalla cavia incatenata.
:- E allora cosa ci fa qui ad osservare questa putrescenza al di là del vetro?-:
:-Stavo pensando ad una possibile soluzione al "Cataclisma", ma non so se lei condividerà le mie idee.-:
:-Guardi dottoressa, io di cose spaventose e disumane ne ho viste e sentite anche ben prima che i morti risorgessero dalle loro tombe e iniziassero, per qualche oscuro motivo, a cacciare e a uccidere i vivi, quindi può benissimo condividere le sue idee con il sottoscritto con la garanzia che non la giudicherò.-: disse il generale in tono confidenziale e comprensivo.
Caterina si sentì risollevata dalle parole del graduato e con un tono grato rispose:
-Grazie per le sue parole Generale, questo periodo è particolarmente difficile per noi ricercatori, perché la gente e le autorità si aspettano risposte a quesiti che a malapena anche noi riusciamo a formulare per via dell'assurdità della situazione. -: e finì la sua frase con un cenno di voce spezzata.
Il generale, intanto, rimase fermo ed impassibile ad osservare la belva non morta che sembrava essere sempre più irrequieta, aspettando stoicamente il proseguo del discorso.
La dottoressa riprese:
-Comunque, stavo dicendo che data la natura misteriosa e forse anche sì paranormale del fenomeno, a parer mio è, in questo momento, quasi completamente inutile ogni ricerca al fine di contrastare il "Cataclisma" per invertirlo o annullarlo e dovremmo, invece, cercare di conviverci con esso e forse, persino ad integrare i non morti nella nostra vita quotidiana. -:
Il generale stette immobile qualche istante a riflettere e dopo essersi assicurato del significato delle parole ascoltate, ponderò la sua controrisposta come soltanto una persona saggia sa fare.
:- E come intende attuare ciò, dottoressa e da quali presupposti nasce la sua riflessione?-:
La ricercatrice, sempre stando fissa a guardare il non morto, rispose:
-Le mie parole nascono dal fatto che questi esseri non sono frutto di un virus o altri parassiti che infestano il corpo di un ospite al fine di riprodursi, in quanto ogni ipotesi a riguardo è stata smentita da varie metanalisi e dal fatto che questi esseri sembrano essere effettivamente morti in tutti i sensi! -:
Il generale rimase impassibile ed inamidato, ma non poteva nascondere un certo sgomento dalle parole della ricercatrice, in quanto non capiva a cosa potesse collegarsi la presunta natura della minaccia al fatto che bisognerebbe abituarsi ad essa tanto da integrarla nella vita di tutti i giorni.
:- Dottoressa, non la seguo, potrebbe essere più chiara nelle sue affermazioni e a spiegare com'è che vorrebbe attuare le sue idee?
So bene della natura di questi esseri, in quanto appena si scopre qualcosa sono il primo in tutta Italia a venirne a conoscenza e so bene che non c'è nulla di più lontano dalla precedente definizione di vita rispetto a questi esseri.
Gli spariamo in testa e questi reagiscono come se nulla fosse, gli decapitiamo, ma il corpo continua a muoversi come una bestia cieca ed imbizzarrita, gli stacchiamo braccia e gambe e gli arti a terra continuano a muoversi come se fossero dei grossi e putrescenti vermi in cerca di qualcosa da afferrare o colpire.
Essi non hanno bisogno di nutrirsi, ma se qualcuno viene catturato da un gruppo di loro, viene fatto a brandelli e divorato, ma poi questi vomitano tutto come se avessero fatto indigestione e i pezzi di carne che rimangono all'interno del loro apparato digerente non vengono assorbiti e si putrefaggono mentre continuano a muoversi come delle larve dalle orride forme.
Dottoressa, io ho l'impressione che questi esseri non siano altro che animati dal puro gusto sadico di uccidere e mi viene difficile pensare a una loro "integrazione" all'interno della nostra vita, a meno che lei non mi spieghi meglio cos'è che vuole intendere. -:
La ricercatrice rimase ferma ad ascoltare le parole del generale e non osò interrompere il suo discorso, anche se nulla di quello che stava sentendo era qualcosa che non sapesse già, in quanto parte delle informazioni che le sono state dette erano scoperte che lei stessa aveva fatto.
Caterina stette a pensare qualche attimo, nonostante avesse già riflettuto sull'argomento da parecchio tempo e anche se aveva già la risposta pronta a tutto ciò che il generale le chiese, volle comunque ponderare ogni parola.
:- Generale… -: disse con tono calmo e controllato :- … ammetto che all'inizio non sono stata molto chiara in quello che volevo dire, forse in preda un po' alle emozioni e alla mancanza di sonno e ha fatto bene a richiedere una migliore delucidazione.
Quello che intendevo dire, non era quello di far integrare nella nostra vita loro come se fossero persone o come se queste creature fossero in gran parte

innocue, so bene della pericolosità dei non morti, ma ho l'impressione che non possiamo più interagire con loro come se il "Cataclisma" fosse un fenomeno paranormale passeggero.
Per essere ancora più chiari, forse sarebbe meglio dire che non siamo noi che dobbiamo integrare loro nella nostra vita, ma siamo noi che dobbiamo integrarci a loro e per fare ciò, c'è bisogno di un cambiamento radicale. -:
Il generale stette ad ascoltare con molta attenzione e nella sua stoica espressione rovinata dalle cicatrici, si poteva intravedere una leggera espressione di sollievo nell'aver sentito le parole della ricercatrice.
:- Dottoressa, ora comincio a seguirla, ma la prego di continuare a spiegarmi meglio ciò che sta dicendo. -:
:- Le mie riflessioni partono dal fatto che quando ero ancora una studentessa ai primi anni di università, iniziarono molte proteste e molti moti che gridavano a gran voce di una società più inclusiva e aperta. Ricorda signor generale? -:
:- Me lo ricordo bene dottoressa e ricordo bene anche com'era divisa l'umanità prima del "Cataclisma".
In tv, prima che ordinassi la sospensione di ogni trasmissione e che venissero proiettati soltanto i video messaggi della Protezione Civile e i bollettini giornalieri, era pieno di talk show e trasmissioni da ribrezzo dove si faceva finta di discutere su temi che all'ora erano considerati sensibili.
Si diceva che gli immigrati rubassero il lavoro agli italiani, che gli omosessuali stessero attuando propaganda gender nelle scuole, che certa gente si faceva bella nel cercare di aiutare i disperati e si parlava troppo su temi che oggi giorno è considerato ridicolo pensare che possano essere un problema degno di rilevanza.
Prima che accadesse tutto ciò, ammetto che queste retoriche riuscivano ad affascinarmi, ma è soltanto adesso che mi sono reso conto di quant'erano effimeri e immaginari certi problemi e di quanto gli auto-etichettati liberi pensatori erano soltanto omuncoli in cerca di consenso politico. -:
Dette queste parole, il non morto dall'altra parte del vetro spia cominciò ad agitarsi e a urlare con crescente foga.
I due si distrassero dalla loro conversazione e si misero ad osservare il non morto sempre più furente, ma non poterono distogliere lo sguardo e nascondere un profondo senso di disgusto quando il "rianimato" vomitò violentemente a terra un liquido misto tra pus, sangue raffermo e brandelli di carne marcia che si muovevano come se fossero larve di mosca su di una carcassa.
La ricercatrice dovette trattenere anche lei un conato di vomito e il generale preferì girarsi dando le spalle alla scena.
:- Non ho ancora capito come mai ogni tanto si comportano così, ma forse è un quesito al quale preferisco non trovare alcuna risposta. -: disse la ricercatrice orribilmente schifata dalla scena, anche se non era la prima volta che documentava casi simili.
:- Guardi dottoressa, non ho alcun problema nel rimanere ignorante a riguardo! -: disse il generale osservando Caterina cercando di capire se lei avesse o meno bisogno di assistenza, ma appena vide che si stava riprendendo, riprese il discorso di prima.
:- Sta di fatto che, per chiudere il mio discorso, da quando è avvenuto il "Cataclisma", mai si è considerato un altro essere umano vivo come un proprio fratello e mai la società è stata così inclusiva come adesso, in quando noi vivi dobbiamo combattere contro i morti al fine di non estinguerci come sta già avvenendo per altre specie animali. -:
La dottoressa, ripresasi dalla scena precedente, ascoltò la chiusura del discorso del generale e mostrò con dei lievi cenni con capo e la mimica facciale l'accordanza di posizioni che entrambi avevano a riguardo.
:- Lei mi stupisce sempre generale, si vede che se buona parte di Milano e i centri di ricerca della Bicocca sono ancora in piedi e quasi del tutto sicuri dai non morti, è merito suo. -: disse la dottoressa con tono di stima verso il graduato e quest'ultimo rispose: - E lei è la prova che queste mie cicatrici ne sono valse la pena. -:
La dottoressa guardò il graduato e le scappò un sorriso a labbra strette lievemente imbarazzato e riprese il suo discorso.
:- Ebbene generale, quello che spesso si diceva, era che non possiamo chiedere a chi arriva di adattarsi del tutto, ma dobbiamo anche noi cambiare un po' per far sì che la convivenza con nuove realtà sia pacifica il più possibile, in quanto, proprio come quando si ha a casa degli ospiti, il fatto che hai accolto altre persone, non significa che ci si può comportare maleducatamente con loro.
Quello che voglio dire, è che dobbiamo accettare che il ciclo vitale è stato riscritto e che quindi la società civile si deve riadattare al fine di poter convivere il meglio possibile con questa nuova fase, virtualmente infinita, della vita.
Io penso che dovremmo insegnare nelle scuole fin da subito non soltanto leggere, scrivere e far di conto, ma bisognerebbe introdurre come abilità fondamentali il saper combattere.
Inoltre, penso che bisognerà iniziare a fare corsi di pronto soccorso alle persone, in quanto è appurato che qualunque cosa renda i morti così pericolosi si manifesta soltanto quando si muore per qualsiasi causa e non si viene contagiati da alcun patogeno trasmissibile con il contatto con cadaveri che non sia già conosciuto.
Se la gente, quindi, sarà consapevole e accetterà questa cosa come nuova quotidianità, sarà più facile sopravvivere ed evitare l'estinzione.
Ah… e per ultima cosa, rendere obbligatoria la cremazione come unico rito funerario permesso. -:
Il generale, stupito dalle idee della ricercatrice, disse con un sorriso sulla bocca
:- Dottoressa, il suo ragionamento è davvero illuminante e proporrò ai vertici politici di avere un'udienza con lei al fine di poter spiegare anche a loro le sue idee. -:
Guglielmo, detto ciò, si rivolse verso la ricercatrice, fece il saluto militare ed uscì dalla stanza con passo svelto e zoppicante.

Di dialetto e tentativi di approccio

ELENA PATRINI

Fu a una festa di paese che la vide per la prima volta.
Giovanni era con i suoi amici, appollaiati come cornacchie su un muretto troppo alto perché qualcuno riuscisse ad afferrare uno di loro per i calzoni e farlo cadere sul proprio fondoschiena. «Non si sa mai» si erano detti sogghignando, nonostante la mancanza di un apparente motivo dato che lui, Lino e il Tronco, chiamato così solo per la corporatura da muratore e la testaccia dura che aveva ereditato dalla madre, non erano certo tre malviventi di cui avrebbe mai dovuto preoccuparsi qualcuno. Però essere un po' detestati da quelle donne, vecchiacce troppo annoiate e giudicose sin dal matrimonio dei loro figli più piccoli e del loro trasferimento fuori dal "nido materno", a sedici anni pareva molto appagante, soprattutto per chi nasceva e cresceva nello stesso buco di provincia, come Giovanni e il Tronco, a vederle pavoneggiarsi nel bar davanti alla chiesa come se fossero le uniche in tutta Italia a possedere "quella tonalità di rosa pastello".
Giovanni ricordava la volta in chiesa dove, nel momento in cui erano scattate in piedi per raggiungere uno dei cestini delle offerte e fare la loro solita sfilata di sorrisini e vaneggiamenti tra tutte le file, il Tronco aveva osservato come pareva fosse stato infilato un bel petardo su per le gonne delle signore, facendo reprimere all'altro una risata talmente acuta da averlo fatto tremare. La madre, seduta accanto al novello comico, gli aveva tirato una gomitata talmente forte nel fianco da farlo squittire come un chihuahua, tanto forte che, a sentirlo lamentarsi a Messa conclusa, sembrava anche i suoi figli ne avrebbero risentito in futuro; per il trauma, come aveva aggiunto, piegato a metà dal dolore.

Ad ogni modo, fu proprio ad una festa di paese organizzata da loro che la vide per la prima volta, con l'odore di salamella ad impregnare la camicia del fratello maggiore Carletto, in cui «ci sarebbe presto cresciuto dentro», e la polka che risuonava alta fin alle strade lontane dall'oratorio in cui stavano.
Fu un guizzo di bianco. Gli amici ancora parlavano della partitella fatta contro i ragazzi dell'altra parrocchia due giorni prima e Giovanni era già sconnesso, cappottato; gli occhi puntati su una ragazza mai vista prima, vestita di un bianco più latteo dell'abito da sposa della madre che vedeva ogni mattina entrando in salotto, appeso sopra la madre della madre di sua madre, o qualcosa del genere: Giovanni non era mai stato bravo con la memoria di tutti i parenti, in fondo.
Stava in piedi, tra le altalene, spingendo piano a destra Guia e a sinistra Angela, la pelle tanto abbronzata da risaltare sul candore del vestito e confondersi coi capelli scuri. Non è che vedesse tanto altro di lei, lontano com'era, era più il suo spiccare nella penombra nel suo vestito chiaro, le spalline sottili che lasciavano tutto alla vista fin poco sopra al seno, i capelli raccolti che gli pareva mostrassero un qualcosa che brillava nei suoi lobi al più piccolo dei movimenti.
O forse ciò che aveva colpito tanto Giovanni era che mai gli era successo di incontrare qualcuno di nuovo nel suo piccolo paesino all'infuori di Lino, che era arrivato giusto in tempo per l'inizio delle superiori da un paesino della Puglia per il lavoro del padre. Ma di certo quando Lino si era presentato davanti alla classe intera, tremante e tanto mingherlino da sembrare che ogni suo ossicino si stesse muovendo per conto proprio, non era apparso carino come la ragazza che stava lì a farsi i fatti suoi con due tra le ragazze più rompicoglioni della classe.

Fu il Tronco a fargli distogliere lo sguardo dal suo novizio interesse quando, dandosi una sonora pacca su un ginocchio e sogghignando appena alla vista, affermò: «Allora la spettegolada de zia Greta era vera per 'na olta: Chiara Oliviero è tornata.» E Giovanni si sentì folgorato, negando veemente col capo mentre passava gli occhi tra la visione quasi pittoresca della ragazza e il brutto muso dell'amico. «Quella l'é mia l'Oliviero.» aveva affermato, quasi avendo paura del solo pensiero.
«L'è eccome.» continuò il Tronco, osservando anche lui il trio con lo stesso ghigno, quasi canino, di prima: «Mamma e fia son tornate dal mare per motivi che manco sa quella betoniga di mia zia, ma pare siano tornate per restà.»

Lino li aveva guardati stranito, allacciando le braccia con fare seccato: non gli piaceva quando veniva tagliato fuori dai discorsi per cose che non conosceva. «Che ha de particolare 'sta qua? Pecché è tanto 'mpurtante chi sia?» Lino ci provava ad usare la stessa cadenza del posto, ma i suoi tentativi erano spesso goffi e artificiali, sembrava quasi che l'accento pugliese fosse uscito da sua madre con lui.
«Oh Lino, mio Lino» cominciò il Tronco, mettendosi una mano sul cuore. «Devi perdonarmi, come ho potuto tenerti all'oscuro del fatto più interessante di 'sto buco de quartiere. Come, come…». Poi, negando col capo in modo drammatico aggiunse, cominciando a scompigliare i capelli biondi dell'amico con fare da mamma chioccia addolorata, «Devi sapere che la Oliviero l'era all'elementari con nòter, o almeno, l'è stada per tre anni, prima de partir una matina con la mamma Darla e sparì completamente dalla faccia de la Téra.»

Lino si sistemò meglio gli occhiali sul naso. «Pare ca è stà sutta u sule da allora.»
«Possibile.» sogghignò di nuovo l'altro, tornando a volgere lo sguardo sull'amico ancora imbambolato. Avendo appena chiuso un occhio sull'uso del pugliese di Lino, lo scapaccione lo tirò a lui, facendolo rinvenire. «E qualcuno s'è già fat scottà, né, Giovannì?»

Giovanni irrigidì la presa sul muretto sotto di lui, lo sguardo improvvisamente deciso. «Io le vado a parlare.»

«Eh?» Esclamò Lino, mentre il Tronco si lasciava di nuovo andare a una sganasciante risata con annesso un secondo colpo a mano aperta proprio in mezzo alle sue scapole: «Hai capito, Linuccio? Adesso la va a parlà. Che om!» Accavallò le gambe allora, con fare inquisitore mentre si rivolgeva di nuovo all'altro, ormai pronto a buttarsi giù dal muretto e fare la sua mossa. «E che la dise? Sentiamo.»
«Che so,» mormorò pensieroso il ragazzo, lasciandosi andare di peso per atterrare a gambe unite sulle proprie suole, alla faccia della Castellini e del suo "Distinto" in quinta elementare. «Le dico ciao.»
«Nu stratega.»

Mentre si allontanava senza rispondere a voce, Giovanni si premurò di alzare il dito medio più sonoro che pote' esprimere verso Lino per quell'ingrata uscita: la prossima volta che parlava pugliese pagava doppio, deciso.
Procedendo per la sua strada non sapeva, Giovanni, chissá cosa avesse mai dimenticato di farsi espiare in confessione, ma qualche misfatto c'era stato senz'altro perché gli portò il peggiore di tutti i mali: la Sciura Severina, che infatti in men che non si dica lo chiamò a sé, come si farebbe col proprio cane.

«Giovannì, vègn qua!» Doveva essere stato un errore sacrilego, il suo, al pari di un patricidio. Fu l'unica spiegazione che gli venne in mente mentre trascinava i piedi verso l'ossuta signora seduta ad angolo di uno dei tavoloni di legno della festa di paese: altrimenti non la si becca da sola la pettegola più pettegola tra le pettegole, non lo si fa.
La sciura Severina non aveva un granché da fare da quando suo figlio era scappato a Milano per fare Ingegneria, per quella ragione aveva a cuore tutti i ragazzetti del paese che, a suo dire, "Töcc i bagai i ó visti crèscere, dént che i èren picinì 'ssì!". Forse proprio per il ruolo autoimposto di seconda madre la donna occhieggiò immediatamente dove Giovanni puntava, assottigliando gli occhi grinzosi con una smorfia di disapprovazione. «Te g'ho beccà subit, Giovannì. Daga a trà, laset stà la fiola de la disgraziada.»

Il ragazzo la guardò incuriosito, probabilmente come mai prima in presenza di Severina. «Chi?» la riprese immediatamente, facendole emettere un verso seccato, come se le desse quasi fastidio parlare dei fatti altrui. Mai frase fu più lontana dalla realtà dei fatti, non con il luccichio che aveva negli occhi la donna; non con il sorriso di derisione di chi, quando qualcuno è più cattivo, si sente proprio bene.
«Darla Oliviero.» sentenziò, quindi, e Giovanni fu quasi certo di scorgere veleno farsi spazio fuori le sue labbra secche. «La disgraziada.»
Il ragazzo non ebbe motivo di esporsi troppo nel suo interesse: non c'erano dubbi che la donna non aspettava altro che un novizio spettatore e, di fatto, le informazioni arrivarono da sole: «Quella l'era strana fin da picinina, l'ho sempre dit. L'ha sposà, poi, grazie a Diu, ma, malgrà la fiola, l'è 'ndà a strappà 'n bès a la povere Ninetta. ...'Na còssi bela spusina.»
Tutto d'un tratto, Giovanni si rese conto che spettegolare non faceva affatto per lui. E forse le frasi del Luchino sui tempi che cambiano e sul trasformismo generazionale non erano poi così schierate. Giovanni dubitò, nel suo petto, che proprio in quella stessa posizione la Sciura Severina risentisse dello stesso peso fisico che sembrò stenderlo a terra, nell'essere entrato e piedi uniti in questioni che non sembravano riguardarlo minimamente. Sperando non si notasse, si strinse nelle spalle mentre le rispondeva: «'Ndò a parlà con la fia, signora. Mica la madre.»
Severina accusò, ma con grazia. Strinse le labbra in un rigido sorriso d'allegria, o così parve al ragazzo, mentre annuiva alle sue parole. «Brav! Cussì la radrisset, almò lü!» La salutò con la mano, infine, andandosene con un po' meno rispetto di prima.

Non ci volle molto per accorgersi con orrore che alle altalene era rimasta solo Guia. Si avvicinò in fretta, per nulla sorpreso di trovarla a parlare con Pasquale, il quale non aveva ancora accettato la compagna di classe non fosse per nulla interessata a lui. Cocciuto come un cavallo, era.

«Hai visto Chiara?» Le chiese subito, senza giri di parole. Guia si voltò, visibilmente compiaciuta. «S'è fatta carina, vè?» lo canzonò. «L'è 'ndada anatroccolo e tornada cigno.»
«Eh, l'ho vist. Infatti 'ndo l'è 'ndada?»
«Con Angela a prendere una coca al bar.»
«Sèrt che…» Pasquale cercò lo sguardo di Giovanni mentre prendeva parola. «La fia de la lesbica e Africa, là: ma che grup te stè metend insèma, Guietta?»
Giovanni non rispose, tanto c'era Guia che non aspettava mai altro che la possibilità di esprimere il suo dissenso per quel genere di cose. «O, varda che l'Angelina l'è più italiana di te: è nata a Bergamo. E po' faghe come me va. Le me amighe le scelgo io, 'l marì pure.» Di fatto Guia aveva puntato all'unico delle loro scuole medie a non aver iniziato le superiori. Al lavoratore più povero e rozzo che avesse potuto trovare.
Guia lo osservò, improvvisamente severa: «Trattala bene, che sennò chiedo a papà di buttarte ne la macina.» E Giovanni annuì, perché non ci si mette contro la figlia di chi possiede un mulino. «Bén.»

«Io ti ho aiutato, nè. Quindi salutami Fede.»
Il ragazzo sospirò stancamente, a sentirla. «T'ò già spiega', Guia: al Tronco g'à pias i vecc. Da vint'anni in sù. Se ti manca 'l fio in pancia, 'l t'considera mia.»
«Vabbè, ma cresco, eh. Tu riporta.»
«Riporto, riporto; report töt, ío.» Le rispose, pronto ad andarsene. «Ciao, Pasqualì.» E Pasquale salutò con un gesto della mano, l'espressione amareggiata in viso.

La trovò subito, lì al bancone, ad aspettare mentre Angela stava ordinando. Il tempo di notarla e le gambe si erano fatte molli. E che poteva fare, quindi? Molleggiò. Molleggiò piano piano, fino a lei e ci si mise in fila dietro, sentendosi bruciare.
Angela si girò poco dopo, con le due lattine in mano. Lei si girò poco dopo e lo sguardo lo incrociò proprio con lui. «Guarda chi c'è.»

Quindi Chiara Oliviero si voltò a sua volta, e finalmente Giovanni poté vederla da vicino; non era più un'immagine come le scene sgranate dei film, era lì per davvero, ad un palmo dal suo naso. E Chiara Oliviero gli sorrise, lo sguardo vispo di chi sapeva, e già Giovanni poteva scommetterci che fosse ben più sveglia di lui.

«Ciao.»

Perché lui era stratega, in fondo.

La Borsa della Vita

MEHRBOUD YAHYA JOWZI

Quell'esame non era un esame qualsiasi. Se non avessi passato quella materia, avrei perso la mia borsa di studio e sarei dovuto tornare nel mio paese. E siccome il servizio militare è obbligatorio per persone come me, avrei dovuto sacrificare due anni della mia giovinezza per servire un governo che non accetto. E tutto questo in un periodo in cui il gioco dei missili con Israele era cominciato, e il fuoco del Medio Oriente ardeva più intensamente che mai. Si potrebbe dire che o sarei stato con un'arma in mano il semestre successivo, o con uno spritz.
Purtroppo, poiché lavoravo e avevo anche tre esami in una settimana, non avevo avuto tempo di prepararmi adeguatamente per l'ultimo esame cruciale. Ero pronto a mettere da parte la mia etica e barare. Se mio padre avesse saputo che suo figlio aveva calpestato il suo onore e scelto la via del tradimento, ne sarebbe stato distrutto, ma non avevo scelta.
Quando entrai in aula, tutti gli studenti chiacchieravano tra di loro in attesa del professore. Ero l'unico non italiano del corso. Non sono mai riuscito a legare con i miei compagni di classe. Avevo la sensazione che non capissero il significato della vita, immersi nei loro problemi milanesi. Parlavano dei loro viaggi in giro per l'Europa, delle offerte dei marchi di lusso, dei programmi televisivi italiani e così via.
Li invidiavo. Avrei voluto poter pensare a queste cose, ma il Medio Oriente non me lo permetteva. Una parte della mia mente era sempre occupata con la mia famiglia e i miei amici in Iran, l'altra parte era presa dal lavoro e dallo studio.
Mi sedetti in fondo, su una sedia solitaria. Leonardo, un mio amico nato qui a Milano, venne verso di me. Era sempre impeccabile, e adoravo il suo stile. Si tolse il giubbotto di pelle per appenderlo al muro e mi vide seduto lì, da solo.
"Sei impazzito? Come pensi di copiare?"
Sorrisi e alzai le spalle. Non avevo voglia di spiegargli che il mio italiano non era abbastanza buono per poter leggere la calligrafia degli altri.
Il professore entrò in aula, e le mie mani iniziarono a tremare ancora di più. Lo stress mi divorava. Distribuì i fogli bianchi e scrisse le domande alla lavagna.
Solo tre domande! Questo significava che ciascuna valeva dieci punti. Dovevo scrivere almeno dieci righe per ciascuna. Scrissi il mio nome in alto e iniziai a tradurre le domande.
Uno: "Quali sono le caratteristiche chiave delle società premoderne?”
Due: "Spiega la differenza tra i punti di vista di Max Weber e Durkheim sull'interazione tra cultura e società."
Tre: "Descrivi la Scuola di Chicago e i suoi impatti durante la Seconda Guerra Mondiale."
Dopo aver letto le domande, lo stress mi fece quasi esplodere la vescica. Per un attimo, desiderai avere un pannolone. Fortunatamente, conoscevo la risposta alla seconda domanda. Cominciai con quella.
Non avevo idea per le domande uno e tre, ma potevo fare delle ipotesi per la prima.
Il mio stress crebbe ancora di più; le gambe mi tremavano, le mani mi sudavano, e la penna mi scivolava dalle dita.
Guardai gli altri studenti. Alcuni sembravano impassibili, poiché alla fine avevano la cittadinanza europea ed erano nati qui. Ma i miei occhi si posarono su una ragazza seduta vicino a me che piangeva silenziosamente. Si asciugò rapidamente le lacrime con la manica per non farsi notare. Una volta, parlando con lei tra una lezione e l'altra, mi aveva detto che se avesse perso la borsa di studio, sarebbe dovuta tornare nella sua piccola città in Sicilia, dove non poteva vivere liberamente la sua omosessualità e dove non voleva più convivere con la sua famiglia.
Dato che il mio italiano non era perfetto, non capii esattamente perché non le piacesse la sua famiglia, ma credo fosse per l'omofobia. Inoltre, gli affitti a Milano erano molto alti. Come me, viveva in un dormitorio e senza borsa di studio avrebbe perso anche il suo alloggio.
Mi sporsi un po' e vidi che aveva risposto alle domande uno e tre, ma lasciato vuota la seconda. Estrassi un fazzoletto dalla tasca e, con un italiano semplice, scrissi la risposta per lei, stando attento che il professore non mi vedesse.
Quando alzai lo sguardo, il professore era a due metri da me. Immediatamente, finsi di soffiarmi il naso. Fortunatamente, soffiarsi il naso in pubblico in Italia è perfettamente normale, mentre in Iran, Giappone e persino in America è considerato maleducato come emettere flatulenze.
Il professore non sospettò nulla, e il pericolo passò. Accartocciai il fazzoletto e lo lanciai alla ragazza.
Lei alzò la testa e mi guardò. Non capì come avevo fatto a sapere che non conosceva la risposta alla seconda domanda. Con gli occhi pieni di lacrime, annuì e mi ringraziò.
Non c'era differenza tra me e quella ragazza. La povertà non conosce cittadinanza o nazionalità.
Avevo fatto abbastanza, era ora di risolvere il mio problema.
Alla domanda uno risposi usando la mia esperienza di vita in Medio Oriente, dove le leggi religiose prevalgono sulle questioni economiche e sulla libertà personale. Il mio paese non è ancora secolarizzato, e la religione domina, allontanando i giovani dalla fede.
Passai alla terza domanda. Non avevo idea della Scuola di Chicago e del suo impatto durante la guerra mondiale. Estrassi lentamente il telefono e lo misi tra le ginocchia.
Il cuore mi batteva forte, più forte di quando ero stato arrestato in Iran per difendere i diritti delle donne. Barare in classe era più difficile che essere interrogato da un Imam, perché avevo letto da qualche parte che il professore poteva addirittura metterti in prigione. E io, da immigrato, ero terrorizzato.
Chiesi a ChatGPT di rispondere alla domanda in italiano per me.

Scrissi che la teoria economica della Scuola di Chicago aveva avuto un grande impatto sul mercato americano e sul capitalismo, e che uno dei suoi teorici aveva anche vinto un Nobel! Ogni cinque secondi alzavo lo sguardo per controllare se il professore mi osservava.
Quando ebbi finito, consegnai il foglio.
Uscendo dall'università, vidi la ragazza siciliana con una sigaretta tra le labbra. Mi vide, venne verso di me e mi ringraziò, offrendomi una sigaretta.
Chiesi: "Che cosa hai scritto per la domanda tre?"
Mi spiegò velocemente qualcosa in italiano, ma andava troppo veloce e non capii bene. Compresi solo che la Scuola di Chicago aveva elaborato diverse teorie, e che ChatGPT mi aveva suggerito quella sbagliata, che risaliva a vent'anni dopo la guerra.
Mi sentii crollare. Sapevo che non avrei ottenuto un punteggio completo alla domanda uno e temevo di finire con un voto di 15 su 30, il che significava il ritorno in Iran e il servizio militare obbligatorio.
Mi sentii debole. Non sapevo come avrei fatto senza la borsa di studio. Non sapevo come avrei detto alla mia famiglia del mio fallimento. Feci un ultimo tiro e mi spensi insieme alla sigaretta.

Diverso da me?

SABRINA PEREGO

É strano ripensarci, ma ai tempi quando ci incontrammo tutti per la prima volta avevo solamente dieci anni, come più o meno tutti noi.
Era un mercoledì di fine estate, tutti i miei vecchi amici erano appena tornati dalle vacanze, tutti tranne me ovviamente.
Quell'estate dovetti affrontare il divorzio dei miei genitori. Passavo le giornate a piangere sotto la scrivania mentre dal salotto sentivo solamente urla, ma per fortuna, dopo tante discussioni si decisero ad assecondare la mia decisione di andare a vivere con i nonni.
Quel mercoledì, infatti, fu la prima mattina che mi svegliai nel letto in casa dei nonni.
Sapevo che da quel giorno la mia vita sarebbe cambiata, soprattutto gli amici. Purtroppo i nonni abitavano distanti da dove avevo vissuto con i miei genitori; dovetti cambiare scuola e persi ogni amicizia.
Sul momento ne soffrii parecchio, piansi, ma d'altronde ero piccola, non avrei mai potuto immaginare che da quel momento la mia vita sarebbe stata stravolta semplicemente dall'incontro con altri ragazzi.
Scesi a fare colazione con tutte le delizie che cucinava mia nonna e parlai con il nonno di tutte le mie paure, con lui sapevo veramente confidarmi.
Gli chiesi come potessi conoscere altri ragazzi della mia età e dove poter andare; mi diede una risposta veloce: “Vai in piazza e divertiti”.
Feci esattamente così: presi la bici, uno zainetto e qualche moneta per il pranzo, che decisi di fare fuori casa con un panino comprato dal fornaio del quartiere.
Ma come era fatto questo paesino? Era un vecchio borgo, con quattro quartieri, non molto lontano dalla stazione, ma nonostante questo non è mai stato malfamato.
Con i miei nonni abitavo in uno di quei quattro quartieri, più precisamente quello più a sud. Avevano tutti la stessa struttura: una piccola piazza al centro dove la chiunque si incontrava: ragazzini che si trovano per passare un pomeriggio a divertirsi, due innamorati che vivono il loro primo appuntamento, oppure delle mamme riunite con le loro carrozzine per bersi un caffè nell'unico bar presente nella zona. In quella piazza c’erano tutti i negozi che potessero servire, il resto del quartiere erano solo case e palazzi.
Mi avviati in piazza, più precisamente verso il panificio. Presi il numero d'attesa e mi misi in disparte.
in fondo dall’altro lato c'era un ragazzo; così vedendolo chiunque avrebbe detto che fosse più grande di me all’epoca, nonostante fossimo coetanei.
Necessitavo di amici, mi decisi e andai a parlargli.
“Cosa mi consigli di prendere? sai non ho ancora pranzato”
Mi indicò un panino, che tuttora ricordo il desiderio improvviso che mi venne di assaporarlo.
A primo impatto sembrava scontroso, nemmeno mi disse un “ciao prendi questo che è buono”.
Inutile dire che la mia impressione su di lui cambiò istantaneamente: “Io lo prendo da quando sono piccolo, lo adoro! Mi hai fatto venire voglia di prenderne uno anche per me. Senti se non hai nessuno con cui pranzare, ne mangiamo uno a testa assieme seduti qui in piazza?”
Era una cosiddetta macchina di parole: altro che scontroso, era estremamente esuberante, bastava accennargli un argomento che iniziavano a parlare; era impossibile dargli freno.
Non avrei potuto desiderare di meglio, avevo bisogno nella mia vita di qualcuno come lui. Ero parecchio introversa e timida, nemmeno ora so dove trovai la forza di parlargli Quella volta, ma ringrazio quel poco di coraggio che riuscii a conquistare in quel momento perché fu la cosa più bella mai capitata.
Uscimmo assieme dal panificio per recarci su una delle panchine della piazza, né era colpa a quel tempo.
In pochissimo divorammo i panini. L'unico momento in cui lui rimase in silenzio.
Ma aspetta, come si chiama?
Mi ero scordata di chiederglielo, e decisi di rimediare subito.
Cristian mi rispose, ma aggiunse anche di chiamarlo Cri, che il suo nome completo era troppo lungo.
iniziammo a parlare di tutto: da dove venivamo, dove abitavamo ora, cosa facevamo di hobby…
Lui riuscì in qualche modo a far uscire un mio lato, quello che si vuole raccontare, che ha bisogno di parlare di sé. Non ne ero mai stata in grado e lui fu l'unico, e tuttora lo è, con cui le parole mi uscivano come una cascata.
In un'ora nemmeno ci raccontammo ogni singolo dettaglio su di noi.
Si capiva Subito il suo carattere: oltre che esuberante era anche molto egocentrico, desiderava apparire e mostrarsi, non per vanità, ma per autostima.
Era cosciente della sua persona e non aveva paura ad elogairla qualora servisse.
Andava perfettamente d'accordo con una come me che non prova nemmeno a dirsi “Brava” quando fa qualcosa di giusto. Sono sempre voluta rimanere nell'ombra, e con lui questo mio lato sj incastrata alla perfezione.
Rimanemmo soli Per poco, giusto il tempo di pranzare e scambiarsi quattro chiacchiere che arrivò un ragazzino. Si vedeva facilmente che fosse straniero, più precisamente ucraino. Non parlava bene l'italiano, ma per sua fortuna lo aveva in fretta imparato. Ci guardo e ci disse: “giochiamo assieme? Sto cercando dei nuovi amici”
La coincidenza voleva che tutti e tre fossimo soli e in quel momento ci incontrammo. Non credo alla casualità ma al destino, quello che ci ha permesso di scoprirci l'un l'altro, quello che ha messo in luce le nostre differenze che ci hanno legato.

Gli chiediamo per prima cosa il suo nome, David si chiamava. Si capiva che non fosse italiano, quindi decidemmo di chiedergli anche di raccontarci da dove venisse.
Ci rispose che era nato e cresciuto in Ucraina, ma che con sua mamma e le sue due sorelle maggiori fu costretto a fuggire. Di suo padre non seppe mai nulla, molto probabilmente rimase vittima dell'orrore umano.
Sua mamma decise di affidarlo all'orfanotrofio del paese, non essendo in grado di mantenerlo.
Non sapeva che fine avessero fatto lei e le sue sorelle, lui le considerava morte, d'altronde lo avevano abbandonato; era ancora piccolo per comprendere cosa volesse dire mantenere un figlio in quelle condizioni e che la decisione di sua madre non fosse così tanto sbagliata.
Fu spontaneo per noi chiedergli come avesse fatto a fuggire, eravamo bambini cosa potevamo sapere noi della guerra: a quel tempo passavano spesso notizie al telegiornale ma a dieci anni non te ne rendi conto di cosa possa essere quell'orrore.
Ci spiegò dei viaggi interminabili su degli autobus colmi di donne e bambini come lui, impauriti e costretti ad andarsene dalle proprie case, sempre che non fossero state colpite da qualche bomba.
Una frase mi colpì: rimasi a occhi aperti, messa davanti a una realtà che per me era tanto lontana, ma che in quel momento si stava incontrando con me sottoforma di un bambino. Mi disse: "Immagina di perdere ogni cosa, che la tua casa, la scuola, la palestra, il parco, ogni cosa che fino a oggi ti sembrava l'abitudine faccia puff all'improvviso, e la colpa non sia tua. Non so nemmeno io perché la mia vita mi è stata strappata di mano."
Ogni volta che ci diceva qualcosa rimanevamo fissi a guardarlo, in ammirazione, eravamo incantati dalle sue parole, nelle quali si percepiva tutto il dolore che un bambino non dovrebbe mai provare. Nonostante quello non gli è mai mancato il sorriso, ci spiegava ogni cosa a lui successa con entusiasmo, riusciva sempre a trovare il positivo in tutto, mantenendo sempre la sua razionalità.
Anche loro mi chiesero di me: da dove venissi, il perché mi fossi trasferita…
Gli spiegai dei miei genitori, del fatto che avevo perso gli amici e, con mio grande stupore, si proposero di essere loro miei nuovi compagni.
Inutile dire che giocammo fino a sera, conoscendoci sempre di più, e continuando ad apprezzarci a vicenda.
Arrivò il momento di tornare: i miei nonni, i genitori di Cri e le suore dell'orfanotrofio ci chiamarono per rientrare.
Ci salutammo sicuri di una cosa: da quel giorno ci saremmo visti sempre, saremmo cresciuti assieme, aiutando ci sempre l'un l'altro; laddove qualcuno avesse una mancanza, un altro sarebbe lì per supportarlo e sfruttando le differenze, colmando la carenza del primo.
Assieme siamo cresciuti, maturati e questo fu solamente l'inizio di un'amicizia che tuttora accompagna la mia vita.

Conversazione con me stesso

EMANUELE TUCCI

Sono seduto in un ufficio freddo e spoglio, dalla finestra penetrano i raggi del tramonto e di fronte a me è seduto un ragazzino: ha i capelli corvini, come i miei d'un tempo; i suoi occhi sono grigiazzurro e spenti, come i miei; una piccola cicatrice attraversa il suo mento, come sul mio e sulla scrivania che ci separa è appoggiata una targa in metallo con inciso "Lorenzo Fantini", il suo nome così come il mio.
Il "giovane me" sfoglia un plico di documenti, prima di allinearli sbattendoli fermamente sulla scrivania e sistemarli davanti a sé. Sulla cima ne noto uno con la mia foto e le mie informazioni: il mio curriculum vitae, la cui traduzione letterale sarebbe più appropriata nel mio contesto. Il silenzio tra noi due rende il ticchettio del suo orologio frastornante e mentre entrambi aspettiamo che l'altro parli, lui raccoglie tra le mani il primo foglio della risma e comincia a leggerlo con attenzione. Sono venuto proprio per parlargli, eppure non riesco a trovare il coraggio o forse le parole… rimaniamo in silenzio ancora un po' e quando mi decido finalmente ad aprire bocca sono interrotto da un colpo di tosse, seguito dalla sua stanca voce.
"Allora, numero duecento…" In sala d'attesa affidavano, per distinguerci, un adesivo con un numero ad ogni versione di me che si era presentata e con la mia solita fortuna, nonostante l'urgenza di quello che dovessi dire al ragazzo, mi è stato assegnato l'ultimo numero. L'adesivo a me corrispondente, che avevo attaccato all'altezza del cuore, ora si sta staccando. "…diploma di liceo classico con settantaquattro su cento, seguito da un anno di psicologia, un altro anno di chimica, due anni di cinema, un semestre in economia e tre anni in giurisprudenza e niente laurea…" Ad ogni cambio di facoltà la sua bocca formava una smorfia sempre più distorta "…è poi entrato nel mondo del lavoro alla giovane età di ventisette anni, barman un anno, poi cameriere due anni, poi barman e cameriere per cinque anni, ha fatto l'operaio per tre anni, l'inserviente nella sua vecchia scuola per quindici anni e ha finito come netturbino per dieci anni prima di andare in pensione." Il ragazzo abbassa il curriculum con veemenza e mi guarda negli occhi, uno sguardo che potrebbe essere tradotto a parole con un "tutto qua?" Come se il sarcasmo nella sua voce non fosse stato abbastanza.
"Hai dimenticato che sono sposato con tre figli." Ridacchio brevemente indicando il foglio davanti a me. Lo dico come una mezza battuta, ma sono offeso che non li abbia nemmeno nominati. Battuta o no, lui non ride. Apro la bocca nel tentativo di dirgli ciò che ho aspettato una giornata intera per dire, ma prima che qualsiasi suono potesse uscirvi il ragazzo mi interrompe ancora.
"Duecento, capisce cosa significa il numero che le è stato dato, sì? Lei è il duecentesimo me che vedo quest'oggi, il duecentesimo che intervisto, centonovantanove sono entrati in questo ufficio prima di lei e non sto esagerando quando dico che ciascuno di loro aveva un'offerta migliore della sua, e uno di loro era un cocainomane!" Ouch. "Qui è del futuro me che si sta parlando, non certo di una posizione di poco conto, ho bisogno del meglio del meglio, la crème de la crème, e lei si presenta con vent'anni di carriera a spazzare per terra?" Se di fronte a me non sedessi io, già lo avrei strangolato. Mantengo la calma e provo di nuovo a prendere parola prima di essere interrotto una terza volta.
"Ma, siccome mi sento generoso, le lascerò la possibilità di difendere la sua causa. Ha cinque minuti per convincermi a scegliere te per essere il futuro me. La avviso: le probabilità che ci riesca sono molto basse, ma comunque sopra lo zero!"
Si porta il suo orologio al livello del petto, ma prima che potesse mettere il timer da cinque minuti intervengo.
"Ecco non dovresti scegliermi affatto."
Il ragazzo inclina la testa e socchiude gli occhi, fissandomi, sorpreso dalle mie improvvise parole e indispettito da quella che crede sia una perdita di tempo.
"Beh… è stato più veloce del previsto!" Si alza dalla sedia e sorridente protende la mano perché io la stringa. "Un po' uno spreco di tempo, ma è stato un piacere..." Mentre aspetta che la mia mano incontri la sua, sottovoce confabula di come probabilmente assumerà il sé cardiologo, o il sé attore di fama mondiale, o ancora il sé architetto.
"No non hai capito, non dovresti scegliere me, ma nemmeno chiunque sia venuto prima di me." Il suo finto sorriso di cortesia si spegne e si risiede lentamente
"Scusi?"
"Non devi scegliere me, o il me cardiologo, o il me attore, o qualsiasi altro me si sia presentato oggi, non devi farlo, è sbagliato!" Il tono della mia voce aumenta e il ragazzo inizia a spazientirsi.
"Sbagliato?" Un misto di curiosità e rabbia esce dalle sue labbra. "In che senso, scegliere il mio futuro sarebbe sbagliato? Non c'è nessuna legge che mi vieta di pensare a come diventerò! Dalla sua reazione sembra che stia ammazzando qualcuno!"
"È esattamente ciò che stai facendo!" Mi alzo e nella foga del momento sbatto le mani sulla scrivania. "Stai uccidendo te stesso!"
Il ragazzo si alza a sua volta e la sua curiosità viene completamente sovrastata dalla rabbia. "Se pianificare il mio successo, la precisa strada che mi porterà alla perfetta vita, una vita dove sarò famoso in tutto il mondo e ricordato per sempre, se fare tutto questo significa ammazzarmi allora benvenuto al mio suicidio! E adesso fuori dal mio ufficio, su! Ho già perso abbastanza tempo con te."
Mi indica con forza la porta, ma io non esco. Mi siedo lentamente notando come i nostri animi si siano scaldati.
"Lasciami spiegare…"
"Non c'è nulla da—" Allungo un braccio per interromperlo
"Per piacere. Siediti e lasciami spiegare."
Il "giovane me" mi ascolta e si risiede, ora più calmo. Io continuo.
"Quanti anni hai?"

Per un istante sembra che stia pensando se mentirmi o meno, poi risponde.
“Quindici.”
Sorrido ricordando la stessa testa calda che ero alla sua età. Ancora un po’ la sono se penso a come ho reagito poco fa.
“Quindici anni e ti preoccupi di come sarai a settanta? Ti stai rovinando la giovinezza pensando a certe cose.”
Il ragazzo cerca di trovare le parole per qualche secondo e poi finalmente le trova.
“Ma ho bisogno di pensarci adesso… se non penso ora all’università perfetta, la professione perfetta, come farò ad avere la vita perfetta?”
Lo guardo con occhi dolci e unisco le mie mani, perché so già che quello che sto per dire non gli piacerà.
“Non potrai mai avere la vita perfetta, Lorenzo, questo te lo assicuro. Perché la vita perfetta, così come la credi tu, è una fantasia e le fantasie purtroppo rimangono tali.”
Passa un momento di silenzio prima che lui ricominci a parlare.
“Okay, non potrò forse vivere la vita perfetta, ma potrò comunque desiderare di essere qualcuno, essere conosciuto, io questo voglio più di tutto, una vita in cui sono qualcuno, una vita in cui non sono uno…” Mi guarda con occhi tristi prima di continuare “…uno come te.”
“È qui che ti sbagli, giovane me, perché io qualcuno lo sono.”
“Sì certo, un inserviente e un netturbino, scusa ma sei esattamente la definizione di nessuno e io non voglio diventare come te.”
La sua fissazione per quelli che sono solo due dei miei tanti lavori un po’ mi infastidisce, ma riconosco che non è importante discuterne ora e continuo.
“La tua definizione di nessuno allora è davvero errata. Nessuno è nessuno, non so se mi spiego. Io sono un marito, sono un padre, sono un figlio, sono un amico, quindi io sono qualcuno, così come già lo sei tu.”
“Ma oltre a tua moglie e ai tuoi figli e a quei, sicuramente pochi, amici che hai, tu sei praticamente invisibile. Io voglio uscire di casa ed essere circondato dalla folla… voglio una guardia del corpo che mi nascondi, cartelloni enormi con la mia faccia, un pianeta con il mio nome, anche piccolo va bene… io voglio…che tutto il mondo parli di me per sempre.” I suoi occhi diventano lucidi e distoglie lo sguardo per cercare di non farmelo notare. Dopo qualche istante riprende. “Sono sicuro che la tua sia una vita tranquilla, una vita apprezzabile certo, ma non è quello che voglio io.”
“Capisco cosa tu voglia, ma pensare e progettare ogni singola mossa per arrivare a ciò che desideri è profondamente sbagliato, perché al primo errore, al primo passo falso, anche tu ti ritroverai nella mia posizione: non potrai impedirlo in alcun modo, con questo intendo che stai assassinando te stesso, perché passerai una vita a pensare a ciò che non è stato.” Cerco di ritrovare il suo sguardo, ma il ragazzo non accenna a guardarmi. “L’unica cosa che puoi fare è accettare che essere nessuno non è la fine del mondo, perché finché hai anche solo una persona nella tua vita che tiene a te e a cui tu tieni, qualcuno lo sarai.” Lui tira su col naso e guarda nel vuoto. “Tu dici che vuoi essere ricordato. Anche uno come me può essere ricordato: le emozioni, i ricordi, gli insegnamenti che condividi con una persona, vengono condivisi a loro volta con altre persone e così via. Non sarai ricordato per il tuo nome o per le tue imprese, ma sarai ricordato per ciò che eri, per la tua vita: i tuoi messaggi, i tuoi pensieri, la tua vera essenza passeranno di generazione in generazione. Noi tutti persistiamo nel tempo in questo modo. Il tuo solo esistere, il tuo solo vivere fa di te qualcuno.”
Smetto di parlare e nemmeno capisco se quello che ho appena detto abbia avuto senso, ma sento che era la cosa giusta da dire. Il “giovane me” siede in silenzio, fermo e con lo sguardo fisso per terra, come un pupazzo senza l’imbottitura. Il ticchettio del suo orologio è sovrastato occasionalmente da qualche crack delle sue nocche o qualche sniff del suo naso.
Qualche minuto passa e finalmente Lorenzo mi parla.
“Tua moglie… lei ti ama?”
Io sorrido.
“Certo, come io amo lei”
“E i tuoi figli… loro ti amano?”
“Come io amo loro, come amo i loro figli e come amerò i miei nipoti se ancora sarò vivo per vederli.”
Il ragazzo si passa la manica sugli occhi e alza finalmente lo sguardo.
“E questo è abbastanza?”
“Questo è abbastanza.”
Un piccolo sorriso nasce sul suo volto segnato dalle lacrime.
“Vabbè diventare famoso resta comunque il mio piano A…” Lui ride e lo seguo anch’io “…ma se non ce la dovessi fare me ne farei una ragione!”
Ci alziamo lentamente dalle nostre sedie e lui mi allunga di nuovo la mano e questa volta la stringo.
“È stato un piacere, lo dico davvero adesso.” Mentre stringiamo le mani i nostri sguardi si incrociano e i suoi occhi prima pieni di disdegnano ora sembrano quasi dirmi grazie, o forse mi sto solo dando tante arie. “Anche per me.” rispondo io.
Mi lascio andare dopo una lunga stretta di mano e dopo aver raccolto il mio cappotto e il mio cappello mi avvio verso l’uscita. Mentre apro la porta il ragazzo mi interrompe, per l’ennesima volta
“Tua moglie… non mi hai detto come si chiama. Nemmeno i tuoi figli.”
Io volto lo sguardo verso di lui per l’ultima volta.
“Ah questo dovrai scoprirlo da solo!”
Il “giovane me” sorride mostrando i denti e ne noto uno scheggiato, come il mio. Mi fa un cenno di saluto mentre esco dal suo ufficio. Chiudo con gentilezza la porta e sospiro. Le ultime luci del tramonto illuminano d’arancione la sala d’attesa ormai vuota.

Ascoltando Isidro

GIORGIO OLIVERI

L’universo è un luogo veramente particolare ed immenso, infinite sono le particelle come infinite son le strade di un uomo. Ogni incontro, ogni evento che all’apparir sembra una coincidenza può portare alla più illuminante delle rivelazioni.
Era il mio ultimo anno di triennale e con l’arrivo dell’autunno andai a fare la mia solita passeggiata sulla collina dei ciliegi. Un leggero vento freddo picchiava sulle guance, i colori accesi delle foglie cadenti penetravano gli occhi, inondando i sensi di una sublime sensazione.
Fu a fianco ad uno di quegli alberi che lo vidi per la prima volta. Una folta barba curata quanto bastava, dei vestiti arrangiati alla meglio, la pelle color caffelatte e degli occhi lucidi che scrutavano l’orizzonte che dava sul quartiere di Bicocca.
Quella volta non gli rivolsi la parola, lo guardai da lontano, con sospetto, quasi con paura. Proprio quella dannata paura, vecchio sentimento che ci ha sempre tenuti lontani dal nuovo, ancorati ad un passato che in qualche modo ci ha sempre donato conforto.
Passati quei minuti in cui avevo apprezzato interiormente l’ambiente, feci dietrofront tornando a casa sui miei passi.
Il giorno dopo tornai nuovamente sul luogo, le prime settimane dell’autunno sono sempre le migliori, tutto cambia, ma non abbastanza ed è proprio in quegli istanti che si può apprezzare il cambiamento effettivo delle cose, la transizione verso un domani differente da ieri.
Lui era ancora nello stesso posto del giorno precedente. Fisso a guardare l’orizzonte, come se stesse ricordando la sua vita.
Non sembrava un senzatetto, non presentava quell’alone di tristezza che spesso accompagna i volti di chi ci guarda dal marciapiede, non sembrava uno “sconfitto”, non aveva ancora lasciato andare la corda della vita.
«Buongiorno», dissi con educazione «anche a lei piace osservare Bicocca da qui?» chiesi.
«Por supuesto, me encanta el paesaje que tienen» mi rispose con un accento spagnolo.
Egli capiva a grandi linee l’italiano per l’assonanza che aveva con la lingua spagnola, ma non imparò mai la nostra lingua. La mia fortuna era stata che essendo in parte spagnolo, da parte di mamma, parlassi la lingua ispanica fin da tenera età.
Il dialogo oggi, a distanza di anni, me lo ricordo in italiano, ma sappiate che con lui ho sempre dialogato in quella lingua straniera.
Quel pomeriggio chiacchierammo del più e del meno, si presentò con il nome di Isidro, un rarissimo nome spagnolo di origine greca.
La sua vita mi aveva veramente impressionato, aveva fatto un po’ di tutto, molti lavori umili quanto da specialista per diversi settori.
Per diversi giorni andai alla collina dei ciliegi per ascoltare le sue storie. Per quanto non sembrasse, aveva un disperato bisogno di parlare con qualcuno, di raccontare la sua vita e far sapere che per un periodo di tempo un uomo chiamato Isidro era esistito.
Nessuno sembrava vederlo, era come una presenza priva di luce, quasi un miraggio che assorbiva chiunque gli si avvicinasse, rendendo anch’esso invisibile al prossimo.
«C’è stato un periodo, ragazzo, in cui costruire cose, oggetti con le proprie mani era tutt’altra cosa. Le mani di un uomo avevano valore, portavano bellezza al mondo, ma da quando tutto è diventato meccanico, noi siamo diventati per metà macchine e per metà fantasmi»
Mi raccontava spesso di un suo pensiero legato ad un periodo remoto, precedente alla grande industria, dove le persone avevano dignità e non erano un numero dentro ad un computer come oggi.
Da quel che mi era parso di capire egli era stato un artigiano per molto tempo, aveva modellato quasi ogni materiale lavorabile sul globo, trasformandolo in bellezza.
Egli più volte terminava le frasi accennando a questa fantomatica “bellezza”, un concetto che faticai a comprendere appieno all’epoca. Per Isidro la bellezza era quasi una forma di libertà, un modo per unire il pensiero alla realtà che ci circondava, usando come tramite le sue mani.
Ricordava una sorta di nonno per come spiegava e raccontava. Un uomo di altri tempi, con valori e principi di altri tempi.
Diverse volte mi fermai al minimarket vicino alla collina per comprare qualcosa da portare e condividere con lui, era diventata quasi un’usanza per raccontare storie. Non sapendo poi se quest’uomo mangiasse o meno a sufficienza, un pasto o una bevanda calda non avrebbe di certo fatto male con l’arrivo della piena stagione autunnale.
Ci fu un giorno in particolare in cui lo vidi per la prima volta in uno stato alterato, girava con una bottiglia di vino semivuota ed un forte odore di alcol impregnato nei vestiti. Mi aveva sempre detto che apparteneva ad una religione che condannava l’uso di ogni tipo di bevanda alcolica.
Qualcosa non andava, lo si vedeva dagli occhi, lucidi e pieni di lacrime.
«Tutto bene?» chiesi preoccupato.
«No ragazzo, non va tutto bene» disse malinconico.
«Vuoi parlarne?»
«…» mi guardò con occhi imploranti, come a dire che non voleva ripensare a ciò che lo aveva portato a rompere la sua compostezza ed il suo precario equilibrio.
Dopo qualche istante passato in silenzio abbozzò qualche parola.
«Sai ragazzo, questi ultimi tempi per me son stati strani, sapevo di dover sopravvivere e che se ero ancora vivo una qualche ragione doveva esserci, anche solo per rendere onore a chi mi ha preceduto…» iniziò a raccontare. «Nel paese da cui vengo, le cose non vanno bene per niente…Io lavoravo insieme a mio padre in una vecchia bottega. Avevo anche una famiglia, che mi aspettava ogni sera per cenare insieme…» delle lacrime iniziarono inesorabilmente a sgorgare.

«…Ormai non c’è più nessuno che mi aspetta, non c’è una casa in cui tornare e presto me ne andrò…chissà come dev’essere venir seppelliti in terra straniera, ma almeno io avrò la fortuna di poter essere seppellito con dignità…» disse prima che sul suo volto una tetra espressione contraesse i lineamenti.
«…Dimmi ragazzo, perché la gente si uccide inutilmente? Perché innocenti devono morire senza motivo? Perché? Perché? Perché? Dimmelo!» mi chiedeva disperatamente.
«Te sei di qui, te sei italiano, avete voi la morale, la libertà, tutte quelle stronzate con le quali vi lavate le mani per evitare di guardare in faccia la realtà della gente che soffre e muore inutilmente al di fuori del vostro piccolo mondo di diritti e doveri…»
«…»
«Cosa c’è di morale e giusto nel dover fare il puzzle con i pezzi della propria figlia sperando di poterle dare un riposo eterno, quando nemmeno aveva iniziato la scuola?! Dimmelo!» chiese piangendo disperatamente.
In quei momenti non potei fare altro che abbracciarlo, non c’era altro che potessi fare per confortarlo.
Quel pomeriggio mi raccontò della sua casa, del suo paese distrutto da una guerra senza ragione e di come fosse riuscito a scappare da un suo parente in Spagna, attraversando un numero inumano di chilometri.
«La guerra ragazzo è davvero una merda…bombe che valgono ottantamila, centomila dollari, lanciate da aerei che costano milioni, per uccidere persone che vivono con meno di un fottutissimo dollaro al giorno, se questo non è una merda, non so che altro lo sia…» terminò adagiandosi all’albero e chiudendo per un breve istante gli occhi.
La domanda che mi faccio è se siamo mai stati realmente così diversi. Chi avevo davanti non era un uomo esotico venuto da chissà dove al di là del mare, dai costumi e dalla lingua diverse dalla mia, ma un essere umano tale e quale a me. Un uomo che aveva perso tutto per cercare la pace in terra straniera, un uomo che cercava redenzione e riscatto attraverso il lavoro, attraverso il prossimo e parlando con un perfetto sconosciuto che veniva ad ascoltare le sue storie.
«Ragazzo, ti chiedo scusa per oggi, sono affogato nella disperazione e non è da me, quindi ti chiedo perdono» mi disse nuovamente implorante, tornato alla sua solita ed elegante compostezza.
Avrei voluto chiedergli più cose, ma quel giorno non mi sembrava il caso. Rimasi qualche minuto in più del solito quel pomeriggio e lo vidi andare via, mi ringraziò per il mio tempo con un abbozzo di sorriso con i suoi denti purtroppo non così curati e prese le scale per tornare ad una delle strade principali.
Ricordo che il giorno seguente non potei andare alla collina dei ciliegi, come mio solito, aveva incominciato a piovere e le lezioni erano terminate tardi.
“Credo che oggi sarà rimasto a casa, chi uscirebbe mai con questa pioggia” pensai rientrando a casa.
Potei tornare sulla collina soltanto un paio di giorni dopo, per fortuna il tempo aveva dato una tregua e quindi si poteva godere maggiormente del panorama plumbeo e prossimo all’inverno che Bicocca offriva.
Quel giorno non trovai nessuno, aspettai e mi fermai anche più del solito, ma non si fece vivo.
Riprovai il giorno seguente e quello dopo ancora, ma di Isidro non c’era alcuna traccia. Era quasi come se non fosse mai esistito, un mero frutto del mio delirio, della mia immaginazione.
Seppi qualcosa di lui soltanto verso la fine di novembre, quando ormai le temperature erano basse e le giornate più corte. Lessi sul giornale che il corpo di un uomo, con tutte le caratteristiche di Isidro, era stato trovato dietro uno degli edifici di viale Sarca, a ridosso del parcheggio del Village. Un uomo era morto intossicato per via del malfunzionamento di una piccola stufetta elettrica. Per sfuggire al freddo aveva cercato conforto nel caldo di un elettrodomestico difettoso rischiando la vita, probabilmente raccattato alla meglio da qualche discarica.
Nella settimana seguente mi domandai spesso se in quei tre giorni in cui non potei raggiungere la collina Isidro fosse venuto per aspettarmi o per vedere ancora il panorama di Bicocca. Qualcuno si sarà mai fermato a chiedergli come stava o ad ascoltare una delle sue storie? Chissà cosa frullava nella testa di quell’uomo. Chissà cosa aveva passato per arrivare fino a lì. Tranne per quell’ultimo giorno era sempre stato bravo a mascherare la sua tristezza, un sereno sorriso, mentre raccontava del suo lavoro e delle sue avventure in giro per il mondo, mi aveva sempre fatto pensare ad una vita ben vissuta, goduta fino all’osso.
Non si può mai sapere chi si cela dietro ad un sorriso e da Isidro ritengo di aver imparato molto sulla sofferenza umana.
Ogni volta che mi capita di tornare su quella collina, sento sempre la sensazione che manchi qualcosa. Cammino fino in cima, fermandomi davanti a quello che per un breve periodo fu il nostro albero. A volte porto un fiore in suo onore, mi siedo qualche minuto, osservo il paesaggio, scambio due parole con il vento e mi rendo conto di come nessuno saprà mai che un uomo chiamato Isidro sia esistito.

Quartiere Bicocca, la mia nuova casa

MICOL GIADA DE CHIRICO

È stato tutto stravolto nel giro di pochi mesi, sottosopra, capovolto. Case in stile olandese, strade con mattoni fatti di rocce metamorfiche scistose- ebbene sì, pubblicizzo la mia laurea in Geologia osservando i sassi dei marciapiedi di Bruxelles- e qualche conchiglia incastonata nelle dolomie che caratterizzano le pareti di qualsiasi edificio del centro. Grand Place, Mont des Arts, posti che con la luce del sole risplendono, insieme alle facciate degli edifici e ai fiori, che sono praticamente ovunque.

Sono nato e cresciuto a Bruxelles. La mia città è sporca, inquinata, ma ci sono alcuni posti che mi fanno sentire davvero a casa. È il luogo della musica techno. Serate, nottate, passate a ballare al famosissimo Fuse, così noto solo perché in totale le discoteche famose sono due o tre: il sopracitato, l'UMI, il Bloody Louise. Quest'ultimo è più che altro un posto in cui si balla trap francese, in cui numerose sedicenni con vestiti succinti e luccicanti si accingono ad ammiccare con i rapper di zona Louise. Ci sono stato una volta e me ne sono pentito, casualmente poco prima di lasciare la mia città, forse per sempre.

Nel luglio 2022 –ricordo ancora l'ansia da ritardo per le iscrizioni- cercando su internet ho trovato il curriculum di Geologia Strutturale nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Mi sono iscritto al corso di laurea magistrale e ora sono un ragazzo ventiquattrenne belga di origini africane che vive a Milano da un anno e mezzo. Chi lo avrebbe mai detto?
Il primo giorno che vidi gli edifici di Milano dal finestrino del taxi, l'impressione di questa nuova città, diversa dalla mia casa, non è stata positiva: nessuna facciata in stile Dutch, ma in zona Bicocca gli edifici sono tutti architettonicamente disorganizzati. Esiste questo viale, Fulvio Testi, dove ogni casa ha un suo stile, se così posso chiamarlo, e molto traffico. Ciò che mi ha fatto innamorare di Milano è arrivato nei mesi seguenti, mi riferisco a piazza Gae Aulenti, Corso Como, Moscova, via Torino e quelle viuzze antiche del centro che esprimono totalmente lo stile italiano.

Quando ho osservato per la prima volta il mio primo appartamento –esatto, ho cambiato casa, stay tuned - mi aspettavo di stabilirmi lì fino a ora, ma le vicende non sono andate in questo modo.
Sono stato accolto da Zhanar, ragazza kazaka che subaffitta edifici a studenti nel quartiere Bicocca. L'appartamento era una reggia, avevo la mia camera, il mio bagno e balconcino con tavolino. Cucina luminosa e grande, con tutto ciò che potesse servirmi per cucinare, anche una friggitrice ad aria. Avrei dovuto vivere con due ragazze, Zhanar e Katya (il cui vero nome era Caterina, pugliese). In effetti, le due dame non erano gentilissime, inoltre l'affitto costava davvero poco per quello che offriva. Ai tempi ero ingenuo, andare a vivere in un Paese diverso dal tuo, conoscere persone che hanno una cultura diversa dalla tua, non è qualcosa che accade ogni giorno.

Dunque, il povero Kevin – nonché io - ha rischiato e preso in subaffitto un appartamento. Scelta stolta e poco lungimirante: un giorno le due ragazze, così di sorpresa, mi chiedono di recarmi in cucina e di sedermi al tavolo, mentre dalla bocca di Zhanar fuoriescono le seguenti parole: ''Hai lasciato il fornello a induzione acceso tutta la notte; quindi, hai messo a repentaglio la sicurezza della casa, e questo è il preavviso per andartene''- e mi presentano il foglio, appartenente al contratto, in cui si attesta che per motivi di sicurezza hanno il diritto di, senza girarci intorno, sbattermi fuori. Ovviamente era un piano premeditato dalle due ragazze, la stessa Katya mi ha privatamente confermato. Il loro obiettivo era tenersi la mia caparra.
Per la verità non sapevo se potessero fare questa azione nei miei confronti, ma il contratto era in italiano, lingua diversa dalla mia, ai tempi a me sconosciuta.

Nel frattempo, stavo frequentando una ragazza qui a Milano, che chiameremo Dalia. Nel giro di due settimane mi ha lasciato comunicandomi che non voleva avere rapporti di tipo sessuale fino al matrimonio, a causa della sua fede cristiana. La sua famiglia infatti, a quanto pare è fortemente credente, mentre la mia no. Quindi nello stesso momento in quel periodo sono stato piantato in asso e sfrattato. Ottimo inizio, direte voi, leggendo queste righe.
Poiché Zhanar decise di inviarmi una e-mail minatoria attestando di non volermi restituire la caparra, ecco che ho deciso di organizzare il mio diabolico piano: partiamo col precisare che sono mingherlino e non parlavo italiano fluente; dunque, avevo bisogno di qualcuno che potesse sostenermi per riavere i miei soldi indietro, anche dal punto di vista linguistico (il contratto era in italiano). Zhanar non era assolutamente intimorita da me, semmai il contrario. In università ho fatto un tirocinio presso un'azienda esterna, per il quale vi erano dei coordinatori intermediari tra le due istituzioni che, caso vuole, sono dei ''gym bro''. Vi chiederete, se già non ne siete a conoscenza, cosa si intenda per gym bro. Ebbene, secondo il linguaggio del 2024 essi sono uomini palestrati, che vivono tra la sala pesi e l'ufficio, si nutrono di insipidi albumi d'uovo, riso e pollo. Li riconosci a distanza perché sono enormi, incutono terrore. Con la scusa di sgomberare la camera da letto dell'appartamento con ''degli amici'', erano gli esemplari perfetti per ottenere la mia caparra. Dunque, quel giorno non lo dimenticherò mai: non solo hanno convinto Zhanar a ridarmi i soldi, ma lo hanno fatto con classe e in modo rispettoso. Quando stavamo uscendo di casa, per l'ultima volta e consegnando le chiavi, Zhanar ha chiesto:
-''Perché lo avete aiutato così tanto? Nessuno avrebbe fatto questo per me''-
-''Perché noi sappiamo cosa sia l'integrità''- rispondono i gym bro. BUM. Sipario.

Siamo usciti con fuoco alle nostre spalle, occhiali da sole, orgoglio. Ma ripeto, ero un senzatetto piantato in asso in quel momento, felice della caparra ma avevo ancora un gran problema da risolvere: dove dormire quella notte. Per fortuna, era disponibile il Residence Murazio, nonché casa del mio migliore amico Dario, nella quale mi sono stati offerti pancakes, Nutella e mirtilli, latte a volontà. Erano tutti gentili in quella casa, tranne il malvagio gatto. Tale esemplare è un individuo incattivito e arrabbiato col mondo, pronto ad attaccarti appena ti avvicini. Sembra esser stato cresciuto a calci nel di dietro. Ti avvicini e SOFFIA, RINGHIA, come se ti stesse per strappare l'anima. Per fortuna, il soggiorno nel Residence è durato solo due giorni quindi le probabilità di perdere la vita per via della palla di pelo irritabile è stata molto bassa. Difatti, avevo trovato un nuovo appartamento, condiviso con altri due ragazzi.

Percepivo un upgrade della mia condizione (non so come si dica in italiano). Quindi mi accomodo in tale appartamento e mi vivo la mia vita da universitario, perlustrando e godendomi le sfumature di Milano che prima mi erano sfuggite per via delle disavventure a cui sono stato sottoposto. Giornate passate con gli amici in biblioteca a studiare, serate in Moscova a ridere, passeggiate in Colonne di San Lorenzo, luci che illuminano i Navigli nel caldo inverno di Milano, dove tutto è così diverso dalla mia vecchia casa. Bruxelles è fredda, ventosa, a causa del fatto che la geologia del Belgio è priva di catene montuose, mentre Milano ne è circondata. Qui in Italia è tutto così diverso, le persone, la cultura. Molti ragazzi qua ''bestemmiano'', così si dice. Non avevo mai sentito certi insulti alla religione prima, poiché in Belgio non si usa. Come ci si diverte la sera? Non come in Belgio. A Milano si va a ''FARE APEH'', ovvero si fa l'aperitivo italiano, che comprende cibo. in Belgio l'aperitivo è la birra, senza mangiare, a stomaco vuoto, altrimenti non sei un vero uomo.

Quando vai a vivere in un Paese diverso dal tuo, in un quartiere vicino all'Università, il pro è che conosci tanta gente e ti immergi nella cultura del posto, il contro è che te la devi cavare da solo e ti cresce un fungo nel muro. Esattamente, mio caro lettore, nel secondo appartamento, di fianco al lavandino del bagno, si fa strada un FUNGO. Colore? Giallo. Odore? Era meglio non chiedermelo. Per fortuna sono riuscito ad aggirare il problema il giorno stesso, pagando un'agenzia di case per studenti, il cosiddetto co-living. A Milano è una concezione nuova, ma a Bruxelles è pieno di studenti che vivono così. Per poter accedere a tale servizio bisogna pagare più di duemila euro in una volta sola, ma poi come compenso hai la camera per te e la

cucina e bagno condivisi con venti persone. Lato positivo? Non devi preoccuparti di bollette o manutenzione della casa, ci pensa direttamente l'agenzia. Ora vivo qui e ho conosciuto tantissime persone nuove, tanti ragazzi che, come me, hanno stravolto la loro vita venendo a vivere qui a Milano.

Ricordo ancora la prima volta che ho guardato le case di Milano dal finestrino del taxi, inconsapevole di cosa sarebbe successo. Edifici che prima sembravano diversi dal consueto sono ora per me familiari. So parlare una nuova lingua, ho imparato ad affrontare situazioni inaspettate e mi sono interfacciato con persone e religioni dissimili, è tutto capovolto, sottosopra, quasi come se non ci fosse mai stabilità o certezza, perché è tutto nuovo e devi adattarti alle situazioni, saperle gestire. Per sopravvivere in un posto che non conosci, la prima regola è: networking. Le persone sono la chiave. Qua in quartiere Bicocca, ci sono tante realtà. A partire da ragazze kazake poco raccomandabili che vogliono rubarmi soldi, a finire al mio amico Dario che mi ha ospitato. Tutto ciò che va male è esperienza.
Questa miscela di eventi e persone inaspettate, diverse dal consueto, io la chiamo VITA e ripeterei altre cento volte la mia scelta di vivere a Milano, la mia nuova Bruxelles. La mia nuova casa.

Essere

GIULIA MORGANTI

Disperato il suono della sveglia nelle orecchie. Biip Biip Biip. Fanculo, già le 7.. Fanculo, quella stronza. Assalito dai pensieri: l'alba della mia mattina. Fino alle 4 ad aspettare tornasse e manco sì è fatta sentire, manco un messaggio, manco gli amici mi sopportano più, non voglion che ne parlo. Fanculo. Mi dirigo verso il bagno con l'inerzia delle abitudini e la voglia di pisciare lacrime.
Non alzo neanche la faccia, evito il riflesso nello specchio perché e' da un po' che mi dice che ci sono rimasto.
Toc Toc Toc
Ma chi riceve gente a quest'ora
Toc Toc Toc
Penso che sembra la mia porta mentre lo squillo acido del campanello lo conferma.
Che palle. Torno in camera e raccolgo i pantaloni, me li infilo saltando da una gamba all'altra.
Odiava quando lasciavo i vestiti a terra, mi guardava come fossi un coglione e si girava alzando le spalle; non lo diceva mai subito quello che aveva, dovevi supplicare, dovevi litigarci, non sentirla per tre giorni e mentre ti convincevi che non l'avresti più rivista, ti chiamava. Il suo nome sullo schermo: Giulietta.
Che stronza. Rispondevo sempre.

Alzo lo spioncino e guardo fuori, la mano si blocca alla maniglia. Col cazzo che apro, cosa ci fanno qui i carabinieri?
TocTocToc
Mi sono sempre chiesto se dallo spioncino si vedesse che guardi. Cosa vuole questa divisa blu?
Li ho sempre odiati, i carabinieri. Mai creduto aiutassero la gente, mai creduto fossero al servizio di noialtri, ammazzare di botte gli spacciatori, questo è il loro lavoro a tempo pieno. Non gli apro.
Toc,toc,toc, di nuovo, ma io è da mo' che non spaccio, che ho smesso, colpa sempre di quella stronza: "smettiamo di fumare, smettiamo di fumare" e poi mi rubava il fumo. Aveva questi occhi color nocciola, c'era dentro un po' di universo e quando ti fissava, indagava l'anima, non sosteneva lo sguardo. La odio.
Sorrideva di botto, piangeva intanto. Ti chiedeva scusa, scusa se piango.
Portava un male dentro, mi diceva, non sapeva dargli un nome, lo sentiva nelle viscere, ci scriveva le poesie. Non ne ha mai pubblicata nessuna, 'sta cretina. Non la sopporto. Perché non mi ha mandato neanche un messaggio, lo sa che mi preoccupo, che sto lavoro nuovo lo odio, è disperata per i soldi, mi dice, disperata per i soldi va bene, ma darla agli stronzi, avevi sempre detto no. Nella vita cambia tutto.

Apro la porta e questa faccia grassa pronuncia il mio nome, mentre lo fa i suoi baffi ballano, sono io, rispondo. Mi dice che devo seguirlo, devo andare in centrale con loro, mi dirà il perché.
-Se non me lo dice adesso non ci vengo. Non ho niente da spartire con quelli come voi.
-Come noi? Che cosa intende?
Sto sfogando su questo ufficiale l'odio rivolto a qualcun altro.
-Prendo la giacca e andiamo.
Non ho manco bevuto il caffè, manco ho lavato i denti, c'ho in bocca il sapore di morte e di nuovo quella litania nella testa della sua voce maledetta: "dal colore della lingua puoi intuire la salute di una persona".

Non ero mai stato seduto in una macchina dei carabinieri, dietro questo plexiglass robusto. Mi ricordava i tassisti durante il covid, diventati tutti un po' carabinieri, dei viaggi fatti in quelle macchine bianche, veloci nella Milano vuota, alle chiacchiere scambiate nella speranza non dessero peso al puzzo del fumo che mi usciva dalla patta. Quanto mi ha sconvolto quell'uomo con la storia del vecchio che gli era morto dietro, nel silenzio di un sonno tranquillo, che come ultime parole aveva proferito "le spiace lasciare un poco aperto il finestrino, mi piace l'arietta fresca in viso" assopirsi cosi, non dev'essere male. Meglio che fare la fine di Cucchi. Chissà se, morissi adesso, malmenato da quest'altri, qualcuno farebbe per me come Ilaria per Stefano. Che grande, lei. Ho i miei dubbi.

La bile mi balla nelle viscere al tempo dei sobbalzi sui Sanpietrini, una cattiva sensazione non mi molla, la città se ne frega, scorre dal finestrino: Corso di Porta Ticinese e c'è sempre lo stesso uomo, "il canarino", mezzo nudo e mezzo pelato, a fare l'elemosina. Da quanti anni che lo incontro, sempre nello stesso spiazzo, a volte vagabondo e altre riverso sull'asfalto, non sapendo identificare se quello che provo sia pietà o forse imbarazzo.

2.
Le nuvole si muovono veloci nel cielo, sento lacrime scorrermi sul viso, nessuno ci baderà e allora piango, libero, sommesso.
Quando ero bambino le nuvole nel cielo si muovevano in questo stesso modo, era solo il senso opposto. Nelle forme mutevoli cercavo immagini, significati.

Adesso non ci cerco più niente, solo il segno del tempo che scorre, del sole che nasce e trapassa lo Zenit, che calando lento torna alla terra e si spegne ogni giorno. Sono nato una volta e morto cento, sopravvivo a stento: di quest'elemosina schifose, non ne capisco il senso. Guardo gli illusi del fine settimana sfilare senza direzione o senno, spandono e spendono, in rincorsa artificiale, comprano per buttare: integrati.
Penso che stanno peggio loro. Assoggettati a un capo, a uno stipendio, al mutuo, l'asilo del figlio.

Quando ero bambino, dov'ero bambino io, non si viveva così, non esisteva l'asilo. Andavamo nella steppa, correvamo, inciampavamo, scavavamo nella terra e osservavamo l'operato delle formiche.
Sembrava avere molto più senso, il loro affannarsi.
Nelle paludi raccoglievamo i giunchi a mazzi, tornavamo sporchi e contenti, vendevamo il bottino alla stessa bottega in cui ne spendevamo i guadagni, ci sembrava la cosa più furba del mondo.
Quando dal cielo cadde la prima bomba stavo tornando a casa da mamma, le portavo sempre un fiore, anche se lei si lamentava: "dopo si secca e sporca casa!". L'esplosione mi rese sordo per giorni e mi mise un fischio nell'orecchio che non si è più spento. Sibilava mentre tra la polvere cercavo l'equilibrio, l'orientamento e sibila adesso, cullato solo da lastre di cemento.
Sibila sempre, mi rende pazzo. Ho provato a scacciarlo urlando, bevendo, fumando, ho provato a scacciarlo scopando, drogandomi e picchiando, ma torna sempre. Come quelle immagini. Ero bambino e in un istante è finito tutto, è finito il gioco, in un istante ho capito, che un gioco non era mai stato.

Quando trovai il corpo di mia madre pensavo che appena sarebbe stata meglio si sarebbe svegliata, che nel mentre potevo pulirle le ferite dalla terra, come mi aveva insegnato quella volta che, cadendo in bicicletta, mi ero sbucciato il ginocchio e il braccio. Ci stavo provando, ma non sapevo fermare la macchia che le si spargeva attorno al volto, non riuscivo nemmeno a fermare il fiume che riempiva i miei occhi, affannava la vista. Non riuscivo a stare calmo, a fare l'ometto. Mamma, mamma, non torno più a casa tardi, te lo prometto. Te lo prometto, mamma, non ti faccio più neanche un dispetto, per favore, mamma, non sanguinare più.

Quando non hai ragioni per vivere i giorni passano tutti uguali: neri, lunghi, pesanti. Passano tutti, non serve che ti impegni, non puoi fermarli e non puoi saltarli. Puoi guardarli consumarsi nelle luci del cielo, nei passeggini una volta a settimana, nelle piazzate della gente il giorno della sera loca, o la sera dell'oca, come quella di ieri, che si trascinava urlando, picchiandosi da sola, bestemmiando. Certe scene le vedo spesso, ma non finiscono così, in rincorsa sotto al tram che sta arrivando. Non mi ricordo cosa stava dicendo…

3.
Se corro abbastanza veloce. Se corro abbastanza veloce, ci riesco. "Ho tirato su le mie quattro ossa e me ne sono andato", verso questa luce "che abbaglia, sentire, con triste meraviglia". Scavalco l'inferriata alzando la gamba, "come un acrobata", che importa se si alza la gonna, guardatela, guardatela, non mi appartiene più, è roba vostra! Mi ha menata pure, il bastardo, menata pure!

Si strozza, gola traditrice, "com'è tutta la vita e il suo travaglio", non fa passare l'aria, vuole bloccare il ricordo maledetto delle dita che l'avventano, che stringono, dei capelli che tirano, del suo schifoso corpo che mi spinge contro il muro, mi blocca, mi tocca, non voglio. Glielo dico:
-non voglio
-ti ho pagata, non te l'ho chiesto, puttana
A forza, mi penetra.

I ricordi più dolci di quando ero bambina avevano come sfondo il soggiorno della nonna. La luce soffusa della lampada sul tavolo, l'immagine di lei china a cucire, il sapore del latte caldo e miele e la voce dello zio che mi insegnava la realtà: "gli esseri umani sono tutti uguali, hanno due occhi, un naso e una bocca. Ci sono i figli del sole, la cui pelle è scura e dura, li protegge e li colora e poi ci sono i figli della neve, hanno il colore del latte e gli occhi di ogni sfumatura".
Quando andavamo in giro assieme lo scambiavano per il mio papà e a me faceva piacere. Nessuno batteva il mio vero papà e le domeniche in cui si alzava contento, metteva i Dire Straits nello stereo e Sultans of Swing ci svegliava dal sonno, ma con lo zio mi divertivo e vivevo mille avventure.
Aveva i capelli lunghi, i vestiti in fibra di canapa, mi regalava borsette resistenti e mi portava a mangiare vegano. Mi trattavano sempre bene quando ero con lui e mi dicevano "che bella".
Potevo chiacchierare con le persone o nascondermi dietro la sua gamba e quando andavamo a casa del suo amico potevo coccolare i cani e giocare con loro quanto volevo. In quella casa c'era sempre una bella musica e una nebbia densa, profumata. Loro chiacchieravano per ore e poi tornavamo a casa in treno.

Negli anni ho fatto migliaia di volte la strada dalla stazione a casa di nonna, fino a solcarla, fino a quando la nonna non c'è più stata ed è rimasta solo la casa e poi, mi hanno portato via anche quella.
La notte in cui è stata male, già di me non restava più niente. Troppe lotte, disfatte, pensieri, burocrazie. Le misuravo la pressione impazzita, toccavo il suo corpo bollente, le mettevo pezze fresche, mi diceva che non riusciva a respirare.
Il panico bruciando riempiva ogni fibra del mio corpo. Non voleva chiamassi l'ambulanza, voleva morire nel suo letto.

Certe sere d’estate le chiedevo se voleva fare un giro:
-andiamo a mangiare il gelato in centro, dai nonna, c’è bel tempo
-no, mi vergogno in carrozzina...chissà gli altri cosa pensano
Un po’ insistevo e poi smettevo. Non avevo comunque più le forze per nulla. In bagno mi chiudevo una canna, salutavo e uscivo. Macinavo chilometri nello stesso isolato, vivisezionando l’essenza dei demoni che mi tormentavano, immagini a raffica e crampi allo stomaco, in questo stato da sempre, da quando ho ricordi, da quando abitavamo vicino ed ogni volta che sentivo il suono di un'ambulanza mi preoccupavo: e se andasse da nonna? Calmarsi solo dopo aver sentito la sua voce, ma ora quella voce dice:
-“non sei più la mia Giulietta”

E allora come fare, come? Se ciò che ho sempre tentato era farvi contenti, risolvere tutto e non è bastato. Speravo sempre, accendendo quella canna, che mi arrivassero risposte o sparissero domande. Anelavo al calore di quelle sere lontane, a cancellare i ricordi e le sensazioni che portano, dimenticare torti: subiti o fatti. Stracciare la lista dei doveri: abbandonare il proprio sogno, lavorare, fare carriera per guadagnare, aiutare tuo padre, la nonna, non farla star male. Andarsene, risparmiare. Entrare in politica e cambiare il sociale, perché non è colpa mia, non è neanche Milano, è lo stato delle cose che uccide: il potere, il denaro, questo è il malanno. Guardarsi negli occhi e non dirsi “ti amo”. Avere paura, invece di coraggio. Cambiare. Respirare più a fondo, meditare. Alzare le braccia, psicologia fisiologica. Troppo vecchia per diventare madre. Brutta, per scopare chi ti piace. Strana, per poterti integrare. “Quando nasci speranza e cresci sconfitta, non credi più alle tue parole”.
Litanie mentali mi torturano crudeli, spegnerle per sempre, solo questo, finalmente.

“E andando nel sole che abbaglia,
sentire, con triste meraviglia
com’è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia”

Se corro abbastanza veloce, se adesso muoio, non soffro più.

La casa delle rose

AURORA ROSA PISERÀ

Questa casa sì che è bella, vorrei tanto viverci. È la prima cosa che mi è venuta in mente la prima volta che ho visto questa casetta mentre andavo all'università il primissimo giorno. Ormai è passato quasi un anno, ma la casetta è sempre lì, più splendente e regale che mai. È bassa, a due piani e ha due porte e due finestre rotonde parallele, quasi come se fosse riflessa su se stessa. Ha un'aria familiare da casa vissuta e le decorazioni colorate sulla facciata la rendono particolare. Sembra quasi una bambina in contrasto con gli enormi edifici color mattone dell'università, nonostante probabilmente sia molto più antica.
Ogni mattina, mentre percorro sempre la stessa strada verso l'università, i miei occhi sono attratti da quella piccola casa. Sembra quasi che ci sia qualcosa di magnetico che mi spinge a osservarla, e ogni giorno non faccio che domandarmi chi ci viva e quali storie custodisca al suo interno. È diventata una sorta di abitudine ormai, un piccolo rito quotidiano che mi accompagna durante il tragitto. Quel giorno, però, qualcosa mi spinge a fermarmi invece che semplicemente osservarla da lontano mentre cammino.
Mentre fantastico, senza pensarci mi ritrovo di fronte al cancelletto d'ingresso, a osservare il citofono sbiadito. La curiosità mi ha sempre contraddistinto, e guardando questa casa non posso fare altro che chiedermi: chi ci vive? Anzi, ci vive ancora qualcuno? Mi sporgo e osservo il giardino curato; vedo persino dei roseti, e la casa non sembra assolutamente in rovina. Sì, sicuramente qualcuno ci vive.
Mentre sono immersa nei miei pensieri e nelle mie fantasticherie, come troppo spesso accade, una voce dall'altra parte della bassa recinzione mi fa quasi saltare in aria dallo spavento. "Cosa c'è, ragazzina?" dice una voce roca, appartenente a un anziano uomo dai capelli candidi in abiti da giardino. Arrossisco quasi immediatamente e abbasso lo sguardo, imbarazzata dalla situazione. Allo stesso tempo, però, penso alle raccomandazioni di mio padre: devo essere più sicura di me stessa, altrimenti "la vita ti mangerà viva". Così, dato che non ho fatto niente di male, alzo lo sguardo titubante. "Mi scusi, io..." riesco a dire, più esitante di quanto avrei voluto.
"È che ogni giorno non posso fare a meno di ammirare la sua meravigliosa casa." Sorrido timidamente e vedo qualcosa nello sguardo dell'uomo, un attimo di tenerezza, come un barlume di qualcosa che non riesco a decifrare. Serra le labbra e torna a mostrare l'espressione severa di prima. "Cosa studi?" dice col suo forte accento milanese, indicando col mento lo zaino in cui porto tutto il necessario per le ore di lezione.
"Fisica, signore." Lo guardo fiera mentre mi scruta attentamente, con la fronte imperlata di sudore e con ancora la pala sporca di terra in mano. "Sembra complicato." Sorrido, finalmente un argomento su cui sono a mio agio. "Sì, però è sempre stata la mia passione."
"Come ti chiami?" lo sento sussurrare e subito rispondo: "Rosa, signore. E Lei?"
"Giovanni, e puoi darmi del tu, mi fai sentire vecchio così", dice serio, e mi sfugge un risolino.
Sembra un uomo così burbero eppure non posso fare a meno di essere incuriosita da questo signore che, nonostante l'apparenza, è anche un po' simpatico.
Ci sono dei momenti durante le conversazioni in cui non sai cosa dire, e stai lì, in piedi, senza dire nulla, con lo sguardo basso. Questo è decisamente uno di quei momenti. L'anziano però non sembra condividere i miei sentimenti di imbarazzo. "Stavi andando a lezione?" "No, signore. Per oggi ho finito." Mi guarda di sottecchi e poi mi sorprende: "Vuoi entrare? Stavo giusto per mangiare qualcosa." Guarda il suo orologio da polso. "È quasi ora di fare merenda." Un lieve sorriso mi adorna le labbra alla parola 'merenda', come se avessi quattro anni, anche se ormai ne ho 20. Non vorrei tirarmi indietro, anche se forse di questi tempi entrare in casa di uno sconosciuto non è il massimo.
L'indecisione mi porta a mordermi l'interno della guancia. Alla fine, decido di scuotere la testa. "Magari un altro giorno", dico con un sorriso gentile, che contrasta con l'espressione di delusione sul volto dell'uomo.
Decido quindi di tagliare la corda. "Ci vediamo, sign- Giovanni", dico con una risata. "Passi una buona giornata." Fa un cenno che, probabilmente nel suo linguaggio burbero, significa arrivederci, e a passo spedito mi dirigo verso la metro lilla.
Nelle due settimane che seguono, salutare il signor Giovanni è diventata ormai un'abitudine, e molte volte mi fermo a scambiare due chiacchiere con lui. È piacevole: non giudica e soprattutto non ha peli sulla lingua. Una volta mi ha anche fatto assaggiare la sua marmellata di mele fatta in casa, una ricetta di sua madre, dice.
Così, un pomeriggio, rientrando a casa prima dei miei compagni di corso, decido di fermarmi per una delle sue famose merende, a cui non ha mai smesso di invitarmi.
Quando attraversiamo il giardino e ci ritroviamo davanti alla grande porta di casa sua, sto fremendo di curiosità.
All'interno, la casa, se possibile, è ancora più bella che all'esterno. È ricca di decorazioni e ninnoli antichi; anche l'odore è quello di una casa vissuta, un misto di polvere e biscotti appena sfornati.
Mi siedo su una delle sedie della cucina, osservando il giardino da questa nuova prospettiva. È curato in ogni dettaglio, ma non in modo ossessivo. Le piante sembrano crescere liberamente, come se fossero incoraggiate a seguire il loro corso naturale. Noto una fotografia in bianco e nero di una splendida donna, con due fossette ai lati del viso che devono averla resa irresistibile ai suoi tempi.
Il signor Giovanni, che era andato in cucina a prendere del succo, spunta alle mie spalle e, come se fossi stata colta in flagrante, distolgo lo sguardo. Ma Giovanni non bada a me: tutto ciò che vede è la splendida donna della foto.
"Era un medico", dice con un tono fiero, ma allo stesso tempo velato di malinconia. "Ha salvato così tante vite nel corso della sua carriera." E, con una breve pausa, aggiunge: "Ironico, no? L'unica vita che non ha potuto salvare è stata la sua." La sua confessione mi spiazza.

Invece di dire le solite parole vuote che si usano quando scopri che qualcuno ha perso una persona cara, gli dico: "Deve mancarle molto."
"Non sai quanto", dice, osservando ancora una volta la foto, poi sembra rinsavire e distoglie lo sguardo. Non sembra a disagio a parlare di lei, così insisto: "Era una bellissima donna. Avevate figli? Se non sono troppo indiscreta." Scuote la testa con un sorriso: "No, purtroppo. Ci abbiamo provato, ma per diverse circostanze non è stato possibile."
Annuisco sovrappensiero. Deve sentirsi davvero solo in questa casa che le ricorda lei in ogni angolo.
Mi versa il succo e porta anche dei biscotti appena sfornati.
"Signor Giovanni, non doveva sbattersi così tanto per me", dico in uno slang forse un po' troppo giovanile per lui.
Per la prima volta lo sento ridere, ridere di gusto. "Non ti preoccupare, ho molto tempo libero da quando sono in pensione", dice sorridendo e addentando uno dei suoi biscotti.
Sembra assurdo, ma passare qualche ora del pomeriggio nella casa di questo anziano signore è probabilmente la cosa più divertente e rilassante che io abbia fatto nell'ultimo, stressante, anno di università.
Parliamo del più e del meno, dei miei esami incombenti, del ragazzo di cui sono innamorata. Ma parliamo anche delle rose, del fatto che le abbia piantate perché erano il fiore preferito di sua moglie, e di quanto sia stato difficile farle crescere tra i palazzi e lo smog. Dopo qualche ora, decido che è il momento di tornare a casa e studiare per l'esame. Giovanni, ovviamente, è d'accordo con me: è molto severo per quanto riguarda lo studio e la cultura. Mi lascia andare, ma non prima di avermi regalato una meravigliosa rosa dal suo giardino e un sacchetto di biscotti da condividere con la mia coinquilina.
Nei mesi successivi, tutto diventa frenetico a causa degli esami. L'unico svago che riesco a concedermi è la merenda a casa del signor Giovanni, un momento che, sono certa, rappresenta una parentesi positiva non solo nella mia vita, ma anche nella sua. È strano dirlo, ma diventiamo... amici. Un anziano e una ragazza di vent'anni. Due opposti che, tuttavia, non potrebbero essere più simili di così.
Un giorno di luglio, dopo il mio ultimo esame della sessione, mi dirigo con un sorriso stampato verso la casa del signor Giovanni. Suono al citofono come al solito, ma questa volta non lo vedo. Guardo intorno e noto che non c'è traccia di lui, nemmeno nel giardino dove è solito trascorrere i suoi pomeriggi. Delusa, aspetto qualche minuto, suono di nuovo al citofono e, infine, non ricevendo risposta, decido di tornare a casa.
Nei tre giorni successivi, continuo a non avere sue notizie e l'ansia comincia a farsi sentire. Fino a quando, una calda sera di luglio, mentre sono pensierosa nel mio letto, ricevo una telefonata. È un noto studio legale milanese che mi comunica di essere stata nominata unica erede del signor Giovanni, deceduto per cause naturali. Chiudo la telefonata ancora scioccata, e subito i miei occhi si riempiono di lacrime. Quella notte piango tutte le mie lacrime, per il signor Giovanni e perché non ho avuto modo di salutarlo e ringraziarlo per la splendida amicizia che mi ha donato in così poco tempo.
Non posso credere che mi abbia lasciato la sua casa, quella che amava con tutto il cuore, perché rappresentava ciò che lui e sua moglie avevano costruito negli anni. Da lì a un mese, decido di trasferirmici, ma, al contrario di ciò che succede di solito, scelgo di non modificare nulla, tranne l'aggiunta di qualche effetto personale. E, dal momento in cui metto piede nel giardino, decido immediatamente che mi prenderò cura delle rose come se fossi stata io stessa a piantarle. Glielo devo, e so che il signor Giovanni si aspetterebbe che lo facessi.
Anche se lui ormai non c'è più, ogni angolo di questa casa racconta la storia di un'amicizia che ha insegnato a entrambi che la vita può fiorire anche dove meno te lo aspetti, tra il cemento del quartiere Bicocca, proprio come le rose del signor Giovanni.

Da consumarsi preferibilmente entro

RICCARDO SALVATORI

Il cartone del latte fu il primo a cadere dal tavolo. Seguirono bicchiere in plastica di Bob l'Aggiustatutto, scodella bianca con bordo rosso, cucchiaio, bottiglia del succo di frutta (alla pesca, perché quello all'arancia è troppo aspro così presto alla mattina) e infine una serie di altri piccoli oggetti non ben identificati che però si unirono perfettamente al rovinoso clangore che caratterizzava a mattine alterne le colazioni degli ultimi ventiquattro anni della famiglia Carbone.
"Luca!", gridò la sorella, le cui calze rosa erano diventate bianche e fradice. Ma Luca non la sentì. Non poteva, del resto, perché lui strillava più forte. Sua madre provò a calmarlo stringendo a sé il suo capo rasato. Non smetteva. Suo padre non mosse un muscolo più di quanto fosse necessario per girare con lassismo le pagine del giornale. La prassi prevedeva che lui avrebbe dovuto alzarsi già da qualche secondo per andare a chiudere le persiane e tirare le tende delle finestre, ma la recensione di uno spettacolo di teatro lo tratteneva.
"Giacomo, ti sbrighi?"
"Ora vado", rispose mentre faceva scorrere gli occhi da una parte all'altra della pagina per carpire quanto più poteva prima di doversi alzare. La paranoia di sua moglie ("E' premura!", si sentiva ripetere spesso) lo stancava, ma era giustificata. Perché quando raggiunse le finestre che davano sul balcone colse appena in tempo le teste dei vicini sbucare dalle rispettive case, per ritirarsi un attimo dopo. Bisbigliavano con gli occhi. Si scambiavano pareri e giudizi, ognuno rigorosamente dietro al proprio vetro. Il rumore degli anelli in metallo che reggevano le tende arancioni li escluse. Le urla di Luca però si sentivano ancora, perché erano finiti i cereali.

Io sono il risultato fallito di sforzi e speranze pluridecennali. Nel 1946, le sorelle Martha e Anna Loeffelhardt gestivano un'azienda agricola tedesca nata a Düsseldorf che vendeva grano e cibo per animali da allevamento, ma dopo la guerra di animali ce n'erano pochi, e di persone da sfamare ce n'erano troppe. Nacque così la Sternmüsli, specializzata in cereali per la colazione (e anche per pranzo e cena per i meno fortunati, che erano i più). Mi sono sempre chiesta come facessero a trasportarli nei mercati, senza quelle come me. Da quanto ne so, i cereali venivano distribuiti in grandi sacchi di carta marroni, ma questo li esponeva all'umidità. Un giorno, un furgoncino per gli alimentari ne stava trasportando una dozzina alla periferia della città quando una buca fece sobbalzare la vettura e alcuni vasi di spezie sigillati male si rovesciarono. Martha e Anna accorsero e videro che tutti i sacchi della Sternmüsli erano completamente ricoperti da una patina di zafferano. Le iniziali "SM" in rosso erano le uniche ad intravedersi – e a risaltare proprio grazie a quel giallo. Negli anni 60 l'azienda, dopo essersi espansa nella Ruhr, decise di fare il grande salto nel mercato nazionale e aveva bisogno di una confezione che potesse fare bella figura sugli scaffali. Venne progettata una scatola interamente gialla, con il logo dell'azienda in un rosso cremisi. Lo slogan inserito poco sotto recitava: "Per una colazione celestiale!". E pensare che è solo per colpa mia che qualcuno non la potrà mai provare.

Luca continuava ad urlare ma a fargli concorrenza ora non era più la sorella, bensì i suoi genitori.
"Dove sono le chiavi della macchina, Angela?"
"Se non te le metto davanti non le trovi mai!"
"Abbiamo un cassetto apposta, perché non ci sono? Io ce le metto sempre!"
Alla fine, le chiavi erano nell'altro cassetto e il padre di Luca uscì di casa. Dentro, sua moglie era rimasta a difendere il fronte. Andò in bagno a prendere qualcosa per il mal di testa, ma il contenuto della mensola, una volta aperta, era indecifrabile come cercare una copia de "Il giovane Holden" in mezzo alla neve. "Luca, basta!", si sentì gridare dalla cucina in tono cantilenato. Angela continuò a rovistare tra le decine di confezioni di medicinali dai nomi progressivamente più astrusi e disse alla figlia di lasciare stare Luca. Poi accadde ciò che non doveva accadere: la bambina iniziò a piangere.
"Ti ho detto o no di stare ferma?", la rimproverò la madre tornata in cucina. La bambina era immobile con le lacrime che le arrossavano gli occhi, mentre un rivolo di sangue le usciva dalla calza sinistra.
"Volevo solo farlo smettere…", singhiozzò sottovoce, "volevo solo che stesse bene…"
"E perché non ti sei ancora messa le scarpe, che devi andare a scuola?", la redarguì di nuovo sua mamma. "Ma… ma…", e senza dire altro la piccola si prese il piede ferito e lo alzò per mostrarlo alla madre, che non si era resa conto di nulla, specie delle schegge di vetro disseminate sul pavimento.

Non mi sono mai sentita a mio agio, a dire la verità, sin da quando sono nata. Forse sono stata schiacciata troppo presto da aspettative troppo elevate. La "gelben box" (scatola gialla) era diventata nel tempo iconica ed immancabile nei negozi di tutta la Germania e non solo. La corsia dedicata ai prodotti per la colazione sembrava spoglia senza le confezioni Sternmüsli a colorarne almeno tre o quattro scaffali. Con questo non voglio darvi l'impressione che l'unico motivo per cui questi cereali sono famosi sia per l'aspetto, perché Il contenuto è anche meglio: otto tipi di cereale diversi, lavorati per più di quarantotto ore e ricavati da campi selezionati di agricoltori certificati, che vengono uniti per creare ogni singolo fiocco d'avena. E la croccantezza è fuori da questo mondo!
Il giorno che mi piazzarono qui, quasi una settimana fa, in prima fila al secondo piano dello scaffale nella corsia quattro, fu il giorno più bello della mia vita. Sapevo cosa rappresentavo e quale fosse il mio compito. Ero pronta. Poi arrivarono i primi clienti.
"Tesoro, prendi i cereali?" disse una voce femminile, alla quale fece seguito un omone in tuta blu elettrico. Essendo io su un ripiano basso, il tipo non fece nemmeno lo sforzo di guardare le varie offerte e si limitò ad allungare un ozioso braccio per prendere la confezione Sternmüsli più vicina.

Pazienza.
“Mammaaaa! Mi prendi questi?”, chiese insistentemente una bambina dalle treccine curate. La madre fece per prendere una confezione Sternmüsli (non me), ma dovette metterla giù perché alla figlia andavano dei cereali di bassa lega con il disegno di un pirata e un contenuto di zuccheri ben oltre la media. Sarà per un’altra volta.
“Sei lì davanti da un quarto d’ora, Bruno”
“Adesso vengo”, disse Bruno, che ci teneva a consultare tutti i valori nutrizionali di tutte le scatole, anche se oramai li conosceva a memoria. Stava confrontando due pacchi di quei presuntuosi cereali “integrali”. Lo osservai nella speranza che cambiasse idea, ma ci pensò qualcun altro per me.
“Che cosa fai Matteo?”, disse Bruno.
“Prendo questi così possiamo iniziare a fare veramente la spesa”, rispose Matteo mentre le sue dita mi si appropinquavano. Fui sollevata con decisione e riposta nel carrello, ma prima che potessi toccarne il fondo Matteo si fermò.
“Questa è ammaccata, aspetta che ne prendo un’altra”
Venni rimessa sullo scaffale, era già Mercoledì e la fine della settimana si avvicinava.

Luca era rimasto solo, cocci in terra e sorella dispersa al piano di sopra, ad annegare il cuscino di lacrime. La ferita non era profonda, la madre le stava già intimando di non fare storie e prendere la cartella. Il ragazzo si guardò intorno e piano piano trasformò le sue grida in un rantolo, fino a smettere di fare rumore del tutto. La tavola era spoglia, con la sola tovaglia penzolante a testimoniare la sua sfuriata a colazione. Luca non poté che alzarsi, raccogliere da terra la sua tazza preferita – ora sbeccata – e iniziare a lavarla. Gli anelli delle tende tintinnarono, quasi i sussurri dei vicini avessero alzato un’aria di malsana curiosità. Aprì l’acqua più forte per non sentirli, strofinò la spugna più velocemente per seminarli. Visto di schiena, al lavandino Luca pareva solo un'altra delle conseguenze immortalate dalla foto di una cucina sottosopra. Aggiunse del sapone per far venire le bolle, ma il sapone era pressoché finito e per lui voleva dire che era necessario aprirne un altro flacone. Rovistò in qualche credenza senza successo prima di trovarsi di nuovo nella situazione di stamane: si rese conto di essere solo capace di gridare e l’impotenza della sua condizione gli strozzò in gola quell’urlo. Un urlo che avrebbe voluto dire richiamare sua madre, la quale sarebbe corsa giù dalle scale per preoccuparsi di lui invece che medicare la sorella e andare al lavoro. E ciò avrebbe comportato che sua sorella sarebbe arrivata in ritardo a scuola e si sarebbe presa nuovi rimproveri dalla mamma. Per non parlare dei vicini, i cui occhi avrebbero assalito di nuovo la sua casa, e questa volta chissà se le tende avrebbero retto l’impatto. Poi c’era suo padre, il cui tragitto al supermercato sarebbe stato reso vano, perché una volta tornato Luca non avrebbe nemmeno più avuto voglia di cereali. Tutti erano tenuti al guinzaglio dalle sue corde vocali, ma a Luca sanguinavano le mani e voleva mollare la presa.

Li sento i commenti delle persone quando denigrano altri colossi del settore per scegliere la mia marca. O che mentre parlano fanno passare le loro dita su di me, spostandomi per arrivare alle confezioni sul retro che scadono più tardi. Li capisco i consumatori, vogliono avere in casa degli Sternmüsli che durino il più a lungo possibile, tanto sono buoni, e che siano in una confezione integra che meriti il loro denaro. Ma perché la mia semplice deformità esteriore dovrebbe essere sintomo di una interiore? Scartate me e prendetevi i cereali, se necessario, ma non fate pagare loro per ciò che sono io! Se mi guardo attorno, vedo altre confezioni gialle come me che vengono regolarmente afferrate sia da dita aggraziate che da mani rozze. Io no. E li sento i cereali, da dentro, che mi chiedono la stessa cosa, ansiosi di rendere “celestiale” la colazione di qualche famiglia. E io non posso farci molto, provo a rassicurarli che il momento arriverà anche per loro, che è per via della rapida ascesa dei cibi proteici. Ma ogni giorno che passa è sempre più difficile, perché io rimango così, con un angolo schiacciato, ma loro diventano sempre meno freschi e croccanti. E non è nemmeno colpa loro se sono ancora sullo scaffale, perché sono stati confezionati esattamente come tutti gli altri, ma, a differenza di tutti gli altri, sono stati confezionati dentro di me. E non possono liberarsene.
“Dove saranno?”, chiese un uomo di cui potevo vedere solo l’addome. Già sentivo le mie colleghe fremere, in attesa di essere scelte. Sarà per un’altra volta, mi dissi, quando il freddo dello scaffale venne sostituito dalle grate del carrello contro cui venne premuta la mia faccia.

La macchina del Signor Carbone frenò bruscamente davanti al vialetto di casa. Sceso, incrociò sull’uscio sua moglie Angela che teneva per mano la figlia, la quale nella fretta si era dimenticata di indossare una nuova calza sinistra. La mamma se ne accorse e stava per sgridarla di nuovo quando comparve Luca, con la scodella scheggiata in mano.
Il ragazzo avrebbe voluto dire che mancava il sapone per i piatti, che la scodella non sarebbe stata pulita altrimenti e che non avrebbe avuto senso avere i cereali se non avesse potuto mangiarli nella sua tazza preferita. No? Li guardò in volto tutti e tre, in silenzio, e si rese conto del fragile equilibrio che la sua famiglia aveva costruito per lui. Un sistema fatto di tende chiuse ad orologeria, di piatti e posate ad hoc, di una vita fatta di colazioni sempre uguali.
“Luca”, disse suo padre con un po’ di fiatone, “ecco i cereali”. Luca studiò la scatola per qualche secondo, e stava per far notare come fosse ammaccata su un lato. Poi guardò la scodella sbeccata e la calza mancante della sorella, e con un sorriso rispose:
“Grazie, papà”.

In buone mani

ARIANNA BOCCARDO

“Ma lei cosa è venuta a fare qua?”
Me lo aspettavo o, meglio, non sono rimasta stupita appena mi sono sentita dire questa frase. In questi 24 anni me lo sono sentita dire spesso, probabilmente reputo quasi scontato che ad un certo punto della mia vita mi dicano questo genere di cose. Nonostante questo, non l’ho mai accettato e mai lo accetterò. Mi reputo una ragazza sveglia, preparata e intelligente, perché devo sentirmi inferiore solo perché sono una donna?
Solo pochi minuti fa ero nella sala d’attesa di questo enorme edificio, mi stavo stringendo nel mio cappotto pensando che l’anno scorso, a questo tempo, faceva ancora caldo, ma meglio così, ho sempre odiato il caldo: le zanzare, i vestiti che si appiccicano addosso per il sudore, la sete e la stanchezza perenne, non c’è paragone con i periodi dell’anno in cui fa freddo e puoi coprirti quanto vuoi. Settembre è stato sempre un mese di rinascita per me, altro che gennaio, mi ricordo Sofia, la mia migliore amica, lo scorso Capodanno che allo scoccare della mezzanotte si è avvicinata a me, abbracciandomi forte e mi ha detto “Forza Vale, questo è il nostro anno, me lo sento”. Io non me lo sentivo proprio, però l’ho abbracciata forte e ci ho sperato tanto, più per lei che per me, se lo meritava dopo una storia di diversi anni finita per un tradimento nascosto sotto le parole “non sono più l’uomo adatto a te, meriti di più”.
Dunque, ho sempre puntato su settembre, il vero mese della rinascita. Dopo una laurea mi sono sentita pronta per entrare nel mondo del lavoro, anche se mio papà da sempre mi consigliava di continuare gli studi e provare a prendere una laurea magistrale, io ero abbastanza convinta di volermi fermare, almeno per ora. Volevo iniziare a mettere da parte un po’ di soldi e mia mamma mi ha sempre sostenuto: “Vale, devi fare quello che ti senti, non devi preoccuparti né dei soldi né dei giudizi di nessuno, solo quello che hai voglia e ti piace fare”. E così, anche perché sostenuta da mia mamma, ho deciso di laurearmi e iniziare a cercare lavoro.
Come per ogni ambito, all’inizio è abbastanza difficile, “Eh, cara mia, è normale da giovani fare fatica a trovare un lavoro, ne hai di fossi da saltare… è la vita sai” me lo dicevano le amiche di mia mamma, i miei nonni e persino il signore che vendeva la frutta da cui mi mandava tutti i sabati mattina la mamma perché dovevo aiutarla un po’ in casa. Io avevo voglia di condividere le mie esperienze ed essendo sempre stata una grande chiacchierona, ne parlavo un po’ con tutti, anzi, con chi mi sembrava interessato ad ascoltarmi. Però dopo un po’ ho smesso di confidarmi perché già sapevo la risposta che avrei avuto. Ogni volta che facevo un colloquio di lavoro, mi proponevano di fare l’assistente alla poltrona, quella ragazza svelta, sveglia e carina che deve far accomodare il cliente, prepararlo, rassicurarlo e rispondere alle domande, fino a che non arrivava il dentista, figura ovviamente maschile, a cui i clienti ripetevano le stesse identiche domande perché, a quanto pare, non si fidavano delle risposte appena avute.
Mi sono laureata ormai un anno fa, è stato un giorno bellissimo, mi ricordo le espressioni di soddisfazione e orgoglio nelle persone che amo, l’emozione fortissima quella mattina in cui mi sono resa conto che ce l’avevo fatta. Ho passato tre anni difficili, ho sempre messo al primo posto i miei obiettivi, i miei sogni. E quando le mie amiche mi chiedevano se volessi fare un weekend assieme oppure uscire la sera per andare a bere qualcosa, rispondevo di no, perché volevo concentrarmi sullo studio. A volte mi sono beccata dei sorrisetti finti, sicuramente avranno parlato di me alle spalle, ma me ne sono sempre fregata perché volevo portare avanti la mia voglia di diventare qualcuno, qualcuno di importante.
Un giorno Sofia mi ha chiamata, come ogni giorno in realtà, ci chiamiamo spesso per rimanere aggiornate su tutto, ci diciamo ogni cosa e le sono eternamente grata perché so che su di lei posso sempre contare. Quel giorno però la sua voce era diversa: “Vale, preparati. C’è il dottor Greco che sta per andare in pensione, te lo ricordi? Quello caro della zona Nord?” Non era difficile ricordarlo, è stato lui a farmi appassionare del mio studio e del mio lavoro. Da piccola era lui il mio dentista, mi sistemava sempre i denti e, anzi, mi sistemava senza mai farmi sentire un briciolo di male e io mi chiedevo sempre come fa ad essere così bravo? Poi mia mamma ha deciso, contro la mia volontà di cambiare. Le piaceva molto ma aveva aumentato i prezzi perché, giustamente, i clienti iniziavano a diminuire visto che aprivano altri dentisti, e lui in qualche modo doveva pur sopravvivere. Mi ricordo che, quando io ero piccola era già bello maturo, quindi facendo due calcoli dovrebbe proprio avere l’età da pensione. Sentendo questa notizia mi dispiaccio un po’ perché è sempre stato la mia guida.
“Ah, capito” rispondo, senza sapere molto che dire. “Sta cercando un sostituto!” afferma Sofia. “In che senso?” “Dopo tutti questi anni di duro lavoro non vuole abbandonare i suoi clienti e tanto meno il suo studio, ti ricordi che due anni fa l’ha ristrutturato completamente?” Mi ricordo che, quando andavo da piccola il suo studio era veramente piccolo, c’erano un paio di sedie nell’atrio d’attesa, il suo studio e un piccolo ufficio in cui non c’erano nemmeno delle sedie, si doveva stare in piedi a parlare con la segretaria, una signora anziana, più anziana di lui, potrebbe essere stata benissimo anche sua madre. “Candidati!” esclama Sofia. Mi fa quasi prendere un colpo da quanto forte esclama. Nel momento in cui lo dice penso semplicemente che sia impossibile prendano me. È uno degli studi dentistici più antichi della città in cui i pazienti vanno là da una vita e sono veramente legati a quello studio. In un paesino piccolo come il mio non penso abbiano voglia di vedere al posto del dottor Greco una ragazza giovane, appena laureata. “Ma Sofi, ma secondo te potranno mai prendere una come me?” “Ma se non ci provi non puoi saperlo…ti mando il contatto. Ciao bella, a domani.” Però, perché non provarci?
Ed ecco che due giorni dopo mi ritrovo in questa sala d’attesa molto più grande di quando ero piccola, ora le sedie sono molte di più e, anzi, c’è addirittura il bancone all’ingresso in cui si vede una ragazza molto giovane che chiede il nome e l’orario dell’appuntamento. “Io ho chiamato due giorni fa, ho chiesto se potessi vedere il dottor Greco per un eventuale posto di lavoro.” Non mi è sembrata molto convinta ma mi ha fatto accomodare. Dopo una decina di minuti mi richiama e mi comunica di seguire il corridoio e di entrare nella seconda porta a destra. Lungo il corridoio vedo un’altra ragazza con dei documenti in mano che mi saluta cordialmente. Entro e vedo il dottor Greco, sempre serio ed elegante come una volta, ma con qualche

ruga in più. Mi fa accomodare ed afferma: “Ma lei cosa è venuta a fare qua?” nemmeno un buongiorno o un semplice saluto. Mi iniziano a tremare le mani ma decido di farmi coraggio, anche se al momento mi verrebbe solo da scappare a gambe levata. “Buongiorno dottore, ho visto l’annuncio che sta cercando una sostituta, io mi sono laureata da poco e sto cercando un lavoro.” “Abbiamo trovato da poco una ragazza per la reception d’entrata, grazie lo stesso.” “Mi scusi dottore, io intendevo una sostituta per fare la dentista” e gli porgo il mio CV. Lo legge attentamente e, dopo una manciata di minuti afferma: “Non mi sembra la candidata ideale, mi dispiace. Quella è la porta.” Uscendo, incrocio un signore sulla cinquantina che entra al posto mio e sento di sottofondo il dottor Greco che lo saluta calorosamente. Ecco come ci si sente ad essere una giovane donna, il mio sacrificio, gli anni passati a studiare e sarò perennemente vista come una bella ragazza a cui poter affidare lavoretti.

Vado a casa e piango, a dirotto, fino ad avere bruciore alla gola e agli occhi, chiamo Sofia, chiamo mia mamma e mio papà, certo, provano a consolarmi ma sono io che sono la protagonista di questa storia, sono io che devo affrontare questi problemi ogni giorno, che fortuna ormai nascere uomini.

Una settimana dopo, all’improvviso, squilla il mio telefono. Sofia mi aveva chiamata da poco, probabilmente aveva aggiornamenti sulla sua nuova frequentazione. “Pronto” rispondo. “Parlo con la signorina Marchi?” “Si, sono io.” “Buongiorno, sono Elena, parlo dallo studio del dottor Greco” appena sento il suo nome mi sale rabbia mista a tristezza. Come ha potuto trattarmi in quel modo, e io che cercavo di dimenticare l’accaduto e accantonarlo per sempre. “Volevo comunicarle che il dottor Greco vorrebbe parlarle, è disponibile domani alle 10?” vorrei rispondere di no, non si merita nemmeno di vedermi, ma tanto non ho nulla da fare e confermo.

Il giorno dopo mi preparo di fretta e arrivo qualche minuto in ritardo all’appuntamento, entro ed Elena mi fa passare direttamente al suo ufficio, dove vedo il dottore già seduto sulla sua sedia. “Si accomodi signora Marchi” “Volevo porgerle le mie più sentite scuse, non sono solito a scusarmi ma lei le merita. Ho incontrato più di dieci persone, tutte più grandi di te e sicuramente con più esperienza, ma nessuno mi ha dato la stessa fiducia che mi ha dato lei quando si è seduta su questa sedia una settimana fa, nessuno mi ha portato un CV preparato e aggiornato come il suo. Sono convinto che lei può essere ideale per questo studio, le sue nuove idee e i suoi aggiornamenti potranno essere utili per ampliare la rete di pazienti. Se è disponibile le posso offrire un periodo di affiancamento con l’obiettivo di conoscere meglio i pazienti. Qua si sentono a loro agio, sanno di poter fidarsi e si sentono in buone mani. Sono sicuro che lei potrà perfettamente sostituirmi.” Sono sconvolta. Sono sconvolta dalle sue parole e dal suo modo delicato e quasi dolce di parlare.

Dopo due settimane, inizio e mi sento perfettamente a mio agio in questo posto, mi sento pronta e apprezzata dai pochi clienti che ho conosciuto, soprattutto perché il dottore mi presenta come la migliore dei dintorni. Sono grata e felice.

Alla fine, ce l’ho fatta.

Fioritura Stagionale

ILARIA VALDISERRI

“Tu non saprai mai cosa significa vivere d’ansie, così come non saprai mai cosa significa mordere la brezza con le dita delle mani”. Questo pensai guardando l’ennesimo piccione in piazza Duomo.
“Ecco, ora sto dando fuori di matto, è ufficiale. I piccioni, persino i piccioni..” pensai poi, con la paura di finire a conversare con i lampioni. Subito dopo mi guardai intorno: esseri umani, che si riducono a persone, che vengono raggruppate in “gente”. Credo di essermi persa dei passaggi, o forse non ho capito che la regola in realtà dovrebbe essere che più si gioca e più si perde nitidezza.

Mi chiedo perché siano sempre tutti di fretta, ma soprattutto per chi siano di fretta, di certo non per loro stessi.
È un peccato, voglio dire, che quando nevica tutti si lamentino dei mezzi che saranno meno efficienti, del traffico che sarà più lento e nessuno si accorga del fatto che ogni singolo fiocco di neve presenta diverse forme uniche, proprio come ogni faccia di quella piazza. Ed è così che quei fiocchi candidi diventano solo un pastoso grumo di neve e quei volti vengono inglobati nel fiume di gente che fa avanti e indietro sulle scale della metro.

Effettivamente mi manca il contatto visivo che in metropolitana ho timore di avere; mi mancano gli accordi armonici che nascevano dal sovrapporsi delle nostre risate; mi manca la sensazione di conoscerli da una vita nonostante fosse passata solo una settimana. Mi manca vivere. Sono certa che manchi anche a loro, non possono essersi dimenticati di sentimenti simili.

Guardandomi alle spalle mi accorgo che quest’anno ho chiuso un capitolo che ha aperto una trilogia e gran parte del merito va attribuito a quattro volti, di quattro esseri umani che il caso ha lasciato imbrattare la mia tela bianca.
Effettivamente tutto nacque da una tela bianca, quando durante la mostra all’Hangar il tempo prese a scorrere in modo bizzarro.

“Ciao, scusa ti faresti un po’ più in là? Non vedo l’installazione” sussurrò nel mio orecchio una ragazza il cui passatempo era stressare l’anima agli sconosciuti, soprattutto dal momento in cui avrebbe potuto usufruire di altri 359° di spazio, visto che l’opera era posta al centro della stanza e le si poteva interamente girare intorno.
La guardai con un’espressione perplessa, ma lasciai perdere; al tempo, se ero lì per vedere la mostra, nessun movimento estraneo al mio obiettivo mi avrebbe distratta, quindi nemmeno Brie.

La ignorai e imposi ai secondi di tornare a scorrere in modo normale. Nessuno avrebbe potuto sapere che il giorno seguente a lezione sarei stata costretta a chiederle la stessa cosa per vedere meglio la LIM. Fu da quel momento che le nostre strade si intrecciarono.
Come dimenticarsi del modo bruto in cui, dopo quella mia fatidica domanda, il suo sguardo di vincita rimase impresso nelle mie ossa. Ricordo che per farle cambiare espressione feci un sorriso imbarazzato; a quel punto lei scoppiò a ridere. “Certo che in Olanda avete uno strano senso dell’umorismo” ribattei guardando le toppe sul suo zaino.
Brie era appena arrivata alla Bicocca grazie a uno scambio per un progetto Erasmus, aveva visto un’infinità di posti strani e diversi e adesso era pronta a fermarsi sulle punte e ballare in un teatro sconosciuto per un’intera stagione.

Ricordo che un pomeriggio, sdraiate alle radici di un albero sulla collina dei ciliegi, paragonò un fiore nascente all’inizio della sua vita in campagna. Da piccola, mi disse, aveva vissuto in una fattoria abbandonata e riportata in vita dai suoi genitori. Le chiesi se fosse figlia unica, mi sorrise: Brie aveva dieci fratelli e sei sorelle e la caratteristica più bella è che ognuno era completamente diverso dall’altro, dalla punta del capello più lungo al fluido che scorreva nei capillari più fini. Sedici fratelli d’infanzia che divennero il suo più grande tesoro, da sfoggiare ai pranzi nell’immenso giardino, dove aveva imparato a cucinare così tanto bene da appassionarsi alla cultura del gusto.

Un giorno le preparai una carbonara con il bacon perché lei non aveva avuto avoglia di andare al supermercato a comprare il guanciale. Servì in tavola, mi guardò impassibile, come se avesse il sole negli occhi, finì il suo piatto ed ebbe il coraggio di dirmi “ok, ora mi sento abbastanza sicura di me stessa, la prossima volta cucino io”. Brie è sempre stata diretta con me, ma la sua sfacciataggine, pregnante ogni volta di una genuinità rara, era rozza e leggiadra al tempo stesso. Avrei riconosciuto il suo volto tra mille, persino sulle scale della metro.

In autunno Brie mi introdusse Clarence; era proprio la sua stagione. Solitamente non capisco nulla di queste cose e né catturano così tanto il mio interesse, ma l’autunno era proprio la sua stagione: Clarence era un ragazzo imponente, ma dolce; aveva dentro tutte le sfumature degli alberi del mio giardino e al contempo la leggerezza delle loro foglie, che, sul punto di seccare, nel loro silenzio esplodono in un’energia tale da tramutarsi in pigmenti impattanti.
Era alto, quasi metteva in soggezione, ma con lui bastava uno sguardo e immediatamente scoppiava una risata che andava ad enfatizzare quelle sue sfumature stagionali. Non saprei spiegare il perché di tutto ciò, ma I suoi occhi erano dolci, forse così impacciati da far nascere ogni volta una risata imbarazzata e interessata allo stesso tempo. Ascoltava tutto, parlava poco, anche se certe persone non hanno bisogno di grandi discorsi per creare salde connessioni.

Veniva dalla Francia. Questa volta, mi ritrovai a fare i conti con una villa di quattro piani, con tanto di maggiordomo e una famiglia cliché.
“I miei genitori sono più simili ad un inverno soleggiato” diceva, “per quanto al momento pensi di star bene, al caldo, di sentire il calore sulla pelle e la tenerezza sulle guance, subito dopo ti ritrovi avvolto da un gelo che si nutre di mancanze; tutto ciò succede perché, per l’appunto, la luce sussiste solo per piccoli attimi”.

Brie lo invidiava per le infinite possibilità che la vita gli aveva donato, Clarence la invidiava perché alla sua fattoria ogni giorno splendeva il sole e la neve si era ormai sciolta da anni.
“tu non hai bisogno di sciare per andare veloce” le ripeteva. “e tu non hai bisogno degli scii per correre” rispondeva a tono lei.
Entrambi così diversi, entrambi alla fine più simili di molti altri. Eppure il loro sguardo era fisso sullo stesso ramo di ciliegio.

“Ciao, scusa ti faresti un po’ più in là? Non vedo l’installazione” sussurrò nel mio orecchio una ragazza di nome Brie. Mentre io sospiravo per mantenere la calma, Anna rideva; ero immersa in una lotta contro me stessa, ma lei rideva. “Cosa ti ci metti pure tu? Che qui già ci vuole una guida artistica per deficienti.”
“Vedi, è esattamente questo che mi fa ridere: la tua avversione verso le tele bianche.”

Incontrai Anna due anni fa, quando ancora recitava la parte della ragazza cauta e timida; ci vollero soltanto due settimane per capire che lei invece conosce ogni stagione nei minimi dettagli, addirittura anche quelle non ancora arrivate alla percezione umana.
Lei si lascia inondare da stimoli provenienti da qualsiasi angolo terrestre; per lei la neve non esiste, per lei esiste solo la forza dell’acqua e il suono che essa registra infrangendosi contro gli strapiombi.

“Perché limitarsi a correre quando si può anche nuotare?” chiese, interrompendo Brie e Clarence.
I due rimasero di stucco, come se avessero dimenticato ogni parola d’inglese studiata anni addietro. Si guardarono e sorrisero sollevati: in quel preciso istante notarono che stavano stringendo troppo la presa e che conveniva allentarla; così fecero e ripresero a respirare.
“Voi nuotereste bene, sapete? Avete del talento nel trattenere il fiato.”

Era terminata la sesta ora di lezione, ma non per noi; noi eravamo sdraiati sulla collina ad osservare come gli studenti riuscissero a creare un flusso vivace che si biforcava subito dopo il primo semaforo: sulla sponda rimanevano coloro che erano alla ricerca di un bar in cui sfamarsi e recuperare tutto l’ossigeno perso; intorno al parco invece correva una fiumana di gente con un solo obiettivo: la metropolitana lilla.
Noi eravamo isolati da tutto ciò, noi in quel momento eravamo in un Tibet in fioritura.

Stavo assaporando il potere del sole sulle mie labbra, quando improvvisamente mi vennero strappate via le papille gustative. Guardai spontaneamente Clarence, lui però era ancora al caldo.
Al che una voce disperata mi invase l’orecchio: “Vi prego fatemi spazio, non ce la faccio più”. Guardai dritto in faccia Alex: aveva un’espressione drenata, come se fosse appena tornato da una missione di sopravvivenza sulle Alpi.

Alex era il prototipo perfetto di milanese: sempre di corsa, dava sempre il massimo, bramando l’efficienza, dimenticandosi di poter essere imperfetto. Si sforzava enormemente di essere il più razionale possibile, perché per lui questo aveva un senso; quando mi facevo qualche livido però era il primo a soccorrermi, riempiendomi la testa di così tante domande da farmi scordare del male della caduta. Quando era in discoteca però era il primo a collaudare con il proprio costato il ritmo di ogni canzone. Quando rimaneva deluso da una storia d’amore però si vedeva che il volto della sua anima non combaciava con quello della sua carne. È un peccato come, anche se capace di forgiare scintille con quelle sue mani screpolate, alla fine si autoconvincesse sempre di sentire fatica dopo essersi arrampicato su una misera collinetta di ciliegi.

“Siediti qui, che io non ne posso più di Clarence invece” lo invitò Brie con fare ironico. Lei aveva da subito notato la purezza di Alex e forse era proprio la tenerezza che suscitava da tutto ciò che la fece affezionare a lui. Quella di Brie fu un’intuizione lampante in grado di smussare i punti più spigolosi del suo carattere, come una scultrice lamina la sua creazione.
Quei due si aiutavano a vicenda, complici senza nemmeno saperlo, o forse ne erano coscienti ma preferivano non dire nulla a riguardo, perché a volte le parole rompono un silenzio quasi esoterico.

Invece ultimamente regnava un silenzio d’altra matrice, come se ognuno di noi sapesse che da lì a poco i ciliegi avrebbero smesso di fiorire e le strade avrebbero iniziato a distinguersi l’una dall’altra.
Cinque percorsi diversi, riuniti in tratte comuni, separati in altre. Delle vie continuavano verso il mare, altre già si intravedevano tra le vette, altre ancora navigavano tra le coperte di grano delle campagne. Ci guardavamo negli occhi, notando colori che fino a quel momento potevamo giurare non ci fossero mai stati, e invece erano lì.

C’erano mille cose non dette, confessioni non fatte, ma in quel momento, su quella collina, nessuno osava parlare: sentivamo un naturale bisogno di ascoltare l’assenza della voce di ognuno di noi proprio per arrivare ad apprezzarne al massimo la presenza fisica.

Guardai l’orologio: erano già le diciassette e io stavo ancora guardando quei pennuti sotto la pioggia in piazza Duomo. Non ero più nel silenzio: una cacofonia di suoni sparsi mi irrigidì I muscoli del volto. Scesi in metro; la presenza fisica lì raggiunse picchi mai visti, ma tra quei volti non vedevo più né Brie né Clarence né tantomeno Anna e Alex.
Ma al solo pensiero sorrisi, perché ero grata di aver avuto la fortuna di prendere in mano me stessa e concederla a quelle di pianisti che suonavano dolci note di vita, di stringere le braccia di quattro boccioli di ciliegio e di scegliere di essere pronta a fiorire con loro.

Finalmente uscii dalla metro e corsi subito alla mostra, giusto in tempo per l’ultimo turno di visita. Entrai nella stanza principale, facendomi strada verso l’istallazione che aveva preso il posto della tela bianca. Pareva una scultura pervasa da pigmenti vividi, ma non riuscivo a scorgerla perfettamente.
“Ciao, scusa ti faresti un po’ più in là?Non vedo l’installazione” sussurrai a quello davanti a me.

Centro sociale Anime Salve

TOMMASO MOAURO

Nota: uso il femminile sovraesteso.

Aprii la porta. Sotto i miei piedi si stagliava per chilometri un prato verde e rigoglioso, sopra di me il cielo era azzurro ed accogliente. Già si vedeva la luna diafana. C'è chi mangiava, chi si svagava con le carte, c'era un biliardino e persino un campo dove si giocava a polo in bicicletta. Il vento aveva l'odore della fuga. All'ombra di un albero su un telo da pic-nic, si muovevano tra i portapranzo candide farfalle.
"Piacere K"
Una brezza di vento mi portò queste parole. Mi girai: sedeva ad un tavolo ricolmo di cose sparpagliate qua e là; con lo sguardo mi invitava ad accomodarmi. Accolsi il suo invito e l'osservai meglio: gli occhi scuri e irraggiungibili.
"Piacere T"
"Pronomi?"
Dalle occhiaie si vedeva che era stanco, anche se vestiva la sua stanchezza di nero e di viola…
"Maschili"
"Anch'io; benvenuto nel centro sociale Anime Salve! Questa è la Prateria. Ognuna è libera di essere sé stessa a patto che rispetti il prossimo"
…di verde la sua vivacità.
Mormorai tra me e me, guardando trasognato l'erba lucente della Prateria: "Vero: è facile immaginarsi libere qua…"
Era contento della mia presenza, ma scoprii più tardi che era davvero raro che lui sorridesse.
"Come sei finito qui?" mi chiese con occhi curiosi
"Hai letto Notti Bianche di Dostoevskij?"
Mosse il capo: "No, purtroppo"
"Così però è un po' difficile da spiegare"
"A parole tue"
"Certo, parlo sempre con parole mie" Sorrisi e proseguii: "Per un anno ho sognato molto forte, così forte che ho travisato la realtà: sognavo che una persona mi avrebbe accompagnato per tutta la vita; la persona in questione me l'aveva promesso: - ci vediamo oltre il fiume delle possibilità, dove andremo a vivere assieme - mi disse, e io, sognando, ne rimasi convinto. Mi ha dato effettivamente la forza di trasferirmi dove abito attualmente. Di questo gliene sono grato"
"Perché questa persona non è più con te?"
"Lei aveva dei conti in sospeso con il passato, che si sono concretizzati, in pochi giorni, in un altro partner e nel vuoto che ho nel cuore…
Insomma: stavo sognando e mi sono svegliato qui. Ora non posso far altro che conoscere gente nuova e interessante"
"Mi dispiace"
Rimasi pensieroso ignorando il peso del mio cuore. Per un innato orgoglio o innata stupidità, non mi sento a mio agio quando le altre si dispiacciono per me. Gli proposi, perciò, la stessa domanda; lui si ciondolò sulla sedia, guardò in alto, poi seguì i rumori della Prateria, infine fissò i suoi occhi fuggevoli sui miei e convinto disse:
"Io cerco la mia casa: so com'è fatta e so che qui, alla Prateria, si stanno gettando le fondamenta per crearla. Questo, infatti, è l'unico posto che ho per correre più forte della malinconia"
Con una smorfia di incomprensione: "La tua casa? Non è dove nasci la tua casa, con i tuoi genitori, i tuoi fratelli eccetera?"
"Se fossi un paguro forse potrebbe essere qualunque cosa la mia casa, persino un tappo di plastica! Però non lo sono e non posso chiamare casa nemmeno il posto in cui sono nato o vivo. Alla mia famiglia voglio un mondo di bene, chiaramente: mi hanno accolto come potevano…" Il suo sguardo vagò nel nulla.
"Cosa c'è che non va quindi?"
"Che casa non è soltanto uno spazio circondato da quattro mura, ma qualsiasi ambiente che attraversiamo; e non è casa una strada che ho paura di prendere, non è casa un quartiere in cui esistono persone discriminate; non è casa una società che non mi accetta per quello che sono. Io sono terrorizzato dalle persone, per questo fuggo qua"
"E cosa vuoi farci al riguardo?"
"Te l'ho detto: io mi batterò affinché chiunque possa chiamare 'casa' la società in cui viviamo. Qui ritengo che sia il posto migliore per farlo: noi, difendendo il nostro diritto ad essere noi stesse, difendiamo la nostra libertà"
"E come? Come materialmente si può trasformare la società?"
"Forse un giorno te lo farò vedere…"
Cambiò dunque discorso e parlammo dei nostri interessi in maniera leggera.
Mi fece poi conoscere le altre, a cui, giorno dopo giorno, mi avvicinai. Mi piaceva stare alla Prateria: ci rimanevo finché le luci del sole non diventavano rosso-aranciate.
Loro erano tutte spiriti solitari che si son creati uno spazio in cui essere soli insieme, lontano dalle discriminazioni. Avevano infatti un marchio speciale

di speciale disperazione: erano transgender, queer, donne ed anche persone-albero. Sento verso quella comunità un forte senso di appartenenza, anche se non mi considero discriminato. Forse è perché ammiro la loro determinazione nell'andare avanti, nel costruire un futuro più inclusivo. Sono entrato nella loro orbita, perché attratto dalle forti e colorate emozioni che sprigionano e dall'alta sensibilità che hanno sviluppato grazie ad esse: quello era un posto dove poter crescere ed essere me stesso.

Alla prima uscita mi portò sulla luna. Strano a dirsi, ma per andare sulla luna bisogna prendere una metro con le pareti bianche e grigie come dei crateri. Il viaggio non fu lungo: arrivammo in poco meno di mezz'ora. Scendemmo e prima di entrare in territorio lunare, vidi da lontano la dogana. Io allarmato mi agitai e cercai con lo sguardo spiegazioni da K. Lui non capendo il motivo del mio stato d'animo non mi rispose; allora aprii bocca:
"Non mi hai detto che ci sono i controlli: io non ho il passaporto lunare!"
"Stai tranquillo. Le regole per andare sulla luna sono semplici: bisogna essere in compagnia di qualcuna che ci va regolarmente, oppure essere in compagnia di sé stesse, giacché sempre una parte di noi sta sulla luna."
Le sue parole non mi rassicurarono. "Tu quindi ci vai spesso?"
"Certo, a volte anche quando non voglio…"
Il viso gli si fece triste.
"Non capisco come fai a prendere una metro senza volerlo"
"Si vede che la luna non ti ha mai rubato alla realtà"
Ed ancora sul suo volto si stese un velo di tristezza, ma io senza comprenderlo, continuai a domandare:
"E questo quando ti succede?"
"Quando tutto è troppo per me…"
Questa volta, tuttavia, cambiai discorso: "I Pink Floyd dicono che non esiste un lato oscuro della luna, ma che essa è tutta buia, è così?"
"Hanno ragione, anche se ti porterò a vedere qualcosa di meno cupo. Per farlo, però, avrò bisogno di essere un po' brillo"
"Perché?" La sua frase mi infastidiva: "Perché necessiti di estraniarti?"
"Perché quando bevo mi sento più sciolto"
"Secondo me non ne hai bisogno, ma, se proprio devi, tralasciamo la questione: non sono io a decidere per te, anche se vorrei che tu sia te stesso"
"Bevendo sarò me stesso"
Come disse, superammo la dogana in regola.
Appena misi piede sulla luna, rimasi stupito: sanno tutte che la luna è fatta di formaggio, ma ciò che avevo di fronte smentì la mia certezza. La luna era gremita di ristoranti cinesi, vie e negozi di gioielli, vestiti, peluche, giocattoli vari provenienti dalla Cina.
K si fermò ad un bar a prendere un cocktail lunare, che effettivamente lo rese più sciolto e meno triste. Avevo l'illusione che quello comunque fosse K; anche se, col senno di poi, so che non mi dovrei affidare alle mie illusioni. Infatti quando lo conobbi meglio e scoprii i fragilissimi abissi di cui era composto, lui smise di parlarmi.
Ignaro del futuro, sulla luna l'uscita era piacevole. Camminavo con la mano che cingeva il suo fianco e scherzavamo insieme…

L'ultima delle volte che ospitai K a casa, mi disse: "Dai vieni con me" E uscì fuori.
"Dove mi porti?"
"Ti faccio vedere come sarà la mia casa"
Mi porse un grande sacco nero della spazzatura: "Dai puliamo un po' questa strada"
Mi fermai perplesso, ma lui capendolo si voltò per farmi da esempio: aveva cominciato a mettere un'automobile pezzo per pezzo dentro il sacco.
Mi fermai con gli occhi smarriti.
"Dai dammi una mano prima che venga notte"
"Cosa stai facendo?"
"Per mostrarti la mia casa dobbiamo pulire la strada: cominciamo dalle macchine e poi passiamo al cemento"
Io lo assecondai. Prima del tramonto la strada era ripulita tutta dentro i sacchi. Soffiava sul sudore una brezza piacevole, la giornata era fresca, il cielo azzurro, le nuvole arancioni. Sotto di noi ormai c'era solo l'umido terreno, scarnificato dalla pelle che è solito vestire in città. Il petricore colmava l'aria.
Allora K. Prese dalla tasca un sacchetto da cui mi porse una manciata di semi.
"Questi li pianteremo qui"
"Perché?"
"Vedi, domani tornerà tutta come prima: ritorneranno macchine, stazioni dei bus, cemento e grigiore. Infatti le donne, noi incluse, hanno la tendenza smaniosa di rivestire il prato nel modo in cui più piace alla maggioranza di loro. Perciò dobbiamo sfruttare questo momento per piantare un paio di semi: diventeranno alberi spaccando la strada"
"Ma non moriranno i semi se piantati sotto il cemento?"
"È probabile, ma questo è l'unico modo che ho per vedere un po' di casa. Ho la fiducia che, prima o poi, ciò che ho piantato germoglierà. Farà crepe in tutte quelle idee e convenzioni cementificate, che tolgono il respiro alla terra. È così che è stata creata la Prateria"
In silenzio delle bianche farfalle, come segno di speranza, svolazzavano sui semi piantati.
"Perché, K, sei convinto che domani ogni cosa tornerà come prima?"

“Perché sono stati imposti sul nostro mondo dei canoni”
“E quindi? Se riusciamo a lottare per difendere i nostri diritti e i nostri progressi, nessuno potrà toglierceli!”
“Non è proprio così. Gli ideali, proprio come i semi che abbiamo piantato, attecchiscono e crescono meglio in menti che non hanno una forte cognizione di sé. Alla bambina infatti vengono insegnati e inculcati questi canoni: dunque si para di fronte a loro un mondo dove è consuetudine ed è saggio comportarsi in un certo modo”
“Forse ho capito. Stai dicendo che, essendo una persona di questo quartiere abituata sin dall’infanzia a vedere che qui c’è il cemento, appena noterà la sua sparizione, farà in modo di rimetterlo?"
“Esattamente. È un processo mentale così tanto abbarbicato in noi che non ci si fa neanche caso; manifestandosi come una genuina emozione di fastidio e di odio”
“Dovremmo quindi abituare le bambine ad essere più aperte mentalmente; ma come fare?”
“Questo non lo so. So che la maggioranza sta come ad una malattia, per noi che viaggiamo in direzione ostinata e contraria. Il sole è tramontato, dai rientriamo”.
L'indomani, infatti, il cemento e le macchine asfissiavano il terreno.

Da quel giorno K smise, senza che io sappia il perché, di parlarmi. Si era forse rifugiato sulla luna: voleva ritrovare le forze per affrontare una realtà che pretendeva da lui molto di più di quello che poteva dare al momento. Mi ritrovai all’improvviso abbandonato. Questo per me è difficile da perdonargli.
Lo vidi l’ultima volta quando sapevo che sarebbe partito.
Aveva piovuto tutta la giornata, le ferrovie erano allagate. Il sole si stava tuffando in acque dorate, le nuvole erano folletti di lana che giocavano col vento. La luna opaca già si vedeva nel cielo. Dai colori fluttuanti riflessi sull'acqua arrivò veloce un treno.
“Questo?” gli chiesi
“Sì”
Non c’era traccia di nessuna farfalla bianca.
“Ma tornerai vero?”
“Forse… Non so ancora cosa farò…” Il treno trafisse l’aria. Alzò la voce per farsi sentire: “Quando tornerò, sarà per breve, mi ospiterai?”
“Certamente”
Ci abbracciammo, io lo strinsi forte a me. Lui salì a bordo e, come improvvisamente era arrivato, se ne andò. Guardai il treno scivolare via sull’acqua, sfumando verso l’orizzonte. Poi sedetti sulla banchina.
Che bello il mio tempo, che bella compagnia che sei stato, spirito mio. Sono state giornate di supporto reciproche, giornate furibonde, giornate di crescita, di emozioni e giornate in cui tentavo invano di raggiungerti sulla luna. Io ricordo tutto: ho sofferto, questo non te lo perdono, però un po’ ho conosciuto le emozioni che ti abitano; per avermi permesso ciò, te ne sono grato. Che bello il mio tempo, che bell’inganno sei stato, spirito mio.
Quella notte moristi nei miei sogni. Ma, nonostante tutto, ti tenderò sempre la mano. Non m'importa se ancora la rifiuterai. Non m'importa se sei lontano.

MI SPOSO

LETIZIA SURACE

“Mi sposo. Tutto è pronto, abbiamo prenotato anche il ristorante, è tutto perfetto e sono al settimo cielo.
Abbiamo aspettato cinque lunghi anni, cinque lunghi anni senza sesso. Aveva detto che per lui era importante aspettare il sacro vincolo del matrimonio, io sono sempre stata molto religiosa e mi sembrava giusto, faticoso, ma giusto. Sua madre, poveretta, è molto malata e non può stare sola, così io sto con lei quando lui non può; è pesante ma mi fa piacere farlo per lasciargli un po’ di respiro. Per la sua difficile situazione familiare non ha potuto studiare, così ho deciso di aiutarlo io pagandogli gli studi: lui si impegna a fondo, ci aiutiamo in tutto, siamo una coppia che crede nei valori cristiani, e sono certa che il nostro sacrificio verrà ripagato. In fondo investo sul nostro futuro! Ora mancano pochi giorni, e ho deciso di fargli una sorpresa. Torno a casa prima dal lavoro: ho preso qualche ora di permesso e preparerò una romantica cenetta. Cucinerò il suo piatto preferito: il filetto al pepe verde. Passo a comprare tutti gli ingredienti canticchiando la nostra canzone, sono così felice che mi sembra di camminare sulle nuvole.
Entro in casa, ma quando appoggio il sacchetto di carta sul tavolo, noto qualcosa di strano. Sul divano c’è un cappotto, e a terra delle scarpe; sono scarpe col tacco. Di scatto mi giro verso la camera da letto e a terra vedo un paio di calze. Non sono le mie. Il mio cuore si ferma. Tendo l’orecchio. Un leggero bisbiglio, una risata. Apro la porta della camera. Sono scioccata. Il mio fidanzato, nudo e ansimante tiene le mani sul culo di una ragazza, e le sta sussurrando piegato in avanti parole impronunciabili all’orecchio. “Brutto figlio di puttana” Mi escono le parole dalla bocca, sottili come lame, senza quasi che me ne renda conto. Lui si gira, lei si gira. Non ci posso credere! È Sonia, la mia migliore amica. Stanno scopando nel mio letto. In casa mia!“
Mentre parlo di ciò che mi è successo ,un racconto intimo che mi ha riportato indietro nel tempo come se lo stessi rivivendo in questo stesso momento, sento gli occhi delle mie amiche inchiodati su di me, increduli.
Diana, che s’infiamma sempre davanti alle ingiustizie, scatta in piedi stringendo i pugni e sibila: “Bastardi! Non posso credere che ti abbiano fatto questo! Poi cos’è successo?”
Io rispondo: “Guarda, non ricordo esattamente cosa sia successo dopo. So solo che quel giorno la mia vita è andata in pezzi. La mia migliore amica, ti rendi conto? E lui che non aveva voluto fare sesso con me per cinque anni, raccontandomi solo menzogne!”
Ormai Diana è come una scheggia impazzita e cammina su e giù per la stanza sbracciandosi: “Porca puttana, mentre tu stavi con mammina quello si divertiva con Sonia?”
La seguo con lo sguardo e proseguo: “Esatto, e sapete, non è finita qui. Cercando conforto nella cerchia puritana di quelli che credevo essere i miei amici storici ciellini, ho scoperto che l’unica ad essere all’oscuro di quella tresca ero io. Anche “mammina” lo sapeva, e addirittura fingeva di avere una grave malattia per coprire le scappatelle del figlio e tenermi occupata! Lei non era davvero malata!”
Diana si mette le mani tra i capelli: “Oddio, ma questo è un incubo! Non ci posso credere!” Sono seduta sul divano a gambe incrociate con una coperta sulle ginocchia e dopo un attimo, in cui sento tutto il peso di ciò che ho appena rivelato, sospirando le rispondo: “Guarda, non me ne parlare.”
Diana prende la bottiglia sul tavolo in cucina e mi versa un altro bicchiere di vino rosso. Mi guarda dritto negli occhi e mi dice: “Incredibile! Ti sei salvata per un pelo, immagina che vita avresti fatto se lo avessi sposato davvero.” Rifletto ad alta voce: “Pensa che quel maiale ha anche avuto il coraggio di venire sotto casa a chiedere perdono, dicendo che non sarebbe più successo.” “E tu? Che cosa gli hai risposto? Mica lo avrai perdonato?”
“Ma ti pare? Gli ho detto di non farsi vedere mai più.”
“E poi?”
Dopo aver svuotato il mio bicchiere alla goccia, comincio a ridere, e ridendo dico: “Dopo cinque anni di castità passati ad aspettare cosa vuoi che sia successo? Uno tsunami nucleare!”
Rita, che finora era rimasta in silenzio si alza, alza la musica al massimo e si mette a ballare, gridando: “E’ ora di cominciare a vivere!”
Le tre amiche ballano, cantano a squarciagola e ridono. Dopo qualche ora, sono sdraiate sul divano esauste, in silenzio.
A un certo punto Rita ha il coraggio di fare la domanda fatidica: “Scusa, ma com’è che ti stavi sposando con un uomo? Cos’è successo poi?“
Rifletto attentamente prima di rispondere e poi, senza più ridere, comincio a raccontare alle mie amiche come un fiume in piena che avevo aspettato così tanto quel matrimonio, ed ero sempre rimasta casta fino a quel momento, per quel momento. Mi ero fatta mille film su come sarebbe stato; ma dopo tutto quello che mi era successo, non avrei mai pensato che una volta arrivato il momento di congiungermi al primo, al secondo e al terzo uomo, come in un turbinio, non avrei sentito niente, niente di piacevole. All’inizio avevo pensato che fosse perché ero arrabbiata, perché non avrei mai più potuto fidarmi di nessuno, nessun uomo. Ma poi, una sera, era successo. Ero andata ad una festa al Barrio’s, sapete, quello che chiamano l’astronave per la sua forma, è una specie di centro sociale, e lì l’avevo vista. Metteva su un disco dopo l’altro, scretchava con una mano e ballava con un braccio in alto, con gli occhi chiusi. Era stupenda, una visione. Forse l’avevo fissata troppo intensamente, ma quando lei aveva riaperto gli occhi, li aveva piantati nei miei e non li aveva distolti per un lunghissimo attimo. Un attimo che aveva fatto fermare il tempo e lo spazio intorno a noi. Alla fine della festa la ragazza mi aveva cercata e mi aveva offerto da bere, ma io, un po’ spaventata da quella incredibile rivelazione, mi ero ritratta. Davvero quella ragazza ci stava provando con me? E per di più, la cosa mi piaceva!
Per un’intera settimana quel pensiero mi aveva martellato nella testa; finalmente tutto tornava, tutto aveva un senso. Ecco perché avevo accettato quella lunga attesa prima del matrimonio, ecco perché non traevo soddisfazione dai rapporti fugaci e rabbiosi che avevo avuto con quegli uomini che avevo incontrato fino a quel momento…In realtà gli uomini non mi piacevano affatto. Non avevo mai provato un tale rapimento verso nessuna creatura, se

non verso quella ragazza. Avevo scacciato quel pensiero molesto, anche perché sapevo che l'omosessualità non era mai stata presa in considerazione nella mia famiglia, e che quei pochi amici che mi erano rimasti dopo "l'incidente", non mi avrebbero mai né capita né supportata. Era passato del tempo, ma avevo continuato a pensare a lei e una sera me l'ero trovata davanti; le avevo sorriso e lei si era avvicinata, offrendomi di nuovo da bere. Quella volta però avevo deciso di non scappare, e parlandole, occhi negli occhi, mi ero sentita avvampare. Quella notte siamo state in giro fino all'alba, poi lei mi ha portato al Forno Barona, quello vicino a piazza Miani, dove c'erano molti ragazzi a fare colazione dopo aver fatto serata. Lei conosceva tutti, e tra un saluto e l'altro abbiamo preso una Brioche al pistacchio per me e una lingua con le olive per lei, che non ama i dolci.
Arrivate sotto casa Eveline mi ha tranquillamente detto di essere attratta da me, e io mi sono lasciata baciare; è stato un bacio lungo, appassionato, bellissimo. Da quel giorno non ci siamo mai separate.
Andavamo in giro nel quartiere mano nella mano, ma inizialmente non volevo che gli altri sapessero che eravamo qualcosa di più che semplici amiche. Camminando tra i palazzoni rossi "delle popolari" dove vivevo da sempre avevo spesso sentito risatine e bisbigli al mio passaggio, perché tutti nel quartiere conoscevano la mia storia, anche da prima che la conoscessi io.
Quindi non volevo dare loro un nuovo spunto di scherno e derisione. Inoltre nonostante fossi cresciuta e ormai, dopo quella scottatura, non credessi più nei facili perbenismi della Chiesa, sentivo di fare qualcosa che non avrei dovuto, mi vergognavo e mi sentivo sbagliata.
Eveline era lesbica dichiarata, e non sopportava quei sotterfugi e perbenismi. Così, poco per volta, faticosamente e tra mille litigi, siamo venute allo scoperto. Fare coming out è stata una liberazione, ma all'inizio tutti erano scioccati. È stato strano, ma anche divertente vedere gli sguardi scandalizzati della gente che mi aveva sempre visto con Marco, che era stato il mio fidanzato storico.
Gli amici, che avevano accettato senza battere ciglio il suo tradimento, sembravano faticare ad accettare questo cambiamento di direzione della mia vita, nonostante si dichiarassero tutti molto aperti; la mia famiglia poi, mio fratello in particolare, più lui che i miei genitori, non voleva neanche lontanamente sentire che la sua sorellina fosse "diventata" lesbica. Come fosse uno stigma.
Ma io sentivo quel sentimento forte e autentico crescere dentro di me, e presto ho chiesto ad Eveline di venire a vivere a casa mia. Ed eccoci qua. Poi per fortuna ragazze ho conosciuto voi, che mi comprendete e non mi giudicate. Sembra incredibile nel 2024, ma siamo ancora qui a parlare del fatto che due persone dello stesso sesso possano innamorarsi l'una dell'altra.
Anche i miei genitori alla fine hanno dovuto accettarla. E tra poco, come sapete, ci sposeremo. Faremo una grande festa.
Io ci tengo davvero che sia mio fratello a farmi da testimone, ma sarà davvero dura. Sto preparando tutto nei minimi dettagli, di nuovo, ma questa volta non c'è menzogna, non ci sono sotterfugi né tradimenti.
Solo felicità. Prima non avevo mai fatto caso al fatto che nel quartiere ci fossero altre ragazze che stavano insieme. Ero così concentrata su me stessa, nella mia piccola cerchia ciellina, che non ero mai accorta di quanta vita ci fosse intorno a me. Facevo volontariato, studiavo, avevo cominciato a lavorare, ma non vivevo davvero, cercavo sempre di compiacere il prossimo: la mia famiglia, i professori, la gente. Ora invece mi sento libera. Seguo spesso Eveline che suona agli eventi e alle serate nei locali, faccio parte di un mondo più colorato e ho smesso di pensare sempre a ciò che gli altri potrebbero pensare di me. Sapete, ci stiamo informando con un avvocato su come potremmo fare per avere un bambino dopo il matrimonio, per formare una vera famiglia insieme.
In fondo il mio progetto di vita non è cambiato: matrimonio, famiglia. Anche lei ha avuto un'educazione religiosa, e teniamo molto a sposarci.
Alle nozze ho invitato anche i miei colleghi di lavoro e la mia principale, che mi ha sempre sostenuto. Sarà lei a portare le fedi."
Diana e Rita sono commosse.
Le tre amiche si abbracciano strette strette, poi Rita e Diana dicono a Giselle: "Vedrai che ce la farete. Meritate di essere felici."
Al Barrio's è apparso un nuovo murales: una giovane DJ suona alla consolle vestita da sposa, mentre una ragazza la guarda rapita con un fiore arcobaleno in mano.

Questo racconto è ispirato a fatti realmente accaduti.
Nomi e luoghi sono frutto di fantasia.

DIVERSO DA ME?

ELISA RHO

Ciao sono Carlotta, ho 26 anni ed ho appena finito di studiare.
Vivo a Milano, una delle città più movimentate e dinamiche che io conosca.
Milano è frenetica e sembra sempre che tutti sappiano chi sono, cosa vogliono e che abbiano sempre qualcosa da fare.
Sembra che questa città non si sappia fermare ed io, nell'ultimo anno, ho sentito il bisogno di fermarmi a guardarla.
Sto cercando di imparare a fermare anche i miei pensieri; sto cercando di capire chi sono e cosa voglio.
A volte penso a me ed a volte mi fermo a guardare gli altri.
Spesso parlo con le persone; ho sempre amato parlare con le persone.
I passanti sono più interessanti di quanto pensiamo; si portano sulle spalle film di vite che nemmeno possiamo immaginare.
Ogni volto, ogni stile d'abbigliamento, ogni sorriso ed ogni sguardo mancato raccontano o nascondono qualcosa.
Amo cogliere i dettagli ed ascoltare le vite altrui.
Ascoltare il parere di qualcuno e confrontarsi con chi ha un'idea diversa dalla nostra è stimolante; quanto è bello scoprire quanti altri modi di ragionare ci sono?
Nell'ultimo anno, però, mi sono resa conto di quanto, nel caos che queste differenze creano, ci siano tante somiglianze.
Due mesi fa, passeggiando per Milano, ho avuto una breve conversazione con un ragazzo:
"Ciao! Posso chiederti un'informazione?".
Risposi: "Ciao, certo!".
"Per andare verso la Piazza del Duomo che autobus devo prendere?".
Dopo avergli fornito le indicazioni, mi sono chiesta: "Ti stupirai della grandezza della piazza e di come la luce colpisce la cattedrale? Perché io ci faccio sempre caso… forse non noterai nulla, perché starai parlando al telefono o magari noterai un turista che si scatta una foto buffa. Parco Sempione lo hai mai visto all'alba? Lì vicino c'è anche l'Arco della Pace, che è uno spettacolo… chissà se ragioni come me, chissà se guardi il mondo dal mio stesso punto di vista".
Continuai la mia passeggiata e piena di ricordi, che la conversazione aveva fatto riemergere, decisi di dirigermi verso l'Arco della Pace.
Finalmente arrivai alla piazza che abbraccia l'Arco e mi sedetti sulle gradinate che la circondano; presi il telefono per scattare una foto e nell' inquadratura lo vidi.
Pensai: "Ciao ragazzo! Probabilmente abbiamo fatto la stessa strada e nemmeno ce ne siamo accorti. Sei lontano; non mi vedi, guardi dritto davanti a te".
Scattata la foto mi girai incuriosita, per vedere dove stesse andando; lo vidi entrare nel Parco Sempione e pensai: "Ottima scelta! A quest'ora lo troverai abbastanza vuoto e potrai godertelo… ma lo sai che nei canali attorno al Catello Sforzesco c'è una colonia di gatti? Chissà se ti piacciono i gatti… vabbè, buona giornata ragazzo".
Qualche giorno dopo stavo andando a comprare il pane ed eccolo lì…
Pensai: "Ciao ragazzo! Ma mi segui? Scherzo, ma che ci fai qui? Non ti ho mai visto in questa zona".
Gli passai vicino e mi sorrise, allora decisi di presentarmi:
"Ciao piacere, io sono Carlotta".
"Ciao piacere io sono Guido" mi rispose.
"L'altro giorno sei riuscito ad arrivare in Piazza del Duomo?" gli chiesi.
"Sì! Alla fine ho deciso di andarci a piedi, ma grazie mille comunque per le informazioni".
"Figurati! Non ti ho mai visto in queste zone, magari adesso scopriamo che abbiamo frequentato lo stesso asilo" risposi con fare scherzoso.
Sorridendo mi rispose: "No io non sono nato a Milano e vivo qui da poco".
" Magari ci rivedremo; buona giornata e alla prossima!".
"Grazie! Alla prossima".
Tornammo alle nostre attività.
"Chissà se ci rivedremo e chissà dove ci rivedremo" pensai…
Beh ci siamo rincontrati e siamo diventati amici.
Ci siamo scambiati consigli e ci sono stati momenti in cui ci siamo sentiti tanto diversi; ognuno coi propri problemi, ma entrambi abbiamo imparato qualcosa dall'altro.
Non ci sono problemi o vittorie più o meno importanti; ci accomuna il fatto di dover affrontare problemi e festeggiare vittorie.
Forse dovremmo partire con l'idea che poi così diversi non lo siamo, anzi potremmo partire da cosa ci accomuna.
A volte per paura, per ignoranza, per delusione o per rabbia ci sentiamo tanto diversi dall'altro e a volte addirittura superiori o inferiori, ma siamo sicuri di essere tanto diversi?
Proviamo ad impegnarci ad essere gentili e giudichiamo il meno possibile, o per lo meno, cerchiamo di essere disposti ad ascoltare e cambiare idea.

Com'era?
"Io so di non sapere" ecco… quelli erano altri tempi ed altri contesti, ma io so di non sapere tutto e questo mi incuriosisce tanto; è così che è nata la mia amicizia con Guido.
E voi? Pensate di sapere già tutto?

Sinestesia

VALERIO LUCARIELLO

Il ticchettio della tastiera scintilla luminoso e le rimbalza nella mente. A Elsa non dà fastidio quando lavora da casa. Le parole che forma sono acide, sta editando un thriller, la musica che ascolta è viola.
I neurologi le hanno detto che è peculiare che il fenomeno sia di tale portata. Di solito nella sinestesia le associazioni tra sensi sono prevedibili, ma per Elsa no, per lei si mischiano continuamente e risultano sempre diverse.
Il telefono le squilla di giallo. La voce liscia di Marika la saluta.
«Ciao Elsa, come stai?»
«Come al solito».
«Indaco? Ricordo che all'università lo dicevi sempre».
«Esattamente». Ride.
«Ti chiamo perché volevo invitarti a una festa stasera».
«Sai che non mi trovo a mio agio in queste occasioni».
«Pensavo che all'aperto avessi meno problemi, così ti puoi allontanare se hai bisogno. È in Piazza dell'Ateneo Nuovo. Loro ci attaccano con parole d'odio e noi rispondiamo ballando, suonando e incontrandoci».
«Bello, ma io…»
«Dai, vieni anche solo a far numero e poi te ne vai; abiti ancora lì vicino, no? Anche se, vedrai, sarà così carino che rimarrai fino alla fine». La supplica odora di gelsomino.
«E va bene, ma se sparisco non ci rimanere male, nel caso è solo perché—»
«Sì, sì, lo so. Grazie, ti adoro» taglia corto Marika.
Elsa spegne la candela che profuma di blu oltremare. Da sola è capace di gestire gli stimoli, ma nei luoghi affollati ne viene sommersa. Tra i pochi posti che frequenta con piacere c'è il bar sotto casa. Questo ha un dehors molto tranquillo dove si può rilassare e ascoltare come sono vestiti i passanti.
Si mette la giacca e scende a prendere qualcosa, anche per sgranchirsi un po'. Il tempo è grigio, ma gli storaci sui viali iniziano a perdere le foglie con fischi leggeri e camminarci sopra è croccante.
Il barista la saluta calorosamente, lei ordina un cappuccino e si siede al suo solito posto. Vicino a lei un bambino saltella contento con una trombetta fuori tonalità.
Poco dopo il barista le serve la tazza. Mentre sorseggia la sua bevanda color noce, un ragazzo della sua età si porta il caffè al tavolino di fianco al suo. Elsa lo guarda di sottecchi, non ha prodotto nemmeno un fruscio. Cerca di concentrarsi, ma non vede colori. Lui si sistema i capelli con un gesto naturale, ma lei non sente profumi.
«Scusami,» gli chiede, «ci conosciamo?»
«Non credo». Le sorride. La sua voce non è ruvida né morbida.
Elsa sente un vuoto, poi una paura dentro, entrambi incolmabili. Lascia mezzo cappuccino, paga e corre verso casa.

È sera. Era un po' che Elsa non si truccava. Opta per un trucco leggero e un vestito al rosmarino. È timorosa che le sensazioni le sfuggano di mano, ma nel caso potrà fuggire facilmente. In fondo è anche eccitata, non è immune alla solitudine. A volte vorrebbe un gatto, ma il suo monolocale è troppo piccolo.
Scende di casa, passa davanti al bar e al fidato panettiere. Le sembra di intravedere il ragazzo-senza-sensazioni, ma forse lo immagina.
Ci pensa, non si capisce.
Quando da bambina ha scoperto che gli altri non sentivano tutto quello che percepiva lei, Elsa ha pensato a una condanna, poi a un dono, da adulta di nuovo a una maledizione. Sua madre aveva letto tantissimi libri, forse per rassicurarla, e le aveva spiegato che il suo era un superpotere. Elsa odia questa narrazione: nessuno vuole essere speciale, non in tal modo. In ogni caso, questa è la prima volta che non sente nulla provenire da una persona, ma ciò non la fa sentire neurotipica, anzi.
Sulla strada incrocia un uomo anziano dal gusto metallico che la guarda. Il sapore la disgusta. Alza il passo tra i palazzi arancioni di Bicocca. Passa sotto i ponticelli che collegano i due edifici e che le danno sempre un po’ di nostalgia. Poi inizia a sentire la musica verde e avorio. Senza accorgersene prende lo stesso passo del ritmo e si trova davanti all’ingresso della sua Alma mater.
Una ventina di persone ballano, suonano e chiacchierano. Elsa resiste alle migliaia di stimoli che la pervadono.
Chiede a una signora alta con le treccine se conosce Marika. La donna, con voce bruna e rassicurante, le dice che è grazie a lei se il vicinato si stava radunando lì.
«Non ho avuto tempo di chiederlo a Marika, perché siete qui?»
«C'è gente cattiva che vuole cacciare le persone dal centro di aggregazione».
«Oh, mi dispiace». Flash di musica colorata continuano a riempirle le orecchie. «Sai dov'è lei adesso?»
«È una scheggia impazzita, cercava uno striscione».

Elsa la ringrazia, un aroma di cacao la pervade quando la donna le stringe la mano.
Camminando tra la gente, invece, percepisce zenzero, cardamomo, vibrazioni, caldo, caffè, petricore, giallo, verde berillo, oceano, rosa, percussioni, brezza, ottone, basilico, zafferano e voci polifoniche.
Poi tutto inizia a riecheggiare. Le luci abbagliano, i suoni stordiscono, i gusti si mescolano e tutto le sembra un assalto. Ha voglia di strapparsi i vestiti che le sfregano addosso e fuggire. Prova ad allontanarsi. Va barcollando nauseata verso gli alberelli e vi si appoggia. Cerca la quiete.
«Lo capisco». Un uomo anziano che non aveva notato le rivolge la parola. È seduto sulla panchina, ha voce ambrata e un accento azzurro ceruleo.
«Anche io sono stanco delle feste».
Elsa si mette una mano sul petto e cerca di regolare il suo respiro.
«Mi chiamo Jorge. Come stai, signorina?». Le sorride.
L'uomo imbraccia una chitarra classica che era poggiata a terra al suo fianco. Anche questa sembra sbucare dal nulla, proprio come lui. Elsa pensa che in questo stato non sia capace di distinguere esattamente cosa accada nell'ambiente circostante. Nella sua testa tutto è ancora confuso.
Nell'offuscamento dei sensi, però, spicca una musica carica di vita, saggia, un tango agrodolce.
La melodia districa in diversi piani le sensazioni.
«È bellissima. Cosa hai appena suonato?» gli chiede Elsa.
«Non ho suonato nulla». Jorge ride. «È la prima volta che qualcuno mi fa i complimenti prima di suonare, e ti assicuro che sono anche molto più vecchio di quel che sembra». Con un gesto la invita a sedere.
«Scusami, sono solo confusa».
«Hai bevuto il vino di quel tipo lì?» Indica con il pollice alle sue spalle.
«No, no. Io… io sento le cose in modo diverso e continuamente: colori, suoni, gusti, forme. A volte riescono a sopraffarmi». Elsa si siede: si è un po' calmata.
«L'ho capito subito, anche io sento sempre musica. Pezzi che ho suonato decenni fa anche solo poche volte qui e lì nel mondo. Ho sicuramente vissuto troppo». Ride di nuovo d'oro.
«E riesci a conviverci?»
«Ho capito che con el fluir dentro di te non puoi lottare, devi solo trovare il tuo ritmo».
Elsa abbassa lo sguardo pensierosa. Le viene in mente il ragazzo-senza-sensazioni.
«C'è altro che ti preoccupa?» le chiede sorridendo.
«Ho incontrato un uomo che non percepisco».
«Oh, interessante».
«Ho paura, non mi era mai capitato».
«Signorina, i sensi sono solo un primo approccio al mondo, non ci permettono di capire molte cose. Non aver paura, oltre questi c'è altro… il Logos».
«Cosa intendi?».
«Per me è semplicemente il Senso della vita».
«Semplicemente… quindi mi stai dicendo che oltre i sensi c'è il Senso?» ridacchia.
Ride anche lui. «Esatto».
«Io sono Elsa».
«Piacere».
«Per curiosità e non per essere indelicata, hai detto che sei molto anziano, eppure non mi sembra. Quindi quanti anni hai?»
«Conosci il Conte di Saint-Germain?»
«No, sinceramente. Perché?»
«Ma niente, io ho la sua stessa età» ride come se Elsa potesse capire.
«È stata una bella chiacchierata, ora vado a cercare la mia amica».
I due si salutano con ampi sorrisi. Elsa nonostante la stranezza dell'uomo si è sentita compresa come poche volte nella sua vita.
Mentre cerca Marika e si perde di nuovo in quelle sensazioni, Elsa si chiede se la sua sinestesia non sia semplicemente un modo del suo essere, come ad esempio l'essere introversi, e non un dono né una maledizione.
Poi trova l'amica che l'abbraccia calorosamente.
«Grazie mille di essere venuta, so che non è facile per te».
«Figurati. Perché ce l'hanno con il centro?»
«Perché quelli lì sono fomentati da una classe politica che parla alla pancia, se venissero a vedere ciò che facciamo capirebbero che la diversità è solo una risorsa. Per tutti».
«Hai ragione. Comunque, Mari, conosci un signore anziano che suona la chitarra?».
«No, c'è tanta gente che non conosco. Perché?»
«Niente, era simpatico».
«Vieni, se hai voglia ti presento un po' di persone».

Qualche giorno dopo, Elsa spegne la sveglia che lampeggia rossa, si lava i denti e si veste. Inizia a fare fresco, mette il primo maglioncino della

stagione e si pettina i capelli tirati su dall’elettrostaticità generatasi mentre lo infilava. Calza le scarpe e va a fare colazione al bar.
Ordina la sua brioche con cappuccino e si siede al solito tavolo.
Mentre attende, vede il ragazzo che non percepisce. Questi si siede non lontano senza far rumore. Posa la tazzina e inizia a sorseggiare il caffè. Elsa lo guarda di nascosto, ma all’improvviso incrociano lo sguardo.
Lui le sorride: è interessante, non se n’era accorta prima. Sente di nuovo un vuoto nella pancia e il cuore le batte forte. Si alza e si avvicina a lui.
«Tu sei diverso» gli dice.
«Ottimo» ridacchia.
«Posso sedermi?»
«Prego» risponde un po' imbarazzato.
Elsa si siede di fronte a lui, cercando le parole giuste. C'è spazio per altro oltre gli stimoli.
«Non capisco cosa io non senta» gli dice.
«Come?»
«È difficile da spiegare, ma tu non mi fai sentire niente».
«E cosa dovresti sentire?»
«È complicato, ma di solito ho forti sensazioni quando incontro le persone».
«A volte c'è bisogno di una pausa».
«È vero. Scusami se ti ho disturbato». Elsa vede il barista con la sua colazione e si alza per tornare al suo tavolino.
«Ma figurati, se preferisci puoi anche rimanere qui».
«Però non so cosa dire».
«Ho scoperto che i vuoti possono non essere riempiti».
Elsa si risiede.
Sorseggia il cappuccino in silenzio.
Lui beve il suo caffè.
Raramente i loro sguardi si incrociano, ma quando lo fanno i due si sorridono.
«Questo vuoto… mi libera».

ALLORA*

VALENTYNA PETRENKO

Dedicato a tutti gli stranieri che combattono e fanno di tutto per integrarsi e migliorare la loro vita in un altro paese; all'Italia e agli italiani per la gentile accoglienza e le tante opportunità; al mio amore Emanuele, senza il quale questo percorso non sarebbe stato così bello e piacevole

*Allora - una parola molto utilizzata nella lingua italiana. Può avere diversi significati, di solito è utilizzata come intermezzo tra un pensiero e un altro. Una parola che per noi stranieri è spesso complicata da comprendere, ma che poi usiamo molto spesso.

- E allora, ti racconto una storia, vuoi ascoltarmi? - dico io.
- Va bene, raccontami - dice lui.

Vivevo la mia vita come tutti. Studiavo, passavo il tempo facendo varie attività. Però, a un certo punto, è scoppiata la guerra. Nessuno se lo aspettava sul serio. Certo, mi dirai, chi si potrebbe aspettare una guerra così nel ventunesimo secolo? E allora pensavo a cosa avrei potuto fare, tra tutte le possibili vie che potevo percorrere, ho trovato una borsa di studio per la laurea magistrale a Milano. Sembrava impossibile vincere la borsa, però, giusto per provare, ho inviato la mia candidatura. Dopo un mese, mi arriva una mail dall'ufficio internazionale della Bicocca: ero stata presa! Non riuscivo a crederci! Ma era vero! Avrò letto quella mail migliaia di volte, ma il significato rimaneva sempre lo stesso: ero stata accettata! Così grazie a quella mail la mia vita fu stravolta. Pensavo solo a questo: Italia. Mi servivano tutti i libri che c'erano sulla lingua italiana e il Bel Paese, compravo davvero ogni cosa che riuscivo a trovare sull'argomento.
Il tempo passa e, in men che non si dica, arrivò il momento di partire per la mia nuova "casa". Lo sarebbe mai diventata? La valigia è pronta, il viaggio cominciato, quella ragazza non poteva sapere cosa la aspettasse nei prossimi anni…
E allora, dopo il primo treno per Kyiv, c'era un altro treno per la Polonia… Come sai, gli aerei non possono volare in Ucraina per motivi di sicurezza. In Polonia mi aspettava, finalmente il volo per l'Italia, poi il transfer a Milano e sono arrivata: ecco l'Italia e la Bicocca! Una lingua che non capisco, tanti stranieri, la gente che corre ed io sola in una grande e sconosciuta città. Certo, dirai, non ero la prima e non sarò l'ultima: c'è un sacco di gente come me, specialmente a Milano. Però, non dobbiamo scordare mai quanto diversi siamo tra noi e quanto è difficile integrarsi in una comunità. Per noi, stranieri, ci vuole così tanto per "arrivare" al livello degli italiani: cominciando dalla lingua, la burocrazia (con il permesso che sarà sempre scaduto), tante domande a cui nessuno sa rispondere (specialmente se poste in Inglese)… Per fortuna esistono i traduttori automatici che ci salvano la vita all'inizio del nostro percorso da stranieri!
E allora, che cosa mi aspettava? Le lezioni, nuovi contatti con altri borsisti dal mio paese, una vita più indipendente, i corsi di lingua italiana, un po' di passeggiate per il quartiere Bicocca e per il centro della città. Era bello non avere aspettative, essere semplicemente lì e apprezzare tutto ciò che di diverso e nuovo incontravo ogni giorno!
Tu non eri aspettato, tu – ragazzo italiano – sei venuto all'improvviso e mi hai cambiato la vita. La prima volta che ci siamo visti ho pensato "molto bene integrarsi, avere amici per questa nuova vita". E quando sentivo che forse ci sarà qualcosa di più dell'amicizia, cercavo di bloccare questi sentimenti nel mio cuore. Non si può: siamo diversi… il tempo un po' andava, le lezioni insieme, il tempo in compagnia degli amici… io sentivo, che forse sei tu, sei tu quello che mi manca al mio fianco, però siamo molto diversi in tante cose.

Quante vite e cose erano sono state limitate come in questo caso? Quante limiti ci imponiamo nella nostra testa per paura dei giudizi degli altri?

E tu hai rotto questo, hai fatto fallire il mio piano del "non si puo", hai ribaltato la mia vita. Hai fatto in modo diverso da come potevo aspettarmi: mi hai scritto una lettera in Ucraino, una lettera per invitarmi a un appuntamento, un appuntamento che nei miei piani dovevo rifiutare, però non nella vita reale… Quanto diversi siamo se essendo italiano mi scrivi in ucraino, una lingua che non puoi nemmeno leggere? E cosa ti potevo scrivere io? Non c'è diversità nel nuovo mondo, non c'è limite… una lezione che ho imparato subito e che mi ha fatto innamorare e accettare la tua proposta.
E allora cosa dopo? Mi sembra che diversità ci ha reso più forti, no? Guarda, tu sempre puoi trovare bello nelle cose negative e non piacevole - quando mi serviva fare i documenti - avevamo un appuntamento con te e me, in questura! Uno dei migliori…
L'italiano? Certo, prima era difficile, però quanto siamo migliorato entrambi in inglese? E ormai, dopo due anni, parliamo solo in italiano.. L'Erasmus insieme con ancora gente diversa, cosa ci ha dato? Quanto abbiamo imparato e scoperto della nostra forza! Anche se siamo un po' diversi, guardiamo insieme alla stessa direzione. Essendo diversi tra noi, siamo anche diversi con gli altri e quante cose possiamo scoprire – cultura, luoghi, la vita in tutto il mondo!

E allora, 730 giorni, 730 giorni di te e me, con le nostre sfide e la nostra felicità, con la mano nella mano e il nostro sguardo verso il futuro.
Che cos'è l'amore? L'amore è dire "ti amo" senza pronunciare queste due parole. Una lettera dentro lo zaino, una pizza condivisa, un po' di cura quando stai male, accettare punti di vista diversi e supportarsi anche negli sbagli.

Ti ho trovato, ora so che era giusto aspettare TE, diverso. Valeva la pena rischiare e andare in un posto sconosciuto e trovarti senza aspettarti. Una persona vera, un sincero uomo che ancora esiste, che è diverso. Grazie per te, per il tuo supporto e il tuo amore senza fine.
Allora vorrei dire che tutti noi, che siamo "diversi" per un motivo o per l'altro, dobbiamo affrontare momenti di difficoltà. Non è importante quale passaporto hai, però non sarà così per sempre. Il tempo passa, le cose cambiano. L'amore esiste anche se siamo tutti diversi. Possiamo aiutarci sempre: basta un po' di gentilezza e compassione. Ogni giorno possiamo condividere il bello con gli altri: aiutare con l'indicazione della strada, anche solo con un sorriso, un augurio o un grazie.
Quanto la mia e la tua diversità ci hanno fatto a crescere? Dove siamo oggi? Quando mi guardo indietro, sono molto orgogliosa di NOI. E allora diversi non significa "problema", significa combinare diversi punti di vista, opportunità e usare questa esperienza in modo per rafforzarsi. Quanto abbiamo fatto per il successo di uno e l'altro? Siamo più forti.

Vorrei dirti che valeva la pena aspettarti tutta la vita. E allora se mi permetti ti dirò una poesia che ho trovato su Internet nei primi giorni che ero in Italia, di Chandra Candiani, ci troverai te stesso lì:

"Tu Tienimi
E io mi trasferirò in meraviglia,
tra le tue mani,
al caldo,
quel caldo che di notte
fa crescere il grano.
Tu tienimi
come guscio di noce
nel pugno
fessura tra i mondi.
C'è silenzio tra te e me
c'è perla.
Ti tengo."

- Grazie che esisti. Ti amo, ricordalo mio ragazzo diverso. O sono diversa io? – dico io.
- Siamo diversi entrambi, però sono orgoglioso di noi, della nostra storia, ti tengo e ti amo. – dice lui.
E poi ci siamo abbracciati.

Un incrocio

CATERINA SORMANI

UNO

A Milano d’estate viene solitamente molto caldo, un caldo umido e fermo che avvolge e ovatta qualsiasi voglia. È fine agosto e la città è ancora avvolta nella stessa ovatta. Per la strada poco traffico. All’incrocio sono parcheggiate due auto: una utilitaria viola e una vecchia auto familiare grigia. Nessuno le sposta da settimane e sotto le ruote si sono accumulati mucchietti di foglie secche e ragnatele.
Sul lato opposto della strada un orologio grigio fissato in cima ad un palo grigio segna le 5.
La maggior parte dei negozi ha la serranda abbassata, con esposti cartelli con le date delle ferie. Aperti restano un negozio di elettronica su via Bengasi e una gelateria un po’ più in giù sulla via.
In piedi davanti al negozio di elettronica c’è un uomo arabo con una sigaretta in mano.
Davanti alla gelateria c’è una fermata dell’autobus, linea 56. Dall’ultimo autobus è scesa una ragazza; ha troppe valigie e troppo grosse per un viaggio solo.
Da una finestra aperta di via Padova escono una voce gracchiante e il viso di una signora anziana. La voce è della radio, non della signora.
La signora Rosa è in quel palazzo da anni. Non è nata li. È venuta dal Veneto col marito settanta anni prima, più o meno. È venuta da föra a cercare i dané, le dicevano le signore milanesi. Ormai è lei quella del palazzo che abita da più tempo a Milano. Il suo vicino è il signore arabo del negozio di elettronica e lei lo prende in giro alla stessa maniera. “Sei venuto a cercare i soldi. Adesso è il vostro turno. Noi ne abbiamo fatti abbastanza”. Una delle prime parole che la signora Rosa ha insegnato al signore arabo è stata la parola soldi.
Rosa è alla finestra; dalla radio arriva la classifica delle estati più calde degli ultimi anni. Consigliano di non uscire nelle ore centrali della giornata. La sua casa è sempre stata molto calda e Rosa ricorda che da giovane le piaceva uscire dopo pranzo e stare coi piedi a mollo nel naviglio.
Dalla finestra guarda via Padova scorrere ora lenta, ora veloce. Suo marito Mario aveva lavorato con un compaesano in un ristorante all’angolo di via Bengasi. “Mario e Lino” era il nome. Al marito non piaceva granché ma lei era molto fiera che il nome di suo marito fosse scritto in grande in mezzo alla via. Ne era orgogliosa e lo aveva seguito in questa idea. Erano cinque o sei tavoli, con tovaglie a scacchi bianchi e rossi; ci andavano le sere dopo il lavoro gli operai delle varie filande lungo il naviglio. I soldi li avevano fatti. Milano non le era mai piaciuta ma ormai le andava bene.
Ora al posto del ristorante ci avevano allargato l’ingresso di un palazzo e c’erano due grosse vetrate polverose che nessuno puliva mai.
Davanti alle vetrate Ahmed, il signore arabo, stava aiutando la ragazza a trasportare le due valigie più pesanti. Ahmed era una persona gentile, le aveva dato una mano tante volte e non le dispiaceva come vicino.
Però mandava un cattivo odore, che lei chiamava Africa. Questa cosa in realtà la aveva sentita in Tv perché in Africa non c’era mai stata e non sapeva bene che odore potesse avere se non quello.
Rosa si chiedeva se lui si lasciasse puzzare perché la moglie era lontana o se proprio avesse quell’odore. E non capiva in realtà né come si potesse lasciar partire un marito per un altro paese, né come si potesse stare con un uomo con quell’odore.
L’orologio grigio in cima al palo segnava quasi le sei. Ahmed aveva abbassato la serranda e stava rientrando nel palazzo. Si poteva attraversare la strada senza nemmeno guardare.
“Ahmed”
“Si signora?”
“Mi guardi se c’è posta per me?”
“Come scusi?”
“Mi guardi se c’è posta per me?”
“Si signora”
“Grazie Ahmed”
Pensò che era proprio gentile ma che non lo avrebbe mai sposato. E iniziò a camminare verso la porta.

DUE

A Milano d’estate viene solitamente molto caldo, un caldo umido e fermo che avvolge e ovatta qualsiasi voglia. È fine agosto e la città è ancora avvolta nella stessa ovatta. Per la strada poco traffico. All’incrocio sono parcheggiate due auto: una utilitaria viola e una vecchia auto familiare grigia. Nessuno le sposta da settimane e sotto le ruote si sono accumulati mucchietti di foglie secche e ragnatele.
Sul lato opposto della strada un orologio grigio fissato in cima ad un palo grigio segna le cinque.
Quasi tutti i negozi hanno la serranda abbassata nonostante l’ora. Aperti restano un negozio di elettronica su via Bengasi e una gelateria un po’ più in giù sulla via.
Davanti alla gelateria c’è una fermata dell’autobus, linea 56. È appena scesa una ragazza con troppe valigie e troppo grosse per un viaggio solo.
Ad una finestra aperta di via Padova è affacciata una signora anziana. La signora ascolta una trasmissione radiofonica che si sente gracchiare per la via.
Un uomo arabo sta fumando davanti al negozio di elettronica.

Ha iniziato a fumare da piccolo. In Egitto piccole sigarette senza filtro. Da quando è in Italia fuma di più e spende di più e questo non gli va bene. Fuma per il nervoso, per aver lasciato sua moglie e suo figlio in Egitto, in un villaggio a sud di Nekhel, verso il confine con Israele.
Sua moglie e suo figlio sono aggrappati ai soldi che lui gli manda e ad un pezzo di terra dura coltivato a cipolle durante l'inverno e arachidi durante l'estate, più tre alberi di datteri piantati generazioni prima.
L'acqua dell'acquedotto permette di far crescere le verdure più facilmente, ma la terra resta dura e sabbiosa e le verdure hanno la stessa anima della terra in cui crescono.
Lui invece si è aggrappato a questa terra nera e sterile che in Italia si chiama asfalto, e a questo negozio di elettronica per raccogliere i soldi che servono. Soldi è stata una delle prime parole che ha imparato in Italia.
Sta guardando una ragazza scesa dall'autobus con tre grosse valigie. Va in contro alla ragazza per darle una mano, cercando con lo sguardo di farsi notare.
Lei è molto sudata e cerca un indirizzo sul telefono.
"Serve aiuto?"
Trova l'indirizzo sul telefono e gira su sé stessa per orientarsi, come fosse su una barca in mezzo al mare.
"Posso aiutare?"
Si è orientata, alza la testa verso il numero 143. Era facile, è a sette metri da li.
"Ciao, ti do una mano con le valigie? Dove devi andare?"
"Grazie mille, in realtà devo solo attraversare la strada ma se mi aiuti faccio in un viaggio solo"
Parlare la stessa lingua è utile.
Pensa a come avrebbe voluto chiedere aiuto lui quando era arrivato a Milano anni prima, ma non aveva sulla lingua nessuna di quelle parole. Si è ritrovato in una casa con altri egiziani, di altre parti dell'Egitto. Parlano la stessa lingua ma non conoscono gli stessi posti.
La casa, prima, era di una vecchia signora milanese. Al figlio non interessa la casa; bastano dei soldi in cambio e per il resto va bene.
La proprietaria di prima è morta ed ha lasciato tutto lì: ha lasciato dei piattini con disegni di vacche e altri disegni agricoli che fanno da spunto per lunghe discussioni tra i coinquilini egiziani; ha lasciato un sacco di vestiti che hanno portato in moschea per le altre donne ma pensano non siano stati usati.
La cosa più fastidiosa è l'odore di chiuso che è rimasto nella casa, e che loro cercano di mandare via tenendo dell'incenso sempre acceso. È un incenso di bassa qualità, che ti si appiccica addosso, ma almeno copre l'odore della casa di prima.
La ragazza sta entrando nella porta del civico 143. È tutta sudata, anche lui lo è. Fare pochi metri sotto al sole con quelle valigie è stato sufficiente ad inzuppare la camicia.
"Grazie mille"
"Non c'è problema. Se hai bisogno io sono lì al negozio. Mi chiamo Anwar"
"Grazie mille"
Si chiude la porta. La ragazza resta senza nome. È più importante parlare la stessa lingua che sapere i propri nomi.
Anwar pensa se fumare un'altra sigaretta. Abbassa la serranda del negozio e va verso casa.
"Ahmed"
È la vecchia che abita vicino a lui. Ascolta troppa televisione e pensa che tutti gli africani si chiamino Ahmed.
"Si signora?"
"Mi guardi se c'è posta per me?"
La signora ormai ha poca voce, Anwar è sudato e non ha tanta voglia di fermarsi a guardare la posta.
"Come scusi?"
"Mi guardi se c'è posta per me?"
Nessuno scrive più lettere, la posta sono solo bollette e le bollette della signora arrivano direttamente ai figli.
"Si signora"
"Grazie Ahmed"
"Non mi chiamo Ahmed ma Anwar". Non lo dice. Pensa che la signora Rosa, lei almeno ha un nome, è una buona vicina nonostante abbia lo stesso odore della casa vecchia in cui abita e chiami lui e i coinquilini tutti Ahmed. Prima di salire si ferma a controllare se per caso ci sia per davvero posta per lei.

TRE

A Milano d'estate viene solitamente molto caldo, un caldo umido e fermo che avvolge e ovatta qualsiasi voglia. È fine agosto e la città è ancora avvolta nella stessa ovatta. Per la strada poco traffico. All'incrocio sono parcheggiate due auto: una utilitaria viola e una vecchia auto familiare grigia. Sotto le ruote si sono accumulati mucchietti di foglie secche e ragnatele. Nessuno le sposta da settimane.
Un orologio grigio a bordo strada segna le 5.
Ad una finestra aperta di via Padova è affacciata una signora anziana che ascolta la radio.
Nonostante l'ora sono aperti solo un negozio di elettronica su via Bengasi e una gelateria un po' più in giù sulla via.

In piedi davanti al negozio di elettronica c’è un uomo arabo con una sigaretta in mano.
Davanti alla gelateria c’è una fermata dell’autobus, linea 56. Dall’ultimo autobus è scesa una ragazza; ha troppe valigie e troppo grosse per un viaggio solo.
Ha anche troppo caldo, troppa stanchezza addosso e si sente già troppo lontana da casa. Pochi minuti prima era sull’autobus, poca gente, poca aria condizionata, tanto caldo. Seguiva con lo sguardo le case di via Padova, controllando sul telefono la strada su Google Maps e confrontando tutto quello che vedeva con le immagini che Google consiglia di Milano.
La testa le correva frenetica dal finestrino al telefono, e con rapidi scatti di dita da una scheda all’altra.
La Milano che vede ora non è la Milano che aveva visto.
Quando era nelle Marche poche ore prima sentiva un richiamo appassionato verso quella grossa città così diversa per vita e sfarzi. Un richiamo che la aveva accompagnata tutto il viaggio.
Adesso però le è arrivato tutto lo spavento del passo fatto. È lontana da casa, resterà qui a studiare per un po’. E tutte le piccole brutture di una superficie che da lontano l’occhio riconosce appena diventano evidenti alla mano che le accarezza. Milano è grigia, rovente, grossa e confusa.
Queste dannate valigie pesano un sacco e ora sta maledicendo tutto quello che ha portato. Vuole arrivare al suo appartamento e recuperare le energie.
Cerca di orientarsi girando su sé stessa. A Milano non c’è il mare che ti dice dove andare.
Ecco il 143, di fronte a lei. Le sarebbe bastato alzare la testa invece che tenere gli occhi dentro il telefono per l’agitazione. Se lo dice da sola.
Si avvicina un signore.
Ha detto qualcosa ma ‘no senti voglio solo trovare casa mia’ pensa.
“Ciao, ti do una mano con le valigie? Dove devi andare?”
Le vien da ridere. Il signore è arabo ma parla italiano con un buon accento milanese. Alla fine la lingua è una questione di suoni.
“Grazie mille, in realtà devo solo attraversare la strada ma se mi aiuti faccio in un viaggio solo”
Mentre il signore attraversa la strada sudando con le valigie in mano e lei lo precede sudando con una valigia in una mano e le chiavi nell’altra si trova a fare l’elenco di tutte le cose inutili che ha messo nelle due valigie del signore, e se ne vergogna come se anche lui potesse essere lì a chiedersi cosa diavolo si possa essere portata.
Apre la porta, mette dentro le valigie.
“Grazie mille”
“Non c’è problema. Se hai bisogno io sono lì al negozio. Mi chiamo Anwar”
“Grazie mille”
E chiude la porta.
Non si è presentata, che figuraccia. Non si sentiva pronta a presentarsi. Non al signore intende. Ma a presentarsi a quella città. Lo farà, ma per oggi preferisce che il suo nome resti ancora a casa sua.

Il Rumore della Pioggia

ARIANNA CERRI

Dovevano mancare ancora 300 metri.
Miranda non ne era certa perché era stata nella sede di Milano della Bicocca solo un paio di volte, dato che Medicina era a Monza, ma anche perché in quel momento la pioggia era talmente fitta che le risultava difficile guardarsi intorno.
Stava giusto passando davanti al Campus In-Domus, quando una figura le si parò davanti.
Dato che teneva l'ombrello praticamente schiacciato sulla testa, per paura che il vento potesse strapparglielo via con forza, per poco non urlò.
Si scusò a testa bassa, terribilmente imbarazzata e decisa ad allontanarsi ancora più velocemente di quanto stesse già facendo. Tuttavia, la persona di fronte non si spostò. Anzi, ogni volta che Miranda si spostava da un lato, quella figura la seguiva.
Infastidita, Miranda alzò l'ombrello e si ritrovò davanti una ragazza all'incirca della sua età, con i capelli viola completamente fradici, come anche il resto.
Quando i loro occhi si incontrarono, la ragazza sollevò il pugno destro, con il dorso rivolto verso Miranda, portandolo davanti al proprio mento e colpendolo delicatamente un paio di volte, come se stesse bussando dolcemente sul proprio viso. In faccia le si leggeva un'espressione di tristezza infinita.
Miranda rimase incantata per qualche secondo, dopodiché si riscosse. «Scusami» Disse, ancora incerta del significato del gesto della ragazza dai capelli viola.
Fece per spostarsi di lato, ma la ragazza sollevò entrambe le mani in gesto che Miranda interpretò come un "aspetta". Si bloccò e la osservò mentre pensava a cosa fare.
Improvvisamente i suoi occhi si illuminarono e fece un passo in avanti, allungando le mani verso di lei. D'istinto, Miranda indietreggiò.
Non capiva cosa volesse quella tipa strana e perché si stesse comportando in quel modo. Ma soprattutto, perché non parlava?
Rimanendo lì ferma cominciava ad infradiciarsi anche lei e per di più stava facendo tardi all'incontro sull'Erasmus che si sarebbe tenuto a breve in università. Se fosse rimasta lì ancora a lungo probabilmente lo avrebbe perso e di certo non aveva fatto tutta quella strada per doversene solo tornare a casa.
Si scansò, con più forza questa volta, e disse: «Grazie, ma non voglio comprare nulla.»
Ma quell'estranea era davvero insistente. Le si parò davanti ancora una volta, congiungendo le mani in una sorta di preghiera.
Di nuovo, le sue mani cominciarono a muoversi: si portò l'indice destro prima sull'orecchio e poi sulla bocca. Un gesto molto semplice.
Fu in quel momento che una parte del cervello di Miranda si accese, recuperando un frammento di qualcosa che aveva già visto.
"Io sono sorda".
Non sapeva come, ma aveva capito. E finalmente le era chiaro come mai quella ragazza non avesse spiccicato parola fino a quel momento.
«Tu sei sorda?» Chiese ad alta voce, cercando una conferma. Gli occhi della ragazza si incollarono alla sua bocca mentre parlava, cosa che la fece sentire un po' a disagio. Ma l'imbarazzo svanì quando la vide sorridere e annuire energeticamente.
Dopodiché le sue mani iniziarono a muoversi rapidamente, ma per Miranda era una lingua sconosciuta. Il fatto che avesse capito era stato un colpo di fortuna, ma la sua conoscenza della Lingua dei Segni si fermava a quelli e ad un paio di altri gesti, che il suo cervello aveva già cominciato a far scivolare nell'oblio.
Aveva seguito solo una lezione, l'anno prima, in un corso organizzato proprio dalla Bicocca, ma poi era stata costretta a smettere perché da Monza ci impiegava troppo a raggiungere ogni volta Milano e, soprattutto, avrebbe dovuto saltare diverse lezioni pomeridiane, cosa che la frequenza obbligatoria non le permetteva.
Fermò le mani della ragazza per attirare la sua attenzione e disse lentamente: «Io non parlo la Lingua dei Segni. Mi dispiace.» Dopo aver letto il suo labiale, lei annuì e le rivolse un sorriso stanco.
Miranda si chiese da quanto tempo se ne stesse lì, tentando più volte di fermare un passante e chiedere aiuto. Probabilmente tutti avevano reagito come aveva fatto lei poco prima, pensando che fosse l'ennesimo truffatore pronto a estorcere anche solo una decina di euro o, peggio, un saccheggiatore.
«Come posso aiutarti?» Le chiese, parlando lentamente.
La ragazza sollevò le mani, ma le riabbassò subito dopo, incerta. Miranda avvertiva chiaramente un muro invisibile che impediva loro di comunicare con tranquillità. Si scervellò su come potesse superarlo.
«Hai qualcosa su cui scrivere?» Le chiese ancora, accompagnando le sue parole con il gesto di scrivere in aria. Si pentì di non essersi portata nulla di cartaceo e purtroppo non poteva nemmeno sfruttare il cellulare, dato che era ad un passo dalla morte a causa della batteria scarica.
La ragazza indicò sconsolata il suo zaino, completamente fradicio, a cui seguirono un paio di gesti che Miranda interpretò come il fatto che anche il suo cellulare aveva esalato l'ultimo respiro.
Bene, erano punto e a capo.
Sospirò, frustrata. Comunicare con le altre persone le era sempre sembrato difficile, ma quel momento superava di gran lunga ogni cosa. Non si sarebbe mai più lamentata.
La ragazza dai capelli viola si illuminò improvvisamente e indicò qualcosa alla sinistra di Miranda. Confusa, lei si voltò, ma non vide nulla.

Vide l’estranea scuotere la testa e avvicinarsi, questa volta prendendo con due dita la stoffa ormai bagnata della tote bag che portava sulla spalla e sollevandola leggermente.
Miranda la fece scivolare sul braccio e la avvicinò alla ragazza. Quest’ultima indicò il logo che occupava l’intero lato della stoffa. Era il logo della Bicocca.
«Devi andare in Bicocca?!» Esclamò, stupita dalla coincidenza.
Lei annuì, entusiasta che finalmente Miranda avesse capito. Probabilmente era quello che aveva cercato di dirle anche prima, quando le si era avvicinata e lei si era scansata. Che stupida.
«Quale edificio?» Chiese ancora, contenta di poterle effettivamente essere d’aiuto.
A quelle parole seguirono due gesti distinti: prima sollevò indice e medio della mano destra, tenendoli stretti tra loro, con il pollice appoggiato sull’anulare ripiegato, poi sollevò cinque dita della mano sinistra e il pollice della mano destra.
«U6!» Esclamò. Dalla reazione che ricevette capì di aver indovinato. Il primo segno l’aveva mandata in crisi, ma per fortuna i numeri erano comprensibili.
«Anche io devo andare lì! Se vuoi andiamo insieme.» La sconosciuta annuì e uno splendido sorriso si aprì sul suo viso.
Miranda le si avvicinò e le fece spazio sotto il suo ombrello, anche se rimanere ferme lì aveva infradiciato entrambe, rendendo quell’oggetto ormai praticamente inutile. Ma forse poteva salvare ancora qualche ciocca di capelli che era sfuggita alla pioggia insistente.
Si rese conto in quel momento che mancava davvero poco all’inizio della conferenza, ma ormai le interessava di più aiutare quella ragazza a raggiungere l’università.
Per un attimo si era immaginata al suo posto, lì, in piedi nella pioggia, con nessuno disposto a fermarsi per un attimo e a cercare di capire i suoi gesti. Nessuno che aveva provato a capire lei. Con il carattere che si ritrovava, timida e abbastanza introversa, le sarebbe stato impossibile gettarsi davanti ad una sconosciuta e ad insistere come aveva fatto quella ragazza. Era stato un gesto davvero spettacolare e Miranda si trovò a pensare quanto fosse eccezionale. Nemmeno un ostacolo così grande le aveva impedito di provare a comunicare, al contrario di lei che tremava al solo pensiero di intavolare una conversazione.
Percorsero Viale dell’Innovazione finché non scorse le scalette sulla sinistra che le portarono alla Piazza dell’Ateneo Nuovo. La percorsero quasi correndo, visto che la pioggia si era fatta ancora più intensa. Superarono le porte scorrevoli di slancio, trovandosi finalmente all’asciutto.
Entrambe avevano il fiatone, ma appena si guardarono negli occhi si sorrisero.
Miranda guardò l’orologio e vide che la conferenza era iniziata da pochi minuti. Poteva ancora fare in tempo. Toccò la ragazza sul braccio e disse: «Io devo andare. Buona fortuna!»
La ragazza spalancò gli occhi e le afferrò un braccio. Le fece segno di aspettare.
Sollevò l’indice e il medio della mano destra e, tenendoli uniti, li orientò in orizzontale e tracciò una linea immaginaria da sinistra verso destra, davanti al suo mento, lentamente. Un frammento della lezione di LIS fece capolino nel suo cervello, traducendo quel segno come “nome”.
Poi sollevò l’indice destro e, tenendolo puntato verso l’alto, con il resto della mano chiusa a pugno e ruotata verso l’interno, mosse due volte la mano verso di lei. Miranda riconobbe quel segno come “tuo”.
Poi corrucciò la fronte, assumendo un’espressione quasi arrabbiata e agitò l’indice come se la stesse sgridando. Miranda si ricordò di aver riso quando l’insegnante di LIS aveva specificato come le espressioni del viso fossero necessarie quando si utilizzava quel linguaggio, ma in quel momento capì la loro utilità. Erano il tono della frase. Non sapeva cosa significasse quel gesto, ma ipotizzò fosse “qual è”.
«Miranda» Cercò di scandire. Lesse sul viso della ragazza la confusione più totale. Miranda non era un nome comune, quindi era ovvio che facesse fatica. Per fortuna in quel momento le venne in mente di tirare fuori il badge dell’università e mostrarglielo, cosicché lei potesse capire. Il suo viso assunse un’espressione meravigliata, con la bocca che dipingeva una “o” perfetta. Miranda capì che doveva essere la prima volta che sentiva quel nome.
A quel punto toccava alla sconosciuta presentarsi. Ripeté lo stesso gesto di “nome” e poi, con il lato dell’indice della mano destra e il resto della mano chiuso a pugno, si toccò due volte la parte sinistra del petto. Infine, si prese una ciocca di capelli fra le dita e la indicò, con fare giocoso.
«Tu ti chiami… Viola?» Disse, incerta sul nome.
Viola annuì soddisfatta e Miranda sentì una strana sensazione di calore nel suo petto. Viola le porse la mano e lei la strinse, sorridendo a sua volta. Doveva proprio andare, ma le sarebbe spiaciuto non incontrare più quella ragazza. Anche perché le sembrava di essere riuscita a farsi una nuova amica.
Per fortuna in quel momento passarono due ragazze di fianco a loro. Miranda raccolse tutto il coraggio che riuscì e rivolse loro la parola, chiedendo gentilmente un pezzo di carta e una penna. Scrisse velocemente il suo numero di telefono e restituì la penna.
Porse il foglietto a Viola e le disse: «Io ora devo andare. Se ti va dopo scrivimi.» Viola sfoggiò un altro dei suoi sorrisi luminosi e le fece okay con la mano.
Si salutarono e poi Miranda corse verso la sala della conferenza sull’Erasmus.
Quando uscì dall’edificio, una volta terminata la conferenza, aveva già smesso di piovere. La piazza era completamente deserta e tirava un vento non troppo forte. Le pozzanghere riflettevano le nuvole che si spostavano pigre nel cielo primaverile, con un pizzico di autunno, come se ognuna fosse un portale segreto verso un altro mondo.
Mentre ripercorreva la strada verso la stazione, Miranda si ritrovò a sorridere, ripensando a quel momento sotto la pioggia e alla determinazione della ragazza.
L'incontro con Viola le aveva lasciato una sensazione speciale, come se quel pomeriggio non fosse stato solo una corsa contro il tempo per arrivare alla

conferenza, ma un’esperienza che l’aveva toccata nel profondo.
Quell’insistenza gentile, quel modo di comunicare senza parole le avevano aperto un nuovo orizzonte.
Mentre il treno si avvicinava alla stazione, Miranda si chiese se Viola le avrebbe scritto. La sua speranza era di aver lasciato una buona impressione, ma soprattutto che quell'incontro fosse l'inizio di qualcosa di nuovo, un'amicizia che superava barriere apparentemente insormontabili.
Quando arrivò il treno, la pioggia era ormai solo un ricordo, ma il calore che sentiva nel petto continuava a crescere.

STANZE DIVERSE

DENISE ARGENTO

Una distesa di acqua mi circonda. Si sente solo il rumore del mare. Si intravede qualche stella nascosta tra le nuvole scure. La luna riflette la sua luce su quello specchio naturale. Intorno il nulla. Mi guardo in giro su quell'albergo navigante e sento grida di felicità provenire dall'interno, risate colme di divertimento, canti ricchi di gioia. Decido di entrare e di scendere ai piani inferiori. Mi ritrovo al piano 5, la sala principale dove venivano organizzate le feste più strambe. Dall'essere circondata dalla calma del mare mi ritrovo a navigare in un mare di gente che si muove in modo ambiguo, che ride, che si diverte, che balla con chiunque avessero al loro fianco seguendo il ritmo delle note musicali provenienti dal palco. Un mare agitato che però non mette paura ma allegria. Così mi giro a guardare intorno e noto una coppia di asiatici che ballano in modo strampalato divertendosi come se non ci fosse un domani. Mi giro dall'altro lato e vedo delle persone inglesi che cantano appassionatamente delle canzoni italiane. Dopo il mio sguardo si fissa su un gruppo di donne africane che iniziano a creare un cerchio ed a incitare le persone a ballare all'interno di esso. Un uomo italiano si fa coraggio ed inizia a ballare break dance. Subito lo segue una ragazza cinese insieme ad un'altra di colore e ad un tratto il cerchio diventa un mix di persone totalmente diverse, che parlano lingue diverse ma che hanno in comune una cosa: la voglia di divertirsi senza pensare a nulla. Il mio sguardo viene poi catturato da due bambini che felicemente corrono tra le persone mischiandosi tra la diversità dell'immensa stanza. A poco a poco mi sento trascinare anch'io nella felicità della diversità. Decido di esplorare il piano superiore: ormai mi ero fatta catturare da tutto quell'entusiasmo. Cammino tra i corridoi e mi accorgo di un'altra stanza dove questa volta tutte le persone erano sedute a guardare uno show. Decido di sedermi anch'io per capire cosa tutti stessero guardando con così tanta attenzione. Il conduttore aveva scelto 4 persone dal pubblico che non si conoscevano tra loro e le aveva suddivise in 2 squadre: dovevano sfidarsi al gioco del mimo. Quello che mi ha colpito di più era come le 2 persone messe in squadra insieme, pur non conoscendosi, si sentissero squadra e uniti cercavano di accaparrarsi il premio in palio. In una coppia c'erano uno svedese ed una inglese mentre nell'altra 2 spagnole. Alla fine hanno vinto la svedese e l'inglese e si sono abbracciati come se si conoscessero da una vita battendosi anche il cinque: ho pensato a come un semplice gioco potesse unire gente così diversa. Anche le due signore spagnole che avevano perso si sono abbracciate come per dire "fa niente, abbiamo giocato". L'unione oltre la diversità. Mi alzo e con il cuore pieno di emozioni mi dirigo verso il ristorante. Mi siedo al solito tavolo, quello di tutte le sere. Il cameriere ormai mi conosce e appena mi vede mi chiede subito come sto e come stesse procedendo la serata. Rispondo che andava tutto bene ma gli dico anche che era l'ultima sera. Finisco la mia cena e prima di lasciare per l'ultima volta quel ristorante io ed il cameriere di origine filippina decidiamo di farci una foto ricordo e senza problemi ce la facciamo. Incredibile come nell'arco di una settimana si instaurino certi rapporti. Uscendo dal ristorante mi dirigo verso le scale e sento persone cantare a squarciagola in lingue diverse. Profumo di diversità. Mi avvicino al suono di quelle voci: era una sala dedicata al karaoke. C'erano gruppi di inglesi, spagnoli e italiani che cantavano le loro canzoni. Prendo posto per godermi lo spettacolo. Ad un tratto una ragazza inglese si alza e prende il microfono. Parte la canzone. Ne inizia a cantare una in italiano. Subito il resto delle persone decide di seguirla. Sapore di felicità e tranquillità. Nessuno pensa da dove viene l'altro, pensano solo alle parole di quella canzone. Quanta meraviglia. Ancora segnata dalle sensazioni provate in quella stanza torno al piano 19. Mi affaccio di nuovo su quel mare calmo che però questa volta mi sembra diverso. Il suono delle onde ha una musica nuova, una musica che mi riporta a quello della sala del piano 5. Mi ricorda quella sala, quella sala dove era riversata tanta diversità in quell'immensità di gente. Le stelle hanno una luce più forte, come quella della stanza dello show: brillano come le persone che erano su quel palcoscenico. La luna adesso diffonde la sua immagine su tutto il mare proprio come quella ragazza che condivideva in tutta la sala la sua felicità nel cantare una canzone che non apparteneva al suo paese. Inizio a vagare nei miei pensieri guardando il cielo nero tempestato di stelle e ascoltando il suono del mare. Penso a quanto sia bello divertirsi con persone culturalmente diverse. Penso a quanto fosse stato bello vedere tante persone differenti andare d'accordo senza creare conflitti. Ripenso alla complicità instaurata tra due persone sconosciute in pochi minuti. Penso alla forza di una canzone che aveva avuto il potere di unire. Mi chiedo se un giorno quella felice diversità racchiusa in piccole stanze di una nave da crociera si potrà ritrovare nell'intero mondo. Mi chiedo se un giorno i pregiudizi, le cattiverie, la non unione tra le persone perché diverse tra loro possano svanire, possano essere inondati dalla felicità variegata che ho visto in quelle stanze. Continuo a riflettere e mi rendo conto che le persone non accettano neanche le diversità della gente dello stesso paese. Basta pensare al disprezzo che le persone del nord d'Italia nutrono per quelli del sud e viceversa. Se anche le persone appartenenti ad una stessa cultura, ad uno stesso paese tendono a non essere unite e a non volersi bene, allora come possono essere unite delle persone che sono di paesi totalmente diversi? Un giorno cambierà tutto questo? Un giorno si potrà eliminare il fattore diversità inteso come diversità = persona inferiore? C'è speranza in un mondo migliore dove non esiste l'idea di un qualcuno più forte ed un qualcuno più debole? Riusciremo ad usare il senso della vista per vedere qualcosa di più profondo nelle persone non soffermandoci solo al colore della pelle? Tante le domande e tanti i pensieri. Ritorno a guardarmi intorno. Fisso lo sguardo sull'orizzonte. Il sole sta sorgendo. Il cielo si colora. Un nuovo giorno sta per iniziare. Magari per qualcun altro in qualche altra parte del mondo sta per finire. Chiudo gli occhi e penso "Addio stanze diverse".

Cronache del parco e altro

IRENE COLDANI

Ogni giorno, almeno una volta al giorno, porto fuori i miei cani nel parchetto dietro casa mia.
Lo chiamo così, ma in realtà si trova davanti, tra il mio condominio e la strada. Mia madre dice che l'hanno dovuto costruire insieme al condominio, per legge tipo.
In base all'orario, il parco è abitato da diversi tipi di persone, a volte in contemporanea, a volte come in dimensioni parallele.
Lo chiamo anche "il parchetto dei drogati", allo stesso modo di un altro parchetto del quartiere. Però la domenica mattina ci sono solo i bambini. E in settimana, alle quindici, ci sono solo io con i miei cani.
Nei pomeriggi di bel tempo in primavera, invece, possono esserci i bambini sulle altalene e sul castello, o in bici lì attorno, insieme agli anziani e ai ragazzini sulle panchine, altri ragazzini che giocano nel campetto da calcio, qualche motorino. La notte, d'altro canto, si trovano gruppetti più piccoli, che emanano odore di sigaretta o di marijuana, oppure coppie di ragazzini attorcigliati sulle panchine meno illuminate, oppure ancora singole persone al telefono.
Forse bisognerebbe aver paura di attraversare i parchi di notte e sarebbe anzi meglio non farlo. Io però non mi sono mai sentita veramente in pericolo, nel parchetto dietro casa mia.

Durante l'estate, vedo intere compagnie di ragazzini che non sanno cosa fare e restano lì dal pomeriggio a notte inoltrata. A volte accendono piccoli falò o mettono la musica con le casse, spesso sfrecciano in bici o in motorino sulle stesse mattonelle dove camminano i bambini. I ragazzi giocano a calcio in pantaloncini, grondanti di sudore, mentre le ragazze li guardano dalle panchine.
La fontanella, che io sappia, non funziona da qualche anno.
È imbarazzante passar loro davanti, perché ho l'impressione - o piuttosto la certezza - che tutti mi fissino finché non esco dal loro campo visivo. A volte persino chi è seduto di spalle si gira a vedere, se sente qualcuno avvicinarsi. È come se io fossi una perturbazione nella noiosa monotonia del pomeriggio al parco, un intrattenimento, seppur niente di entusiasmante.
Vederli un po' mi impressiona, un po' mi fa pena.
A volte ho qualcuno da salutare: ex compagni dell'asilo e delle elementari, miei o di mio fratello, animatori dell'oratorio, vicini di casa… Persone che conosco da una vita e la cui vita per una buona percentuale ha fluito insieme alla mia.
Conosco le loro famiglie, so dove abitano. E viceversa.
C'erano al funerale di mio padre, dieci anni fa. C'erano probabilmente anche a quello del mio vicino di casa, qualche mese fa.
C'è chi è stato in riformatorio e non si capisce se spacci ancora o se abbia smesso. Chi ha cominciato a lavorare appena terminata la scuola dell'obbligo. Chi è stato bocciato, magari anche più di una volta.
Io li saluto e loro mi salutano.
Io li guardo e penso che avrebbe potuto andarmi così. Oppure no. Che io, pensando di scappare, ho voluto andare alle medie in centro a Milano, mentre mio fratello ha frequentato con loro la scuola di quartiere. E mio fratello non passa i pomeriggi sulle panchine del parco.
Io lo trovo triste, ma non è detto che lo sia.
Anche la mia vicina di casa passa i pomeriggi e le sere nel parco. Lei era la mia più cara amica, quando ero alle elementari. Ora i nostri mondi sembrano incompatibili, eppure è così gentile quando mi saluta.
Di recente, qui vicino hanno aperto una sala giochi e quando ci vado incontro gli stessi ragazzi del parco.

Qualche giorno fa, nel parco, c'era una signora con un cagnolino che guaiva, da quanto era impaziente di incontrare i miei. E perciò ho pensato che per una volta avrei potuto avvicinarmi ad un altro cane senza temere, e in effetti hanno fatto amicizia. Poi la signora si è scostata leggermente.
Ha detto di far molta fatica a gestire quel cane. Che non era suo, ma di suo figlio. Che lei e l'altro figlio dovevano occuparsene mentre l'altro era a scuola. Che era un incrocio con un cane da caccia e non le dava molto retta.
Si è complimentata più volte che io riuscissi a tenere due cani grandi. Forse non ha visto come una dei due quasi mi trascinava, anche lei impaziente di fare amicizia.

Una volta incontravo tutti i giorni un vecchietto. Eravamo entrambi lì sempre alla stessa ora, io per portare fuori i cani, lui per camminare.
Non ricordo il suo nome ed è da tanto che non lo incontro. Ho paura di immaginare il motivo.
Era molto gentile, a volte scambiavamo qualcosa di più di un saluto. Indossava sempre dei pantaloncini coi tasconi e il berretto.
Penso fosse durante la pandemia.
Mi è capitato poi di incontrare anche un'altra anziana signora con il carrellino, accompagnata dalla badante. La signora sorrideva sempre un sacco ed era molto dolce. Mi diceva sempre le stesse cose, complimentandosi per i miei cani e il fatto che me ne prendessi cura. Mi è capitato di vederla anche in compagnia di altri vecchietti, al mattino, a chiacchierare sulle panchine.
Non vedo anche lei da tanto.
Forse è perché quest'estate è stata troppo calda e ora è già troppo freddo per passeggiare nel parco.

Questi incontri sono il motivo per cui ho sviluppato la segreta fantasia di incontrare le persone anziane del mio quartiere per intervistarle o semplicemente far loro compagnia. La fantasia raggiunge un picco in cui, una volta affermata come psicoterapeuta, oppure con una tesi di dottorato, avvio un'associazione no profit in cui viene fornito questo servizio e altri.
Diciamo che mentre passeggio coi cani penso molto.
Ed è sempre per questo che, quando un vecchietto al Bicocca Village mi ha proposto di chiacchierare un po', sono stata contenta che l'abbia chiesto a me, e non a qualcun altro.
È stata come una breve realizzazione sperimentale della mia fantasia.
Mi pare si chiamasse Enzo o Ezio. Sicuramente un nome con la E.
Io ero in leggero anticipo per un appuntamento e perciò avevo in programma di terminare finalmente un audiolibro che avevo tirato un po' per le lunghe. Nel frattempo, avrei esaminato l'offerta di ristoranti del Bicocca Village per facilitarne poi la scelta.
Ho visto il vecchietto quando sono entrata, e anche lui mi ha guardata. Io ho proseguito nell'attuazione nel mio piano, cominciando con l'esplorazione del piano terra.
Lui deve avermi vista un po' nullafacente e quindi mi ha tipo salutata. Io ho risposto, togliendo le cuffie un po' a malincuore, un po' sul chi va là in quanto sola, di sera, e avvicinata da un uomo, per quanto anziano.
Ha detto che era andato lì per la piscina e l'aveva trovata chiusa. Mi pare abbia chiesto se volessi scambiare qualche parola e io ho detto che, se intendeva semplicemente parlare, per me andava bene, ma che avevo poco tempo. Si è proposto di offrirmi del cibo, però avevo appuntamento proprio per cena e, in ogni caso, non mi andava di farmi offrire nulla da uno sconosciuto.
Quindi ci siamo messi a girare intorno al piano terra, chiacchierando.
Mi ha chiesto se e cosa studiassi all'università, ha detto che anche sua moglie aveva studiato psicologia per qualche anno, ma che dopo aveva dovuto mollare perché, al tempo, gli ultimi due si potevano frequentare solo a Torino.
Mi pare abbia detto che poi aveva fatto la casalinga. Ma, dato che è ciò che mi aspettavo, non sono sicura che i miei ricordi siano accurati, in questo caso.
Gli ho chiesto cosa facesse lui, sperando mi descrivesse un po' i suoi passatempi, invece ha detto solo che era andato in pensione dopo aver lavorato tanti anni in un'azienda.
Mi ha raccontato che l'ultimo esame che aveva sostenuto, all'università di economia, era proprio di psicologia, ed era stato un esame speciale perché era stata l'unica volta in cui si era preparato in un paio di giorni soltanto, e dopo aveva scordato tutto.
Poi mi ha parlato di sua nipote, che ha un disturbo alimentare. Non ricordo il nome.
Ha esordito dicendo che non c'era niente che non andava nella sua famiglia. Mi pare di non averlo contraddetto su questo.
Mi ha persino mostrato una sua foto per dimostrare quanto fosse bella e quanto sbagliasse nel non ritenersi abbastanza magra. Ho provato a spiegargli che spesso le persone con questa malattia non percepiscono il proprio corpo come realmente è.
Sembrava pensare che per lei comportarsi in quel modo fosse una scelta, lo descriveva, in un tono tra l'ironico e il filosofeggiante, come il paradossale capriccio di chi ha tutto e sceglie di rifiutare il cibo. Ho cercato di spiegargli che darle la colpa è solo un dolore in più per lei.
Ha detto che viene seguita bene, ma che ha già avuto un paio di ricadute gravi.
Poco dopo ho dovuto andare via. Mi ha ringraziata e ci siamo salutati.
È stato bello.
Forse il mio lavoro sarà questo.

Co-nascere

ALICE ANNA SANGALLI

Ogni quartiere è paese, almeno così dicono.
Ogni quartiere è paese perché tutti si conoscono, perché per quanto il quartiere possa fare parte di una grande metropoli molti abitanti non si spostano da lì.
Io, che sono nata e cresciuta in un paese, di quartieri non sono mai stata una grande esperta fino a quando ho dovuto prendere una decisione importante, quella universitaria.
Il mio percorso di studi mi ha portata nella metropoli più vicina a me, Milano.
Il quartiere di Milano in cui ho passato più tempo negli ultimi tre anni è sicuramente il quartiere Bicocca che giorno dopo giorno mi ha pazientemente svelato i suoi segreti e si è fatto conoscere.
Si sa, Milano, come tutte le grandi metropoli, ha due volti. Il volto della ricchezza, della cultura, delle opportunità, del benessere ed il volto della povertà, del disagio, della criminalità.
Bicocca, un piccolo quartiere a nord di Milano, possiede entrambi questi volti. Persone con vite diverse, destini diversi, si camminano accanto ogni giorno rendendo il quartiere vivace, si guardano ma non si vedono, non si conoscono, forse nemmeno si interessano.
La storia di questo quartiere mi ha profondamente affascinata.
Bicocca è un quartiere di periferia che ha visto la seconda guerra mondiale, ha visto bimbi scappare quando sentivano l'allarme durante i bombardamenti, ha visto operai svegliarsi all'alba per recarsi in fabbrica, ha visto e vede tutt'ora ragazzi per le strade, che saltano la scuola e che ogni tanto decidono di rubare ma Bicocca da 25 anni vede ogni giorno anche studenti con lo zaino sulle spalle che arrivano da diverse parti della Lombardia e dell'Italia per studiare, vede professori indaffarati entrare ed uscire di fretta dalle aule universitarie.
Bicocca, da quando è nata l'università è cambiata ma in fondo è rimasta la stessa.
Io faccio parte di coloro che la vivono durante le ore diurne, mi aggiro per gli spazi universitari, al massimo quando sono affamata mi ritrovo a girovagare per il centro commerciale ma nulla di più.
Mi è da subito sembrata una piccola comunità studentesca, ancora non potevo sapere che si trattasse di una delle mille sfaccettature di Bicocca.
L'incontro con l'altro volto del quartiere, come tutti gli incontri, è stato impattante.
Esso è avvenuto all'interno di un centro diurno che ospita minori in carico ai servizi sociali e minori autori di reato i quali vivono la realtà del quartiere, una realtà diversa, che Bicocca mi aveva nascosto fino a quel momento.
Sarò sincera, non sono sicura me l'abbia nascosta, forse è sempre stata sotto ai miei occhi ma essi si sono rifiutati di guardare.
Durante il tirocinio universitario svolto in questo centro diurno, ho conosciuto volti, storie, percorsi di vita ma uno in particolare mi ha segnata nel profondo.
Non dirò il suo vero nome ma per comodità chiameremo la ragazza protagonista di questa storia Luce. Ho scelto questo nome perché è la prima cosa che mi ha colpito di lei, la luce ed il calore che emanava, l'energia forte che le scorreva nelle vene e che contagiava chi le stava intorno, nel bene e nel male.
Luce ora ha appena compiuto diciotto anni ma al momento del nostro incontro era ancora minorenne. Una ragazza nel pieno della sua adolescenza che affrontava quotidianamente questioni da adulta.
Luce mi ha da subito accolta e con a volte entusiasmo ed a volte timore, a volte orgoglio e a volte vergogna, mi ha trascinata nella sua vita, nel suo quartiere.
Percorrendo le strade con Luce mi sembrava che il quartiere avesse cambiato abito, Bicocca non mi sembrava più la stessa.
Un giorno mi ha chiesto di accompagnarla in un bar vicino a casa sua. Non appena ci siamo avvicinate ho capito di esserci passata davanti diverse volte ma di non averlo mai veramente notato.
Quando siamo entrate ho intuito fosse un luogo che Luce frequentava spesso, conosceva quasi tutti. Sorrideva agli anziani che si trovavano indaffarati con i gratta e vinci ed il loro bicchiere di rum, si muoveva bella e sicura fra i tavoli. Fuori dal bar c'era una ragazza che Luce mi ha spiegato poi essere una sua amica che aveva appena lasciato la scuola perché aspettava un bambino.
Sono stata contenta di aver conosciuto questa piccola parte di lei e per lei intendo di Luce e di Bicocca.
Luce è una ragazza curiosa e mi riempiva di domande, a volte anche scomode, a cui io però non mi stancavo mai di rispondere. Anche io volevo farle tante domande ma ogni tanto, per paura di essere inadeguata, mi trattenevo.
Comunque passando molto tempo insieme spesso le risposte venivano fuori da sole senza che io chiedessi.
Luce mi parlava della povertà, mi parlava di criminalità, della sofferenza ma non si limitava a questo, mi parlava anche di speranza.
Un pomeriggio come gli altri eravamo sedute ad un tavolo all'interno della struttura che ospitava il centro diurno, avevamo appena finito di pranzare. Io e Luce ci scrutavamo, rappresentiamo l'una per l'altra un mondo sconosciuto che a volte fa paura ma che suscita una grande curiosità.
Mi stava ponendo diverse domande circa l'università fino a che a me venne un'idea.
" Luce ma ti andrebbe di fare un giro in università insieme?"
Con una faccia dubbiosa e forse un po' imbarazzata mi ha ricordato di non essere una studentessa e io sorridendo le ho spiegato che non importava, che

l'università è di tutti non solo di coloro che sono iscritti. Abbiamo preso le nostre cose e siamo uscite dalla stanza.
Luce si guardava attorno entusiasta e meravigliata, i suoi occhi mi hanno ricordato quelli di una bambina quando scopre qualcosa per la prima volta.
Ero io in quel caso a muovermi sicura tra i corridoi ma per una volta non camminavo a passo svelto controllando di tanto in tanto l'ora sul display del telefono. L'università, vista nel riflesso dei suoi occhi mi sembrava un posto sconosciuto.
Una professoressa che ho incontrato durante il mio percorso accademico un giorno mi disse che quando conosciamo qualcosa per la prima volta co-nasciamo. È come se nascessimo di nuovo, avendo appreso e scoperto qualcosa in più. Quel giorno io e Luce siamo rinate insieme.
Le ho mostrato le aule, la biblioteca, la mensa. Appena uscite abbiamo deciso di sederci su una panchina davanti all'edificio principale dove frequentavo le mie lezioni. Le parole, come un fiume, hanno iniziato a scorrere da sole, una dietro l'altra.

Non voglio che le persone abbiano paura di me
Sei fortunata ad avere tutto
Non hai mai paura?
Non mi sento giudicata
Davvero non sei mai stata qui?

Su quella panchina, nel cuore del quartiere, i nostri due mondi, forse per la prima volta, hanno avuto la possibilità di incontrarsi ma soprattutto di ascoltarsi.

Le strade parlano, narrano storie, incontri, sogni, speranze, paure.
Non avrei mai pensato che un quartiere della periferia di Milano potesse insegnarmi così tante cose su di me, sul mondo, sui diritti, sui privilegi, sugli incontri e sugli scontri, sulla pace e sulla guerra, sulla ricchezza e sulla povertà, sull'odio e sull'amore.
Sì Luce, forse sei proprio diversa da me ed io sono diversa da te.
Sì Bicocca, forse sei molto distante dal paese dove sono cresciuta.
Ma forse proprio per questo mi avete insegato che la diversità è paura e curiosità, incontro e scoperta, speranza e arricchimento.

La valigia di Pia

Patrizia Calcagno

Tre erano le vette delle montagne che si scorgevano dal balcone della cucina. Salutare quel panorama era un rituale abituale, quasi automatico per quegli occhi che si muovevano veloci. Era un gesto di gratitudine verso la natura: al mattino, quando il sole timido le illuminava; a mezzogiorno, quando brillavano di verde grazie agli alberi che accoglievano; al tramonto quando iniziavano ad oscurarsi, cedendo la scena ai colori splendenti del crepuscolo. Ma il momento più bello era alla sera, quando il candido tepore della luna lasciava intravedere quella bellissima linea seghettata, come se ogni vetta fosse stata disegnata a matita, unendo le diverse altezze. Una visione stupenda, in ogni momento del giorno.
Erano tempi scanditi da momenti quotidiani, così normali che talvolta rischiavano di diventare un po' monotoni per la vita di una ragazzina di campagna del sud Italia. La chiameremo Pia, come la sua anima, che ci presterà il suo nome (per non citare quello vero) ma non il volto o i pensieri.

Crescendo, Pia ha dovuto spostarsi per studio e poi per lavoro in varie città dell'Italia, seguendo una risalita geografica: da Roma a Bologna, poi Venezia, Milano, Parigi e infine, stabilendosi definitivamente a Milano, precisamente nella zona nord, nel quartiere di Dergano. Dergano è un angolo della città che non tutti conoscono ma racchiude un fascino particolare poiché ha saputo conservare la sua autenticità. Camminando per le sue strade, si possono notare tracce di un passato industriale, vecchi capannoni trasformati in spazi culturali ed artistici, piccole botteghe, laboratori. Pia apprezza la vivacità del quartiere, dove la vita di comunità si fa sentire. Ogni settimana al mercato rionale, tra i prodotti freschi e le voci dei venditori, si crea un'atmosfera accogliente, quasi familiare che le ricorda il sud. Uno dei posti che piace a Pia è il parco Nicolò Savarino, sempre pieno di famiglie, bambini, anziani che si incontrano e chiacchierano sulle panchine, cani che giocano e persone che fanno sport. Pia spesso si siede lì, cercando una connessione con la natura in quei momenti di quiete.

Tuttavia, Pia non può fare a meno di avvertire una certa solitudine. I rapporti umani, seppur gentili, spesso rimangono superficiali. Gli sguardi veloci e i saluti frettolosi dei vicini contribuiscono a questo senso di distacco. Pia ha sempre cercato di coltivare amicizie e legami più profondi, ma trova ancora difficile superare questa barriera dell'indifferenza della città.

È sempre stato difficile trovare un posto così confortevole da poterlo chiamare "casa". Pia ha sempre avuto il cuore diviso a metà tra il paesino in cui è nata e dove tutti i rapporti sono intrecciati da sangue e ricordi e Milano, una sosta, ad oggi, lunga 9 anni. In tutto questo tempo, Pia si è concentrata molto sull'atto del fare e disfare la valigia, notando che è più profondo di quanto, in realtà, si pensi. La valigia è spesso vista come un armadio con le ruote che accoglie le nostre indecisioni e sopporta il grossolano carico e scarico dai mezzi di trasporto. Viene trascinata con forza, talvolta con fastidio per il troppo peso e rammarico per aver preso roba superflua. Alla fine, però, la valigia salva la vita, sempre in modo inedito e quasi inaspettato. Ci si concentra prima sull'atto del fare, riempiendo il vuoto dell'oggetto. Vestiti confusi vengono afferrati dall'armadio e posizionati, talvolta con cura, talvolta alla rinfusa; appallottolati con la consapevolezza che poi sarebbero stati inutilizzabili, inseriti negli spazi vuoti tra un beauty case o un paio di scarpe. È sempre un duro colpo partire ma poi, si parte. Ci si porta dietro il tempo passato con la famiglia e con gli amici, la resilienza di quel paesello, la beata solitudine passata al mare e le passeggiate in campagna, gli abbracci dei genitori e dei nonni, l'ultimo saluto alla vista delle montagne dalla finestra di casa e poi, via. Pia ritorna in quel posto che chiama comunque "casa" ed è tempo di sistemare tutto. Dopo un iniziale rifiuto ed un gioco di sguardi tra lei e il bagaglio, Pia decide di aprirlo e cominciare a fare i conti con il disordine seppellito all'interno. Man mano, però, il fastidio nel riordinare si subordina al piacere di ripercorrere ogni esperienza passata nell'attimo stesso in cui si entra in contatto con un indumento o un oggetto.

Fare e disfare… Che sia una valigia, un'esperienza, un'amicizia, una relazione; che sia una settimana o un mese; che sia per piacere o dovere di partire. I vestiti che odorano di pane appena sfornato, i costumi che macinano granelli di sabbia, tanto sale su quelle labbra che hanno voglia di raccontare e parlare, ma con chi? Torni a casa e non c'è nessuno. I vicini non conoscono Pia: uno sguardo veloce segue un freddo "ciao" e nessuno sa niente, nessuno vuole saperne di più. Nemmeno al solito bar, nessuno con cui condividere quel caffè che diventa freddo per via di quel pesante sospiro quasi spezzato. Alla fine, un singhiozzo inatteso e mal voluto, accompagna Pia in un posto piacevole e vivibile che, tuttavia, tolti alcuni visi amici, lascia del vuoto nell'animo. La determinazione nel convincersi di riuscire a star bene da soli non funziona sempre.

Diversi da Pia oppure Pia diversa dagli altri?

È davvero complesso coltivare una rete di relazioni in un contesto in cui non si è cresciuti. Sebbene ci provi, Pia non si sente pronta o abbastanza decisa a prendere in mano situazioni incerte, in bilico tra l'inesistente e l'inconsistente. Rimuginare e fantasticare provoca malesseri mentali e fisici; logora la visione razionale delle cose, lasciandosi ammaliare da sentimenti fittizi dettati da altri. È come credere che un legame superficiale con le persone possa, col tempo, giovare al nostro benessere e alla nostra quotidianità, senza considerare che una conoscenza blanda non può stabilire cosa accadrà in futuro. Nonostante gli occhi di Pia, colmi di vuoto, cerchino soluzioni negli altri, è chiaro che si tratti di pensieri per niente tangibili o veri. Non si vive di intuizioni, sensazioni fasulle, giudizi azzardati. Non ci si può far trascinare dalla paura di rimanere soli, ingabbiandosi in una routine piatta e noiosa.

Alla fine, "tutto arriva", pensa Pia. La difficoltà, però, sta nel riconoscere la chiave giusta tra mille altre. Ma dipende da Pia, oppure no? Purtroppo si tende a dare fiducia nei pareri, nelle approvazioni o attenzioni di volti incontrati durante il percorso, dimenticando il vero motivo per cui si inizia a

camminare. Pia non sa dove si trova, non capisce se sta proseguendo per la sua strada oppure se è ferma sotto un sole cocente, a mordersi la coda. Se fosse lì, ferma, Pia pregherebbe che qualcuno si fermasse ad offrirle una mano, o almeno, dell'acqua ghiacciata.

La svolta arriva senza una scadenza, per caso e apre gli occhi a Pia; quegli occhi che in realtà hanno sempre visto ma mai osservato che, nel piccolo, la risposta era sempre stata lì. La verità è che non bisogna concentrare i propri sforzi nella ricerca urgente di una soluzione al proprio malessere, non negli altri almeno. Piuttosto, bisogna essere consapevoli del proprio percorso carico di bagagli esperienziali che hanno plasmato l'unicità di Pia. C'era un mondo da conoscere, impiegando giornate per arricchirsi e scoprire che ogni azione -ogni piccolo gesto come un sorriso o uno sguardo, un libro letto o un traguardo lavorativo- era carica di significato.

La vera svolta per Pia è stata quella di scoprire che la connessione autentica non era all'esterno, non dipendeva dagli altri. La chiave era dentro di sé: estrapolare tutto ciò che sentiva per riempire il tempo con l'amore per se stessa e per la sua famiglia, per le sue passioni, per il suo compagno di vita, per i pochi ma veri amici, per la meraviglia di un nuovo giorno. Pia ha accettato la sua singolarità così come quella degli altri, riconoscendo che è proprio la diversità a rendere il mondo variegato, interessante, inimitabile. La bellezza della vita è come quei granelli di sabbia che Pia ritrovava tra i costumi: piccoli, quasi inesistenti, ma parte integrante delle infinite esperienze che hanno plasmato il suo cammino.

E così, ritornata dai propri cari per il Natale, Pia si affaccia ancora una volta dal balcone della sua cucina e, osservando quelle vette, si sente in pace, rassicurata. Ha addirittura pensato di trovarsi proprio sull'apice di una di quelle montagne, ricordando che, solo qualche tempo fa, non sapeva neanche come cercare quella strada che l'avrebbe portata poi ad esplorare, vivere e amare. Ancora lì, Pia si rende conto che, come lei, chissà quante altre persone hanno percorso questo trascorso interiore. Tende loro, con il pensiero, una calda stretta di mano.

Alla fine sì, è chiaro a Pia: "si può essere soli, insieme".

Oltre la superficie

ANNA CURCI

Mi fissava, insistentemente, gli tremavano le mani, sicuramente voleva attaccare bottone, io non ne avevo voglia. Ero certa volesse raccontarmi della sua gioventù gloriosa, di noi giovani allo sbaraglio, senza valori, dei suoi genitori che avevano votato per la repubblica e di non giovani che stiamo tutto il giorno attaccati al telefono, imbrattiamo i muri, non portiamo rispetto. Controbattere a certe banalità mi estenuava e per di più, non sopportavo i presuntuosi. A una certa età dovrebbe essere vietato spostarsi sui mezzi pubblici, ci sono i centri sociali per anziani, dove trascorrere i propri pomeriggi: si gioca a carte, si parla del passato, ci si lamenta per gli acciacchi, per il menefreghismo dei figli, per la mediocre qualità delle mense. Invece no, tutti qui a intasare le metro e appollaiarsi, come rapaci, nei pochi posti liberi. Ha alzato un dito, eccoci, ci siamo, vuole proprio parlare con me. Lessi, sulle labbra consumate dalla vita, un: - Scusi, - non avevo scampo. Abbassai un attimo il volume della musica che mi rimbombava nelle orecchie il sound di Marracash.
-Scusi signorina, ha lo zaino aperto.
Mi divamparono le guance, non tanto per la sbadataggine, a cui ero abituata, bensì per le cattiverie a cui avevo pensato. Forse non ero tanto diversa da quelli di cui Marra cantava, quella che non pensava, quella volta, ero stata proprio io.
Lo ringraziai, alzai di nuovo il volume, spostai lo zaino sullo stomaco e chiusi la cerniera. La metro si arrestò bruscamente, quasi persi l'equilibrio, guardai fuori, non eravamo in nessuna fermata, davanti e dietro i vetri solo muri grigi, scrostati. Si era bloccata. Una voce all'altoparlante annunciò qualcosa, sarà un altro guasto, pensai. Qualcuno mormorava, altri imprecavano, due donne sulla cinquantina parlavano tra loro, mi sembravano le uniche due conoscenti in quella folla di frenetica solitudine. L'uomo era diventato improvvisamente pallido, gli occhi già annacquati si inumidirono ulteriormente. Con le mani tremanti tolse un fazzoletto di stoffa dalla tasca, si tamponò gli occhi e a fatica lo riportò nella sua posizione. Tolsi gli auricolari, li riposi nella custodia; nella semplicità di quel gesto mi accorsi del valore di quella manualità, che fino a quel momento avevo dato per scontata.
Aprì gli occhi, la vista era annebbiata, mi pulsava la testa, ma dove diavolo ero finita, un brusio insolito, via vai di camici e flebo. Un odore di disinfettante risalì rapido le narici, accanto a me un uomo anziano, non lo riconobbi subito, lo fissai. Rispose al mio sguardo interrogativo.
- Signorina sono Carlo, è svenuta fuori dalla metro, ho chiamato l'ambulanza e l'ho accompagnata qui perché i suoi familiari ci avrebbero messo almeno un paio d'ore a raggiugerla, non volevo rimanesse sola al risveglio.
- Scusi, ma dove siamo?
- Siamo in pronto soccorso, - Mi allungò un bicchiere di carta.
- Cos'è? - domandai.
- Acqua.
Sorseggiai piano e dopo qualche minuto, le cose iniziavano ad apparire meno confuse.
- Si ricorda qualcosa?
- Si, ero sulla gialla, quando la metro improvvisamente si è bloccata; dopo qualche minuto di silenzio le persone accanto a me parlavano di qualcuno che si era buttato sotto e poi, e poi, vuoto, eccomi qui.
Proseguì lui, dove il mio racconto si era interrotto.
- La metropolitana è ripartita, è tornata alla stazione precedente e appena ci hanno fatti scendere, lei è caduta e ha battuto la testa, non era cosciente. Ho pensato che accompagnarla qui l'avrebbe aiutata a ricostruire quei minuti di vita, una volta che si fosse risvegliata.
- Ah, grazie, grazie davvero.
- Non c'è di che, dovere di cittadino, - sorrise.
- Quindi il guasto era dovuto a suicidio?
- Si, credo sia così. - ll suo viso si oscurò in un istante. - Ora pensi a riposare, a breve dovrebbe arrivare qualcuno della sua famiglia.
Suicidio, quella parola pesava come un macinio nella mia bocca ed ebbi come l'impressione che risuonasse così anche alle orecchie del mio interlocutore. Inaspettatamente, davanti a quegli occhi annacquati, iniziai a raccontare qualcosa a cui forse non avevo ancora pensato, ma che nel racconto con l'altro prende forma.
- Io e Camilla condividevamo l'appartamento, poco più. Solo la scorsa estate avevamo organizzato qualche aperitivo sul tetto del condominio, nelle accaldate sere d'agosto, quando i milanesi, nostri condomini, andavano in ferie e noi preparavamo gli esami di settembre. Due birre ghiacciate e qualche sacchetto di patatine ci bastavano. Dall'alto respiravamo il quartiere, gli edifici imponenti, una modernità costruita a tavolino sul finire degli anni Ottanta, la riconversione di un'area industriale. Mi entusiasmavano i progetti di riqualificazione e avevo avuto la fortuna di poterci vivere dentro. Dell'Hangar, si coglieva solo il profilo. La Sequenza di Melotti si intravedeva, il suo alternarsi di pieni e di vuoti, l'impossibilità di coglierla con una sola veduta, anche da vicino; quell'opera era il mio significato preferito del quartiere: la complessità non si domina, ci si deve accontentare di afferrarla, a piccole dosi.
Eravamo gli unici a non voler tornare a casa, neanche in quel periodo.
- Gli unici? - mi chiese.
- Si, gli unici, - come faccio adesso a spiegarglielo, pensai.

- Camilla in realtà è Riccardo, - lo dissi così, senza premesse, con le stesse parole usate dal mio coinquilino, dando voce a qualcosa che era rimasto inascoltato per troppo tempo.
Annuì, non serviva dire altro.
Mi ascoltava, partecipe, con un'attenzione che raramente avevo trovato, così proseguì.
- In estate molti studenti ritornano a casa, io odiavo la provincia e la mia famiglia allargata mi stava stretta, lui non voleva tornare ad essere Camilla in quel paesino della riviera, Milano lasciava più margine a Riccardo, così diceva, io gli credevo e forse ci aveva sperato anche lui, almeno per un po'. La scorsa è stata la prima e unica estate trascorsa insieme, nel bilocale in affitto di via Sesto San Giovanni. Dopo gli esami di settembre Riccardo era partito, tornato dalla sua famiglia, per un breve saluto, prima dell'inizio dei corsi. Per Riccardo, quell'anno avrebbe dovuto essere l'ultimo della sua carriera universitaria. Non l'ha neanche iniziato, si è tolto la vita gettandosi dalla finestra della sua cameretta. Mi fermai e presi fiato.
- Sapevamo poco l'uno dell'altra, sarei ipocrita nel dire di aver perso un amico, ma da quel giorno non smetto di farmi domande.
- Forse non troverà risposte, ma non smetta, la prego, di cercare.
In quei pochi minuti, ebbi la sensazione che gli anni che separavano me da quello sconosciuto si fossero annullati, com'ero stata crudele quella mattina a giudicarlo solo per la sua età, i pregiudizi sono lame taglienti, feriscono, dividono, alimentano l'odio, le distanze.
-Sara, come stai? - Mio padre interruppe quella conversazione sul più bello.
- La lascio ai suoi cari.
- Aspetti. Papà, questo è il signore mi ha portata qui.
- Grazie, siamo in debito, - annunciò mio padre riconoscente.
- Si figuri, avrebbe fatto lo stesso.
- Arrivederci Sara, buona guarigione.
Lo salutai con un cenno del capo e venni risucchiata dalle domande della mia famiglia.
La mattina dopo un infermiere mi consegnò una lettera.
-L'ha lasciata l'uomo che l'ha accompagnata qui.

Ieri mattina, in metropolitana, sono tornato a tanti anni fa, quando mio figlio si è lasciato cadere sui binari. Ho cercato risposte, le ho cercate con rabbia, le ho cercate con disperazione, le ho cercate con l'amore di un padre che troppo tardi ha capito cosa fosse importante. Ero un architetto affermato, di buona famiglia, ho collaborato anch'io, per la Gregotti Associati, al progetto di riqualificazione degli stabilimenti Pirelli, eravamo menzionati in tutta Europa. A quarant' anni pensavo di aver capito tutto dalla vita, credevo che mio figlio dovesse essere come me, vincente, di successo, invece non avevo capito nulla, altro che vincente, ero solo il primo degli stronzi. Per me lui doveva ottenere tutto, assomigliarmi e ambire al meglio, ero troppo concentrato su di me per vedere davvero l'altro, anche quando quell'altro era mio figlio. Dopo un anno, ho ricominciato a respirare, e mi son promesso che non avrei mai dato più niente per scontato, che avrei accolto altri pensieri, che avrei smesso di guardare solo alla mia verità.
Anch'io lascio spesso le cerniere a metà; quando cercavo di dirle che il suo zaino era aperto, ho letto la sua diffidenza, era infastidita, mi ha fatto ripensare al me studente, affamato di vita, arrogante, mi ha fatto sorridere; oggi, ogni tanto, mi capita di fare anche questo. Buona fortuna per la sua ricerca.
Non ho più incontrato Carlo, ma quella lettera la conservo come fosse un documento importante. Ogni primo gennaio la sposto nell'agenda del nuovo anno, mi piace leggerla quando perdo il filo, quando la quotidianità mi divora. Mi ricorda di non stare in superficie, mi perderei troppo di questa vita, è un po' come per le lastre in corten di Melotti, un'unica veduta non basta.

Un'utopia per l'homo sapiens

EDOARDO RATTÀ

Un dio che non guarda sopra l'universo Sette, l'irrazionalità e la brutalità dentro l'universo Sette. La morte affianca i bambini come un quadro di Salvator Rosa, e i protagonisti scompaiono dallo sfondo come in un opera di José Manuel Ballester.
Quanto è fallibile il genere umano! Questo era un mondo utopico, ideale per vivere, un posto tranquillo. Ma è proprio nei luoghi quieti che si annidano gli spiriti maligni e si seppelliscono le bare. Gli antichi ricordano che, fin dalla sua creazione, si poteva udire una melodia dai toni binaurali che, apparentemente calma e pacifica, nasconde sempre un sentore tetro e misterioso, evocando continuamente sentimenti di angoscia, come se la morte fosse costantemente accanto a noi, camuffata da ombra, pronta ad accoltellare alle spalle. Basta un errore per rovinarsi, un'idea diversa per morire, un'incomprensione o una falsa credenza per essere accusati.
In questa terra donataci da non so quale creatore, le risorse sono illimitate, ma l'ambiente è limitatamente occupabile, ampio quanto un grande quartiere. Nonostante ciò, la popolazione s'immillò come gli angeli nel paradiso, fino ad occupare ogni spazio vivibile, portando a ripercussioni disastrose.
In principio, tutta la vita era unita in un grande lago di pace. Vennero creati i primi villaggi, le prime amicizie, i primi ruoli; ognuno aveva il proprio scopo, la propria speranza. Non esisteva né bene né male, ma solo vivere. Ma poi gli uomini cominciarono a moltiplicarsi e a diversificarsi sempre di più, fino a generare delle barriere insuperabili, bolle inscalfibili. Il nostro territorio non è in grado di contenere un numero infinito di corpi; il calpestarsi i piedi è una conseguenza naturale, e il nostro Io non ama quando qualcosa di esterno si impone contro la sua volontà. E' proprio grazie all'egoismo che l'uomo è riuscito a elevarsi dalla palude e a uscire dalla sua giungla. Tuttavia, questa fuga lo porta inevitabilmente a scontrarsi con quella degli altri. Quando ciò accade, l'individuo si sente minacciato e reagisce, generando conflitti e battaglie.
Malthus, il veggente, si era sbagliato; avevo ragione a definirlo un vecchio pazzo! Non è la mancanza di cibo a causare la fine della nostra specie, ma la specie stessa: la società sta collassando. La sovrappopolazione all'interno del nostro ristretto pianeta ha portato ad anomalie comportamentali irreversibili, conducendoci verso una lenta estinzione. Non importa quanto invincibile l'essere umano creda di essere: quando Il numero delle persone in grado di ricoprire determinati ruoli sociali supera quello dei ruoli possibili, l'inevitabile risultato è la distruzione dell'organizzazione sociale. Questo ha portato gli uomini a una costante competizione per la protezione della propria posizione, a reagire violentemente contro il diverso attraverso atti di cannibalismo, oppure a isolarsi patologicamente dal diverso, abbandonando ogni forma di legame e vivendo nella costante paura di essere attaccati. Tutti noi stiamo conducendo vite parallele, viziate dalle stesse emozioni sofferenti; l'unica cosa che ci contraddistingue è il modo in cui affrontiamo la situazione: la difformità di pensiero, la dissimile filosofia e le distinte visioni del mondo sono piccole differenze che il nostro animo tende a ingigantire a causa del bisogno intrinseco di prevalere sul prossimo. L'uomo è un lupo contro altri lupi, e l'inferno è rappresentato dalla nostra costante guerra con gli altri per far prevalere il proprio punto di vista.
All'interno dell'universo Sette, l'homo sapiens si è evoluto in modo differente seguendo quattro famosi modelli di personalità. I malinconici, stabilitisi nei pressi dei vari campi di rifornimento, si suddividono in vertumni provenienti dai frutteti, mangiatori di patate dai campi di verdure, baconiani dagli allevamenti e claesziani dai caseifici. Si riuniscono nel gruppo della "natura morta", affrontando la vita in un tragico confronto tra verità ed illusione, ribalta e retroscena. Delusi dalla falsità del mondo, preferiscono auto-rinchiudersi in una iper-realtà in cui la finzione diventa più reale della realtà stessa, rendendola falsa. Negano le tragiche condizioni in cui vivono e si rifugiano nei piaceri culinari; le pietanze rappresentano il loro Samsara, il ciclo esistenziale in cui sono rinchiusi, caratterizzato da alienazione, ideali, e un piccolo sogno: che il loro capo, Ancel Keys , li liberi attraverso la sua illuminazione. Secondo la religione naturista, la famiglia Keys è la prescelta dalla profezia e i suoi membri sono gli unici in grado di creare e sciogliere inganni, liberandoli da questa gabbia mentale come se fossero delle divinità.
Guarda cosa fa la pazzia: il popolo della natura morta si è lasciato truffare da un piccolo omuncolo che si spaccia per essere divino, ed è impossibile fargli cambiare idea! In fondo, se gli uomini definiscono certe situazioni come reali, esse lo sono nelle loro conseguenze, e i miraggi per individui sofferenti e malleabili possono rappresentare l'unica luce di speranza.
Poi ci sono i sanguigni; per loro, essere speciali non è bastato a evitare l'estinzione. Con il loro animo fantasioso e allegro, avevano l'eccezionale capacità di rendere straordinarie anche le cose semplici. Rappresentavano l'ultima fiamma di creatività presente su questa terra. Il loro capo, Johannes Vermeer, li ha guidati fino all'ultimo respiro come un vero eroe, anche contro i nemici più feroci, senza mai arrendersi ed abbandonare il proprio ideale. Cercando sempre la pace non attraverso la sopraffazione della propria nemesi, ma con un approccio proattivo di cooperazione con gli avversari, aspirando a una società migliore, caratterizzata dal dialogo, dalla libertà ideologica, dalla comprensione reciproca e da una comunità solidale, con leggi giuste ed uguali per tutti. Una federazione in grado di garantire un'armonia perpetua, l' "optatissima pax", in cui la ragione prevale su ogni conflitto, e non c'è nessun Leviatano che obbliga l'uomo ad essere buono, ma è il mettersi nei panni del prossimo a farlo.
A spezzare il loro forte idealismo sono stati i viandanti, un popolo nomade di temperamento collerico: irruenti, ambiziosi e bellicosi. Per generazioni hanno vissuto nei peggiori bassifondi, e ciò li ha trasformati in una macchina da guerra, priva di sentimenti e assetata di sangue.
Il loro comandante, Wendell Johnson, dall'alto della fortezza Zhongma, situata nella zona di Anda, scruta l'orizzonte con sguardo emblematico. Le mani giunte come in una preghiera, gli occhi piangenti, e l'aura che lo circonda è maestosa, come se fosse un essere onnisciente, che vede tutto e sente tutto. E' un dittatore che detiene il dominio assoluto, imponendo la sua legge. Raramente qualche altro viandante lo sfida, poiché ha infiniti intermediari, infiniti occhi e braccia; i suoi sottoposti sono nascosti.

E’ nato dall’odio. Tutto nasce dall’odio. Non siamo altro che comuni mortali che cercano vendetta in nome di quella che definiamo giustizia. Ma se accettiamo la vendetta come giustizia, dobbiamo aspettarci che tale giustizia generi inevitabilmente nuova vendetta. Può accoltellare solo chi è pronto a ricevere una coltellata; è questo l’inizio di un circolo di rancore infinito, un Uroboro, la punizione di Issione costretto a girare in eterno. Niente può sottrarci dal male di vivere: la vita è come un muro rovente sotto il sole dove in cima ci sono cocci aguzzi di bottiglia. Infatti, ovunque c’è guerra. Tutti muoiono, tutti soffrono; il dolore è l’unica verità. L’esistenza stessa è dolore, perché noi vogliamo sempre qualcosa e ci danniamo se non l’abbiamo. Ogni piacere nasce dalla cessazione del tormento, la gioia è un fugace momento tra tristezza e noia; è solo illusoria e causata da quell’innocenza infantile che ancora alberga in noi o dall’attesa di qualcosa che, quando arriva, non ci soddisfa, portandoci a desiderare altro. Il principio del piacere, ciò che la mente vuole, è diverso da come il mondo è davvero, il principio della realtà. E’ questa inevitabile lotta tra Io e mondo a causare il dolore, perché se vogliamo il piacere, vogliamo conseguentemente il dolore.

L’intento dei viandanti è quello di fare giustizia come un dio dell’Antico Testamento, scatenando la propria ira e togliendo la vita agli umani piuttosto che farli soffrire, come degli eroi, ma byroniani. Perché la sopravvivenza sarebbe una fatica inutile, una tortura continua.

Il piano di Johnson consiste nel distruggere il mondo ancora immaturo per ricostruirlo, far conoscere al genere umano la disperazione per maturare. L’uomo deve provare ogni dimensione del dolore: quella sensoriale, affettiva e cognitiva. Quando conoscerà ciò, nulla conterà più; nella sofferenza tutti faranno pace. La sofferenza li porterà a una sorta di mutua distruzione assicurata, in cui non si attacca, e questo richiede più del sacrificio di poche persone per il bene di tanti; richiede lo strazio di tutti. Per avere qualcosa di grande come la pace, serve come offerta qualcosa dello stesso valore: una pace attraverso il supplizio della distruzione.

Infine, ci siamo noi flemmatici, isolati da tutti. Conduciamo una vita solitaria e vegetativa, mai coinvolti in lotte, mai in relazioni, neutrali all’esistenza. Immersi in questo spleen, passiamo il tempo appartati, nascosti da tutti. Il brutto dello stare celati è che si è soli, se non ti trova nessuno. Il non riuscire a dare un senso al vivere mi svuota, e riempio il vuoto con passatempi momentanei e inutili. Come nel mito di Tantalo, mi sento schiacciato da un sasso. Vorrei avere una conversazione, un saluto, un legame col prossimo, ma non riesco, poiché sono sovrastato dalla paura.

Il giorno è arrivato: sta per avvenire l’atteso scontro tra viandanti e natura morta, e io sono proprio nel mezzo dell’epicentro. Da che parte mi dovrei schierare? Ognuno ha i propri desideri e per realizzarli è capace di tutto, la guerra è un campo di sogni difformi in cui ognuno protegge la sua realtà. I vincitori impongono la verità agli sconfitti: è il gioco dei regni, la signoria che sconfigge la schiavitù.

Quindi dovrei schierarmi dalla parte del vincitore, ma chi dovrei scegliere? Avere molte possibilità mi provoca angoscia; sono sempre stato un inconcludente.

Ma perché dovrei scegliere? Perché riteniamo la diversità capace di metterci l’uno contro l’altro? In fondo, il nostro Io attuale non è il nostro Io assoluto; questo è solo uno dei tanti mondi. Posso essere sia viandante che naturista; la differenza deriva solamente dall’angolazione da cui guardiamo la realtà, ma la realtà è sempre quella! Esistono tante verità quante sono le persone! Non devo considerarmi un indeciso, né sentirmi diverso dagli altri, perché tutti siamo dissimili, ma al tempo stesso uguali! Uno e centomila! Accogliamo la diversità!

Mentre la pietra della follia divora il mio cervello dall'interno, all'esterno il cielo si apre.

Forse il dio che governa tutto questo non é un Azathoth, un dio cieco, ma un Elpis, personificazione della speranza, scissa in un migliaio di uomini vestiti con un abito dai colori della terra: un po’ verde, un po’ marrone, un po’ nero. Forse possiamo ancora salvarci, evitare la melodia del Götterdämmerung e comporre una nuova sinfonia in Do maggiore, prefigurazione di una carriera fruttuosa.

É la fine dell'episodio di sperimentazione umana più brutale della storia. Il suono delle sirene e delle manette allacciate riecheggia all'esterno del dipartimento di sociologia, situato nel quartier generale segreto dell'universo Sette dell'Università di Milano-Bicocca.

Il motore immobile che ha creato tutto ciò si è mosso, ha confessato i suoi crimini e sconterà l'ergastolo.

I sopravvissuti guardano la magnificenza del mare per la prima volta e comprendono che, nonostante le differenti visioni del mondo, tutti erano alla ricerca della medesima cosa: poter ricominciare da capo ed evitare che le loro dissomiglianze distruggano cotanta bellezza

Incontri paralleli

GINEVRA PINI

Giulia

Giro per i corridoi dell'ospedale cercando la camera 46 facendomi spazio tra i carrelli della mensa e chi distribuisce il cibo. Per fortuna è l'orario in cui portano la cena così ci sarà qualcosa in più di cui parlare…la consistenza della pastina per esempio. Non voglio sembrare antipatica o altro, è solo che, quando sono con mio zio, di solito dopo tre o quattro minuti la conversazione cade in un silenzio imbarazzante.

Io non sono di molte parole, lui peggio. Un uomo di novantatré anni che ha sempre vissuto da solo, mai sposato, nessuna compagna, niente figli. Fino a due anni fa ha concesso la sua compagnia alla famiglia per le feste. Poi, con un peggioramento della sua salute e tanta insistenza, si è trasferito vicino a noi per farsi aiutare.

Tante persone odiano gli ospedali ma a me non dispiacciono. Mi danno un senso di calma, ordine…o forse è solo perché non sono mai stata abbastanza male da dover essere ricoverata né ho mai visto qualcuno a cui voglio bene in difficoltà. Anche adesso che sto andando a trovare mio zio, sapendo che si è già ripreso, la mia unica superficiale preoccupazione è rimanere a corto di argomenti di cui parlare.

Stare in questo posto mi fa perdere nei miei pensieri. Qui ogni reparto, ogni stanza, ogni persona ha la sua storia, i suoi problemi, le sue gioie. Per esempio, per arrivare al terzo piano nel reparto di medicina generale, si passa dalla pediatria neonatale, dalla psichiatra infantile e dall'ematologia: storie di vita, morte, gioie, pianti, sofferenza e speranza si intrecciano come i corridoi dell'edificio. Passandoci si crea così una sinfonia che varia a ogni passo. Nell'ufficio in fondo al corridoio suona un telefono mentre dalle stanze arrivano i rumori più svariati: in una ci sono due signore che parlano dei propri nipotini a casa, in una si sentono solo i rumori del respiratore e delle macchine che monitorano i pazienti, in un'altra ancora un uomo che si lamenta con l'infermiera perché non trova la dentiera della madre.

Giro l'angolo e trovo di nuovo i carrelli della mensa: mi sono persa in questi pensieri e sono tornata dove ero partita. Giro i tacchi per tornare nella giusta direzione e vengo quasi travolta: 'Non è possibile che non si può lasciare qua niente! Non ci si può fidare di nessuno' l'uomo di prima segue un'infermiera urlando, continuando a sostenere che la dentiera sia stata rubata, mentre lei si mette le mani nei capelli ed entra in un'altra stanza 'Mi scusi ma adesso devo lavorare'.

Eccomi, sono al numero 46. Faccio un profondo respiro e sistemo la mascherina sul naso. Non mi ricordavo quanto desse fastidio alle orecchie. Inizio così il tanto aspettato discorso con mio zio, con un tono di voce svariati decibel più alto del normale perché ci hanno effettivamente detto che in ospedale ci sono stati molti furti e l'apparecchio acustico non è economico.

'Ciao zio!'

'Oh ciao! Sei venuta anche tu!'

'Allora, come stai?'

'Bene, mi trattano dav-'

'Questa sera andiamo a ballare!'

Mi volto per vedere il motivo della nostra interruzione e mi ritrovo davanti due occhi vispissimi color ghiaccio. Mi rigiro verso mio zio e vedo che alza gli occhi al soffitto quindi intuisco che sia il suo compagno di stanza. Cerco di non ridere pensando allo zio, uomo più solitario e riservato che conosco, che 'va a ballare'.

'Si! Questa sera andiamo a cercare la fidanzata io e…chi è questo signore per te?'

'Lo zio di mio papà' rispondo io

'Ma come sei giovane, quanti anni hai?'

'20'

'Ah che bello, anch'io sono giovane eh! Io sono un fascista mancato, tuo nonno invece è più fortunato, mi ha detto che è del '31'

'Dai papà, vai a sederti che adesso arriva la cena' dice un uomo molto più giovane, probabilmente il figlio, che compare alle sue spalle e mi guarda con un sorriso imbarazzato

'Tanto qua mi fanno passare la fame! Oggi mi hanno portato della carne bollita di non so cosa, sembrava un'antilope!' dice l'altro proseguendo verso il letto, poi si gira di nuovo:

'Io sono un fascista mancato sai? Non come il mio camerata qua, vero Bruno?'

'No, te l'ho già detto: noi siamo come Don Camillo e Peppone' risponde mio zio sorridendo

Andrea

Odio gli ospedali e questi stupidi orari di visita. Sono dovuto uscire di nuovo in anticipo dal lavoro e domani inizio prima. Mi fermo alle macchinette per prendere un altro caffè e qualcosa da mangiare. Probabilmente sarà la mia cena di stasera. Sta passando un carrello della mensa e mi viene da ridere se penso che in ospedale probabilmente mangiano meglio di me. Non ne posso più di vedere questi corridoi e tutto quello che c'è dentro. Seguo la strada che purtroppo ho imparato a memoria e, trascinando le gambe, arrivo alla stanza 52.

'Ciao mamma come stai?'

'Ciao gioia, come al solito. Tu invece hai proprio una faccia stanca. Hai ricominciato a non dormire?'

'No no, tranquilla' mento io

‘Clara e i bambini come stanno? Li hai sentiti?’
‘Si stanno bene, lunedì riprendono la scuola, Luca inizia le medie!’ dico io. Non vede i bambini da un mese, ma pensa sempre a loro, proprio come me. Almeno per lei c’è la scusa che non sono ammessi alle visite, per me ce n’è sempre una diversa.
‘E al lavoro? Stai facendo ancora quegli orari impossibili o ti sei convinto a cambiare?’
‘No, guarda, sono qua – mento ancora e le sorrido - hai tutto o ti devo comprare qualcosa?
‘Ho tutto, tranquillo caro. Una cosa però mi servirebbe. Dà un’occhiata dentro l’armadio perché ieri ho tolto la dentiera e l’ho appoggiata qua sul comodino ma oggi non la trovo più, magari l’ha spostata qualcuno’
Guardo nell’armadio ma non trovo niente, controllo due volte i cassetti e i ripiani ma niente. Torno quindi al comodino, ormai mia mamma fatica a muovere il collo figuriamoci aprire i cassetti. Ancora niente. Ricontrollo tutto due volte e vado in bagno con la rabbia che mi sale.
Con quello che costa non ci posso credere che sia sparita. E poi come faccio a portare mia mamma dal dentista per rifarla adesso? Devo chiedere a qualcuno, magari l’hanno presa per qualche motivo. Sta passando un’infermiera per controllare e ne approfitto.

Due giorni dopo
Giovanni
La psichiatria è un posto molto diverso da quello che si potrebbe pensare. Niente persone che urlano, che aggrediscono gli infermieri o che parlano da sole girando nei corridoi. In quei corridoi si sente un silenzio assordante. Mi ero abituato al secondo piano, ma da quando hanno trasferito mio padre dovrò adattarmi a questa nuova realtà. Arrivo nella sua stanza e sta dormendo. È quasi strano vederlo così calmo e zitto. Ultimamente urla contro tutto e tutti. Il problema non è che non si rende conto di quello che dice ma peggio: dice sempre quello che pensa. Già prima in pubblico temevo sempre che esprimesse le sue idee un po’…estremiste, ora è una certezza. Se non altro, adesso possiamo dare la colpa alla malattia.
‘Scusi posso rubarle un secondo?’ sussurra un’infermiera alle mie spalle
‘Certo’ dico io seguendola verso il corridoio
‘Prima di tutto…come sta? Spesso non è facile per i parenti venire qui’ riprende lei con un tono di voce normale
‘Assolutamente no, tutto bene. Mio padre sembra…tranquillo’ dico io
‘Bene…- dice lei sorridendo, ma non sembra convinta della mia risposta -volevo dirle che abbiamo notato che nell’armadio di suo padre ci sono dei vestiti che non sembrano essere della sua taglia, se riesce a controllare ci farebbe un grande favore’
‘Si, lo faccio subito’ saluto l’infermiera e mi dirigo verso l’armadio.
Nei primi ripiani ci sono almeno sei canottiere bianche identiche, troppo piccole per mio padre. Devono essere del suo ex compagno di stanza. Un uomo molto preciso e molto più minuto di mio padre. Sembrava un po’ ossessivo, sempre pulito ma sempre vestito uguale, serio, decisamente di poche parole. Forse dovrebbero trasferire anche lui qui. Adesso dovrò riportargli i suoi vestiti. Negli altri scaffali sembra essere tutto suo, passo ai cassetti. Apro il primo. Ci sono almeno dieci contenitori con le rispettive dentiere. Lo richiudo. Lo riapro sperando che sia sparito tutto ma niente. Mio padre non la usa e quando era al secondo piano la settimana scorsa ho sentito una signora in corridoio che ripeteva ininterrottamente di non ricordare dove aveva messo la sua dentiera. Anche se sono abbastanza sicuro che abbia rubato i vestiti del suo compagno di stanza proverò a dargli il beneficio del dubbio; quindi, vado a cercare l’infermiera di prima sperando che siano state lasciate qui da qualcun altro…
Nella stanza siamo ancora solo io e mio padre che dorme. Il sonno sereno di un ladro. Presunto ladro, fino a prova contraria. Ne approfitto per andare in bagno e sciacquarmi la faccia, fa caldissimo in questo posto. Metto le mani sotto l’acqua gelata e mi sento già meglio. Mi bagno i polsi e la fronte e non appena abbasso la leva del rubinetto il caldo è passato ma torna l’angosciante silenzio che regna in questo posto. Prendo della carta dal distributore sulla parete e mi asciugo mentre lo specchio mi mostra due piccoli occhi nervosi color ghiaccio ‘proprio come quelli di tuo padre’ mi dicono tutti.

L'ultimo cassetto del freezer

ARIELE MAIRANI

Cemento, acciaio e luci al neon. Non è un bello spettacolo, soprattutto se paragonato alle campagne pavesi che correvano veloci fuori dal finestrino fino ad un quarto d'ora fa, ma in questo momento non potrei essere più contento del cambio di scenario. Il nuovo paesaggio, sempre così aggressivamente urbano, è diventato ormai la pietra miliare del viaggio di ritorno dall'università, e mi rassicura che presto sarò a casa. Così ritiro gli auricolari nello zaino e mi incammino verso l'uscita del vagone, mentre gli altoparlanti annunciano non con poca fatica l'arrivo a Greco Pirelli. È una giornata uggiosa, una di quelle con la pioggia sottile che più che bagnarti sembra ti si appiccichi addosso, col cielo che si fonde perfettamente al grigio di Milano, o meglio si fonderebbe, se solo fosse rimasta un po' di luce ad illuminarlo.
Scendo dal vagone, poi mi dirigo verso la fermata della metro fino ad arrivare ai tornelli della "lilla", dove sento il fischio dei freni in lontananza. Mi lancio alla rincorsa del mezzo, l'ultima cosa che voglio fare è tentare la sorte con i trasporti pubblici con la pioggia. Arrivo sulla banchina che ormai non ho più fiato, ma sono giusto in tempo per vedere le porte che si chiudono. «Perfetto, ci mancava solo questo», sibilo tra i denti. Continuo a camminare lungo la linea gialla immerso nei miei pensieri quando qualcuno da dietro esorta: «Ciao, scusa, hai qualcosa da mangiare?»
«No, mi spiace», rispondo immediatamente, quasi fosse un riflesso incondizionato. Poi finalmente realizzo la natura della domanda, mi giro e vedo chi ho davanti: avrà qualche anno più di me, anche se penso che per lo più sia la barba incolta ad ingannarmi; ha i capelli lunghi, unti, ma nei quali è ben visibile il solco del pettine o di un qualche strumento succedaneo, indossa un giubbotto rosso, un paio di blue jeans di tre taglie di troppo, ed uno zaino giallo che sporge dal torace di almeno una spanna per lato. È vestito interamente di colori accesi, ma nessuno di questi risplende dietro al velo di polvere e terra che lo ricopre dalla testa ai piedi. Ed avrà a malapena qualche anno più di me.
Il ragazzo fa per allontanarsi, ma lo richiamo velocemente: «Aspetta, fammi controllare», e nel mentre apro la cerniera del mio zaino, ben più piccolo del suo, ma che adesso spero sia abbastanza capiente da nascondere un pacchetto di crackers dimenticato o magari una barretta energetica. Sul fondo trovo un singolo panino avvolto in una confezione di plastica, superstite del pranzo in mensa.
«Ecco, tieni.»
«Non hai il prosciutto?»
«Uhm... no, mi spiace.»
Il ragazzo mi fa un segno di assenso appena percettibile con la testa, poi si volta e riprende a camminare. Si ferma solo due volte, davanti ad altri pendolari in attesa, poi torna verso le scale mobili e scompare alla vista.
Dopo qualche minuto arriva la metro, entro, ed un vagone più in là trovo un posto libero. Così, col rumore ritmico dei giunti delle rotaie che scandisce il tempo, ripenso all'incontro di poco prima. «Il prosciutto», sussurro tra me e me. Il prosciutto è ciò che mi ha chiesto. Non due monete o una sigaretta, no, il prosciutto. Per qualche inaspettato collegamento semantico mi ritrovo con la mente all'infanzia, quando nelle prime giornate estive tornavo a casa da scuola e mia nonna mi preparava per merenda un panino con prosciutto e pomodoro. Di tanto in tanto capitava che in casa non ci fossero affettati, ed in quelle occasioni provava a convincermi che "il panino è buono anche solo col pomodoro," e "basta solo un po' di sale ed olio a condire". E alla fine lo mangiavo, certo, però le chiedevo anch'io: «Non c'è il prosciutto?»

Infilo la chiave nella serratura, la giro e apro la porta di casa. Sono passate tre settimane da quel primo incontro alla metro, ma continuo a pensarci. No, non è vero. Non continuo a pensare proprio a niente, anzi il giorno stesso finito il tragitto ero già concentrato su altro, ora non ricordo cosa, che nella mia mente aveva preso la precedenza per importanza. Per lo più l'intero fatto si era perso nel mare, o meglio palude, di incontri improvvisi ma per niente inaspettati dell'ordinarietà urbana. Così le giornate erano passate indistinguibili, senza che alcun pensiero venisse sprecato per lo sconosciuto tanto familiare, fatta eccezione per un singolo momento; ogni giorno all'una, entrato in mensa, avevo messo sul vassoio due panini, sapendo che non avrei mai finito il secondo, ma che l'avrei condiviso.
Mi sfilo lo zaino dalle spalle, lo lascio su una sedia e mi appoggio al tavolo, con la mente altrove. «Avrei potuto chiedergli subito come si chiama», penso ad alta voce. «Avrei dovuto chiedergli subito come si chiama», mi correggo. «Avrei potuto dargli qualcosa. Non mi ha chiesto soldi, ma avrei dovuto dargli qualcosa», aggiungo. Tutti ottimi propositi, forse tutti con una punta di autocompiacimento, forse tutti un po' moralisti, ma comunque ottimi propositi. Mi interrogo ancora per qualche istante sulla questione; «Magari domani glie lo chiedo», concludo infine. Poi apro il freezer e l'ultimo cassetto in basso, tiro fuori il panino dallo zaino e lo butto dentro, insieme agli altri ventuno ancora impacchettati; chiudo l'anta.

Oltre il primo sguardo.

VERONICA ROTA

PARTE I
LEILA
I.
È un tardo pomeriggio di un uggioso mercoledì di settembre, Leila sta divagando per casa in cerca di qualcosa da fare per distrarsi.
Non riesce a smettere di fantasticare su come sarà l'indomani: il suo primo giorno di scuola superiore. L'idea di questo nuovo inizio le causa emozioni contrastanti: da un lato è entusiasta e dall'altro nervosa; sa che il percorso che sta per cominciare segnerà la differenza nella sua vita adulta e, proprio per questo, la paura la travolge.
La famiglia di Leila era arrivata in Italia 9 anni prima, nel 2015; Leila all'epoca aveva solo 5 anni e poca comprensione di ciò che stava succedendo intorno a lei.
Nonostante l'Italia rappresentasse per lei casa, più di quanto lo facesse il Marocco, Leila non era mai riuscita a sentirsi a proprio agio; si sentiva sempre con gli occhi addosso, occhi di persone che vedevano in lei una ragazzina straniera.

II.
Leila si trova davanti alla sua nuova scuola, con lo zainetto sulle spalle.
Si sente un po' a disagio; intorno a lei osserva molti ragazzi, della sua età e più grandi. È seduta sul muretto fuori dal cancello d'entrata, aspettando il suono della prima campanella. Non riesce a fare a meno di immaginare cosa penseranno i suoi compagni di lei e se riuscirà finalmente a trovare un'amica per la vita.
Osserva la gente entrare in classe e scegliere il proprio posto, nota che alcuni si conoscono e si salutano con entusiasmo. Il banco vicino al suo si riempie pochi secondi prima dell'ultima campanella.
Arriva presto l'intervallo e Leila decide di rimanere in classe; l'idea di avventurarsi nei corridoi in mezzo alla gente la mette in difficoltà. Sfoglia il suo diario nuovo, guarda gli zaini dei suoi compagni e studia le espressioni di chi ha intorno. Per il momento non ha ancora spiccicato una parola.
All'una in punto suona la campanella di fine giornata e Leila è contenta di poter tornare a casa sua.

III.
C'è aria di autunno. Leila ha l'impressione che sia passato almeno un mese dal primo giorno di scuola; invece, è passata poco più di una settimana. Nei momenti di pausa, le sue compagne parlano dei trend di Tik Tok. Leila considera di non avere molto da apportare a queste conversazioni e per questo preferisce fare da spettatrice silenziosa; a causa della poca partecipazione alle conversazioni, le sue compagne non sembrano nutrire grandi interessi nei suoi confronti.
Leila vede come si sviluppano, giorno per giorno, le relazioni all'interno della sua classe e come la maggior parte delle interazioni avviene su Instagram o su Tik Tok.
Durante la lezione di informatica, pensa a un modo per attirare l'attenzione delle sue compagne; nel frattempo, la professoressa Mauri annuncia che a partire dal mese di ottobre la scuola organizzerà un corso d'introduzione all'informatica per persone over 60.
La mente di Leila continua a divagare, entrando in un orbita di pensieri negativi che le fanno venire il magone. La ragazza alza la mano per chiedere il permesso di andare in bagno, con un pessimo tempismo. La professoressa Mauri abbozza un sorriso ed esclama:
- Perfetto! Abbiamo la prima volontaria per il corso d'introduzione all'informatica. Leila, giusto?
Leila annuisce e le sue mani iniziano a sudare, si sente come se tutti la stessero osservando. Cerca di rimandare indietro le lacrime, sarebbe imbarazzante piangere davanti a tutti.

PARTE II
LA SIGNORA ANNA
IV.
La giornata della signora Anna inizia alle sei del mattino. Le sembra che, con il passare degli anni, il tempo rallenti; alcune giornate le risultano infinite. La vecchiaia le ha regalato indipendenza e tranquillità, ma anche molta solitudine.
Da giorni pensa che le farebbe bene iscriversi a qualche attività per conoscere persone nuove e riempire le sue giornate.
Sua figlia Maria cerca sempre di aiutarla; un giorno, le aveva regalato un piccolo telefono cellulare nero con dei tasti molto grandi. Anna l'aveva ringraziata con gentilezza ma non aveva capito cosa voleva che facesse con quel dispositivo.
Poco dopo, si era resa conto che più che un regalo, aveva ricevuto una maledizione: a causa di quel piccolo strumento la gente la poteva chiamare a qualsiasi ora, in qualsiasi luogo si trovasse.
In men che non si dica, il telefonino era già nella spazzatura.

V.
È sabato mattina, il giorno del mercato a Lecco. Maria, come ogni sabato, si sveglia presto e va a casa di sua madre.
- Buongiorno! Andiamo a bere il caffè e facciamo un giro al mercato?
Anna, pronta da più di un'ora, le sorride e le fa gesto di camminare.
Una volta arrivate al bar, si siedono al loro tavolo. Maria, entusiasta, esclama:
- Ho una bella notizia per te!
Anna sgrana gli occhi e scruta l'espressione di sua figlia, cercando di immaginarsi a che cosa si starà riferendo. Le sorride, aspettando che continui.
- Ho trovato il corso perfetto per te. È un corso d'introduzione all'informatica.
Anna si irrigidisce. Con l'avanzare dell'età era diventato davvero difficile processare nuove informazioni e stare al passo con la tecnologia; non ci capiva molto e faceva fatica a vedere la praticità del suo uso nella vita di tutti i giorni. Titubante, decide di accettare la sfida.
Le due si avviano verso la scuola per effettuare l'iscrizione; passano accanto al giardino dell'edificio, pieno di ragazzi divisi in gruppi. Anna li scruta con attenzione: si rende conto che la gioventù ha un aspetto molto diverso da quello che ha nei suoi ricordi; nota molte persone straniere, ragazzi dalla pelle molto scura e ragazze con il turbante. Per un attimo pensa di commentarlo con Maria ma poi, sceglie di rimanere in silenzio.

PARTE III
VI.
È il primo giorno del corso d'informatica. La classe viene divisa in modo da formare delle coppie. Leila si avvicina alla sua postazione, sorridendo imbarazzata.
Anna sta frugando nella sua borsa in cerca delle sue caramelle, quando si rende conto che ha compagnia; di fronte a lei osserva una ragazzina con lo sguardo basso, forse intimidita, con la fronte coperta da un velo azzurro marino.
Leila dopo qualche minuto, sembra prendere coraggio e rompe il ghiaccio:
- Come mai ha deciso di iscriversi a questo corso?
- La curiosità è ciò che ci mantiene vivi.
Leila non è molto sicura di capire a cosa si riferisca la signora Anna, ma decide comunque di sorridere e annuire. La lezione procede.

Mentre si preparano per andarsene, Anna esclama:
- Leila, parli molto bene l'italiano. Lo sai?
Leila rimane spiazzata, non si aspettava un commento del genere; la ragazza considera infatti l'italiano come la sua prima lingua, quella che utilizza maggiormente fin da piccola. Nonostante la sua sorpresa, cerca di rispondere mantenendo un tono indifferente.
Grazie, l'ho imparato da piccola.
Ah, ecco. Lo parli meglio di me, io ho sempre parlato dialetto da piccola. Dai, allora, ci vediamo presto!
Anna si sente mortificata, ha notato una certa durezza nella risposta della ragazzina.
Una volta arrivata a casa, cena e si siede sul divano; ripensa alla sua giornata e rivive la conversazione nella sua mente: si rende conto di aver messo in difficoltà la ragazza ma non riesce a capirne la ragione; la sua intenzione era quella di farle un complimento.
Riflettendo, Anna si rende conto che Leila è l'unica persona straniera che conosce; non ha molti rapporti al di fuori della sua famiglia e tutte le altre persone che conosce sono della sua generazione e conducono una vita molto simile alla sua.

VII.
Le prime lezioni passano rapidamente e Anna e Leila iniziano a conoscersi meglio.
Un mercoledì pomeriggio a Leila viene un'idea:
- Anna, e se ti creassimo un profilo su Facebook?
- Non sono sicura di capire che cosa intendi.
- È come una pagina web, dove ogni persona può creare il proprio profilo; ovvero, una pagina personale in cui una persona pubblica foto, informazioni personali, pensieri…
- E cosa me ne faccio?
- Puoi cercare le persone che conosci, chiedergli l'amicizia e vedere quello che pubblicano.
- Non capisco a che punto vuoi arrivare…
Leila fa una pausa, le sembra strano dover spiegare un'ovvietà; cerca di trovare un altro modo di comunicare l'unicità delle reti sociali e le risulta davvero difficile. Decide quindi di aprire Instagram e condividere con Anna i contenuti delle persone che segue: guardano insieme un paio di video.
Anna sembra essere ancora più perplessa.
- Ma che sciocchezze! Perché dovrei perdere il mio tempo guardando queste cose?
Leila non la prende troppo sul serio; è sicura che Anna prima o poi capirà cosa intende. Nelle lezioni successive, Leila continua a mostrare ad Anna i contenuti delle sue reti; quest'ultima osserva, generalmente in silenzio.
Passano contenuti di ogni tipo, in varie lingue, persone giovani, adulte e anziane di nazionalità varie; Anna non può credere ai suoi occhi. Da tutta la vita si cercava di immaginare come fosse il mondo, se lo figurava come un qualcosa di immenso e irraggiungibile; ed ecco che improvvisamente, le

sembrava che il mondo fosse proprio a portata di mano e si dimostrava banale e superficiale.

VIII.
Inizia novembre, con giornate fredde e piovose.
Leila entra in aula in ritardo, strusciando i piedi, mentre pensa che avrebbe preferito tornarsene a casa sua. Anna si preoccupa per il viso spento e affaticato della persona che si trova di fronte.
Giunti al termine della lezione, Anna propone alla ragazza di andare a fare merenda insieme. Leila non sembra dell'idea, ma si fa convincere.
- Cara, c'è qualcosa che ti preoccupa?
Leila cerca di evitare la domanda e di cambiare discorso, ma gli occhi di Anna si fanno severi e si rende conto di non avere scampo.
- Mi sento sola.
Lo sguardo di Anna si addolcisce.
- Oh tusa, siamo tutti soli: nasciamo soli e moriremo soli. Non bisogna essere tristi per questo, devi imparare a stare bene anche da sola.
Leila insiste:
- Ma nessuno vuole stare con me, non ho amici… Mi sento invisibile.
Le sopracciglia di Anna si corrugano e la sua bocca si apre e si chiude velocemente, vuole parlare ma vuole anche scegliere in modo accurato le sue parole. Un pensiero le passa per la testa.
- Leila, non ti starai per caso riferendo a quello che mi fai vedere sul tuo telefonino?
Le spalle di Leila si inarcano e le sue guance arrossiscono, abbassa la testa dove Anna non la può vedere. Anna si rende conto che non riceverà una risposta in assoluto e continua a parlare.
- Voglio assicurarmi che tu ti renda conto che quello che vedi nel tuo telefono non rappresenta la vita reale. Le persone, su quei siti lì, possono decidere cosa farti vedere e che cosa no. Quando spegni il telefono, quel mondo scompare; non trascinartelo dietro.
Anna mette una mano sulla spalla della ragazza, per darle conforto. Leila le afferra la mano, è il suo modo per ringraziarla.
Nelle ore successive, Anna e Leila conversano del più e del meno, Leila si sente più tranquilla e decide di raccontarsi: descrive il Marocco dei suoi ricordi ad Anna e le parla anche della sua famiglia. Anna l'ascolta interessata, con occhi sognanti.
Si promettono fare merenda ogni mercoledì, dopo la lezione d'informatica.

IX.
Ormai è tardi e Leila si sdraia nel letto, sfinita. Sorride nel buio e riflette.
Quel giorno non si è sentita una bambina, né un'adolescente e nemmeno un'estranea. Si è sentita una persona degna di esprimere la sua opinione e di essere ascoltata, si è sentita accolta e protetta. Si è sentita libera da giudizi.
Le si scalda il cuore pensando che l'amicizia si è fatta strada dove meno si aspettava di trovarla.

X.
Anna si ritrova nel silenzio del suo piccolo salotto, di nuovo sola. Questa volta, si rende conto di una grande differenza: è consapevole dell'esistenza di persone che si aspettano di vederla di nuovo per condividere momenti con lei e, così, la sua solitudine si fa più leggera. Sente nascere dentro sé la voglia di scoprire paesi, culture, modi diversi di pensare e di affrontare la vita. Si rende conto che non ha bisogno di girare il mondo, e nemmeno di usare internet, per scoprire la varietà del mondo; basta solo che si guardi un po' intorno.

Inguaribili Ribelli Romantici

ELEONORA GUIDOLIN

Oramai nei borghi non ci abita più nessuno.
Eppure, i genitori di Alma hanno deciso di acquistarla lo stesso, quella cascina, che di certo un tempo avrà ospitato anche una stalla. Non lo hanno fatto per capriccio, non se lo sarebbero potuti permettere: loro sono persone umili, ma due inguaribili romantici e malinconici sognatori.
Il papà di Alma, in quel paesino sperduto sopra il lago di Como, aveva trascorso le estati più felici della sua infanzia e aveva deciso di regalare la stessa esperienza anche ai suoi quattro bambini.
Oggigiorno, le estati sono meno chiassose di un tempo e molto meno lunghe. Sembra che le persone preferiscano le spiagge attrezzate e i cabaret.
Alma trova affascinante la natura incontaminata, il suono dell'acqua fresca che sgorga dalla fonte della "Buona Morte" e quelle poche anime gentili che hanno scelto di abitare il posto, anche quando le foglie dagli alberi si staccano e d'inverno fa così freddo che non si ha voglia di avventurarsi per il paese, in quei momenti in cui si preferisce rimanere di fronte alla stufa, gustandosi un buon film.
Lì basta affacciarsi alla finestra e le stelle si vedono ancora, non come nella sua Milano, dove l'inquinamento luminoso inonda impetuoso le strade.
Seducente e incantevole scenario, per una ragazza poco più che ventenne, che riempitosi il cuore di tale meraviglia, può tornare nella sua chiassosa metropoli a spassarsela insieme ai suoi coetanei, con i quali condivide lezioni universitarie, incombenze quotidiane e amori sfrenati.
Eppure, quest'anno lo farà con il cuore un po' meno leggero, perché quell'estate, in quel piccolo paese che conta al massimo 300 anime (la cui età media supera quella dei suoi genitori) hanno spedito, su due pullman nuovi di zecca, ottanta ragazzini africani, ancora non maggiorenni. Lei però ci scommette, lo sa: li ha guardati negli occhi e ha capito che, nonostante la giovane età, hanno già vissuto tante vite, e molto complicate.
Hanno volti sperduti e sfranti, ma sempre un sorriso stampato sulla faccia.
Nessuno in paese sembra essere contento di questa novità, eppure è sempre sulla bocca di tutti che i piccoli paesi andrebbero ripopolati. D'altronde forse li avevano fraintesi, non intendevano proprio questo il signore Renzo e i suoi compagni mentre giocavano a Burraco.
Sulle teste dei concittadini spuntano una serie di punti di domanda, alle quali le risposte pregiudizievoli sorgono spontanee.
La paura del diverso si è diffusa nell'aria veloce come il Covid-19, era palpabile e respirabile.
Finalmente il campetto da calcio viene utilizzato, si sentono degli schiamazzi, dei gridolini di puro divertimento, ma questo spaventa e disturba la quiete.
Le persone per strada, una volta così cordiali nel salutare un turista o un avventuriero che si era perso per le strade del borgo, ora abbassano lo sguardo, e senza nemmeno ammetterlo a sé stessi, aumentano il passo per raggiungere il prima possibile la loro abitazione.
Maledetto governo. Maledetto mondo. Maledetto ragazzo diverso, perché non sei rimasto a casa tua?
Alma tutte le mattine prende i mezzi di trasporto per raggiungere la sua università, un'ora di tragitto in cui incontra e si rapporta con centinaia di persone diverse da lei, diverse è vero per etnia, religione, età e sesso, ma tutte quelle persone al mattino si svegliano e hanno la possibilità di mettere in moto le loro vite: ciascuna esistenza è una corsa, e vince chi non si arrende per primo.
Lei però quegli ottanta ragazzi, tutti simili tra loro, senza un nome comprensibile e con delle storie che nessuno vuole che siano raccontate, se li immagina in stallo in un paese che non li accetta, ma che non può sputarli lontani.
Passano i mesi torna la bella stagione, è un fine settimana piacevole da poter passare tra i prati che iniziano a tingersi dei più disparati colori, l'aria è dolce e tiepida come una torta appena sfornata e lei si addentra per le stradine del borgo dopo aver pranzato con tutta la sua famiglia, le persone che ama di più.
Incontra uno di "loro", è piccolo avrà sì e no una quindicina di anni. Lei gli sorride e lui ricambia proseguendo per la sua strada.
Mentre era impegnata a costruirsi un futuro e a preoccuparsi di dove avrebbe festeggiato quell'anno il proprio compleanno "loro" erano rimasti come dentro una bolla. Poco più in là incontra Emanuela una bella signora sulla sessantina, che pochi anni prima si era stufata del tran-tran di Torino e con il marito aveva scelto quel posticino per proseguire insieme le loro vite. Con Alma e la sua famiglia erano sempre stati molto gentili, condividendo tra di loro pensieri, risate e i loro prodotti dell'orto.
Le due donne si salutano, si abbracciano e nel mentre Alma nota che, dall'ingresso della signora Emanuela si affaccia curioso uno di "loro".
"Ne ho adottati due!" scherza Emanuela, scoprendo la ragazza ad osservarlo incuriosita.
"Qui gli inverni sono lunghi, non c'è molto da fare, e ho deciso di provare ad aiutarli, ora mi chiamano nonna, e io gli voglio bene come se fossero dei nipoti"
Gli racconta che è stato difficoltoso riuscire a trovargli un lavoro, uno di quei lavori che nessun vuol più fare, loro sono in regola, ma a questo lo Stato non importa, non sono una priorità e per rilasciargli i documenti Italiani -senza i quali i due non potevano nemmeno aprirsi un conto bancario - ha indugiato.
"Con chi te la puoi prendere? Le istituzioni? Sono delle entità intangibili, pensi di essere abbandonato a te stesso. Eppure, le loro sono delle vite, vite bloccate." continua Emanuela imperterrita nel suo discorso.
"Pensa sono stata contattata dall'intelligence italiana, dovevo garantire per loro, l'ho fatto come se fossero i miei figli"
Ora Aziz e Mamadou possono lavorare, in fabbrica 8 ore al giorno e due ore di pullman, l'unico pullman presente in quella valle.
Sono molto riconoscenti e grati di questa opportunità, hanno lo stesso sorriso negli occhi di quando a 18 anni i genitori ti regalano la tua prima

automobile. A loro è stato fatto un dono: un lavoro in fabbrica.
Niente infanzia, nessuna adolescenza.
Ma la vita incomincia ad ingranare di nuovo, il loro orologio ha potuto riprendere a fare tic-tac! Ma non è così per gli altri settantotto.
“Sono persone, hanno un nome, un’identità, sono cresciuti in mezzo alla musica e alle risate, ai colori accesi e in mezzo a famiglie numerose. La loro unica colpa è quella di fuggire da dei luoghi angusti in cui la guerra, la siccità, la povertà e la fame, quella vera, esistono. L’unica colpa è stata quella di sognare, e di provare ad immaginare un futuro migliore soprattutto per le loro famiglie. E noi li abbiamo puniti chiudendoli in una struttura capace di contenere ottanta letti, niente di più, nessun progetto: ne scolastico, ne lavorativo.”
Aziz esce, si siede di fianco a loro, ammira il paesaggio e dice “bello qui, ma troppe regole” e poi sorride.
“Si riferisce alla burocrazia…”, sottolinea Emanuela.
Il giorno seguente sarebbe stato il primo giorno di lavoro di Mamadou, stavano preparando insieme una cena per festeggiare il grande momento, ed Alma accettò l’invito.
Non poté che confrontare la sua vita, con le loro, era più forte di lei. I due ragazzi non si dispiacquero di fare lo stesso con la sua: erano curiosi di sapere e di scoprire sé quella terra promessa di cui avevano tanto sentito parlare esistesse veramente.
Lei era ammaliata dalle loro storie, ricette e dalla loro musica.
Ciò che non è simile a noi spesso ci è anche sconosciuto, la paura è un'emozione, ma non è una giustificazione. In un mondo tanto egocentrico il segreto sono l'empatia e la sensibilità che caratterizzano l'essere meraviglioso che potremmo essere.
Coraggio, se ne utilizzassimo anche solo un briciolo di quello che possediamo, saremmo in grado di rispecchiarci in "loro". Loro sono noi, noi siamo loro con la differenza e la fortuna di essere nati dalla parte giusta del pianeta.
Se fossimo in grado di accettare il diverso capiremmo che è una ricchezza inestimabile in ogni suo fronte: l'anziano può insegnare al giovane, come il giovane può demolire luoghi comuni ed accompagnare le generazioni precedenti verso nuovi orizzonti; la comunità LGBT insegna che l'amore non ha confini; lo straniero può portare con se un bagaglio di culture lontane.
Quella notte Mamadou non riesce a dormire per l’agitazione. Sarà il suo primo giorno di lavoro in Italia, è spaurito, non sa se sarà in grado di portare a termine ciò che gli verrà chiesto. Anche se lui ha sempre lavorato, ha le braccia forti e ha aiutato la mamma con i fratellini e il papà nei campi.
Si augura di non essere di meno questa volta, non può farsi fuggire quell’unica possibilità e soprattutto non vuole deludere i suoi nonni Emanuela e Sergio. Ha visto quanto hanno dovuto impegnarsi per lui, gli sarà per sempre riconoscente.
I pensieri bruciano, eppure non riesce a spegnerli, i ricordi gli trapelano dalle ferite del cuore, gli manca tutto di casa sua, ma non lo può ammettere, lui è un uomo.
Era bella quella ragazza, un po’ magra, poche forme. Ma molto bella. Un po’ bianca, sembrava triste per loro. Ma bella. Forse era passato più di un anno dall’ultima ragazza che aveva visto, Alma gli era apparsa come una visione.
Che Dio mi faccia fare tutto giusto domani, e non sbagliare strada.

“Benvenuto Mamadou, si pronuncia così il tuo nome, vero?”
Oramai nei borghi non ci vive più nessuno, ma quella è la sua nuova casa.

Una Rosa per Helena. Rimani sempre nei miei pensieri.

MARIA ELENA MORGESE

"Una brezza,
Un frullo in mezzo agli alberi
Ed io sono una rosa!"
(E. Dickinson)

1. Introduzione.
Residenza Sanitaria Assistenziale ed hospice "il Melograno" nel mese di marzo 2023.

Helena ha pensato spesso di cambiare attività lavorativa. Da quando è stata assunta come addetta alle pulizie di una Residenza Sanitaria di Milano, le giornate sono tutte uguali. Dopo essere arrivata a Milano grazie ad un programma di accoglienza dei profughi ucraini nel marzo di due anni prima, si era messa completamente nelle mani dell'assistente sociale del Comune. Ad inizio anno, ha finalmente trovato un lavoro, grazie ad un corso di formazione della durata di tre mesi tra corsi in aula e tirocinio pratico, finanziato dalla regione Lombardia.
Il primo turno in struttura inizia a partire dalle ore cinque del mattino con le consegne del turno precedente: si comincia con l'igiene personale degli ospiti ed il cambio biancheria, ovvero federe e lenzuola da consegnare giù da basso in lavanderia, proseguendo con clisteri vari, controllo dei pannoloni oltre alla presa parametri vitali, peso e temperatura corporea da segnare con precisione sulla diaria quotidiana, assieme ad eventuali eventi eccezionali, quali cadute o crisi di agitazione psicomotoria da parte dell'utenza dell'intero edificio, compreso il nucleo Alzheimer situato al terzo piano in una sorta di isolamento speciale.
L'inserviente si sta prendendo adesso una pausa fumandosi una sigaretta sul balcone dell'infermeria. Nel corridoio principale tutto tace, gli ospiti riposano. Rosa, ospite anziana del primo piano, adesso sta russando. La foto scattata in una piscina estiva con i suoi nipotini, troneggia sul comodino nell'ombra: lì sorride e sembra tranquilla, in pace con sé stessa e con gli altri. Di giorno invece è sempre attiva, chiacchera in continuazione, interagisce con gli altri ospiti e gli operatori in modo aperto e diretto. Alle volte invece si chiude in sé stessa in un silenzio ostinato,
rimanendo sulle sue per ore ed ore.
Un tipo particolare per noi operatori. E se ne accorge, se ne accorge credimi.
Finito il turno, alle prime ore dell'alba, Helena percorre ora Il corridoio interminabile del piano terra, rimuginando sulle ultime novità rivelate dalla collega Tina, incontrata durante le consegne. Sembra che la gestione del personale stia per passare ad un'altra cooperativa, quindi il suo contratto non verrà rinnovato per forza. Di nuovo quella sensazione di vuoto, come se si sentisse sempre in sospeso, a tratti sul punto di lasciarsi andare o perdere il controllo.
Lungo le pareti si sentono come delle voci provenire da qualche parte, dal piano di sopra come da quello di sotto. Barcollando come ubriaca timbra il cartellino per registrare la fine del turno: è ora finalmente libera di tornare a casa.

2. Rosa, un filo di voce.
Quartiere Bicocca. Via dell'Innovazione. Nel mese di agosto 2023.

Helena stamattina si è svegliata prima delle ore 5. Il caldo, oramai afoso da alcune settimane, l'ha costretta. Le piace venire a fare una passeggiata passando lungo un corridoio deserto che parte dal piazzale della stazione dei treni, per poi scivolare in bicicletta attraverso le fontane che, in primavera spruzzano dei getti freschi a formare come dei giochi d'acqua, mentre adesso assomigliano ad un pozzo secco, arido, abbandonato. Raggiunta la sommità della collina dei ciliegi, un piccolo polmone verde, finalmente un attimo di tranquillità con sé stessa. Rimane seduta sulla panchina rossa ad osservare dall'alto. Un pensiero di gratitudine. Sono oramai diversi giorni che incontra Laura, la figlia della Rosa, l'anziana ricoverata dall'anno scorso. Una signora di mezza età molto distinta, che lavora come impiegata in Comune e le ha dato una grossa mano, per dirla tutta. I documenti necessari per l'accoglienza in Italia, il primo alloggio provvisorio ed il convitto più che decoroso in zona stazione Centrale, il corso di italiano, le occasioni di socializzazione quali la grossa festa di benvenuto al parco delle Cave, i primi contatti con la Croce Rossa, quindi le cure mediche e la tessera sanitaria provvisoria, le cene solidali dove Helena si è sentita accolta e compresa in mezzo ad altre persone come Lei. Due chiacchere: il lavoro, la salute di sua mamma, le ferie meritate una settimana al mare, le due bambine al campo estivo. Helena spera di incontrarla ancora.

3. Epilogo.
Rsa il Melograno nel mese di febbraio 2024.

L'aria fredda porta con sé una sensazione■ di freddo pungente, rendendo le giornate particolarmente rigide e secche. Purtroppo è in corso un piccolo focolaio covid-19 all'interno della struttura e Rosa si trova ora in isolamento. Le stanno somministrando antibiotico e cortisonico, oltre all'ossigeno per episodi di febbre e dispnea ricorrenti, soprattutto notturni. Il medico di guardia riferisce a Laura che la situazione clinica è terminale: una sensazione di malessere la pervade. Ultimamente ci pensa spesso: le sarebbe piaciuto qualcosa di completamento diverso. Laura adesso desidera solo parlare con la

madre, faccia a faccia. Lì distesa sul letto, è esattamente la stessa: capelli spettinati biondi, sparati a casaccio sulla testa, il viso stravolto, parla ancora con gli occhi. Sua madre sembra ancora una bambina. Ha passato evidentemente la notte in bianco. Silenzio. Un timido distacco. Le due donne si guardano a lungo senza dirsi nulla. Uno scambio di sguardi colpevole. Alla fine, Laura si sporge sul letto cercando di dire qualcosa, con la massima naturalezza.

„Che cosa credi, che non sappia cosa significhi stare male?„
Dal viso della donna non trapela comunque mai nulla, ancora pallido e disteso, come immutabile nel tempo. Esistono diversi livelli di verità. Anche con una fervida immaginazione.

Un pensiero. “Dove vorresti essere adesso?”
In mille posti diversi, in montagna, al lago, su una spiaggia ad osservare il mare in lontananza che appare tutto agitato mentre una barca dondola dolcemente facendosi cullare dalle onde. Sei ancora una bambina dalle gote paffute stretta in un costume spugnoso rosa fluorescente, con in mano la paletta ed il secchiello. Un cappellino bianco in testa a ripararti dal sole, gli occhialini a forma di sole. Mi sorridi sorniona, a tratti disegnando come dei ghirigori sulla sabbia calda: un sole, una faccia che sorride, un fiorellino. Alla fine, l’avevi ritrovato il mio regalo, un braccialetto dorato decorato con dei ciondoli di pietra blu cobalto. Te l’avevo confezionato su misura. Cosa è successo? Sembrava sparito nel nulla. Abbiamo vagato per ore quel pomeriggio a cercarlo tra i granchi e le conchiglie, dove la spuma del mare che si infrange a riva ci arrivava fino alle ginocchia, facendoti a tratti spaventare e ridere a crepapelle. La verità è che è passata una vita.

Laura esce dall'edificio nel pomeriggio tardi. Attraversando il cortile, intravede quello che sembra un piccione morto abbandonato sull’asfalto, chissà da quanti giorni, di fianco ad un pioppo, tutto secco e ricoperto da foglie marcite sparse sopra le radici scoperte. La luce dei lampioni in strada si riflette con un colore sbiadito e pallido. Anche l’interno dell’edificio sembra aver assunto lo stesso colore, mentre una coltre di neve ricopre l’intero giardino. In un angolo nascosto, appare una statua raffigurante una Madonna adolescente conservata in un’edicola votiva, dal volto dolce e delicato, visibile solo a metà. L’atmosfera è gelida, con un odore umido frammisto di foglie bagnate ed incenso. A Laura cedono le ginocchia, quindi si siede su una panchina del giardino a riprendere forze. Salutando frettolosamente il direttore sanitario, una brava persona, non può fare a meno di ricambiare il sorriso, tanto rapido quanto inaspettato, grata di quell’attimo di luminosità, nel grigiore serale. Senza il suo sguardo accusatore sembra ritrovare il suo vero coraggio, finalmente. Con soddisfazione e premura, si alza ed esce a passi lesti, scivolando dolcemente sul terreno ghiacciato, a superare in qualche modo un attimo di esitazione. Un’ultima volta, sperava a cuor leggero pensando a Rosa, la sua adorata mamma.

Il tempo guarisce

ELISA STILLISANO

Era stata sempre diversa, Claudia, sempre fuori posto, e lo aveva sempre saputo.
Era stata fuori posto nel piccolo paesino del sud Italia dove era nata, ed era fuori posto ora, nella grande e feroce Milano che non aveva pietà per nessuno. Al sud l'avevano sempre scambiata per una del nord, perché era cresciuta davanti alla televisione, sentendo i doppiatori parlare in quella dizione perfetta e senza radici che aveva presto imparato a imitare, e perché non aveva mai imparato il dialetto, fatto salvo per qualche rara parola che la lontananza le stava ormai facendo dimenticare. Al nord, invece, sapevano subito che era un'estranea, una del sud, perché non aveva il loro accento, o i loro modi di vestire sempre alla moda e di muoversi nel mondo con passo sicuro. Non apparteneva né a l'uno né all'altro, una creatura senza casa se non nei documenti. Ma nello spirito, lo sapeva, entrambi quei mondi erano estranei a lei e lei a loro.
Milano era una città fredda e distante, costruita non per gli uomini ma quasi contro di loro, come se fosse loro nemica con quei palazzi alti e irraggiungibili, l'aria grigia e soffocante, la pioggia quasi costante e le strade troppo affollate. Ogni tanto, osservando le finestre della sua università, Claudia ricordava quelle del piccolo liceo classico che aveva frequentato qualche anno prima – e che era stato grande, allora, immenso, e adesso sbiadiva rispetto alla vastità della metropoli – e ripensava a come i ragazzi usassero scavalcarle facilmente per entrare in classe, facendo dispetto ai professori. Qui, le finestre erano così alte che farlo sarebbe stato impossibile. Era un pensiero insignificante, ma che le dava le vertigini e la faceva sentire più piccola di quanto non fosse mai stata.
Il suo paesino d'origine, invece, era stato caldo e raccolto, vivace. Le case piccole e graziose, basse, i giardini verdi, ogni posto così vicino che era possibile andare a piedi ovunque. Il mare salato d'estate, il cibo saporito, le feste di paese dove perdersi tra le bancarelle e salire su giostre di dubbia stabilità, uscire con Anna, la sua migliore amica, senza dire ai genitori che avrebbero preso la sua vecchia auto per andare avanti e indietro sul lungomare senza una meta precisa; e poi sedersi al bar a parlare per ore e ore, mangiando gelato a mezzanotte anche d'inverno, oppure occupare una panchina e guardare le onde parlando di sogni distanti: ecco, quelle erano forse le cose che rimpiangeva di più. L'umanità, il tepore, la bellezza.
Ma era stato tutto stretto, tutto troppo stretto. Le persone che sapevano tutto di tutti perché le voci viaggiavano veloci, i genitori troppo severi, attaccati a idee antiche che erano troppo lontane da lei per esserle comprensibili. E le strade che si svuotavano di anno in anno, perché i giovani se ne andavano e non tornavano, e quelli che rimanevano avevano le stesse idee dei genitori con cui Claudia non riusciva mai a trovare un punto d'incontro. E alla fine anche lei e Anna erano andate via, senza guardarsi indietro e senza darsi il tempo di rimpiangere nulla, per strade diverse che però ancora si incontravano, perché quella con Anna era una delle poche amicizie nella sua vita che Claudia sapeva sarebbe durata per sempre, anche se quella distanza faceva male.
E ora eccola là, Claudia, a Milano, la città che la guardava e sapeva che era un'estranea, e che eppure la attirava con la sua promessa di cambiamenti e possibilità. Alla fine, Claudia era stata un'estranea anche nel paesino in cui era nata, sempre solitaria, con pochi amici e poco incline a farsene di nuovi, attirata più dai libri e dalle loro storie fantastiche che dalla vita reale che si dipanava davanti ai suoi occhi senza aspettarla. Autismo era il nome di tutte le sue differenze, dei suoi movimenti impacciati, dei suoi tic strani, del suo costante bisogno di pace che la allontanava dai suoi coetanei più frenetici e impulsivi, un nome che avrebbe scoperto soltanto anni dopo. E se la diversità veniva da dentro di lei allora cosa importava la città in cui viveva? Sarebbe rimasta, sempre e comunque, un po' troppo diversa, un po' troppo distante per amalgamarsi alla massa e diventare un tutt'uno con essa, e solo un numero ristretto di persone avrebbero mai potuto capirla e accettare le sue stranezze e particolarità.
Era un pensiero che l'aveva fatta stare male un tempo e che ora la sfiorava solo alle volte, nei giorni in cui pensava un po' troppo e il suo cervello si attorcigliava attorno a quelle idee inestricabili nel tentativo di piegarle alla logica. Un dolore pulsante che adesso era appena più di una cicatrice sbiadita. Ora che sapeva, ormai, che quella sensazione non sarebbe mai andata via del tutto, non importava dove andasse e cosa facesse, aveva imparato ad accettarla come una vecchia compagna. Andava bene avere pochi amici e non voleva cercarne di altri, così a suo agio nella sua routine che l'idea di cambiarla pareva una violenza. Andava bene che lei e quella città non fossero ancora amiche, che la sua pioggia la facesse tremare sotto il cappotto pesante e le spaccasse la pelle delle mani, che i suoi palazzi tanto giganti quanto freddi la schiacciassero sotto il loro peso. Sarebbero venute a patti prima o poi, avrebbero firmato l'armistizio e messo giù le armi. La nostalgia che ogni tanto la assaliva sarebbe affievolita. La città avrebbe imparato a tollerarla, sarebbe diventata casa piano piano, anche se sarebbe sempre mancato quel pezzo che l'avrebbe resa realmente completa. L'abitudine avrebbe vinto. Le differenze sarebbero diventate solo altre cicatrici sbiadite dal tempo.
Anche se a volte ancora si chiedeva se qualcun altro si sentisse così. Forse gli altri ragazzi che come lei avevano lasciato tutto indietro per la grande metropoli, zaini in spalla e sogni nei cassetti. Eppure anche loro parevano distanti, risucchiati nel frastuono di Milano che rendeva tutto assordante e chissà, magari, allontanava i pensieri, alleviava la tristezza come una pomata. Forse era lei che pensava troppo. Glielo avevano sempre detto tutti che pensava troppo, che si fissava su un'idea e non la lasciava andare, incapace di buttarsi, di fare quel passo avanti verso il resto del mondo.
Ma lei non sarebbe mai potuta essere quel tipo di persona, e Claudia accettava quell'idea con una rassegnazione quasi felice. Andava bene così. Aveva solo bisogno del tempo per abituarsi, del tempo per guarire.
E, prima o poi, sarebbe stata quasi a casa.

Due birre, infine

GIULIA LODA

A I., con l'amore che avrebbe potuto esserci

Cerca impazientemente il pezzo giusto per completare l'ala destra. Con il taglierino ne ha confezionati a decine e li ha disposti sul pavimento, ordinati per grandezza, ma nell'impeto creativo devono essersi mescolati. Disincrocia le gambe, si mette a gattoni, poi sollevando un ginocchio per volta si alza e osserva il piano di lavoro dall'alto. Si infila le Havaianas nere, per non pungersi i piedi con gli spigoli dei rettangoli di polistirolo espanso. Pianta il braccio sinistro sul fianco e con la mano destra si asciuga il sudore, accomodando dietro all'orecchio due ricci scuri che il caldo stava scompigliando. Da tre settimane la camera è quasi inagibile: le pareti sono tappezzate da bozzetti a matita, a carboncino, a pennarello; la scrivania è invasa da tavole e squadre, affastellate le une sulle altre; impilati precariamente agli angoli della scala di legno che conduce al soppalco, volumi sparsi di Mela, Crivello, Nuvolati, Ciaffi, Petrillo. E poi Palladio, Vitruvio, Le Corbusier, spodestati dalla libreria e sacralizzati in assolvimento alla funzione designata di totem.

Assorta in quel marasma, per poco non sente il campanello trillare. "Ancora per quei parassiti lavori?" esordisce Diego sull'uscio. Ha attraversato i tre metri di pianerottolo che separano il suo appartamento da quello di Giorgia per assicurarsi che non passi troppo tempo dall'ultima volta che lei ha interagito dal vivo con un essere umano. "Lavoro per loro, sì. E non sono parassiti. Lavoro per il quartiere, in realtà. Per il municipio, per la città. Per tutta la collettività che la abita, e soprattutto per la collettività che vorrebbe abitarla ma un posto da chiamare casa non lo ha.". È affaticata ed è orgogliosa, per questo non raccoglie la provocazione bonaria dell'amico. Lui si rabbuia di colpo, lasciando trapelare un rimasuglio di disappunto che ancora non ha scardinato: "Diamine, non ci pensi a quando hanno scassinato le nostre cantine? E a quando hanno lanciato le siringhe usate al di qua della ringhiera? Ai litigi durante la notte? Te ne lamentavi anche tu, in fondo. Ti animavi anche tu nelle discussioni sulla chat dei vicini.". "È vero, poi però ho arretrato lo sguardo. L'ho allargato. Invece di rimuovere il problema, o ciò che le circostanze ci portano a inquadrare come tale, lo si può affrontare, estirparne le cause, fino a plasmare un contesto nuovo. Fare spazio, mi dico. A essere idealisti non si perde sempre.". Diego sbuffa, sa di essere con le spalle al muro, stringe gli occhi, poi rilassa i muscoli. La donna che si trova davanti è quanto di più diversa dalla ragazzina che aveva conosciuto. Ne è fiero, in fondo, e lascia che lo metta alla prova come lei lo è stata messa a sua volta, in un processo a catena. "Lei quando arriva?" riprende. "A momenti.". "Alla buon'ora, è una settimana che non si fa vedere.". "Daiiii, era impegnata con l'ultimo esame della sessione. Ha finito la magistrale ora, era importante che ci si dedicasse.". "Ovvio, ti sto scimmiottando. Ho sempre fatto il tifo per lei.". "Anche se è comunista?". Giorgia lo dice arricciando indice e medio di entrambe le mani, a virgolettare quella parola di cui ha imparato a non avere paura, che ha smesso di usare per schernire, per sottolineare distanza, e di cui ha assimilato il significato. Adesso consciamente la declina con l'approssimazione propria del senso comune, così da ribaltarlo. "Che mi importa. Ti fa bene, fa bene agli altri." si sente rispondere, inaspettatamente.

A quattro minuti di auto di distanza, Laura ha preso l'uscita Forlanini della tangenziale e scorre lungo la curva che la immette sul viale ancora con la quinta ingranata. Fa attenzione a non incastrarsi tra gli altri veicoli, nello slalom necessario a imboccare la corsia di svolta a sinistra. Entra in area B. Allunga il percorso, rispetto al solito. Lo avevano fatto insieme a piedi un paio di mesi prima, quando gli alberi erano appena in fiore. In potenza era anche il progetto, che adesso invece stava prendendo forma. Con la trepidazione e l'incertezza del primo sopralluogo, avevano setacciato ogni via. C'era da perdercisi in mezzo alle combinazioni ipnotiche di case in mattoni rossi, avvolte dal silenzio della vegetazione urbana che costeggia l'asfalto. In un punto anonimo dell'area industriale, sul muro nero della Sound Faktory, lettere di vernice gialla un po' traballanti componevano la frase: "La musica sconfigge la solitudine, la musica è l'unica promessa mantenuta. La musica è tutto, è l'inizio e la fine del viaggio.". Non tutti i complessi industriali erano ancora stati riconvertiti in abitazioni o in spazi di intrattenimento, e ancora non lo sono. Alcuni stabili rimangono ibridi. C'è spazio occupabile. C'è spazio per fare spazio.

Sistemata l'auto nel parcheggio interno del condominio, al posto numero 6, Laura si approccia al citofono. Fa per comporre il 22, quando Diego esce dal portone e glielo regge aperto. Sorride a lei, contento di vederla, e sorride a se stesso: "Rooftop romantico con Davide stasera. Chi l'avrebbe detto che avrebbe accettato, antimaterialista com'è.". "Chi l'avrebbe detto che tu potessi voler uscire con uno come lui, piuttosto.", ammicca lei in tutta risposta. Lo guarda allontanarsi a falcate leggere, fino a che si volta, incorniciato dalla montatura Dior degli occhiali da sole, elegantissimo, a chiudere il cancello dietro di sé; poi inforca le scale e prende l'ascensore fino al quinto piano, invaso dall'odore plastico della colla a caldo e da quello aromatico della salsa di soia che già sfrigola nel wok.

Schioccano le bottiglie ambrate di Ichnusa l'una contro l'altra, poi sul tavolo. A dirla tutta, ci si cura che gli spigoli del fondo arrotondato tocchino i poggiabicchieri, per non scheggiarlo, il tavolo, manufatto su misura in Fenix. "Ti ricordi il nostro secondo appuntamento, quasi un anno fa?". Un filo ramato attraversa le iridi verdi di Giorgia, che assume un tono volutamente grezzo e recita, come una cantilena: "Fai come vuoi, io la birra non la bevo. È da plebei. Ché poi, cioè, i barboni si sballano pure col vinello del supermercato.". Si copre il viso con le mani. I polpastrelli sono schiacciati sulle palpebre e l'anello di acciaio raffredda improvvisamente lo zigomo destro. Quella battuta era diventata iconica per i primi mesi - e con essa qualsiasi rimando al luppolo o alla plebe, che fungeva da collante di due mondi apparentemente inconciliabili - poi era stata riposta in un cassetto, quando i due mondi avevano iniziato a conciliarsi. Laura si aggancia con l'indice all'anello e solleva un dito per volta, rivelando le lentiggini, e posa appena le labbra

sulle sue. Tende gli angoli della bocca in un mezzo sorriso, a sufficienza perché si crei la fossetta e perché intorno agli occhi si accartocci la pelle sottile, provata da notti di poco sonno. “Aravena l’hai sentito?” la incalza subito dopo. “Proprio questa mattina, in videochiamata. Beh, per lui era notte fonda”. “E?”. “Non vede l’ora di mettere le mani sul modellino. La settimana prossima torna da Santiago del Cile. Ha alcuni impegni al Politecnico di Berlino… una conferenza, tipo. Esporrà la sua ultima proposta di abitare sociale. Si tratta di un disegno a planimetria diffusa, che si estende entro il raggio di un quartiere, appoggiandosi agli edifici già in essere che però non sono sfruttati al massimo delle loro possibilità, pur avendo le caratteristiche per accogliere. Poi dovrebbe riuscire a fare un salto qui.”. “Forza, fammi vedere a che punto sei.”. “Ci sono, in realtà. Un ultimo tocco e la prima versione è ultimata. Mi spiccio. Sistemi tu la cucina, intanto? I noodles dovrebbero essere finiti, ma è avanzato del tofu: rimettilo in frigo, per favore.”. “Agli ordini. Tu sbrigati, ché sono curiosa.”.

A ridosso delle piastrelle opache, su un pannello di legno di balsa lungo duecentocinquanta centimetri e largo centosettanta, si incastona fiera la riproduzione del palazzo, contenuta in quella del vicinato, racchiusa a sua volta in quella dell’intero quartiere. Ci sono persino quelle fastidiosissime isole spartitraffico in così insignificante rilievo rispetto al livello della strada che l’unico motivo per non passarci sopra è dato dai sassi che le riempiono. Ci sono, soprattutto, evidenziati con un pennarello a punta fine blu, i punti di interesse dove sorgerebbero le nuove soluzioni abitative. Quelle dove alcune delle persone senza dimora che adesso si raccolgono negli spazi liminali tra un immobile e l’altro, senza destinazione d’uso, potranno appoggiarsi e iniziare a rifondare le radici di una casa.

“Non sarà facile ottenere i permessi. Lo sarà ancora meno raccogliere i fondi.”, si lascia andare allo scoramento Giorgia, corrucciata.

“Se ci hanno creduto a tal punto da stipulare accordi interuniversitari affinché tu scrivessi questa tesi, è perché ne hanno intravisto il potenziale.”. Laura è convinta quando pronuncia questa frase.

“Mannaggia alla politica”, ringhia Giorgia di rimando, senza rivolgersi a un interlocutore preciso, a dire il vero.

“Tutto è politica.”. Adesso Laura si scalda, trasuda passione.

“La politica c’entra poco quando in gioco ci sono i valori umani di base.”. Giorgia sa che è un tentativo debole di controbattere. Sa che è la verità ideale, ma non quella del dato di fatto.

“È proprio la politica che ha il compito di difenderli, invece. Allora, stando così le cose, fare politica significa anche parteggiare, prendere una posizione. Pensi di non starlo facendo? Pensi di non stare lottando? Ciascuno coi propri mezzi, ciascuno con il modo di esprimersi che più gli corrisponde. Tu ne hai uno prezioso: hai faticato per confezionarlo e adesso lo stai mettendo a disposizione.”.

****

Sono il vero Tony, il vero Sosa (ah-ah-ah-ah-ah) (il vero Sosa)
Sono il vero Tony, il vero Sosa (ah-ah-ah-ah-ah) (il vero Sosa)
Sono il vero Tony, il vero Sosa (ah-ah-ah-ah-ah) (il vero Sosa)
Sono il vero Tony, il vero Sosa

L’ultima traccia termina con una dissolvenza graffiante. Seguono – non più in maniera così cacofonica come lo era stato al primo ascolto – note delicate che imbevono i tasti sfiorati da Yann Tiersen. Il ritmo è altalenante, si cerca prima di accelerare e acquistare intensità, finendo per cambiare di nuovo. Si tramuta in un cullare agitato. È la ninna nanna di un’altra estate, quella che fu, l’unica che fu. L’unica che fu in questo universo, quello del laptop adagiato sul cuscino; di Spotify in funzione in una finestra ridotta, con la stessa playlist in ripetizione, quella che mi hai assemblato tu; del processore di parole che processa le parole di un’altra estate, quella che non sarà. O che sarà diversamente, in un modo in cui non avrebbe potuto essere, se questa non fosse stata. In un modo in cui quel progetto splenderà della luce che gli è stata iniettata durante questa, di estate.

Sul passaggio quasi impercettibile dalla September Song a Riopy, che produce un vuoto di respiro, salvo il file con il racconto e abbasso lo schermo. Stappo la seconda Ichnusa.

Una corolla di tenebre

FRANCESCA MARTA NEGRI

È quasi oramai l’ombra di un ricordo, sta perdendo i confini, come talvolta al risveglio cerchiamo di tenere stretti i lembi del sogno, ma questi svaniscono come sabbia, come polvere.

Ma sotto questa sabbia, questa polvere, ci sono un nome e un volto.

Roberta.

Roberta, preceduta da una folata di vento gelido mentre apre la porta del ristorante per aggrapparsi al bancone e chiedere un bicchiere d’ acqua.

“Si sente bene, signora? Ha fame?”

Un bicchiere d’ acqua e una pallina di gelato, offre il ristorante, ma non può consumare all’ interno. Non c'era posto per quella signora, che sembrava portare con sé un’ombra molto più grande, molto più ingombrante di quel corpo minuscolo.

“La accompagno fuori, ci sediamo su una panchina.”

Roberta, seduta sulla panchina di pietra ghiacciata, mangiava il gelato rapidamente: a ogni cucchiaino faceva schioccare la lingua come una bambina. Della bambina aveva anche una luce vivissima nello sguardo.

“Com’è buono questo gelato, com’è buono! Hai una sigaretta da offrirmi?”

Ed eccola che emerge dalla polvere e dalla sabbia, la figura minuta e antichissima di questa donna. Si avvolge gambe e piedi in una sciarpa, la notte a Gorizia sa essere tagliente.
E inizia a parlare.

Dei suoi piedi malati, delle gambe che spurgano, del freddo di quelle notti.

Parla, Roberta. A me? O forse a nessuno, del resto a chi può interessare una storia così?

I genitori morti da anni, la sorella che le ha portato via quasi tutto, il marito che le ha strappato il poco che rimaneva.

Le lacrime di rabbia quando dice, rivolta alla notte: “Persino la mia gatta Trudi mi hanno portato via, non ho più niente.”

E ancora, racconti masticati: il giudice, la casa senza riscaldamento, i ragazzi della Croce Rossa che ogni tanto la portano a fare un giro con loro sulle ambulanze: una vita disintegrata e messa insieme – quello che ne resta – in poche frasi.

E infine quel pensiero, Roberta, quell’ idea di riserva, l’Isonzo.

“Prima o poi mi butto nell’ Isonzo” dice con dolcezza. “L’Isonzo è il nostro fiume. Tu non sei di qui, non lo sai, non lo conosci. Dovresti leggere Ungaretti. È bellissimo l’Isonzo, sin da dove nasce a quando si getta in mare, è il fiume più bello che ci sia.”

Un’ immagine che è un ricordo, ma sembra sognato: quella di due donne lontanissime tra loro, separate da un abisso di decenni, di storia, di storie. Ma vicinissime tra loro, mentre prendono altre due sigarette dallo stesso pacchetto e parlano insieme, rabbrividendo al buio nel vento sloveno.

La sabbia e la polvere non possono portarmi via l’enormità di quell’ abisso, l’immagine di Roberta sola da qualche parte in un inverno gelido con la coperta sulle gambe. Ma questa immagine ora ha una casa.

“Questi sono i miei fiumi, contati nell’ Isonzo. Questa è la mia nostalgia, che in ognuno mi traspare ora ch’è notte, che la mia vita mi pare una corolla di tenebre." G. Ungaretti

E048

FEDERICA MALGRATI

La casa in cui abito non è mai stata mia, si tratta di un refuso, un’eredità capitata.
Si tratta di metà casa dei miei nonni; l’altra metà è stata chiusa da un triste muro di cartongesso una domenica pomeriggio quando i miei genitori decisero, ormai 30 anni fa, che non ero in grado di comprarmi un appartamento e che la casa dei sogni andava definitivamente chiusa o, per lo meno, divisa tra me e mio fratello. I risultati si sono visti immediatamente: lui da buon amministratore delegato ha subito avviato un sistema di affitti brevi e ha sfruttato a pieno il potenziale dell’appartamento milanese, io, invece, l’ho ridotto ad una topaia, l’unico posto dove sarebbe potuto finire uno come me. Sta di fatto che al momento mi trovo al quarto piano con il montacarichi quasi sempre rotto a subire i sempre più repentini cambiamenti della fauna del palazzo. Ho 6o anni spaccati, non so se andrò mai in pensione e onestamente il mio lavoro da impiegato raccomandato mi fa così cagare che è meglio non pensarci. Ogni giorno ho la mia routine: mi alzo, mi guardo allo specchio, deduco che sarà una giornata magnifica per chi mi guarderà, barba, doccia (anche non in quest’ordine), stesso dopobarba, rigorosamente sette gocce, mutande, abito ed esco. Niente colazione. La faccio al bar Samovar. Le moderne tecnologie lo definiscono caro, con personale rude ed essenziale, ma io l’ho sempre adorato. Cappuccio e cornetto, nessuna interazione, commessa e personale frettoloso e con quel giusto grado di durezza che mi permette di non dover sorridere per forza. Esco. Prendo la 93 da piazzale Gorini e vado a lavoro che, come ho già accennato, è a dir poco un’esperienza obbrobriosa, ma mi ci devo dedicare per necessità. La tristezza più forte durante questa attività la provano le mie mani che negli anni sono passate dalla conoscenza delle carte nella casa dei nonni, ai tavoli dei casinò, ai biglietti del treno per tornare a casa, alle carte dei documenti, alle carte della contabilità, al pc. Ogni giorno mi sembra di fare un torto alle mie dita a usarle così, a far toccare loro superfici così grezze, a non farle più interagire con quello che abbiamo vissuto. Ma poco conta ora che sono così, sono così o meglio, questo è quello che sono stato. Quando arrivo a lavoro ho il mio momento, vado al bagno e mi godo la gioia di essere pagato per rendere visibile l’opinione che ho, generica, su tutto il loro lavoro e sulle loro esistenze. Mi metto alla scrivania e non mi alzo più. Tutto quello che mi serve è nel cassetto, mangio qualcosa e poi cerco di tirare fino alle sette quando al posto di prendere i mezzi mi dedico a uno slalom di passi tra il disordine della città. Le mie colleghe e il buon senso hanno sempre evidenziato come la camminata consapevole si dimostri un aiuto a esercitare la consapevolezza, alleviare lo stress, sentirsi vivi e, secondo gli studi di GQ, contribuisca a un sensibilissimo miglioramento delle prestazioni sessuali. Nonostante io non necessiti di nessuna di queste cose, tranne una, massimo due, trovo un sintetico piacere a provare la fatica nel raggiungere il luogo dove passerò le migliori ore della mia giornata; il culmine del piacere lo raggiungo nel momento in cui il buio cala prima su Milano e le grandi finestre dei palazzi storici si illuminano e lo sguardo furtivo può legarsi alle vite degli altri. Guardaroba, piante, cucine disordinate, panni da asciugare, litigate, rientri.
Nell’ultima tratta, entrato in via Venezian, ci sono delle finestre che non guardo mai e mi dirigo sempre verso l’appartamento.
Lo zoo al civico 14 negli anni, come ogni luogo ospitale, si è fatto casa delle più disparate specie. Io ho dovuto osservare e vivere ogni mutamento, ogni evoluzione. L’interminabile scalata verso il quarto piano mi impone di attraversare usanze olfattive, visive e uditive ad ogni gradino. I piani sono occupati da ogni genere e varietà di persone: nessuna uguale alle altre tranne forse i sedici pakistani che sono praticamente intercambiabili per forma, colore e odore. Tutti gli altri condomini negli anni hanno cambiato solo le loro posizioni: le famiglie si sono spostate dai piani bassi a quelli centrali, i pakistani hanno invaso gli appartamenti al piano terra, gli studenti sono arrivati al terzo e io sono rimasto al quarto con l'appartamento confinante che, fino a poco fa veniva invaso stagionalmente solo da turisti tedeschi, fan del Salone del Mobile o della Moda, secondo le volontà del fratello sveglio. Il problema sta tutto in quel poco fa. Mio fratello non mi aveva avvisato di niente, non che fosse tenuto a farlo, ma non me lo aspettavo. Ho incontrato quegli strani zombie dei miei vicini proprio sulla scala. “Scusi, sa perché non funziona il montacarichi?” Ero attonito. Avevano le mani piene di documenti, il viso dipinto da occhiaie, le labbra asciugate bordate dalla cheilite e lo sguardo spento: ma cosa volete da me? Sono rientrato in casa turbato e anche incazzato: perché mai lo sveglio aveva deciso di affittare a queste persone?
Dopo quelli del montacarichi ne sono arrivati altri, sempre di più. Ognuno con una scusa diversa: senza neanche accorgersene lentamente stavano invadendo le mie giornate con il loro esistere.
Si aspettano forse che io sorrida? Che mi scusi per la loro condizione? Cosa vogliono da me?
Dal primo incontro ho cercato di captare le loro uscite, ma sono imprevedibili, entrano ed escono in modo casuale dall’appartamento e non sono mai soli. Il loro volto e il loro corpo tendono verso di te, cercano il tuo sguardo. Dannati succhianima: non la voglio sapere la vostra storia del cazzo, non mi interessa sapere perché siete qui.
Ho stilato un piano infallibile: esco prima e vado a lavoro prima. Hanno invaso anche il bar. Devo cedergli il posto? Fanculo. Non posso neanche più fare la colazione sereno, anche la barista ora sorride obbligandomi a sorrisi forzati che sanno ancora di dentifricio. Io non voglio sorridere a queste persone, non le voglio nel mio quartiere. Le tolleravo a malapena nel mio rientro serale, ora sono anche nel mio palazzo. Corro, non li voglio vicini, non li voglio guardare, ma queste persone chiamano il mio sguardo come le carcasse morte in autostrada. Chissà poi che differenza c’è tra quello che succede agli animali e l'essere avvelenati dalle radiazioni come succede a questi.
Più mi ci scontro nelle vie del quartiere più in loro vedo cose che non me li fanno tollerare: il passo lento, le borse di vestiti, l’odore di ospedale che spargono, la testa pelata. Perché alcuni non provano a coprire quello scempio con una parrucca? Perché non provano a essere normali? Perché? Perché mi camminano vicino sbattendomi in faccia la loro speranza, la loro lotta?
Questo cinema deve finire. Questi se ne devono andare almeno dal palazzo.

Li convincerò ad andarsene con una scusa: problemi di topi, il piano è pronto.
Suono il campanello. Ad aprirmi è un uomo, non ero più rientrato nella casa dei sogni dalla chiusura, le mie mani sudano. Entro in casa e lui gentilmente mi fa accomodare nella cucina dei nonni, tutto è identico, anche il tavolo dei giochi dove ho vinto le mie prime partite a poker. L' uomo è visibilmente provato, ma gentilmente mi accoglie a bere un caffè. Mi racconta del loro soggiorno, arrivano dalla Puglia: lì non ci sono medici specializzati e ogni mese devono fare la spola tra Milano e Bari. Lui lavora nella guardia costiera, la moglie ha dovuto abbandonare il lavoro. Le mie mani iniziano visibilmente a tremare, le metto sotto il tavolo, lui continua con il racconto e mi trasporta nel vortice di confessioni che avevo evitato per settimane. No. Assolutamente no. Io NON sono come voi. C'è una difformità tra noi, tra la vostra condizione e la mia. Sapevo che abitare qui mi avrebbe fatto scontrare con questa realtà, ma non pensavo così presto, non così. Fanculo. Grazie per il caffè. Salve.

Cosa avevano di diverso da me? Diversi da chi?
Perché hanno iniziato a popolare i miei spazi e la mia mente?
Diverso. Io. Il mio luogo.

"Numero 57"
"Sono qui"
"Tessera sanitaria e foglio con le informazioni generali, per cortesia"
"Eccoli"
"Vedo che abita proprio qui di fronte! Esenzione 048?"
"Eccomi, sono io".

Ritratti

NICOLLE ALBERT DE ANDRADE TANGORRA

Penso che il destino mi ha portato qui. Davvero ho voluto scegliere una piccola città vicina al mare. Invece, sono qui. Fa freddo però il cielo è blu. Scrivo questo mentre guardo questo appartamento senza nessuna finestra. Sono da sola. Mi piacerebbe che il sole potrebbe venire qui. Non so se questa città mi piace, neanche se mi raccoglie, non so nulla di questa città. Forse questa sia l'esperienza di non sapere. Mi piacerebbe scrivere belle parole di questo posto, però ancora oggi ho letto che la scritta è dove abita il silenzio. E non ho mai sentito un silenzio che fosse bello. Mi piacciono i silenzi veri in cui sono possibile sentire tutto. Milano, ci siamo conosciute così. Non so nulla di te e tu non sai nulla di me. Siamo diverse? Siamo simili? Spero che ci possiamo conoscere.

Oggi ho camminato in questo quartiere, forse un giorno questo sarebbe il mio quartiere. Per ora, non posso riconoscere nulla. Questa via in cui dico che abito non è la via della mia casa. Questa lingua che parlo, che scrivo, non è la mia. Non ce l'ho ancora memoria qui, non ci sono ricordi affettivi né storie per raccontare quello che ho vissuto in questa via o in quel ristorante, o su quello che ho trovato su edicola. Tutto qui ha bisogno di essere costruito. Le cose che sapevo della vità non hanno più senso. La vita adesso è il non sapere. E come può essere buono il non sapere? Ho cambiato città perché sulla mia non c'era più nulla da scoprire. Sapevo tutto. O pensavo che sapevo. Ma il fatto è che a volte il mondo diventa così piccolino. Sembra che non ci sono più novità o culture diverse. E uno pensa che già ha sentito tutte le musiche, ha visto tutte le serie, conosciuto tutte le spiagge, mangiato tutte le cibe. A volta il mondo non è diverso. Infatti, questo significa che deve andare via. Deve trovare un altro mondo.

Sono cresciuta sentendo bellissime storie di questo paese. Sono andata qui per trovarle. Non sapevo che storie non si trovano. Si può trovare luoghi, persone, un paesaggio e tante altre cose, però non è possibile trovare storie. Storie si sentono. E questo affetto che ho sentito per tanti anni su queste storie non sono qui. Qui sono i posti, gli affetti devono io costruire.

Adesso mangio polpette di manzo. Mi ricordo che non ho detto la verità come avrei voluto. Alcune volte vado in una caffetteria, l'ho trovata con i miei genitori, l'ultima cosa che abbiamo fatto insieme a Milano. E lì mangio sempre la stessa cosa e mi porta sempre la stessa donna. Nella prima volta, ci ha regalato un tiramisù perché i miei ritornavano a casa. Adesso quando loro mi mancano mangio sempre una polpetta di carne e un tiramisù. È veramente questo che mi porta subito a quel momento in che eravamo solo noi tre nel mondo, seduti su una panchina improvvisata nell'angolo della mia casa. Mi sembra che questa donna, che neanche so il nome, abbia potuto farmi chiamare questo posto di casa.

Mi ricordo quando ero una bambina, i miei nonni avevano un piccolo ristorante. A mia nonna piaceva molto fare la polpetta. Sapete che in questo periodo non mi piacevano? A mio nonno piaceva molto fare la pasta. Sapete che in questo periodo neanche la pasta mi piaceva? Forse è per questo motivo che sono qui. Avevo bisogno di andare in Italia, di venire a Milano, di abitare a questo quartiere per scoprire quanto affetto posso sentire mentre mangio queste cibe.

Da un lungo periodo non scrivo nulla, però oggi le parole sono messe nella mia bocca, scrivo per necessità. Avevo bisogno di dire che sono emozionata di stare qui pur avendo parecchie cose che ancora non conosco, pur essendo sola in questa stanza senza finestra. Mi mancava scrivere.

Questo è un testo che scrivo oggi, magari ieri scriverei una cosa diversa o domani non scriverei nulla. Ciò che questa città mi ha imparato è che non si può rimanere la stessa persona neanche per un giorno. L'identità non esiste. Non si può essere nulla. Il mondo è una cosa così diversa oggi, non l'avevo mai guardato come lo guardo oggi. Anch'io sono una cosa così diversa, non mi avevo mai guardato così.

Non ce l'ha una sola cosa che so fare qui. Anche il riso è diverso. Ieri sono andata a un mercato e non riuscivo a uscire. Succede che la porta per la quale ho entrato non era la stessa per uscire. Non posso neanche contare quante volte mi sono persa in queste vie. Nella facoltà, sapete che l'aula cinque non è nello stesso piano che l'aula sei? Incredibile.

Non sapevo che mi piaceva tanto stare persa. Ti ringrazio, Milano, per farmi scoprire che anch'io sono diversa da me.

Finisco questo testo 12 giorni dopo. Le mie parole già sono diverse. Oggi posso andare su questo quartiere e riconoscere le mie memorie. Com'è possibile raggiungere questo così velocemente? Forse direi che è perché questa città sia così veloce. Ma veramente non sono d'accordo. Anzi non posso capire come tanta gente possono pensare che Milano sia una città veloce. In questo quartiere la vita va piano piano. Si ascoltano gli uccelli, si guardano gli alberi e bambini che giocano quando arrivano dalla scuola. I cani sono molti, ogni volta che esco dalla mia casa alle cinque mi sembra che abito in un film da Disney. Ieri mi ha baciato un cane e mi ha salutato una bambina su una moto rosa brillante.

A volte penso che abito in una Milano diversa. Questa settimana sono andata a una fermata del tram, in pochi minuti è arrivata una signora molto nervosa e mi ha chiesto se quella era fermata giusta. Stano facendo un lavoro in quella linea e per questo motivo la fermata anteriore è per ora chiusa e lei, che abita qui da molti anni era persa. Mi diceva che aveva un appuntamento con una psicologa e era in ritardo. È arrivata un'altra signora che ci ha

sentito e ha deciso spiegarci che questo lavoro è fino al 23 ottobre e dopo le cose tornano alla normalità. Lei mi ha chiesto se ero una studentessa. Abbiamo parlato della nostra vita in pochi minuti come se fossimo amiche. Le signore si sono scambiate il numero di telefono. Questa non è una città veloce, se guardate le signore alla fermata del tram capirete quello che voglio dire.

Sono contenta che ci abbiamo conosciuto così, Milano.

Strade diverse, incroci simili

DAVIDE ANDREA NICOLETTI

Era un tardo pomeriggio autunnale come un altro. Le lezioni del giorno erano state particolarmente pesanti, una sequenza interminabile di nozioni che sembravano allontanarsi sempre di più da qualsiasi utilità concreta. La sensazione di vuoto, di solitudine e di inadeguatezza mi accompagnavano come sempre.

Ancora una volta, mi ritrovai a pensare: che cosa volevo fare davvero nella vita? Che cosa stavo facendo? Che cosa mi stava riservando il futuro? Studiare materie di cui non vedevo l'utilità per ottenere il fatidico pezzo di carta, cercare un lavoro con uno stipendio misero o iniquo, spenderlo tutto in affitti da capogiro o mutui infiniti, sperare di poter mettere su famiglia in un Paese che faceva di tutto pur di spingermi a cercare fortuna altrove, senza prospettive per la mia vecchiaia o per il futuro dei miei figli, se mai dovessi trovare il coraggio di metterli al mondo in questa stessa società che continua a deludere coloro a cui invece dovrebbe ispirare fiducia e speranza.

Mentre camminavo e mi perdevo nei miei pensieri pessimisticamente filosofici che non mi avrebbero certo portato alle risposte di cui avevo bisogno, notai un bar che non riconoscevo. Facevo quella strada da anni ormai ed era già capitato di vedere un locale sostituirne un altro: quello però era diverso. Qualcosa attirò la mia attenzione, forse l'atmosfera o la suggestione del tramonto che illuminava l'asfalto e gli alberi che perdevano le foglie come io perdevo la speranza di una luce in fondo al tunnel.

Senza rifletterci troppo, spinsi la porta del locale ed entrai, accolto dal tintinnio di una campanella. Era accogliente: la carta da parati verde lasciava intravedere il legno scuro dei muri in alcuni punti forse logorati dal tempo, le finestre davano l'impressione che il mondo esterno fosse annebbiato e distante, sedie e tavoli erano ordinati e parevano adatti a un negozio specializzato in articoli degli anni '60. La tenue luce del tramonto che filtrava dalle finestre ricamava le ombre sul pavimento e sui muri, una leggera musica di sottofondo accompagnava un profumo di sandalo e lavanda appena accennato.

Il distinto uomo dietro al bancone mi guardò brevemente negli occhi e fece un cenno con la testa, io ricambiai e mi sedetti su uno degli sgabelli davanti a lui. Non ero solito frequentare bar e luoghi simili, quindi mi sarei aspettato di sentirmi a disagio o imbarazzato. Ero invece tranquillo, quasi assolto dal continuo flusso di domande senza risposta che intasavano la mia mente poco prima.

Mentre mi guardavo intorno, sentii nuovamente la campanella della porta e qualcuno si sedette proprio alla mia destra. Era un uomo anziano, con pochi capelli bianchi e la barba curata. Posò il cappello marrone sul bancone e il soprabito sulle proprie ginocchia, poi fece un segno col dito indice della mano destra e il barista gli porse una tazzina di caffè.

Tra un sorso e l'altro, l'anziano mi parlò. Era in pensione da qualche anno, dopo una vita passata a lavorare nella fabbrica di pneumatici lì vicino. Aveva dovuto lasciare gli studi per il mondo del lavoro subito dopo le scuole elementari per aiutare la famiglia, che non poteva permettersi altro. Era riuscito a sposarsi, comprare una casa e un'automobile, aveva avuto figli e nipoti ed era soddisfatto della sua vita.

Negli ultimi anni, però, non bastava più: dallo stipendio con cui sosteneva la sua famiglia, era passato alla pensione che non gli permetteva di arrivare alla fine del mese, nemmeno insieme alla pensione di reversibilità riservata ai vedovi. Aveva dovuto vendere la macchina e doveva spesso chiedere aiuto ai figli, sebbene anche loro non navigassero nell'oro. Non poteva invece vendere la casa: era lontana dai servizi che cercava chi veniva in città per studiare o lavorare e, soprattutto, trasferirsi in affitto sarebbe costato molto di più, sia in termini economici che per i ricordi legati alla dimora che aveva acquistato con anni di fatica e sacrifici. Quando finivano i soldi della pensione e non poteva nemmeno fare la spesa, era costretto a recarsi al Pane Quotidiano, per avere un pasto e anche un po' di compagnia.

Dall'altra parte del bancone, alla mia sinistra, si unì alla conversazione un giovane uomo dalla carnagione olivastra. Indossava una camicia bianca e una cravatta blu intonata ai pantaloni, il braccio sinistro appoggiato al bancone sosteneva la sua giacca, una valigetta marrone era ai suoi piedi e una tazza di tè davanti a lui. Alzò la mano destra gesticolando per accompagnare il suo discorso in risposta all'anziano.

La sua famiglia era arrivata nel Paese per cercare una vita migliore, lui aveva potuto studiare e si trovò un lavoro da cameriere per contribuire al pagamento dell'università. Si era laureato a pieni voti ma non sembrava avere importanza: non riusciva a trovare un lavoro decente o che lo soddisfacesse. Si barcamenava tra part-time e contratti a breve termine, passava il suo tempo libero tra ricerche e colloqui. Aziende che non richiamavano, i classici "le faremo sapere", offerte ingiuste per lavorare il doppio e prendere la metà rispetto ai suoi part-time, requisiti restrittivi ingiustificati dalla paga da fame, vani tentativi e puntuali fallimenti erano all'ordine del giorno.

Anche lui, per una decina di giorni al mese, era costretto a pranzare presso il Pane Quotidiano, dove tra l'altro faceva anche da volontario e si riuniva agli amici che aveva conosciuto a lezione, alcuni laureati come lui e altri che avevano preferito abbandonare gli studi per cercarsi un lavoro, con cui si

aggiornava su quegli altri amici che invece avevano trovato il coraggio di lasciarsi tutto alle spalle e trasferirsi all'estero.

A quel punto, da uno dei tavoli accanto alle finestre del locale, una donna si alzò e si avvicinò. Nel suo accento marcato, lamentò una situazione simile a quelle appena sentite.

Era riuscita a entrare nel corso di laurea dei suoi sogni e riusciva a bilanciare lo studio con due lavori part-time. Aveva persino il tempo per le amiche e il fidanzato. Durante il secondo anno di università, rimase incinta: fu lì che iniziarono i problemi. Il fidanzato non volle assumersi responsabilità e la lasciò per un'altra ragazza, i suoi genitori profondamente religiosi si rifiutarono di aiutarla e la cacciarono di casa, i suoi datori di lavoro la licenziarono anche grazie a contratti particolarmente favorevoli per loro che non tenevano conto dei diritti della lavoratrice.

La ragazza però non si perse d'animo: trovò una casa-famiglia che la accolse e la aiutò a trovare un nuovo lavoro, ufficializzò la rinuncia agli studi e si focalizzò su sua figlia. Voleva un futuro migliore per lei e stava risparmiando per spostarsi in una situazione più vivibile, magari in qualche luogo che offrisse opportunità migliori per entrambe.

Poiché era stata aiutata allo stesso modo, faceva anche lei la volontaria al Pane Quotidiano e aveva riconosciuto i due uomini. La conversazione fra i tre si fece più amichevole, si scambiarono opinioni e storie di vita, consigli e incoraggiamenti. Avevano avuto sfortune diverse e si erano ritrovati in situazioni simili, ma non erano rimasti nella solitudine in cui erano stati lasciati e avevano afferrato la mano che si tendeva verso di loro dal basso anziché dall'alto.

Il pessimismo che sembrava riempire la stanza come una nebbia mattutina si diradò. Anche quello nella mia mente era dissolto e, così come ero entrato, uscii dal locale congedandomi con un cenno della testa.

Ho avuto la fortuna di scegliere il mio futuro, di lavorare per mantenermi, di studiare per puntare più in alto. Ho avuto molte difficoltà, alcune dettate dall'alto, altre conseguenti alle mie scelte. Opportunità che diamo per scontate non lo sono per tutti e dovremmo farne tesoro, senza farci abbattere quando qualcosa sembra andare per il verso sbagliato o qualcuno sembra voler scegliere al posto nostro.

Non so che cosa farò della mia vita. Forse continuerò a studiare, forse troverò un lavoro più adatto, forse metterò su famiglia, forse rimarrò nel mio Paese e contribuirò a renderlo un po' migliore per i miei figli. Non so se ci riuscirò ma sicuramente posso provarci. Ci sono tante strade diverse tra cui scegliere: non so dove mi condurrà la mia, ma so che sarà frutto delle mie scelte.

La via del fiume

GIACOMO RIVA

In un caldo pomeriggio primaverile la via che costeggia il Lambro era, come di consueto in quel periodo dell'anno, disseminata di ciliegie. Vicino al vecchio steccato due figure venivano plasmate da giochi di luce ed ombra, effetto della chioma degli alberi. Un bambino e un anziano percorrevano insieme il tragitto. Il bambino dai capelli rossi sentiva il polso bruciare nella stretta amorevole e sudata del nonno e alzando lo sguardo cercava di convincerlo ad allentare un po' la presa, ma i raggi lo accecavano attraverso i rami trasformando la sua faccia tenera in una smorfia incomprensibile. L'anziano signore intanto percepiva in lontananza il motore di una macchina e stringeva con ancora più forza quel gioiello prezioso da proteggere con cura. Così i due andavano insieme per la via del fiume, superavano il parco, la stazione ed entravano nel querceto che precede la casa di riposo.
Alla fine del viale una donna li aspettava e si riempiva di gioia alla vista del bambino dai capelli rossi e del vecchio con la camicia rosa, tanto sbiadita da sembrare il risultato di un errore di lavaggio. Arrivati vicino all'anziana bisnonna la morsa affettuosa attorno al polso del bambino si apriva ed i residui, sempre più lontani, della distanza che li divideva si scioglievano in un abbraccio. Dopo il bambino anche il nonno si abbandonava ad una piccola dimostrazione d'affetto, le loro mani si univano. Spingendo la carrozzina si dirigevano verso lo stagno, intanto altri ritratti simili attorno a loro portavano il bambino a pensare. La donna rideva nel vedere il bambino rincorrere le anatre e stupirsi al verso delle cicale; il suo sorriso era sincero, ricco di gioia e senza nostalgia. Pareva passato un istante, ma i riflessi sullo stagno si fondevano già nella luce del tramonto in un mosaico di specchi argentati; il sole calava e l'orario di visita era terminato. Il nonno e il nipote accompagnavano la donna nella casa, dandole appuntamento alla settimana successiva.
L'uomo dalla camicia rosa e il bambino rosso ripercorrevano al contrario il viale nel querceto, questa volta sotto la luce del tramonto; superavano la stazione, il parco e l'asfalto pieno di ciliegie. Una signora con il cane a vederli da lontano avrebbe potuto chiedersi cosa potesse ricucire l'evidente distanza che separava i due; uno con la chioma folta e l'altro dalla testa abbronzata sotto radi capelli bianchi. Non poteva vedere, così lontana, che appena una farfalla, un bruco o un qualsiasi uccello cadeva sotto i loro occhi, gli sguardi si uniformano osservando quella meraviglia quotidiana come se l'avessero vista per la prima volta. Salmoni controcorrente, tutti gli anni che li separavano scorrevano indietro e i due diventavano dei compagni di giochi alla scoperta del mondo. La signora col cane intanto correva via tirata dal guinzaglio, strillava, agitandosi con forza per farsi obbedire.
Col passare del tempo il bambino cresceva e i capelli del nonno diventavano sempre più bianchi. I due ancora oggi percorrono il corso del fiume fermandosi a osservare qualche riflesso sull'acqua o qualche strano essere; la camicia rosa dell'uomo è ancor più sbiadita ed ora è lui ad alzare lo sguardo verso il bambino con la luce ad accecarlo. Il suo entusiasmo non ha mai smesso di coinvolgere il nipote e il legame creato con la sua cura, qualsiasi sia la distanza, durerà per sempre.

Diverso da me?

CARMELA SANTORO

Ci fu una coppia col potenziale di cambiare il mondo.

Venivano da due pianeti diversi.

Due mondi diversi.

“Capii solo dopo averla incontrata che questo è un mondo di disgiunti.

Capii solo grazie a lei

così diversa

quanto siamo sempre stati abituati ad essere disgiunti

e quanto meraviglioso sia, in realtà, essere diversi.”

C’era chi, sentendo il ragazzo parlare, lo reputava un pazzo.

Altri lo ascoltavano.

Lo ascoltavano davvero e forse iniziavano a capire.

Comunque, che lo reputassero un pazzo a parlare così o che lo iniziassero a capire poco importava.

Le sue parole erano talmente forti che avevano la forza di riecheggiare nella mente di chiunque.

Ed è da qui che nascono le rivoluzioni, no?

Dal propagarsi di idee e da alcuni che ascoltano davvero.

“L’idea che potesse esistere un mondo al di fuori del nostro non mi aveva mai sfiorato, eppure penso di dare un senso a quest’ultimo solo da dopo aver scoperto il primo.”

La domanda a questo punto è: perché?

Perché è riuscito a dare un senso a questo mondo solo da quando ha scoperto l’altro?

Lo spiegò, senza esitazione.

Dopotutto, non gli costava nulla ripetere ciò che aveva appreso naturalmente stando semplicemente in compagnia di lei.

“Lei è arrivata nella mia vita dicendo di esserci finita per sbaglio.

Blaterava cose su teletrasporti andati male e di come non si capacitasse di essere finita su un pianeta non segnato sulla mappa.

Ma quale mappa? Ma poi.. il teletrasporto? Insomma.. io pensavo fosse semplicemente una persona delirante!

Ci passai del tempo.

Parlammo.

Lei si dimostrò essere veramente quello che diceva di essere e mi raccontò tutto del suo mondo.

.....” e spiegò.

Le sue parole erano talmente forti che avevano la forza di riecheggiare nella mente di chiunque, ma quelle di mia madre mentre mi raccontano questa storia erano talmente forti da riecheggiare ora nelle mia.

Ora che mi è stato chiesto di scrivere la mia storia preferita.

Lui spiegò perché dovremmo renderci tutti conto che questo mondo ha senso solo dopo aver scoperto l'Altro, ma mia madre lo spiegò a me attraverso lui.

Io appresi naturalmente, stando semplicemente in compagnia di lei.

Non dimenticherò mai di quando mia madre mi raccontò questa leggenda.

Mi addormentai prima del finale e lei il giorno dopo mi disse che il finale non c'era, che la stava inventando e che semplicemente la stava tirando per le lunghe per farmi addormentare.

Mi viene chiesto sempre perché è la mia storia preferita nonostante non ci sia il finale e la verità è che mi piace pensare che il finale, con tutti i suoi insegnamenti/le sue spiegazioni, sarà teletrasportato nella vita reale.

Perché dovremmo renderci tutti conto che questo mondo ha senso solo dopo aver scoperto l'Altro. L'altro al di fuori di me, diverso da me.

Basterebbe fosse concesso a tutti di imparare che si riesce a dare un senso a questo mondo solo dopo aver scoperto l'Altro.

La ragazza della storia veniva da un pianeta in cui la parola "divers*" aveva un altro significato.

Essere diversi nel suo mondo significa essere di-versi, =composti da versi, in grado di far rimare la vita.

Si dice di una persona che ripara, che è empatica.

Si dice di una persona che è responsabile e che tollera.

E allora mi chiedo: perché non siamo tutti di-versi se siamo in una democrazia?

Democrazia ha come base tolleranza e responsabilità, come ci insegna Norberto Bobbio.

Tolleranza dell'altro, del diverso da sé che si raggiunge attraverso l'empatia e la volontà di riparare se si ferisce l'altro involontariamente.

Responsabilità di ogni parola che si dice, di ogni azione che si compie.

E allora non mi capacito di come siamo tutti così disgiunti.

Disgiunti nel vocabolario del pianeta da dove veniva la ragazza, significava essere non in grado di giungere, di far giungere, di mettere in relazione.

Non sarebbe meglio essere tutti di-versi e rispettosi di questa di-versità e diversità?

Di-versi ci si nasce.

Ma lo si può anche diventare.

Diversi ci nasciamo tutti di sicuro e non lo si può cambiare.

Perché, quindi, non evitare di dare a questo termine l'accezione negativa che gli si affibbia nel nostro mondo?

Bisognerebbe essere di-versi nei confronti dei "diversi".

Basterebbe non essere disgiunti.

La ragazza della storia aveva fatto capire al ragazzo del nostro mondo che è tutto un

"diverso con me" e non "diverso da me".

Diversi ci nasciamo e questo non si può cambiare.

Ma quando non si possono cambiare le cose, cosa si fa?

Si cambia il mondo di guardare tali cose.

Quindi se il fatto di essere diversi non si può cambiare, potremmo quantomeno essere di-versi, oltre che diversi.

Non si può dar per scontato che le persone funzionino come funzioniamo noi.

Ognuno funziona a modo proprio e va bene così.

L'importante è imparare a convivere.

Prendere in considerazione la differenza significa riconoscerne limiti e qualità e mediare con essa.

Non significa accusarla di essere motivo di conflitto e arrendersi.

Bisogna conoscere/riconoscere chi si ha davanti- non può esserci indifferenza negli occhi di chi guarda.

D'altronde, la ragazza della storia si innamorò del ragazzo dal suo sguardo

perché vi lesse curiosità e gentilezza; null'altro.

Nessuna malizia o cattiveria celata; solo voglia di ascoltarla.

E lui si innamorò di lei perché:

"È questo che non mi ha permesso di rimanergli indifferente:

il fatto che DAVANTI A NULLA l'ho mai vista indifferente.

Che fossero bolle di sapone o bombe in televisione."

E io finii per innamorarmi dell'amore e ciò che comprende, come ad esempio la gentilezza,
perché non ho mai conosciuto niente di più funzionale.

MACCHIOLINA DI CAFFE'

AURELIA MEROLA

MACCHIOLINA DI CAFFE’

Era il primo giorno di sole. Aveva piovuto molto in quel mese d'autunno. I blocchi squadrati, rosso ruggine, che a mezzodì sarebbero divenuti blocchi di fuoco, creavano un coro all'unisono e incorniciavano Piazza della Scienza che pareva essere un quadro d’immutata bellezza. Un quadro appena compiuto. Difatti, avevano da pochi giorni terminato i cantieri: a Milano, si sa, prima cospargono tutto di cemento e poi lo riavvolgono per un mondo più ‘green’. Quello spiazzo squadrato è il crocevia di volti, storie, incontri; un ponte che segna la crescita da fanciullo ad adulto. I piccioni, quel giorno, s'erano ammucchiati su una mollica di pane per festeggiare la venuta del bel tempo. V'erano fanciulle e fanciulli che accorrevano alle lezioni e ognuno di loro, chi più chi meno, sapeva bene di dover compiere il proprio dovere. Bisogna studiare per un futuro che qualcuno non riesce neppure ad immaginare, un futuro che pare tutt’altro che floreo. La speranza, però, è sempre l’ultima a morire quando i sogni fanno da padrone. Eppure, qualche d’uno non riesce a pensare neppure al presente. Perché? Mio caro lettore, la risposta è tanto semplice quanto drammatica: la frenesia del mondo occidentale scalpita nel cuore e nelle menti dei più, offuscandone il pensiero. E’ come se la bussola della nostra vita fosse impazzita e non riuscissimo più a captare il senso di un viaggio, del nostro viaggio. La rincorsa spasmodica verso una meta, verso ‘UN TITOLO’ è più importante d’ogni altra cosa. Lo stordito giovinotto con l’appellativo da ‘dottore’ è ciò di cui tutti hanno bisogno, o almeno così pare. Nella mente di quei giovani , affannati e angosciati, il pensiero è rivolto anche ai genitori che sacrificano tutto per tasse, bollette e affitti. E poi, per qualcuno ci sono due croci da portare sulle spalle: la vita virtuale e quella reale. Qualcuno, però, non sa più quale sia quella reale. Ahimè, poveri noi! Così belli e fragili in un mondo senz’anima!
Quel giorno, entrai in U3 e andai al bar seguendo il profumo di caffè e brioche che s’era cosparso nell’aria. V’erano zaini che venivano trascinati lungo i corridoi e gente che di corsa raggiungeva le aule. C’era qualche d’uno con gli occhi ancora stropicciati.
‘Caffè macchiato per lei!’, sorrideva la barista. Il caffè che fu, per secoli e secoli, un rituale di piacere, un momento di pausa, di consolazione per gli affanni della vita, è divenuto una semplice bevanda, bevuta in fretta e furia, per cercare di risvegliare i sensi dall'intorpidimento quotidiano.
Mi sedetti nell’aula studio di U3 per scrivere di qualche pensiero venutomi alla mente. Mentre la mia penna tracciava scie d'inchiostro sulle vergini valli d’un foglio, lui era immobile. Era in un angolo , accovacciato e appoggiato a un muro di cartongesso che s'era consumato con gli anni. Non parlava, non s'agitava. E proprio per quel suo fare, non pareva essere occidentale. Il suo sguardo era perso in una macchiolina di caffè caduta su d'una mattonella.
Era giovedì , pareva un solito giovedì universitario. V'era confusione in quell'aula, ma lui non sembrava accorgersi di nulla. Neppure una mosca che gli ronzava attorno riusciva a farlo rinsavire. La mia penna smise di scrivere. Lo scrutai per un momento e m'avvicinai piano; non volevo essere invadente. Con un voce di tono sottile, cominciai a parlare:

‘‘Buongiorno caro, come ti pare questo giovedì?’’.

Non rispose e io mi sentii alle porte d’un mondo ad accesso limitato.

‘‘Non ti va di parlare un po' con me?’’

Lui scostò lo sguardo dalla macchiolina di caffè e mi guardò.
Aveva gli occhi rossi. Qualcuno poteva pensare che la notte prima non avesse toccato letto, che avesse passato la notte avvolto dalle luci della movida Milanese oppure, mal che andasse, che non fosse riuscito a passare un esame. O forse, aveva avuto qualche screzio coi genitori? O, più probabile ancora, che l’avesse lasciato la fidanzata?

No, quegli occhi, io, non li avevo mai visti.

Alzò le spalle e capii che non comprendeva bene l’italiano, riuscì a dire semplicemente:

‘‘Poco italiano. Sono triste…’’. Mi avvicinai di più.

‘‘Sono triste.’’, disse nuovamente col vuoto negli occhi.

Ricercai i suoi occhi più e più volte, persino quando abbassava il capo. Dopo qualche secondo, mi sedetti di fianco a lui. Si rimboccò le maniche della maglia, fece un respiro per trovare fiato e cercammo di comunicare in inglese.

“Sono preoccupato per me stesso, per la mia famiglia, per il mio futuro.”, disse prendendosi la testa fra le mani.
Si schiarì la voce e proferì: “Sono Palestinese”. In quell’affermazione fatta cogli occhi lucidi, si percepì tutto il senso d’appartenenza alla sua terra.
Restammo qualche minuto in silenzio.

“Sono arrivato in Italia un anno fa. Mi sento solo e mi manca casa mia.”, una lacrima di sale bagnò il suo volto.
“Sono stressato e pensare troppo mi rende stanco. Sto vivendo un sogno qui, non mi aspettavo di essere fuori dalla Palestina e non voglio svegliarmi da questo sogno. Io non voglio tornare al mio incubo, ma non posso vivere normalmente perché la mia famiglia soffre.”, s’arrestò un momento e poi con voce strozzata:
“Non riesco a trovare lavoro per aiutare mio padre e lì, dove vivono, è pericoloso!”.

Mi sentii attonita di fronte al vuoto che provai. Appoggiai la mia mano sulla sua spalla. Non seppi fare altro che fissare quella macchiolina di caffè che pareva essersi tinta di rosso. Pareva essere l'unica testimonianza che, in quella stanza, definisse come mi sentivo: una pozzanghera d'acqua sporca rovesciata sul pavimento. Una pozzanghera che rifletteva il mio volto. Mi sentivo sporca perché miseramente fortunata. Fortunata d'esser nata in una terra dove ci si può svegliare col canto del gallo o con la tazzina di caffè sul comò e dove il lamento è la miglior arma per iniziare a fare ‘chiacchiere da bar’. Mi sentii un peso sul petto che mi fece sprofondare in un lungo silenzio.

Intanto, lui si alzò da terra e cominciò a camminare guardando la macchiolina di caffè. La disperazione s’era impadronita dei suoi occhi. Ricominciò a parlare con rabbia:
“Sono andato a casa quest’estate. Ho riabbracciato la mia famiglia. Un giorno, mi son ritrovato con un soldato israeliano di fronte a me e ho provato paura.”, quella rabbia mutò in un languido sospiro e quasi senza voce, mi disse:
“In quei giorni, a casa mia, con la mia famiglia, mi sentivo al sicuro e mi rendevo conto che a Milano, città lontana senza guerra e occupazione, mi sentivo triste, solo e insicuro…”.

Come potevo aiutare quel giovane sfregiato dall’orrore? Come potevo?
In quel momento, avrei voluto essere una sua compaesana, avrei voluto stringergli la mano e confortarlo. Avrei voluto far cessare tutto col potere della mia penna; avrei voluto fare, io stessa, la rivoluzione. Avrei voluto baciare i capi di stato con un bacio che profumasse di compromesso. Avrei voluto che il mio bacio ponesse fine alle disparità, alla guerra, alla morte scalfita su quel volto. Ad un certo punto, avrei voluto essere, io stessa, il capo di stato. Mi guardai attorno e non vidi la guerra. Guardai la macchiolina di caffè e mi pareva di avercela lì.

Con strazio e smarrimento, con un sorriso sbarrato sulle labbra, pronunciò:
‘‘Sembra che stiano cercando di cancellarci. Pensano che non meritiamo di vivere?
Veniamo massacrati come se non valessimo niente, come se non meritassimo di vivere come tutti gli altri. E il mondo cosa fa? Il mondo sembra voltarsi dall’altra parte, come se non esistessimo.
Come ogni essere umano, non abbiamo anche noi diritto alla pace, a una vita normale? Vivere questa guerra, anche da lontano, è una tortura.’’

Lo ascoltavo mentre il mio volto si macchiava di vergogna.

Era giovedì , ma non pareva più essere un solito giovedì universitario. Era come se avessi indossato delle nuove lenti e tutto avesse assunto un nuovo colore.
Eravamo sporchi, tutti. Tutti macchiati dalla banalità del male.

‘‘Mi sento sopraffatto dai pensieri: e se non riuscirò a trovare lavoro come farò a mandare dei soldi alla mia famiglia? Io voglio aiutarli, ma la pressione è troppo grande”, disse tutto d’un fiato, “...e mi sta schiacciando!’’.

Calò il silenzio. Eravamo due persone sconosciute, tutt’e due accovacciati in un angolo del mondo, con due storie diverse, due paesi diversi, due lingue diverse, due culture diverse, ma con eguale dolore nel petto. Il dolore d’esser nati in un mondo ingiusto, in un mondo governato dal potere e dall’indifferenza. In un mondo che prostituisce l’umanità per denaro. In un mondo in cui, a prostrarsi è il mendicante di pace.
Mi voltai verso quel ragazzo e gli posai un bacio sul volto. La macchiolina di caffè rimase lì. La guerra non finì, nessun compromesso è stato ancora raggiunto, ma il ragazzo sorrise.

Piazza della Scienza da quel giorno, non ebbe più lo stesso aspetto. Quel quadro d’immutata bellezza s’era sporcato. Quei blocchi rosso fuoco a mezzodì s’erano tinti di sangue, il sangue che c’eravamo promessi di non spargere più.

-Storia ispirata a conversazioni realmente avvenute-

Una nuova luce

CHIARA MAURI

Correva l’anno 2124, e la vita sulla Terra era radicalmente cambiata; il cielo era ormai di un grigio perenne, indipendentemente dalla stagione, anche la primavera, un tempo simbolo di rinascita, non offriva più alcuna gioia: i fiori non sbocciavano, gli uccelli avevano smesso di cantare e il sole sembrava un ricordo lontano.
Il pianeta era continuamente scosso da catastrofi naturali, come alluvioni e tempeste di neve, e gli esseri umani non vivevano più, ma sopravvivevano.
Gli animali, privati del loro habitat, cercavano rifugio nei pochi spazi verdi rimasti, circondati da una distesa infinita di cemento.
In questo scenario apocalittico viveva Michele, un ragazzo di 19 anni, studente alla facoltà di Scienze e Tecnologie per l’Ambiente all’Università Bicocca di Milano; sin da bambino, Michele aveva sviluppato una forte passione per la natura e l’astronomia, grazie alle storie del nonno.
Quest’ultimo ricordava con malinconia un tempo in cui la Terra era ancora piena di vita, con cieli azzurri e paesaggi pieni di colori. “Forse un giorno tutto tornerà come prima,” diceva il nonno, sebbene i suoi racconti fossero ormai più un conforto che una speranza reale.
Michele sapeva bene che le condizioni della Terra erano il risultato delle azioni dell’uomo; a scuola aveva studiato come, per anni, l’umanità avesse sfruttato il pianeta senza riguardi, distruggendo foreste, esaurendo risorse e utilizzando combustibili fossili come principale fonte di energia.
Questa devastazione ambientale lo aveva motivato a iscriversi alla facoltà di Scienze Ambientali, con la speranza di poter, un giorno, contribuire a un cambiamento.
L’università offriva numerosi corsi su temi attuali, ma Michele, tra studio e allenamenti di atletica, non aveva mai avuto tempo di parteciparvi; un giorno, però, il suo professore di Fisica organizzò un corso che attirò la sua attenzione.
L’accesso non era libero: bisognava superare un test, e solo cinque studenti sarebbero stati selezionati; determinato a farcela, Michele si preparò al meglio, ripassando incessantemente fisica, chimica e matematica.
La mattina dell’esame, Michele era agitato, ma pronto; quando ricevette il foglio d’esame, rimase sorpreso: non c’erano formule o problemi complessi, ma solo due domande.
La prima chiedeva “Cos’è per te la diversità?” e la seconda “La diversità ti incuriosisce o ti spaventa?”.
Non si sarebbe mai aspettato un quesito del genere, ma dopo un momento di riflessione, iniziò a scrivere; Michele non aveva mai avuto paura della diversità, avendola vissuta fin dalla nascita: sua madre era della Costa d’Avorio e suo padre milanese.
Per lui, la diversità era quotidianità, ma sapeva che non tutti la vedevano allo stesso modo.
Una settimana dopo, l’attesa per i risultati era snervante, quando finalmente arrivò l’email, Michele la aprì con trepidazione:“Congratulazioni Michele, sei stato selezionato per il corso di Fisica. Le tue considerazioni dimostrano una grande apertura verso la diversità.”
La felicità lo travolse: ce l’aveva fatta!
Il corso si teneva due volte a settimana, il che gli permetteva di organizzarsi senza problemi con i suoi impegni.
Il giorno della prima lezione, Michele si recò in aula con una grande curiosità; ad accoglierli, il professore proiettò una presentazione dal titolo “SOS Pianeta Terra”.
Spiegò agli studenti che l’università avrebbe collaborato con l’ESA (l’Agenzia Spaziale Europea) in una missione rivoluzionaria: trovare una nuova forma di energia rinnovabile su un pianeta distante, che potesse salvare la Terra dalla sua lenta distruzione.
Michele era sbalordito: la sua università era coinvolta in una missione spaziale!
Ma c’era un altro dettaglio che lo lasciava perplesso: il collegamento con la diversità, il professore chiarì che la nuova forma di energia non esisteva sulla Terra, ma su un pianeta abitato da esseri molto diversi dagli umani; non si sapeva nulla di questi abitanti, né del loro

aspetto né delle loro reazioni all'arrivo di estranei.
Sarebbe stato fondamentale avvicinarsi a loro con rispetto e comprensione, senza tralasciare alcun dettaglio nella preparazione della missione.
Il compito di Michele e dei suoi compagni sarebbe stato quello di studiare questa fonte di energia per capirne le potenzialità e i rischi, e definire come gli astronauti avrebbero potuto prelevarla.
Quando la lezione terminò, Michele non vedeva l'ora di raccontare tutto al nonno, che rimase senza parole: suo nipote, parte di una missione spaziale per salvare il pianeta, era qualcosa che non avrebbe mai immaginato; quella che sembrava essere la trama di un film di fantascienza, era invece una realtà sempre più vicina.
La settimana proseguì tra lezioni, allenamenti e studio; oltre al nonno, Michele non raccontò a nessuno della missione, che doveva rimanere segreta per evitare panico tra la popolazione.
Giovedì iniziò la prima parte del corso, e gli studenti cominciarono a raccogliere informazioni sulla misteriosa fonte di energia: un minerale chiamato "Srinamide", che in lingua Aveloniana significava "pietra luminosa", era estremamente brillante e, una volta prelevata, continuava a crescere se esposta alla luce solare.
Le ricerche rivelarono che gli Aveloniani vivevano sottoterra da secoli, in un ecosistema avanzato, lontano dalla superficie del loro pianeta devastato.
La preparazione degli astronauti durò mesi, e un anno dopo l'inizio del progetto, la missione era pronta; Michele, ora al secondo anno di università, riuscì a concentrarsi completamente sul lancio della navicella diretta a Avelon.
Il giorno della partenza arrivò, gli astronauti erano pronti e l'equipaggio rimase in costante contatto con l'università per ricevere assistenza durante il viaggio, dopo una settimana, arrivarono su Avelon.
La superficie era inospitale, con un'aria composta per il 97% da anidride carbonica e un sole cocente; subito dopo l'atterraggio, un veicolo nero apparve e portò l'equipaggio alla città sotterranea.
Lì incontrarono un anziano capo Aveloniano, che li accolse e spiegò che la loro popolazione sapeva del loro arrivo da tempo.
Gli astronauti visitarono il mondo sotterraneo: una grande distesa verde, fiori, animali simili a scoiattoli, e cascate che ricordavano il vecchio splendore della Terra; gli Aveloniani, amichevoli e generosi, offrivano agli astronauti cibo e oggetti locali, e la loro civiltà si mostrò straordinariamente avanzata.
Dopo la visita, il capo raccontò la tragica storia di Avelon, un pianeta che mille anni prima era prospero, fino a quando l'uso indiscriminato di combustibili fossili distrusse la superficie; la Srinamide si era formata come conseguenza della devastazione e poteva rappresentare una speranza per salvare la Terra dalla stessa sorte.
L'equipaggio si fermò su Avelon per tre settimane, lavorando insieme agli scienziati locali per estrarre la Srinamide e comprendere meglio il loro sistema; gli Aveloniani offrirono la loro collaborazione e mandarono cinque giovani della loro stessa età con l'equipaggio verso la Terra, per aiutarli nella transizione alla nuova fonte di energia.
Tornati sulla Terra, iniziarono subito gli esperimenti per sostituire le attuali fonti di energia con la Srinamide, con l'obiettivo di evitare sospetti e mantenere la missione segreta fino a risultati certi; i primi test effettuati sull'uso della Srinamide come carburante per veicoli e riscaldamento domestico ebbero successo.
Nel frattempo, i rapporti tra gli Aveloniani e gli studenti di Bicocca si fecero sempre più stretti, inoltre furono ideate maschere per far sembrare gli Aveloniani più simili agli umani, così da poter uscire in pubblico.
Michele strinse una forte amicizia con Alya, una giovane Aveloniana, i due condividevano molte passioni, come la scienza e l'astronomia; passavano pomeriggi insieme nella biblioteca, dove Alya raccontava la sua cultura e il significato dei simboli sulle fronti degli Aveloniani, che rappresentavano la famiglia, come un cognome umano.
Un giorno, Michele la portò a vedere le stelle con il telescopio che il nonno gli aveva regalato; Alya, che non aveva mai visto stelle vere, rimase incantata.

Poco tempo dopo, Michele decise di esaudire un altro desiderio di Alya: vedere il mare.
Si alzarono presto per partire e arrivarono su una spiaggia deserta, l'acqua era ancora fredda, ma Alya si immerse comunque fino alle ginocchia, affascinata dalla sensazione della sabbia sotto i piedi; camminarono lungo il bagnasciuga, fermandosi in una caletta dove Michele le insegnò a giocare a carte, Alya imparò in fretta, dimostrando una memoria impressionante.
Passarono il pomeriggio a chiacchierare e a giocare, e la complicità tra i due cresceva; la sera cenarono in un ristorante sul lungomare, dove Alya provò la pasta per la prima volta, dicendo che era la cosa più deliziosa che avesse mai mangiato.
Camminando per le strade, Alya si divertiva a ripetere i nomi delle cose che vedeva, cercando di ricordare le parole italiane che Michele le aveva insegnato.
Con la sera che avanzava, decisero di tornare in riva al mare; Alya si tolse la maschera per respirare liberamente e, sotto il cielo stellato, Michele la baciò.
Fu un momento magico, il loro primo bacio, e sembrava che il tempo si fosse fermato.
La mattina seguente, Michele si recò all'università dopo le lezioni per una riunione cruciale: gli esperimenti sulla Srinamide erano conclusi e funzionavano perfettamente; era giunto il momento di rivelare al mondo la scoperta.
Durante il telegiornale, gli studenti di Bicocca e gli agenti dell'ESA avrebbero presentato la missione e i suoi risultati; nel pomeriggio iniziarono a scrivere il discorso da presentare in TV, rimaneva però un dubbio: citare o meno l'aiuto degli Aveloniani.
Si temeva che la rivelazione potesse scatenare reazioni xenofobe e dopo una votazione, la maggioranza decise di dire tutta la verità, inclusa la collaborazione aliena, Michele era tra quelli a favore.
Il giorno dopo, il servizio andò in onda al telegiornale delle 20, la reazione fu immediata: milioni di articoli sui social incitavano all'odio contro gli Aveloniani. "Invasione aliena", "Ci sottometteranno", erano alcuni degli slogan più diffusi.
Michele era sconvolto. Non capiva come gli umani potessero accanirsi contro chi li aveva aiutati; il nonno gli spiegò che la paura del diverso ha sempre afflitto l'umanità, ricordando episodi come le leggi razziali del ventesimo secolo o l'odio verso i migranti nel ventunesimo.
Le settimane seguenti furono piene di odio e minacce verso gli Aveloniani; Alya e i suoi compagni erano turbati; su Avelon non esistevano discriminazioni di alcun tipo, né per orientamento sessuale, né per colore della pelle o religione.
Alya ebbe un'idea per diminuire l'odio: raccontare la loro storia in un programma televisivo, insegnare agli umani la loro lingua, tradizioni, e persino le loro ricette; il programma andò in onda la settimana successiva con grande successo di ascolti, ma nessuno si candidava per partecipare come ospite.
Poi, finalmente, arrivò la prima candidatura: William, un bambino di 10 anni appassionato di fantascienza, che sognava di conoscere veri alieni; la puntata fu un successo, e William, entusiasta, fece domande che catturarono l'attenzione del pubblico.
Dopo quella puntata, il clima cominciò a cambiare, con l'odio che diminuiva, ma rimaneva il dubbio sul perché gli Aveloniani avessero deciso di aiutare gli umani.
Alya e i suoi compagni decisero di dedicare la puntata successiva a raccontare la storia del loro popolo, sperando di chiarire ogni dubbio e dissipare le ultime paure, dopo l'ultima puntata, infatti, le tensioni si placarono e iniziarono le candidature per il programma.
Alya, felice di aver completato la missione, dovette però dire addio a Michele; ma un professore di Bicocca, vedendo lo sconforto del ragazzo, propose all'ESA un premio: una visita reciproca mensile tra i pianeti.
La sorpresa di Michele ad Alya riaccese la loro storia, che divenne il simbolo di un ponte tra le due civiltà.

Il Giardino delle Ombre

GEORGIANA MARIA COSTANDACHE

Quella notte, Amelia sognò un giardino. Un giardino misterioso, immerso in un’ombra densa, quasi palpabile. Ogni pianta, ogni albero, sembrava scolpito nelle tenebre, come se la luce fosse troppo fragile per penetrare quel luogo. Amelia camminava lentamente lungo sentieri silenziosi, avvolta da una vegetazione indistinguibile, priva di colore e di profumo. I fiori neri come il carbone apparivano come una serie di copie identiche, ripetute all'infinito. Non c’era varietà. Non c’era vitalità. Non soffiava vento tra i rami, né insetti svolazzavano da un fiore all’altro. L’intero giardino sembrava privo di anima. Tutto era sospeso in un’eterna quiete.
Lontano, intravedeva figure indistinte, presenze vaghe che si aggiravano tra gli alberi. Le Ombre, le aveva chiamate lei. Quel giardino emanava un fascino inquietante. La perfezione che lo caratterizzava, però, era asfissiante. Amelia percepiva il peso di quell’ordine rigido, di quella uniformità che negava ogni forma di vita autentica. C’era qualcosa di profondamente sbagliato: una sensazione di prigionia, come se non ci fosse possibilità di essere nulla, se non un frammento di quell'insieme immobile.
Si svegliò di soprassalto, il suono della sveglia interruppe bruscamente quel sogno, ma la sensazione di inquietudine non la abbandonò. Quel giardino le sembrava stranamente familiare, come un ricordo nascosto che non riusciva ancora a decifrare. Avvolta nei suoi pensieri, iniziò a prepararsi per un’altra giornata di lezioni.
Mentre si avvicinava al campus della Bicocca, il brusio dei gruppetti di studenti già riuniti davanti all’ingresso, la raggiungeva. Camminando lungo i corridoi, Amelia percepiva la vita universitaria che scorreva attorno a lei: risate soffuse, conversazioni che si interrompevano al suono delle porte che si chiudevano per l’inizio delle lezioni. Quando varcò la soglia della sua aula, il suo sguardo fu inevitabilmente catturato da un gruppo di ragazze. Le conosceva da anni, eppure solo in superficie, come ombre sfocate.
Le incrociava ogni giorno. Il loro arrivo era sempre preannunciato da un'eco di risatine e passi coordinati. “Le ragazze” – così le chiamavano tutti. Non c'era bisogno di nomi propri; nessuno avrebbe saputo distinguerle, tanto erano identiche. Vestiti simili, stesse acconciature, discorsi intrecciati in un'unica voce. Ogni loro azione – una replica perfetta dell’altra, come un riflesso automatico, senza spazio per l'individualità. La loro amicizia si basava su un tacito accordo di uniformità assoluta. Erano un gruppo impenetrabile, un microcosmo che seguiva regole tutte sue, e tra queste, la più sacra: il diverso era nemico.
Le loro giornate scorrevano in un eterno dejà vu: stessi discorsi, stessi giudizi, stesse battutine velate. Eppure, ciò che colpiva non era tanto la loro omogeneità, quanto la sicurezza con cui la sfoggiavano, come se fosse sinonimo di perfezione, un attestato di superiorità e di potere. Avevano presto imparato che stare in gruppo le rendeva invincibili, o almeno così credevano. Se qualcuno osava dissentire, si alzavano tutte come un piccolo esercito in difesa del loro regno. Nessuno le contraddiceva. O meglio, nessuno voleva farlo. Erano padrone del loro regno, ma quel regno era piccolo, senza orizzonti, dove la diversità non aveva diritto di esistere.
La classe, per loro, era una scenografia. Sedevano tutte in prima fila, sempre allineate, con i libri aperti alla stessa pagina e gli sguardi fissi sulla cattedra. Quel giorno, Amelia si era seduta qualche fila più indietro. Non abbastanza vicina da essere notata, ma neanche così lontana da sfuggire al loro sguardo critico. Non faceva parte del loro gruppo – non che volesse farne parte – e questo, naturalmente, non era accettabile.
Guardandole, non poteva fare a meno di chiedersi come facessero a vivere in un mondo così stretto, così chiuso, così uniforme: un riflesso del giardino delle Ombre del suo sogno. Per lei, la vita era invece un caleidoscopio di sfumature, dove le differenze non erano difetti, ma colori che si combinavano in modi inaspettati, creando qualcosa di meravigliosamente unico.
Si domandava se le ragazze avessero mai provato il desiderio di essere davvero sé stesse o se fossero prigioniere di quella omologazione artificiale che idolatravano. La sicurezza che esibivano pareva più il rifugio di chi non ha mai osato spingersi oltre i confini rassicuranti della propria zona di comfort. Cresciute con la certezza di sapere già dove appartenere, in un universo di conferme, erano rinchiuse in un recinto mentale, una prigione invisibile che preveniva qualsiasi possibilità di crescita.
Amelia si sentiva perplessa. L'università avrebbe dovuto essere il luogo dove il pensiero si espande, dove le diversità vengono abbracciate, dove si accoglie l'ignoto con curiosità. Guardava i suoi compagni in attesa della lezione: giovani provenienti da ogni angolo del mondo, ognuno portatore di una storia, una cultura, una visione della vita unica. Il loro corso era come un mosaico di menti: studiare insieme, confrontarsi avrebbero dovuto rendere l'università il centro di ricchezza per eccellenza.
Eppure, le menti delle ragazze rimanevano chiuse. Non sembrava una questione di cultura o provenienza, ma di paura: la paura di confrontarsi con l’ignoto, con ciò che non faceva parte del loro mondo di riferimento. Amelia era convinta che valorizzare la diversità significasse, prima di tutto, mettere in discussione le proprie convinzioni e abbandonare la sicurezza del già noto per esplorare ciò che sembrava distante. La diversità era una sfida, pensava. Non era semplice, né comoda, ma era in quella scomodità che si nascondeva la vera crescita. Ogni volta che aveva imparato qualcosa di nuovo, ogni volta che si era arricchita davvero, era stato perché si era aperta al diverso. La bellezza stava nel suo potere di trasformare e di far vedere il mondo con occhi nuovi, anche quando questo significava scontrarsi con i propri limiti e mettere in dubbio tutto ciò che si credeva di sapere. Per alcuni, quelle differenze diventavano barriere; per altri, finestre aperte su mondi da scoprire. La vera crescita avveniva quando si accettava di non sapere tutto, quando si era disposti a confrontarsi con ciò che sfuggiva alla comprensione immediata. E così, passo dopo passo, si iniziava a costruire un ponte tra le proprie esperienze e quelle degli altri, abbracciando il diverso come un'opportunità.
Anche Amelia, in passato, aveva tentato di uniformarsi per sentirsi accettata. Ricordava con chiarezza il senso di smarrimento che l’aveva

accompagnata durante quel tentativo. Più cercava di essere uguale, più si sentiva persa. Ma poi, nel corso degli anni, aveva trovato la sua strada, e soprattutto, aveva trovato un rifugio: il suo gruppo di amici internazionali.
Non si assomigliavano, né cercavano di farlo. Con loro, ogni conversazione era un intreccio di mondi, una ricchezza di prospettive, di tradizioni da scoprire. Con loro, per la prima volta, Amelia sentiva di poter essere davvero sé stessa. Il suo passato da immigrata, che un tempo cercava di nascondere, era diventato la sua forza. Quella sensazione di inadeguatezza che un tempo la tormentava perché “diversa”, ora le offriva un senso di libertà nuova. Amelia aveva compreso che chi era veramente libero non aveva bisogno di uniformarsi. Essere sé stessi, nella propria straordinaria e irripetibile unicità, era la vera libertà.
Con i suoi nuovi amici, così apparentemente diversi sotto ogni aspetto, non era sempre stato facile. Tensioni, incomprensioni, piccoli scontri erano nati dall’incontro di culture differenti e dall’incapacità di capirsi appieno. In un mondo dove la parola "diverso" spesso viene associata alla distanza e alla separazione, Amelia capì che non era la diversità che li divideva in quelle circostanze, ma i pregiudizi e le paure. Sotto la superficie, erano più simili di quanto immaginassero. Le sfide universitarie – esami, aspettative, ansie – li univano. Condividevano le stesse emozioni, gli stessi timori, la stessa sete di futuro. Erano, in fondo, tutti umani.
Mentre si guardava intorno, Amelia rifletteva su quanto fosse cambiata. Ora studiava in una delle università migliori d’Italia, un sogno realizzato con determinazione e sacrifici. I suoi genitori avevano lasciato tutto: la loro terra, la loro casa, per offrirle un futuro migliore in un paese che spesso li aveva accolti con freddezza. Ogni rinuncia aveva costruito il cammino che ora percorreva. Amelia aveva lottato per integrarsi, imparare la lingua, farsi spazio in un mondo che sembrava respingerla. Ma, giorno dopo giorno, aveva imparato. Ogni esperienza, ogni persona incontrata, aveva aggiunto un tassello al puzzle della sua identità, trasformandola nella sua più grande ricchezza.
Finita la lezione, Amelia si ritrovò per caso accanto a una ragazza del gruppo mentre erano in fila per il caffè. Il suo sguardo, per un istante, incrociò quello di Amelia, e in quell’attimo fugace, Amelia colse una scintilla diversa nei suoi occhi: una tensione che spezzava quella maschera di conformità.
“Ti vedo sempre per conto tuo”, disse la ragazza, abbassando gli occhi, come se quelle parole fossero scivolate fuori prima che potesse fermarle.
Rimase in silenzio, poi, con un filo di voce, continuò, quasi parlando a sé stessa: "A volte penso che vivere per compiacere gli altri sia l'unico modo per essere accettata…"
Amelia, sorpresa da quella affermazione, percepì una sincerità che non si aspettava. La ragazza sembrava voler confessare un segreto che non sapeva nemmeno di avere, un pensiero sfuggito da un mondo che, per un attimo, si stava sgretolando. "Ma tu sembri così a tuo agio, come se non ti servisse l'approvazione di nessuno."
Amelia sorrise debolmente. "Forse è perché ho smesso di cercarla." Le due rimasero in silenzio, ma tra loro si creò un legame sottile, una connessione invisibile. Capì allora che la diversità non era sempre evidente, ma che quel seme esisteva dentro ognuno. Solo chi aveva il coraggio di coltivarlo avrebbe fatto sbocciare qualcosa di autentico, anche in un mondo fatto di ombre.
In quel momento, Amelia realizzò quanto spesso ci fermiamo alle apparenze. Guardiamo l’altro e vediamo solo ciò che non comprendiamo. E poi, scavando più a fondo, scopriamo che le nostre esperienze, per quanto diverse, condividono gli stessi nodi: il desiderio di essere accettati, la paura di non essere abbastanza. Forse, anche Amelia, fino a quel momento, era rimasta solo in superficie. E ora, osservando il gruppo delle Ombre, capì una verità più profonda: quelle ragazze non erano così diverse da lei. Temevano di mostrare chi erano veramente, proprio come aveva fatto lei, cercando di adattarsi a un mondo che le avrebbe giudicate se avessero osato essere diverse. Alla fine, pensò Amelia, tutti vogliamo sentirci parte di qualcosa, vogliamo essere compresi e accettati. E in fondo, forse, anche le Ombre, nel loro silenzio, desideravano lo stesso.
Quella sera, Amelia sognò di nuovo. Il giardino era lì, ma qualcosa era cambiato. Tra le tenebre si faceva strada una piccola pianta, viva, vibrante: un fiore nascosto sotto un cespuglio scuro. Non era come gli altri: i suoi petali cambiavano colore alla luce della luna, riflettendo sfumature delicate, quasi impercettibili. Le sue radici si intrecciavano alle ombre senza esserne soffocate. Cresceva con delicatezza, ma con una forza inesorabile, pulsando di vita in mezzo all’immobilità opprimente del giardino.
Al risveglio, Amelia capì: quel fiore era la diversità che sbocciava inaspettata, silenziosa, ma impossibile da ignorare. Forse, pensò, ognuno di noi nasconde un piccolo fiore sotto il manto delle ombre, in attesa di essere scoperto.

La piccola Luna

ALESSANDRA TURCHETTI

La settimana scorsa è morta la Nonna. Mancavano pochi giorni al suo compleanno. Siamo nel bel mezzo di una pandemia ma fortunatamente non è stato il Covid a toglierle il respiro, una delle sue paure più grandi. È morta serenamente, di vecchiaia, nel suo letto, come aveva sempre desiderato. Accanto a lei, oltre alla figlia prediletta nonché mia madre, c'era una delle persone più care in quest'ultimo tratto di vita: la sua badante Nina. Dopo i canonici due giorni di veglia e il funerale (sobrio, viste le circostanze), abbiamo iniziato subito a sgomberare casa. Funziona così nelle case popolari: bisogna liberare l'appartamento il prima possibile in modo che possano entrare i nuovi inquilini. Mi pare giusto: le graduatorie sono infinite e la fame di alloggi è tanta. Svuotare una casa dopo quarant'anni non è facile però: gli oggetti e i ricordi si affastellano in ogni angolo. Strati di vita vengono rimossi, imballati e archiviati per sempre. Non è un insieme di cose, è un intero paesaggio della memoria che viene smontato e riposto in anonimi scatoloni. E ogni volta è uno strappo, un colpo al cuore per i superstiti.
Con la Nonna, se ne va un mondo, il mondo della mia infanzia.
La Nonna si era trasferita qui all'inizio degli anni Ottanta, dopo aver vissuto gran parte della sua esistenza nel borghesissimo centro di Mantova, a parte qualche parentesi raminga. In quanto "ragazza-madre" con quattro ragazzini a carico, diseredata dalla sua nobile famiglia, il Comune le assegnò questo appartamento nella prima periferia della città, in un quartiere fatto costruire da poco per accogliere i "migranti" del Sud Italia, gli operai del vicino polo industriale e i vari "dannati" della città. Tuttavia, il quartiere aveva e ha un nome dai toni dolci, rassicuranti: Lunetta, la "piccola luna", un placido satellite a due passi dal centro. Eppure, inizialmente, la realtà non fu affatto dolce con la Nonna: prima ancora di trasferirsi, gli inquilini del palazzo in cui si trovava l'alloggio popolare a lei destinato organizzarono una raccolta firme affinché quella donna dai facili costumi non andasse a vivere accanto a loro. Non essersi mai sposata e aver avuto quattro figli fuori dal matrimonio era per la mentalità provinciale del tempo un marchio di infamia impresso nella memoria collettiva da cui era praticamente impossibile affrancarsi. La Nonna, però, se ne infischiava allegramente. La sua spavalderia, la libertà di spirito e l'assenza di giudizio conquistarono ben presto il vicinato. La Nonna teneva la porta spalancata dalla mattina fino alla sera tardi, chiunque era benvenuto: vicini, bambini del quartiere, ragazze-madri, prostitute, giocatori d'azzardo, rappresentanti della "Mantova bene", venditori ambulanti, "terroni", "extracomunitari", etc. La Nonna accoglieva tutti nel suo tinello, ascoltava le loro storie, dava consigli mentre girava il sugo o preparava l'ennesima moka di caffè.
Io sono nata qui, in un giorno di fine estate, più o meno a metà degli anni Ottanta. In questa casa, ho trascorso la mia infanzia con una mamma giovanissima e bellissima, le mie zie adolescenti e la Nonna a capo di questo gineceo fiero e indipendente, nonostante la precarietà economica.
Mentre sigillo con lo scotch l'ennesimo scatolone, seduta sul pavimento in cotto della sala da pranzo, ripercorro con la mente la mia infanzia e mi appare chiaro, come mai prima d'ora, che nella vita non avrei potuto essere altro che un'antropologa (ovviamente femminista): l'altro e l'altrove, infatti, hanno sempre fatto intimamente parte della mia storia.
Eppure non è stato facile realizzare questo "destino", ho dovuto superare molte barriere invisibili. In primis quelle del quartiere che hanno marcato il perimetro della mia infanzia. Quel quartiere dal nome soave ma che nel 1986, poco dopo la mia nascita, in un famoso articolo di "La Repubblica" a firma di Paolo Guzzanti veniva definito "Il Bronx mantovano" e descritto in questi termini: "non che sia proprio Terzo Mondo, ma è un quartieraccio squallido, sordido, infelice e scrostato. Sono le case della Lunetta: qui vivono gli allievi, i matti, i vecchi senza nessuno, i giovani incattivati, gli emigrati delusi […]. Insomma, della Lunetta i mantovani si vergognano come di un parente impresentabile".
Della mia infanzia ricordo la cucina di Nonna colma di persone variopinte e pentole fumanti, i giochi in cortile con mia mamma e le zie, gli amichetti con i quali scorrazzavo libera e felice tra i giardini e i cunicoli dei "casermoni", frutto di un piano urbanistico scellerato ma che agli occhi di noi bambini appariva come un grande e affascinante labirinto postmoderno.
Eppure, io, la mia famiglia, i miei amici, i vicini venivamo visti dall'esterno come un'anomalia, una propaggine indesiderata. Eravamo gli alieni di un pianeta lontano: una "Luna" brutta, inquietante e pericolosa in cui era meglio non mettere piede e da cui era consigliato tenersi alla larga.
Le parole hanno il potere di determinare il destino di luoghi e persone: quelle del giornalista, entrate ben presto a far parte del sentire comune, hanno contribuito non poco a etichettare e ghettizzare un'intera popolazione, me compresa. Quelle parole, che pure ho letto molto più tardi, hanno inconsapevolmente infestato la mia adolescenza e la mia giovinezza, durante le quali - come la Elena dell'"Amica geniale" - mi sono vergognata del mio "rione" di provenienza. Per anni, ho fatto di tutto per allontanarmene, per prendere le distanze, per distinguermi e diventare "altra": viaggi, lunghi periodi in altre città in Italia e all'estero, lauree, master, dottorato. Ogni tappa era un passo in più nella strada verso l'emancipazione, la scalata sociale, la "normalità".
Mentre sono avvolta in questa coltre di pensieri, il mio sguardo è attratto da Nina: è sul terrazzo, guarda la piazza antistante - recentemente realizzata attraverso un progetto di riqualificazione urbana - gremita di donne perlopiù velate e bimbi che parlano italiano, arabo e altre lingue del mondo in un mix unico e creativo. A partire dagli anni Duemila, Lunetta infatti si è popolata di nuovi abitanti venuti da lontano, diventando il "quartiere più multietnico della città". Ovviamente, questo ha fatto sì che il quartiere fosse ancora più reso vittima di una narrazione stigmatizzante e negativa ("là ci sono solo extracomunitari, spacciatori e maranza" vocifera chi il quartiere non lo conosce minimamente). Dall'alto, Nina saluta cordialmente una delle signore marocchine che incrocia spesso al mercato il sabato mattina ma è malinconica e pensierosa. Da quando ha lasciato le verdi campagne della sua Georgia, ormai più di dieci anni fa, ha cambiato già quattro o cinque case, spostandosi dal Sud al Nord della penisola. E adesso le tocca ancora ma questa volta è più difficile delle altre: qui aveva trovato una famiglia, una seconda mamma, un quartiere in cui, con il suo italiano stentato, non si

sentiva straniera, fuori posto come le era capitato altrove. Ora, deve sbrigarsi a preparare le valigie, trovare un nuovo lavoro, abituarsi a nuovi ritmi, odori, paesaggi, volti. Questa è la vita delle donne che con un'espressione infelice chiamiamo "badanti": lasciano le loro famiglie per occuparsi delle nostre. A loro facciamo pagare il prezzo più alto per la nostra libertà, per la nostra "realizzazione femminile" al di là dei contesti di cura. Mi sento tremendamente in colpa e, dopo averle sorriso, distolgo lo sguardo e mi sposto in camera da letto. Il lettone della Nonna, in cui ho dormito tante volte da bambina ascoltando le sue improbabili ninne nanne farcite di parole inventate, è ricoperto di oggetti da risistemare negli scatoloni. Prendo in mano un album di fotografie e mi imbatto in un'istantanea di cui avevo perso memoria: la fotografia mi ritrae in un "cunicolo" lungo il tragitto per andare a scuola. Ho da poco compiuto sei anni, è il primo giorno delle elementari. Ho un fiocco bianco in testa, i jeans, i mocassini e un bomberino blu stile anni Novanta. Poso fieramente davanti alla scritta "Bronx" che si legge nitidamente alla mie spalle.
Ripongo l'album e mi guardo attorno, mi mordo le labbra e sorrido: sì, questo è il mio posto. Sono a casa. Sono tornata sul mio pianeta. Sulla mia "piccola Luna".

Sinfonia

STEFANIA CODAZZI

Il graffio dei freni sul ferro delle rotaie fa rabbrividire Eva fin dentro le ossa. Le 9:15, la sua lezione inizia tra 15 minuti. Non può arrivare in ritardo il primo giorno. “Fermata di Greco-Pirelli” annuncia la voce monocorde dell’altoparlante. Eva scende rapidamente dal treno e cerca di farsi strada tra il marasma di gente che si trova in stazione.

Aveva studiato a Milano, ma non era mai stata nel quartiere Bicocca. Circondata da edifici rosso mattone dalle linee pulite e geometriche, la piazza dell’Ateneo Nuovo si estende a dismisura, illuminata dalla fioca luce del sole autunnale. Il vociare indistinto degli studenti riempie l’aria creando un’atmosfera pulsante.

Tac-tac-tac. Il suono dei tacchi di Eva riecheggia nell’androne fino alle scale, poi fino all’aula 12, al terzo piano. Le 9:35.
“Buongiorno a tutti, scusate il ritardo”. Eva si siede dietro la cattedra, la bocca spalancata in un ampio respiro. A causa del ritardo – dannati treni – non aveva avuto nemmeno il tempo di ripassare il discorso di presentazione. Le parole le escono dalla bocca come un torrente in piena: la passione per la musica e il pianoforte fin da quanto era piccola, gli anni di studio, la laurea al conservatorio e l’incontro con il professor Mei, musicista eccentrico che le aveva buttato lì la stravagante idea di organizzare un laboratorio musicale per i ragazzi che frequentavano l’università e avevano la passione per la musica, ma poco tempo per coltivarla.
Gli occhi di Eva si spostano frenetici da uno studente all’altro per cogliere le emozioni di ciascuno di loro. È entusiasta che così in tanti abbiano scelto di partecipare al corso di musica. L’euforia si spegne quando il suo sguardo si posa su un ragazzo in prima fila, proprio di fronte a lei, la testa china a fissare il cellulare.
Perché è qui se nemmeno ascolta cosa ho da dire? Ma il corpo di Eva viaggia più velocemente dei suoi pensieri e in un momento è di fronte a lui.
“Ei tu, lo sai vero che questo corso è facoltativo? Se non hai interesse nell’ascoltare nessuno ti obbliga a stare qui”. Come se avesse parlato al vento. Il misterioso giovane nemmeno alza lo sguardo. Indispettita, Eva allunga un braccio verso la sua spalla. “Scusami, sto parlando con te”.
Il tocco sembra cogliere l’interessato di sorpresa. Alza lo sguardo, gli occhi spaesati fissi in quelli della sua interlocutrice. Con la mano fa cenno di aspettare un attimo e riaffonda lo sguardo sullo schermo del cellulare, digitando qualcosa all’impazzata.
Eva non ha il tempo di controbattere che l’enigmatico ragazzo le piazza il cellulare in mano. “Piacere, sono Teo, sono sordo. Scusami, ma credevo che l’insegnante di questo corso conoscesse il linguaggio dei segni, o perlomeno, che avesse preparato delle slide che io potessi leggere”. Con le guance arrossate dall’imbarazzo, Eva accenna un sorriso e riporge il telefono a Teo.

“Hai fatto proprio una bella figura” le dice Gaia, la sua coinquilina, mentre sparecchia la tavola.
“Non capisco perché non mi abbiano avvisata che avrei avuto un ragazzo sordo al corso. Mi sarei preparata diversamente, e poi, senza offesa, cosa ci fa un ragazzo sordo ad un corso di pianoforte?”
“Vacci piano con le parole. Non lo sai che anche Beethoven era sordo? Magari ha un modo tutto suo di sentire la musica”.
Eva storce il naso. “C’è solo un modo di sentire la musica, con le orecchie”.
“Molto limitante da parte tua. Menomale che dicono che tutti gli artisti hanno la mente aperta”. Gaia si guadagna una cuscinata in faccia.

L’indomani piove. O meglio, diluvia. E quale scusa è migliore di un temporale per sopprimere un treno?
Eva sta tornando a casa a piedi dalla stazione, magari Gaia può darle un passaggio in università con la macchina prima di andare al lavoro. Plof, plof. Il tamburellare dei passi di Eva si alterna a intervalli irregolari. Ogni volta che un piede affonda in una pozzanghera l’acqua si alza, prima di ricadere a terra in un lieve mormorio.
Non arriverò mai in orario.
Il suono improvviso di un clacson fa sobbalzare Eva dallo spavento. Un’auto si accosta accanto a lei. Il finestrino si abbassa appena ed Eva riesce a intravedere Teo, che le fa cenno di salire.

“Scusami per ieri, mi sono comportata da vera maleducata” digita Eva sul cellulare che porge a Teo. Lui sorride e fa un cenno con la mano come a dire “non preoccuparti” mentre sorseggia un cappuccino al ginseng. Contro ogni pronostico erano arrivati in università in anticipo, e così Eva ne aveva approfittato per offrire a Teo la colazione, e scusarsi.
È estremamente gentile, pensa Eva mentre lo guarda avvicinare le labbra alla tazza del suo cappuccino. I riccioli scuri gli cadono delicatamente sul volto, coprendogli gli occhi.
“Non serve che scrivi tutto sul cellulare, riesco facilmente a leggere il labiale” recita il messaggio di Teo.
Le labbra di Eva si schiudono impercettibilmente, tradendo lo stupore, poi annuisce.
“No davvero, scusami. È solo che…” indugia “non mi avevano avvisata che ci sarebbe stato un ragazzo come te al corso, quindi... sì insomma non ero preparata”.
“Un ragazzo sordo vuoi dire? Guarda che non è mica una parolaccia”.

“Posso farti una domanda?”
“Scommetto che vuoi chiedermi come faccio ad avere la patente. Assurdo vero? Che noi sordi possiamo guidare”.
“Allora adesso ho due cose da chiederti”. Ad Eva sfugge un sorriso prima che possa controllarlo. L’autoironia è una dote che in pochi possiedono.
“Come mai hai deciso di iscriverti al mio corso di musica se ecco… insomma… tu la musica non la senti? Sai suonare il pianoforte?”
Mentre digita freneticamente sul cellulare, Teo sembra assente con il pensiero, le dita che proseguono da sole, come un automa.
Sono stata troppo indelicata, pensa Eva. Non dovrebbe nemmeno rispondere ad una domanda del genere.
Dopo un po’, il ragazzo le porge delicatamente il telefono, lo sguardo fisso nel vuoto.
“Sordità congenita. Sono nato così. Non riuscivo a riconoscere nessuna parola o ad orientarmi tra i suoni che mi circondavano, per me il mondo era semplice silenzio. Ad un anno ho messo l’impianto cocleare. Logopedia. Riabilitazione. Ho imparato a leggere e a scrivere, e a leggere le labbra. I compagni alle elementari mi prendevano in giro. Dicevano che avevo l’orecchio bionico, ricalcavano in modo esagerato i gesti del linguaggio dei segni o facevano il mimo davanti a me, facevano finta di bisbigliarsi all’orecchio come per non farmi sentire e poi scoppiavano a ridere. Credo di essere rimasto stupito da quanta crudeltà ci sia nei bambini”.
Man mano che va avanti a leggere, la sua vista si appanna ed Eva sente le lacrime affiorare agli occhi. Deve fare un enorme sforzo per ricacciarle indietro. Rimesso a fuoco lo schermo del telefono, prosegue a leggere.
“I medici avevano detto ai miei che con l’impianto mi sarebbe stato più facile riconoscere le parole, ma mai gli armonici. Mia nonna però, contro il parere di tutti, a nove anni mi fece provare per la prima volta il vecchio pianoforte impolverato di mio nonno. Io iniziai a premere i tasti per gioco, poi dentro di me ci fu come un’esplosione. Lasciai tutti di stucco, tant’è che i miei decisero di iscrivermi al laboratorio di musica dopo la scuola. Da quel giorno non ho più smesso di suonare, le sensazioni che mi dà la musica non le percepisco da nessun’altra parte. Suonare per me è un’esperienza intima, coinvolge il mio corpo in modo fisico più di quanto sia spiegabile a parole, ogni mia singola fibra muscolare è avvolta dalle vibrazioni che si generano quando le mie dita sfiorano i tasti”.
Il cellulare traballa nella mano di Eva, lei lo posa delicatamente sul tavolino del bar, poi guarda Teo dritto nei suoi occhi di giacchio. Quasi si vergogna ad avergli posto quella domanda e si rende conto che i suoi pregiudizi non potevano essere più sbagliati. La risposta di Teo la lascia senza parole, ma dopo una confessione così personale non c’è bisogno di parlare, anche perché non direbbe nulla di appropriato. La curiosità però ha la meglio su di lei e così, prima di mettersi lo zaino in spalla e alzarsi dalla sedia, non riesce a trattenere un “allora non vedo l’ora di vederti suonare!”.
Teo ridacchia, prende le sue cose, e la segue verso l’aula del corso.

A fine lezione, quando l’aula è ormai vuota e le luci spente, Teo fa cenno ad Eva di avvicinarsi e si siede al pianoforte situato al centro della stanza. Poi inizia a suonare. Le sue dita scivolano sui tasti bianchi e neri con sinuosità, ogni tasto è sfiorato con una delicatezza tale che Eva si sente quasi di troppo a osservare, come se stesse assistendo ad una scena privata, intima, una di quelle che nessuno dovrebbe guardare. Ogni pressione non genera soltanto un suono, ma onde invisibili che si propagano lungo il corpo di Teo, lo circondano completamente, espandendosi fino ad occupare tutto lo spazio disponibile. La musica è di una leggerezza tale che Eva percepisce come un soffio, appena un fremito sotto la pelle.
Dalla grossa vetrata dell’aula, la debole luce del sole che fa capolino tra le nuvole illumina appena la stanza, mettendo in risalto il volto di Teo, gli occhi socchiusi. Non può sentire il suono, non nel modo convenzionale. Il suo è un ascolto diverso, più profondo, come un dialogo segreto con il pianoforte, in cui le vibrazioni sostituiscono le parole. L’assenza del suono è riempita da una sinfonia interiore.

Una zuppa variopinta

FEDERICO BARAGGIONI

Siete stanchi della solita pasta in bianco e vi servirebbe un’originale ricetta per una colorata zuppetta autunnale?

Ecco a voi qualche consiglio per un piatto indimenticabile!

Ingredienti:

- Un bel gruppo di studenti
- Una piazza accogliente
- Il campus Bicocca
- I nuovi arrivati: Amir, Irina e Chen

Procedimento:

Soffriggere nella nuova Piazza della Scienza una quantità abbondante di studenti, aggiungere qualche spezia, l’ideale sarebbe una bella chitarra da strimpellare accompagnata da un coro di voci stonate.

Far sobbolire lentamente il tutto fino a quando la timidezza non evapora completamente ed inizia a sprigionarsi l’aroma pungente del divertimento.

Rimestare di tanto in tanto l’intero contenuto, in modo da amalgamare la cultura di ogni popolo all’interno del pentolone.

Socchiudere il coperchio e cuocere fino a che ogni ingrediente si arricchisca degli aromi dell’altro, così da legarsi, dando corposità alla zuppa. L’acidità di alcuni ingredienti verrà smorzata dalla dolcezza di altri, creando un equilibrio perfetto.

Dopo una decina di minuti sollevare il coperchio, in quel momento la cucina sarà pervasa da un profumo delizioso che solleciterà ogni vostra papilla olfattiva, questo è il risultato di un variegato assortimento di etnie e culture. Non dimenticatevi dell'ultimo passaggio, tenere il coperchio del pregiudizio chiuso vi priverebbe di questa meravigliosa esperienza sensoriale, data proprio dal mix dei vari ingredienti.

Arrivati a questo punto potete arricchire e personalizzare la ricetta, l'aggiunta di quella spezia dal sapore lontano darà quel tocco di gusto in più.

Quando riempendo il mestolo il minestrone risulterà legato, la vostra zuppa sarà pronta per essere servita.
Dopo aver impiattato spolverate con la magia della gioia e della consapevolezza di far parte di un gruppo variopinto... ed ecco che proprio la diversità contibuirà ad esaltare il sapore finale della vostra vita.

Buon appettito

Altrove

SARA MENETTO

Trecentosessanta gradi alla volta, gira la terra: di nuovo, è un nuovo giorno. Ancora gira la lotteria della vita: eccolo lì, l'ennesimo disgraziato. Girano le lancette sul suo polso. Girano i pedali arrugginiti in viale Pirelli. O bosco solitario che lasci disilluse le foglie ottobrine! Inneggi la nebbia per nasconderti mentre appassisci. Sei di nuovo in ritardo. Anche quest'anno, non cambi mai. Arrivi a lezione col fiato sul collo del vicino. Anzi, della vicina. Gira il capo, posando i suoi smeraldi sui miei buchi neri. Caspita, che occhi.
"Piacere, Chiara"
"Come, scusa?"
"Mi stai guardando da mezz'ora, così ho pensato di dirti il mio nome. Tu chi sei?"
"Ah già scusami, mi presento, sono…"
Uno sguardo, un fulgore, un attimo. La tensione, il protendersi, al di là, ma dove? Quale provenienza, il sentore di casa, più che docile parvenza, un'apparizione.
"Non me lo vuoi dire?"
"Scusa, che mi sono perso?"
"Niente, se non te stesso"
"Come, scusa?"
"Ti sei perso?"
"Sì sono un ritardatario cronico"
"Cranico più che altro. Sei diverso, tu mi diverti."
"Diverso da chi?"
Una domanda lecita, una questione appropriata.
"Diverso da me"
"E che sollievo. Se io fossi diverso da me sarebbe un problema. Un grosso problema. Sai, ho perso le coordinate. Che senso ha più?"
"Ma cosa?"
"Tutto, tutto quanto, Chiara. È chiaro: l'unico senso che c'è è che nulla abbia senso. E ha senso che non abbia senso. Così ora mi volgo altrove e scelgo te. Perché ora sono diverso grazie a te, alla tua presenza. E ne sono grato, della tua esistenza. Altrimenti, come potrei divertirmi?"
Suona la campanella. "La prima lezione è terminata."

Lacrime nella terra di Z

POURIA BARGHIROSHKHARI

“Lacrime nella terra di Z”

Nelle terre più settentrionali di questo lato del confine, lungo le strade più solitarie di questa terra, mi ritrovai a bordo di un'auto grigia dell'ufficio del censimento che sfrecciava inesorabilmente, come un fantasma solitario attraverso la vasta pianura. Le rughe dell'asfalto sembravano sussurrare storie di solitudine e dimenticanza, mentre il vento gelido accarezzava il mio volto, portando con sé un senso di vuoto e di smarrimento.
Dopo qualche chilometro, una stradina sterrata si diramava dalla strada principale. La imboccai, e da quel momento non vidi più campi né greggi ai lati del percorso. Seguendo una mappa stropicciata e ingiallita, fornita dall’ufficio, cercavo di orientarmi tra linee e simboli. La appoggiai sul sedile accanto a me e, di tanto in tanto, tracciavo con un dito il percorso fino alla misteriosa Zona Z. La strada si addentrò in una pianura desolata e inospitale, come se fossi entrato in una terra maledetta da antiche divinità. Sembrava che la civiltà l’avesse abbandonata da tempo. Infine, dopo circa mezz’ora, in mezzo a quella distesa di nulla, apparve un solitario cartello di legno, inclinato da anni di intemperie, con una scritta in corsivo rosso: “Zona Protetta Z”. Nessun benvenuto.
Diversi edifici, simili a pollai, apparivano all'inizio del villaggio, mentre alcune casette erano visibili più lontano. All'interno del villaggio, non c'era più una strada percorribile dalle auto. Parcheggiai a pochi metri dai primi edifici. Piegai la mappa e la inserii in una scatola nera etichettata "Confidenziale", che chiusi secondo le istruzioni e posi nel cruscotto dell'auto. Presi il taccuino grigio del censimento, la mia giacca e un pacchetto di sigarette, e scesi dall'auto. Il vento settentrionale mi bruciava le guance appena rasate. Posi il taccuino del censimento, le chiavi dell'auto e il pacchetto di sigarette sul tetto dell'auto. Mentre tremavo dal freddo, indossai la giacca. Mentre sistemavo il colletto, presi una sigaretta dal pacchetto e la accesi. Mi sentivo come un macellaio che era venuto al macello per scegliere un agnello. Non volevo essere un macellaio. Mentre stavo accanto all'auto del governo, proteggendomi dal freddo, aspirai profondamente la mia sigaretta. Alzai la testa, chiusi gli occhi per qualche secondo per riposarli e cercai di dimenticare il pensiero di essere un macellaio.
Il vento spirava impetuoso, sentivo la mia pelle rinascere sotto la sua carezza. Nei polmoni, sentivo il denso fumo andare e venire, e nella penombra delle palpebre mi si presentava l’immagine di Prometeo incatenato, che si dibatteva nella sua solitaria prigionia, disperato, vittima, ferito e arrabbiato, in attesa dell’aquila che lo tormentasse.
Questa scena, questa angosciante attesa, mi perseguitava nei sogni da qualche notte.

"Quanto sei triste..."

Aprii gli occhi, la luce argentea e traditrice di un primo pomeriggio autunnale mi colpì nelle pupille. La voce mi strappò dalla scena che avevo immaginato.

"Ho detto che sei molto triste. Sei stanco?"

I suoi capelli ricci, come un campo di grano selvaggio e indisturbato sotto il sole di luglio, erano accarezzati dal vento del nord. I suoi due occhi erano come un regalo del Mediterraneo in una giornata calma, ma straniera; le sue guance, in questo freddo, non arrossivano. Aveva, in modo malinconico, la bellezza innocente di un bambino di campagna.

"Cos'è quello?"

Alzò la mano destra all'altezza del suolo e indicò il tetto dell'auto.

"Disegni dentro? Anche io disegno." I miei occhi caddero sul quaderno grigio del censimento che avevo lasciato sul tetto dell'auto.

"Ah... sì... disegno dentro... Sai leggere?" Chiesi con un'espressione stupida e fredda sul volto, come un sorriso. Senza distogliere il suo sguardo vorace dal quaderno, mentre si avvicinava con due passi lenti e piccoli, disse: "No, io disegno... Voglio vedere i tuoi disegni." Quando pronunciò l'ultima frase, mi fissò come un bambino che guarda il suo rivale durante un gioco.

Aprii il quaderno e, per caso, gli mostrai una pagina. Era pieno di elenchi di diverse sezioni, con i nomi delle persone di ogni sezione che dovevamo trasferire da dove vivevano. Quelli troppo vecchi, quelli malati terminali, quelli che non avevano risposto bene alle iniezioni, quelli che protestavano... tutti i loro nomi erano scritti in quegli elenchi. In pratica, eravamo addetti alla pulizia, dovevamo liberare le aree da nomi sgraditi.

Il bambino guardò la pagina che gli avevo mostrato, mi prese il quaderno, sfogliò le altre pagine e le esaminò attentamente da cima a fondo, in silenzio; senza cambiare espressione. Aveva l'aria di un critico d'arte scontroso, come se gli pagassero per beccare ogni errore dell'artista.

Esaminò uno ad uno i tratti che formavano i nomi, e li scartò.

"I tuoi disegni fanno schifo! Sei proprio un disegnatore schifoso." Lo disse con un tono aspro, parole rapide, chiuse il quaderno e me lo restituì.
Mi fissò di nuovo con lo stesso sguardo feroce e competitivo di prima, come in attesa di una risposta per poter dire qualcosa di ancora più tagliente.

Gli chiesi: "Mi puoi dire dov'è l'edificio dell'ufficio del censimento?"
"Sì, se vuoi posso portarti lì; ma con questo rinoceronte non puoi venire..."

"Rinoceronte?"
"Sì, questo rinoceronte sei tu. Qui non ne abbiamo, mio padre mi ha detto, se ricordo bene, che si chiamano rinoceronti. Stava indicando la macchina dell'ufficio."

"Ah, ok. Allora andiamo a piedi. Quanto ci mettiamo ad andarci a piedi?"

"Poco."
"Ok, andiamo. Portami lì."

Iniziai a camminare. Rispetto alle altre zone, non era una sezione molto grande. Forse si poteva attraversare a piedi in dieci minuti. Ma visto che la mia guida era questa creatura così piccola, con quelle sue gambette corte che non potevano fare passi molto lunghi, e io ero costretto a seguirlo, ci volle un po' per raggiungere un punto specifico di quel villaggio.

"Triste, come ti chiami?" Ero immerso nei miei pensieri, osservando i muri freddi degli edifici del villaggio, quando la sua domanda mi riportò al presente.

"Come mi chiamo? Perché vuoi saperlo?"

"Così, ora sei mio amico, no? Gli amici si chiamano per nome; non posso chiamarti sempre 'Triste', no? Quando le persone si mostrano i loro disegni diventano amici. Le persone no, i bambini... Anche io ti mostro i miei disegni; li ho qui."
Dalla tasca dei suoi pantaloni larghi tirò fuori un foglio di carta piegato con cura. Lo aprì delicatamente e me lo diede. Lo presi; aveva disegnato un albero al centro del foglio, con uno stile tipico dei bambini delle elementari, solo con il colore nero. Alcuni tratti curvi, che sembravano essere folate di vento, attraversavano i rami dell'albero. Un omino piccolo, senza volto, stava in piedi sotto l'albero e un rettangolo con angoli acuti su due piccoli cerchi davanti e dietro, colorati di nero all'interno.

Lo guardai; mi guardava con un'espressione aspettativa, questa volta non c'era competitività o ostilità nei suoi occhi; qualcosa di simile all'eccitazione li faceva brillare e mentre succhiava l'angolo destro del labbro inferiore, aspettava che dicessi qualcosa del suo disegno.

"Vedi? È molto più bello dei tuoi disegni; quello sono io, e quello è Z_200."

"Z-200?"
"Sì, si chiama così." Indicò l'albero al centro della pagina.
"Gli ho dato io questo nome; nessuno l'ha chiamato perché è fuori; ma loro non sanno perché non lo hanno chiamato, sai?" Le sue parole mi sembravano strane.
Poi continuò: "Io lo chiamo Z-200 perché qui l'ultima persona è z-198. Z-199 è il nome di un nuovo bambino che nascerà tra due mesi, quindi sarà Z-200, fino a quando nascerà un altro bambino e si chiamerà Z-200. A proposito, ora puoi sapere il mio nome; perché hai visto il mio disegno; io sono Z-99; e tu?"
Mi ricordai improvvisamente delle parole del mio capo riguardo alla sezione Z; la monotonia della strada mi aveva fatto dimenticare tutto. Ricordai che mi aveva detto che il sistema di denominazione di questa sezione era diverso dalle sezioni meridionali di cui avevo precedentemente avuto la responsabilità di pulizia e ispezione.
"Mi chiamo Matteo."
"Matteo? Che nome strano. Dimmi il tuo nome completo; come io ti ho detto il mio nome completo; devi avere un numero anche nel tuo nome, vero?"
Odiavo parlare con i bambini; ma ora, mi ricordai di nuovo perché. Risposi: "Matteo-19-14"
"Ah, ora ci conosciamo. Piacere, Matteo 19-14"
E per la prima volta, durante le nostre conversazioni, rise.
Questa volta, aveva disegnato una linea rossa storta sul suo disegno; l'unica parte colorata del suo disegno.
"Che cos'è questa linea qui sotto?" E indicai la linea rossa.

Guardò il disegno dove indicavo con un dito, senza dargli molta importanza, voltò la faccia e guardò avanti.
"Questo è il confine, sai. Quando sei arrivato qui con il tuo rinoceronte l'hai attraversato, vero?"
Quando lo disse, il mio viso si arrossò all'improvviso, le mie gambe si irrigidirono per un attimo; sentivo la bocca asciutta.

"Confine? Quale confine?"
"Questa linea intorno al nostro villaggio."
"Ti ho detto che quando sei arrivato qui con il tuo rinoceronte l'hai attraversato; solo con il rinoceronte si può attraversare; per questo nel mio disegno sono andato dall'altra parte con il rinoceronte. Solo io lo so... e anche Antonio."
"Antonio?"
"Sì, Antonio Z-197"
Diventai ancora più preoccupato. Per un attimo desiderai che non mi avesse detto queste cose. Che non gli avessi chiesto della linea rossa nel suo disegno.
Ma in quei momenti di rimpianto, mi veniva in mente il nostro motto di famiglia: "L'uomo è dovere"; mio padre lo ripeteva sottovoce mentre camminava sui campi minati in prima linea. Era scritto sulla sua piastrina. Mentre aprivo il mio taccuino e trovavo la pagina della sezione, e iniziavo a scrivere il primo nome della mia lista di oggi, chiesi: "Allora, oltre a te e a questo Antonio, chi ti ha parlato di questa linea rossa, di questo confine?"
"Nessuno, gli adulti non la vedono. Solo i bambini la vedono. E Antonio. Antonio è grande, ma lo sa anche lui. È stato lui il primo a dirmi che voleva andare dall'altra parte."
"Dall'altra parte dove?"
"Dall'altra parte del confine. Antonio dice che siamo qui perché molto tempo fa, quando io non ero ancora nato, la gente nei suoi disegni disegnava la faccia di quell'uomo girata verso destra. Quello stesso uomo che hai al collo - indicò la croce sul mio collo che si intravedeva dalla scollatura della mia camicia - diceva che la gente fuori la disegnava girata verso sinistra. Tu sei uno di quelli fuori; anche il tuo è girato verso sinistra."
"E tu? Vuoi anche tu andare dall'altra parte del confine?"
"Voglio andare vicino a Z-200. È più grande di tutti gli altri (si riferiva agli alberi) che ci sono qui. Voglio andare lì con il mio rinoceronte, come il tuo rinoceronte, voglio andarci, toccarlo. Voglio sentire come si sente quando il vento lo piega. Con le mie mani posso capire come si sentono le cose. Quando stavano portando via Antonio Z-197 con quel grande rinoceronte dalle finestre sbarrate, gli ho tenuto la mano."
"E allora? Come si sentiva? Aveva paura?"
"Era felice."

"Quindi non aveva paura?"
"Certo che aveva paura; ma gli adulti possono provare due sentimenti allo stesso tempo; o anche tre, o anche di più. Anche Antonio Z-197 aveva paura ed era felice allo stesso tempo. Dammi la mano."
Mi prese la mano; sentivo nella sua piccola mano infantile una delicatezza innocente, come se avesse nascosto un segreto pesante per molto tempo. Mi guardava fissamente la mano. Per qualche secondo mi guardò in silenzio; il suo respiro era calmo e regolare; e sentivo che la tranquillità e la precisione ribollivano nel suo sguardo.
"Come ti ho detto all'inizio; tu sei triste."
E mi tolsi la mano dalle sue. Non mi sentivo bene; con un sorriso artificiale sul volto dissi: "Ah, piccolo uomo; tutti gli adulti sono tristi..."
"Tu hai anche un altro sentimento. Non so come si chiama; è come quando devi fare qualcosa ma in fondo al tuo cuore non vuoi farlo. Una di quelle cos

Tanha

ALESSIO LAMERA

Mentre cammino lungo la strada perfettamente asfaltata, il silenzio è quasi surreale. Non ci sono rumori di vita quotidiana: niente bambini che giocano, nessun vicino che chiacchiera davanti a casa. Solo il sibilo lontano di un'auto elettrica che si allontana. Attorno a me, le molteplici ville si ergono come monumenti di un'architettura moderna, gelida. Sembrano più simili a fortezze contemporanee che a semplici case: più le fisso, più colgo dettagli che alimentano questo pensiero. Grandi vetrate riflettono l'immagine di un cielo limpido, creando l'illusione che queste case siano trasparenti, pur essendo impenetrabili. Ogni cancello è chiuso, sorvegliato da telecamere di sicurezza che, come occhi vigili, si muovono impercettibilmente, seguendo ogni persona che, come me, si addentra in quella zona della cittadina.

Penso a Davide, il mio migliore amico, chiuso in una di quelle case, circondato da tutto eppure soffocato da una mancanza che nessuno dei suoi beni poteva colmare.

La notizia della sua scomparsa mi aveva travolto la sera precedente: mi trovavo sdraiato nel mio letto a leggere sovrappensiero qualche pagina dell'antologia di Spoon River. Leggere poesie sotto la Luna piena estiva è un'esperienza molto rilassante. Ero stato tutto il giorno in casa, a leggere e a sperare di trovare la forza di alzarmi per mettermi a studiare. Ovviamente, nulla di tutto ciò era successo e avevo trascorso la giornata esattamente come le precedenti: immergendomi nei libri, ubriacandomi con la cultura; facendo così mi sentivo meno in colpa per il fatto che non stavo studiando. Perdere tempo con un'attività arricchente come la lettura non era davvero perdere tempo. O almeno così mi raccontavo. La verità è che ero alla ricerca di qualcosa. Non sapendo cosa stessi cercando, finii col fare la cosa peggiore di tutte: cercare ovunque.

Mentre leggevo dei rimpianti di quei morti immaginari, il mio cellulare ricevette una notifica, trasmettendo la vibrazione a tutto il letto. Non guardai subito il messaggio. Stavo leggendo e detestavo l'idea di interrompere a metà la lettura per assecondare la vibrazione di una notifica. In quel momento non lo sapevo, ma stavo inconsapevolmente rimandando il compiersi della tragedia che niente al mondo avrebbe potuto evitare: fino a che l'informazione non mi giunse, Davide era ancora vivo e vegeto, per me.

Riflettendo trasognato, continuo a camminare lentamente per le vie di quella zona. Ogni casa pare essere l'apice del comfort, come se fosse stata progettata per eliminare anche la più piccola traccia di disagio umano. Eppure, la perfezione di questo luogo mi risulta opprimente. Ogni edificio urla il proprio potere, la propria indipendenza, come se avesse sconfitto anche il tempo, fermando ogni possibile forma di degrado. A cosa era servito tutto questo? Le piscine, quasi tutte coperte da cupole di vetro trasparente, scintillano sotto la luce del sole, inutilizzate, come se fossero lì solo per essere ammirate, mai toccate. Ogni tanto, attraverso una finestra, intravedo scorci degli interni: mobili di design minimalista, opere d'arte contemporanea appese alle pareti ed enormi televisori. Sembrava che ogni villa volesse raccontare una storia di successo, di controllo, di un lusso così ostentato da diventare inarrivabile.

Com'era possibile che, in mezzo a tutto questo lusso, non trovasse pace? La sua casa aveva tutto: tecnologia avanzata, arredi dall'estetica ricercata, spazio. Ma lo spazio, a quanto pare, non era bastato per riempire il vuoto che aveva dentro.

Prima di allora non ero mai stato a casa sua. Non mi aveva mai invitato, e io non avevo mai dato peso a questo fatto. Immagino che si vergognasse di vivere in un posto come questo, perché stonava completamente con ciò che Davide era. Sempre trasandato, con i capelli disordinati, vestito male con abiti vecchi, dai colori spenti, ormai sbiaditi.

Ora mi trovo davanti al cancello, su cui troneggiava l'epigrafe commemorativa del mio amico. Suono il citofono. Mi risponde una voce rotta, che riconosco essere quella della madre di Davide. Annuncio il mio arrivo e il cancello si apre senza una parola di più. Incontrare i suoi genitori mi spezza il cuore. In fondo, li conosco da quando frequentavo le scuole elementari. Non so che cosa dire. Sento le lacrime bruciarmi gli occhi e la gola stringersi. Ma mi sono ripromesso di non piangere in pubblico: voglio dimostrarmi forte, essere la persona su cui contare in momenti come questi.

Dopo un breve e impacciato scambio, il padre di Davide mi invita a entrare nella stanza di suo figlio, e io accetto, sperando di scoprire qualcosa di più su di lui esplorando il luogo in cui aveva vissuto. Mi accompagna al piano superiore. Di fronte alla porta della camera, suo padre cede all'emozione e, con voce rotta, mi spiega i dettagli della morte del mio amico, ciò di cui non osava parlare davanti ad altri ospiti: overdose. Mi chiede se ne sapessi qualcosa. Rispondo che ero a conoscenza del fatto che fumava, null'altro. Non so se sto mentendo. Sapevo che Davide si faceva, ma con lui non ero mai voluto scendere nei dettagli. Avevo immaginato fumasse. Avevo sperato che fosse solo quello. Non riuscendo a capire, non avevo voluto approfondire. Quando mi raccontava che si sentiva "leggero" dopo essersi fumato una canna, io lo guardavo accigliato, chiedendogli perché fosse così importante per lui ricreare quella sensazione. Lui non mi rispondeva mai. Semplicemente, sorrideva. Forse avrei dovuto chiedergli di più, scavare dietro quel sorriso vuoto, ma non lo feci mai. Temevo la risposta.

Il padre di Davide mi invita a fare un giro nella stanza e mi dà il permesso di portare via qualcosa, come ricordo. Più che un'offerta, sembra una richiesta disperata. Lo ringrazio. Mi ritrovo solo in quella stanza sconosciuta, ma stranamente familiare: i disegni che Davide nascondeva con tanto timore del giudizio altrui, sono appesi alle pareti, come se avesse voluto rendere più tangibile il mondo che aveva dentro. Sulle mensole, non c'è traccia di libri, solo modellini di Lego, meticolosamente costruiti. La scrivania è ordinata, il computer chiuso, e accanto a esso una penna e un piccolo taccuino, grande quanto una mano. Non sapevo che Davide tenesse un diario. Non lo avrei mai sospettato. Anche ora, vedendolo, faccio fatica a crederci. Forse è proprio questo diario la chiave per capire cosa sia successo.

Lo prendo tra le mani, girandolo tra le dita come se volessi temporeggiare. Mi torna in mente la richiesta del padre: "Porta via qualcosa con te, come ricordo". Ma io non ne ho bisogno. I miei ricordi sono già abbastanza vividi e dolorosi. Non credo che portare via quel taccuino sia la cosa giusta.

Anche i suoi genitori, ne sono certo, sperano di trovarvi delle risposte. Non posso togliergli questa possibilità. Anche se suo padre mi ha chiesto di portarlo via, io non posso farlo. Prima o poi dovrà affrontare la verità. Voglio dare almeno un'occhiata, prima di andarmene.
Mi siedo sul letto e apro il taccuino. Subito mi rendo conto che non è solo un diario. Le pagine sono piene di schizzi, citazioni tratte da canzoni, film, libri e brevi pensieri sparsi. Non ho il tempo di leggerlo tutto, ma per mia fortuna Davide ha evidenziato alcune pagine. Decido di concentrarmi su quelle.
Trovo molte citazioni da un libro che non conosco, L'ultima cosa bella sulla faccia della terra. A quanto pare, il protagonista vive con un'inquietudine sempre presente che chiama "la costante". Davide sembra identificarsi profondamente con questa sensazione. Leggo alcuni pensieri che mi spaventano: "Mi sembra che, fin dalla mia infanzia, tristezza e malinconia non mi abbiano mai lasciato. Ricordo di aver passato la maggior parte dei pomeriggi della mia adolescenza chiuso in casa. Ero costantemente triste e piangevo per il palo che avevo preso dalla ragazzina di cui ero innamorato. Quando non avevo la forza di essere triste, mi rifugiavo su YouTube per ore. Ma non è questo il punto. Il punto è che quella tristezza non mi ha mai lasciato. Da allora, sono sempre stato triste, malinconico, inquieto. E queste sensazioni mi accompagnano da allora. Non mi hanno mai lasciato. Sono nato per essere inquieto."
Un pensiero si insinua nella mia mente, ma non gli lascio il tempo di cristallizzarsi. Continuo a leggere: "Quando fumo divento più leggero. Ne sono sicuro, non è una semplice sensazione. Divento davvero più leggero. Non so perché, ma questo mi permette di vedere il mondo con occhi nuovi, come se indossassi degli occhiali distorcenti che modificano il dentro e non il fuori. Solo allora riesco a essere veramente felice. Divento più leggero. L'aria intorno mi sostiene, mi libera di parte del mio peso."
Ora inizio a capire. Non riesco a leggere altro. Scorro velocemente fino all'ultima pagina. L'ultima nota di Davide è enigmatica: "Alla fine del tempo, siamo tutti uguali."
Solo ora mi accorgo che le lacrime mi rigano il viso. Sarà una suggestione, ma mi sembra di iniziare a comprendere davvero. Ora capisco il suo tormento e comprendo anche i suoi gesti. Davide non stava facendo nulla di diverso da quello che io stesso ho fatto per tutta la vita. Non stava facendo nulla di diverso da ciò che ogni essere umano fa, alla ricerca di un modo per dare senso al mondo, per conciliare il mondo interiore con quello esterno. Da quando sono entrato in questa casa, non ho fatto altro che tentare di interpretare qualcosa che non poteva essere compreso. È la stessa cosa che faceva Davide.
Tutti noi siamo come pesci nell'oceano, trascinati dalle correnti, sbattuti di qua e di là dagli eventi incontrollabili della vita. L'unica cosa che ci è concessa è trovare il nostro modo di nuotare, di interpretare la realtà. E ognuno sceglie i propri "occhiali distorcenti": la letteratura, la filosofia, l'alcol, la religione, le droghe, il fumo, l'arte... Ogni cosa può diventare un mezzo per dare un senso al caos. Non so cosa spinga una persona a scegliere una via piuttosto che un'altra, ma il fine è sempre lo stesso: interpretare la realtà.
Chiudo il taccuino e lo rimetto dove l'ho trovato. Per qualche istante, fisso i disegni sparsi per la stanza. Ne prendo uno con me. I ricordi non sono mai abbastanza. Esco dalla stanza. Non so cosa intendesse dire Davide con quelle parole, ma adesso, dopo questa epifania, sono convinto che avesse ragione: alla fine del tempo, siamo tutti uguali.

POETESSE

FRANCESCO LOMBARDI

C’erano sere in Piazza della Trivulziana che il vociare e la musica dai locali penetravano comunque attraverso le finestre a doppi vetri dell’appartamento al quinto piano di Teresa. Vedova da oltre dieci anni, professoressa di liceo in pensione, era esasperata. Con i pugni serrati sul davanzale, guardava con sdegno quella moltitudine umana rumorosa, che ai suoi occhi appariva come una colonia di insetti infestanti.

Quella sera, però, Teresa era risoluta a cambiare il corso degli eventi. Prese la borsa. Vi mise il taccuino dove da tempo annotava con eleganza atroci invettive nella forma bizzarra di sonetti; una manciata di matite colorate e, infine, la rivoltella, presa dal comodino accanto al letto.

Ogni settimana la ripuliva lubrificando ogni singola parte con perizia. La teneva sempre in perfetta efficienza e, per ogni evenienza, carica. Con mano ferma, prima di metterla in fondo alla borsa, tolse la sicura.

Era inutilizzata da quando nel capanno della casa in montagna si esercitava con il marito sparando a tronchi di Abete. Quei momenti erano fra quelli che le mancavano di più della vita coniugale.

Varcata la soglia del palazzo, il vociare garbato della piazza le colpì i timpani quasi fosse il boato di uno stadio. Scosse il capo infastidita e si diresse a passi rapidi verso una delle panchine, la più isolata, decisa a riversare sul taccuino almeno parte dei pensieri che le bruciavano fastidiosi in testa. Stringeva la matita quasi da spezzarla. Nelle pause, per riprendere il filo dell’ispirazione, infilava la mano nella borsa per accarezzare la rivoltella come si fa con un animale da tenere buono.

Al centro della piazza, intanto, un gruppo di ragazzine africane provava coreografie, danzando al ritmo del proprio canto cadenzato.
Le loro mani si muovevano con gesti sincroni intrecciando risate e melodie in un'armonia contagiosa.

Per Teresa, che non le aveva mai viste, erano l’ennesimo affronto, la riprova che tutto le stava andando contro, che al caos continuava ad aggiungersi caos.

Amina, una delle ragazzine, aveva notato Teresa. Vederla scrivere con fervore l’aveva distratta tanto da indurla a sbagliare alcuni passi. Si staccò dal gruppo mentre le compagne si accordavano su come impostare la coreografia successiva. Prese il proprio zaino di tela adagiato in terra e la raggiunse a passo deciso.

Teresa se la ritrovò di fronte e sussultò spaventata. Ansimava di fronte a quegli occhi grandi che la fissavano con una dolcezza che non concepiva rivolta a sé.

La ragazzina le indicò con il mento il taccuino, «Che scrivi?» e, visto che non riceveva risposta, tese le mani e lo prese, tirandolo con delicatezza a sé, vincendo la blanda resistenza di Teresa. Prese a leggerlo curiosa, ma poi sempre più perplessa.

Teresa, dopo aver rimesso la mano in borsa, a sfiorare la rivoltella, pensava, «Adesso questa piange, piange di sicuro.». Nei suoi versi ne aveva per tutti, per chi ride senza motivo; per gli anziani che fanno smorfie ai neonati; per chi affolla i ristoranti etnici; per chi viene da lontano e pensa di stare a casa sua; e … anche per loro, ragazzine africane moleste.

Amina non pianse. Restituì il taccuino che Teresa si affrettò a riprendere con entrambe le mani, lasciando, dopo un attimo di incertezza, la rivoltella in borsa. «Non capisco perché scrivi queste cose … ma scrivi bene. Anche io scrivo poesie sai?». In risposta ebbe solo occhi imploranti.

Amina non si scompose. Tirò fuori dallo zaino un quaderno rosso e glielo porse. Il quaderno restò sospeso fra loro il tempo di far montare l'imbarazzo di Teresa a un livello insostenibile. Le avrebbe detto urlando «Vattene via!», ma un senso superiore del contegno, l'idea che respingerla in quel modo l'avrebbe resa ridicola agli occhi di chi la circondava, la spinse all'azione che avrebbe ridotto al minimo quello strazio. Con un sospiro esasperato prese il quaderno dalle mani della ragazzina e iniziò a leggere.

Con sorpresa scoprì che i versi di Amina vibravano di una bellezza cristallina. Parlavano di paesaggi lontani, di cieli limpidi e terre dorate, del sole caldo che baciava le colline del suo paese d'origine. Descriveva i colori della sua terra con parole che sembravano disegnare immagini nitide. Raccontava di villaggi circondati da natura selvaggia, di fiumi che scorrevano come serpenti e di danze sotto cieli stellati.

Teresa, che aveva sempre usato le parole come armi, si rese conto di come le sue invettive poetiche fossero polvere al confronto della freschezza che Amina esprimeva con la sua poetica.

Restituì il quaderno alla ragazzina e, stravolta come se stesse confessando un delitto… «Le tue poesie... sono molto belle».

Amina le sorrise incredula. «Grazie! Sei mia amica adesso, giusto?». Senza darle il tempo di rispondere, la salutò con la mano e tornò correndo a balzi festosi verso le compagne che intanto la reclamavano per un'altra coreografia.

Teresa restò immobile. «Amica…» sussurrò inebetita. Non le uscì altro dalla bocca. Sentì il sapore amaro di un sorriso accennarsi sulle labbra. Il peso che aveva trascinato con sé per anni, quel fardello oscuro, era svanito. Non restava più nulla.

Istintivamente la mano le scivolò nella borsa. Dopo aver messo la sicura, le dita si ritrassero, ormai troppo leggere per tenere l'arma. Si alzò dalla panchina con le gambe tremanti. Non c'era più la rabbia a tenerla saldamente in piedi. Non c'erano più mura di odio contro cui sostenersi.

Si incamminò a passo lento verso casa e, annuendo fra sé decisa, pensò che avrebbe ordinato una margherita da asporto. Non ne prendeva una da tempo e ora la desiderava come non mai.

La panchina sotto il ciliegio

SARA RUSSO

Se, attratti dalla risata, vi foste avvicinati a quella panchina dalla vernice verde sbiadita sotto il ciliegio, avreste scorto due figure che accostate parevano alquanto singolari.
La loro storia però inizia mesi prima, quando il sole tramontava presto e il ciliegio era spoglio.

Era un mercoledí di novembre e alle sette e mezzo di sera faceva piuttosto freddo. Indira era imbacuccata in una sciarpa multicolore di dubbio gusto, mentre portava Patroclo, il suo bastardino di taglia media, ad espletare i suoi bisogni fisiologici. Era uno dei rari momenti in cui era felice che i suoi geni indiani le avessero donato tanti capelli lunghi, così poteva tenersi la testa al caldo; il resto del tempo detestava doverseli pettinare.
Non era molto contenta di rimanere lì impalata a guardare Patroclo correre nell'area cani deserta, mentre nel parco ormai non passava più nessuno e una nebbiolina leggera si alzava, rendendo il tutto molto simile a una scena da film horror. Un brivido scosse la spina dorsale della ragazza: sentiva come se qualcuno la stesse guardando, complice il fatto che nelle cuffiette una voce bassa stava raccontando scabrose vicende di un certo serial killer. Probabilmente la sua passione per i true crime non la aiutava a stare tranquilla, da sola, in un parco male illuminato da lampioni fiochi.
La sensazione di essere osservata stava aumentando, non capiva bene se fosse una sua impressione o meno. Già sentiva la voce di sua mamma con il forte accento disperarsi come se fosse morta se avesse fatto anche solo dieci minuti di ritardo; tendeva ad essere alquanto drammatica talvolta, chissà Indira da chi aveva ereditato quel suo lato piuttosto ansioso.
Complice quel pensiero e l'incalzante sensazione di non essere davvero sola, stava per chiamare il cane che, completamente ignaro di tutto, stava scavando una buca; quando un brusco movimento tra le foglie le gelò il sangue. Non fece tempo a girarsi, che un qualcosa di informe la travolse facendola finire in malo modo col sedere a terra.
"Bene, la mia vita allora dovrà finire a diciassette anni" pensò rassegnata la ragazza, mentre la voce del podcast descriveva dettagliatamente il modo in cui il killer scuoiava le sue vittime, sicura di fare la stessa fine. Chiuse gli occhi attendendo il suo momento, ma inaspettatamente qualcosa di umido le toccò la faccia, o meglio le leccò la faccia. Aprendo gli occhi si trovò addosso un pastore tedesco, abbastanza grande ma evidentemente ancora cucciolo che le stava, appunto, leccando la faccia.
"Achille, smettila." Borbottò alterata una voce di un uomo. Indira si tirò in piedi sbattendo via la terra dai vestiti, e si trovò di fronte a un signore dai capelli bianchi, occhiali spessi da cui proveniva uno sguardo indagatore.
"Mi scusi signorina, Achille è ancora piccolo ma di solito non è così, si vede che lei gli piaceva molto, dovrò tenerlo di più al guinzaglio d'ora in poi. Di solito a quest'ora non c'è nessuno."
E nel frattempo indirizzava il pastore tedesco esagitato nell'area cani che subito si mise a giocare con il meticcio di Indira.
"Non si preoccupi, mi sono solo un po' spaventata perché, come ha detto lei, non pensavo ci fosse qualcun'altro al parco a quest'ora."
Effettivamente quella parte della città era poco abitata, il parco non era così grande e sicuramente i padroni dei cani non lo frequentavano quando calava il sole, non era una zona granché raccomandabile.
La conversazione tra i due finì lì, anche se i cani continuavano a giocare.
Dopo non molto Indira richiamo Patroclo e salutò il signore che si teneva a debita distanza dalla ragazza, forse borbottò un saluto, ma lei non lo sentì.

Passavano i giorni e stranamente Indira e l'anziano signore si incontravano spesso al parco, a volte si salutavano cordialmente ma nessuna parola in più. La ragazza avrebbe anche avuto piacere a conversare però sembrava proprio che lui fosse di poche parole.
L'inverno era quasi finito, quando una sera, mentre era al parco con Patroclo, incontrò come sempre l'anziano. Questa volta non aveva solo il pastore tedesco che ormai era cresciuto, si portava dietro anche un carrellino della spesa straripante e un sacchetto anch'esso alquanto al limite della capienza. Sembrava arrancare con tutto quel peso.
I due si salutarono, il vecchio si sedette con uno sbuffo sulla panchina sotto il ciliegio spoglio. Come sempre non proferì parola, anche se Indira era seduta accanto a lui. Dopo venti minuti che i due cani si rincorrevano, l'anziano stava per alzarsi quando la ragazza disse:"...senta, vedo che ha molti pesi, vuole una mano?"
Lui parve sorpreso quasi quanto lo sarebbe stato se la panchina avesse iniziato a parlare al posto della ragazza, ma titubante assentì.
I due non proferirono parola per tutto il breve tragitto che portava ad una piccolissima casetta gialla sbiadita. Indirà era sorpresa di non aver mai visto prima di quel giorno il signore perché: "Sa, io abito proprio qui dietro, in quel palazzo lì." Mentre indicava un palazzone grigio più simile a un carcere che a una casa.
Non si aspettava una grande risposta dal suo interlocutore che la sorprese dicendo
: "Sai, quando sono arrivato io qui non c'erano quelle case, effettivamente c'era ben poco, non avevamo molti soldi e si vedeva, questo posto era ancora più squallido di adesso." Intanto prese le chiavi per aprire la porta. Indira non pensava che quel posto fosse squallido, non era molto moderno però era tranquillo, in periferia, ma comunque in città, le piaceva, anche se il suo palazzo non era molto bello.
"Comunque io mi chiamo Indira, non ci siamo mai presentati."
"Ennio."
La ragazza incominciava a pensare che quell'uomo non fosse davvero scontroso ma che il suo modo di fare fosse solo un po'… burbero.

Nel momento in cui la porta si aprì Indira poté scorgere un angolo della casa e vide un sacco di tappezzeria colorata, statuette di elefanti e anche un soprammobile dalle considerevoli dimensioni della dea Kali, non fece a tempo ad elaborare un pensiero che Ennio la ringraziò e si richiuse la porta alle spalle.
Indira, pensosa, tornò con Patroclo a casa dalla mamma apprensiva.

Durante gli incontri successivi Ennio e la ragazza iniziarono a chiacchierare un po' di più, scoprendo stranamente di avere molte cose in comune. Dal nome dei loro cani, Achille e Patroclo, entrambi erano amanti della mitologia greca, ad entrambi interessavano molto i casi di cronaca, tanto che Indira gli insegnò come ascoltare i podcast true crime. Probabilmente la ragazza pensò per un po' di tempo di avere creato un mostro perché Ennio ne diventò presto estremamente appassionato, però alla fine anche lei era un po' ossessiva nel suo ascolto, quindi non si pose il problema.

Il tempo passava e i due divennero la più strana coppia di amici mai vista, si trovavano alla panchina e parlavano.
Un giorno Indira trovò il coraggio e disse:"Sai Ennio, all'inizio ero sorpresa che un uomo della tua età facesse comunella con una ragazza scura, di solito molte persone anziane che ho conosciuto qua sono state un po'… come dire, razziste, all'inizio almeno. Però poi ho visto casa tua e ho pensato che ti piacesse molto l'India…" L'uomo non la lasciò finire di parlare:"No." Si rabbuiò. Indira non sapeva cosa aveva detto di sbagliato.
"Non sono io appassionato dell'India, ci sono stato molte volte, ma era lei quella innamorata, mia moglie."
Da quelle parole Indira capí tutto.
"Sai ragazza, lei avrebbe molto voluto una nipote e tu di sicuro le saresti molto piaciuta."
Da quel momento le raccontò tutto, della morte della moglie dieci anni prima, della sua solitudine finché non arrivò Achille, per caso, grazie a una vicina di casa.
Lei riusciva a comprendere i sentimenti dell'amico; quando aveva iniziato le elementari in quel quartiere non conosceva nessuno e negli anni delle medie era stata presa in giro per le sue origini, anche perché tutti sapevano chi erano i suoi genitori, dato che possedevano l'unico negozio di alimentari etnico del quartiere. Al liceo poi, fortunatamente, aveva trovato degli amici. Per cui capiva bene cosa significava sentirsi sola.
"Ennio ma tu non hai amici della tua età?"
La domanda sembrò colpirlo molto perché rimase in silenzio per un po' per poi dire :"Non ce l'ho più fatta da quando lei non c'è più."
Restarono in silenzio per un po', poi Indira si alzò in piedi: "Domani è sabato, fatti trovare qua alle undici del mattino."

Il mattino dopo si trovarono, Ennio non fece domande, forse rassegnato o forse solo curioso di sapere cosa sarebbe successo. Indira gli fece strada, con i due cani felici di rivedersi. La ragazza si diresse verso il negozio dei suoi genitori, fece un cenno a suo padre che stava facendo pagare un cliente e poi passò oltre. Di fianco al negozio si apriva l'entrata di quello che una volta era solo un bar, anche piuttosto triste ma che con l'avanzare del tempo, si era trasformato in un vero e proprio circolo per ultrasessantenni, ricostruito con sala da ballo, zona per giocare a bocce e altre cose paradisiache per anziani.
"Non ci pensare nemmeno ragazza." Sbottò Ennio accorgendosi di dove lo stava portando.
"Non fare troppe storie, se poi non ti piace andiamo via." Disse Indira tirandolo per la mano.

"Ciao a tutti!" Salutò la ragazza e un gruppo di anziani di ogni tipo ricambiò il saluto alzando la testa da un'infervorata partita di scala 40.
"Io e i miei genitori a volte cuciniamo per le feste del circolo" Si mise a spiegare lei "per questo ci conoscono bene e forse sono anche meno razzisti perché sono estremamente golosi." Indira sorrise pensando a quanto il loro atteggiamento nel tempo fosse cambiato nei confronti della sua famiglia, man mano che li avevano conosciuti.
"Signori, vi presento il mio amico Ennio, trattatemelo bene."
L'anziano la guardò quasi disperato mentre veniva trascinato al tavolo da gioco da un omone dalla barba bianca.
Indira se ne andò sorridendo, soddisfatta.

Il giorno dopo alla panchina, alla solita ora, seduto ad aspettarla c'era, ovviamente, Ennio, mentre Achille aspettava Patroclo.
"Allora, come è stato?" Chiese Indira sedendosi.
"È andata bene, stranamente." Sbuffò con il suo solito tono insofferente l'amico
: "Penso ci ritornerò…a volte. Non esaltarti troppo, giovane, che comunque preferisco ancora le conversazioni uno a uno."
"Conversazioni? Quali conversazioni? Sono sempre io a parlare!" Esclamò indignata.
"Ragazza, mi sembra tu stia prendendo una po' troppa confidenza."
Le due risate riecheggiarono nel parco così diverse ma al contempo, insieme, quasi melodiche, mentre il sole stava per tramontare.

Erano passati molti mesi da quel mercoledì di novembre, il ciliegio era in fiore e guardando sotto la chioma dell'albero avreste scorto, seduti su una panchina verde sbiadita, una coppia molto singolare: una ragazza scura dai lunghi capelli neri e vestiti colorati accanto a un burbero anziano canuto con spessi occhiali che aveva ripreso il sorriso, trovando un'amica.

Avrei dovuto essere diverso

KEIZI MARA

L’autunno è la stagione in cui mi sveglio presto per uscire di casa con lo zaino pieno di libri che collezionavano polvere finché io mi divertivo, le mani che stringono la lana nella tasca della giacca, che non indossavo da mesi, e con la sensazione di star perdendo gradualmente tutto l’ottimismo, vedo il mio respiro bianco che si disperde nel tentativo di accendere il cielo nero. La notte non è più la sede delle feste, ma una tiranna, presente sia quando mi addormento che quando mi sveglio, è diventata oppressiva, le uniche luci al mattino sono i fari del bus, le persone al suo interno sono sempre le solite, scendono sempre alle stesse fermate e fanno sempre le stesse cose: c’è chi dorme, chi sta al telefono e chi guarda scorrere la strada fuori dalla finestra, io ormai questo quartiere lo conosco perfettamente; l’unica variabile della mia routine sono i semafori, a volte verdi a volte rossi, e nient'altro.
È mio solito sedermi sempre vicino alla stessa ragazza, mora con gli zigomi rosati, le ciglia scure, il naso tondeggiante e le pupille che navigavano in un mare antartico, un azzurro limpido, quasi trasparente, con sfumature ghiacciate e onde verdi di aurora boreale.
Con quei capelli neri e gli occhi così freddi sembrava avesse rubato tutta la bellezza alla notte autunnale diventando così l’unico lato positivo di questo periodo. Si veste comoda, senza troppe pretese, oggi ha una felpa grigia, con le maniche che le coprono i palmi delle sue mani, una sua costante, poi ha il suo zaino blu e intorno la sua aura profumata di vaniglia; in questi giorni ha cambiato il colore delle unghie, lo fa spesso, e ha i capelli lisci fino al seno con due trecce sulla nuca, anche questo un classico. Ormai conosco tutto ciò che si vede di lei ma non so né come suona il suo nome né il colore della sua voce, non ho idea di quali possano essere i suoi gusti o le sue passioni però sono sicuro che saremmo compatibili, sento la chimica e lei mi esprime fiducia.
Non so nulla perché non le ho mai parlato e nemmeno lei mi ha mai rivolto parola, è strano, siamo sempre vicini ma perennemente estranei, abitiamo nella stessa zona e ci incrociamo spesso e comunque in nessuna occasione ci siamo scambiati un saluto, forse dovrei cominciare io, ma non posso fare tutto da solo, conoscenza si fa in due, dovrebbe fare qualcosa anche lei, quindi aspetto ancora un po’ così magari prende l’iniziativa oppure arriva l’occasione perfetta, d’altronde è la pazienza la prima virtù dei forti.
Mi lamentavo tanto dell’autunno ma non era niente in confronto all’inverno, le vacanze non durano abbastanza, il freddo mi appesantisce le spalle, che io sia seduto o in piedi non riesco a stare comodo; nemmeno il letto è più confortevole, la sera sembra una distesa innevata, mentre al mattino è un'amaca su una spiaggia tropicale ma sono costretto ad alzarmi e abbandonarlo. Oggi il posto vicino agli occhi di ghiaccio è occupato, si è seduto un ragazzo con un caschetto di treccine che gli arrivano alla mandibola, un'orribile maglione verde lime, un colore così aspro da farti contrarre tutti i muscoli facciali, e uno zaino viola; come fa ad andare in giro così? Stona come le noci nell’insalata, come lo spicchio d’aglio nel piatto, come una margherita rosa in mezzo alla brina.
Lui è davvero fuori luogo, si è messo a parlare con la ragazza dallo zaino ciano, mi pare evidente che lei sia a disagio, e lo sarei anche io se uno sconosciuto attaccasse bottone così dal nulla, ma di cosa parlano? Non hanno argomenti, non posso credere ai miei occhi, come può una persona a caso prendersi tutta questa confidenza? Io neppure con i compagni di classe mi permetto di comportarmi così, intrufolarmi in questo modo nel loro spazio vitale non lo trovo giusto, se vogliono vengono da me mica li costringo intrappolando loro in un’interazione.
È di nuovo mattina quindi solito: mangio, mi vesto, esco, salgo sul bus e di nuovo il mio posto è occupato, stesso intruso con lo stesso maglione ma ormai sembrano amici, come ha fatto? Come è potuto succedere? Non aveva alcun pretesto per conoscerla, e poi loro due sono così diversi nello stile e nell’atteggiamento, è impossibile che si trovino bene insieme.

È passato un anno e non ci avrei scommesso un centesimo ma quei due sono fidanzati, lei sembra cambiata: ha dei nuovi orecchini verdi smeraldo, non si copre più le mani con la felpa e il suo zaino pare essersi schiarito, da blu a ciano. I suoi occhi risaltano più che mai per via del suo sorriso caldo, non è più la ragazza di ghiaccio.
Quest'inverno sono da solo, non ho più la compagnia di lei, con la quale immaginavo scenari futuri e condividevo i viaggi silenziosi e monotoni.
“Ciao!”, “Ciao” ho risposto di riflesso, incontrando difficoltà a tirare fuori la voce con chiarezza, voltandomi incrocio lo sguardo di una mia coetanea, non le avevo fatto caso ma si era seduta esattamente alla mia sinistra, ha dei biondi ondulati con le punte luccicanti, uno smanicato lilla abbinato alle scarpe, sulle ginocchia tiene il suo zaino bianco e sopra un prato di lentiggini ha le pupille circondate dall'anello di saturno: un vortice cremoso di nocciola e cioccolato con gocce di miele.
Sono in aula, ho la testa sul banco e non riesco a concentrarmi, solo ora sono tornato a dare forma ai miei pensieri, sto rimuginando sulla conversazione che ho avuto con gli occhi di crema, lei si presentava mentre io quasi balbettavo, ha detto di chiamarsi Margherita e che a ottobre si è trasferita nel mio stesso quartiere e quindi nella mia stessa scuola, però è un anno più piccola perciò non ci incontreremo spesso. Non so perché mi abbia parlato, proprio non me lo spiego, non aveva bisogno di nulla e non ci siamo mai incontrati prima d’ora; sta di fatto che non mi dispiace, sembra simpatica.
Altro giro altra corsa ma fortunatamente è venerdì, arrivo alla fermata del bus e noto Margherita, lei mi saluta con la mano, io ricambio anche se un po' impacciatamente e lei si avvicina, mi tolgo gli auricolari con la musica ma sento ancora una batteria: è il mio cuore.
“Come stai?”
“Bene, tu?”
“Io sono felicissima, è venerdì. Significa che domani sarò in mezzo alle montagne con il mio snowboard, il freddo mi da energia e poi sentire i piedi incastrati sulla mia tavola rossa, mentre sopra la testa non c’è altro che il sole e intorno a me scorre veloce il paesaggio mi fa sentire libera e saltando tra un cumulo di neve e l’altro sono soddisfatta”

“Bello, non tutti hanno delle passioni così chiare”
“Tu ne hai?”
“In realtà no, ogni sabato faccio qualcosa di diverso, quello che mi capita”
“Per esempio che programmi hai per domani?”
“Magari leggo qualcosa”
“Ci sta, a me piacerebbe leggere ma è troppo statica come attività, mi fa sentire in gabbia perché a me non basta far viaggiare l'immaginazione, voglio sentire il mio corpo attivarsi e fare fatica, è così che mi sento bene in contatto con me stessa e il mio potenziale!"
“Con che voglia, leggere ti permette di stare comodo e conoscere meglio qualsiasi cosa, i dettagli hanno un valore speciale e solo la calma della lettura e della riflessione ti permettono di dare tempo loro, di immaginarli e poi guardarli nel mondo”
“Devi avere un occhio molto attento, ho visto come guardi la gente sul bus, non ho idea di cosa tu possa pensare in quei momenti ma deve essere interessante; è tardi, ci vediamo settimana prossima!”
Siamo già a scuola, non posso smettere di pensare a come le sue ciglia filtravano i primi raggi di sole della mattina che rimbalzavano sui suoi occhi, sembrava avesse incastonati in essi dei frammenti di ambra. Lei è davvero intrigante, non ho mai conosciuto qualcuno che raccontasse le cose con così tanta passione, di sicuro è brava con lo snowboard, su vede che è precisa e aggraziata, vorrei vederla un giorno mentre fa una pista; in effetti non avevo mai pensato a quanto deve essere bello sciare in mezzo alle nuvole, però lei sottovaluta l'immaginazione, devo farle capire il potere e il fascino della mente, spero di vederla lunedì.
Non mi è dispiaciuto uscire dalle coperte calde stamattina, mi sento energico, mangio due biscotti al volo, mi preparo ed esco; alla fermata non c'è nessuno, dov'è Margherita? Forse si è fatta male in montagna oppure non vuole vedermi, sicuramente cerca qualcuno in grado di fare le cose che fa lei, meglio se mi metto gli auricolari.
“Sei già qui? Come va?” è inconfondibile, è proprio la sua voce soffice
“Ciao! Tutto bene, tu? Divertita sabato?’
“Tantissimo, mentre percorrevo la discesa il vento mi colpiva le guance e io non riuscivo a trattenere il sorriso, poi ho pure visto una volpe, il rumore delle sue zampe che affondavano nella neve aveva un ritmo tutto suo”
“Io ho finito il libro di cui ti avevo parlato, dovresti provare a leggerlo”
“Dici? Perché invece non scrivi tu qualcosa e me lo fai leggere!”
“Io scrivere?”
“Esatto! voglio sapere come vedi le cose tu”
“Ci penso”
“Guarda, mio padre è riuscito a filmare un dei miei salti migliori”
“Sei fortissima!” lo è sul serio, mi aspettavo questa eleganza ma è riuscita a stupirmi lo stesso.
I prati sono colorati, al mattino c'è il sole e si può uscire in maglietta senza avere la pelle d'oca, finalmente è primavera e parlare con Margherita prima di scuola è un’abitudine, non pensavo si potesse instaurare un rapporto senza un evento scatenante o un motivo preciso, questo pomeriggio andiamo a passeggiare nel parco dietro casa mia, non sono teso, mi trovo bene nonostante la grande diversità che c'è tra noi due, forse è proprio questo che ha permesso l'amicizia. Può darsi che Occhi di Ghiaccio fosse troppo simile a me, se io non le parlo e non lo fa neanche lei allora non succederà mai, ma se invece interagissimo una volta, non è detto succederebbe di nuovo, siamo uguali e non sarebbe interessante parlare, forse il primo passo non esiste, solo il contrasto tra le personalità muove le relazioni.
“Guarda il cielo come è avvolgente, Vorrei poter sciare su quell'azzurro! Sai, ora che mi sono trasferita solo il cielo mi è familiare, è ovunque ed è sempre riconoscibile”
“Però se ci pensi è proprio ciò che è diverso ad attrarci, io invidio la tua energia e la tua dedizione, aspiro alla tua chiarezza e poi non rinuncerei per nulla al mondo ai tuoi racconti, sono esperienze che io non posso fare”
“Forse hai ragione, a me piace stare con te perché stimo la tua attenzione nel descrivere ciò che vedi, vorrei imparare a essere, ogni tanto, pacata e paziente come te.”
Con lei mi sento capito, perché non abbiamo sempre le stesse idee e quindi possiamo immedesimarci nell’altro e nel suo punto di vista, due persone che sono d’accordo, in quanto portatori di idee compatibili non hanno bisogno di esplorare la visione dell’altro e di comprenderla perché non incontrano alcun contrasto, invece un interlocutore con un'opinione diversa, se è interessato, ha bisogno di capirti e di farsi capire, e il processo arricchirà entrambi. Una persona che differisce da te, è attraente perché ha gli elementi che ti permettono di scoprire cose nuove e quindi crescere e non hai paura di perderla, vuoi conoscerla invece che legarti a lei, mentre quando incontri qualcuno di simile temi di non poter trovare nessun altro con quelle qualità e diventi oppressivo, una persona uguale a te ti fa sentire capito perché non ha bisogno delle tue spiegazioni per provare i tuoi stessi sentimenti, li prova indipendentemente dall’incontro con te, ma questa condizione non ti fa crescere, ti conforta e basta, non ti pone nella condizione di dover essere chiaro. Io non voglio consolarmi allo specchio, voglio migliorare e instaurare rapporti veri, voglio conoscere e imparare dagli altri.
Adesso ho capito come mai ha funzionato tra Occhi di Ghiaccio e il ragazzo con il maglione arancione; io avrei dovuto essere diverso, ma in realtà adesso sono con Margherita ed è meglio.

La differenza è una ricchezza.

MARIA ROSA GENTILE

Capitolo 1: Il primo giorno di scuola.
Il primo giorno di scuola la campanella della Scuola Primaria Arcobaleno suonò forte, annunciando così l'inizio dell'anno scolastico. I bambini, con gli zaini pieni e i visi emozionati, si riversarono rumorosamente nel cortile, per poi raggiungere le loro aule. Tra loro c'erano cinque nuovi bambini che si trovavano per la prima volta davanti alla porta dell'aula della 5ªA. Sara, con i suoi capelli ricci e la pelle ambrata, si guardava intorno nervosamente. Veniva dal Marocco e sentiva il peso di essere "la nuova". Luca, italiano, con il suo atteggiamento sicuro, lanciò uno sguardo curioso verso di lei, non capendo cosa la rendesse diversa. Mei Ling, figlia di una figlia di genitori cinesi, osservava con discrezione. Adeel, dal Pakistan, era silenzioso, ma i suoi occhi attenti mostravano una certa apprensione. Infine, Juan, che veniva dall'Argentina, era raggiante e pieno di energia. La maestra Maria Rosa entrò nell'aula sorridente, come sempre, e fece entrare anche i nuovi ragazzi. Dopo che tutti erano dentro, la maestra salutò calorosamente: “Buongiorno ragazzi! Oggi è il primo giorno di scuola e vorrei che ciascuno di voi si presentasse, cosi ci conosciamo”. Sara esitò, poi disse: "Ciao, sono Sara e vengo dal Marocco". Luca, incuriosito, si chiese a bassa voce: "Marocco"? Dov’è? Ma rimase con la sua curiosità, perché la maestra non lo aveva sentito. Finito con Sara, fu la volta di Mei Ling che parlò con calma e disse: "Io sono Mei Ling, la mia famiglia è cinese, ma io sono nata qui", poi tacque. Adeel, con un filo di voce, iniziò a parlare: "Mi chiamo Adeel, vengo dal Pakistan". Quando fu il suo turno, Luca, con orgoglio disse: "Io sono Luca, e sono nato qui in Italia". Juan chiuse le presentazioni con un sorriso: "Io sono Juan, vengo dall’Argentina e mi piace tantissimo il calcio!". Nessuno di loro sapeva ancora quanto le loro differenze avrebbero segnato il cammino verso una grande amicizia.
Capitolo 2: Il gioco delle differenze.
Il giorno seguente, la maestra Maria Rosa introdusse un’attività particolare: “Oggi faremo il gioco delle differenze. Scrivete tre cose che vi rendono unici, legate alla vostra cultura o al vostro paese d’origine! I bambini iniziarono a riflettere: Sara pensò ai piatti speziati che sua madre preparava in cucina. Mei Ling si ricordò delle festività tradizionali cinesi. Adeel pensò alle storie del Pakistan raccontate da suo nonno. Juan, entusiasta, pensava già a condividere la sua passione per il calcio e la musica argentina. Luca, invece, si trovava in difficoltà. Non si sentiva speciale come gli altri, ma la maestra lo incoraggiò: Anche tu hai qualcosa di unico da condividere, Luca. Durante la lettura dei loro pensieri scritti sul foglio, i bambini scoprirono quanto fossero diversi, ma anche quanto avessero in comune. Questa attività iniziò a rompere alcune barriere, ma presto piccoli malintesi avrebbero messo alla prova le loro nuove amicizie.
Capitolo 3: Iniziano i malintesi.
Nonostante l'attività del giorno precedente avesse creato un legame tra i bambini, i malintesi non tardarono ad arrivare. Un giorno, durante la ricreazione, Luca fece un commento su Mei Ling che la colpì profondamente. “Ma come fai a mangiare con le bacchette? Non è scomodo?” disse Luca, con aria di curiosità sincera, ma senza capire che le sue parole potevano sembrare offensive. Mei Ling si sentì giudicata e abbassò lo sguardo. Anche Sara e Adeel, timidi e insicuri, cominciarono a evitare di parlare troppo delle loro origini, temendo di ricevere commenti offensivi. Solo Juan, con la sua solita allegria, cercava di coinvolgere tutti nel gioco del calcio durante la ricreazione, sperando di far dimenticare le tensioni.
Capitolo 4: Il primo conflitto.
Le tensioni esplosero durante una partita di calcio. Luca accusò Adeel di non rispettare le regole, ma Adeel si difese dicendo che stava semplicemente giocando come aveva imparato nel suo paese. Il tono si alzò e Adeel, offeso e frustrato, abbandonò il campo. Mei Ling e Sara cercarono di mediare, ma il clima era ormai teso. La maestra Maria Rosa, che aveva osservato la scena da lontano, decise di intervenire. A volte le nostre differenze culturali possono creare incomprensioni, spiegò con calma, ma dobbiamo imparare ad ascoltare e rispettare le tradizioni degli altri. Il conflitto si placò, ma le emozioni contrastanti tra i bambini continuavano a farsi sentire.
Capitolo 5: La gita scolastica.
Pochi giorni dopo, la classe andò in gita al Museo delle Culture. Qui, i bambini esplorarono esposizioni che rappresentavano le diverse tradizioni e storie dei popoli del mondo. Durante un laboratorio interattivo, venne chiesto loro di riflettere sulle proprie esperienze personali. Mentre osservavano i vari oggetti esposti, Luca si avvicinò ad Adeel e Mei Ling. Mi dispiace di avervi ferito. Non era mia intenzione, disse, con sincerità. Adeel sorrise, accettando le scuse, e colse l’occasione per spiegare meglio le sue tradizioni. Anche Mei Ling, sollevata, si sentì finalmente compresa. Quella giornata al museo segnò un cambiamento importante nelle loro relazioni.
Capitolo 6: La collaborazione
Tornati a scuola, la maestra Maria Rosa assegnò un progetto di gruppo sulla diversità. Ogni bambino avrebbe dovuto presentare un aspetto unico della propria cultura. Sara disegnò un vivace mercato marocchino, Mei Ling raccontò una leggenda cinese, Adeel portò fotografie del Pakistan, Juan insegnò ai compagni un ballo argentino, e Luca, infine, condivise la storia di una festa di paese che celebrava la sua comunità locale. Questo progetto aiutò i bambini a capire che, pur essendo tutti diversi, le loro esperienze potevano unirli in modi inaspettati. L'amicizia tra loro si rafforzò, e le differenze non furono più viste come un ostacolo, ma come una ricchezza da condividere.
Capitolo 7: La festa della scuola
Con l’avvicinarsi della festa di fine anno, ogni classe doveva preparare una rappresentazione culturale. La maestra Maria Rosa propose che i bambini della 5ªA portassero sul palco la diversità delle loro culture, come simbolo di unità. All’inizio, non tutti erano convinti, soprattutto perché significava dover parlare di sé di fronte a tutti gli altri compagni. Sara, inizialmente timida, trovò il coraggio di proporre una danza marocchina che sua madre le

aveva insegnato. Adeel, con la sua naturale riservatezza, esitava a partecipare, ma dopo le insistenze di Juan, accettò di mostrare un canto tradizionale del suo paese. Mei Ling, sempre discreta, si impegnò a preparare una dimostrazione di calligrafia cinese. Durante le prove, i bambini riscoprirono quanto fosse arricchente condividere aspetti delle loro vite e delle loro culture. Persino Luca, che inizialmente si sentiva meno interessante degli altri, trovò la sua voce portando una piccola rappresentazione teatrale sulla sua famiglia e la comunità locale.

Capitolo 8: Uniti nella diversità

Il giorno della festa arrivò e la rappresentazione fu un successo. Ogni bambino, con orgoglio, mostrò al pubblico un pezzo della propria cultura, suscitando applausi e sorrisi. Sara danzava con grazia, Mei Ling scriveva delicati ideogrammi, Adeel cantava con emozione, mentre Juan portava allegria con un numero di tango. Luca, infine, fece ridere il pubblico con la sua breve recita. La festa non solo fu un momento di celebrazione, ma anche una dimostrazione di come la diversità potesse unire, anziché dividere. I bambini, che all'inizio dell'anno si erano guardati con sospetto, erano ora un gruppo affiatato, capace di apprezzare le differenze reciproche e di trasformarle in una forza. Con il passare dei giorni, quella che era iniziata come un’avventura scolastica si trasformò in un’amicizia vera e profonda. Ogni bambino portava con sé una storia diversa, ma insieme avevano costruito un legame che andava oltre le differenze culturali e linguistiche. Avevano imparato che non importa da dove vieni o quale sia la tua tradizione, ciò che conta è la capacità di ascoltare, rispettare e imparare dagli altri. Quell'anno scolastico lasciò nei cuori dei bambini un grande insegnamento.

Sei veramente diverso da me?

GIULIA MARIA PARISI

C'erano una volta le case rosse, poggiate sulle strade in mezzo alle quali viaggia a passo d'uomo il tram giallo. C'era una volta la voce meccanica degli avvisi nella stazione, quella che si sente appena, in sottofondo allo stridio costante dei freni dei treni. C'era una volta il via vai di gente tra i binari, quello che si vede perfettamente dalla finestra dell'appartamento al quarto piano, dall'appartamento di Emma.
Il mio per così dire, “questa casa non è un albergo”, le parole di mamma risuonano nella mia testa. In fondo dice così solo quando è in preda a qualche arrabbiatura per colpa del mio letto sfatto, le calze che lascio in giro per la sala o i piatti sporchi mai nella lavastoviglie. Ho undici anni... non so definire la mia età, ho finito le elementari l'altro giorno, si sa quanto piccoli si è considerati lì, poi di colpo catapultata nella richiesta a tratti incontentabile di essere grande. Di dover essere grande. E un po' grande a volte mi sento. Non quando si tratta di lavare le stoviglie sia chiaro. Mi sento grande quando la mattina mi sveglio e dopo essermi preparata, mi sbrigo nel ritardo di un tempo da noi arbitrato per raggiungere i gradini della stazione. Occhiata fulminea al tabellone e corsa al binario, nell'attesa che la voce meccanica puntualmente ne annunci il cambio.
Che strano il tempo, ne abbiamo inventato lo scandirsi non solo in termini di secondi, minuti, ore, giorni ma anche di facoltà acquisite. Per il riconoscimento agli occhi altrui di queste ultime serve solo il passare del tempo: non importa quando sopraggiungano certe abilità a te come singolo, importa il momento in cui la società ti riterrà idoneo ad averle. Se non sarai pronto “in tempo”, sarai considerato diverso e, per quanto la bolla di sapone in cui viviamo ci voglia far credere nell'emersione positiva delle nostre differenze, per ciò che finora ho constatato, essere “diversi” raramente ti porta dei benefici. Del diverso si ha paura, dal diverso si prendono le distanze e soprattutto si ha paura di essere considerati “i diversi”. Forse se la smettessimo tutti quanti di muoverci sotto forma di idee comuni a una società che vive nella pretesa di vederci performanti solo se uniformati, saremmo veramente in grado di comprendere e apprezzare il bagaglio più o meno pesante che ognuno porta sulle spalle. O forse in fin dei conti è proprio lo stesso concetto di diversità che dovrebbe cessare di esistere, sgretolarsi come le briciole delle fette biscottate della mia colazione, sciogliersi, come loro fanno nel latte, nel mare dei costrutti sociali dettati dalle aspettative. A proposito di briciole, ne ho riempito il diario. Le 7:40, l'orario illuminato sulla radiosveglia mi riporta alla realtà: finisco di annotare disordinatamente i miei pensieri sul taccuino che nella fretta infilo in tasca, indosso le prime scarpe che trovo e corro verso il treno, per quell'unica fermata, quella necessaria per raggiungere la scuola. Mi faccio strada tra la folla di pendolari, l'odore di pioggia e caffè di una qualunque mattinata autunnale, mentre una leggera folata di vento mi scompiglia la frangia. Come sempre, la voce meccanica annuncia l'ennesimo cambio improvviso di binario, corro lungo le scale, spinta dalla fretta della folla. Sospiro forte, il cuore batte impazzito, le porte si richiudono lente alle mie spalle, non pensavo di farcela questa volta. Anche stamattina ho scampato un'annotazione di ritardo. La campanella suona e un'altra giornata di scuola ha inizio. Le ore si rincorrono veloci, l'intervallo che arriva e in men che non si dica finisce, le ultime lezioni che vengono consumate dal ticchettio dell'orologio che va. Una giornata come tante che prosegue nello scandirsi dei miei ritmi.
Mi richiudo la porta della palestra alle spalle, lo scricchiolio che mi accompagna fino a trenta passi più avanti.
Prendere questo treno la mattina ha un sapore completamente diverso rispetto a quello del ritorno. Se all'andata mi sento spavalda, la sera mi conferisce sentimenti malinconici che si mischiano ad un sottofondo di sensazioni che somigliano ad una morsa allo stomaco, un tremore alle mani. Le stazioni sicuramente non mi piacciono illuminate solo dai lampioni e avvolte dal buio della sera. Sarà per le raccomandazioni della nonna, quando da piccola giocavo in cortile e la palla oltrepassava la rete, ruzzolando verso l'ingresso della stazione: non ti spostare da sola o il mostro ti rapirà. Aveva inventato questo stratagemma per spaventarmi a sufficienza da starle sempre vicina e tutte le volte in cui la palla oltrepassava la rete, nonna me ne comprava una nuova. So per certo trattarsi di una banale invenzione per evitare di esporre al pericolo una bambina, eppure quel pensiero a volte mi turba ancora nei miei ritorni serali. I miei passi diventano svelti, i miei occhi si dirigono furtivamente a sbirciarmi alle spalle, le mie mani si sfregano tra loro, inequivocabili segni della mia preoccupazione. Sembra quasi che il mostro delle storie della nonna possa improvvisamente pararmisi davanti, o che so, sbucare bruscamente alle mie spalle. A volte mi chiedo se mi farebbe effettivamente così paura, se sarebbe davvero come l'ho sempre figurato nella mia testa. Altre volte penso invece che potrebbe avere semplici sembianze umane, non poi così diverse dalle mie.
La strada è vuota, costeggiata dalle rotaie del tram. Le case rosse mi guardano camminare e dirigermi verso il treno. Stasera la stazione è più vuota del solito, da un lato ciò mi rassicura, dall'altro potrei essere sola con lui. So che non esiste. Eppure pare come se a certe ore della sera tutte le nostre certezze vadano in frantumi, come se la ragione venga sotterrata dalla prepotenza delle paure. Come se il buio potesse dar loro vita, avvolgerle in una nube che conferisce loro materialità. E di colpo ogni rumore diviene un potenziale movimento del mostro. Di colpo ogni fruscio di vento è un suo respiro. Cerco di mantenere la calma, forse guardando il lampione riuscirò a sconfiggere in parte il potere della notte, il potere che ha di farmi sentire ancora così piccola. La paura è fatta di niente, mi ripeto come un mantra. Il tabellone segna il ritardo del mio treno. La serata potrebbe verificarsi più lunga del previsto. Penso che forse, scrivere i miei pensieri sul diario potrebbe aiutarmi a regolarizzare il battito. La mia mano si sposta verso la tasca destra della giacca. Non c'è. La mente viaggia, sono certa di averlo portato con me come sempre, deve essermi caduto nella corsa al treno di stamattina, forse nel tragitto scuola-palestra. La paura del mostro passa in secondo piano e una nuova prende il sopravvento, non so quasi se avere più timore che venga trovato e che non venga trovato mai più.
Improvvisamente qualcosa tocca la mia spalla. Più che un tocco è un sfioramento, veloce, furtivo. Non ho il coraggio di voltarmi a guardare, ma in un impeto di coraggio, lo faccio. D'impatto non vedo nulla, è poi abbassando lo sguardo che incrocio gli occhi con quelli piccoli e tondi di un esserino grinzoso e squamoso, la mano piccola dalle dita palmate è aperta a vassoio mentre regge il mio diario. “Tieni, deve essere tuo”. La vocina stridula fa eco tra i muri della stazione. Non so come reagire, non ha nulla di umano ma al tempo stesso tutto. Ha due occhi, due braccia, due gambe, naso, bocca.

Con un movimento lento e robotico, sussurrando un sommesso “Grazie”, recupero il diario. Mi sembra di essere impazzita, come se la paura avesse preso il sopravvento dandomi delle visioni. Eppure sento di volerne sapere di più, se è stato lui a trovare il diario, forse l'ha anche letto. Saprà leggere? La paura diventa curiosità. “Chi sei?”. La domanda non mi esce col tono desiderato, risulto fredda e sospettosa ma, per quanto la creatura non mi sembri malintenzionata, è così che mi sento.
“Emh, sono Yugi, abito qui, ti vedo ogni giorno mentre vai al treno e poi quando torni a casa, ti vedo sempre intenta a scrivere sul diario nell'attesa che arrivi e stamattina ho visto che ti cadeva dalla tasca. Ho pensato di raccoglierlo e, credimi, te l'avrei dato subito ma c'era troppa gente per potermi mostrare liberamente. Se c'è una cosa che ho capito di voi umani è che di quelli diversi da voi avete paura”.
La voce acuta e dolce con cui si esprime, unita al gesto gentile, conferma il fatto che Yugi non è il mostro che pensavo. Penso a per quanto tempo ho avuto paura di questo esserino e la mia bocca si piega spontaneamente in un sorriso.
“Beh Yugi, le tue parole mi fanno pensare che tu l'abbia anche letto, sbaglio?”. L'ultima frase che ha pronunciato non lascia spazio a fraintendimenti, quelle erano le mie riflessioni annotate durante la colazione di stamattina.
La sua bocca si piega in un'espressione di preoccupazione: “So che non avrei dovuto. Quando ti è caduto l'ho trovato aperto, istintivamente ho letto la prima frase e da li non sono riuscito a fermarmi. Non avevo mai avuto modo di leggere nero su bianco dei pensieri umani”. Si ferma in una lunga pausa, non voglio interromperlo ne metterlo in difficoltà. Mi siedo per terra, per essere alla sua altezza e facilitargli così la possibilità di comunicare. Quasi so già che piega prenderanno le parole di Yugi, è come se volessi abbattere le differenze tra di noi fin da subito. Lui mi segue. “ Sai Emma, se c'è una cosa che osservando il via vai di umani alla stazione ho col tempo imparato è che spesso si teme ciò che di diverso gli altri hanno da noi: siano queste le abitudini, l'aspetto, i modi di fare. Proprio a causa di questo non mi sono mai sentito di potere uscire alla luce del sole, di potermi confrontare con voi. Temo il giudizio, l'esclusione, tutte le conseguenze che potrebbero colpirmi. Quando ho trovato il tuo diario e ho letto le pagine su cui era riportata la data di oggi, ho pensato che tu saresti stata adatta. La tua anima non è ancora stata contaminata dalle imposizioni sociali, è pura, malleabile. Ciò che voglio dirti è che talvolta ci dimentichiamo che ogni creatura, in ogni sua fattezza, colore, forma ha un contributo da offrire. Ma la diversità prima che valorizzata va normalizzata: le mie piccole mani palmate e grinzose, sono semplicemente una variante delle tue, rosee e morbide. Solo dopo aver appurato questo potremmo passare in rassegna le abilità che riescono meglio a me o a te per questo motivo. Forse la diversità non è altro che il riconoscimento di altre varianti di noi, di come potremmo essere ..” Yugi si ferma, è serio, una lacrima gli riga la guancia. “Perché non ti palesi a tutti? Saresti il simbolo della rivoluzione, ci aiuteresti a capire che, anziché essere un divario, la diversità dovrebbe essere solo ciò che ci unisce. I pensieri del mio diario non sarebbero ascoltati, ma quelli di una creatura come te...” continuo io.
Le piccole braccia grinzose di Yugi si stringono attorno alle mie spalle. Anche i mostri abbracciano, anche i mostri piangono.
La luce dei lampioni sembra tremolare, un vento leggero mi procura un brivido lungo la schiena. La figura di Yugi si dissolve dolcemente, con lei il nostro abbraccio. Quando riapro gli occhi, mi ritrovo a stringere a me l'aria fredda di questa serata autunnale, agitata dall'arrivo del mio treno. Salgo e le porte mi si richiudono alle spalle.
I miei occhi fissi nel luogo dell'incontro con Yugi, le mie mani che stringono il diario.
“Sei veramente diverso da me?”: intitolo così la mia nuova pagina di diario.

Bicocca: ce n'est pas une bicoque!

ANNA MINUTI

Do l’ultimo colpo di scalpello e l'ultimo truciolo volteggia fino a raggiungere terra. Con questa scultura ambisco a vincere un premio. Immagino di stringere la coppa tra le mani, poi rifletto sulla possibilità di perdere, non sarebbe una novità… però credo che questa volta l’eventuale sconfitta sarebbe meno frustrante, perché, al di là del risultato, sono fiero del mio lavoro; mi torna alla mente il modo di dire “l’importante non è la meta ma il percorso” e sorrido.
Guardo fuori, il sole dipinge di rosso l'orizzonte: è ora di andare. Chiudo la falegnameria soddisfatto. L’aria del crepuscolo è fresca, la apprezzo più del solito; non so come ma ‘sta sera sembra tutto più magico. Sollevo il bavero della giacca e mi incammino verso casa, ma non col solito passo lesto e risoluto. Per una volta mi concedo di procedere senza fretta, di prendermi il tempo di apprezzare ciò che incontrerò sul cammino.
Il quartiere che attraverso racconta la storia di un pezzetto di città vivo e vivace, che si trasforma, che si rinnova, che da periferia industriale si evolve in luogo di cultura, in un’integrazione armonica e generativa. Certo il territorio e le persone che lo abitano, che lo vivono e lo fanno vivere, non sono mai realtà scisse e distinte; così, affianco a spazi e ambienti riqualificati e a nuove aziende e poli culturali e formativi, assisto ad un andirivieni piacevolmente disordinato e caotico di individui dissimili, che costituiscono il nuovo tessuto sociale di questo quartiere. Età, sesso, provenienza, religione, impiego lavorativo, ruolo sociale si confrontano in un territorio non neutrale, ma rispettoso e accogliente delle peculiarità dei suoi abitanti. Differenze e discrepanze, incontro, scontro, paura, rispetto, accoglienza e integrazione: parole che mi frullano in testa quando taccio e contemplo la realtà in cui sono inserito e che spesso non vedo o non guardo.
Uno stormo di giovani menti, allegre e rumorose dopo ore di lezioni, travolge i miei sensi e i miei pensieri. Sorrido divertito, coinvolto e commosso, pensando a un’esperienza e a un’età tanto desiderate ma che non mi sono appartenute. Origlio le chiacchiere tra i ragazzi e le ragazze e mi godo la loro complicità e il loro entusiasmo, mentre fantastico sulla possibilità di rimettermi in gioco con lo studio. Che aria fresca ‘sta sera…

Sorridente proseguo verso casa, finché la sensazione di brioso agrodolce cede il passo al dolceamaro: con la coda dell’occhio intravedo qualcuno che per tutti, me compreso, è sullo sfondo. Anche in un quartiere come questo, che fa dell’accoglienza alla diversità un valore, infatti, sopravvive la tendenza umana all’esclusione dal pensiero di ciò che è spiacevole e disturbante, ciò che razionalmente riteniamo inaccettabile, ma che nei fatti evitiamo di affrontare: stridenti differenze, ingiusta indifferenza…

Mi fermo di fronte a un uomo anziano e malconcio, che si trascina affaticato sulla sua carrozzina; gli offro il mio aiuto e lui accetta di buon grado. Mentre lo spingo mi racconta qualche frammento della sua difficile esistenza: è un senzatetto che ha perso tutto ciò che aveva con il gioco d’azzardo. Una volta iniziato, il gioco era diventato indispensabile e, mentre lui non poteva fare a meno di scommettere, la sua vita andava in pezzi: la moglie lo lasciò portandosi via i figli piccoli e facendo perdere le sue tracce. Distrutto da questo dolore accrebbe la sua dipendenza dal gioco, che col tempo lo portò ad indebitarsi e ipotecare la casa, fino a perdere tutto.
Ascoltata la sua esperienza di vita rifletto su quanto spesso ho disprezzato degli aspetti della mia; mi sento in colpa, come se avessi mancato di rispetto proprio al vecchio, come se i miei lamenti e la mia ingratitudine lo avessero scalfito direttamente.
La sera cede il passo alla notte mentre io continuo a spingere l’uomo in un silenzio riflessivo che non imbarazza né l'uno né l’altro.
Arriviamo alla stazione ferroviaria, luminosa nel buio. L’uomo mi indica la sala d’attesa, entriamo e ci accoglie un odore pungente, fastidioso. La vista è sconfortante: uomini e donne seduti e sdraiati sono già pronti per dormire… La sensazione provata poco fa torna ingigantita: mi sento in debito con tutti loro.
A scuotermi dalle mie riflessioni è il vecchio, che mi indica un pertugio dov’è nascosto il cartone su cui passerà la notte. Lo estraggo e glielo stendo su alcune piastrelle ancora libere. Si sdraia e faticosamente si incatena la carrozzina a un bracciale metallico che indossa sul polso sinistro: “Non conosco antifurto migliore: se la vogliono, devono portarsi via anche me”, commenta in un istante di ironia.
Prima di salutarlo gli domando: “Possiamo scambiarci il numero? Ho tanto da imparare da lei e vorrei che ci tenessimo in contatto”. Lui mi squadra e, dopo qualche istante di silenzio, mi risponde: “Non ho il cellulare. Non possiedo più di quanto puoi vedere: una carrozzina, la coperta lì sul sedile, i vestiti che indosso e il mio cartone”. Mi sento un idiota. Come ho fatto a non pensarci?
Imbarazzato porgo le mie scuse, a cui risponde con un semplice gesto della mano. Mi ringrazia per il passaggio, poi, mentre si sistema nella sua cuccia io ritento: “Possiamo rivederci?”. Mi guarda schivo, poi tossisce e volta il capo. “Mi piacerebbe rivederla e, per quanto mi è possibile, aiutarla”, aggiungo. “Non ho bisogno di niente, tutto ciò che mi serve ce l’ho. Il cibo lo prendo alla mensa dei poveri, il resto è superfluo”, ribatte infastidito.
Sono estremamente imbarazzato e sto per perdere le speranze quando, forse distinguendo le mie buone intenzioni dal frequente buonismo, il vecchio afferma: “Non ho un percorso fisso, ogni giorno faccio un giro diverso. Cambia il percorso, conta la meta: l’unico punto fisso è questo, tutte le sere dormo qui, quindi è qui che puoi trovarmi”. Lo ringrazio e lo saluto cordialmente. Lascio quella puzzolente stanza adibita a dormitorio provvisorio e torno all’aperto. L’aria fresca mi porta una boccata d’ossigeno; inspiro a pieni polmoni e mi avvio verso casa.
Mentre cammino rifletto su quanto questa serata mi abbia riportato alla vita e arricchito umanamente: prima il sogno di riprendere a studiare e poi questo incontro. Mi sento felice e grato. Ripenso al poco che quell’uomo possiede, a quanto la sua esistenza sia ancorata al presente. Ringrazio Dio o il fato per la fortuna che ho, per tutto quello che ho potuto ricevere dalla vita, per i beni materiali e immateriali che l’hanno costellata, per i miei affetti, a volte disprezzati o dati per scontati.

Penso a domani, sono felice di poter di rivedere quest’uomo, immagino cosa gli chiederò e spero di non ripetere figuracce come quelle di ‘sta sera. La notte è pungente e i pensieri corrono veloci. Arrivo al cancello e non suono il citofono; giro la chiave nella toppa ed entro nella mia casa vuota. Improvvisamente ricordo la competizione per cui ambivo al premio e di colpo mi sembra vuota e priva di senso e mi domando: conta più il percorso o la meta?

21 Maggio

OUMOU NIANG

21 Maggio.
Il giorno tanto atteso è arrivato.
Sono seduta sul tram diretto all'università Bicocca, sono in anticipo ma sento già il cuore in gola.
Sto cercando di combattere i miei pensieri e quando penso di averli stesi eccoli di nuovo che tornano più forti di prima.
Pensavo di essere pronta, ma adesso che mi ritrovo quasi faccia a faccia con il momento mi rendo conto di non esserlo affatto.
Cerco di distrarmi con il chiacchiericcio degli altri passeggeri fino all'arrivo della mia fermata.
Una volta scesa dal tram mi avvio verso l'aula magna.
L'aula non è ancora gremita di gente. Alcuni sono già seduti, qualcuno cerca un posto a sedere, altri girano alla ricerca di amici.
Cerco un posto strategico dove sedermi e alla fine decido di mettermi sulla terza fila di poltroncine.
Ho deciso di non invitare nessuno, perché l'idea che familiari e amici mi vedano in questa veste mi mette molto in imbarazzo.
Qualche minuto dopo essermi seduta l'aula inizia a riempirsi. Guardo l'ora: sono le 09.20, tra dieci minuti dovrebbero iniziare.

È la mia professoressa di antropologia a prendere parola per fare l'introduzione prima dell'inizio degli interventi.
Durante una delle sue lezioni ha invitato tutti gli studenti del corso a partecipare alla giornata.
Ero entusiasta all'idea di partecipare ma ho deciso di iscrivermi e confermare la mia presenza solo qualche giorno prima della scadenza.

<<Buongiorno a tutti e benvenuti. Sono la professoressa Nildi e insegno antropologia in questa Università. Questa giornata a cui state partecipando è pensata per dare valore a tutto quello che riguarda la cultura, ciò che ci accomuna e ciò che ci differenzia. Non è un caso che sia stato scelto questo giorno. Il 21 maggio, infatti, è il giorno che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha scelto come Giornata Internazionale della diversità culturale per il dialogo e lo sviluppo.
In questa giornata abbiamo deciso di darvi spazio e sentire le vostre voci.
È stata data la possibilità di presentare al pubblico un testo, un video o delle immagini che potessero rappresentare cosa può voler dire per noi essere diversi gli uni dagli altri. È un'occasione importante per farsi sentire ed ascoltare.
Detto ciò, invito tutti i partecipanti del contest letterario e multimediale a raggiungermi. Grazie, buona visione e buon ascolto>>.
Bene, adesso è giunto veramente il momento. Scendo i pochi gradini che mi separano dal centro dell'aula e mi posiziono vicino agli altri partecipanti.
Sarò la seconda a parlare. Mi sembra un buon compromesso: non sarò io a iniziare le danze, tanto meno a chiuderle.
Osservo il video che ha presentato la prima partecipante: è un'intervista ai membri della sua famiglia a cui chiede dal loro punto di vista, cosa significa essere diversi.
Una prospettiva molto interessante, perché dà uno sguardo intergenerazionale sul significato di diversità.
Il video è giunto al termine, per cui mi avvio verso il microfono.
Sento un brivido di freddo che attraversa il mio corpo. Faccio un respiro profondo e inizio a parlare.
<< Buongiorno a tutti. Forse è un'introduzione un po' insolita, ma non voglio dirvi subito come mi chiamo, se sono nata qui o altrove. Darvi tutte queste informazioni vorrebbe dire mettervi nella condizione di posizionarmi in una scatola: uguale o diversa. Oggi ho deciso di parlare del tema della diversità con una poesia. Voglio parlarvi di me, diversa o uguale che sia, con quello che ho dentro>>.

Faccio un altro respiro, e riprendo a parlare.

"Osservo il cielo.
Oggi è blu come il mare di Gorée.
Mi perdo nell'immaginazione e mi ritrovo proprio nei pressi dell'isola.
Il mare mi chiama ed io rispondo.
Entro nell'acqua con l'intenzione di arrivare dall'altro lato.
Inizio a nuotare ma poco dopo la fatica bussa alla mia porta.
La strada mi sembra quasi infinita, mi dico che devo farcela.
Vado avanti e quando tutto sta per cedere sento il mio nome.
Mi volto e cerco di guardare nonostante sia tutto sfuocato.
Sono le persone grazie alle quali sono qui, in questo blu cristallino.
Non vedo bene le loro sagome ma sento vicina la loro anima.
Sento la forza di chi è riuscito a trovare una scia di luce nonostante le immense difficoltà.
Allora cerco anche io il mio faro di luce che mi dia la forza di fare i conti con le mie fatiche.
Quando finalmente arrivo a riva mi affaccio verso di loro per esprimere tutta la mia gratitudine, ma non c'è più nessuno.

Forse aspettavano che io arrivassi, o forse che capissi.
Mi guardo intorno e decido di voler proseguire per un altro punto di arrivo, insieme a chi vuole camminare al mio fianco.
Quale sarà la nostra prima destinazione? Forse Roma, mi hanno detto che tutte le strade portano lì.”

Ho dato un pezzo di me, ma nonostante questo mi sento leggera.
La professoressa mi guarda e sorride. Sa che il lungo viaggio nelle fila della consapevolezza mi ha portato a capire quali siano le radici della mia storia e come nutrirmi per raccoglierne i frutti.
Nella poesia ho parlato di punti di arrivo, ma oggi per me è un nuovo punto di partenza.

Incontri in treno

SARAH DI SANO

Treni: per me sono più luoghi che mezzi di trasporto. Luogo di incontro, di dialogo, di confronto, luogo per dedicare tempo a sé stessi, rilassarsi, riflettere, leggere, ascoltare musica, luogo di studio, ma anche luogo di lavoro. Luogo che ha un microclima tutto suo, che ha le sue regole, i suoi riti. Lo definirei un luogo mobile, si tratta comunque di un mezzo di trasporto e ormai posso definirmi “abitante di treni” da decenni in cui ho vissuto il treno con sfumature diverse, dal luogo di divertimento e di ritrovo del mio gruppo di amici del liceo fino a diventare luogo di studio e di lavoro; è stato per me un luogo austero e spaventoso, dove mi sentivo a disagio e in allerta fino a diventare un luogo di relax per rigenerarmi e riposare, riflettere.

Vi siete mai chiesti quanti sedili conta un treno regionale? Prendiamo ad esempio il treno Jazz di Trenitalia, treno che ormai mi accompagna da molti anni, questo è progettato per far sedere ben 194 persone…quante di queste persone si conoscono tra loro? Potremo dire che, per lo meno, un centinaio sono tra loro sconosciuti? Bene, non è meraviglioso pensare a quante persone differenti tra loro e che vengono da diversi altri luoghi si incontrano e per un breve o lungo tratto, condividono qualcosa di comune? Non si crea, anche solo per 15 minuti, una piccola comunità con un obiettivo comune? C’è gente che sale alla nostra stessa fermata, sconosciuta o meno, gente che fa con noi l’intera stessa tratta, gente che invece ci accompagna solo per un pezzo di strada, magari siamo noi stessi a scendere prima dal treno. Non è un po’ metafora della vita? Della sua bellezza in quanto mutevole e imprevedibile? Delle persone che incontriamo, che ci accompagnano, che diventano parte o meno della nostra vita, ma che sicuramente arricchiscono il nostro essere? Che ci lasciano qualcosa? Non sarebbe fantastico dedicarsi alla conoscenza di una persona per ogni viaggio? Quanta ricchezza porterebbe? Tutto questo mi è stato insegnato. Ho incontrato così tanta gente sul treno, ho scambiato sorrisi e battute con perfetti sconosciuti, ho anche discusso, ho osservato, evitato… e incontrato persone che mi hanno reso ciò che sono oggi. Ma la persona che non scorderò mai è la ragazza dalle ampie sciarpe con cui ho instaurato una particolare e profonda amicizia, che viveva nel momento in cui condividevamo la stessa tratta in treno. Io, a quei tempi, ero eccessivamente chiuso in me stesso, confermavo purtroppo il luogo comune del controllore: severo e inflessibile, poco amichevole, sempre pronto a multare, quasi fosse il mio unico scopo, disprezzavo il mio lavoro, non ci trovavo davvero un senso…e disprezzavo ancora di più chi invece faceva il mio stesso lavoro con il sorriso, non capivo come facessero a trovare quell’energia, quella vivacità, quella voglia di interagire. Questo è l’io del passato, rimasto tale finché non ho conosciuto la ragazza dalle ampie sciarpe, la chiamo così perché nei due anni in cui ho imparato a conoscerla, sfoggiava ogni settimana ampie sciarpe, di tutti i colori. Solo dopo, quando me l’ha spiegato, ho capito che spesso le abbinava all’umore della giornata. Una ragazza veramente singolare, l’unica che forse ha davvero attirato la mia attenzione e mi ha portato ad osservare chi avessi attorno…mi sono poi scoperto un grande osservatore e il mercoledì mattina confesso che mi svegliavo entusiasta di lavorare sul mio amato treno delle 6:37, perché sapevo che l’avrei rivista e che mi avrebbe raccontato, tra un mio lavoro e un altro, qualche sua storia.

La primissima volta in cui la incontrai, venne lei da me, veramente infuriata, non si capacitava di come a settembre facesse più freddo dentro il treno che fuori…effettivamente non potevo darle torto, non c’era sicuramente caldo, lo confesso, ma neppure un freddo che giustificasse una reazione del genere! Non riuscivo a farle capire che la temperatura nei treni è spesso regolata centralmente e che quindi non è così semplice modificarla dai passeggeri o dal personale. Niente da fare, se ne andò via innervosita, starnutendo e stringendosi nella sua ampia e morbida sciarpa arancione zucca.

Nelle settimane successive il clima del treno cambiò e rivedendola sempre stretta nelle sue sciarpe (questa volta era blu), le chiesi in tono un po’ scherzoso se il clima era di suo gradimento. Lei rise, mi disse che per i suoi standard era ancora piuttosto fresco, ma che era perlomeno vivibile, poi si scusò per la reazione della volta precedente e da quel giorno in poi ci fu sempre l’occasione per scambiare qualche parola insieme.

Passarono i mesi e la nostra si consolidò in una vera e propria amicizia, la osservavo parlare con persone sia conosciute che non e per natale mi regalò un libro, un diario per la precisione, scritto da lei, in cui scriveva degli incontri che aveva avuto in quei due anni, alcuni dei quali le avevano cambiato la vita. Me lo regalò con l’invito ad aprirmi più al mondo, a lasciarmi coinvolgere, appassionare alle storie degli altri, di lasciarmi arricchire e di arricchire, “la vita è troppo breve per non vivere ogni suo secondo con un senso, accogli la diversità e le sfaccettature che la vita ti fa incontrare”, me lo diceva sempre e scoprì che in alcuni di quegli incontri c’ero anche io. Vi riporto solo alcuni passaggi che mi sono rimasti nel cuore.

“Oggi sul treno ho parlato con una mia vecchia amica che non vedevo da anni, si chiama Sarah. Mi ha spiegato che il treno gli permette di vivere due ambienti nella stessa giornata, passa dal bosco, dal paesino in cui vive, sperduto nelle colline, per lei profondamente evocativo e legato a ricordi d’infanzia, alle prime amicizie, primi amori…il suo presente, luogo raccolto, verde, balsamico, sereno, isolato fino ad arrivare in università, anche lei va in Bicocca, e vivere la Milano, paese in cui lei è nata, città dinamica, energica, stimolante, innovativa, grigia, soffocante e caotica […]”

Mi ricordavo di quella mattina, sciarpa verde smeraldo; quella mattina c’era stato un guasto sui binari e ho fatto più volte l’intero treno avanti e indietro…mi ricordo del suo sorriso, caldo, era proprio felice di rivederla. Mi ricordo che arrivati al capolinea mi cercò e mi raccontò che il giorno dopo si sarebbe recata da sua zia, sui colli piacentini, aveva proprio voglia di fare un’escursione per boschi e saggiae quel verde che aveva descritto con tanta passione Sarah.

“Oggi non ho molta voglia di parlare von le persone, mi sento in vena di osservare. C’è un ragazzo davanti a me che sta leggendo un libro, non leggo da quando andavo al liceo, potrei iniziare a leggere anche io sul treno. Mi è sempre piaciuto leggere libri con […]”

Forse era il giorno sciarpa rossa fuoco, oppure blu notte, non ricordo, però so per certo da quel giorno portò sempre con sé un libro e prese la bellissima abitudine di leggere anziché perdere tempo nello scrolling sui social, un giorno mi disse che disinstallò addirittura Instagram.

“Elio è nato annaspando e vive per stare a galla, non trova pace nella luce, ma solo nella sua assenza, rimane solo perché non crede di meritare altro, ma ha un cuore enorme e caldo […]”

Quello fu un incontro molto forte penso, non la vidi più sedersi nei posti da 4 per qualche mese. Non so chi fosse questo Elio, forse era una vecchia fiamma e quella che scrisse fu una poesia davvero toccante e piena di affetto, anche se mostrava un amore superato. La settimana dopo, sciarpa rosa cipria, mi disse che aveva scritto a suo nonno, uomo molto scorbutico, che si era chiuso al mondo e aveva tagliato i suoi rapporti con praticamente tutta la famiglia; vedere la chiusura al mondo di Elio la aveva scossa, aveva pensato alla solitudine che poteva provare il nonno, alle motivazioni che lo avevano spinto a questa sua decisione…ripensò al fatto che nessuno a questo mondo dovrebbe restare solo. Grazie ad Elio si rese conto di avere un amore immenso dentro di sé e che la vita era toppo breve per non condividerlo con il mondo, con gli altri.

Ormai sono passati anni, non rivedo più la ragazza dalle ampie sciarpe, ma porterò con sé la sua allegria, apertura, spensieratezza, il suo essere così riflessiva e curiosa, grazie a lei mi viene spontaneo iniziare un dialogo adesso, anche con sconosciuti, mi fido un po’ di più del mondo, seppure rimanendo vigile. Il suo diario degli incontri è semplicemente meraviglioso, è come un grande mosaico, ogni incontro è una sfumatura, un nuovo tassello colorato, che rende la persona un’opera complessa e unica, che la rende ciò che è… dovrebbe essere pubblicato da qualcuno, ma non sarò io a farlo... io posso solo costudirlo e lasciare che mi ispiri ogni giorno.